Zeitzeuge als Zierde

Ein Florentiner Renaissance-Manuskript

Studienausgabe des Mscr. Dresd. Ob. 5
Herausgegeben von Angelika Kaiser

<Libro IX>

In nomine Domini. Amen. Comincia la tavola del nono libro delle Morali di messer sancto Gregorio papa et doctore della sancta chiesa.

Della usanza delli huomini rei et de' giusti. Capitolo primo.
Come la sancta chiesa è veramente assimigliata all'Arturo. Capitolo secondo.
In che modo si può cont<r>astare all'ira di Dio. Capitolo iii°.
Come si dee intendere che socto Idio si piegano coloro che portano il mondo. Capitolo iiii°.
Come l'uomo nelle sue buone operationi dee sempre pregare Dio. Capitolo quinto.
Come l'ap<p>etito della laude humana è quasi come ladrone. Capitolo vi°.
Del modo dello adoperare \in/giustamente et giustamente quello che è giusto. Capitolo vii°.
Della voce[1] dello abysso. Capitolo viii°.
Dello ridere di Dio. Capitolo viiii°.
Expositione morale. Capitolo x°.
Delle virtù di Iob. Capitolo xi°.
In che modo l'uomo può veramente piacere a Dio. Capitolo xii°.
In che modo li sancti sono incerti de' loro premii. Capitolo xiii°.
Della <penitentia>[2] la quale è facta sanza humilità. Capitolo xiiii°.
Del vestimento mischiato di sangue. Capitolo xv°.
Come l'anima conosce se essere dispregiata da Dio. Capitolo xvi°.
Dello riprendere di Dio. Capitolo xvii°.
Degli exempli della innocentia. Capitolo xviii°.
Come lo nostro Mediatore ci dimostra le vie della vita per la sua mansuetudine. Capitolo xviiii°.
Come per lo nostro Redemptore noi potemo dispregiare ogni paura. Capitolo xx°.
In che modo noi potemo rispondere a Dio. Capitolo xxi°.
Quando si può dire che noi rendiamo a Dio veri servigi. Capitolo xxii°.
Quando si può dire veramente che l'uomo parli contra sé medesimo. Capitolo xxiii°.
Della amaritudine dell'anima. Capitolo xxiiii°.
Della pena di questa vita presente. Capitolo vigesimo quinto.
Del consiglio degli spiriti maligni. Capitolo xxvi°.
Degli ochi della carne. Capitolo xxvii°.
Quale sia la cagione perché gli uomini truovano remissione de' loro peccati et non gli angeli. Capitolo xxviii°.
Come si può dire che la nostra mente sia rapresa come cacio. Capitolo xxviiii°.
Come lo nostro Signore ci dona vita et misericordia. Capitolo xxx°.
Che si dee intendere per lo sogno della nocte. Capitolo xxxi°.
Figura dello antico sacrificio. Capitolo xxxii°.
Della memoria delle nostre colpe. Capitolo xxxiii°.
Di colui che si lieva in superbia per la virtù sua, et poi ritorna in humilitade. Capitolo xxxiiii°.
Delli testimonii di Dio, et dello multiplicare dell'anima sua. Capitolo xxxv°. fol.1v

[1] PORTA: *delle voci.*
[2] Mscr.: *patientia*; korrigiert gemäß Kapitelüberschrift auf fol. 20v; vgl. PORTA: *penitenzia*.

Come le virtù altrui sono cagione di ristorare le nostre. Capitolo xxxvi°.
Della colpa quando tempta l'<animo>[1] nostro. Capitolo xxxvii°.
Della ordinata et disordinata afflictione. Capitolo xxxviii°.
Del tenebroso luogo dello inferno. Capitolo xxxviiii°.
Della natura della fiamma dello inferno. Capitolo xxxx°.
Della obscurità del fuoco dello inferno. Capitolo xxxxi°.
Come noi dovemo rifrenare noi medesimi, d'avere sollecitudine della nostra carne. Capitolo xxxxii°.
Finita la tavola del nono libro.
Comincia il libro.

Della usanza degli huomini i rei et de' giusti. Capitolo primo.

Questa[2] è l'usanza delle menti perverse, che quando elle hanno presa alcuna oppinione come ch'ella sia loro riprovata veramente o falsamente, nientemeno sempre si sforzano di contradire con loro diverse risposte. Et questo adiviene pertanto però che quando la persona dispiace, niente può piacere loro etiandio la verità che esso dice. Ma gli giusti huomini a quali non dispiace la persona ma la colpa, niente fanno così, anzi hanno tal giudicio delle cose rie, che essi \con/sentono alle buone da cui elle siano decte. Et così in quelle cose ch'essi contradicessono, essi sono dirittissimi giudici. Però che in tal maniera rifiutano le cose maldecte, ch'egli appruovano quelle le quali essi conoscono decte con verità. Et certo questo non adiviene sanza cagione, per che noi vedemo per exemplo materiale \che/ del seme della biada nasce nel tempo delle spine la spiga piena. Et però si vuole avere in questo la mano cauta, si che quando noi leviamo la spina, sappiamo ben conservare la spiga. Acciò che quegli che si sforza di radicare quello che pugne, sappi conservare quello che pasce. Et certo così fa lo nostro Iob, che avendo Baldach[3] Suites decto di sopra per modo di domanda: *Or froda Idio il giudicio, et or guasta l'omnipotente quella cosa la quale è giusta*?[4] Et avendo egli in questo data vera sententia, contra gli uomini ypocriti generalmente. Ecco che 'l testo che segue lo nostro sancto Iob appruova in questo il decto suo.

Onde dice:

Vere scio quod ita sit, et quod non iustificatur[5] *homo compositus Deo. Veramente io so che così è, et non sarà giustificato huomo che si voglia assimigliare a Dio.*[6] Quello huomo, lo quale vuole stare subiecto a Dio, riceve la sua giustitia. Ma quegli che si vuole assimigliare a

[1] Mscr.: *antico*; PORTA: *l'animo*.
[2] Blaue Initiale Q auf Golduntergrund mit farbigem Blattwerk; Gregor (im Papstornat mit Buch und Feder) in Initiale; siehe Beschreibung in Schnorr von Carolsfeld, Franz; Schmidt, Ludwig: *Katalog der Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek zu Dresden.* Dresden: Sächsische Landesbibliothek, 1979-1986, S.74. Auf linker Seite der linken Spalte befindet sich blau-pink-gold-grüne Blumenranke. Einziges Blatt der Handschrift mit derart aufwendiger Verzierung.
[3] PORTA: *Baldad*.
[4] Hiob 8,3.
[5] GANDOLFO/SINISCALCO: *iustificatur*; Mscr.: *iustificabr*. Da PORTA keine lateinischen Bibeltexte wiedergibt, werden notwendige Vergleiche mit GANDOLFO/SINISCALCO bzw. GREGOR I./M. ADRIAEN durchgeführt.
[6] Hiob 9,2.

Dio, la perde. Però che qua- fol.2r lumque è tanto stolto, che si voglia assimigliare allo Auctore di tucti i beni, di presente priva sé medesimo di quello ben lo quale egli aveva ricevuto da lui. Onde quegli che attribuisce alla sua virtù i beni i quali egli ha ricevuti da Dio, si può dire che vuole combaptere col suo Auctore. Adunque ben è cosa degna, ch' dove l'uomo humile è elevato, \l'uomo/ superbo sia acterrato.

Ma lo sancto huomo perché vede come ogni merito di nostra virtù, quando è giudicato soctilmente da quel giudice[1] dentro, si può più tosto chiamare vitio. Pertanto bene sogiugne lo nostro testo:

Si voluerit contendere cum eo, non poterit respondere ei unum pro mille. Se egli vorrà contendere con lui, non potrà rispondere al lui uno per mille.[2] Nella sancta scriptura per lo numero del mille, vuole intendere la università, overo la perfectione degli uomini. Sì come dice il psalmo: *La parola, la quale egli mandò in mille generationi*.[3] Con ciò sia che dal principio del mondo insino allo advenimento del nostro Redemptore, noi non leggiamo che lo evang<e>lista[4] racconti più che septanta septe schiatte.[5] Adunque che diremo che il psalmo volesse intendere per mille, se non la perfecta {generati} università della generatione, la quale era saputa innanzi da Dio? Per questo ancora diceva l'apostolo Iohanni: *Et regneranno con lui mille anni*[6], però che lo regno della sancta ecclesia si compie per la perfectione della università degli uomini. Ora tornando al proposito, uno multiplicato per dieci, fa dieci, et dieci multiplicato per sé medesimo fa cento, et cento multiplicato per dieci, fa mille, così dall'uno divegniamo al mille. Adunque che intenderemo noi per lo numero[7] dell'uno, se non il principio della nostra buona operatione? Et che intenderemo noi per lo numero[8] del mille, se non la perfectione della nostra buona vita? Contendere con Dio non è altro, se non che l'uomo della sua virtù dia gloria ad sé medesimo, non a lui. Et però considerando in questo lo sancto huomo, che quegli che già ha ricevuti[9] da Dio gli grandissimi doni, di presente gli perde tucti, s'egli si comincia al levare in superbia, et dica a sé[10] medesimo: *Se l'uomo vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille.* Et certo così è che quegli lo quale contende col suo Auctore, non gli puòte rispondere uno per mille. Però che quegli che si lieva in superbia della sua perfectione, la quale s'intende per lo mille, dimostra ch'egli non avea alcuno principio di bene, la quale s'intende per lo nome dell'uno. Ma allora veramente potemo noi dubitare della infermità nostra, quando noi consideriamo quanto sia grandissima la potentia di quel sommo Giudice.

Et però segue:

Sapiens corde est et fortis robore. Egli è savio di cuore et forte di prodeza.[11] Et chi si de- fol.2v e maravigliare che noi appelliamo savio lo Creatore de' savi, dello quale noi conosciamo veramente come egli è essa sapientia?[12] Et che maraviglia è ch'egli dica che quegli

[1] PORTA: *arbitro dentro*.
[2] Hiob 9,3.
[3] Psalm 105,8.
[4] Mscr.: *evȧnglista.*
[5] Lukas 3,8.
[6] Offenbarung 20,6.
[7] PORTA: *nome.*
[8] PORTA: *nome.*
[9] PORTA: *ricevuto.*
[10] Mscr: *asse*
[11] Hiob 9,4.
[12] Mscr.: *sapȧ.* Abkürzungsauflösung gemäß häufigerer Ausschreibung von *sapientia* an anderen Stellen statt *sapienz(i)a*.

sia forte, del quale ogni huomo sa ch'egli è essa forteza? Ma in queste parole, le quali sono decte in laude del nostro Auctore, lo nostro sancto ci vuole dimostrare alcuna cosa, per la quale egli ci riduca con paura al conoscimento di noi medesimi. Onde dice prima che Idio è savio, et per questo vuol dare ad intendere come egli conosce soctilmente tucti gli nostri secreti. Et apresso dice che è forte. Et per questo vuole dare ad intendere com'egli percuote con la sua forteza quelle cose le quali egli conosce così apertamente in noi mal facte. Per la qual cosa ben potemo conoscere ch'egli non può essere da noi ingannato, però ch'egli è savio, è non può essere da noi ischifato, però ch'egli è forte. In questa vita egli usa spetialmente la sua sapientia, ma nell'altra userà la sua forteza. Ora essendo invisibile vede ogni cosa come savio. Ma allora sanza alcuno obstaculo condampnerà coloro che saranno da lui riprobati come forte. Egli medesimo in questa sua forte sapientia ordina in questa vita che la mente humana, quando si vuole levare contro al suo Auctore, sia confusa per la sua superbia.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Quis restitit ei, et pacem habuit? Chi è qu\e/gli che gli abbi contastato[1]*, et abbi avuto pace?*[2] Lo Creatore di tucte le cose ha mirabilmente ordinato che le cose create abbino pace tra loro. Et però quando a lui si contasta la pace viene meno. Però che certamente non possono essere ordinate quelle cose le quali perdono la dispositione della pace, la quale è data loro di sopra. Onde se quelle cose perseverassono nella subgiectione di Dio, sempre starebbono nella loro tranquillità. Et così quando elleno guastano l'ordine della dirictura che è loro data, vengono meno da loro medesimi. Però che niente possono trovare pace in loro, quando elle si sforzano di contastare allo Auctore della pace. Onde noi vedemo che quello excellentissimo spirito angelico Lucifero[3], lo quale se fosse perseverato nella subgiectione di Dio, sarebbe durato nell'alteza sua. Fu per la sua superbia dischacciato da quella, però che partendosi fuori di sé medesimo, non seppe stare nella sua quiete. Così ancora quel primo parente della generatione humana, Adamo[4], però che volle contastare al comandamento del suo Auctore, di presente sentì la ribellione della carne. Et però ch'egli non volle per ubidientia essere subgecto \al suo Creatore conviene che li fusse subgecto,/[5] ad sé medesimo \et/ di presente perde la pace sua. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Chi è quegli che gli abbi contastato et abbi avuto pace?* quasi dicesse: nullo è quegli. Però che quando la mente perversa si vuole levare contro al suo Auctore, di presente confonde sé medesima. Allora potemo dire che noi contastiamo a Dio, quando ci sforziamo di contastare all'ordine suo. Et non si deve però intendere che la nostra infermità possa contastare alla sua inconmutabile sententia. Ma pure tempta quello ch'ella non può seguire. Onde la infermità humana ben conosce spesse fiate fermamente[6] la virtù della dispositione di Dio, et nientemeno desidera di mutarla se potesse. Et così sforzandosi di

[1] PORTA hier und im gesamten Text: *contrastato.* Die Schreibung des Wortstammes *contast** mit fehlendem <r> ist in Ob.5 mit über 120 Okkurrenzen die bei weitem dominierende Form (im Vergleich zu *contrast** mit zwei Okkurrenzen) und wird daher nicht als Fehler markiert bzw. korrigiert.

[2] Hiob 9,4.

[3] GREGOR I./M. ADRIAEN: *Lucifer(o)* fehlt; dementsprechend auch in GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA absent. Es handelt sich vermutlich um eine Einfügung DA STRADAS.

[4] GREGOR I./M. ADRIAEN: *Adam*(*o*) fehlt; dementsprechend auch in GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA absent. Es handelt sich vermutlich um eine Einfügung DA STRADAS; siehe *Lucifer*(*o*) *oben*.

[5] Hier wie auch in allen folgenden Marginalien im Mscr.: auf linker oder rechter Seite vom Haupttext; auf (etwa) gleicher Höhe wie entsprechende Stelle in diesem; von gleicher Hand und Tinte.

[6] GREGOR I./M. ADRIAEN: *occulte*; GANDOLFO/SINISCALCO: *occultamente*; PORTA: *secretamente*. Weitere Handschriftenvergleiche könnten erhellen, ob es sich hierbei um einen Lesefehler (*secretamente* vs. *fermamente*) des Schreibers von Mscr.Dresd.Ob.5 handelt aufgrund der ähnlichen Graphie von <s> und <f>.

contastare ad quella, percuote ad sé medesima[1] fol.3r coltello di tale contradictione. Sforzandosi di contastare all'ordine dentro, ma ella di presente legata, è vinta dalle sue proprie forze. Adunque ben vedemo che contastando ella in questo mo{n}do[2] niente può avere pace. Però che con ciò sia che dopo la superbia segua la confusione, ecco che mirabilmente quello che l'uomo fa stoltamente per sua colpa, ritorna in pena di colui che così adopera. Ma vedi che questo sancto huomo essendo ripieno di virtù di Spirito di prophetia, avendo prima decto generalmente della confusione della superbia humana, apresso volta gli ochi della mente sua a dire spetialmente del male del populo d'Israel. Per la morte di questa una gente, dimostra qual pena aspecti di punire tucti i superbi.

Et però odi come sobgiugne:

Or transtulit montes et nescierit seruii quos subvertit in furore suo. Il quale tramutò gli monti in altro luogo, et non se ne adviddono coloro i quali egli fece cadere nel suo furore.[3] La sancta scriptura per lo nome de' monti spesse fiate s'intende l'alteza de' sancti predicatori, sì come dice il psalmo: *Ricevano i monti pace al populo tuo.*[4] Et certo quegli sancti predicatori delle cose celestiali possono degnamente essere chiamati monti. Però che per l'alteza della vita loro si partono delle cose terrene, et apressansi al cielo. Et allora traportò la somma Verità questi monti in altro luogo, quando rimosse gli sancti predicatori dalla obstinata duritia de' Giudei. Per la qual cosa ben diceva il psalmo: *Li monti saranno trasportati nel cuore del mare*.[5] Allora furono trasportati i monti nel cuore del mare, quando gli predicatori apostoli essendo cacciati dalla malignità de' Giudei, si voltarono allo intendimento de' pagani. Sì come noi veggiamo negli Acti degli Apostoli, quando dicevano: *Ben si conveniva predicare prima ad voi la parola di Dio, ma però che voi la rifiutate et giudicate voi medesimi essere indegni della* {*eternità*} *eterna vita*/*, ecco che noi ci rivoltiamo a' pagani.*[6] Ma del traportare di questi monti niente s'avidono agli stolti i quali furono facti rovinare per lo furore di Dio. Però che avendo quelli heretici caciati gli apostoli de' loro confini, allora si pensavano d'avere facto uno grande guadagno, d'avere perduto il lume della sancta predicazione. Per la qual cosa degnemente furono percossi di giusta vendicatione. Et i loro intendimenti sono accecati di tanto errore, che 'l perdere di tanto lume pensavano che fosse grande allegreza. Ma ecco che dopo la cacciata di questi apostoli, la gente giudea fu disfacta per quello grande Tito principe de' Romani, et come noi vedemo fu dissipata per tucto il mondo.

Et però avendo decto de' monti traportati, odi come sobgiugne appresso:

Qui conmovet terram de loco suo, et <columnae>[7] *eius concutientur. Lo quale conmuove la terra del luogo suo, et le colompne sue saranno scrollate.*[8] Allora fu conmossa la terra del luogo suo, quando il populo d'Israele fu tracto de' confini de' Giudei. Et certo degna cosa fu che questo adivenisse al populo giudaico, però che non volle essere subgecto al suo Creatore. Et questa terra avea sue colompne, però che era posta et fondata sopra la forteza de'

[1] PORTA: gefolgt von *col*.
[2] Mscr.: *mondo;* PORTA: *modo.*
[3] Hiob 9,5.
[4] Psalm 72,3.
[5] Psalm 46,3.
[6] Apostelgeschichte 13,46.
[7] Mscr.: *columpne*.
[8] Hiob 9,6.

sacerdoti, et de' principi, de' doctori della Legge[1], de' fari- fol.3v sei. Et questa massa così fondata ecco che per la sua pertinacia viene in ruina. Onde sopra queste colonne era fondato lo hedificio della lectera, cioè che questi davano al populo lo intendimento licterale della scriptura. Et nel tempo della tranquilità questa terra portava in costoro le cerimonie de' sacrifitii, quasi come peso d'una fabrica, la quale fosse posta sopra loro. Ma ecco che essendo mutati i monti del luogo loro, dice apresso che le colonne furono scrollate. Però che essendo gli sancti apostoli partiti della terra di Giudea, allora non poterono durare etiandio le sue colonne, però che aveva cacciati da sé li predicatori della vita. Et certo ben fu cosa degna che quello populo perdesse la possessione della patria terrena, per cui amore egli ebbe ardimento di cacciare li cavalieri della patria celestiale. Apresso essendo così cacciati li sancti doctori, il populo de' Giudei fu del tucto dissipato. Et per giusta sententia del sommo Giudice, ecco che furono chiusi gli occhi della mente nelle[2] tenebre del suo errore.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Qui precipit soli et non oritur, et stellas claudit quasi sub signaculo. Lo quale comanda al sole che non si lievi, et egli non si lieva, et racchiude le stelle come socto a uno suggello.[3] Nella sancta scriptura per lo nome del sole alcuna fiata s'intende la chiarità de' sancti predicatori. Sì come diceva l'apostolo Iohanni: *Lo sole è divenuto come un sacco di ciliccio*[4]. Però che in questo nostro ultimo secolo, noi potemo ben dire che 'l sole sia divenuto come un sacco di ciliccio, quando la risplendiente vita de' sancti predicatori parrà che sia aspra et dispecta, davanti agli ochi de' maligni. Sono ancora nella sancta scriptura questi medesimi significati per lo nome delle stelle, però che per le loro sancte predicationi essi ci fanno chiare le tenebre del peccato. Per la qual cosa di questi predicatori così partiti dal populo di Dio ben diceva il propheta: *Levate sono via le stelle delle piove.*[5] Noi vedemo che 'l sole risplende nel giorno, et le stelle illuminano la obscurità della nocte. Ora nella sancta scriptura alcuna fiata per lo nome \del giorno s'intende la eterna patria, et per lo nome/ della nocte s'intende questa nostra vita presente. Però potemo dire che gli sancti predicatori sono agli occhi nostri sì come sole, quando ci mostrano la contemplatione della vera luce. Et allora potemo noi dire che essi alluminino le tenebre della nocte, quando per la loro vita activa dispensano queste cose terrene, per sobvenire alle nostre necessitadi corporali[6]. Et così sono come sole che risplende di giorno, quando essi lievano gli ochi della mente ad nostra contemplatione ad quella somma chiaritade. Et allora risplendono sì come stelle, quando nelle loro operationi corporali essi con lo exemplo della loro diricta vita non ci lasciano percuotere né offendere il piè della nostra mente. Ma però che {che} essendo così cacciati li sancti predicatori, nullo fu mai che rendesse splendore sopra il populo de' Giudei, lo quale sempre è voluto rimanere nella nocte della sua obstinatione, et nullo è poi stato che abbi mostrato loro la chiarità della contemplatione. Overo che abbi loro aperto lo lume della vita activa. Et così la somma Verità essendo da questo populo sobtracto il

[1] Großschreibung in Anlehnung an GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA; vermutlich *Legge* als Eigenname gemäß Hebr. תּוֹרָה (Gesetz, Lehre, Unterweisung) in der Eigennamfunktion für den Pentateuch bzw. den gesamten TaNaKh, d.h. Doktoren des Gesetzes, i.e. die Schriftgelehrten (gelehrt in den Heiligen Schriften des Judentums).
[2] Mscr.: *nelle* aus *nella* korrigiert; Endgestalt: *nellae*.
[3] Hiob 9,7.
[4] Offenbarung 6,12.
[5] Jeremia 3,3.
[6] Mscr.: *corp̲ali*. Obwohl *p̲* für gewöhnlich mit *per* aufgelöst wird, stellt *cor**por**ale/i* (statt *cor**per**ale/i*) aufgrund der Wortstammkongruenz zwischen Etymologie und heutiger Schreibung (*corpor**) die naheliegendste Auflösung dar. Diese wird von der ausgeschriebenen Form *corporali* auf fol. 38v bestätigt.

lu- fol.4r me della sancta predicazione sì l'acciecò per lo merito della sua iniquità. Pertanto ben disse di sopra: *Lo quale comanda al sole che non si lievi, et non si lieva et le stelle chiude come socto uno sugello.* Certamente non volle Idio che 'l sole nascesse ad questo populo lo quale egli avea rimosso l'animo de' predicatori. Et così ancora potemo dire ch'egli chiudesse le stelle come socto suggello quando fece tacere gli suoi predicatori, <inverso>[1] questo populo così nascose lo lume celestiale agli intendimenti di quegli iniqui.

Ma ben è da considerare in questa parte una cosa, che però noi chiudiamo la cosa socto il suggello che ad tempo si possa palesare. Et certo così leggiamo noi nella sancta scriptura, che il populo de' Giudei, lo quale ora è fuori della via diricta, alla fine del mondo sarà ridocto al grembo della sancta fede. Per la qual cosa ben diceva lo propheta Isaia: *Se lo numero de' figliuoli d'Israel sarà come la rena del mare, le reliquie saranno salve*.[2] Et l'apostolo Paulo diceva: *In fino ad tanto che venisse dentro la plenitudine delle genti, et così tucto Israel fusse salvato.*[3] Quegli adunque lo quale prima soctrae dagli ochi de' Giudei li suoi sancti predicatori, et poi gli manifesta al mondo, potemo ben dire che chiuda le stelle quasi come socto suggello. Però che prima sono loro nascosi li razzi spirituali di queste stelle, et alla fine ricevendo lo splendore di quelle, conosceva[4] chiaramente la nocte della sua obstinatione. Per la qual cosa ben leggiamo che quegli due excellentissimi predicatori Enoch et Elya furono soctracti dal mondo, et fu loro indugiata la morte, acciò che alla fine del secolo ritornino all'uso della sancta predicatione. De' quali ben diceva l'apostolo Iohanni: *Questi sono due olive, due candellieri, i quali stanno davanti al conspecto del Signore della terra.*[5] Dell'uno di questi due luminari diceva con la sua bocha la somma Verità nello evangelio[6] quando disse: *Helya*[7] *dee venire et ristorerà ogni cosa.*[8] Et certo di costoro ben si può dire che sieno nascosi sì come stelle socto suggello. Però che hora stanno secreti acciò che non appaischino al mondo, et alla fine si mostreranno per fare utilità alle genti. Ma pure questo è vero, che questo populo d'Israel, lo quale alla fine sarà così racolto, fu durissimo et pieno di crudele obstinatione ne' principi<i> della sancta ecclesia. Però che sempre dischacciò da sé li predicatori della verità, et sempre ebbe in dispregio le parole del suo Auctore. Et certo questa cosa non è adivenuta sanza singularissima dispensatione di Dio, che la gloria de' sancti predicatori essendo così discacciata si divolgasse in più populi, la quale prima essendo ristrecta fra gli termini d'una gente, sarebbe stata quasi nascosa.

Per la qual cosa odi come ben so\b/giugne:

Qui extendit c<a>elos solus. Lo quale solo istende li cieli.[9] Et che s'intende per lo nome de' cieli se non la vita celestiale di questi sancti predicatori, de' quali fu decto per lo psalmista: *Li cieli narrano la gloria di Dio*?[10] Et sono chiamati questi sancti predicatori cieli, però che ci cuoprono et difendono da' nostri contrarii pregando essi per noi. Sono chiamati sole, però che con la loro sancta predicatione ci mostrano fol.4v la vertù del vero lume. Et così questi son decti

[1] Mscr.: *Inverso* bildet Satzbeginn; korrigiert nach GREGOR I./M. ADRIAEN, GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA.
[2] Jesaja 10,22.
[3] Römer 11,25-26.
[4] PORTA: *conoscerà*.
[5] Offenbarung 11,4.
[6] Mscr.: fast ausschließlich *evanglio*; allerdings immer als *evangelio* transkribiert.
[7] Elia.
[8] Matthäus 17,11.
[9] Hiob 9,8.
[10] Psalm 19,2.

cieli et sole. Adunque ben dice che essendo conmossa la terra, li cieli furono scossi, però che quando il populo de' Giudei si cominciò ad riscaldare nell'ira della persecutione, allora Idio distese la vita degli apostoli, faccendogli manifesti ad tucto il mondo. Onde il populo de' Giudei è disperso per tucto il mondo, overo servo per lo mondo, et quelli sono avuti in honore. Et certo ben potemo dire che avanti la dispersione de' sancti apostoli, li cieli erano ristrecti, quando tanti excellentissimi predicatori erano rachiusi in uno populo. Et quale sarebbe quel pagano che conoscesse l'apostolo Pie<t>ro, s'egli fosse rimaso ad predicare solo al populo d'Israele? Or chi arebbe conosciute le vertù di quel doctore Paulo, se la gente giudea con le sue persecutioni non l'avesse sospinto inverso noi? Ecco adunque che coloro i quali com baptiture et con villanie furono dischacciati fuori del populo de' Giudei, al giorno d'oggi sono honorati per li confini del mondo. Per la qual cosa ben potemo dire che solo Idio distendesse i cieli, lo quale per mirabile dispensatione del suo secreto consiglio fece che dove li suoi predicatori erano aggravati da uno populo, eglino fussono apresso avuti in fama et in reverentia per diverse parti del mondo. Ma nientemeno lo populo pagano lo quale è del tucto dato all'amore di questo mondo, quando delle sue colpe era correcto dalla lingua di questi apostoli, dal principio niente udiva volentieri le parole della vita. Onde, sì come noi sapemo, da prima cominciò ad essere superbo contra essi, et contradire con parole alle loro predicationi, et finalmente divenne crudele, perseguitandogli con diversi tormenti. Ma questa gente, la quale si sforzava così di contradire alle parole loro, si cominciò ad temperare per le cose maravigliose ch'ella continuamente vedea, de' segni i quali per questi apostoli erano facti davanti ad essa.

Per la qual cosa al laude del sommo Auctore ben sobgiugne:

Et graditur super fluctus maris. Et va sopra l'onde del mare.[1] Qual cosa s'intende per lo nome del mare, se non l'amaritudine di questo mondo, la quale sempre intende alla morte de' buoni? Sì come di questo mare dice il psalmo: *Lo quale raccoglie l'acqua del mare come in uno otre*[2]. Allora si può dire che Idio raccolga l'acqua del mare come in otre, quando egli con la sua mirabile dispositione rifrena le minacce le quali sono nascose ne' cuori degli uomini carnali. Adunque ben va Idio sopra l'onde del mare. Questo non è altro se non che quando le tempeste delle persecutioni si lievano contra li sancti, elle sono rocte dalla maraviglia de' miracoli suoi. Onde quegli lo quale humilia la superbia della pazia degli uomini, si può dire ch'abassi l'onde, le quali erano levate in alto. Et certo di tali persecutioni nullo si dee maravigliare. Però che quando quello populo pagano vedeva che una nuova gente si levava ad guastare li costumi della loro religione. Et quando li richi di questo mondo vedevano che sì[3] facti alquanti poverelli contradicevano alla superbia loro. Et quando li savi di questo mondo consideravano che la parola di certi semplici contastavano alla sententia loro, allora fol.5r si levavano dentro da loro tempeste di persecutioni contro a essi. Ma poi costoro, i quali avendo prima contastato con parole, apresso si conmoveano in tempeste di persecutioni. Alla fine sì come decto avemo si temperavano per le maraviglie de' miracoli che vedeano. Adunque sopra tante di queste tempeste puose Idio i suoi passi ad quanti superbi perseguitatori egli mostrò li suoi miracoli. Per la qual cosa ancora diceva il psalmo: *Mirabili sono l'alteze*, cioè l'onde del mare. *Maraviglioso è Idio negli excelsi*[4], però che contro alla vita de' sancti electi, il mondo era mirabilmente inalzato in onde di persecutioni. Ma più mirabilmente abbapté in queste onde di

[1] Hiob 9,8.
[2] Psalm 33,7.
[3] PORTA: *li*.
[4] Psalm 93,4.

persecutioni quello sommo Ordinatore delle cose di sopra, levando in alto la vertù di questi predicatori. Onde egli dimostrò chiaramente che questi suoi ministri potevano più co'gli loro miracoli, che le podestadi della terra con la loro ira. La qual cosa ben dimostrò Ieremia quando diceva: *Io ho posto la rena per termine al mare, et questo è comandamento sempiterno lo quale non mancherà giamai. Et eglino si conmoveranno et non potranno, et le sue onde gonfieranno et non la passeranno.*[1] Allora puose Idio la rena per termine al mare, quando egli elesse certi huomini vili et poveregli ad guastare la gloria del mondo, et allora si può dire che l'onde di questo mare gonfino quando gli uomini di questo secolo si rompino in movimento di persecutioni contro a questi cotali. Ma certo non possono passare la rena, però che sono vinti da' miracoli della humilità di[2] questi così dispecti, quando questo mare si turba et lieva alto l'onde della sua pazia, et nondimeno è abbassato dalla vertù di questi semplici et piccoli. Allora la sancta ecclesia cresce, et così per lungheza di tempo è divenuto quello stato dell'ordine suo.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Qui facit Arturum[3]*, et Orionas et Hyadas et interiora Austri. Il quale fa quello segno del cielo che si chiama Arturo, et <Orione>*[4] *et Yda*[5]*, et gl'interiori d'Austro.*[6] Io non voglio che tu creda che 'l parlare della somma Verità seguiti le vane favole di Esiodo d'Arato et di Callidimarco[7], cioè che per questo modo del <parlare>[8] noi intendessimo che l'Arturo fosse [l'una][9] delle sette stelle cioè la coda della Orsa. Et che l'<*Orione*>[10] sia quello stolto amatore che tengha il coltello in mano. Però che questi nomi furono trovati da cultivatori della sapientia mondana. Ma però usa la sancta scriptura questi vocaboli, acciò che quello che la vuole dimostrare si possa meglio expriemere per lo vocab[u]lo usato. Però che s'ella ci volesse delle stelle per quegli nomi che non sappiamo, già l'uomo, per cui è facta questa scriptura, non saprebbe quello ch'egli si dovesse intendere per quelle. Et così spesse fiate nella sancta scriptura li savi<i> d'Idio prendono il modo del parlare loro da' savi<i> del mondo. Sì come noi leggiamo che disse Idio dopo la creatione dell'uomo, lo quale ad nostra utilità mostrò d'avere in sé medesimo compassione d'uomo quando disse: *Io mi pento d'avere facto l'uomo sopra la terra*.[11] Con ciò sia che quegli lo quale conosce tucte le cose inanzi ch'elle vengano con- fol.5v taminate non chade in istoltitia di pentersi di quello che avesse facte. Adunque perchè ci maravigliamo noi che gli uomini spirituali usino il parlare degli uomini mondani, poi[12] che noi veggiamo che quello ineffabile Spirito et Creatore di tucte le cose f<o>rma[13] in sé medesimo il parlare carnale, per potere in questo modo riducere allo intendimento suo la carne nostra? Et però quando noi udiamo nella sancta scriptura li manifesti nomi delle stelle, allora sapemo ben di quali stelle ella parla. Ma quando noi udiamo questi cotali nomi, ci conviene per le conditioni

[1] Jeremia 5,22.
[2] Mscr.: *Di questi* am Satzbeginn; korrigiert nach GREGOR I./M. ADRIAEN, GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA.
[3] GREGOR I./M. ADRIAEN: *Arcturum*.
[4] Mscr.: *Orizonte*. Nach GREGOR I./M. ADRIAEN korrigiert.
[5] GANDOLFO/SINISCALCO: *Pleiadi*; PORTA: *Iade*.
[6] Hiob 9,9.
[7] Ebenso PORTA; GANDOLFO/SINISCALCO: *Callimaco*.
[8] Mscr.: *pal·lare.*
[9] Mscr.: Nicht eindeutig bestimmbar als *luna* oder *l'una*. GREGOR I./M. ADRIAEN: *extremam.* GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA: *l'ultima*.
[10] Mscr.: *Orizonte*. Nach GREGOR I./M. ADRIAEN korrigiert.
[11] 1. Mose 6,6-7.
[12] Mscr.: *Poi* bildet Satzbeginn; korrigiert nach GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA.
[13] Mscr.: *ferma.* Korrigiert nach GREGOR I./M. ADRIAEN, GANDOLFO/SINISCALCO und PORTA.

di quelle stelle levare l'animo al secreto dello intendimento spirituale. Onde se noi volessimo intendere questo testo secondo la lectera, già per questo lo nostro Iob non ci direbbe cosa nuova né cosa maravigliosa, dicendo che Idio fece l'Arturo et l'Orione, et l'Yade, et con ciò sia che nulla cosa sia nel mondo la qual non sia stata facta da lui. Ma lo nostro sancto nel suo parlare fa spetiale mentione di quelle cose le quali gli misterii d'Idio meglio si possano intendere. Per la qual cosa è da vedere quello che egli intende per questi nomi.

Et che altro intendemmo noi per lo Arturo lo quale è uno segno posto apresso al polo del cielo, composto di septe stelle, se non la sancta ecclesia la quale nell'Apocalipsa di sancto Iohanni è figurata per le septe chiese et per li septe candellieri? La[1] quale ancora contenendo in sé medesima li septe doni dello Spirito Sancto, si può dire che razeggi dalla chiarità della somma Vertù, quasi come cosa posta apresso al polo della verità.

Come la sancta ecclesia è veramente assimigliata all'Arturo. Capitolo secondo.

Noi dovemo sapere che l'Arturo sempre si volta et mai non si corica, però che sempre va di sopra al nostro orizonte. Et così la sancta ecclesia, come che sempre sostenga le persecutioni da' suoi nimici, nientemeno sempre sta ferma sanza alcuno difecto. Onde spesse fiate li malvagi hanno creduto averla del tucto spenta, avendola perseguitata quasi infino all'ultima sua consumatione. Ma ecco ch'ella poi è tanto maggiormente rinnovata[2] allo stato suo, quanto ella è stata più affannata tra le mani de' suoi perseguitatori, a modo dello Arturo lo quale voltandosi si lieva. Così la sancta ecclesia tanto ritorna più victoriosa nella sua verità, quanto più ardentemente è stata affaticata per quella.

Per la qual cosa dopo l'Arturo ben sobgiugne l'Orione. L'Orione è uno segno lo quale si lieva al tempo del verno et al suo nascimento conmuove tempestadi di venti et d'acque in mare et in terra. Et che dovemo noi intendere dopo l'Arturo per quelle stelle che sono chiamate Horioni, se non li sancti martiri, li quali sostenendo le molestie de' persecutori, per volere rilevare la sancta ecclesia ad stato di predicatione, si[3] può dire che si levassono in cielo al tempo del verno? Però che essendo nati al mondo questi sancti martiri, si può dire che 'l mare et la terra fosse turbato. Et questo advienne quando il populo pagano si doleva che venendo la forza di costoro, li loro costumi fussono annullati. Per la qual cosa egli si sforzava di conmuovere contra essi ad dare loro morte, non fol.6^{r} solo quelli ch'erano turbati con loro. Ma etiandio quelli ch'erano loro piacevoli et amici. Sì che ben potemo dire che nascendo l'Orione, sobgiunse la tempestade del verno. Però che quando la costantia de' sancti cominciò ad risplendere al mondo, allora le menti degli uomini infedeli si cominciarono a levare contra essi, in tempeste di molte persecutioni. Adunque allora apparirono in cielo quelle stelle Orioni, quando la sancta ecclesia mandò li sancti martyri in questo mondo. I quali avendo l'ardire di predicare la veritade, sostenevano con patientia ogni peso et ogni graveza di persecutioni.

Apresso dice che fece quelle altre stelle che sono appellate Ydae. Le Ydae sono uno segno lo quale nasce al tempo della primavera, quando il sole comincia ad mostrare le forze del caldo suo. Onde queste stelle si lievano al principio di quel segno lo quale da' savi del mondo

[1] Mscr.: kein Satzbeginn; korrigiert nach PORTA.
[2] PORTA: *ritornata*.
[3] Mscr.: Satzbeginn. Korrigiert nach PORTA.

è appellato Thauro, quando già comincia il sole ad istendersi et il dì a crescere. Et per questo segno che altro intendemmo noi se non li doctori della sancta ecclesia, i quali essendo mancati i martiri, furono mandati da Dio al mondo in[1] quello tempo che la sancta fede mostra più chiaramente suo splendore, et discaccia la tempesta della infedelità, lo[2] sole della verità si caccia[3] più accesamente ne' cuori de' fedeli? Onde potemo dire che essendo partite le tempeste delle persecutioni, et essendo mancate le nocti della lunga infedelità. Allora questi sancti doctori nascerono alla sancta ecclesia, quando[4] si cominciava a dimostrare più lucente per lo accrescimento della vera credenza. Et veramente non sanza cagione li sancti doctori sono significati per lo nome di quelle stelle Ydae. Ydas in greco tanto è a dire quanto piova. Onde quelle stelle hanno il nome della piova, però chè nel loro nascimento generano piova. Et certo ben si conviene a'sancti doctori il nome della piova, i quali a stato di fermeza della sancta ecclesia si può dire che sieno levati alla faccia del cielo, per piovere acqua di sancta predicatione sopra l'arida terra delle menti humane. Onde se'l parlare della sancta predicatione non fosse degnamente chiamata piova, già Moyses non arebbe decto nella sancta scriptura: *Sia il mio parlare aspectato come piova.*[5] Ne Dio ancora non arebbe decto per lo propheta Ysaia: *Io comanderò a' nuvoli che piovano acqua sopra essa.*[6] Sì come ancora noi dicemo poco innanzi in altra parte: *Per la qual cosa fu tolta la vertù alle stelle delle piove*.[7] Adunque quando le Ydae vengono con le loro piove, il sole monte[8] in alto. Et così è veramente de' sancti predicatori, che venendo la loro scientia al mondo, et piovendo sopra le nostre menti acqua di sancta predicatione, allora montò in noi il caldo della fede. Noi veggiamo che quando la terra dopo la piova sente il caldo, allora diventa più abbondante. Et certo lo simile è di noi, che allora esce di noi abbondantemente biada di buona operatione quando dentro di noi sentiamo il caldo della fede per lo admaestramento della sancta doctrina. Et quando per la sancta predicatione di questi doctori continuamente cresce in noi la scientia delle cose celestiali, allora si può dire che in noi sia aperto il tempo della primavera, per lo lume che nasce dentro da noi. fol.6^{v} Sì che allora il novello sole risplenda sopra le menti nostre, per la doctrina di costoro sempre diventa in noi più chiaro. Onde apressandosi la fine del mondo, <la scientia di Dio>[9] sempre cresce, et col tempo insieme sempre diventa in noi più abbondante. Per la qual cosa ben diceva il propheta Daniel: *Molti passeranno via et la* scientia *multiplicherà.*[10] Et nella prima parte della alta revelatione diceva l'angelo allo apostolo Iohanni: *Segna,* cioè a dire: scrivi, *quello che hanno parlato li septe <tuoni>*.[11] Et nientedimeno nella fine di questa revelatione diceva: *Non segnerai,* cioè: non scriverrai, *le parole della prophetia di questo libro.*[12] Et così vedi che l'angelo comandava che la prima parte della revelatione fosse scripta, et vietava che fosse scripta cioè palesata la fine. Però che quello ch'era nascoso nel principio della sancta ecclesia, continuamente si dichiara al fine. Ma ben sono alquanti che vogliono che queste stelle sieno chiamate Yade, da

[1] Mscr.: Satzbeginn. Korrigiert nach PORTA.
[2] Mscr.: Satzbeginn. Korrigiert nach PORTA.
[3] PORTA: *riscalda*.
[4] PORTA: gefolgt von *l'anno*.
[5] 5. Mose 32,2.
[6] Jesaja 5,6.
[7] Jeremia 3,3.
[8] PORTA: *monta.*
[9] Nach PORTA korrigiert.
[10] Daniel 12,4.
[11] Offenbarung 10,4. – Mscr.: *troni*.
[12] Offenbarung 22,10.

quella lectera la quale è chiamata in greco Yatos[1]. La qual cosa se così è, ancora questo non è contrario alla significatione la quale noi avemo decta di sopra. Però che li sancti doctori degnemente possono essere significati per quelle stelle le quali rendono[2] lo lume loro[3] d'alcuna lectera. Ma come che sì sia, questo pure è certo, che come decto avemo di sopra: Yatos[4] in greco tanto è a dire quanto *piova*. Et così queste stelle hanno il nome della piova, però che nel loro nascimento hanno ad generare piova sopra la terra.

Adunque ben si può lo nostro sancto maravigliare contemplando l'ordine della nostra redemptione, et con tale sua admiratione può dire: *Lo quale solo stende li cieli, et va sopra l'onde del mare, lo quale fa l'Arturo et gli Orioni et l'Ydae*. Certo ben potemo dire che poi che Dio ebbe distesi li cieli egli fermasse[5] l'Arturo. Però che avendo lui posti i sancti apostoli nello loro honore, egli fondò la sancta ecclesia, nella conversatione del cielo. Et poi, facto l'Arturo, fece gli Orioni, però che essendo fortificata la fede della sancta et universale ecclesia, egli creò li martyri contra le tempeste del mondo. Dopo gli Orioni fece l'Ydae, però che essendo cresciuti li sancti martyri in constantia contro a ogni adversità, egli apresso, per volere imbagnare l'aridità de' cuori degli uomini, mandò al mondo la doctrina de' maestri. Adunque potemo dire che questi sieno gli ordini delle stelle spirituali. I quali però che sono sempre manifeste per le loro somme vertù, si può dire che sempre da cielo dieno splendore sopra la terra.

Ora poi che tucte queste cose sono facte nella sancta ecclesia, che altro \ci/ resta se non che la possa pervenire ad <vedere>[6] quella patria di sopra, per ricevere lo fructo della sua fatica? Certo nulla altra cosa resta. Per la qual cosa attendiamo, come ben sobgiugne lo nostro testo, che avendo decto, come Dio avea facto l'Arturo et gli Orioni et l'Ydae, apresso sobgiugne: *et interiora Austri*. *Et le secrete parti dell'Austro.* Or che intendemmo noi in questa parte per lo nome dell'*Austro*, se non lo fervore overo non il caldo dello Spirito Sancto, del[7] quale quando alcuno è ripieno di verità, acceso all'amore della celestiale patria? Per la qual cosa diceva la sposa in Cantica Canticorum: *Surge Aquilo, et veni Auster, etc.*/[8] *Lievati, Aquilone, et viene tu, vento dell'Austro, et soffia sopra l'orto mio, allora usciranno fuori le spetierie cioè gli* fol.7r *odori di quello*[9]. Allora si può dire che 'l vento austro si lievi, et lo vento Aquilone si parta, quando per lo advenimento dello Spirito Sancto l'antico nemico si parte dall'anima nostra. Lo quale prima la faceva diventare fredda, et così si poteva chiamare vento Aquilone. Et allore spira l'Austro nell'orto dello sposo, acciò che renda odore quando lo spirito della Verità riempie la sancta ecclesia delle vertù de' suoi doni. Però che allora veramente si può dire che di questo orto escano odori grandissimi di buone operationi. Ora tornando al nostro testo, potemo dire che le secrete parti di questo Austro sieno li secreti ordini de' sancti angeli, et quelli secretissimi spiriti della patria celestiale, i quali sono ripieni del caldo di questo Spirito Sancto. Dentro a questo <Austro>[10] veramente vengono hora l'anime \de'/ sancti quando sono spogliati de' corpi loro. Et apresso ancora poi quando saranno restituite a'corpi loro, in quello luogo sono poste sì

[1] PORTA: *che è chiamata y greco*.
[2] PORTA: *prendono.*
[3] PORTA: *il nome loro.*
[4] PORTA: *Yates.*
[5] PORTA: *formasse.*
[6] Korrigiert nach PORTA.
[7] Mscr.: Satzbeginn. Korrigiert nach PORTA.
[8] Vollständiger Text: *Surge Aquilo, et veni Auster, perfla hortum meum et fluant aromata illius.*
[9] Hoheslied 4,16.
[10] Mscr.: *auro.*

come stelle.[1] Et può si dire che ‘l sole sia ardente come nel tempo del meriggio. Però che allora si vede più chiaramente la chiarità del nostro Creatore, poi che noi siamo liberati dalla obscurità della nostra mortalità. Quivi comprende chiaramente i<l> lume della contemplatione, sanza obstaculo d’ombra d’alcuna mutabilità. Quivi si sente il caldo del sommo lume, sanza alcuna obscurità di corpo. Quivi gli invisibili cori de’ sancti angeli rendono ad modo di stelle il loro splendore. I{n} quali pertanto non possono essere veduti da noi in questa vita. Però che sono ripieni della fiamma di qual vero lume, oltre alla potentia del nostro ragguardo. Adunque ben è gran maraviglia che lo nostro Salvatore[2] stese i cieli quando mandò gli apostoli al mondo. Et ch’egli andò sopra l’onde del mare, quando temperò le furie delle persecutioni. Et ch’egli fece l’Arturo quando diede fermeza alla sancta ecclesia. Et ch’egli mandò gli Orioni, quando mandò gli martyri ad sostenere con forteza ogni persecutione. Et ch’egli fece l’Yade, quando nel tempo della tranquillità mandò al mondo la doctrina de’ sancti doctori. Certo tucte queste sono cose mirabili. Ma molto più è cosa mirabile ch’egli ci ha apparechiati[3] li secreti dell’Austro, cioè a dire il seno della patria celestiale.

Onde ben è bella cosa tucto ciò che decto avemo che Dio aveva facto et tucto questo si può dire ch’egli facesse nella superficie del cielo. Ma sanza comperatione[4] troppo è più bella cosa ch’egli ci apparechiasse quel secreto dove egli voleva che noi venissimo. Per la qual cosa ben diceva la sposa in Cantica Canticorum: *Quam pulchra es, etc.*/[5] *Deh come se’ bella amica mia, deh come se’ bella! Gli*[6] *ochi tuoi sono ochi di colombe, sanza quello che ista nascoso dentro.*[7] Dice prima che l’amica sua è bella, et apresso ripete ch’ella è bella. Però che altra è la belleza delle virtuose operationi, nelle quali è l’anima savia in questa vita. Et altra è la belleza de’ premii a’quali ella sarà \e/levata dopo questa vita dal suo Creatore. Gli membri di questa sposa sono tucti gli sancti electi, i quali in tucte, loro operationi vanno con purità di cuore. Gli ochi di questa sposa dice che sono ochi di colombe [8] quali sono risplendienti, et questo significa la chiarità de’ grandi miracoli. Ma come che grande sia ogni miracolo lo quale si può vedere, nientemeno troppo è maggiore quello mi- fol.7ᵛ racolo delle cose secrete, che non si può vedere. Per la qual cosa ben sogiugne di questa sposa: *Sanza quello che sta nascoso dentro.* Però che ben è grande la gloria della giusta et sancta operatione, ma molto è maggiore quello della occulta remuneratione. Et così quello che ‘l nostro Iob intende per lo nome delle stelle, quello medesimo vuole intendere Salamone per gli occhi delle colombe. Et quello che Salamone intende quando dice: <*sanza*>[9] *quello che sta nascoso dentro,* quello medesimo vuole significare il nostro Iob per le *secrete parti dello Austro*. Ma ecco che ‘l nostro sancto considera le cose di fuori, et le cose secrete, dicendo[10] sì le cose manifeste, et predicando ancora le cose occulte, si sforza di dire tucto ciò che Idio ha facto dentro et di fuori. Ma come potrebbe lingua

[1] Mscr.: gefolgt von fälschlicherweise wiederholtem Text: *dentro a quello Austro veramente vengono hora l’anime de’ sancti.*
[2] PORTA: *Creatore*.
[3] PORTA: *apparechiato.*
[4] Das Substantiv erscheint im Mscr. nur in abgekürzter Gestalt (*compatiõe*); es wurde in Anlehnung an das Verb *comperare* (fol. 235ᵛ¹¹) in *comperatione* (statt *comparatione*) aufgelöst.
[5] Vollständiger Text: *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra. Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet.*
[6] Mscr.: kein Satzbeginn.
[7] Hoheslied 4,1.
[8] MSCR.: *in.*
[9] Fehlt im Mscr.
[10] PORTA: *dicendoci.*

carnale expriemere l'opera di quella somma et infinita grandeza? Certo nulla lingua potrebbe a questo bastare.

Et però volendo lo nostro Iob meglio comprendere l'opere di Dio, mostrando di non poterle comprendere, vedi come ben sogiugne apresso:

Qui facit magna et inscruptabilia et mirabilia, quorum non est numerus. Lo quale fa cose grandi et da non poterle investigare, et cose maravigliose le quali non hanno numero.[1] Allora potemo noi meglio expriemere <i>[2] facti della forteza di Dio, quando conosciamo veramente che non si possono comprendere[3] per noi. Et allora diventiamo noi ben fecundi di parlare, quando per maraviglia taciamo. Et in questo modo il nostro difecto truova modo di potere sufficientemente parlare de' facti di Dio, cioè che quando noi non possiamo comprendere le sue excellentissime operationi, le consideriamo tacendo con maraviglia, et così lo[4] laudiamo. Per la qual cosa ben diceva il psalmista: *Lodate Idio nelle potentie sue, lodatelo secondo la moltitudine della sua grandeza.*[5] Quegli potemo dire che lodi Idio secondo la moltitudine della sua grandeza, il quale conosce sé medesimo mancare o essere insufficiente. Anzi del tucto vinto di potere expriemere le sue lode, dica adunque lo nostro Iob: *il quale fa le cose grandi et da non poterle investigare, et cose maravigliose sanza numero*. Che certamente le cose di Dio sono grandi in vertù, et da non poterle investigare per ragione, et sono sanza numero per la moltitudine. Et così mostrando lui di non potere expriemere l'opere di Dio, in questo modo le mostrò più abbondantemente. Ma se noi vogliamo considerare l'opere di Dio, perché volemo noi andare troppo di lungi fuori di noi, con ciò sia che noi siamo ignoranti di noi medesimi[6]? Certo poi che noi siamo ignoranti di noi medesimi, male potemo giudicare delle cose di fuori.

Et però segue:

Si venerit ad me non videbo eum, et si abierit non intelligam eum. S'egli verrà ad me io non lo vedrò, et s'egli si partirà io non me ne advedrò.[7] L'umana generatione essendo privata degli veri beni, cioè gaudii dentro, per la sua iniqua colpa, si perde gli occhi della mente. Per la qual cosa è adivenuto che nullo huomo si può advedere a che termine lo conduchino li passi de' meriti suoi. Però che spesse fiate quello che esso si crede che sia ira di Dio, è dono di gratia. Et così spesse fiate quello che esso fol.8[r] si pensa che adivengha per grandissima gratia, adiviene per singulare ira di punitione. Onde sarà alcuno che si penserà che grande gratia sia avere doni di molte virtudi. Et di poi per superbia di sua vita si lascerà cadere. Altri si penserà che sia segno di grande ira di Dio, sentire le baptaglie delle temptationi, et nientemeno questo cotale ritorna poi più cauto all guar\dia/ delle sue virtudi, per tali sue temptationi. Or chi è quelli che non si pensi d'esser accepto a Dio quando si vede abbondare ne' suoi sancti doni, sì come egli si sente avere da esso doni di prophetia, o magisterio di doctrina, overo gratia di miracoli? Et nientemeno spesse fiate quando la mente di questo cotale il lascia scorrere in sicurtà di sua vertù. Allora per lo secreto adguato del nostro adversario ella non si guarda, che essa è percossa di saetta di pexima colpa, et così diventa eternalmente lontan\a/ d\a/ Dio, dove essa sanza cautela gli era ad tempo stata apresso[8]. Et dall'altra parte qual sarà quegli che non si pensi

[1] Hiob 9,10.
[2] Mscr.: *e.*
[3] PORTA: *espriemere.*
[4] PORTA: *le.*
[5] Psalm 150,2.
[6] PORTA: … *siamo ignoranti di quello che egli ordina di noi medesimi?*
[7] Hiob 9,11.
[8] PORTA: *di presso.*

d'essere abbandonato dalla gratia di Dio, quando la lunga experientia di sua vita[1] egli si sente percuotere da durissime temptationi di carne, sentesi davanti all'animo venire disonesti pensieri, et vedesi continuamente davanti agli occhi della mente rivolgersi cose inique et disoneste? Et nientemeno quando queste cose ci combaptono pertanto non ci vincono. Allora queste temptationi non uccidono l'anima per corruptione, ma piùtosto la conservano per humilità. Et questo fa Idio che sentendosi l'anima inferma ad cotali temptationi si rimecta tucta nello aiutorio di quella somma Deitade, et del tucto diradichi da sé la fidanza di sé medesima. Et in questo adiviene che dove ella si pensava più essere caduta, ella si truova apresso più alta nel conspecto di Dio. Per la qual cosa ben potemo noi vedere che il venire et il partire di Dio non si può conoscere insino a tanto che noi non veggiamo la fine delle cose. Inperò che quando noi siamo temptati, non sappiamo s'egli ci pruova o punisce. Et così quando noi avemo alcuno dono, non sapemo s'egli il dà per rendere alcuno premio temporale a coloro i quali sono fuori del premio eterno. Overo se egli in questa vita ci dà il premio[2] di venire a quella patria eternale. Et in questo modo poi che l'uomo fu una fiata cacciato da quelli gaudii dentro dell'anima, egli può vedere chiaramente come li sono serrate le porti del secreto di Dio, et come egli è stato cacciato di fuori. Per la qual cosa piangendo esso, i dampni della sua cechità, ben può dire: *S'egli verrà ad me io non lo vedrò, et s'egli si partirà io non me ne advedrò.* Come se lamentandosi dicesse apertamente: Di poi che io per mia volontà perdetti una fiata lo mio vedere, sempre da poi io sono stato in tante tenebre, che io non posso conoscere né il levare né il coricare del sole. Et nientemeno questo huomo il quale è così gravato dalla pena della infermità sua, et della \obscurità della sua/[3] cechità, continuamente s'appressa al giudicio della luce di sopra, acciò che renda ragione delle sue operationi.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Si repente interroget, quis respondebit ei? Se egli subito domanderà, chi gli ri- fol.8^{v}
sponderà?[4] Allora si può dire che Idio ci domandi subitamente, quando noi sanza guardarci siamo chiamati da quella dureza della sua examinatione. Et certo a tale domanda nullo è sufficiente a rispondere. Però che se quello Giudice ci vorrà examinare sanza averci pietade alcuna, certamente in tale examinatione etiandio la vita de' giusti sarà vinta. Overo ancora potemo dire che allora Idio ci domandi quando egli ci bapte con diverse percosse. Et questo fa egli acciò che quando la nostra mente essendo in tranquillità prenda di sé medesima examinatione di virtudi, essa possa comprendere, essendo tra le adversitadi quanta fosse la virtù sua. Et spesse fiate come che l'uomo si dolga d'essere così percosso, nientemeno non è sufficiente di rispondere a Dio. Però che come che a esso dispiaccia l'aversità di tali percussioni, nondimeno quando egli considera sé medesimo si conviene che egli taccia, et che egli tema di volere examinare i giudicii di Dio, considerando sé essere polvere. Per la qual cosa ben diceva l'apostolo Paulo: *O huomo, chi se' tu, che tu possa rispondere a Dio*? [5] Vedi che lo rimembra[6] chiamando\lo/ *huomo*, et dice che non può rispondere a Dio. Questo vocabolo *huomo* in nostro latino tanto è a dire quanto cosa facta di terra, et così non vuole per questo altro dire l'apostolo, se non che quello ch'è facto di terra, non è degno di examinare gli giudicii di Dio.

[1] PORTA: *mondizia*.
[2] PORTA: *principio.*
[3] Mscr.: rechte Marginalie in Schwarz von gleicher Hand.
[4] Hiob 9,12.
[5] Römer 9,20.
[6] PORTA: *rimbrotta.*

Per la qual cosa ben sogiugne:

Vel quis dicere ei potest: cur ita facis? Overo chi gli potrà dire: perche fai così? Certamente gli facti del nostro Auctore si vogliono guardare con reverenza, sanza volergli examinare. Però che in nulla maniera possono essere ingiuste, l'operationi del Maestro giusto. Et volere investigare ragione degli occulti consigli, non è altro se non levarsi in superbia contra lui. Quando adunque noi non possiamo comprendere la cagione de' facti suoi, conviensi in questo che noi tacciamo con humilitade. Però che noi dovemo ben sapere questo tanto che lo intendimento di cosa carnale non è sufficiente ad passare dentro al secreto della somma maestà. Per la qual cosa così è da fare, che quelli il quale non può vedere la ragione delle cose di Dio, almeno consideri la infermità sua, et vegga la ragione perché egli non la può vedere. Et pertanto apresso di quello che avemo decto di sopra, ben sogiugneva l'apostolo Paulo: *Or dice il vasello a colui che l'ha facto: perché m'hai facto così?*[1] Ben vedi tu \che/ dicendo esso come egli era lavoro di quel sommo Maestro, esso risponde sé medesimo di volersi levare contra la mano del suo Auctore. Però che noi dovemo ben credere che quegli il quale per sua benignità ci fece essere quello che noi non savamo[2], non puote <in>giustamente abbandonare quello che noi siamo. Ora adunque quando noi siamo percossi, ritorni la mente a sé medesima, et non vada ricercando quello che essa non può comprendere. Acciò che forse volendo noi examinare la cagione dell'ira di Dio, noi pertanto non la provocassimo maggiormente, et così per nostra superbia non raccendessimo quella ira, la quale si poteva spegnere per humilitade.

Per la qual cosa ben sobgiugne di questa ira il nostro testo:

Ipse est Deus cuius resistere ir<a>e nemo potest, et sub quo curuantur qui portant orbem. Egli è Idio alla cui ira nullo può contastare, et fol.9[r] *socto il quale si piegano quelli che portano il mondo.*[3]

In che modo si può contastare ad l'ira di Dio.
Capitolo tertio.

Certo questo non è \cosa/ da leggiere sanza maraviglia, dove dice che nullo può contastare all'ira di Dio. Con ciò sia che nella sancta scriptura noi troviamo che molti già li contastectono. Or non contrastecte Moyses all'ira di Dio, il quale volendo rilevare il populo che cadeva, ristrinse l'impeto della divina sententia, con la offerta della morte sua, quando disse: *Signore Idio, perdona loro questa colpa, altrimenti mi spegni del libro tuo lo quale tu hai scripto?*[4] Or non contastecte all'ira di Dio Aaron, del quale noi leggiamo che col turribulo in mano, stando contra li vivi et gli morti, spense il fuoco dell'ira di Dio col fummo dello incenso? Or non contastecte all'ira di Dio Finees, lo quale nell'acto medesimo uccise tucti coloro i quali egli trovò luxuriare cogli stranieri et così offerse l'ardore suo, cioè l'ira sua, alla indegnatione di Dio, per la qual cosa egli humiliò quel furore con la percossa del coltello? Or non resistecte ancora all'ira di Dio David, il quale offerendo sé medesimo ad quello angelo che uccideva il suo populo, si ricevecte la gratia della mansuetudine di Dio, avanti al tempo proposto? Ora ancora non diremo noi, che Helya contastesse all'ira di Dio, il quale con la sua parola rendé alla

[1] Römer 9,20.
[2] PORTA: *eravamo.*
[3] Hiob 9,13.
[4] 2. Mose 32,32.

terra quella piova la quale per lungo tempo l'era stata sobtracta? Come adunque dice il nostro testo che non si può contastare all'ira di Dio, con ciò sia cosa che per tanti exempli noi veggiamo che molti gli contastectono? Certo assai pare questo da dubitare. Ma se noi vorremo soctilmente considerare il parlare del nostro Iob et li facti di costoro, noi conoscemmo chiaramente come la sententia del nostro testo è verissima quando dice che nullo può contastare all'ira di Dio. Et dall'altra parte come spesse fiate molti l'hanno contastato, però che noi dovemo sapere che tucti quelli sancti i quali si contrapongono ad l'ira di Dio, non fanno questo sanza singulare spiratione da esso mandata, che egli debbano così contastare all'ira sua. Et per uno modo di così dire, egli si lievano insieme con lui contra esso, et così la forza di Dio insiemo con loro si contrapone ad sé medesima. Però che \dove/ ad noi pare che di fuori egli abbino victoria dell'ira di Dio, avendo contra la sua sententia lo loro intendimento. In questo ellino dentro da loro sono in accordo con la gratia dello adi\ra/to. Et così il Signore in secreto acceptò il servigio di questi suoi servi, quando egli sostiene d'essere di fuori così contastato da loro. Et egli è quello che spira ne' cuori de' suoi sancti, che essi lo contastino in questo modo. Et in questa maniera pare che contro ad suo volere faccia quello che gli suoi sancti[1] hanno prima impetrato da esso ch'egli debba fare. Onde vedi che prima che Moyses adomandasse il perdono del suo populo, Idio gli disse: *Lasciami fare acciò che 'l mio furore s'adiri contra costoro, et ch'io gli uccida tucti, et io ti farò ben signore d'altra mag<g>iore gente*.[2] Et che è altro dire al servo *lasciami fare*, se non dargli ardimento di pregarlo? Come se dicesse apertamente: considera in questo modo del par-
fol.9v
lare di quanto prezo tu sia nel conspecto mio, et credi veramente che tu potrai obtenere da me tucto quello che tu mi pregherai per questo populo. Et che Idio dicesse ad Moysè così ad questa intentione, ben lo dimostrò la perdonanza che seguì apresso. Ma quando la indegnatione di Dio per uno modo di parlare si muove insino al fondo, allora non vale contra a essa il contasto degli uomini. Et nullo prego vale contro a essa, quando Idio ha disposto alcuna cosa con quella ira la quale procede tanto a dentro. Et pertanto leggiamo noi che Moysè impetrò perdonanza per tucto il populo, il quale contraponendosi a Dio placò la forza dell'ira sua. Venendo poi alla pietra d'Oreb, et avendo isfidanza che della pietra potesse uscire acqua, giammai inverso di sé \non/ poté temperare l'ira di Dio, di potere entrare in terra di promissione. Et spesse fiate ebbe egli di questo grande afflictione[3], per lo desiderio ch'egli aveva di pervenire ad quella terra. Et così vedi ch'egli non poté rimuovere da sé medesimo quella ira la quale egli aveva prima per volontà di Dio rimossa dal populo suo. Pertanto ancora leggiamo noi che David per suo prego liberò il populo suo dal coltello dello angelo. Apresso con molti suoi affanni et lamenti fuggì iscalzo davanti al figliuolo suo. Et così insino ad tanto che non fu veramente punito il peccato conmesso, giamai non poté temperare in lui medesimo l'ira di Dio. Et così ancora, acciò che Helya sentisse, sì come huomo, alcuna particella dell'ira di Dio. Noi leggiamo che egli con sua parola avea aperto i cieli, apresso fugì per lo diserto, temendo la indignatione d'una femina. Sì che in questo \modo/ veggiamo che per sé medesimo divenne infermo, cioè debole, colui il quale era stato prima potente di placare l'ira di Dio contro altrui. Adunque conchiudendo noi potemo dire che allora si può \contra/dire all'ira di Dio, quando quegli che è turbato ci dà aiuto da ricevere da lui perdonanza. Et allora in nulla maniera si può contastare ad essa, quando egli si conmuove del tucto ad vendecta, et non ci dona spiratione per la quale noi porghiamo preghi

[1] PORTA: *servi.*
[2] 2. Mose 32,10.
[3] PORTA: gefolgt von *e grande turbazione.*

davanti ad esso. Per la qual cosa ben diceva egli al propheta Ieremia: *Adunque non mi pregare tu per questo populo, et non prendere per loro alcuna laude né alcuna oratione, però ch'io non gli exaudirò al tempo ch'egli grideranno a me.*[1] Et in altra parte ancora diceva Idio: *Se davanti ad me starà Moysè et Samuel, pertanto l'anima mia non sarà inverso questo populo*.[2]

Et certo questo modo del parlare noi potemo utilmente adimandare[3] cioè Idio davanti ad tanti sancti antichi padri nullo ne nominò ad fare priego davanti a esso se non solamente Moysè et Samuel. Questa questione agevolmente potemo noi solvere, se noi consideriamo i meriti della caritade, alla quale è comandato di dovere amare etiandio gli nemici. Onde negli orechi del nostro Creatore nulla oratione è tanto accepta, quanto è quella che noi facciamo per li nostri nemici. Per la qual cosa per la bocha sua medesima diceva la somma Verità nello evangelio: *Orate per coloro i quali vi perseguitano, et che vi fanno alcuna calognia*.[4] Et in altra parte diceva: *Quando voi siete ad orare davanti a Dio, perdonate se in alcuna offesa v'è tenuto il proximo vo-* fol.10[r] *stro*. Ora se noi rivoltiamo la sancta scriptura, et consideriamo li facti di questi antichi sancti padri, noi troviamo che spetialmente Moysè et Samuel pregarono per gli loro adversarii. Onde l'uno di costoro fuggiva la persecutione del populo che 'l perseguitava, et nientemeno pregava Idio per la vita sua. L'altro essendo cacciato della signoria del populo, si dicea ad gli suoi adversarii: *Non piaccia a Dio ch'io faccia questo peccato, ch'io mi rimanga però di pregare per voi.*[5] Et che vuol dire la scriptura quando fa mentione solamente del prego di Moyses et di Samuel, se non dimostrare chiaramente che etiandio quelli che più dovrebbono essere exauditi non potrebbono contastare ad l'ira di Dio, però che questi sono coloro i quali pertanto potrebbono più tosto essere exauditi per gli amici, però ch'erano usati di pregare per li nemici? Per la qual cosa in altra parte diceva Idio alla gente giudea: *Io t'ho percossa di piaga di nimico, con crudele gastigamento*.[6] Et in altra parte diceva: *Perché gridi sopra la tua contritione? Lo tuo dolore è insanabile.*[7] Consideri adunque lo nostro sancto, che per <nullo>[8] suo prego giammai si può ristringnere l'ira di Dio, quando ella si conmuove così aspramente, et dica: *Egli è Idio alla cui ira nullo può contastare.* Et certo questa ira conoscemmo spetialmente se noi vorremo considerare li dampni del populo d'Israel, il quale per la sua superbia fu abbandonato da quello Redemptore. Lo quale per singulare misterio di sua dispensatione s'era principalmente mostrato ad esso, per la qual cosa dipoi fu chiamato alla gratia di tal conoscimento il populo Gentile. Di che ben sobgiugne: *Sub quo curuantur qui portant orbem. Et socto il quale si piegano quelli che portano il mondo.*

Come si può dire[9] che socto Dio si pieghino quelli che portano il mondo. Capitolo quarto.

Noi potemo dire che quelli portino il mondo sopra di loro, i quali sostengono le sollecitudini di questo secolo presente. Onde tanti pesi, sì può dire che ciascuno di questi cotali

[1] Jeremia 11,14.
[2] Jeremia 15,1.
[3] PORTA: gefolgt von *qual sia la cagione.*
[4] Matthäus 5,44.
[5] 1. Samuel 12,23.
[6] Jeremia 30,14.
[7] Jeremia 30,15.
[8] Mscr.: *uno*.
[9] PORTA: *Come si dee intendere…*

abbia sopra di lui, quanti sono coloro, sopra i quali esso ha signoria. Per la qual cosa li principi della terra sono appellati in greco *basileos*. *Laos* in greco tanto è a dire in latino quanto populo, *basis* tanto è a dire quanto piedistallo della colonna. Tanto adunque è a dire *basileos* quanto *basilaos,* cioè a dire piedistallo {o} overo sostegno del populo. Et questo pertanto però che quelli sostiene il populo sopra di sé, il quale con la fermeza della sua potentia regge i movimenti di quello. Onde con ciò sia cosa che questi sostenga il peso de' suoi sobgecti, pertanto si può dire che egli, come sostegnio, porti sopra di sé il peso della colonna. Consideri adunque il nostro beato Iob, ripieno di Spirito di prophetia, come Idio ha rifiutata la gente giudea. Et come li principi del mondo s'inchinano ad coltivare la sua divinità, et dica: *Egli è Idio alla cui ira nullo può contastare, et socto il quale si piegano quelli che portano il mondo.*[1] Come dicesse apertamente: Signore Idio, tu hai abbandonate per le loro colpe quelle genti, le quali ti solevano essere sobgecte. Et per la tua misericordia hai facto inchinare socto di te le superbe podestadi del mondo.

Come che ancora per questo che dice: *soc-* fol.10^{v} *to*[2] *il quale si piegano quelli che portano il mondo.* Potrebbe intendere la virtù degli angeli. Però che di loro si può dire ch'elli portino il mondo. Con ciò sia che essi sieno quelli i quali hanno ad seguire il governo di quello. Sì come ben dicea l'apostolo Paulo: *Or non sono tucti questi spiriti servigiali, et mandati in servigio per coloro i quali prendono la heredità della salute?*[3] Adunque ben dice il nostro testo: *Egli è Dio, alla cui ira nullo può co<n>tastare, et socto il quale si piegano coloro che portano il mondo.* Quasi come se in questo modo del parlare il nostro Iob consideri la basseza d'ogni creatura et l'alteza di Dio, et con tremore dica: Qual sarà quegli tra tanta infermità humana, il quale possa contastare alla tua volontà, con ciò sia che alla tua forteza s'inchinino etiandio le virtù degli angeli? Overo ancora sponendo questo testo in altro modo, quando dice: *socto il quale si piegano etc*. Quegli che si piega non può vedere in alto, et pertanto: Se quelli spiriti anglici potessono perfectamente comprendere la somma potentia della maestà divina, allora si potrebbe dire che essi stessono ricti. Ma quelli che portano il mondo stanno piegati socto Dio. Però che come che sia grande la virtù anglica, pertanto essa non può comprendere l'alteza di quella somma divinità. Et però considerando questo huomo giusto come la sua infermità non poteva comprendere tanta excellentia. Nientemeno si la considerava per la sobgectione di quelli sommi spiriti. Così per questo con sollecita humilità si ricoglieva alla propria consideratione di sé medesimo. Et per la somma podestà della grandezza di Dio, diventava vile ad sé stesso. Sì come apresso sobgiugne dicendo:

Quantus ergo ego sum ut respondeam ei, et loquar verbis meis cum eo? Adunque come sono grande io ch'io gli risponda, et con parole parli con lui?[4] Come se per questo dicesse apertamente: Se quella creatura non è sufficiente a considerare Idio, la quale non sente peso di carne. Or con che mente posso disputare de' giudicii di Dio, io il quale sono adgravato di peso di corruptione? Ora noi dovemo sapere che sì come spesse fiate gli giudicii di Dio sono le sue parole. Però che si può dire che essi parlino ad noi la sententia delle nostre operationi. Così lo nostro parlare a Dio si può dire che sieno l'opere che noi facciamo inverso di lui. Et però dice che con sue parole l'uomo non può parlare a Dio. Però che avanti ad quel soctile giuditio nullo può avere fidanza delle sue operationi.

[1] Hiob 9,13.
[2] Mscr.: Satzbeginn.
[3] Hebräer 1,14.
[4] Hiob 9,14.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Qui si etiam habuero quippiam iustum, non respondebo, sed meu<m> iudicem deprecabor. Lo quale se io arò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il Giudice mio.[1] Veramente noi potemo dire che ogni giustitia humana sia ingiustitia, s'ella sarà soctilmente giudicata. Et pertanto dopo tale giustitia è <mestiere>[2] che noi preghiamo Idio. Acciò che dove essa poteva essere vinta, et essendo soctilmente examinata, per la sola pietà del Giudice divenga forte. Et quando gli uomini più perfecti hanno questa giustitia pienamente, allora si può dire che n'abbino un poco, però che la nostra mente con fatica adopera quello ch'ella conosce, et quello che la conosce è molto poco. Et fol.11[r] però disse: *\Se/ arò in me alcuna cosa, etc.* Dica adunque il nostro Iob: *Lo quale se arò in me alcuna cosa \giusta/ non risponderò ma pregherò lo mio Giudice.* Quasi come se apertamente dicesse: Come ch'io mi cresca nelle operationi virtuose, già pertanto io non potrò pervenire ad quella beata vita per miei meriti, ma per la sola perdonanza di Dio.

Come l'uomo nelle sue operationi dee sempre pregare Idio. Capitolo quinto.

Adunque se così è che nullo si salvi per li suoi meriti, ben ci conviene essere attenti alla oratione, et alle nostre buone operationi. Acciò che la nostra vita giusta sia condita d'umilitade. Ma egli adviene spesse fiate che il nostro pregare è tanto impacciato da diversi pensieri, che spesse volte ad noi medesimi pare che tale oratione non debba essere accepta nel conspecto di Dio. Nientemeno il miseriocordioso Creatore la guarda con pietà. Ma pure pertanto ch'la mente non può exercitare la sua oratione con tanta purità quanto essa vorebbe. Però sta sempre in timore che tale sua oratione non sia da Dio riprovata.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Et cum in vocantem me exaudierit, non credo quando exaudierit vocem meam. Et con ciò sia cosa che gli abbia exaudito me che 'l pregava, non credo ch'egli abbia exaudito la voce mia.[3] Spesse fiate adiviene che la mente del sancto huomo essendo tucta accesa nel desiderio dell'amore divino, si sollieva ad contemplare li secreti delle cose celestiali, et così è del tucto rapita ad quelle somme cose, et essendo tocca di perfecto amore di Dio, del tucto è straniera da queste cose basse. Ma ecco che spesse fiate questa cotalemente, la quale con ferma intentione era così elevata in Dio, subitamente si vede percuotere di temptatione. Per la qual cosa ella viene ignorante ad sé medesima, però che vedendosi ella compresa tra' vitii et virtudi, non può conoscere da qual parte ella sia più forte. Però che spesse fiate ella viene ad tanto ch'ella si maraviglia di sé medesima, come ella può comprendere così alte cose, sentendosi essa così corropta di pensieri. Et dall'altra parte si maraviglia come ella possa ricevere alcuno pensiero corropto in sé medesima, con ciò sia cosa ch'ella si senta tucta rapita del fervore dello Spirito. Questi diversi movimenti de' nostri pensieri ben vedeva il psalmista quando diceva: *Egli si lievano infino al cielo, et discendono infino all'abysso.*[4] Allora ci lieviamo noi infino al cielo, quando con la nostra contemplatione passiamo infino alle somme cose. Et allora discendiamo infino all'abysso, quando subitamente nell'alteza della contemplatione noi siamo abbaptuti

[1] Hiob 9,15.
[2] Mscr.: *mistieri*; korrigiert nach PORTA.
[3] Hiob 9,16.
[4] Psalm 107,26.

nelle disonestadi delle temptationi. Et così bene potemo noi vedere come questi movimenti dell'anima, tra vitii et le virtudi, le tolgono la certeza dello essere exaudita. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Con ciò sia cosa ch'elli abbia exaudito me che lo pregava, io non credo ch'egli abbia exaudito la voce mia.* Però che la mente per tale sua mutatione ne diviene paurosa, et per questo ch'ella si vede sostenere quello ch'ella non vorebbe, si prende essa sospectione di quello cioè di dovere essere <rifiutata>[1] da Dio.

Deh contempliamo un poco con quanta sottilità examina sé fol.11^{v} medesimo il nostro sancto, acciò che 'l giuditio <di Dio> nol possa comprendere in alcuna cosa. Or vedi come egli considerava la sua infermità quando disse: *Or come sono io grande ch'io gli risponda, et con mie parole parli con lui?* Et apresso volendo esso mostrare come egli niente si confida de' meriti della giustitia sua, ma ch'egli ricorre alla speranza della orazione. Vedi che disse: *lo quale se avrò in me alcuna cosa giusta, no gli risponderò, ma pregherò il Giudice mio.* Apresso volendo mostrare come egli dubitava della sua preghiera, sobgiugne: *Con ciò sia ch'egli abbia exaudito me che 'l pregava, non credo ch'egli abbia exaudito la voce mia.* Deh perché diremo noi che questi mostri tanta paura, et con tanta sollecitudine tema d'essere exaudito, se[2] non 'ché considera quello importabile terrore del sommo Giudice, il quale dee seguire in quella ultima sententia? Onde pertanto ch'egli si pensa di non potere sostenere la faccia di tale examinatione. Non si crede per alcuna sua buona operatione essere sufficente a difendere sé medesimo.

Per la qual cosa ben sobgiugne apresso:

In turbine enim conteret me. Però che nel tempo del turbine, cioè della tempesta*, egli m'aterrerà.*[3] Pare il peccatore nel tempo della tranquillità levato in alto, ma nel tempo della tempesta egli è atterrato. Però che quegli lo quale lungo tempo è stato sostenuto dalla longanimità di Dio, è poi morto et affondato dalla ultima sententia[4] del giuditio suo. Et ben è tale tempesta dirictamente chiamata *turbine*. Turbine propriamente è la tempesta, la quale viene negli helementi. Et così leggiamo nel psalmista, nello advenimento del sommo Giudice: *Idio verrà manifesto, Dio nostro non tacerà. Lo fuoco arderà nel conspecto suo, et dintorno a lui sarà tempesta grandissima.*[5] Et l'altro propheta diceva: *Ecco il Signore, le vie sue saranno in tempesta, et in turbine*.[6] In questo turbine pertanto non può essere atterrato il giusto huomo, però che in questa vita esso teme sempre, con grande sollecitudine, che esso non sia atterrato. Onde ben considera il sancto huomo ancora essendo elli nella via di questa vita presente, con quanta soctile examinatione ci dee ricevere et ricerchare quello soctilissimo Giudice. Con ciò sia ch'elli condampnerà alquanti sanza vitio d'alcuna operatione, et condampneràgli solo per la colpa del peccato originale.

Per la qual cosa parlando esso in persona di tucta l'umana generatione, ben sobgiugne:

Et multiplicabit vulnera mea, etiam sine causa. Et multiplicherà le ferite mie, etiandio sanza cagione.[7] Ben vedemo noi questo continuamente, che sono alquanti i quali prima sono sobtracti da questa vita che essi possano pervenire ad alcuno buono o rio merito di questa vita. Et questi cotali pertanto che non hanno avuto li sacramenti della salute, per li quali essi

[1] Mscr.: *risultata*; korrigiert nach PORTA.
[2] Mscr.: Satzbeginn.
[3] Hiob 9,17.
[4] PORTA: *severità.*
[5] Psalm 50,3.
[6] Nahum 1,3.
[7] Hiob 9,17.

sarebbono[1] liberati dalla colpa del peccato originale, si può dire che in questa vita non hanno conmessa alcuna colpa, et nientemeno nell'altra saranno in damp- fol.12r natione eterna. Et certo in costoro si può dire che multiplichino le ferite, però che l'una ferita è che si nascono corruptibili, l'altra è che essi muoiono carnalmente. La terza è che per occulto et giusto giudicio di Dio dopo questa morte segue loro la morte eternale. Et in questo modo potemo noi dire che in questi cotali etiandio sanza cagione sieno multiplicate le ferite. Però che non avendo essi conmesso per propria volontà loro alcuno peccato, nientemeno sono posti <in> perpetui tormenti. Per la qual cosa ben leggiamo noi che nella sancta scriptura nel conspecto di Dio non è mondo sopra la terra etiandio lo fanciullo d'uno giorno.[2] Et la somma Verità dice nello evangelio: *Se l'uomo non sarà rinato d'acqua di Spirito Sancto, non potrà entrare nel regno di Dio.*[3] Et l'apostolo Paulo diceva: *Noi eravamo per natura figliuoli dell'ira, sì come tucti gli altri.*[4] Ora adunque quelli che sanza alcuna ria operatione è dampnato per la sola colpa originale, di costui si può dire che in questo ultimo giuditio, quanto alla oppinione degli uomini elli sia ferito sanza cagione, ma veramente davanti alla examinatione di Dio questa è cosa giusta. Però che convenevole cosa è che la pianta mortale ad guisa d'albero sanza fructo, conservi quella amaritudine nelli rami suoi la quale ella ha tracto della radice. Onde ben dice: *Però che nel tempo del turbine egli m'aterrerà, et multiplicherà le ferite mie etiandio sanza cagione.* Come se apertamente considerando i dampni della humana generatione il nostro sancto Iob dicesse: Or con che pene dee tormentare quel giusto Giudice coloro i quali saranno dampnati dalla colpa della loro propria operatione, s'egli condampna eternalmente coloro i quali non sono ancora pervenuti ad alcuna libertà d'albitrio?

Et certo questo medesimo testo potemo noi dire et appropriare spetialmente al nostro Iob, se noi vorremmo bene intendere il modo del suo parlare. Però che considerando esso soctilmente et volendo ben examinare sé medesimo in ogni sua operatione, vuole dimostrare con quanta humilità[5] sollecitudine egli tema quella aspra examinatione di Dio. Onde dice: *Però che nel tempo del turbine egli m'aterrerà.* Come se dicesse apertamente: Pertanto temo io sempre costui nel tempo della tranquillità, però ch'io conosco chente elli dee venire, nel tempo della turbatione con li suoi flagelli. Et certo questi flagelli con questa paura bene antivede il nostro Iob et appresso li sostenne. Per la qual cosa ben sobgiunse: *Et multiplicherà le ferite mie, etiandio sanza cagione.* Però che sì come noi avemo decto di sopra, spesse fiate, già il beato Iob non fu così percosso acciò che in esso fusse mondato alcuno vitio per tale percussione. Ma più tosto acciò che per questo s'accrescesse in lui il merito della virtù sua. Et così affermando egli come elli è stato percosso, ecco in palese rende testimonio quella testimonianza fol.12v la quale Idio rendeva di lui in secreto quando diceva al demonio: *Tu m'hai commosso contra lui, a dargli afflictione indarno.*[6] Adunque così parlando di sé medesimo il sancto huomo, già non dice con superbia quello che esso dice con veritade. Et per queste parole già niente si svia esso dalla dirictura, di poiche per quelle non si discorda esso dal Giudice suo.

Ora volendo esso continuare di parlare queste sue ferite, ancora sobgiugne:

[1] Links unten: Manicula (rechte Hand) in schwarzem, dünnem Strich, auf *-bono* zeigend.
[2] PORTA: Hiob 15,14.
[3] Johannes 3,5.
[4] Epheser 2,3.
[5] Nicht in PORTA.
[6] Hiob 2,3.

Non concedit quiescere spiritum meum, et implet me amaritudinibus. Egli non lascia riposare lo spirito mio, et empiemi d'amaritudini.[1] Spesse fiate adiviene che gli uomini giusti al loro exercitio sostengono solamente l'aversità di fuori. Ma alcuna fiata acciò che le loro forze sieno apertamente più acte in ogni baptaglia, vuole Idio che di fuori essi sieno lacerati di tormenti, et dentro sieno gastigati di temptationi. Per la qual cosa ben dice il nostro sancto che egli è pieno d'amaritudini. Però che di fuori sente i flagelli, et dentro le temptationi dello adversario. Ma certamente allora s'ahumilia la forza del cuore, quando l'uomo considera la equità et la forza del feritore.

Pertanto ben sobgiugne:

Si fortitudo quaeritur robustissimus est. Si equitas iuditii[2] *nemo pro me audet testimonium dicere. Se in lui si cerca forteza, egli è fortissimo. Se equità di giuditio, nessuno ardisce di dire testimonianza per me.*[3] Quelli è examinatore della nostra vita, il quale non ha mistiero di ricercarla per lo testimonio altrui. Onde colui il quale noi sentiamo alla fine così aspro donatore di pena, è stato prima secreto testimone della nostra colpa. Per la qual cosa ben diceva esso per lo propheta: *Io sono giudice et testimone.*[4] Et in altra parte diceva: *Io ho taciuto et tenuto silentio, sono stato patiente per loro, come quella che partorisce*.[5] La femina che partorisce ben vedemo noi che con dolore manda fuori quello che essa ha tenuto molto tempo nascoso con sua graveza. Ben dice adunque che dopo il lungo silentio Idio parla come la femina che partorisce. Però che al tempo della vendecta di quello ultimo giuditio, egli quasi con dolore manderà fuori quello che esso sostiene hora con silentio, dentro al suo secreto. Ma consideriamo un poco questo huomo se volendo alcuno rendere testimonianza per lui, egli pertanto potesse essere liberato dal peccato suo. Et ancora non essendo alcuno che per lui rendesse testimonianza, s'egli almeno la potesse rendere per sé medesimo.

Segue:

Si iustificare me voluero, os meum condem{p}nabit me. Si innocentem ostendero, pravum me comprobabit. Se io mi vorrò iustificare, la bocha mia mi condampnerà, et se io mi mosterrò innocente, egli \mi/ aproverrà per rio.[6] Come se dicesse apertamente: Perché parlo io degli altri, con ciò sia ch'io non possa rendere testimonianza di me medesimo? Ma ecco che l'uomo non sia sufficiente ad rendere testimonianza della innocentia sua, non può esso alme- fol.13r no sapere questo tanto, cioè ch'elli sia innocente.

Odi come segue:

Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignora<b>it[7] *anima mea. Etiandio s'io sarò semplice,* cioè puro et innocente*, questo tanto ancora non saprà l'anima mia.*[8] Noi dovemo sapere che spesse fiate le virtù che noi sapemo di noi medesimi, ci fanno venire in superbia, et se noi non le sapemo, cioè che non conosciamo d'avere in noi virtù alcuna, leggiermente le perdiamo. Però che non conoscendole non curiamo di servarle, sì che il conoscere genera superbia, et il non conoscerle genera trascuranza. Et chi è quelli che avendo conoscenzia di sua virtù non è montì come che sia in superbia? Et apresso chi è quelli il quale curì di guardare in sé medesimo quel

[1] Hiob 9,18.
[2] Mscr.: *equitas iuditii* statt Lateinisch *aequitas iudicii.*
[3] Hiob 9,19.
[4] Jeremia 29,23.
[5] Jesaja 42,14.
[6] Hiob 9,20.
[7] Mscr.: *ignoravit*.
[8] Hiob 9,21.

bene che esso non conosce? Ma contro a questi due pericoli, ecco l'unico et optimo rimedio, che quando noi facciamo alcuna operatione virtuosa, noi ci sforziamo sappiendola di non saperla. Io non voglio altro dire, se non che noi dovemo le nostre buone operationi conoscere per cose iuste come esse sono, et apresso le dovemo stimare per cose minime. Et in questo modo la scienza della dirictura ci fa guardare cioè risentire l'animo, acciò ch noi sappiamo guardare tale operatione. Et apresso la extimatione della picholeza non ci lascia levare in superbia. Ben adunque pertanto spesse fiate che sono alcune cose le quali non si possono agevolmente conoscere da noi etiandio quando noi l'adoperiamo. Però che spesse volte noi saremo dirictamente accesi contro alle colpe de' peccatori, et quando noi siamo per l'ira tracti fuori de' termini della equitade. Allora ci pensiamo che questo sia zelo di giusta correptione. Spesse fiate noi impediamo l'uscio della sancta predicatione, acciò che pertanto noi serviamo all'utilità de' nostri frati. Ma ecco che se noi non parliamo in modo che noi piacciamo a gli uditori certamente essi non attendono volentieri ad quello che noi predichiamo. Per la qual cosa sforzandosi la mente di piacere con utilità, ecco che spesse volte si lascia cadere nell'amore della propria laude. Et così quella misera la quale intende a liberare altrui della prigione de' vitii, comincia ad essere serva di quelli, lasciandosi prendere agli favori, cioè dalla laude di sé medesima.

Come l'appettito della laude humana è quasi come ladrone. Capitolo sexto.

Noi dovemo sapere che lo appettito della laude humana è quasi come uno secreto ladrone, il quale assalisce per lato coloro che vanno per la via diricta. Acciò che ferendo egli di nascoso, uccida in questo modo la vita de' viandanti. Et quando la intentione della utilità altrui si lascia voltare ad amore spetiale di sé medesimo, allora per modo assai di grande errore, adiviene che una medesima operatione è compiuta dalla colpa la quale ebbe suo principio dalla virtude. Onde spesse fiate adiviene, che dal principio delle nostre operationi altro desidera la intentione fol.13^{v} et altro mostra l'operatione.

Spesse fiate lo nostro huomo dentro non è {fe} fedele a sé medesimo, però che altra cosa egli rivolta avanti a gli ochi della mente, et altra cosa muove la intentione sua. Onde esono alquanti che hanno il loro appetito solamente ad alcuno premio temporale, et nondimeno difendono la iustitia. Et questi cotali si pensano d'essere innocenti, et rallegransi d'essere difenditori della iustitia overo dirictura.[1] Ad li quali se sarà soctracta la speranza del danaio, di presente si partiranno dalla difensione della iustitia. Et nientemeno si pensano essi d'essere difensori di quella, et affermansi a loro medesimi come essi sono diricti et giusti. Con ciò sia che essi non deono essere appellati domandatori di giustitia. Ma più tosto ricercatori di pecunia. Per la qual cosa per lo contrario ben diceva Moyses: *Tu mecti ingiustamente ad executione quello ch'è giusto.*[2]

Del modo dell operare ingiustamente et giustamente quello che è giusto. Capitolo. VII.

[1] PORTA: *difenditori della dirittura. Iustitia overo* fehlt.
[2] 5. Mose 16,20.

Allora fa l'uomo ingiustamente quello ch'è giusto, quando egli si muove ad difendere la giustitia non per amore della giustitia, ma per amore d'alcuno premio temporale. Allora fa l'uomo ingiustamente quello che è giusto quando egli non teme di vendere la giustitia la quale esso mostra tanto d'amare. Et così per lo contrario quelli fa giustamente quello ch'è giusto, il quale nelle sue giuste operationi non cercha altra cosa che giustitia. Et pertanto sono molti huomini i quali adoperando le cose diritte non cercano premio alcuno, né aspectano per quello alcuna laude humana. Ma ben adiviene molte volte che quando la mente è così elevata in fidanza di sé medesima, ella non cura di piacere a coloro da i quali ella non aspecta né laude né alcuno premio. Et così ha in dispregio i giudicii loro. Et essendo essa in mal modo libera da sé medesima, si lieva in superbia. Et questa vedi come soctilmente è ingannata. Che dove essa si pensava d'avere vinti i vitii poi che non si sentiva essere sobgecta ad alcuno appetito di gloria, ella è soctoposta ad maggiore vitio.

E così adiviene spesse fiate che volendoci noi examinare più che non si conviene, allora per tale studio di discretione noi erriamo indiscretamente. Cioè voglio dire che volendo noi essere troppo discreti, siamo indiscreti. Et in questo modo quando il vedere della nostra mente vuole essere più chiaro tanto diviene più obscuro, quasi ad modo di colui che diventa cieco per volere troppo guardare i razi del sole. Pertanto adunque che noi spesse fiate semo grossi ad conoscere noi medesimi, et spesse fiate volendoci troppo soctilmente ricercare, non sapemo distinguere tra i vitii et virtudi. Però che ben disse il nostro testo: *Etiandio s'io sarò semplice, questo tanto non saprà l'anima mia*.

Della boce dello abysso.
Capitolo octavo.

Come se dicesse apertamente: Come posso io rispondere il giudicio fol.14r che il mio Creatore manda contra di me, con ciò sia che per la obscurità della infermità mia, io non conosca perfectamente me medesimo? Per la qual cosa ben dice il propheta: *\Dedit abyssus/ <vocem suam ab altitudine phantasiae suae>*. *L'abysso mandò fuori la boce sua, dalla altezza della fantasia.*[1] Allora porta l'abysso l'alteza della fantasia sua, quando l'animo dell'uomo obscuro nelli suoi pensieri, volendo examinare sé medesimo non può passare al conoscimento di sé stesso. Ora mandare fuori boce da questa alteza non è altro, se non che quando l'animo non può comprendere sé medesimo, conviene che si lievi in admiratione di sé stessi, con ciò sia che egli non si possa conoscere, però che egli è sopra di sé medesimo. Et così considerato esso la incomprensibile natura sua, non può trovare quello che esso si sia. La qual cosa considerando li giusti huomini, cioè che egli non possono perfectamente examinare loro medesimi, sostengono impatientemente questo exilio della cechità loro.

Onde segue:

Et tedebit me vit<a>e[2] *meae. Et rincrescerammi overo che mi sara in tedio la vita mia.*[3] Al giusto huomo viene in tedio il vivere però che con le sue buone operationi sempre cerca d'avere vita. Et nondimeno lo premio di tale vita esso non può trovare. Onde nel sancto huomo

[1] Habakuk 3,10 gemäß LXX; abgekürzt.
[2] Mscr.: *vite*.
[3] Hiob 9,21.

nasce la bilancia della examinatione, overo dal secreto di quella intima, cioè divina equitade. Et quanto egli levandosi sopra sé medesimo più cresce in questo ricerchare, per la contemplatione di quella somma equitade, tanto meno truova di sé medesimo quello che egli cerca. Ma certamente grande consolatione di questa nostra obscurità si è riducersi all'animo la giusta et incomprehensibile potentia del suo Creatore, la quale non lascia gl'iniqui sanza punitione, et con la smisurata grandeza trapassa la giustitia delli huomini diricti.

Per la qual cosa apertamente sobgiugne:

Unum est quando locutus sum, et innocentem et impium ipse consumit. Una cosa è quella ch'io <ho> parlato, cioè ch'elli consuma lo innocente et il maligno.[1] Ben potemo noi dire veramente che lo innocente sia consumato dal Creatore, però che ogni sua simplicità come che si sia grande, è divorata dalla simplicità della grandeza di Dio. Onde come che noi con molto studio ci sforziamo di conservare la simplicità nostra, nondimeno la consideratione di quella somma divina pietà ci dimostra chiaramente che quello che noi adoperavamo contra simplicità. Così apresso potemo noi ancora dire, che il maligno sia consumato dal Creatore. Però che ordinando Idio tucte le cose mirabilmente, la malvagità dell'uomo iniquo è legata per le malvagità sue medesime. Però che dove esso si rallegra d'avere facto scientemente alcuna cosa, lo misero non si advede ch'egli impaccia overo lega sé medesimo a' tormenti. Pertanto adunque che lo omnipotente Idio avanza in simplicità la purità de' giusti, et trapassando condampna l'astutia de' rei. Però ben disse: *Una cosa è quella ch'io <ho> parlato, cioè ch'egli con-* fol.14^{v} *suma lo innocente et il maligno.* Come dicesse apertamente: Io ho decta in me medesimo questa parola, che se io sarò soctilmente examinato, io non apparirò giusto. Et se io essendo malvagio mi vorrò nascondere apo me medesimo certamente non mi potrò celare dalla soctiglieza di quella somma examinatione. Però che quello soctile Giudice, il quale comprende tucte le cose, trapassa mirabilmente dentro ad gli secreti d'ogni nostra malitia. Et trovando tucti li secreti de' nostri difecti, li condampna giustamente. Overo certamente ancora in altra maniera potemo dire, che dal Creatore sia consumato lo innocente et lo maligno. Però che come il giusto et il peccatore sieno divisi in meriti, et in vita, nondimeno per lo merito della prima colpa, così l'uno come l'altro è igualmente tracto alla morte della carne. Di che ben fu decto per Salamone: *Così muore il savio come il macto.*[2] Et apresso ancora dice: *Tucte le cose sono soctoposte alla vanitade, et tucte le cose capitano ad uno luogo. Di terra sono facte et in terra si ritornano.*[3]

Segue:

Si flagellat occidat semel, et non de p<o>enis innocentum rideat. Se egli flagella e muoia una volta, et non rida cioè faccia scherno *delle pene delli innocenti.*[4] Or chi non crederebbe che queste parole procedessono[5] da superbia, s'egli non udisse la sententia del Giudice che dice di lui: *Voi non avete parlato dirictamente dinanzi ad me come il mio servo Iob?*[6]Adunque ben potemo noi vedere, che nullo dee avere ardimento di riprendere le parole di questo auctore. Le quali noi udiamo essere laudate da tale Giudice. Anzi piùtosto deono essere ricercate tanto più cautamente et più soctilmente dentro al secreto, quanto gli rendono di fuori

[1] Hiob 9,22.
[2] Prediger 2,16.
[3] Prediger 3,19-20.
[4] Hiob 9,23. Es scheint, dass lediglich die Vulgata und die auf ihr beruhenden Übersetzungen die Verneinung (***non*** *rideat*) enthalten, während der masoretische Text als auch die Septuaginta diese nicht enthalten und das Subjekt (Gott) als tatsächlich spottend darstellen.
[5] PORTA: *procedessino*.
[6] Hiob 42,7.

da esse quanto alla lectura più duro suono. Onde considerando il nostro sancto i dampni della humana generatione, ripensando onde et dove ella sia venuta. Et come desiderando l'uomo d'avere la scientia del ben et del male per la promessa dello adversario egli perde etiandio sé medesimo, in tanto ch'elli può dire con veritade come di sopra avemo decto: *Etiandio s'io sarò semplice, questo medesimo non saprà l'anima mia.*[1] Considerando ancora che dopo la pena del suo sbandimento ella sostiene la miseria della corruptione infino alla morte della carne. Overo etiandio della mente, intanto che veramente dice: *Egli consuma lo innocente e'l malvagio,* vuole apresso mostrare come esso ricercha la gratia del nostro Mediatore dicendo: *S'egli flagella muoia una volta,* pertanto che noi ci partiamo da Dio con la mente, et con la carne ritorniamo alla polvere, semo noi obligati ad pena di due morti. Ma ecco che venne ad noi colui che volle per noi morire solamente quanto alla carne, per congiugnere la sua una morte con le nostre due. Per la quale egli ci liberasse da ciascuna. Di questa morte parlando l'apostolo Paulo dice: *Quelli che morì al peccato morì una fiata.*[2] Consideri a- fol.15r dunque il nostro sancto i dampni della nostra corruptione, et adomandi quella una morte del nostro Mediatore, la quale distrugge le nostre due, et con desiderio di vederla dica: *S'egli flagella muoia una volta, etc.*

Ma ecco ch'ancora quello che sobgiugne, pare che del tucto sia decto contro a humilità quando dice: *Et non si rida delle pene degli innocenti*. La qual cosa conoscemmo noi ben agevolmente come sara proceduta da humilitade, se noi lo vorremo considerare con la mente humile. Questo è ben manifesto a tucti, che ogni nostro desiderio è penoso, quando egli è indugiato. Ciò affermando Salamone quando dice: *La speranza la quale è indugiata affligge l'anima.*[3]

Dello ridere di Dio.
Capitolo nono.

Lo ridere di Dio non è altro se non è non volere avere miseria dell'umana afflictione. Per la qual cosa ancora per Salamone medesimo diceva Idio ad gli malvagi i quali stanno duri nelle loro colpe: *Io riderò nella morte vostra.*[4] Cioè a dire: non arò pietà né compassione alcuna alla vostra afflictione. Ora avanti l'avenimento del nostro Redemptore, tucti li sancti electi stanno in continua pena. Però che sempre stavano nella afflictione del desiderio di vedere il misterio della sancta incarnatione. Sì come ben lo testimonia il Salvatore nello evangelio dove dice: *Io vi dico che molti giusti et propheti vollono vedere quello che voi vedete et no 'l viddono.*[5] Et però infino ad tanto che Idio non ebbe compassione ad gli desiderii de' suoi electi, certamente noi potemo dire ch'elli si fece scherne delle pene degli electi overo innocenti. Adunque considerando il nostro Iob li beni che dovevano seguire per lo advenimento del nostro Redemptore, sostenea inpatientemente lo indugio di tale desiderio, et pertanto diceva: *S'egli flagella muoia una fiata, et non faccia scherne delle pene degli innocenti*. Come se apertamente facesse oratione a Dio dicendo: Impertanto che la vita nostra è continuamente attritata per la nostra colpa con la vendecta del flagello. Deh venga horamai colui il quale muoia una volta

[1] Hiob 9,21.
[2] Römer 6,10.
[3] Sprüche 13,12.
[4] Sprüche 1,26.
[5] Matthäus 13,17.

sanza colpa. Et così non si faccia più scherne overo rida delle pene degli innocenti, se li ci si mosterrà passibile in carne per lo cui desiderio la mente nostra sta in continua afflictione.

Overo ancora se noi volemo pure per lo ridere di Dio intendere letitia. Noi potemo dire che Idio si ride delle pene delli innocenti. Però che quanto più ardentemente noi lo domandiamo, tanto di noi prende maggiore allegreza. Onde potemo dire che noi gli diamo quasi una allegreza della nostra pena, quando per li nostro sancti desiderii ci gastighiamo per lo suo amore. Per la qual cosa ben diceva il psalmista: *Fate un giorno solempne in grande concorso, infino al corno dell'altare.*[1] Quelli ordina a Dio il giorno solempne in grande concorso, il quale affligge continuamente sé medesimo fol.15^{v} nel desiderio suo. Et questo giorno manda esso che sia facto infino al corno dell'altare. Però che di bisogno è che l'uomo stia in questa afflictione infino ad tanto ch'egli pervenga insino all'alteza del sommo sacrificio cioè di quelli gaudii eterni. Pertanto adunque che 'l sancto huomo desideri che 'l desiderio suo sia adempiùto, però che ben adimanda con humilità ch'elli sia indugiato dicendo: *Or non rida delle pene delli innocenti.* Come se apertamente dicesse: Di poi ch'elli riceve con allegramente i nostri desiderii, deh non gli indugi più avanti. Manda colui il quale ci dà tormento in aspectarlo.

Et che il beato Iob adomandi spetialmente che sia morto una fiata colui lo quale per la salute del mondo sostenne solo la morte della carne, ben lo dimostra esso aggiugnendo apresso l'ordine della sua passione. Onde segue:

Terra data est in manus impii, vultum iudicum eius operit. La terra è data nelle mani del maligno, et egli cuopre il volto delli giudici suoi.[2] Che si intende per lo nome della terra se non la carne humana, et che si intende per lo nome del maligno se non il dyavolo? Le mani di questo maligno furono coloro i quali furono procuratori overo executori della morte del nostro Redemptore. Et pertanto ben dice che la terra fu data nelle mani del maligno, però che l'antico nostro nimico niente poté per sé medesimo né per sue temptationi corrompere la mente del nostro Redemptore. Ma ben gli fu permessa per li suoi iniqui elli uccidesse la carne sua infino al terzo dì. Et non conoscendo elli la dispensatione della divina pietade per questo che li fu permesso elli fece servigio alla volontà di Dio. Onde noi leggiamo che toccando il demonio il cuore del nostro Salvatore di tre temptationi, non gli poté maculare la mente di nulla.[3] Ma quando egli destò la mente di Giuda alla morte della carne sua, et quando egli li die la compagnia de' ministri, de' pontefici et pharisey. Certo allora potemo dire che questo malvagio stendeva le mani. Gli giudici di questa terra furono i sacerdoti de' principi Pylato et gli cavalieri da torno che lo percotevano.[4] Et questo malvagio dice che coperse il volto de' giudici suoi. Però che lo antico nimico ad nullo li cuori di quelli persecutori, in tal maniera ch'elli non potessino conoscere il loro Auctore il quale essi perseguitavano. Per la qual cosa ben fu decto per lo apostolo Paulo: *Infino al giorno d'oggi quando si legge Moyses, si è posto lo velame sopra il cuore loro.*[5] Et quelli medesimo ancora dice: *S'elli l'avessono conosciuto giammai non arebbono crucifixo il Re della gloria.*[6] Ben fu adunque coperto il volto de' Giudei, perché la mente di coloro che perseguitavano il nostro Salvatore non seppe cognoscere per li miracoli che fusse Idio, colui il quale ella potea tenere etiandio corporalmente. Ma pertanto che lo antico

[1] Psalm 118,27.
[2] Hiob 9,24.
[3] Vgl. Matthäus 4,10-11 und Lukas 4,1-13.
[4] Vgl. Matthäus 26,14.
[5] 2. Korinther 3,15.
[6] 1. Korinther 2,8.

nostro nimico si può dire che sia una persona insieme con tucti gl'iniqui. Sì come spesse fol.16r fiate noi leggiamo che la sancta scriptura parla del capo degli iniqui, cioè del dyavolo, per venire poi al corpo suo, cioè agli suoi seguaci.

Pertanto per lo nome del maligno si può intendere il populo infedele et persecutore, al quale bene si convenia il testo che segue:

Quod si non ille est, quis ego est? Et se egli non è esso, chi adunque è?[1] Come se apertamente dicesse: Quale dee mai essere pensato che sia maligno, se non quel populo il quale ha perseguitata quella vera et somma pietade? Ma poi che 'l nostro sancto ha considerata la perfidia de' Giudei del populo. Ecco che ad sé medesimo riduce gli ochi della mente, et apresso dolendosi che esso non può vedere colui il quale esso tanto ama. Et lamentandosi ch'elli si vede prima passare di questa vita, che revelata gli sia la salute del mondo.

Onde dice:

Dies mei velociores fuerunt cursore, fugrunt et non viderunt bonum. Li giorni miei furono più veloci che 'l corriere, fuggironsi et non vidono il bene.[2] Uficio del corriere si è annuntiare le cose che deono venire, overo significare quello che viene dietro a esso. Et pertanto tucti li sancti electi i quali furono innanzi l'avenimento del nostro Redemptore, si può dire che fussono suoi corrieri. Però che tucti annuntiarono la sua venuta, o per diricturа di vita solamente, overo per modo di prophetia. Ma pertanto che essi si vedeano tucti morire avanti il suo advenimento, però con dolore diceano che essi erano passati più tosto che 'l corriere. Et così piangevano la brevità de' giorni loro, però che non si vedevano vivere infino alla luce del Redemptore loro. Per la qual cosa ben dice *fuggironsi et non vidono il bene*. Noi dovemo ben sapere che tucte le cose create sono buone questo affermando la parola di Moysé, quando diceva: *Vide Idio tucte le cose che esso aveva facte, et erano molto buone.*[3] Ma quello dee essere appellato principalmente ben, del quale tucte l'altre cose sono buone. Di questo parlava la Verità nello evangelio quando diceva: *Nullo è buono se non solo Idio.*[4] Pertanto adunque che prima furono finiti i giorni di quelli antichi padri, che Idio aparisse al mondo in carne, però ben dice di questi giorni: *Fuggironsi et non vidono il ben*, quasi dicesse apertamente: Tucti quelli che non poterono pervenire alla profetia del nostro Redemptore, vennono meno innanzi al tempo il quale essi aspectavano.

Per la qual cosa ancora esso sobgiugne:

Pertransierunt quasi naves poma portantes. Et passarono via come navi che portano i pomi.[5] Coloro i quali portano pomi per mare, certo ben ricevono gli odori de' fructi, ma poi altri gli mangia. Et che altro diremo noi che fussono que' padri antichi, se non navi che portano pomi, i quali pertanto che profetarono il misterio della sancta incarnatione, si può dire che ben ricevessono gli odori della loro speranza. Ma certamente i fructi essi riserborono ad noi, però che noi rice- fol.16v vendo personalmente il nostro Salvatore, semo pasciuti di quello che essi per la sancta speranza sentirono odore. Per la qual cosa diceva esso nello evangelio: *Gli altri sa fatticorono, et voi siete entrati nelle fatiche loro.*[6] Et sono i giorni di costoro assimigliati alle navi che tosto passano et ch' portano pomi. Però che questi giorni delli antichi padri ben

[1] Hiob 9,24.
[2] Hiob 9,25.
[3] 1. Mose 1,31.
[4] Lukas 18,19; Markus 10,18.
[5] Hiob 9,26.
[6] Johannes 4,38.

poterono rendere loro alcuna suavità di speranza per lo Spirito della prophetia la quale era in loro. Ma non gli poterono pascere di manifesta presentia. Overo ancora sponendo in altra maniera. Noi vedemo che quando i pomi son portati nella nave, sono posti tralla paglia, acciò ch'essi conducano salvi alla terra. Per la qual cosa ben possono li giorni di quelli antichi padri essere adsimigliati ad le navi che portano li pomi. Però che gli decti loro mostrando li misteri della vita spirituale, sì la conservano nella paglia della ystoria. Et parlandoci molte volte cose grosse, et storiali, in questo modo portano coverto il constructo dello intendimento spirituale. Onde spesse fiate dicendo essi alcune cose per opere, elli si lievano alli secreti della divinitade. Et spesse fiate così considerando essi l'alteza della divinità, subitamente si voltano ad considerare il misterio della incarnatione.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Sicut aquila volans ad escam. Et come l'aquila che vola all'esca.[1] Questa è la natura dell'aquila, che sanza mutare gli ochi ella guarda li razzi del sole. Et quando di meno quando le strigne il bisogno del cibo, quelli medesimi occhi i quali avea così fermati alli razzi del sole, ella inclina alla vista della carogna. Quasi come ella si dilecti di volare in alto, nondimeno per prendere il cibo s'ichina ad terra. Così veramente furono quelli padri antichi, i quali con la loro mente elevata contemplavano quella vera luce del loro Creatore, quanto era possibile alla infermità humana. Ma vedendo essi come elli dovea incarnare alla fine del mondo, allora si può dire che egli non voltassino gli occhi dal sole alla terra. Et così potemo dire che essi scendono dal luogo alto al basso, quando essi conoscono quello Idio essere sopra tucte le cose, et apresso lo veggiamo come huomo essere tra tucte. Questo Idio pertanto che essi conosceano che dovea sostenere passione per tucta l'umana generatione. Et per questa morte si conoscevano essere pasciuti et riformati alla vera vita. Però che si può dire che ad modo d'aquila dopo il vedere del sole ellino addimandano il cibo della carogna. Et perché noi semo venuti ad parlare dell'aquila. Io voglio che noi veggiamo come quella aquila guardava i razzi del sole vero, del quale dice: *Dio forte, padre del futuro secolo, principe di pace.*[2] Apresso veggiamo come questa aquila scendea dall'alto al basso, per prendere lo cibo della carogna. Onde dicea poco apresso: *La disciplina della nostra pace è sopra lui, noi semo sanati per lo* fol.17r *suo lividore*.[3] Et ancora apresso dice: *Egli è huomo, et chi l'ha conosciuto?*[4] Adunque noi potemo ben dire, che essendo prima la mente del giusto elevata all'alteza della divinità, s'ella considera poi la gratia che ne seguita per la sua incarnatione. Allora ella può essere decta aquila, la quale vola dall'alto al basso, per prendere esca. Ma ecco che quel populo d'Israel, il quale sì come noi vedemo era ripieno sì abbondantemente di Spirito di prophetia et di presentia, et perde apresso la gratia di tal dono, et così non perseverò in quella fede la quale egli aveva prima annuntiata al mondo, ma piùtosto negando questa fede scacciò da sé la presentia del nostro Redemptore, la quale egli avea mostrata per prophetia di tucti coloro che doveano seguire. Per la qual cosa per uno modo di compassione vedi come si rivolta il parlare di Iob ad tal loro dureza, volendo mostrare come da loro è obscurata la gratia della prophetia.

Odi come segue:

[1] Hiob 9,26.
[2] Jesaja 9,5.
[3] Jesaja 53,5.
[4] Jeremia 17,9, gemäß Septuaginta.

Cum dixero nequaquam ita loquar, commuto faciem meam, et dolore torqueor. Quando io dirò veramente io non parlerò così, io mutò la faccia mia, et sono tormentato di dolore.[1] Certamente così è del populo de' Giudei, che egli non volle parlare come esso parlava prima. Però che nego colui il quale esso avea prima annuntiato. Ma ecco che egli ha mutata la faccia et è tormentato di dolore, però che lordandosi esso lo raguardo dell'uomo dentro, cioè della mente, con la pertinacia della infedelità sua, si comincia da li mali di questo mondo, ad essere obligata alla eterna pena dell'altro. Et così ad modo di chi avesse mutata la faccia non è conosciuta dal suo Auctore. Però che avendo essa perduta la continentia della fede, degnamente è da lui riprobata. Et certamente conviene ch' sia tormentato di dolore, colui il quale non è conosciuto dal suo Creatore.

Expositione morale.
Capitolo decimo.

Ma da poi che noi avemo così trascorso questo testo spiritualmente socto la significatione del nostro Salvatore, voglio che ancora lo ripetiamo da capo sponendolo moralmente. Dice adunque:

Dies mei velociores fuerunt cursore; fugerunt et non viderunt bonum. Gli giorni mei sono più veloci che 'l corriere; fuggirono et non vidono il bene. Sì come noi avemo decto più fiate di sopra: Il primo huomo fu da Dio creato con questa conditione, che la vita sua si potesse stendere per lungheza di tempo et giammai non mancare. Ma da poi che per sua propria volontà egli cadde nella colpa della transgressione overo disubidientia. Allora conviene ch'egli sentisse lo fine della vita, la quale prima non gli potea nuocere niente. Et così venne in questa miseria di finire tosto la vita, per lo continuo passamento delli suoi giorni. Desidera oggi l'uomo di vivere per non venire al fine, et continuamente per lo accrescimento del tempo viene ad quello. Et non si advede quanto sia mini- fol.17^{v} ma cosa l'accrescimento di questo tempo, se non quando egli vede subitamente essere passato via quello che vegnendo parea che fusse lungo. La qual cosa considerando il nostro sancto ecco che considera lo stato della sua conditione, et in persona di tucta l'umana generatione piange i dampni di questo discorrimento del tempo, il quale sì tosto viene meno. Onde dice: *Li giorni miei, etc*. Come se dicesse apertamente: Pertanto era stato l'uomo creato, acciò ch'elli potesse vedere quello ben che è Idio. Ma quelli che non volle stare fermo, ad vedere quella luce, ecco che fuggendo perde il vedere. Però che cadendo elli per la sua colpa al luogo basso, ecco che per questo elli sostiene cechitade, acciò ch'elli non potesse vedere quel Sommo Bene.[2] Di questi giorni ancora ben sobgiugne apresso: *Pertransierunt quasi naves poma portantes.* Le navi che portani i pomi, sì portano per lo mare li fructi della terra. La terra dell'uomo si può dire che fusse il paradiso. Et questa terra poteva conservare l'uomo sanza alcuna mutatione, s'egli fusse voluto stare fermo nella sua innocentia. Ma però ch'egli per sua colpa si lasciò cadere nell'onde della mutatione, pertanto conviene che esso lasciasse la terra, et venisse ad questo tempestoso mare di questa vita. Li pomi di questa terra furono le parole de' comandamenti di Dio, la possibilità dell'opera che gli fu conceduta, cioè che gli fu data potentia di potere seguire il comandamento suo. Et lo intendimento che fu

[1] Hiob 9,27.
[2] PORTA: *sommo lume.*

dato alla natura sua di conoscere il suo Creatore. Questi pomi i quali noi non volemo mangiare in terra, ecco ch egli ci conviene portare per lo mare. Et questo non vuole altro dire se non che noi non volendo stare fermi nel paradiso ad conservare quelli beni i quali c'erano stati conceduti. Et hora ci conviene sforzare di conservargli nel mezo delle temptationi. Sospigneci lo venticello della vita presente continuamente al termine nostro, et continuamente siamo affaticati dall'onde di questa nostra mutabilità. Ma pertanto che per lo merito della sancta croce, noi semo ristitu\i/ti ad quelli beni ingeniti della nostra natura. Però si può dire che questi pomi noi portiamo in questo legno. Può si ancora questo testo intendere in altra maniera. Le navi che portano li pomi sono ripiene della soavità degli odori, ma niente hanno la graveza del peso. Et la generatione humana da poi ch'ella fu cacciata da quella allegreza del paradiso, si perde la virtù della contemplatione, et la solidità della sua forteza. Per lo quale volendosi ella levare ad ridomandare quell\e/ cose di sopra, certo ben diventa oloroso per l'odore della memoria di lui, ma veramente egli non può mostrare con degn\o/ peso di vita. Et così la nave della nostra mente bene è ripiena d'odore di pomi, ma nondimeno ella è continuo sospinta qua et la, per la leggereza della mutabilità sua, però ch'essi ricorda con grande ardore dell'alte- fol.18r za del paradiso, et nondimeno sempre sostiene le forti onde delle temptationi, per la corruptione et per la levità della carne sua. Per la qual cosa ancora ben sobgiugne: *Sicut aquila volans ad escam. Sì come l'aquila che vola all'esca.* Dilectasi l'aquila di volare in alto, et sforzasi di stare pendente in aria, ma pure l'appetito del ventre la fa scendere ad terra. Et così subitamente dal luogo alto si gipta al basso. Così veramente potemo noi dire che tucta l'umana generatione cadesse nel primo nostro parente dal luogo alto al basso, però che la dignità della sua conditione l'avea levato quasi come nella libertà dell'aria per l'alteza della sua ragione. Ma però che egli toccò contro al comandamento il cibo che gli era stato vietato, però si può dire che per quella concupiscientia del ventre egli venisse ad terra, et dopo tale suo volare in alto egli calasse al basso et pascessesi di carne. Però che dopo quelli doni della sua libera contemplatione, egli si pasce quagiù di miseri dilecti del corpo. Ben potemo adunque dire che sì come aquila che voli all'esca sieno passati tosto li nostri giorni. Però che adomandando noi queste cose basse, pertanto ci fu vietato di potere stare fermi in questa vita.

Ma veramente quando noi con continui pensieri ci rivoltiamo queste cose davanti agli ochi della mente, allora si muovono dentro da noi durissime questioni. La prima si è che Idio creò l'uomo il quale egli sapeva che dovea peccare. La seconda si è che colui il quale è sommamente potente, et sommamente buono, non volle fare l'uomo tale che non potesse peccare?[1] Quando la mente fa queste questioni dentro da sé, allora essa teme che questo ardire di tale domanda non sia piùtosto superbia. Per la qual cosa ella si raffrena humilmente, et ristrigne li suoi pensieri. Ma ecco che pertanto ella sostiene maggiore afflictione, però che intra li mali che essa sostiene, ella riceve tormento. Pertanto ch'elle nascosò lo intendimento della sua conditione. Per la qual cosa ben sobgiugne apresso: *Cum dixero nequaquam ita loquar, commuto faciem meam, et dolore torqueor. Quando dirò veramente io non parlerò così, muto la faccia mia, et sono tormentato di dolore.* Allora dice ciascuno huomo, veramente io non parlerò così, quando noi vogliamo investigare il modo della nostra infermità. Et di poi con timore riprendiamo noi medesimi, et pogniamo freno a' nostri dubbi, per la consideratione della riverenza di Dio. Et in questo cotale infermare[2] si può dire ch'essi muti la faccia della mente

[1] PORTA: *perire.*
[2] PORTA: *rifrenare*.

nostra, però che quella la quale prima non essendo capace degli alti misterii, avea ardimento di cercare le grandissime cose. Apresso conoscendo la sua infermità, si comincia ad avere in reverentia quello che essa non conosce. Et in questa mutatione della faccia ben dice che sostiene dolore. Però che come che la nostra mente si rimanga d'investiga- fol.18v re quello che ella non potea sapere, nondimeno pertanto ella riceve afflictione. Però che conosce come per lo merito della prima colpa, elle accecata, in tal maniera che essa non può intendere etiandio quello che si appartiene all sua natura. Et così ben considera essa come quello che sostiene, essa sostiene giustamente. Ma pure che per tale dolore ella non trasandasse il parlare, per la qual cosa saviamente essa pone lo silentio alla bocha. Ma pure il dolore quando è commosso, quanto più è ristrecto tanto maggiormente cresce. Et però dice: *Quando dirò veramente io non parlerò così, io muto la faccia mia et sono tormentato di dolore.* Però che spesse fiate allora semo noi in maggiore afflictione, quando noi per modo di consolatione ci sforziamo d'umiliare nostri mali. Ma qualunque è quelli che vedendo così distesa la dampnatione del nostro primo padre, considera li dampni dell'umana generatione, si conviene che ancora tema d'igiugnere sopra essa i dampni suoi proprii.

Per la qual cosa avendo il nostro sancto prima mostrato i dampni comuni, ecco che apresso sobgiugne li spetiali dampni di ciascuno. Onde dice:

Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti. Io avea timore di tucte l'opere mie, sappiendo che tu non perdoneresti al peccatore.[1] Quali furono in questa vita l'operationi del nostro Iob, ben lo dimostra il testo di questa sancta ystoria. Però che con molti sacrifitii sì come noi avemo udito s'ingegnava questo giusto di placare il suo Creatore. Onde di sopra avemo lecto che secondo il numero de' figliuoli egli si levava la mattina per tempo, et offeriva sacrificio per ciascuno. Et in questo modo s'ingegnava di purgarli, non solamente delle operationi illicite ma etiandio da pensieri, dicendosi come è decto di sopra: *acciò che forse non abbino peccato i figliuoli miei, et abbino bendecto Idio ne' cuori loro.*[2] Ebbe ancora la virtù della compassione, sì come egli medesimo dice: *Io piangeva sopra colui il quale era afflicto.*[3]

Delle virtù di Iob.
Capitolo undecimo.

Bene dimostra ancora ch'egli avesse l'operationi della pietade, quando diceva: *Io fu occhio al cieco, et piede al zoppo.*[4] Ben fu ancora guardiano della monditia della sua castita, sì come egli medesimo lo dimostra quando dice: *Or fu mai ingannato il cuore mio sopra alcuna femina?*[5] Ebbe ancora sommamente la vertù della humilitade, il quale di sé medesimo dice: *Ora ebbi io mai in dispregio di soctomectermi in giudicio il servo mio, o con le ancille mie, quando elle avevano con meco questione?*[6] Or non diremo noi che questi usasse i benefitii della largheza, quando noi leggiamo di lui che egli medesimo dice di sé? *Giammai io non mangiai una piccola particella di pane solo, che quella non avesse il pupillo.*[7] Et ancora segue: *Or non*

[1] Hiob 9,28.
[2] Hiob 1,5.
[3] Hiob 30,25.
[4] Hiob 29,15.
[5] Hiob 31,9.
[6] Hiob 31,13.
[7] Hiob 31,17.

mi dierono benedictione li suoi fianchi, et non fu esso riscaldato de' velli delle pecore mie?[1] ben vol- fol.19r le apresso dimostrare d'avere in sé la gratia della hospitalità, colui il quale dice: *Giamai fuori della casa mia non istecte il pellegrino. Il mio uscio sempre era aperto al viandante.*[2] Oltre ad questo ancora ad perfectione di tucte queste virtù per una excellente via di carità, ecco che questo sanctissimo amò etiandio li suoi nimici. Sì come egli dice: *Signore Idio, or rallegrami io mai della ruina di colui che mi aveva avuto in odio*?[3] Et poi segue: *Giamai non apersi contro a lui la lingua mia ad alcuno peccato, per adomandare con maladictione la vita sua.*[4] Come è adunque che \e/gli teme l'opere sue il quale sempre adoperava quelle cose per le quali si suole placare Idio contro alle iniquitadi? Come è che faccendo lui queste opere maravigliose, egli inostra paura di sé medesimo dicendo: *Io aveva timore di tucte l'opere mie*? Certo questo non disse per altro il nostro sancto, se non acciò che nelle sue operationi et nelle sue parole noi comprendessimo come se noi volemo veramente piacere a Dio, conviensi che di poi che noi avemo vinti in noi li vitii, temiamo ancora delle nostre virtù.

In che modo può l'uomo veramente piacere a Dio. Capitolo xii.

Noi dovemo sapere che due cose sono quelle le quali con ogni studio ci fa mistiero di temere in tucte le nostre buone operationi. Ciò sono pigritia et froda. Onde nell'anticha traslatione leggiamo noi che fu decto al propheta: *Maladecto ogni huomo il quale fa l'opera di Dio con froda et con pigritia.*[5] Et per meglio dichiararci è da sapere, che la pigritia procede da lenteza, et la froda procede da privato amore lo quale l'uomo ha spesse volte a sé medesimo. La pigritia cresce nell'uomo per mancamento del timore di Dio. La froda procede dallo amore che noi avemo ad noi medesimi, il quale occupa la mente nostra. Or per dire anco\ra/ più chiaramente, quelli conmecte froda nell'opera di Dio, il quale avendo ad sé medesimo amore disordinato va cercando per le sue buone operationi guiderdoni mondani et premii terreni. Certo questi conmecte froda in tale operatione, però che quello che si dee fare per rispecto del premio eterno, egli l'usa ad speranza del premio terreno, et questa froda si conmecte in tre modi. Che o per tali operationi l'uomo desidera secretamente d'avere gratia dentro a'cuori delli huomini. O desidera d'avere alcuno venticello di vanità overo laude. Overo che aspecta d'avere alcuna altra cosa manualmente di fuori. Contra questi tre modi come diceva il propheta: *Il quale scuote le mani sue d'ogni dono.*[6] Bene dovemo noi sapere che sì come la froda si conmecte solamente in ricevere pecunia, così il dono non si riceve in un modo. Per la qual cosa è da sapere che in tre modi può l'uomo ricevere doni, et ciascuno di questi tre modi è appropriato ad una di quelle tre frode decte di sopra, et ciascuno è adomandato per froda. L'uno dono si è che si chiama dono di cuore, et questo ricevi- fol.19v amo noi quando riceviamo la gratia del pensiero altrui. Cioè a dire, quando noi siamo in gratia dento dal cuor dell'uomo. È uno altro dono che si chiama dono di bocca, et questa è la gloria la quale noi riceviamo per la laude che ci è data di fuori. Il terzo dono si è dono di mano, et questo è ogni prezo che ci è dato manualmente. Onde ben dice,

[1] Hiob 31,20.
[2] Hiob 31,32.
[3] Hiob 31,29.
[4] Hiob 31,30.
[5] Jeremia 48,10.
[6] Jesaja 33,15.

che *il giusto scuote le mani da ogni dono*. Però che nelle sue buone operationi esso non ricerca del cuore altrui ne vanità di gloria. Né dell'altrui bocca laude alcuna. Né dell'altrui mano alcuno dono temporale. Adunque noi potemo dire che solamente colui è quelli il quale non conmecte froda delle opere di Dio, il quale sempre vegghia ad gli studii delle buone operationi. Et per questo modo adomanda alcuno premio temporale, né parole di laude né gratia di giuditio humano. Et pertanto considerando il nostro sancto come le nostre buone operationi non possono fuggire il coltello della colpa, se continuamente non sono afforzate di sollecita paura. Però ben disse di sopra: *Io avea paura di tucte l'opere mie*. Quasi se con humile confessione egli dicesse apertamente: Ben veggio io quanto ho adoperato in palese, ma non so quello che me ne segue in secreto. Però che spesse fiate adiviene che le nostre buone operationi periscono per lo ladrone\c/cio della froda. Et questo adiviene quando la concupiscentia d'alcuna cosa fa giugne alle sancte operationi. Et spesse fiate periscono in noi cotali operationi per pigritia, però che raffreddandosi in noi l'amore di Dio, et crescendo l'amor proprio di noi medesimi, di necessità conviene che esse manchino da quello fervore, onde elle avevano avuto principio prima. Onde con ciò sia che lo inganno della colpa ad pena si possa fuggire, etiandio nell'acto medesimo delle virtudi. Che altro è da fare per nostra sicurtade, se non che con ogni studio, etiandio tra le virtudi noi stiamo in paura?

Ma ecco che molto più è aspra cosa, et più dura alli nostri cuori, quella che esso sobgiugne apresso quando dice: *Sappiendo che tu non perdonasti al peccatore.* Assai è questo decto di grande spavento, che Idio non perdoni al peccatore. Or se egli non perdona al peccatore, chi è quelli che possa campare d\a/lla morte eternale, con ciò sia che nullo huomo sia mondo dal peccato? Or diremo noi forse per volere solvere questo dubbio, che Idio bene perdona ad chi si pente, ma giamai non perdona al peccatore: Però che quando noi piangiamo li nostri peccati, giamai non dovemo essere decti peccatori? Or se questa solutione fosse vera. Come è che quando Pietro negò Christo, egli fu ragguardato da lui, et per lo ragguardo del suo Redemptore cui egli avea così negato, fu rivocato ad piangere così duramente la sua colpa? Come è ancora che sforzandosi l'apostolo Paulo di spegnere di terra il nome del nostro Redemptore, egli meritò d'udire da cielo le parole sue? Ben vedemo in ciascuno fol.20r di questi che la colpa fu punita, sì come per testimonianza del'vangelio è scripto di Pietro: *Ricordò si Pietro della parola di Yehsù, et uscendo fuori pianse amaramente.*[1] Et dello apostolo Paulo quella medesima Verità c[..]l chiamò si dice: *Io gli mosterrò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio.*[2] Pertanto adunque noi potemo dire ad confermatione del nostro testo, che giamai Idio non perdona al peccatore, per che giamai non lascia passare il peccato sanza vendecta. Però che o l'uomo punisce sé medesimo con pentimento, overo col pentimento insieme lo punisce Idio. Per la qual cosa sanza alcuno dubbio si può ben dire chiaramente che ad nullo peccatore è giamai perdonato, perché in nulla maniera è lasciato sanza vendecta. Et così leggiamo noi che David poi ch'ebbe confessato il peccato suo si meritò d'udire questa boce: *Idio ha levato via il peccato tuo.*[3] Et nientemeno esso fu afflicto poi di molte adversitadi, et così per le sue fughe et persecutioni le quali egli sostenne esso pagò il debito della colpa la quale egli avea conmessa. Così veggiamo noi in noi medesimi, che per lo sacramento dell'acqua noi semo tucti absoluti dalla colpa del nostro primo parente, et nondimeno così absoluti noi

[1] Matthäus 26,75.
[2] Apostelgeschichte 9,16.
[3] 2. Samuel 12,13.

semo in continue passioni, et alla fine ci conviene morire, per pagare la machia della decta colpa. Ben disse adunque il nostro testo: *Sappiendo che tu non perdonasti al peccatore*. Però che etiandio perdonandoci egli, nientemeno per noi o per sé medesimo egli taglia o percuote overo punisce i peccati nostri. Onde per somma pietà si studia Dio di purgare con afflictioni temporali le colpe delle iniquitadi de' suoi electi. Però che non le vuole vedere regnare in loro perpetualmente. Ma ben adiviene che spesse fiate temendo la misera mente[1], et essendo percossa di paura, essendo affannata di continue sospectioni di sé medesima. Allora a lei stessi increscе di vivere, et dubitando essa di potere pervenire ad quella vita, etiandio per tante fatiche.

Per la qual cosa odi come apresso sobgiugne:

Si autem et sic impius sum, quare frustra laboravi? S'io sono così malvagio, perché mi sono affaticato indarno?[2] Certamente ben dice, però che se noi fussimo examinati sanza somma pietà da quello Giudice, non è dubbio ch'ogni nostra opera per la quale noi aspectiamo d'avere premio, sarebbe degna[3] d'avere pena. Et però volendo mostrare il nostro sancto, come esso sempre stava in paura di quello occulto giuditio, dicea: *Et s'io sono così malvagio, perché mi sono affaticato indarno?* Già non dice così perché elli si penta d'essersi così affaticato, ma perché si duole perché tra tante sue fatiche egli è incerto del premio.

In che modo i sancti sono incerti de' loro premii.
Capitolo tertiodecimo. fol.20v

Ma bene pertanto è da sapere, che i sancti huomini in tal maniera sono incerti de' loro premii, et nientemeno elli hanno confidenza, et ancora per tale sicurtà non allentino le buone operationi. Pertanto adunque che spesse fiate la mente del sancto huomo essendo data alle buone operationi pur teme. Certo si conviene che di poi ch'elli opera bene, apresso ricerchi d'avere lagrime di sancte orationi, et d'umile preghiera, acciò che per questo l'umiltà del pregare, rilievi il merito della sancta operatione, alli premii eterni. Ma noi dovemo ben sapere, che né vita né lagrime ci può mondare perfectamente in fino ad tanto che noi semo tenuti in questa vita della mortalità della nostra corruptione.

Per la qual cosa ben sobgiugne il nostro testo:

Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissim<a>e manus meae, tamen sordibus inting{u}es me, et ab{h}ominabuntur me vestimenta mea. S'io sarò lavato come in acqua di neve, et le mie mani risplenderanno sì come mondissime, nientemeno tu mi lorderai di bructure, et le mie vertimenta m'avranno in abhominatione.[4] Noi potemo ben dire ch' l'acque delle nevi non sono altro se non i lamenti et le compunctioni le quali procedono in noi dalla virtù della humilità. La qual virtù pertanto che è davanti ad gli ochi di quel nostro Giudice aspro, avanza tucte le altre virtudi. Però si può dire che per lo colore del grandissimo merito, che in essa è la biancheza come neve.

Della penitentia la quale è facta sanza humilitade.
Capitolo quartodecimo.

[1] Mscr.: *la misera mente*; PORTA: *la mente oltre a misura.*
[2] Hiob 9,29.
[3] Rechter Rand: 3-zeilige rot-weiß-schwarze Rankenverzierung.
[4] Hiob 9,30-31.

Questo pertanto voglio avere decto, però che sono ben alquanti i quali piangono et lamentarsi, ma non hanno in loro humilitade. Però che essendo in afflictione ben si dolgono et piangono. Ma nondimeno così piangendo elli si lievano in superbia contro alla vita del proximo loro, overo contro alla ordinatione del loro Creatore. Questi così facti si può ben dire che abbino dell'acqua, ma non acqua di neve, però che non possono essere mondi, perché non si lavano con pianti d'umilitade. Ma di queste acque di neve ben serà lavato colui il quale con grande confidanza diceva nel psalmo: *Idio non dispregia il cuore contrito et humiliato.*[1] Onde coloro i quali sono in afflictione de' loro lamenti, et nondimeno per lo molto mormorare sono ribelli a Dio, cioè a dire che mormorano contro a esso. Certo di loro si può dire ch'essi affatichino la mente, et non si vogliono humiliare. Potemo ancora in altra maniera intendere per l'acque delle nevi. Noi vedemo che l'acque de' fiumi et delle fonti nascono della terra, ma l'aque delle nevi caggiono da l'aere. Ora esono alquanti i quali stanno in continui lamenti d'orationi, et nondimeno per tucte le fatiche di tali lamenti eli non intendono se non solamente a' desiderii terreni. Ne nelle lo-[2] fol.21[r] ro orationi hanno compunctione ma pure vanno cercando allegreze di questa felicità terrena et transitoria. Di questi cotali si può dire che non sieno lavati d'acque di neve, però che l'acque de' loro lamenti overo pianti, surgono della terra. Ben si può dire che sieno bagniati in acqua di terra, coloro i quali per amore de' beni terreni hanno compunctione ne' prieghi loro. Ma coloro i quali pertanto piangono et lamentansi, però che hanno il desiderio loro ad quelli premii di sopra. Di questi si può dire che sieno lavati in acqua di neve, però che sono bagnati di compunctione che viene da cielo, però che desiderando essi per tale lamentatione la patria eternale, et essendo accesi dello amore di quella piangono. Certamente ad costoro viene di sopra l'acqua della quale essi sono mondati. Ora apresso perché dice: *et le mie mani,* etc.? Che intendemmo noi per le mani se non le nostre operationi. Sì come noi leggiamo che ad alquanti fu decto per lo propheta: *Le vostre mani son piene di sangue.*[3] Ciò volle dire: Le vostre opere son piene di crudeltadi.

Ma ben è questo da considerare, che non disse absolutamente il nostro testo: Se le mie mani risplenderanno mondissime, ma disse *come mondissime,* però che infino ad tanto che noi siamo obligati alla pena della nostra corruptione, come che noi ci affatichiamo in sancte operationi continuamente. Nientemeno noi non possiamo avere perfectamente la vera monditia, ma più tosto seguirla. Per la qual cosa sobgiunse: *Nientemeno tu mi lorderai di bructure.* Allora potemo dire che Dio ci lordi di bructure, quando elli ci mostra come noi siamo di bructure. Però che quando ci leviamo in alto inverso lui per le nostr\e/ buone operationi, tanto più soctilmente noi conosciamo le sozure della vita nostra, per la qual cosa noi semo discordanti alla purità sua. Ben dice adunque: *S'io sarò lavato come in acqua di neve, et le mie mani risplenderanno come mondissime, nientemeno tu mi inlorderai* overo intignerai *nelle bructure.* Come quasi se apertamente dicesse: Come ch'io sia imbagniato di lamenti di celestiale compunctione, et come ch'io m'exercitii nelli studii della sancta operatione. Nientemeno specchiandomi nella tua monditia, veggo chiaramente come io non sono mondo. Però che ancora come che l'anima mia sia intenta a Dio, nondimeno la carne mia corruptibile ancora la noia et così con disonesti et con inliciti movimenti di vani pensieri, la lorda carne soza la belleza dello amore di quella, cioè dell'anima.

[1] Psalm 51,19.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *ro orationi.*
[3] Jesaja 1,15.

Per la qual cosa ben sobgiugne: *Et le vestimenta m'avranno in abhominatione.* Et che potemo noi meglio intendere per lo nome del vestimento, se non questo nostro corpo di terra, del quale l'anima nostra è vestita et coverta, acciò che non possa essere fol.21^{v} nuda et chiara nell'alba della excellentia sua? Odi pertanto come ben diceva Salamone: *In ogni tempo sieno bianche le tue vestimenta*[1], cioè a dire: Li membri del corpo tuo sieno mondi dalle soze operationi.

Del vestimento mischiato di sangue.
Capitolo quintodecimo.

Pertanto ancora diceva Ysaia: *Lo vestimento mischiato di sangue sara messo al fuoco.*[2] Mischiare lo vestimento di sangue non è altro se non sozare il corpo nostro di desiderii carnali. Et da tali desiderii ben temea d'essere sozato il salmista quando diceva: *Liberami dal sangue Idio, Idio della salute mia.*[3] Et per la boce dello angelo fu decto ad Iohanni: *Tu hai alquanti pochi nomi, cioè huomini tralli sardi, i quali non hanno sozate le vestimenta loro.*[4] Hora secondo il parlare della sancta scriptura noi dovemo dire che pertanto le nostre vestimenta ci hanno in abhominatione, però che ci fanno essere in abhominatione apo Dio. Sì come simile modo di parlare noi troviamo che faceva Piero[5] di Iuda ove dice: *Questi possedette il campo della iniquità*[6], cioè del peccato. Ben sapemo noi che Giuda non potea possedere il campo il quale si comperò del sangue. Con ciò sia ch'elli riportò a li sacerdoti li trenta grossi d'argento. Et apresso vendicò il peccato del tradimento in sé medesimo con la morte di troppo maggiore peccato. Et pertanto disse l'apostolo Pietro che tale campo elli possedette però che 'l fece possedere altrui. Et così in questo luogo dice il nostro testo: *Le mie vestimenta mi faranno essere in abhominatione.*[7]

Come l'anima conosce se essere dispregiata da Dio.
Capitolo XVI.

Quando le nostre membra si lievano in superbia contra la mente, et cogli tumulti delle loro temptationi, interrompono li studii delli suoi sancti desiderii. Allora l'anima essendo posta in questa baptaglia, conosce ancora quanto ella sia dispregiata da Dio. La quale avendo desiderio di passare perfectamente la sua corruptione, et non potendo, conviene che continuamente sia sozata dalla polvere de' disonesti pensieri. Questa cotale abhominatione delle vestimenta sue ben sentiva l'apostolo Paulo quando dicea: *Io veggo un altra legge nelle membra mie la quale è contro alla legge della mente mia, la quale mi mena prigione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie.*[8] Queste cotali vestimenta nelle quali non si può perfectamente piacere a Dio, desiderava egli di lasciarle, per pigliarle poi migliori quando

[1] Prediger 9,8.
[2] Jesaja 9,4.
[3] Psalm 51,16.
[4] Offenbarung 3,4.
[5] PORTA: *Pietro.*
[6] Apostelgeschichte 1,18.
[7] Bei PORTA folgt: *... come se volesse dire: le mie vestimenta mi faranno essere in abbominazione.*
[8] Römer 7,23.

diceva: *Disventurato huomo che io sono. Chi mi liberrà dal corpo di questa* fol.22[r] *morte?*[1] Dica adunque il giusto huomo: *S'io sarò lavato sì come in acqua di neve, et le mie mani risplenderanno sì come mondissime, nientemeno tu mi intignerai nelle bructure, et le mie vestimenta m'avranno in abhominatione*. Però che come che il sancto huomo si lievi in alto per compunctione di contemplatione, et come che eli sempre stia aparechiato alle operationi delle virtù per continuo exercitio di fatica. Nientemeno ancora sente alcuna cosa indegna del corpo di questa morte. Et considera come esso dee essere avuto in abhominatione per molte cose le quali esso porta in sé medesimo per lo peso della corruptione. Alla qual cosa se ne aggiugne un altra più grave. Ch' spesse fiate egli non conosce \in/ che cosa egli abbia peccato. Riceve da Dio flagelli. Ma però egli non sa qual sia quella cosa la quale piaccia più o meno ad quello secreto et aspro Giudice.

Per la qual cosa ancora sobgiugne:

Neque enim viro qui similis mei est, respondebo, nec qui mecum in iudicio ex <a>equo possit audiri. Imperò ch'io non risponderò a huomo che sia simile ad me, ne che possa essere udito di pari meco \in giuditio/.[2] Quando noi contendiamo del pari con alcuno in iudicio, noi conosciamo chiaramente quello che è ad posto e decto contro a noi. Et ancora le ragioni nostro sono udite, quando noi intendiamo più chiaramente le cose checci sono aposte, tanto noi rispondiamo più apertamente alle cose proposte. Ora pertanto che quello invisibile Giudice ben vede quello che noi facciamo, elli si può dire ciò che noi diciamo. Ma pertanto che noi non potemo pienamente conoscere quello che gli dispiace, però potemo dire che noi non sappiamo quello che esso dice. Però che il sancto huomo considerando l'abominatione delle sue vestimenta, ancora pertanto teme più, però che non può essere udito in giudicio del pari, però che insino a tanto ch'egli è gravato del peso della sua corruptione, sempre sostiene questa gravità della sua pena. Che elli non può chiaramente avere lo intendimento del suo riprenditore. Quasi dicesse apertamente: Pertanto non contendo io nel giudicio del pari, col mio Signore, però che a lui è manifesto tucto ciò che io adoperò. Et ad me non è manifesto per qual cosa io sia da lui ripreso.

Segue apresso:

Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in amb<o>bus.[3] *Et non è chi possa riprendere l'uno et l'altro, et porre la mano sua in amendue.*[4]

Del riprendere di Dio.
Capitolo xvii.

Assai duramente suona questo testo, che il nostro Iob voglia cercare chi riprenda Idio. Ma certamente non sarà duro se noi ci riducemmo ad memoria quello ch'egli dixe per uno altro propheta. fol.22[v] Onde per Ysaia egli ci amoniva dicendo: *Rimanetevi da operare perversamente, et apprendete di fare bene. Adomandate il giudicio, sobvenite ad quelli che è aggravato, fate giuditio al pupillo, difendete la vedova, et venite et riprendetemi.*[5] Ben sapemo noi che quando noi riprendiamo alcuno, noi li contastiamo per l'auctorità \della ragione/ la quale

[1] Römer 7,24.
[2] Hiob 9,32.
[3] Mscr.: *ambabus.*
[4] Hiob 9,33.
[5] Jesaja 1,16-18.

noi mostriamo contro a esso. Et che vuol che admonendoci Idio di fare le sancte operationi, elli agiugne apresso: *et venite et riprendetemi*. Se non che in questo modo di parlare, elli ci vuole dimostrare quanta fidanza egli dia a' buoni huomini di sé medesimo, quasi come dicesse apertamente: Adoperate directamente et di poi contastate agli movimenti dell'ira mia. Non già con lamenti et con humilità di preghiero, ma con fidanza di grande auctorità. Così ancora diceva l'apostolo Iohanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi avemo fidanza davanti a Dio.*[1] Et questa era la cagione che con ciò fosse cosa che 'l servigio di Moyses piacesse a Dio elli era exaudito tacendo. Onde tenendo lui silentio, odi come gli dicea il Signore: *Perché gridì ad me, Moyses?*[2] Et questo ancora elli lo rifrenava quando era adirato contra il popolo suo dicendo: *Lasciami acciò che si turbi il furore mio contro a questo popolo.*[3] Vedi quanto è vero quello che avemo decto, che Dio medesimo si rammarica di non avere avuto chi gli riprenda, quando diceva per lo propheta: *Io ho cercato d'uno huomo che ponesse la siepe in mezo tra me et esso, et stesse ad contastare contra di me acciò che io non la disfacessi, et non l'ho trovato.*[4] Per la qual cosa ancora in altra parte si doleva Ysaia dicendo: *Tucti noi siamo caduti come foglia, et le nostre iniquitadi ci hanno portati via come vento. Signore, nullo è che chiami il nome tuo, et che si lievi et tengati fermo.*[5]

Ma pertanto noi dovemo ben intendere sanamente di questo contastare. Però che gli sancti huomini per lo merito della innocentia ricevuta da Dio, possono ben contastare alcuna fiata ad li movimenti \.../ dell'ira sua. Ma certo non possono levare via dalla humana generatione li movimenti della morte che dee seguire. Et però considerando il sancto huomo la generatione humana dove ella sia caduta, raguarda li dampni della morte eterna alla quale non si può contastare per nostra iustitia. Considera il sancto huomo quanto perversamente io abbi peccato. Considera quanto aspramente il Creatore s'adira contra di lui. Et però ricerca per colui il quale essendo Idio et huomo fu mezano tra Dio et gli uomini. Et pertanto ch'egli vedea che 'l suo advenimento di questo Dio et huomo dovea seguire dopo lungo tempo, però dolendosi diceva: *Et non è*[6] *chi possa riprendere l'uno et l'altro, et porre la mano sua in amendue*. Lo Redemptore dell'umana generatione fol.23[r] ricevendo carne humana, fu mezano tra Dio et gli uomini. Il quale solo tra tucti gli uomini fu trovato giusto. Et nondimeno egli essendo sanza colpa, volle ricevere la pena della colpa. Et così potemo dire che esso contastò a Dio et all'uomo, però ch'egli riprese et admoni che giammai non peccasse, et a Dio contastecte acciò che gli non percotesse.

Degli exempli della innocentia.
Capitolo decimooctavo.

Diede ad gli uomini questo sommo Mediatore exemplo d'innocentia et egli medesimo ricevette la pena della malitia. Et in questo modo riprese l'uno et l'altro. Però corresse la colpa dell'uomo faccendo giustitia, et temperò l'ira del Giudice sostenendo morte. Et così puòse la mano sua in amendue. Però che ad gli uomini egli diede exemplo di seguire. Et lui medesimo

[1] 1. Johannes 3,21.
[2] 2. Mose 14,15.
[3] 2. Mose 32,10.
[4] Hesekiel 22,30.
[5] Jesaja 64,5-6.
[6] PORTA: *egli non è*.

mostrò a Dio quell<e>[1] operationi per le quali egli s'ahumiliasse inverso degli uomini. Onde nullo fu giamai innanzi a costui, il quale in tale maniera pregasse Idio per li altrui difecti, che elli in sé medesimo volle sostenere. Et tanto era ciascuno meno potente, ad contastare per li difecti altrui contro alla morte eterna, quanto egli era obligato ad sé medesimo per li suoi. Per la qual cosa venne ad gli uomini quello huomo novello il quale fu contraditore della colpa, et amico alla pena, et ad noi mostrò cose maravigliose, et per se sostenne cose crudeli. Adunque ben si può dire che quelli ponesse la mano in amendue, il quale per quel medesimo che egli mostrò le cose diricte al colpevole, quando di humilio il Giudice adirato. Il quale ancora fece al mondo una cosa troppo più mirabile che non furono i miracoli suoi, cioè ch'egli corresse i cuori de' peccatori più con mansuetudine che con ispavento.

Per la qual cosa ben sobgiugne apresso:

Auferat a me virgam suam, et pavor eius non me terreat. Tolga via da me la verga sua, et la paura sua non mi spaventi.[2] Per la legge avea Idio tenuta la verga, quando diceva: Chi farà questo o quello, muoia di morte.

Come lo nostro Mediatore ci dimostra le vie della vita per la sua mansuetudine. Capitolo decimonono.

Ma il benigno Mediatore incarnato levò via questa verga, però che con mansuetudine ci mostrò le vie della vita. Per la qual cosa a lui fu decto per lo psalmista: *Intendere, prospere, etc./ Va prosperosamente per la verità, procedi et regna per la mansuetudine et per la giustitia.*[3] Sia Idio non volle essere temuto ma spiro nel cuore degli uomini come egli fusse da loro amato ad guisa di padre, la qual cosa bendiceva chiaramente l'apostolo Paulo: *Voi non avete ricevuto da capo lo spirito della servitudine in paura, ma avete ricevuto lo spirito dell'adoptione de' figliuoli, nel quale spirito noi gridiamo Abba Padre*.[4] Per la qual cosa ancora ben sobgiugne: *Loquar et non timebo* fol.23^{v} *eum. Io parlerò et no'l temerò*.[5] Però che il sancto huomo vede che 'l suo Redemptore viene al mondo con mansuetudine, però ch'elli non prende inverso di lui paura come ad signore, ma piùtosto amore come ad padre.

Come per lo nostro Redemptore noi possiamo dispregiare ogni paura. Capitolo xx.

Et così ha in dispregio lo timore però che si lieva in amore per la gratia della adoptione. Per la qual cosa diceva l'apostolo Iohanni: *Nella carità non ha paura, anzi la perfecta carità manda fuori la paura.*[6] Et ancora a questo dicea Zacheria: *Acciò che noi lo serviamo essendo liberati sanza paura delle mani de' nostri nimici*.[7] Adunque ben veggiamo noi che la paura non ci può liberare dalla morte del peccato. Ma la gratia della mansuetudine la quale Dio mandò al mondo, ci rilevò allo stato della vita. La qual cosa ben fu significata per il propheta Helysco il

[1] Mscr.: *quello.*
[2] Hiob 9,34.
[3] Psalm 45,5.
[4] Römer 8,15.
[5] Hiob 9,35.
[6] 1. Johannes 4,18.
[7] Lukas 1,74.

quale risuscitò il figliuolo di quella vedova di Sunamite del quale noi leggiamo che prima mandò il servo suo col bastone suo acciò che essendo tocco con quello egli risuscitasse. Et pertanto non gli poté ritornare la vita. Ma di poi venendo egli in persona, et stendendo le membra su\e/ sopra le membra del morto. Apresso andando più volte in qua et in là per casa, et sette fiate soffiandogli in bocca, per lo ministerio della sua somma compassione di presente lo ridusse ad perfecta luce di vita. Ora sponendo questa figura: Lo Creatore della humana generatione si può dire che dopo il primo peccato egli si dolesse di quello, come del fanciullo morto. Quando vedendo esso noi spenti et morti dalla saetta della iniquità, egli ci guardò con misericordia. Et mandò per Moysé la paura della sua legge, potemo dire che mandasse la verga al morto per lo suo servo. Ma questo servo con questo bastone non poté risuscitare il morto. Sì come ben lo testimona l'apostolo Paulo quando dice: *La legge nulla cosa recò ad perfectione.*[1] Ma di poi venendo esso in persona, et gittandosi humilmente sopra questo morto, potemo veramente dire ch'elli s'aconciasse secondo l'ordine delle membra di tale morto. El quale sì come dice l'apostolo *essendo in forma di Dio, non si pensò di fare rapina d'essere eguale a Dio. Ma egli ad nullo sé medesimo, prendendo forma di servo, et fu facto in simiglianza degli uomini. Et da noi fu trovato secondo l'abito sì come huomo.*[2] Dice che andò il propheta qua et là. Et così il nostro Redemptore per lo suo advenimento chiamò ad sé la Giudea et tucte le genti poste da lungi. Septe volte dice che aperse la bocca sopra il morto. Et così lo nostro Salvatore aprendò lo thesoro del suo dono mandò sopra di noi li quali giacciavamo nella morte del peccato, li septe doni dello Spirito Sancto. Et così di presente si levò su il fanciullo vivo. Però che colui il quale egli non poté risuscitare con la verga della paura, egli lo ridusse alla vita per lo spirito dell'amo- fol.24[r] re. Dica adunque il nostro Iob in persona di sé medesimo, et dica in persona di tucta l'umana generatione: *Tolga via da me la verga sua, et la paura sua non mi spaventi.*

Alla quale sententia bene sobgiugne apresso:

Neque enim possum metuens respondere. Però che avendo paura, non posso rispondere.[3]

In che modo noi possiamo rispondere a Dio.
Capitolo xxi.

Allora potemo noi dire che noi rispondiamo a lui, quando gli rendiamo degni meriti dell'opere sue. Adunque rispondere a Dio non è altro se non che avendo noi ricevuti li suoi doni, noi gli rendiamo li nostri servitii. Et però in alquanti psalmi in quali ci confortano ad seguire le sancte operationi, sono intitolati: psalmi di rispondere. Fece adunque Dio l'uomo diricto, et di poi ch'egli pure si lasciò scorrere alla iniquità del peccato, nondimeno lo sostenne con la sua longanimità. Onde egli vede in noi continuamente la moltitudine delle colpe, et nondimeno non ci toglie subitamente gli spatii del vivere. Ma per la sua benignità ci dona de' suoi doni, et la sua potentia[4] usa inverso di noi[5]. Et però ad tanti suoi benefitii, è tenuto l'uomo

[1] Hebräer 7,19.
[2] Philipper 2,6-7.
[3] Hiob 9,35.
[4] PORTA: *patienzia*.
[5] PORTA: *dei rei*.

di rispondere. Però che colui il quale ha inverso il nostro Creatore timore servile cioè che ‘l teme come servo, certamente quelli non lo ama.

Come si può dire che noi rendiamo a Dio degni servigi. Capitolo vigesimosecondo.

Allora solamente rendiamo noi veri servigi a Dio, quando per la grande fidanza dello amore, noi non lo temiamo, et quando ad fare le buone operationi c’induce l’amore et non la paura. Et quando il male c’è in tanto dispregio, che non ci piacerebbe etiandio se fusse licito. Questo dico pertanto però ch’ colui il quale si rimane di male operare, non è dubbio che volentieri adoperrebbe il male se fosse licito. Adunque noi potemo dire che sia huomo diricto colui il quale non è ancora liberato dallo amore del peccato. Per la qual cosa ben disse: *Però che avendo io paura non posso rispondere.* Però che giammai noi non rendiamo veri servigi a Dio, se noi non gli serviamo piùtosto per amore che per paura. Ma quando la nostra mente è accesa dello amore della dolceza sua, allora si raffredda in noi ogni amore di questa presente vita, et ogni amore che noi avemo a essa, si ci torna in tedio. Et adiviene che con molta graveza la mente sostiene questa vita, alla quale ella prima seruiua con perverso amore, essendo vinta da essa.

Per la qual cosa apresso sobgiugne:

T<a>edet animam meam vit<a>e meae. All’anima mia è venuta in tedio la vita mia.[1] Già questo avemo decto assai chiaramente, come l’anima è tedio della vita sua, quando essa è presa dallo amore della migliore vita. Ora quando questa vita presente le comincia così ad invilire, et l’amore del suo Creatore comincia ad gustare. Allora l’anima nostra s’accende contra sé medesima ad accusarsi delle colpe sue, nelle quali ella prima si difendeva, non conoscendo quelle cose di fol.24^{v} sopra.

Et pertanto ben sobgiugne apresso:

Dimictam adversum me eloquium meum. <Io manderò fuori contro ad me la parola mia.>[2] Quelli si può dire che usi perse la parola sua, il quale con sue scuse si sforza di difendere le iniquitadi ch’egli ha adoperate. Et quegli si può dire che mandì fuori la parola contro ad sé medesimo, il quale comincia ad accusare in sé medesimo l’errore suo. Ma ben adiviene alcuna fiata che fa\c/cendo noi alcuno peccato, la mente medesima giudica quello che noi facciamo. Et dentro da sé medesima accusa quello ch’ella adopera. Ma pertanto che ancora del tucto non lascia il debito di tale operatione, però ella si vergogna di confessare quello che essa adopera. *Dimictam adversum me eloquium meum. Io manderò fuori contro ad me la parola mia.*

Quando si può veramente dire che l’uomo parli contro a sé medesimo. Capitolo vigesimoterzo.

Ma quando la nostra mente con tucto il suo giuditio atterra ogni dilecto di carne, allora con ardita boce ella viene all’accusa di sé medesima. Et pertanto ben disse: *io manderò fuori contro ad me la parola mia.* Però che la savia et forte mente s’allarga di mandare fuori da sé parole di maladictione, le quali ella prima teneva secrete dentro da sé per la infermità della sua

[1] Hiob 10,1.

[2] Hiob 10,1. – Mscr.: Italienischer Vers fehlt; ergänzt durch Wiederholung von selbem Folium (fol.24^{v}) Zeile 10.

vergogna. Ma noi dovemo sapere che sono alquanti i quali ben confessano i peccati loro, ma nondimeno confessandoli non sanno lamentarsi né piangere, et le cose da piangere essi dicono con allegreza.

Et però contro ad costoro odi come apresso sobgiugne:

Loquar in amaritudine animae me<a>e. Parlerò nella amaritudine dell'anima mia.[1] Quelli che confessa con la amaritudine le colpe sue, ancora bisogno che elli le confessi nella amaritudine dell'anima. Acciò che questa amaritudine punisca tucto quello di che la lingua pone la sua accusa secondo il giudicio della mente. Ora per questo è da sapere, che per la pena della penitentia la quale l'anima dona a sé medesima, ella ne prende una sicurtà inverso di Dio, et con maggiore fidanza si lieva ad ragionare per modo di domanda con quel sommo Giudice. Acciò che per questo ella examini sé medesima più soctilmente, et conosca quelle cose et in che modo ella abbi ad rispondere inverso di sé stessa.

Per la qual cosa odi come apresso sobgiugne:

Dicam Deo: noli me condempnare, – Iudicam mihi, cur me ita iudices. Dirò a Dio: non mi volere condampnare. Dimostr\a/mi perché tu mi giudichi così.[2]

Della amaritudine dell'anima.
Capitolo xxiiii.

Quelli il quale con amaritudine dell'anima confessa se essere peccatore, che altro fa se non che esso dice a Dio ch'elli non lo condampni? però che l'amaritudine della penitentia di questa vita spegne li tormenti dell'ira che dee venire. Onde noi dovemo sapere che in due modi Idio giudica l'uomo, ch'overo per la pena di questa vita, elli gli comincia già a dare parte de' tormenti che deono seguire. Overo che con li flagelli presenti egli spegne li tormenti fol.25r eterni. Onde se per li nostro peccati il giusto Giudice non percotesse alquanti in questa vita, et nell'altra, già l'apostolo Iuda non arebbe decto: *Ha uccisi la seconda volta quelli che non gli credettono.*[3] Et il psalmista non direbbe degli uomini iniqui: *Sieno vestiti della loro confusione, sì come di panno doppio.*[4] Quelli sono vestiti di confusione sì come di panno doppio, i quali secondo il merito del peccato loro, sono percossi di punitione temporale et eternale.

Delle pene di questa vita presente.
Capitolo vigesimoquinto.

Solamente coloro sono liberati dalla pena eterna per questa pena presente, i quali per quella mutano la loro mala conditione. Onde le pene di questa vita sono di questa natura, che cui elle \non/ correggono conducono alle pene eterne. Ma chi per quelle si correggie, campa di quelle pene che deono seguire. Che s'elli mali di questa vita non difendessono alquanti dal supplicio eterno, già l'apostolo Paulo non arebbe decto: *Onde noi semo giudicati da Dio, noi semo correcti da esso, acciò che noi non siamo dampnati insieme con questo mondo.*[5] Et per la

[1] Hiob 10,1.
[2] Hiob 10,2.
[3] Judas 5.
[4] Psalm 109, 29.
[5] 1. Korinther 11,32.

boce dello angelo ancora fu decto ad Iohanni: *Coloro i quali io amo, riprendo et gastigo.*[1] Et in altra parte ancora è scripto: *Idio gastiga colui il quale egli ama, et flagella ogni figliuolo il quale egli riceve*.[2]

Et però tucte queste cose considerando la mente del giusto huomo, per essere più sicuro più teme. Et quando si vede nel mezo de' flagelli, allora si turba pella doctanza ch'ella ha del giuditio di Dio. Però che come che quella pena la quale ella sostiene in questo mondo non sia principio della dampnatione che dee venire. Et pertanto col suo pensiero ella adomanda il suo Iudice, però che vedendosi ella così percossa di subito[3] in questa percussione delli meriti della vita sua. Ma quando davanti ad gli ochi del giusto è la virtù della vita sua, allora che questa consolatione gli è data per risposta dal Giudice. Ch'egli non percuote per uccidere colui il quale percotendo egli esso lo conserva nella innocentia della sua operatione. Ben dice adunque *dimostrami perché tu mi iudichi così*. Quasi come se apertamente dicesse: perché tu mi giudichi con li tuoi flagelli, mostrami di che tu mi fai sicuro nel tuo giuditio per questi tormenti. Quasi dicesse più apertamente: Mostra ad che fine dee riuscire questo giuditio. Puòssi ancora intendere questo testo in altra maniera. Però che spesse fiate il nostro giusto huomo è flagellato non per correctione ma per pruova di lui medesimo. Et allora in questi flagelli egli examina soctilmente la vita et come che egli conosca et confessi sé essere peccatore, nondimeno non conosce per qual colpa spetialmente egli sia percosso così. Per la qual cosa in tale percussione egli tanto più teme, quanto meno elli conosce la cagione. Et però egli adimanda che il Giudice gli dimostri la cagione, acciò che quello che Dio ha facto in lui per correctione, elli lo gastighi in sé medesimo con lamenti fol.25^{v} et con afflictioni. Però che ben sa egli che quello dirictissimo Giudice non tormenta alcuno huomo ingiustamente, et però tanto egli è percosso di grandissima paura. Però che li flagelli gli danno dolore, et pertanto egli non può conoscere quale sia quella colpa la quale egli abbia ad piangere.

Per la qual cosa apresso ben sobgiugne:

Numquid bonum tibi videtur, si calumpnieris et opprimas <pauperem>[4]*, opus manuum tuarum, et consilium impiorum adiuves? Ora pare ad te bene se tu se' calumpniato, et priemi me opera delle tue mani, et il consiglio delli malvagi tu adiuti?*[5] Questa domanda sì come noi vedemo è facta per volere negare come se dicesse apertamente: Bene so io che tu se' solamente buono, non giudichi che sia ben facto, che tu aggravi il povero per calumpnia overo per inganno. Adunque io so che io non sostengo ingiustamente quel ch'io sostengo. Ma pertanto più mi dolgo che non conosco le cagioni di questa giustitia. Et ben è da considerare in questa parte che già non dixe: *se tu aggravi* lo innocente, ma dixe *il povero*. Però che quelli il quale pone davanti all'aspreza del Giudice, non la innocentia ma la povertà sua, già non mostra ch'egli prenda ardimento di sua vita, ma dimostra quanto egli considera sé medesimo essere infermo. Et però ben sobgiugne: *Lo quale è opera delle tue mani.* Come se dicesse apertamente: Tu non puòi adgravare colui crudelmente cui tucti ricordi avere facto gratiosamente.

Et ancora apresso ben sobgiugne: *et aiuti il consiglio de' malvagi*.

De' consigli degli spiriti maligni.

[1] Offenbarung 3,19.
[2] Hebräer 12,6.
[3] PORTA: *si dubita,* durchaus ein Abschreibfehler.
[4] Mscr.: *me*.
[5] Hiob 10,3.

Capitolo vigesimosesto.

Or chi diremo noi ch'elli intenda per lo nome de' maligni, se non li spiriti maligni, i quali pertanto che non possono ritornare ad vita, si sforzano con grande crudeltà d'avere compagnia alla morte loro? Certo lo consiglio di costui fu che la divina correctione toccasse il nostro Iob, acciò che quelli il quale era stato giusto nel tempo della tranquillitade, almeno cadesse in alcuno peccato per cagione de' flagelli. Ma veramente Idio non udì il consiglio di questi malvagi, però che ben diede la carne del giusto alle loro tamptationi, ma egli negò loro l'anima sua. Et questo è il consiglio che li maligni spiriti si sforzano di dare sempre contra i buoni, cioè che coloro i quali essi conoscono che servano a Dio nel tempo della prosperità, sieno tirati nello abysso della colpa per le adversitadi. Ma certo niente vale la soctiglieza di tale loro consiglio. Però che quello pietoso Creatore temperà i flagelli, secondo le nostre forze, acciò che la pena non sia sopra la virtù. Et l'astutitia de' forti spiriti non possa vincere la infermità degli uomini. Per la qual cosa ben fu decto per lo apostolo Paulo: *Fedele è Idio il quale non sosterrà che voi fiate temptati sopra quello che voi potete. Ma con la temptatione insieme va cresce le forze, acciò che voi possiate ben sostenere, et certo be-* fol.26r *ne è così da credere*.[1] Però che se Idio non temperasse le temptationi secondo le nostre forze, certamente nullo huomo sarebbe il quale non cadesse socto gli agguati delli spiriti maligni. Onde se quello nostro Giudice non ponesse misura alle temptationi, certamente si potrebbe dire ch'elli facesse cadere colui ch'era diricto, di poi ch'egli pone adosso peso oltre alle sue forze.

Onde lo nostro Iob sì come per modo di negare fece di sopra la sua domanda, come apresso dimandando nega ancora quando sobgiugne:

Numquid oculi carnei tibi sunt, aut sicut videt homo ita et tu videbis[2]*? Numquid sicut dies hominis dies tui, aut anni tui sicut humana sunt tempora? Ut qu<a>eras iniquitatem meam, et peccatum meum scru{p}teris. <U>t*[3] *scias quia ni{c}hil impium fecerim. Or sono ad te ochi di carne. Overo vedrai tu sì come vede l'uomo? Or sono li tuoi giorni sì come sono li giorni degli uomini, et li tuoi anni sì come li tempi humani? Che tu cerchi la iniquità mia, et cerchi il peccato mio? et sappi ch'io non ho facta alcuna cosa malvagia?*[4] Noi dovemo sapere che gli ochi della carne non possono conoscere i facti de' tempi se non per tempi, però ch'essi medesimi vengono meno insieme col tempo. Et ancora dovemo sapere che il vedere humano segue le cose, et non va loro dinanzi. Però che con fatica può vedere le cose presenti, ma non può comprendere quelle che deono seguire. Per la qual cosa ben potemo dire, che li giorni et gli anni dell'uomo <sono> molto diversi dagli anni et da' giorni della eternita. Però che la vita nostra sì come dal tempo si comincia così per lo tempo finisce. La qual vita quando è messa per la ymaginatione dentro alla ecternità di Dio, è del tucto divorata da essa. La cui smisurata grandeza però che di dietro et dinanzi ci avanza sanza fine, però che non ha principio, né termine, pertanto il suo essere eterno si distende sanza fine. Et però che ad questa eternità le cose passate non sono passate, et le cose che deono seguire che non sieno. Sì come essa non le vedesse, con ciò sia cosa che quella cosa la quale ha sempre \non si può dire perfectamente/ il suo essere si vede davanti tucte le cose passate et future sì come presenti. Et con ciò sia ancora

[1] 1. Korinther 10,13.
[2] Mscr.: *vides.*
[3] Mscr.: *Et.*
[4] Hiob 10,4.5.6.7

che nel suo ragguardo ella non si volta né innanzi né di <dietro>[1] pertanto ella non si varia per alcuna mutatione di suo ragguardo.

Dica adu<n>que il nostro sancto:

Degli occhi della carne.
Capitolo xxvii.

O*r sono ad te ochi di carne, overo vedrai tu sì come vede l'uomo? Or sono li tuoi giorni sì come li giorni degli uomini, et li tuoi anni sì come li tempi humani \etc/?* Quasi sì come humilmente domandando dicesse: Perché mi examini tu in tempo per questi flagelli, con ciò sia che tu mi conoscesti perfectamente innanzi a ogni tempo? Perché con le tue baptiture adomandi tu delle colpe mie? Con ciò sia che per la potentia della tua eternità, tu mi conoscesti avanti che tu mi creasti?

Lo peso della quale po- fol.26ᵛ tentia volendo esso dichiarare ancora sobgiugne:

Cum sit nemo qui de manu tua possit eruere. Con ciò sia che nullo sia che possa scampare della tua mano.[2] Quasi dica apertamente: Signore Idio, che hai tu a fare se non perdonare, di poi che alla virtù tua nullo può contastare? Onde con ciò sia che nullo huomo per merito alcuno di sua virtù possa ritenere la tua punitione. Pertanto la tua somma pietade dee impetrare più agevolmente da sé medesima di perdonare. Ora pertanto che noi i quali siamo conceputi di peccato, et siamo nutricati nelle vanitadi et iniquitadi, sempre semo sozati di diverse macule. O perversamente operando le cose rie, overo alcuna fiata mancando incautamente nelle operationi virtuose. Però non si può trovare in noi cosa per la quale quel giustissimo Giudice ci si debba rendere benigno. Ma di poi che noi non gli possiamo offerire alcuna nostra operatione la quale sia degna al suo ragguardo. Convienci che per humiliarlo noi gli porgiamo davanti la sua medesima operatione.

Et pertanto sobgiunse: *Manus tue, Domine, fecerunt me et plasmaverunt me, totum in circuitu, et sic repente pr<a>ecipitas me. Signore Dio, le tue mani m'hanno plasmato* cioè composto*, et hanno mi facto tucto in cerchio, overo intorno intorno, et tu m'atterri così subitamente.*[3] Quasi come dicesse humilmente:[4] Signore, di poi che socto la tua giusta examinatione, nulla cosa che io abbi facta è degna d'umiliarti. Deh or considera misericordiosamente che non perisca quella cosa la quale hai tu medesimo facta. Per la qual cosa chiaramente si toglie via la perversa oppinione di maniceo, il quale falsamente ponea due principii delle cose, cioè ch'erano Idio e 'l demonio. Onde diceva che l'anima nostra era facta da Dio, et la carne dallo adversario. Et però il sancto huomo pieno di gratia di Spirito di prophetia, antivedendo lungo tempo innanzi i nascimenti degli errori, et volendo di radicare questa falsa oppinione si dicea: *Signore Idio, le tue mani m'hanno plasmato*, cioè composto, *et hanno mi facto tucto in cerchio,* overo intorno intorno. Ben vedemo noi che quando egli afferma ch'egli fu plasmato et facto tucto intorno intorno, egli vuole dimostrare alle menti tenebrose come lo spirito et la carne fu facto da esso. Onde dice che fu plasmato quanto all'anima, et facto in cerchio quanto alla carne. La quale ad cerchia overo veste il nostro spirito.

[1] Mscr.: *drieto*.
[2] Hiob 10,7.
[3] Hiob 10,8.
[4] *Quasi...humilmente:* rot unterstrichen, obwohl kein Bibelzitat.

Ma voglio che noi consideriamo diligentemente quando esso dice che fu plasmato dalle mani di Dio. Però che in questo modo di parlare esso pone soctilmente la dignità della sua conditione, davanti alla sententia del Giudice. Noi dovemo sapere che tucte le cose come che fossono create da Dio, per lo suo verbo eterno. Nientemeno se noi considerremo il modo della creatione dell'uomo, noi vedremo quanto egli fu antiposto ad tucti gli altri animali, et ad tucte le cose etiandio celestiali. Non parlando delli an- fol.27r geli[1] ma delle cose celestiali insensibili. Ora attendi la dignità dell'uomo, per modo della sua creatione. Noi leggiamo che di tucte le altre cose Idio *disse et furono facte*.[2] Ma quando si dispose ad creare l'uomo, in prima dixe una parola la quale è da considerare con grande reverentia. Onde disse: *facciamo l'uomo alla ymagine et similitudine nostra.*[3] Già non troviamo scripto di lui come delle altre cose, cioè ch'egli dicesse: *Sia facto l'uomo et fosse facto*.[4] Neanche potemo dire che sì come l'acqua produxe i pesci così la terra produsse l'uomo. Ma in prima che Idio lo creasse disse *facciamo,* per dimostrare come per grandissima excellentia la creatura rationale fu creata con consiglio di tucta la sancta Trinità. Onde fu prima ordinatamente formato di terra, l'uomo, et poi per la spiratione del suo Creatore si levò ricto in virtù del suo spirito vitale. Et questo fu facto per dimostrare che colui il quale era creato alla ymagine del suo Creatore, non fusse facto per boce di comandamento, ma per dignità d'operatione. Quella cosa adunque la quale era più excellente nell'uomo, et che egli avea ricevuto da Dio sopra tucte l'altre creature, ciò era il modo della sua creatione. Questa è quella la quale il nostro sancto essendo posto nelli flagelli, pone davanti alla pietà del suo Creatore. Onde dice: *Signore Idio, le tue mani m'hanno plasmato et facto tucto in cerchio, et tu m'acterrì così subitamente?* Come dicesse apertamente: Signore, deh perché hai tu con tanta viltà in dispregio colui il quale tu hai creato con tanta dignità? Et colui il quale tu mandi innanzi ad tucte le cose per excellentia di \ella/ ragione, deh perché lo soctoponi per la dureza del dolore? Ma ancora questa nostra dignità così grande, e risplendiente, perché è creata alla ymagine di Dio. Ma assai è lontana dalla perfectione della beatitudine, per la corruptione della carne. Però che quando lo spirito è mescolato con la polvere, noi potemo dire che in alcuno modo egli sia adnodato alla infermità.

Et questa cotale sua infermità ben dimostra lo beato Iob alla pietà del sommo Giudice, quando sobgiugne:

Memento qu<a>eso quod sicut lutum feceris me. Io ti prego che tu ti ricordi che tu m'hai facto si come loro.[5]

Questa è la cagione che gli uomini truovano remissione de' loro peccati et non gli angeli. Capitolo vigesimooctavo.

Questa è la cagione perché lo peccato degli angeli fu et sarà sempre sanza remissione alcuna. Però che essi intanto più virtuosamente potevano stare fermi. In quanto egli non erano niente obligati alla corruptione della carne. Ma l'uomo pertanto meritò perdonanza dopo la colpa sua. Però che nello suo corpo carnale egli ricevecte in sé mescolanza d'alcuna cosa per la quale esso fusse minore di sé medesimo. Per la qual cosa bene è convenevole che davanti al

[1] Mittig horizontal am Seitenanfang in Rot und von gleicher Hand: *nono.*
[2] Psalm 148,5.
[3] 1. Mose 1,26.
[4] Vgl. 1. Mose 1,3.
[5] Hiob 10,9.

conspecto di quello Giudice questa medesima infermi- fol.27v tà della carne, sia argomento di pietà. Sì come ben lo dicea lo psalmista: *Egli è misericordioso et benigno alli peccati loro, et non gli disperse et multiplicogli acciò che egli levasse l'ira sua da loro. Et non accese ogni sua ira. Et rimemorossi come egli sono carne.*[1] Fue adunque l'uomo facto da Dio sì come loto perché fu facto di limo, cioè di terra, mescolata con acqua per significare la sua conditione. Allora si fa il loto, quando l'acqua si mescola con la terra. Et così l'uomo fu facto sì come loto. Però che sì come l'acqua s'infonde con la polvere, così l'anima inbagna la carne, la qual cosa ben pone l'uomo sancto davanti ad gli ochi del sommo Giudice, quando dice: *Io ti priego che tu ti ricordi che tu m'hai facto, sì come loto*. Come dicesse apertamente: Signore, considera la infermità della carne, et dimetti la colpa della iniquitade.

Et di tale infermità ancora sobgiugne apresso, la morte di questa carne medesima. Onde segue: *Et in pulverem reduces me. Et che tu mi riducerai in polvere.*[2] Quasi come se egli dicesse adimandi apertamente dicendo: Signore, io ti priego che tu ti ricordi come quanto alla carne io vengo dalla terra, et come per la morte di quella io ritornerò alla terra. Adunque considera, Signore, la materia del mio principio, et la pena della fine, et in questo modo perdonerai piùtosto alla colpa di colui il quale sì tosto passa via. Ma di poi che il nostro Iob ha dimostrato il modo della creatione dell'uomo. Ora apresso sobgiugne l'ordine della sua moltiplicatione, la quale sì come noi vedremo seguì apresso per modo di generatione.

Onde segue:

Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coag<u>lasti.[3] *Pelle et carnibus vestisti me, ossibus et nervis compegisti me. Or non m'hai tu premuto sì come lacte, et hami rappreso sì come cacio? Tu m'hai vestito di pelle et di carne, et composto d'ossa et di nervi.*[4] Lo primo huomo lo quale fu creato da Dio, fu facto sì come loto. Ma la moltiplicatione degli uomini la quale è seguita appresso, si può dire che per lo rispetto del seme di che ella nasce ella sia premuta sì come lacte. Et appresso sia rappresa sì come cacio, per rispetto della carne la quale è generata di tale seme. Et così appresso è vestita di carne et di pelle et è solidata et fermata d'ossa et di nervi. Per lo loto adunque di sopra si dimostra la qualità della prima creatione dell'uomo. Per lo lacte s'intende l'ordine della creatione sua, overo della sua generatione. Per lo rappigliare s'intende la carne la quale essendo rappresa appresso dal principio della nostra conceptione, di poi appoco appoco è fortificata d'ossa et di nervi. Sì che in questo modo del parlare volle il nostro Iob mostrare la virtù di Dio prima nella creatione, et appresso nella naturale generatione. Ma in verità assai sarebbe piccola la laude di Dio, per di- fol.28r mostrare la creatione del nostro corpo, se non dimostrasse subseguentemente come ad questo huomo Idio diede spirito di vita.

Et pertanto bene sobgiugne appresso:

Vitam et misericordiam tribuisti mi{c}hi. Tu m'hai donato vita et misericordia.[5] Ancora poco varrebbe ogni dono che noi avessimo ricevuto dal nostro Creatore, se lui medesimo non guardasse quello che ci ha donato.

Et però ben segue appresso:

---

[1] Psalm 78,38-39.
[2] Hiob 10,9.
[3] Mscr.: *coagolasti*.
[4] Hiob 10,10.11.
[5] Hiob 10,12.

Et visitatio tua custodivit spiritum meum. Et la tua visitatione ha guardato lo spirito mio.

Io voglio che parte di questo testo, sì come noi avemo exposto dell uomo materiale, overo dell'uomo di fuori, così da capo repetendo noi lo spogniamo dell'uomo dentro. Onde disse di sopra:

Memento quaeso quod sicut lutum feceris me. Io ti prego che tu ti ricordi che tu m'hai facto sì come di loto. Veramente noi potemo dire che 'l nostro huomo dentro, cioè l'anima, sia come loto, però che la gratia dello Spirito Sancto è infusa alla mente terrena, acciò che ella si lievi allo intendimento del suo Creatore. Onde l'anima nostra la quale per la sterilità del peccato era divenuta arida, essendo inbagnata della virtù dello Spirito Sancto, appresso diventa verde. Ma bene adiviene spesse fiate che avendo noi continuamente li doni del Sancto Spirito, ci leviamo in confidentia di noi medesimi. Per la qual cosa alcuna fiata vuole Idio che quello spirito lo quale ci avea così elevati un poco ci abbandoni, acciò che per questo l'uomo sia manifesto ad sé medesimo. Et certo questo vuol dire il testo che segue: *Et in pulverem reduces me. Et tu mi riducerai in polvere.* Noi potemo dire che con ciò sia che essendoci sobtracta la gratia dello Spirito Sancto, la mente nostra è un poco abbandonata nelle sue temptationi, pertanto la terra sia sobtracta dell'amore di prima, acciò che essendo l'uomo così abbandonato, egli senta per questo la infermità sua, et cognosca chiaramente quanto l'uomo sia arido sanza lacqua della gratia di Dio. Et certo ben dice che sanza questa gratia egli ritorna in polvere, però che essendo l'uomo così abbandonato, allora è portato via sì come polvere da ogni venticello di temptatione. Onde noi essendo abbandonati da quello spirito, semo così scrollati, allora ripensiamo più soctilmente di riavere quelli doni i quali cognosciamo per la nostra afflictione. Et però ben sobgiugne: *Nonne sicut lac mulsisti me, et sic caseum me coagolasti. Or non m'hai tu premuto sì come lacte, et hami rappreso sì come cacio*? Quando la mente nostra è rimossa dalla usanza della sua antica conversatione, per la gratia dello Spirito Sancto, allora si può dire che ella sia premuta come lacte, però che rappresa in tenereza d'una novella vita.

Come si può dire che la nostra mente sia rappresa come cacio. Capitolo vigesimonono.

Et veramente si può dire ancora che sia rappresa si come cacio. Però fol.28^{v} che ristrecta insieme nella grasseza del' sancti pensieri, acciò che da indi innanzi ella non discorra per la vanità degli stolti desideri. Ma raccolgasi et ristringasi in uno solo amore, et così si lievi riformata di perfecta forteza. Ancora adiviene alcuna fiata che per la antica usanza la carne mormora contra li decti admaestramenti spirituali, et così conviene sostenere alla mente baptaglie da quello huomo il quale ella porta di fuori, cioè a dire della propria carne sua. Et pertanto sobgiunse appresso: *Pelle et carnibus vestisti me. Tu m'hai vestito di pelle et di carne.* Certamente l'uomo dentro è vestito di pelle et di carne, però che volendosi elli levare allo amore di quelle cose di sopra, è di presente assediato dallo steccato de' movimenti della propria carne. Ma veramente quando la mente è così diricta, et va per la via della giustitia, niente può essere abbandonata dal suo Creatore, nelle sue operationi. Però che per lo dono della gratia, elli la antiviene col suo aiuto, etiandio se ella pecca. Vero è che essendo la mente così sollevata, elli dimostra d'abbandonarla di fuori, lasciandola tra le baptaglie. Ma dentro le dona forza di potere ben contast\a/re ad quelle. Però ben sobgiunse: *Ossibus et nervis compegisti me. Et ha mi*

composto d'ossa et di nervi. Noi potemo dire che non solo quanto all'uomo di fuori, ma ancora quanto all'uomo dentro, cioè quanto all'anima, noi semo vestiti di carne et di pelle, et semo composti et fortificati d'ossa et di nervi. Però che come che spesse fiate noi siamo combaptuti di fuori da diverse temptationi, nondimeno la mano del nostro Creatore ci dona forza di potere ben contastare. Et così per li movimenti della nostra carne, elli ci fa humiliare ad ricevere li suoi doni, et per le ossa delle virtù ci fa forti contra le temptationi. Onde ben disse: *Tu m'hai composto di pelle et di carne, et ha mi composto d'ossa et di nervi.* Come dicesse apertamente: Di fuori tu m'hai abbandonato per dare pruova di me medesimo, ma dentro tu mi guardi con la forteza delle virtudi acciò che io non perisca. Ma questa directura del ben vivere et di così contastare, pertanto ci dona il nostro Creatore, però che per la sua benignità ci perdona li peccati passati. Per la qual cosa ben sobgiugne: *Vitam et misericordiam tribuisti mihi. Tu m'hai donato vita et misericordia.*

Allora dona Idio vita all'uomo dentro, quando elli manda la benignità sua dentro alle menti de' peccatori. Ma questa vita non si può rivocare sanza misericordia. Però che certamente il nostro Signore non ci porge aiuto ad ricevere quelli premii della giustitia, se prima per la sua misericordia non ci dimecte le nostre passate iniquitadi.

Come il nostro Signore ci dona vita et misericordia.
Capitolo trigesimo.

Overo ancora in altra maniera noi potemo dire che Idio ci doni vita et misericordia. Però che ci guarda etiandio dopo la buona operatione, con quella misericordia con la quale elli ci antiviene nel nostro ben vivere. Onde se egli non ci donasse continuamente la sua misericordia, già non si potrebbe con- fol.29r servare in noi quella vita la quale egli per sua gratia ci ha donata. Onde noi dovemo sapere che per la continua usanza della nostra vita humana, noi diventiamo lenti et pigri alle buone operationi. Et per li nostri vani pensieri i quali sentiamo per lo stigamento del nostro huomo di fuori, noi usciamo continuamente del nostro huomo dentro. Et se la visitatione di Dio non ci vivificasse, cioè non ci rendesse vita, o inducendoci ad amore per compunctione, overo faccendoci venire in timore per li flagelli, certamente la mente nostra del tucto verrebbe subito in ruina, la quale prima pareva che per lungo uso di virtudi fosse rinnovellata. Et però sobgiunse: *Et visitatio tua custodivit spiritum meum. Et la tua visitatione ha guardato lo spirito mio.* Allora guarda la visitatione di Dio lo spirito dell'uomo, quando avendolo ripieno di virtù, pertanto non si rimane o di percuoterlo con flagelli, o pugnerlo con amore. Imperò che se Idio ci desse li doni, et poi continuamente non ci desse il suo aiuto per conservarli, certamente tosto verrebbono meno. Però che tosto si perde quello bene il quale non è guardato dal donatore. Ma di poi che 'l nostro sancto ha cognosciuto humilmente la sua conditione, ecco che appresso egli ancora vuole dimostrare come esso cognosceva li segreti di Dio, i quali tucti generalmente si deono riducere alla misericordia di Dio. Et così poi ch'elli ha veramente confessata la sua infermità, ecco che di presente è rapito al cognoscimento del clamore di Dio, il quale egli fa di tucte le genti.

Onde segue:

Licet h<a>ec celes in corde tuo, tamen scio quia universorum memineris. Con tucto che tu tenga celate queste cose nel cuore tuo, nondimeno io so che tu ti ricordi universalmente di

tucti.[1] Quasi come dicesse apertamente: Deh perché sto io in tremore di me medesimo, con ciò sia che io sono certo che tu raccogli ad te ogni gente. La qual cosa nientemeno tu tieni celata nel cuore tuo, però che ancora non la palesi apertamente. Ma di poi che tu ti ricordi di tucti, sanza dubbio tu farai me certo di me medesimo. Ma certo bene è qui da pensare che alcuna fiata nelle nostre operationi noi semo certi della perdonanza di Dio. Et poi che avemo commesse le iniquità delle colpe, siamo fortificati ad correggerle con correctione et con penite<n>tia. Acciò che per questo ancora cresca in noi la fidanza del perdono. Et nondimeno di poi alcuna fiata ancora ci ritocca la memoria della colpa passata. Et così ad mal nostro grado semo tochi di pensiero illicito.

Per la qual cosa appresso segue:

Si peccavi et ad horam pepercisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris? S'io ho peccato tu m'hai infino \perdonato/ ad alcuna hora, cioè ad tempo, perché non mi lasci essere mondato dalla mia iniquità?[2] Noi potemo veramente dire, che Idio perdona ad tempo al peccatore, quando li perdona la iniquità della colpa per gli lamenti et per la correctione la quale gli è da esso conce- fol.29ᵛ duta. Ma nientemeno esso non vuole che noi siamo liberamente inondati, dalla iniquità nostra. Però che come per la nostra volontà noi abbiamo commessa la colpa. Nientemeno spesse fiate adiviene che contro ad nostra volontà ritorniamo con dilecto in memoria del peccato commesso. Onde spesso adiviene che quella colpa la quale per la virtù della contritione era in noi mondata davanti al conspecto del nostro Giudice, si ritorna all'animo non sanza dilecto. Et così quella colpa la quale prima era stata vinta, ancora si \s/forza di sobtrarre con una suavità di dilecto dentro all'anima. Et così quasi come se ritornasse viva si risuscita contro ad noi la baptaglia usata. Intanto che quello ch'egli prima avea adoperato nel corpo, ella spesse fiate per cotale pensiero la fa rivoltare nella mente. La qual cosa ben considerava quello spirituale campione cioè il psalmista quando diceva: *Le mie margini sono impuzate, et peggiorate dalla faccia della mia iniquità*.[3] Le margini non sono altro se non le saldature delle fedite. Quelli adunque il quale piangeva delle sue margini ch'erano diventate putride, certamente cognosceva come le sue colpe le quali già erano perdonate, appresso con dilecto ritornano alla sua memoria. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che lo imputridire delle saldature dell'anima non è altro se non che le fedite de' peccati, le quali già erano sanate, alcuna fiata da capo ritornano in novella temptatione. Et così per loro stolti incitamenti di poi che la ferita dell'anima era saldata, et già coverta di cotenna di penitentia, da capo ancora le fanno sentire il puzo e 'l dolore della colpa. Et certo in questa baptaglia l'anima non adopera alcuna cosa di fuori, ma col solo pensiero dentro da sé medesima è maculata di peccato, lo quale se con solleciti lamenti non è purgata da essa, certamente ella è obligata ad grave colpa. Per la qual cosa ben fu decto per Moyses: *Se tra voi sarà alcuno huomo il quale sia corropto in sogno di nocte, di presente si parta del campo et non torni se prima non si lava a hora di vespro cioè la sera d'acqua, et poi dopo il tramontare del sole ritorni al campo.*[4]

Che si dee intendere per lo sogno della nocte. Capitolo trigesimoprimo.

[1] Hiob 10,13.
[2] Hiob 10,14.
[3] Psalm 38,6.
[4] 5. Mose 23,11-12.

Per lo sogno della nocte s'intende quella temptatione la quale viene occultamente dentro dall'anima, et co' suoi tenebrosi pensieri manda dentro al nostro cuore quella cosa la quale pertanto non passa di fuori \per operatione corporale. Hora ad questo cotale il quale era corropto nel sogno della nocte, vedi che era comandato che si partisse fuori del campo. Questo pertanto fu decto in figura, però ch'egli è ben degna cosa che colui il quale è corropto di sozo pensiero, sia reputato indegno del campo overo della compagnia de' fedeli et che elli medesimo ponga davanti ad gli ochi della mente sua il merito della sua colpa. Et appresso considerando la sanctità degli altri, abbi sé stesso in fol.30[r] dispregio. Et che vuole altro dire che l'uomo corropto si parta dal campo, se non che quelli il quale è così combaptuto da sozi pensieri dispregi sé medesimo, considerando la sanctità degli altri? Et questo cotale dice che si doveva lavare d'acqua, all'ora di vespro, cioè la sera. Et questo non vuole altro dire se non che considerando lui il difecto suo, di presente si de<e> rivoltare a' lamenti della penitentia, et mondare con le sue lagrime ogni cosa, la quale si sente accusare alla coscientia. Et di poi che 'l sole è tramonto, si ritorni al campo. Però che di poi che comincia ad raffreddare l'ardore della temptatione, l'uomo si può sicuramente prendere fidanza da capo di stare tra la compagnia de' sancti. Ben potemo addunque dire che dopo il lavamento dell'acqua, et dopo il tramontare del sole, ritornì al campo colui il quale dopo i lamenti della penitentia, et dopo il raffreddare della fiamma degli illiciti pensieri, ritornì ad pigliare li meriti de' sancti fedeli. Ma ben è in questa parte da sapere che spesse fiate pertanto semo noi percossi di questi illiciti pensieri, però che semo volentieri occupati in alcune operationi mondane che sieno licite. Et così adiviene che usando noi volentieri l'occupationi mondane etiandio licite, noi semo alcuna fiata tochi da alcuno amore di quelle. Et poi crescendo contro ad noi la forza del nostro antico nimico, la mente nostra è maculata da non piccola temptatione.

Figura dello antico sacrifitio.
Capitolo xxxii.

Per la qual cosa ben faceva il sacerdote in figura della legge antica, il quale secondo il comandamento di Dio, tagliava i membri del sacrifitio, il capo, et quelle parti che erano intorno al fegato, mecteva ad ardere nel fuoco, et li piedi et le interiora in prima lavava coll'acqua. Questo fu mostrato in figura per dimostrare il vero sacrifitio, il quale noi facciamo a Dio di noi medesimi. Allora facciamo sacrifitio a Dio di noi medesimi, quando noi oblighiamo tucta la vita nostra al coltivamento et alla reverentia sua. Et allora pogniamo i membri tagliati overo le parti di questa hostia sopra il fuoco, quando facciamo sacrifitio a Dio nelle nostre operationi, distinguendole in diverse virtudi. Allora mectiamo nel fuoco il capo, et quelle parti che sono intorno al fegato, quando tucto il nostro sentimento et ogni nostro secreto amore arde della fiamma dello amore di Dio. Et nondimeno dice che era comandato che prima si lavassono li piedi et le cose dentro. Con li piedi noi tochiamo la terra, et nelle interiora sta lo sterco del corpo. Questo non vuole altro dire se non che spesse fiate noi semo con tucto il nostro desiderio accesi allo amore di Dio, et già con ogni sentimento di {intentione} \divotione/[1] semo intenti ad mortificare noi medesimi. Ma però che per la nostra infermità ancora adoperiamo in alcuna cosa terrena, pertanto ancora portiamo nel nostro cuore, la memoria di quelle cose illicite, le

[1] Hinsichtlich PORTA korrigiert.

quali già erano state da noi vinte. Et quando fol.30v li nostri pensieri sono sozati d'alcuna bructa temptatione, certamente noi potemo dire allora che le interiora di questa hostia portino lo sterco dentro da loro. Et però questi piedi et queste interiora avanti che sieno messi nel fuoco si deono lavare. Però che gli è di bisogno che li nostri sozi pensieri, prima sieno lavati di pianto di timore, avanti che nel sacrifitio possano essere incesi, dallo amore di Dio. Et così sia mondato in noi tucto quello che la nostra mente sostiene di sozur\a/, o per essere poco sperta nelle baptaglie spirituali, overo per la memoria che le ritorna delle sue passate rie operationi. Acciò che poi ella arda tanto più soavemente nel conspecto di colui il quale guarda tale sacrifitio, quanto ella da poi che è venuta alla sua presentia nulla cosa terrena ne lascia, pone sopra l'altare della sua sancta oratione.

Della memoria delle nostre colpe. Capitolo trigesimotertio.

Consideri adunque il nostro sancto i dampni della mente humana, come spesse fiate è sozata di pensieri illiciti, etiandio dopo la perdonanza del peccato. Et sì come egli piange il suo difecto, così ad noi mostrì quello che dovemo piangere in noi medesimi, et dica: *Se io ho peccato tu m'hai perdonato infino ad alcuna hora, perché non mi lasci essere mondato dalla iniquità mia?* Come dicesse apertamente: Signore, la tua perdonanza ha levata via la mia colpa, deh perché non sono io da te mondato, etiandio dalla memoria di quella? Ma egli adiviene spesse fiate che la mente nostra è tanto percossa dalla memoria della colpa passata, che è presa da quella molto più gravemente che prima ad ricommecterla da capo. Per la qual cosa vedendosi l'anima così compresa, teme, et sentendosi così percossa da diversi movimenti, non può stare sanza grande turbatione, però che teme di non essere vinta da tali temptationi. Et come che ella pure resista, ancora teme la fedita di tanta lunga baptaglia.

Per la qual cosa appresso ben sobgiugne:

Et si impius fuero, ve[1] *mihi est. Et si iustus non levabo capud*[2]*, saturatus afflictione et miseria. Se io sarò malvagio guai ad me. Et se io sarò giusto non leverò in alto il capo, essendo pieno d'afflictione et di miseria*.[3] Noi potemo dire che lo malvagio abbi guai, et lo giusto abbi miseria. Però che all'uomo malvagio segue la ecterna pena, et l'uomo sancto è in questo mondo purgato dai dolori della continua adversità. Lo malvagio lieva il capo in alto, et avendolo così levato non può fuggire li guai che seguono. Ma il giusto huomo però che sempre è afflicto dalla fatica della baptaglia sua, non può levare il capo in alto. Ma nondimeno essendo lui così aggravato, elli è liberato da quella perpetua afflictione. Lo malvagio si lieva in alto in questi dilecti mondani, ma egli è di poi afflicto nelli tormenti che seguono. Lo giusto bene è ab-[4] fol.31r[5] bassato per lo dolore di questo mondo, ma per questo si nasconde dalla graveza della ira eterna. Consideri adunque il sancto huomo come o per lo contastare a vitii gli conviene essere afflicto in questo mondo di continua fatica, overo come lasciandosi lui vincere è deputato alla eterna afflictione. Et pertanto dica: *Se io sarò malvagio guai ad me. Et se io sarò giusto non leverò in alto il capo, essendo pieno d'afflictione et di miseria*. Come se dolendosi apertamente dicesse: Or lasciandomi io vincere a desiderii carnali, ad me conviene essere

[1] Latein: *vae*.
[2] Latein: *caput.*
[3] Hiob 10,15.
[4] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *bassato per lo.*
[5] Mittig horizontal am Seitenanfang in Rot und von gleicher Hand: *nono.*

soctoposto al supplicio eterno. Overo contastando ad li movimenti illiciti, io sarò in questo in continua pena, però che in questa vita non posso essere liberato dalla fatica del combaptitore continuamente. Ma noi dovemo sapere ben che pertanto la divina dispensatione permecte che essendo noi suoi servi con tucta la nostra intentione, siamo continuamente percossi dalle baptaglie della nostra carne. Acciò che la mente nostra per alcuna presumptione di sicurtà, non prenda ardimento di levarsi in superbia. Et pertanto essendo ella così percossa, sempre stia in continua paura di sé medesima, acciò che per questo ella fermi più ferventemente il piè della sua speranza solamente nello aiuto del suo Auctore.

Per la qual cosa appresso ben sobgiugne:

Et propter superbiam quasi <leaenam>[1] *capies me*. *Et per la superbia tu mi piglierai sì come la leonessa.*[2] Quando la leonessa va investigando il pasto per li suoi catelli, spesse fiate per lo suo disordinato appetito cade nella fossa dove ella è presa. Onde come si dice che si usa in alcune regioni. Gli uomini del paese fanno la fossa, et in quello luogo dove la leonessa dee passare, la entro mectono una pecora o altra bestia, acciò che per quella sia maggiormente provocata al suo appetito ad gittarsi dentro. Et è facta cotal fossa profonda et strecta, acciò che per la sua disordinata volontà ella si possa ben giptare dentro, ma poi volendosi ritornare in nulla maniera non possa uscirne. Appresso di quella si fa un altra fossa, la quale è congiunta alla prima, et è aperta da quella parte dove sta la predecta pecora o altra bestia. Et la <d>entro ancora si mecte una gabbia, acciò che vedendosi la leonessa di sopra essere spaurita, et volendosi nascondere in alcuna parte secreta di quella fossa, si entra nella gabbia, et poi che è così entrata nella gabbia, già per sua crudeltà non si lieva in superbia. Però che essendo così rinchiusa è tracta della fossa. Onde quella la quale per sua propria volontà si gictò nella fossa, appresso è ritirata di sopra con molti strumenti, overo uncini. Così è in verità presa la mente dell'uomo, la quale essendo creata nella libertà dello albitrio, andò cercando di nutricare i desiderii della carne sua. Sì come la leonessa va investigando di pascere li suoi catelli. Et così si può dire che ella cadesse nella fossa dello inganno, il quale fu facto contro ad sé. Questa fu quella la quale si lasciò ingannare alle lusinghe del nimico, ad stendere la mano ad quel cibo lo quale era vietato. Ma in questa fossa ella trovò una gabbia, però che lasciandosi ella vin- fol.31ᵛ cere per sua propria volontà alla sententia della morte, di presente conviene ch'ella sostenesse d'essere nella prigione della sua corruptione. Or questa mente così imprigonata volendo di poi adoperare molte cose et non potendo, potemo dire che ad modo della gabbia ch'è tirata in alto cogli uncini, così ella fosse levata in alto per lo aiuto della gratia del suo Creatore. Et così noi ben potemo dire ch'ella sia scampata della fossa della eterna dampnatione, nella quale era prima caduta. Però che essendo essa aiutata dalla mano del nostro Rede<m>ptore, et così essendole perdonata la sua colpa fu liberata dal tormento di quella morte la quale dovea venire. Ma nondimeno come che essa sia così elevata et tracta fuori di quella fossa della morte, ella è pure ancora nella prigione della gabbia. Però che come che l'anima nostra sia stata tracta \fuori/ della fossa della morte, ancora conviene ch'ella sia actorniata et legata de' doni della disciplina di Dio. Acciò che essendo essa libera, non si andasse svagando per li desiderii overo appetiti della carne. Quella adunque la quale per propria sua volontà era caduta nella fossa, è levata in alto nella libertà dell'aere, ma è tenuta rinchiusa. Et questo non è altro se non che l'anima nostra per la libertà del suo albitrio era caduta nella colpa, et nondimeno poi la gratia del suo Creatore la

[1] Mscr.: *leenam*.
[2] Hiob 10,16.

rifrena overo constrigne etiandio contro alla volontà sua, dalli suoi disordinati movimenti. Quella adunque si può dire che dopo la fossa sia messa nella gabbia, la quale essendo prima scampata dalla pena eternale, et di poi rilegata socto la dispensatione del sommo artefice dalli movimenti della sua perversa volontà. Ben disse adunque di sopra: *Et per la superbia, tu mi piglierai sì come la leonessa.* Però che l'uomo il quale era prima posto in libertà, si diede morte ad sé medesimo per lo mangiare del cibo. Et di poi che fu rivocato alla perdonanza della sua colpa, ancora vive meglio essendo rachiuso socto la disciplina di Dio. Potemo adunque dire parlando più chiaramente che per la superbia sua l'uomo fosse preso sì come leonessa. Però che hora egli è abbassato dalla disciplina della sua correctione. Dove egli prima non temendo di trapassare il comandamento di Dio, s'era gictato con ardimento nella fossa della colpa.

Ma se noi uno poco leviamo il ragguardo della mente dalla colpa del primo nostro parente, noi saremo continuamente presi come la leonessa, per lo vitio della superbia. Però che spesse fiate addiviene, che avendo l'uomo ricevuta la gratia della quiete cioè d'alquante virtù, si lieva in ardimento di presumptione, et la somma pietà sia ordinato il luogo nel quale esso caggia. Onde quando egli per la sua colpa desidera alcuna cosa con peccato, certamente questo non è altro se non desiderare di prendere la preda nella fossa, et così cade per sua propria volontà. Ma per sua propria virtù non si può rilevare, et quando questo cotale \di sé medesimo/ considera come fol.32[r] egli da sé non è niente, allora cognosce chi è colui lo cui aiuto gli conviene a dimandare. Et allora si può dire che la misericordia di Dio lo ritragga della fossa preso nella gabbia. Però che gli rende perdonanza avendo egli prima cognosciuta la infermità sua.

Di colui che si lieva in superbia per la sua virtù, et poi in tranquillità. Capitolo trigesimoquarto.

Quelli adunque potemo noi dire che ad modo della leonessa sia rilevato in alto dentro nella gabbia, il quale essendo levato in superbia per sua virtù, appresso è legato nella humilità di sé medesimo. Pertanto per singularissima pietà vuole Idio che egli essendo rachiuso dentro al cognoscimento della sua infermità, riabbia la vita. La qual cosa considerando il nostro Iob, come continuamente adiviene ad gli uomini, pertanto egli parlando di sé medesimo, narra ancora in persona di tucti il pericolo nostro, acciò che cognoscendo noi li suoi lamenti, imprendiamo da esso quali sieno in noi quelle cose delle quali ci dovemo lamentare overo piangere. Ma certamente quando la mente nostra si lieva in superbia, allora di presente si parte da noi la compunctione dello amore di Dio. Ma quando noi semo visitati dalla gratia \sua/ {di Dio}, allora semo con lagrime stigati da esso allo amore suo.

Per la qual cosa ben sobgiugne appresso:

Reversusque mirabiliter me crucias. Et ritornando tu mi tormenti mirabilmente.[1] Noi sapere dovemo quando semo abbandonati dal nostro Auctore, allora non sentiamo il dampno che ci segue per cotale abbandonamento. Però che quanto Idio è più dilungato da noi, tanto la mente nostra ne diviene più dura et più insensibile. Onde allora non ama le cose di Dio, et non desidera le cose di sopra. Ma pertanto che essa non ha dentro da sé il caldo dello amore, però si giace al basso del tucto fredda. Et così adiviene in essa cosa di grande miseria, che

[1] Hiob 10,16.

continuamente diventa tanto più scura[1], quanto diventa piggiore. Però che non avendo essa memoria di quale luogo sia caduta, et non intendendo li tormenti che deono seguire, ella non può sapere quanto si dovrebbe lamentare, et dolere d'essere in tale stato. Ma di poi che talemente è tocca dalla gratia dello Spirito Sancto, allora di presente si sente[2] et destasi ad considerare la morte nella quale ella era stata. Et allora s'accende tucta ad cercare quelle cose celestiali le quali ella aveva lasciate, et del tucto arde del caldo dello amore di Dio. Considera tale anima quanti dampni le stanno d'intorno[3], et così piange quelle cose le quali ella prima con allegreza non curava. Ben disse adunque il nostro Iob al suo Creatore: *Et ritornando tu mi tormenti mirabilmente.* Però che quando l'omnipotente Idio visita la mente nostra, sì la lieva in amore di sé medesimo. Et quanto più la sollieva ad tale amore, tanto l'affligge più gravemente. Come se'l nostro Iob dicesse apertamente: Signore Idio, quando tu mi ab- fol.32v bandoni tu non mi dai afflictione alcuna nel desiderio dello amore tuo. Ma di poi quando tu ritorni tu mi tormenti, però che quando tu mi ti dimostri, tu mostri allora ad me quanto sia da piangere ad me medesimo. Per la qual cosa ben vedemo noi che già egli non disse che fosse tormentato con pena ma con maraviglia. Però che quando la mente nostra così piangendo è elevata allo amore di quelle cose di sopra, allora ella rallegrandosi sì considera con maraviglia la pena di tale sua compunctione, et tale afflictione le piace sommamente, però ch'essi vede per quella essere sommamente in alzata. Ora ancora adiviene spesse fiate che quando quella somma Pietà ci vede essere pigri nel suo amore, ella ci pone davanti ai nostri ragguardi li exempli di coloro i quali continuamente stanno attenti allo amore della somma Maestade, a ciò che la mente la quale è allentata in tale amore per lo suo vitio, consideri in questo la sollecitudine degli altri, et così maggiormente si vergogni della pigritia sua.

Per la qual cosa ben sobgiugne appresso: *Instauras testes tuos contra me, et multiplicas iram tuam adversum me, et <poenae >*[4] *militant in me. Tu ristori ciò e poni contro ad me li testimonii tuoi, et contro ad me multiplichi l'ira tua, et le pene combaptono contra di me*.[5]

De' testimonii di Dio, et del multiplicare dell'ira sua.
Capitolo xxxvº.

Quelli sono i testimoni di Dio, i quali per lo exercitio della sancta operatione ci rendono testimonianza di quelli premii li quali deono seguire alli sancti electi. Onde coloro i quali noi sappiamo che hanno ricevuta passione per la sancta verità, sono in greco appellati martiri cioè testimoni. Et lo apostolo Iohanni scrive come per la voce dell'angelo di Dio diceva: *Nelli giorni di Antiphas mio fedele testimone, il quale fu ucciso appresso di voi.*[6] Ma allora potemo noi dire che Idio mandì li suoi testimoni contra di noi, quando multiplica la vita de' suoi electi, la quale è contraria alla nostra perversità. Ma per admaestrare noi et per riprenderci delle nostre iniquitadi sono adunque mandati contra di noi li suoi testimoni, però che ogni loro operatione è contraria alli studii della nostra iniquità. Per la qual cosa lo parlare della verità è appellato *adversario,* come dice Cristo nello evangelio: *Sarai tosto consentiente allo adversario tuo*

[1] PORTA: *secura.*
[2] PORTA: *si risente.*
[3] PORTA: *da torno.*
[4] Mscr.: *pene.*
[5] Hiob 10,17.
[6] Offenbarung 2,13.

quando tu se' con lui nella via.[1] Et di lui medesimo dicevano coloro ch'ello perseguitano: *Elli è contrario alle nostre operationi.*[2] Et poco appresso segue: *Et la vita sua è dissimile ad gli altri.*[3] Sì che ben potemo dire che Idio mandì li suoi testimoni contro ad noi, però che ad nostra correctione ci dimostra come da altrui sono adoperate quelle virtù delle quali noi non ci curiamo. Et questo fa Idio acciò che se li suoi comandamenti non ci muovono ad fare le sancte operationi, almeno a ciò fare ci muovano gli exempli de' sancti. Et in questo modo la mente nostra non si pensi che sia così malagevole ad fare quello che ella cognosce essere stato adoperato da tanti altri perfectamente. Allora noi siamo provocati quando consideriamo le virtù della vita altrui, et siamo fol.33r più solleciti ad temere li dampni della nostra. Et in questo modo spesse fiate noi consideriamo di quanta pena dovemo essere tormentati, di poi che semo tanto lontani dalle virtù de' buoni.

Onde poi che ha decto delli testimoni, sobgiunse:

Et multiplichi l'ira tua contro ad me. Pertanto dice la scriptura, che l'ira di Dio è multiplicata contra di noi, però ch'essi fa in diversi modi. Onde per la vita et per la fatica de' sancti huomini cognosciamo di quanta correctione noi dovemo poi essere percossi, se non ci volemo admendare mentre che è il tempo. Onde noi vegiamo che li sancti electi di Dio adoperano le cose pietose, et nientemeno sostengono molte cose crudeli. Per la qual cosa ben potemo comprendere apertamente di quanta pena debba tormentare quello aspro Iudice coloro i quali sono riprobati da esso, se elli in questa vita da tormenti ad coloro i quali egli ama. Sì come questo ben testimonia lo apostolo Pietro dove disse: *Tempo è che 'l Giudice cominci dalla casa del Signore. Et se noi vedemo che questo giuditio comincia prima da noi, qual fine dee seguire ad coloro i quali non credono allo evangelio di Dio?*[4] Et così adunque potemo dire che lo omnipotente Idio con li suoi testimoni multiplichi l'ira sua contra noi. Però che ponendo elli davanti alli nostri occhi la vita de' buoni huomini, in questo ci dimostra con quanti aspri tormenti dee percuotere al tempo dello ultimo giuditio, la dureza della nostra commessa iniquità. Però che dimostrandoci come egli dee multiplicare li suoi doni solamente ad coloro che l' seguono, certamente dimostra sanza dubio come dee abbandonare li pigri. Quando adunque noi veggiamo le virtù altrui, allora è di bisogno che mescoliamo insieme l'allegreza et la paura, et la paura et l'allegreza, cioè ad dire che in questo modo la carità nostra insieme si rallegri delle virtù altrui, et la nostra conscientia triemi delle proprie infermitadi.

Come le virtù altrui sono cagione di ristorare le nostre.
Capitolo xxxvi°.

Adunque quando in questa maniera noi prendiamo allegreza delle virtù de' nostri fratelli, et consideriamo la forte examinatione di quello giudice dentro, la quale dee venire sopra di noi, che altro ci resta ad fare se non che l'animo nostro si ritorni ad examinatione di sé medesimo, et in sé medesimo punisca ogni cosa la quale elli cognosce in sé essere iniqua o ria. Per la qual cosa ben sobgiunse appresso: *Et le pene combaptono contra di me*. Certo poi che noi avemo considerati li testimoni di Dio, potemo dire che le pene combaptino contra di noi, però che quando noi consideriamo le loro maravigliose operationi, ci sforziamo con molto

[1] Matthäus 5,25.
[2] Weisheit 2,12.
[3] Weisheit 2,15.
[4] 1. Petrus 4,17.

studio d'affliggere la carne nostra, la quale per rispetto della loro c'è venuta in dispiacere, acciò che per questa sia purgato in noi per li nostri lamenti tucto quello che ne fu sozato per le nostre rie operationi. Et così la pena del nostro pianto mondi in noi ancora tucto quello che fosse corrocto dalla colpa d'alcuno dilecto. Adunque però che il nostro beato Iob consi- fol.33v dera la vita di quelli sancti padri passati, però egli cognosce più chiaramente qual sia quella cosa la quale egli debba piangere in sé medesimo. Ma certo in questo egli usa inverso di noi grandissimo magisterio, cioè che piangendo egli li difecti suoi, pertanto dae admaestramento ad noi di piangere i nostri, acciò che cognoscendo noi le virtù nelli altri, per questo siamo più solleciti ad stare in timore de' peccati nostri nel conspecto di quello soctilissimo Giudice.

Segue:

Quare de vulva eduxisti me? Quod utinam consumptus essem, ne oculus me videret. Perché traesti tu me della vulva, la quale or fussi io stato consumato, acciò che occhio non mi vedessi.[1] Questo medesimo disse di sopra, quando disse, *perché non morì io nella vulva?*

Ancora appresso sobgiugne:

Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum. Sarei stato quasi come se io non fussi traportato dal ventre allo avello.[2] Et di sopra quasi in queste medesime parole disse: *Io non sarei niente, sì come abortivo lo quale è nascoso, overo sì come i quali essendo conceputi, non vidono la luce.*[3] Ora perché non tanto la sententia ma le parole medesime sono come quelle di sopra nella expositione delle quali noi ci distendemo assai di sopra, pertanto in questa parte del testo per non dare fastidio allo lectore, non voglio che ripetiamo quello che altra fiata avemo exposto.

Segue adunque appresso:

Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Or non sarà la pocheza de' miei giorni finita in brieve tempo?[4] Ben dimostra che con molta cautela et con molta sellecitudine vogli\a/ vivere colui il quale considera la brevità della presente vita, non ragguarda l'uso di quella ma più la fine, acciò che per tale fine comprenda chiaramente come niente vale quella cosa la quale passando via c'è tolta[5]. Et pertanto ben diceva Salamone: *Se l'uomo sarà vivuto molti anni, et in tucti arà avuto allegreza, egli si dee ricordare del tempo tenebroso et delli mali giorni, in quali quando saranno venuti, allora riprenderà di vanità il tempo passato.*[6] Et in altra parte ancora dice: *In tucte le tue operationi, abbi in memoria lo tuo fine, et non peccherai giammai.*[7]

Della colpa quando tenta l'animo nostro.
Capitolo xxxvii°.

Adunque quando la colpa tenta l'animo nostro, allora è di bisogno che la mente nostra consideri la brevità di questi suoi dile\c/ti, acciò che la nostra iniquità non ci conducesse ad quella ultima morte che sempre vive. Con ciò sia cosa che questa vita mortale sempre corra

[1] Hiob 10,18.
[2] Hiob 10,19.
[3] Hiob 3,16.
[4] Hiob 10,20.
[5] PORTA: *ci dilecta*.
[6] Prediger 11,8.
[7] Sirach 7,36.

verso il suo fine. Ma bene adiviene spesse fiate che l'occhio della nostra contemplatione è posto in confusione, et questo adiviene quando il nostro cuore è aggravato per la moltitudine de' fragelli. Onde ben vorre\b/be la nostra mente spesse fiate piangere lo exilio di questa vita, ma la grande afflictione non la lascia stimare i dampni della sua cechitade.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Dimicte me ergo ut plangam paululum dolorem meum. Lascia- fol.34r *mi adunque acciò che io pianga un poco il dolore mio.*[1]

Della ordinata et disordinata afflictione.
Capitolo trigesimooctavo.

Noi dovemo sapere che sì come la temperata afflictione ci da compunctione di lagrime, così l'afflictione disordinata \la/ toglie via. Però che quando il dolore è troppo grande, allora si può dire che il lamento sia sanza lamento, overo il dolore sanza dolore, lo quale tanto si soctomecte la mente dello afflicto, che gli toglie lo sentimento del dolore. Adunque questo nostro sancto temendo d'essere afflicto oltre alle sue forze, ben dice: *Lasciami adunque acciò ch'io pianga un poco il dolore mio.* Come se dicesse apertamente: Signore Idio, deh tempera i flagelli delle tue percosse, acciò che temperando tu in me li dolori et le pene, io possa meglio piangendo stimare le pene che io sostengo. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo. Però che spesse fiate lo peccatore considera la colpa della sua iniquità, et nientemeno per lo peso della sua occupatione non ha tempo di potere piangere il peccato suo. Onde non può piangere lo suo dolore colui lo quale ben si sforzi di contastare alla perversa usanza, ma niente\meno/ è gravato dalli continui desiderii della carne. Certo la presentia di tale dolore dava tormento al propheta, quando diceva: *Lo dolore mio è sempre davanti ad me, però che io dico la iniquità mia, et penserò per lo peccato mio.*[2] Ma essendo disciolti li legami della iniquità, bene si cognosceva egli essere libero, quando con allegreza diceva in altra parte: *\Disrupisti/*[3] *<vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis>. Signore, rocti li miei legami, et però io sacrificherò ad te hostia di laude.*[4]

Adunque allora ci lascia Idio, cioè che ci libera ad piangere lo nostro dolore, quando ci dimostra li mali che noi abbiamo facti, et ancora ci porge lo suo aiuto a lamentarci di quelle cose delle quali cognosciamo bene che noi dovemo piangere. Et così ci pone davanti ad gli occhi le colpe nostre, et appresso con la pietosa mano della sua gratia ci scioglie li legami del nostro cuore, acciò che in questo modo la nostra mente si lievi ad intendere alla penitentia de' suoi difecti. Et essendo liberata da legami della carne, dirizi liberamente la via del suo amore inverso il suo Auctore. Però che spesse fiate adiviene che noi medesimi riprendiamo la vita nostra, ma nientemeno volentieri adoperiamo quello che noi dirittamente riproviamo in noi medesimi. Onde lo spirito ci diriza alla giustitia, et la carne ci ristrigne alla sua usanza. Contasta la mente ad quello che la ama, et nientemeno per lo dilecto ch'ella ne prende è inprigionata. Adunque ben dice: *Lasciami adunque acciò che io pianga un poco il dolore mio.* Però che se per la misericordia di Dio noi non siamo liberati da quella colpa, alla quale noi medesimi ci siamo obligati, già non potemo perfectamente piangere quello di che noi ci dogliamo contra di

[1] Hiob 10,20.
[2] Psalm 38,18-19.
[3] Rechte rote Marginalie von gleicher Hand: *Disrupisti cl'.etc.*
[4] Psalm 116, 18-19.

noi, in noi medesimi. Ma allora piangiamo veramente lo dolore del peccato nostro, quando con grande timore stiamo intenti ad antive- fol.34v dere quello tenebroso premio dello inferno, lo quale dee seguire a' peccatori.

Per la qual cosa ben sobgiugne:

Antequam vadam et non revertar ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine. Inanzi che io vada et non ritorni alla terra tenebrosa, et coperta di obscurità di morte.[1]

Del tenebroso luogo dello inferno. Capitolo xxxviiiº.

Et ch'essi intende per lo nome della terra tenebrosa, se non lo scurissimo luogo dello inferno, il quale si può dire che sia coperto della obscurità della morte eterna. Però che perpetualmente divide li suoi dampnati dalla luce della vera vita? Et certo non sanza cagione lo 'nferno è decto *terra*, però che tucti quelli che sono rinchiusi dentro a esso, vi sono tenuti fermi, sì come la terra è ferma. Onde ben su scripto per Salamone: *Alcuna generatione passa, alcuna ne viene, ma la terra sta ferma in eterno*.[2] Et però ben si può lo tenebroso inferno appellare terra, però che qualunque è messo alli tormenti di quello luogo, già non è tormentato di pena transitoria, ne di fantastica ymaginatione, ma è in quello luogo conservato in ferma et soda vendecta, et perpetua dampnatione. Et ancora lo luogo dello inferno nella sancta scriptura è appellato per lo nome dello lago, sì come dice il propheta: *Essi porteranno la vergogna loro con coloro i quali discendono nello lago*.[3] Per la qual cosa ben vedemo noi come lo inferno è chiamato terra, però che tiene fermi coloro i quali elli riceve, et è appellato lago però che con molti tormenti tranghioctisce et percuote con continuo ondeggiare quelli miseri i quali una fiata vi sono messi dentro. Ora lo sancto huomo in persona di sé medesimo et di tucta l'umana generatione domanda d'essere lasciato avanti ch'elli vada, et questo già non dice egli perché quelli lo quale dee piangere la colpa sua vada ad quella terra tenebrosa, ma perché sanza dubbio ad quella terra conviene che vada qualunque non cura di piangerla, sì come noi veggiamo che dice lo creditore al suo debitore: Paga il tuo debito avanti che tu sia costrecto per quello, lo quale \non è/ poi costrecto se sanza indugio paga il debito al quale egli è obligato. Per la qual cosa vedi che sobgiugne appresso: *Et non ritorni.* Però che certamente la misericordia del sommo Perdonatore giamai non libera più coloro i quali una fiata sono condampnati ad quelli luoghi penosi dalla giustitia del giusto Giudicatore.

I quali luoghi volendo egli meglio discrivere, sobgiunse:

Terram miseri<a>e et tenebrarum. Terra di miserie et di tenebre.[4] Per la miseria egli significa il dolore, et per le tenebre significa la cechità, sì che quello luogo lo quale tiene in prigione li miseri che sono discacciati da quello aspro Giudice, è appellato terra di miserie et di cechita. Però che tucti coloro sono di fuori tormentati di dolore et di pena i quali dentro da sé sono obscurati di cechità et divisi dal vero lume. Come che in altra maniera ancora si può intendere, questa terra di miserie et di te- fol.35r nebre. Onde dovemo sapere che in questa vita noi so\ste/gniamo molte miserie per la nostra corruptione, ma nientemeno per la gratia della nostra conversione noi ritorniamo continuamente allo stato della luce, sì come bene ci

[1] Hiob 10,21.
[2] Prediger 1,4.
[3] Hesekiel 32,24.
[4] Hiob 10,22.

ammaestrava la Verità nello evangelio dicendo: *Andate mentre che voi avete la luce, acciò che le tenebre non vi comprendano.*[1] Ma quello luogo può veramente essere decto terra di miserie et di tenebre, al quale chiunque discende giamai non può ritornare alla vera luce.
Per la qual cosa volendo ancora meglio discrivere questo luogo, odi come sobgiunse: *Ubi umbra mortis et nullus ordo. Ove è ombra di morte et nessuno ordine.*[2] Noi dovemo sapere che come la morte di fuori divide il corpo dall'anima, così la morte dentro divide l'anima da Dio. Per l'ombra adunque della morte si intende l\a/ obscurità di questa divisione, però che come ogni dampnato arde di fuoco eterno, così diventa obscuro dello lume dentro.

Della natura della fiamma dello inferno.
Capitolo quadragesimo.

Questa è la natura del fuoco che da sé medesimo arde et dà splendore. Ma certamente quella fiamma vendicatrice delli peccati commessi, non è così, però che arde ma non rende splendore. Per la qual cosa ben dice ad quelli dampnati la Verità nello evangelio: *Partitevi da me maledecti et andate nel fuoco eternale, lo quale è apparechiato al dyavolo et ad gli angeli*[3] *suoi.*[4] Et in altra parte volendo esso in persona d'uno dimostrare tucto il corpo de' dampnati, sì diceva: *Legategli le mani e piedi, et mectetelo nelle tenebre di fuori.*[5] In questo ben vedemo noi che se quel fuoco il quale tormenta i peccatori potesse rendere lume, già lo evangelio non arebbe decto di colui che gli fusse messo nelle tenebre. Pertanto ancora odi come il psalmista dice: *Et sopra loro cadde il fuoco, et non vidono il sole.*[6] Veramente il fuoco cade sopra i malvagi, et essi non possono vedere il sole, però che coloro i quali sono divorati dalla fiamma dello 'nferno, sono accecati da non potere vedere il vero lume, acciò che in questo modo sieno di fuori tormentati dalla pena del fuoco, et dentro sentano la pena della loro cechità. Et è certo così ragionevole che coloro i quali fallirono contro al loro Auctore col corpo et con l'anima, sieno poi tormentati insieme nell'anima et nel corpo. Et in questo modo coloro i quali coll'anima et col corpo servivano alli loro perversi dilecti, sieno appresso puniti in ciascuno di questi. Per la qual cosa ben fu decto pel propheta: *Elli discesero allo inferno coll'armi loro*.[7] L'armi de' peccatori sono le membra de' corpi loro, per le quali essi mectono ad essecutione le loro perverse intentioni. Et però ben diceva l'apostolo Paolo: *Non date le vostre membra per arme d'iniquità al peccato.*[8] Adunque discendere allo inferno insieme coll'armi non è altro se non sostenere i tormenti di quello eterno giuditio insieme con quelli membri con li quali i miseri peccatori hanno dato compimento a' desiderii de' loro miseri dilecti, acciò che in fol.35ᵛ questo modo essi sieno da ogni parte tormentati di dolore et di pena, sì come essi in questa vita essendo

[1] Johannes 12,35.
[2] Hiob 10,22.
[3] Mscr.: *angeli* hier und zumeist als *angli* abgekürzt.
[4] Matthäus 25,41.
[5] Matthäus 22,13.
[6] Psalm 58,9. Versangabe nicht sicher, da weder die Referenz von GREGOR I./M. ADRIAEN, GANDOLFO/SINISCALCO oder PORTA (Psalm 57,96) zu einer Lösung führt; in der Vulgata enthält Psalm 57 nur zwölf Verse und – da verschiedene Verszählung in Psalmen üblich – die Psalmen 56 bzw. 58 enthalten auch nicht mehr als 14 bzw. 12 Verse. PL enhält Psalm 57,9 als Versangabe, siehe *Patrologia latina, Vol. 115*. (Hrsg.) J.-P. MIGNE, Paris 1852 (= Patrologiae cursus completus, series latina, Bd. 115), S. 1229..
[7] Hesekiel 32,27.
[8] Römer 6,13.

sobgecti alli loro dilecti, si sforzano da ogni parte di contastare alla giustitia di quello giustissimo Giudice.

Ma molto è da maravigliare di quello che il nostro Iob sobgiunse: *Et nessuno ordine.* Già noi non possiamo dire che que lo omnipotente Idio lo quale punisce il male, sostiene che sieno sanza ordine etiandio li tormenti de' dampnati, però che quelli tormenti che precedono da quella bilancia della giustitia, veramente non si possono dare sanza ordine. Or come diremo noi che ne' tormenti de' dampnati non sia ordine, con ciò sia cosa che ad ciascheduno dampnato sia dato il premio della pena secondo la qualità della colpa? Or non sappiamo noi come è scripto: *Li potenti sosterranno potentemente li tormenti, et alli più forti è diputato più forte tormento?*[1] Et così ancora leggiamo noi che fu decto nella dampnatione di Babillonia: *Quanto ella exaltò sé medesima, et quanto ella stete in dilicateze, tanto le date di tormento et di pianto.*[2] Adunque s'ella pena de' dampnati si distingue secondo il modo della colpa, già nullo dubbio è che tra li tormenti si serva alcuno ordine. Onde s'elli meriti de' peccati non distinguessono la somma de' tormenti, già quello Giudice che dee venire non direbbe nello evangelio, come egli dirà alli suoi mietitori: *Cogliete il loglio et fatene fascetti per ardergli.*[3] Or se nullo ordine si dovesse servare in quelli supplicii, perché arebbe decto quel Giudice che il loglio dovesse essere ricolto in fasci<c>oli[4] et poi arso? Legare per ardere i fasci<c>oli non è altro, se non che coloro i quali deono essere messi in quel fuoco eterno, sieno adcompagnati igualmente, cioè pari con pari, acciò che coloro i quali sono stati di simile colpa, sieno appresso puniti di simile pena. Et così quelli che non sono maculati di disguale iniquità, niente sieno cruciati di disquale tormento, anzi più tosto sieno tormentati di simile dampnatione coloro i quali si sono levati in simigliante superbia. Et coloro i quali avevano l'animo disteso ad simile ambitione, non sieno tormentati di dissimigliante afflictione. Et così coloro ancora sentano iguale fiamma di tormento, i quali nel fuoco della luxuria furono accesi da iguale fiamma di peccato. Onde dovemo sapere che come *nella casa del sommo Padre sono molte mansioni*[5], secondo la diversità delle virtudi, così li dampnati hanno diversi tormenti secondo la diversità de' peccati. Et bene che il fuoco dello inferno sia uno medesimo ad tucti, nientemeno non arde però tucti a uno medesimo modo, sì come noi veggiamo che tucti siamo percossi da uno medesimo sole, et nondimeno tucti non siamo riscaldati a uno modo, però che uno medesimo caldo si può sentire più et meno secondo la qualità del corpo che lo riceve. Et in questo modo sempre è uno medesimo fuoco quello che tormenta i dampnati, et nondime- fol.36r no tucti non gli arde a uno modo. Però che come uno medesimo caldo in questa vita si sente più et meno secondo diverse conditioni di corpi, così il fuoco dello inferno tormenta li dampnati più et meno secondo la diversità de' meriti. Adunque come si può dire con verità che nullo ordine sia tra quelli tormenti nei quali ciascheduno è tormentato secondo l'ordine della colpa?

Ma noi dovemo sapere che questo sancto huomo poi che ebbe decto dell'ombra della morte, si volle appresso sobgiungere quanta confusione fusse nella mente de' dampnati, però che quelli tormenti i quali sono veramente ordinati per rispetto della somma giustitia, si può dire che non sieno ordinati dentro alli cuori de' dampnati. Onde sì come poco innanzi noi dicemo: Ogni dampnato è di fuori acceso di fiamma, et dentro è divorato di fuoco di cechità, et

[1] Weisheit 6,7.9.
[2] Offenbarung 18,7.
[3] Matthäus 13,30.
[4] Mscr.: *fasciuoli/fascivoli*; hier und darauffolgend.
[5] Johannes 14,2.

così essendo in questo dolore, si è confuso dentro et di fuori, acciò che per tale confusione sia tormentato molto più gravemente. Per la qual cosa potemo dire che li miseri dampnati non hanno alcuno ordine tra quelli tormenti, però che dentro alle menti loro sempre sentono pena di confusione di mente, la quale confusione ben è ordinata dalla dirictura di quello vero Giudicatore. Et in questo modo la pena ordinata confonde quasi come disordinata l'animo de' dampnati. Overo ancora in altra maniera potemo dire che in quelli tormenti non abbia ordine, però che quelle cose le quali danno tormento a' dampnati, non servano la loro propria natura.

Sì come ben sobgiugne:

{S}Et sempiternus horror inhabita<ns>.[1] *Ma habita in quello luogo sempiterono \horrore/* cioè con continua paura.[2] Noi dovemo sapere che grande differenza è tralli tormenti di questa vita et dell'altra, però che ne' tormenti di questa vita la paura bene contiene in sé medesima dolore, ma lo dolore niente ha in sé paura, però che già la mente non può essere tormentata di dolore quando ella si sente patire quello ch'ella temeva, ma lo 'nferno sempre è obscurato d'ombra di morte, et sempre habita in esso la paura, però che quelli che sono condampnati ad quello eterno fuoco, tra li tormenti sentono dolore, et nel dolore sempre sono percossi di paura, et in questo modo sostengono quello che essi temono, et ancora continuamente temono quello che essi sostengono. Onde di costoro è scripto: *Li loro vermini non morranno, et il loro fuoco non si spegnerà giammai*.[3] Ancora noi vedemo in questa vita che la fiamma che arde rende splendore, ma in quello luogo sì come veduto avemo di sopra per le parole del psalmista, lo fuoco arde con obscurità. In questo mondo manca la paura, quando l'uomo comincia ad sostenere quello ch'elli temeva, ma nello inferno lo dolore tormenta li miseri, et la paura gli angoscia. Vedi adunque modo di grande horrore che li miseri dampnati aranno dolore con paura, et fiamma con obscurità. Et certo giustissima cosa è che in questa maniera i dampnati sentano lo peso di quella somma equità, cioè che coloro i quali niente temectono nella loro vita di discordarsi dalla vo- fol.36ᵛ lontà del loro Creatore appresso nella morte eterna ricevono tormento da quelle cose le quali si discordano dalla loro natura. Et questi tormenti danno pene a' dampnati oltre alle loro forze, et nientemeno uccidendoli conservano loro la vita, a ciò che la loro vita in tale maniera sia tormentata, che mancando ella già non manchi. Sentono adunque li miseri morte sanza morte, fine sanza fine, dife\c/to sanza difecto, però che in loro la morte sempre è viva, la fine sempre comincia, et lo difecto non ha mancamento. Et con ciò sia che la morte uccida et non uccida, lo dolore tormenti et non venga pertanto meno la pena, la fiamma arda et non discaccia la tenebra, però si può dire che secondo che si può comprendere per lo cognoscimento di questa vita, quelli tormenti non abbino in loro alcuno ordine, con ciò sia che non servino la conditione della loro natura.

Come che noi potemo ben dire una cosa apparentemente d'assai contrarietà, che quello fuoco risplende et non risplende, però che acciò che ch'elli non dia alcuna consolatione a' dampnati, si può dire che non renda splendore, et nientemeno per dare maggiore tormento ancora risplende in alcuno modo. Onde dovemo sapere che la fiamma dello inferno most<r>erà[4] alli dampnati li loro seguaci nello 'nferno, sì che la fiamma darà loro splendore ad cognoscere chiaramente la compagnia la quale essi ebbono al malfare in questo mondo. A ciò che la morte di coloro la quale vita essi avevano amata carnalmente contra li comandamenti del loro

[1] Mscr.: *inhabitat.*
[2] Hiob 10,22.
[3] Jesaja 66,24.
[4] Mscr.: mosterrà.

Creatore, venga in accrescimento della loro dampnatione. La qual cosa ben potemo comprendere per lo testimonio del vangelio dove leggiamo che quello ricco lo quale era disceso ne' tormenti dello inferno, ebbe memoria de' suoi cinque fratelli, et come egli adomandò gratia ad Habraam ch'elli mandasse ad amaestrare, acciò che venendo essi laggiù, non fussono tormentati con lui insieme di guale pena. Adunque quelli lo quale per accrescimento di suo dolore ebbe ad memoria li parenti suoi, ben si può dire che quando elli gli fussono presenti, gli poteva vedere ad maggiore suo tormento. Et perché ci dobbiamo noi maravigliare che quello ricco arebbe cognosciuto tralle pene li suoi fratelli, con ciò sia che ad maggiore suo dolore egli vide Lazaro lo quale in questa vita aveva dispregiato? Onde se per dargli maggiore pena gli fu mostrato l'uomo electo, perché non dobbiamo noi credere che essi potesse vedere coloro e' quali esso aveva amati contro a Dio. Conchiudendo adunque noi potemo apertamente dire, che per mirabile ordine di divino giuditio, li miseri dampnati vedranno nell'altra vita tralli tormenti insieme con essi coloro i quali egli amarono disordinatamente in questa vita, acciò che nel parentado carnale il quale egli volsono antiporre al loro Creatore, sia loro ad maggiore accrescimento di pena, di poi che essi vedranno il loro congiunti davanti ad gli ochi loro essere tormentati da iguale vendecta. Sì che bene è da credere che quel fuoco il fol.37r quale tormenta i dampnati nella sua obscurità, renda ancora splendore allo loro tormento. La qual cosa se noi non potemo provare per sé medesima con sofficienti testimoni, voglio che ne prendiamo testimonianza di fuori.

Noi leggiamo che quelli tre giovani Hebrei per lo comandamento dello loro re de' Caldei, furono messi nella fornace ardente, legate loro le mani e piedi. I quali lo re ragguardando dentro dalla fornace gli vide ardare per lo mezzo del fuoco sanza dannaggio alcuno delle loro vestimenta. Per questo potemo comprendere apertamente che per singulare dispensatione del sommo Creatore, ebbe in sé medesimo grande diversità di natura, però che niente toccò le vestimenta et arse li legami. Et così quella fiamma diventò fredda inverso quelli sancti giovani, et inverso gli legami usò l'uficio della sua natura. Adunque sì come inverso quelli sancti electi lo fuoco ardeva al loro sollazo, et niente ardeva per dare loro tormento, così per lo contrario la fiamma dello inferno non risplende a' malvagi per dare loro gratia d'alcuna consolatione, ma nientemeno rende luce per dare loro pena, acciò che quel fuoco del tormento niente renda alcuno splendore ad gli ochi de' dampnati, ma nondimeno ad accrescimento di dolore dimostri loro come in esso sieno punite le colpe de' miseri.

Della obscurità del fuoco dello inferno.
Capitolo quadragesimoprimo.

Et perché ci dovemo noi maravigliare se noi dovemo credere che quel fuoco dello inferno abbi insiememente tormento di obscuritá et di lume, con ciò sia che per manifesto experimento veggiamo che la fiamma delle faccelline è insiememente luminosa et obscura? Certo questo non considerano li peccatori. Ma allora quella fiamma divoratrice arderà quelli miseri i quali in questa vita sono corrocti dal dilecto della carne. Allora sanza fine saranno divorati dall'abisso dello inferno coloro i quali si levano in alteza di vana gloria. Et coloro i quali mectono in ciascheduno vitio ad executione la volontà di quello malitioso temptatore, in questo mondo, allora insieme col duca loro saranno posti nelli eterni tormenti.

Et ben che la natura degli uomini et degli angeli sia assai diversa, nondimeno una medesima pena terrà prigioni coloro i quali sono legati in una medesima colpa nel peccato loro. La qual cosa ben dimostrava brevemente il propheta quando diceva: *In quello luogo starà Assur con tucta la gente sua, et nel cerchio suo overo intorno a esso i sepolcri suoi*.[1] Per lo nome di quello superbo re Assur che altro si dee intendere, se non quello nostro antico nimico lo quale cadde per la sua superbia, lo quale però che fa cadere molta gente in peccato, pertanto con tucta la sua moltitudine è messo nella prigione dello inferno? Appresso li sepolcri cuoprono i morti, et chi diremo noi che sostenesse più aspra morte che quelli lo quale dispregiando il suo Creatore perde la vita? Et certo questo morto quando è ricevuto dentro a' <c>uori[2] de- fol.37ᵛ gli huomini, allora si può dire ch'egli sieno suoi sepolcri. Et però che in questa vita li peccatori ricevono dentro a' loro cuori quelli spiriti maligni, pertanto li sepolcri allora insieme con li loro morti arderanno in etterno.

Or ecco che noi avemo veduto di quelle pene che deono aspectare i dampnati, et per lo amaestr\a/mento della sancta scriptura noi conosciamo chiaramente quanto sia crudele quel fuoco nella loro dampnatione, et quanto sia la obscurità di quello fuoco. Ma che utilità è conoscere queste cose, se noi non ne sapemo scampare? Adunque dovemo con tucta la nostra intentione essere solleciti, che insino ad tanto che noi avemo tempo di bene operare, noi fuggiamo con le sancte operationi quelle pene le quali hanno ad punire gli rei. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Sanza nullo mezo fa che la tua mano aoperi tucto ciò che ella può aoperare, però che ne operatione ne ragione ne scientia sarà nello inferno al quale tu corri*.[3] Et questo ancora diceva Ysaia: *Cercate del Signore insino ad tanto ch'elli si può trovare, et chiamatelo mentre ch'egli è presso*.[4] Et questo ancora diceva l'apostolo Paulo: *Ecco che hora è il tempo acceptevole, ecco che hora è il giorno della salute*.[5] Et ancora egli medesimo diceva in altra parte: *Mentre che noi avemo tempo adoperiamo bene ad tucti.*[6]

Ma ben dovemo sapere che l'animo d'alquanti spesse fiate è presso ad entrare nella via diricta, et discaccia da sé ogni pigritia, et spesse fiate è tucto elevato al desiderio delle cose celestiali, che quasi niente pare che gli sia rimaso dello amore delle cose mondane. Et nientemeno quando egli si rivolta alla sollecitudine di questo corpo sanza la quale noi non possiamo del tucto essere in questa vita, allora egli è così atterrato et rimesso al basso come se egli non avesse avuto mai alcuno sentimento delle cose di sopra. Onde spesse fiate adiviene che quando la nostra mente ode le parole di Dio, allora si lieva nello amore della patria celestiale. Ma poi ch'ella ritorna allo studio di questa vita presente, allora è sepellita socto il peso della sollecitudine terrena, et così nella terra del nostro cuore non può multiplicare lo seme della speranza delle cose di sopra, poi che in esso cresce la spina della consideratione di queste cose terrene. Et questa spina voleva diradicare delli nostri cuori con la sua sancta predicatione la somma Verità quando diceva: *Non vogliate essere solleciti del giorno di domane*.[7] Et l'apostolo Paolo ancora contra questa spina diceva: *Non vi fate cura della carne nelle concupiscentie*.[8] Et certo in queste parole del sommo Duca et del suo cavaliere apostolo, potemo considerare che

[1] Hesekiel 32,22.
[2] Mscr.: *quori.*
[3] Prediger 9,10.
[4] Jesaja 55,6.
[5] 2. Korinther 6,2.
[6] Galater 6,10.
[7] Matthäus 6,34.
[8] Römer 13,14.

allora l'animo nostro è punto di puntura mortale di questa spina, quando noi nella nostra carne non sappiamo conservare diritta misura.

Però che bene dovemo sapere che infino ad tanto che noi viviamo in questa carne mortale, giamai non si può del tucto diradicare da noi la sollecitudine della carne, ma pertanto noi siamo così amaestrati, acciò che lo serviamo con discretione. Onde pertanto che il Signo-
fol.38r re ci comanda che noi non siamo solleciti del giorno di domane, già vedi che in questo esso non vieta che in alcuno modo noi potemo avere cura del tempo presente, come che tale cura esso non voglia che si distenda insino al tempo che dee seguire. Et così ancora quando l'apostolo non vuole che noi facciamo cura della carne nelle concupiscientie, certamente non nega che noi non siamo solleciti al tempo della necessità.

Come dovemo rifrenare noi medesimi d'avere sollecitudine della nostra carne. Capitolo xliiº.

Adunque ben dovemo con discretione di grandissima temperanza rifrenare noi medesimi d'avere sollecitudine della nostra carne, sì ch'ella sia soctoposta all'animo come servigiale, et già non sia come sua donna, et non vinca l'animo come maggiore, ma sia sobgecta alla signoria della mente, et ad essa serva sì come ancilla, et quando l'è comandato sì si rappresenti, et quando lo nostro cuore la discaccia partasi di presente, et così appena si mostri pure di dietro al dosso del sancto pensiero, non ch'ella si mecta ad contr\a/starli dinanzi alla faccia. La qual cosa ben ci fu dimostrata in figura dalla sancta scriptura dove leggiamo, che Habraam venne incontro alli tre angeli. Onde dice che venendo gli angeli, Habraam uscì loro incontro fuori dell'uscio, et Sarra rimase dentro all'uscio. Questo pertanto ci fu mostrato in figura, però che il nostro intendimento sì come huomo è signore della nostra casa spirituale, dee uscire fuori de' chiostri della carne ad volere cognoscere quella somma Trinità, et quasi uscire fuori della porta di questa vile habitatione. Et ad questo non si dee mostrare di fuori la sollecitudine della carne a modo della femina che rimase dietro all'uscio, ma rimanga dietro al marito suo, cioè a dire che ella rimanga socto la discretione dello spirito, et sia intenta {so}solo alle cose necessarie, et già non si voglia mostrare vanamente, ma con vergogna voglia essere regolata con temperanza. Bene adiviene spesse fiate ad questa carne che quando l'è decto che ella non abbi di sé medesima alcuna presumptione, ma tucta si rimecta nella fidanza di Dio, ella dispregia tale amaestramento, et prende sfidanza che sanza il suo studio ella possa avere gli aiuti della sua vita. Onde noi leggiamo che Sarra rise udendo le promesse di Dio, et poi fu corretta di tale riso, et appresso che fu corretta divenne fecunda. Et così quella la quale nella verzura della giovaneza mai non poté fare figliuoli, appresso essendo mancata di forze per gli anni della ve\c/chiaia, et avendo il ventre suo arido si concepette. Et certamente così è della carne nostra che quando ella si rimane d'avere confidentia di sé medesima, allora contra la sua speranza riceve per la promessa di Dio quello che per cagione humana dubitava di potere avere. Per la qual cosa quelli che fu generato di Sarra, ben fu chiamato Ysaac, fol.38v cioè a dire riso, però che quando la nostra mente concepe in sé medesima fidanza della speranza di Dio, certamente lo suo parto si dee chiamare allegreza. Adunque molto è da considerare che per avere sollecitudine della carne, noi non passassimo li termini della necessità, overo che per volere seguire li suoi bisogni, in questo non avessimo presumptione di noi medesimi. Onde dovemo sapere che spesse fiate l'animo nostro è ingannato in queste due cose, però che egli

alcuna fiata si immagina che sia di necessità quello che dimanda per dilecto, et pensasi che ogni cosa che li piace, debba essere a utilità di sua vita. Et ancora volendo egli con sua providentia provedere all'ordine et alla temperanza della sua vita, si lieva in presumptione di sé medesimo. Et così quando la mente nostra sente in sé medesima quello ch'ella non vede in altrui, allora tacitamente si rallegra della grandeza della providentia sua, et non considera la stolta che ella è tanto lontana dalla vera providentia, quanto meno si advede della superbia dalla quale è compresa. Per la qual cosa con sollecita intentione di buona guardia sempre è da considerare quale sia quella cosa la quale noi adoperiamo, o quella la quale noi rivoltiamo dentro al nostro cuore. Et non voglio io altro dire se non che noi ci guardiamo che overo le molte sollecitudini di fuori corporali non impaccino la nostra mente, overo che il nostro pensiero non si glorii dentro da sé della temperanza sua, acciò che in questo modo temendo noi li giuditii di Dio com providenza temporale, appresso possiamo scampare de' tormenti della paura etternale. Amen.

Finito il libro nono delle Morali di sancto Gregorio papa et doctore, della sancta chiesa sopra il Iob.

<Libro X>

Cominciano i capitoli del libro decimo del predecto sancto doctore sopra il Iob.
Similitudine del nostro Iob al forte combaptitore. Capitolo primo.
Usanza de' leggiadri overo vanagloriosi parlatori contra le cose decte dirictamente. Capitolo secondo.
Della correctione degli uomini giusti. Capitolo tertio.
Come la carità dee essere decta veramente legge di Dio. Capitolo quarto.
In che modo si tempera in noi lo dolore del fragello di Dio. Capitolo quinto.
Quali si può dire che sieno le pedate di Dio. Capitolo vi°.
Della potentia di Dio. Capitolo septimo.
Come le temptationi della nostra carne contastanno all'alteza dello spirito. Capitolo viii°.
Come alcuna fiata la nostra fede è maculata di dubitatione. Capitolo nono.
Come il nostro cuore si lieva in superbia quando si sente crescere in virtù. Capitolo x°.
Differentia tra la iniquità et la vanità. Capitolo xi°.
Del fine della vanità degli uomini. Capitolo xii°.
Della misericordia di Dio. Capitolo xiii°. fol.39r
Della duritia del nostro cuore. Capitolo xiiii°.
Del modo dello amaestramento di Sophar. Capitolo xv°.
Come noi leviamo in alto la nostra faccia inverso Idio sanza alcuna macula. Capitolo xvi°.
Come noi ci dovemo guardare di ricadere in quella colpa la quale noi abbiamo purgata per li nostri lamenti. Capitolo xvii°.
Della vita activa et contemplativa. Capitolo xviii°.
Come in noi si ferma la virtù della speranza per la patientia delle tribulationi. Capitolo xviiii°.
Di coloro che cercano la gloria di questo mondo. Capitolo xx°.
Dello riposo sanza paura. Capitolo xxi°.
Delli huomini perversi. Capitolo xxii°.

Come la diricta intentione fa le nostre buone operationi accepte a Dio. Capitolo xxiii°.
Come lo riposo della carne è abominatione dell'anima. Capitolo xxiiii°.
Della moltitudine delle cose terrene. Capitolo xxv°.
De' vituperii che sono facti ad gli uomini giusti. Capitolo xxvi°.
Che si dee intendere per lo nome degli uomini richi. Capitolo xxvii°.
Della morte della vita presente. Capitolo xxviii°.
Come gli uomini electi sono continuamente gravati d'aversitadi. Capitolo xxviiii°.
Expositione allegorica cioè spirituale. Capitolo xxx°.
Finiti i capitoli del libro decimo.

Comincia il libro decimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

Similitudine del nostro Iob al forte combaptitore. Capitolo primo.

Quando il forte combaptitore entra nel campo dove deono essere vedute le sue forze, allora quelli che non si sentono iguali alla virtù sua si scambiano l'uno dopo l'altro, et così per vicenda entrano ad baptaglia contra lui. Et quando l'uno è vinto, ecco che riviene l'altro, et vinto quello di presente l'altro è rimesso. Et questo non fanno per altro, se non per trovare alcuna fiata più deboli le forze del combaptitore, le quali per le molte victorie pure si deono adfaticare, acciò che venendo continuamente fresco l'uno dopo l'altro contra esso, allora quelli che per maggioranza di forze niente poteva essere vinto, almanco sia soperchiato per la mutatione de' combaptitori. Così veramente è posto davanti ad gli ochi degli uomini et degli angeli nel campo della baptaglia lo nostro sancto Iob, sì come campione fortissimo, lo quale ben dimostra quanto egli sia forte contra la mutatione de' suoi contastatori, per la continuatione della sua forza la quale sempre è ferma. Onde prima gli venne incontro Elyphaz, poi Baldach, hora all'ultimo per vincerlo ecco gli venne incontro Sophar, onde tucti costoro con tucte loro forze si sforzano fol.39^{v} di ferirlo, ma niente possono mandare le loro percosse dentro alla forteza di quel duro pecto. Et certo le loro parole medesime apertamente dimostrano come essi menano al vento li loro colpi, però che non riprendendo loro giustamente questo sancto, certamente essi spendono in vano li colpi delle loro percosse.

La qual cosa ben potemo noi chiaramente comprendere dipoi che noi vediamo che la risposta di Sophar Naamitite incomincia da parole di villanie, lo quale dice:

Numquid qui multa loquitur non et audiet? Aut vir verbosus iustificabitur? Or non udirà dire \contra di sé/ quelli che molto parla contra di sé? Overo sarà giustificato l'uomo pieno di parole?[1]

Usanza de' leggiadri overo vanagloriosi parlatori contra le cose decte dirictamente. Capitolo secondo.

Usanza suole essere de' leggiadri overo vanagloriosi parlatori, che alle cose ben decte sempre rispondono per lo contrario, acciò che consentendo loro ad quello che odono, già non

[1] Hiob 11,2.

paresse che pertanto essi fossono minori. Alli quali ogni poco parlare degli uomini giusti pare che sia assai, però che le parole de' giusti le quali tagliano li loro vitii sono gravissime ad gli orechi loro, et quello che per diricta ammonitione è decto contra li loro peccati, si sforzano di riducere ad macula di peccato. Onde Sophar volendo riprendere colui lo quale avea decto di sopra sententie di molta veritade, sì 'l lo chiama huomo pieno di parole. Però che quando la sapientia riprende le colpe de' malvagi per la bocca de' giusti, allora ad gli orechi degli stolti ogni parola pare soperchio parlare. Onde gli rei huomini nessuna cosa si pensano che sia diricta, se non quella che piace all'animo loro, et pertanto si pensano che le parole de' giusti sieno otiose, però che le truovano contrarie allo intendimento loro. Et certo non è falsa sententia quella di Sophar, che l'uomo pieno di parole non possa essere giustificato, però che quando l'uomo discorre in molte parole, allora perdendo la gravità del silentio si perde la guardia della mente. Onde bene è scripto: *Coltivamento della giustitia è lo silentio.*[1] Et Salamone dice: *Sì come la cipta*[2] *aperta et sanza cerchio di muro, così è l'uomo il quale nel suo parlare non può rifrenare lo spirito suo.*[3] Et in altra parte ancora dice: *Nel molto parlare, non mancherà peccato.*[4] Et lo psalmista diceva: *L'uomo pieno di parole, non sarà dirizato sopra la terra.*[5] Ma allora si perde certamente la virtù della vera scientia, quando la cosa non è decta socto guardia di discretione. Adunque bene e vera sententia, che l'uomo pieno di parole non può essere giustificato, ma veramente questo ben non è decto in buono modo, però che quelli che dice non considera ad cui egli parla. Onde dovemo sapere che la sententia la quale è vera contra li rei, se appresso è decta contra la dirictura de' buoni, si perde la dirictura sua. Et però rintuzandosi ritorna indietro, però che sente la dureza di quello che ella fol.40[r] percuote.

Et che li rei huomini non possono udire patientemente li buoni amaestramenti, et che non curando essi d'amendare la loro vita, sempre stiano apparechiati ad rispondere, ben lo dimostra apertamente Sophar quando sobgiunse:

Tibi soli tacebunt homines, et cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis? Or taceranno gli uomini solamente ad te, et quando tu arai schernito ogni huomo, da nullo ti sarà contastato?[6] La mente degli uomini stolti sì come decto avemo di sopra, sostiene impatientemente le parole della verità, et pensasi che 'l tacere sia grandissima pena, et ogni cosa la quale è decta dirittamente, si pensa che sia decta ad suo scherno. Et questo adiviene però che quando la verità tocca gli orechi de' malvagi, allora la colpa morde la memoria loro. Onde quando li vitii sono ripresi da' giusti, allora quanto la mente dentro da sé è tocca di conoscimento, tanto di fuori si desta ad contradire, onde niente può sostenere tali parole, però che essendo ella tocca nella fedità del peccato suo, conviene che pure si dolga. Et talemente sì si ymagina che tucto quello che è decto generalmente contro ad gli uomini perversi, sia decto spetialmente contra essa, però che si vergogna d'udire di fuori quello che dentro da sé ella si ricorda d'avere commesso. Et però di presente si apparechia a difendersi, acciò che per le parole del perverso contastamento, egli cuopra la vergogna del peccato suo.

Della correctione degli uomini giusti.

[1] Jesaja 32,17.
[2] *Città*.
[3] Sprüche 25,28.
[4] Sprüche 10,19.
[5] Psalm 140,12.
[6] Hiob 11,3.

Capitolo iii°.

Sì come gli sancti huomini quando sono correcti d'alcuna cosa la quale sia meno che diricta, si pensano che tale correctione sia servigio di carità. Così li rei si pensano che tucto ciò che contra loro è decto, sia scherno et villania. Quelli del tucto si soctomectono a ogni obedientia, et costoro con la loro pazia sempre si lievano in parole di difensioni. Quelli si pensano che la correctione ch'è facta in essi, sia aiuto della vita loro, però che quando per tale correctione correggono la colpa del vitio presente, allora temperano in sé l'ira del Giudice che dee venire. Et costoro quando \si/ veggono contastare con la riprensione, si pensano che questo sia uno coltello di grave percossa. Però che quando la colpa è scoperta per lo ammaestramento della correctione, allora si pensano che la oppinione della presente gloria sia sozata. Et però al laude del giusto huomo diceva per la bocca di Salamone la somma Verità: *Ammaestra lo giusto et egli si affrecterà di ricevere lo tuo ammaestramento*.[1] Et volendo dispregiare la contumacia delli rei, appresso diceva: *Quegli lo quale ammaestra colui che schernisce lo ammaestramento, sì gli fa ingiuria.*[2] Però che spesse fiate adiviene, che quando li rei huomini non possono correggere in sé medesimi gli errori de' quali essi sono correcti, sì ne diventano piggiori per tale vergogna. Et tanta superbia prendono nella loro difesa, ch'elli vanno cercando di trovare alcuno vitio contra alla vita del fol.40ᵛ correptore, et allora non si pensano d'essere colpevoli né peccatori, quando impongono alcuno peccato in altrui. Et quando essi non possono con verità trovare errore in altrui, ne compongono alcuno col loro menzogne, acciò che si dimostri che ancora in loro sia iguale giustitia di riprensione.

Onde et Sophar pertanto che si dolse \.../ d'essere ripreso come se fusse schernito, vedi come falsamente sobgiunse:

Dixisti enim: Purus est sermo meus, et mundus sum in conspectu tuo. Però che tu dicesti lo mio parlare è puro, et io sono mondo nel conspecto tuo.[3] Quelli lo quale ha memoria delle parole di sopra del nostro Iob, conosce come chiaramente con falsità gli è imposto tale modo di parlare. Or come arebbe decto che quelli fosse mondo lo quale aveva decto di sopra: *Se io mi vorrò giustificare, la mia bocca mi condampnerà.*[4] Ma questa è la conditione della malitia de' rei huomini, che quando essi non \si/ vogliono dolere né piangere de' peccati loro, s'ingegnano di dire falsamente gli altrui. Onde quasi pare che sia uno sollazo della iniquità loro, quando con falso parlamento possono maculare la vita del correctore. Ancora è da sapere che spesse fiate questi cotali desiderano con parole di fuori che li buoni abbino ben, et pregano per loro di cose salutevoli, et questo fanno solo per dimostrare come quella colpa la quale essi dimostrano presentemente sia vera, et quasi per modo di favore dimostrano d'amare in loro alcuna prosperità, per mostrare segni di benignità.

Onde odi come appresso sobgiugne lo predecto Sophar:

Atque utinam Deus loqueretur tecum, et aperiret labia sua tibi. Et hora parlassi Idio teco, et aprisseti le labbra sue.[5] Noi potemo dire che l'uomo parli seco et non Idio collui, quando nullo sentimento di Dio lo rimuove dalla prudentia del carnale intendimento, et quando la carne vuole exaltare il sentimento suo. Onde ad Pietro lo quale ancora non aveva sentimento se non di cose terrene, ben diceva la verità nello evangelio: *Tu non sai quelle cose che sono di*

[1] Sprüche 9,9.
[2] Sprüche 9,7.
[3] Hiob 11,4.
[4] Hiob 9,20.
[5] Hiob 11,5.

Dio, ma quelle cose che sono degli uomini.[1] Et in altra parte rendendo Pietro quella vera testimonianza, lo sommo Maestro gli disse: *Né sangue né carne t'ha revelato questo, ma lo Padre mio lo quale è in cielo.*[2] Per le labbra di Dio non si intende altro se non è i giuditii suoi. Quando noi chiudiamo le labbra, noi ristrigniamo la voce, et non potemo sapere lo intendimento di colui che le chiude. Ma quando l'uomo l'apre, allora esce di fuori la voce, et sentesi l'animo di chi parla. Adunque allora potemo dire che Idio apra le labbra sue, quando con aperti giuditii dimostra ad gli uomini la volontà sua. Onde per uno modo di parlare potemo dire che Idio parli con la bocca paerta, quando egli lieva dentro da noi ogni obscurità, et mostraci apertamente la sua volontà. Et allora si può dire che gli ci tenga le labbra chiuse, quando egli ci nasconde lo suo intendimento, o per occulti suoi giuditii ci nasconde la cagione delle sue operationi. Volen-
[3] fol.41[r] do adunque Sophar riprendere lo sancto Iob come egli aveva ancora il suo intendimento carnale, et volendo mostrare di quanta benignità egli fosse inverso di lui si prega per lo suo bene, con ciò sia che etiandio quando Iob l'avea egli non lo conoscesse. Onde dice: *Et or parlasse Idio teco, et apprisseti le labbra sue.* Come se apertamente dicesse: Io ho molto più tosto compassione alla tua sciocheza che alla tua pena, però che io ti sento essere ripieno solamente di spirito di carne, et del tucto v<u>oto di spirito di verità, però che se tu conoscessi gli occulti giuditii di Dio, certamente non diresti contra lui sì villane sententie.

Et però che quando l'omnipotente Idio ci lieva in alto ad considerare li suoi giuditii, egli del tucto discaccia da noi ogni cechità di ignorantia. Ecco che Sophar volendo dimostrare la scientia che noi avremo poi che ci saranno aperte le labbra sue, appresso sogiugne:

Ut ostenderet tibi secreta sapienti<a>e, et quod multiplex sit lex eius. Acciò ch'egli ti mostrasse li segreti della sapientia, et che di molti modi sia la legge sua.[4] Certamente noi potemo ben dire che le opere della sapientia di Dio sieno publiche et manifeste, quando noi vediamo che lo omnipotente Idio regge coloro i quali sono da lui creati, et dà perfectione ad quelli beni i quali egli incomincia, et con la sua spiratione et favore dà aiutorio ad coloro a' quali egli dà lo splendore della sua visitatione. Onde bene è manifesto ad tucti che egli dispone con la sua benignità coloro i quali esso ha creati gratiosamente. Et quando ci dona li suoi doni spirituali, allora dà perfectione ad quella cosa la quale egli incomincio per singulare dono della sua benignità. Ma allora potemo noi dire che sieno segrete l'operationi della sapientia di Dio, quando egli abbandona coloro i quali esso ha creati, quando non dà perfectione ad quelli beni overo ad quelle virtù le quali egli aveva incominciate col suo antivenire, quando in prima ci allumina della chiarità del suo splendore. Et nientemeno permectendo appresso le temptationi della carne, egli ci percuote di tenebre di cechità, quando niente ci guarda quelli beni li quali ci ha donati, quando egli desta li desiderii della mente nostra inverso lui, et nientemeno per lo occulto suo giuditio ci lascia nella nostra debileza.

I quali tucti segreti della sapientia di Dio certamente pochi sono che gli possano cercare, ma nullo è che gli possa trovare. Però che noi dovemo certamente credere, che essendo in questo corpo mortale giustissima cosa è che non sappiamo quello che sopra noi di noi si disponga da quella sapientia immortale. Ma comprendere questi segreti della sapientia di Dio non è altro se non avere in alcuno modo conoscimento come quella sua potentia non si può comprendere da noi. Però che se cercando noi li suoi consigli in questo vegniamo meno, nondimeno per tale

[1] Markus 8,33; Matthäus 16,23.
[2] Matthäus 16,17.
[3] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *do adunque.*
[4] Hiob 11,6.

mancamento conosciamo più prestamente[1] cui noi dobbiamo tenere. Et ad questi secreti voltava la mente sua l'apostolo Paolo quando fol.41ᵛ diceva: *O alteza delle richeze della sapientia et scientia di Dio, come sono incomprehensibili li giuditii suoi, et come sono da non potersi investigare le sue vie. Or chi conobbe giammai la volontà sua? Or chi fu giammai suo consigliero?*[2] Et poco davanti ad questo testo volendo egli mostrare come esso era lasso in cercare quelle cose di sopra, et come appresso egli era virtuosamente ritornato al conoscimento della sua propria infermità, diceva: *O huomo chi sei tu che risponda a Dio? Or dice il vasello al maestro che l'ha facto: Perché m'hai tu facto così?*[3] Adunque quelli non possendo pervenire a' secreti di Dio, ritorna al conoscimento della propria infermità, et così mancando egli in questo cercare, si ritorna al conoscimento et al magisterio di sé medesimo. Onde di lui certamente si può dire per uno modo di parlare che egli non trovando gli trovò li secreti della sapientia di Dio, però che vedendosi egli affaticato di ricercare li consigli di Dio, per questo imprese a stare humilmente al basso. Adunque questo Sophar lo quale era savio per lo studio della scientia, è stolto per lo ardimento del suo superbo parlare, con ciò sia che egli in sé medesimo non abbi alcuna gravità di sapientia, desidera ad colui che era buono, quello che esso per sé medesimo non aveva, dicendo: *Et or parlasse Idio teco, et et aprisseti le labbra sue, acciò ch'elli ti mostrasse li secreti della sapientia*. Lo quale volendo ancora gloriarsi di quella sapientia della quale egli si pensava d'avanzare l'amico suo, sì diceva: *Et che di molti modi sia la legge sua.*

Come la carità dee essere decta veramente legge di Dio.
Capitolo quarto.

Quale diremo noi che sia questa legge di Dio, se non la virtù della carità, per la quale l'uomo sempre legge nella mente sua in che maniera l'uomo dee mectere in opera li comandamenti della vita. Di questa legge parlava la verità quando diceva: *Questo è il comandamento mio che voi vi amiate insieme.*[4] Et di questa medesima diceva l'apostolo Paolo: *La plenitudine* cioè a dire la perfectione *della legge si è l'amore.*[5] Et ancora in altra parte diceva: *Portate tra voi li vostri pesi, et così adempierete la legge di Cristo*[6] Et che potemo noi meglio intendere per la legge di Cristo che la virtù della carità, la quale allora avemo noi perfecamente, quando per amore sostegniamo la graveza de' nostri fratelli?

Et questa legge dice ch'è di molti modi, però che la carità si dist\e/nde ad tucte l'operationi virtuose. Onde bene si comincia questa virtù da due comandamenti spetialmente, ma nientemeno si distende ad tucti gli altri. Però che lo principio di questa legge si è l'amore di Dio et del proximo. Ma lo amore di Dio dee avere in sé tre conditioni, però che noi dovemo amare lo nostro Creatore, con tucto il cuore, con tucta l'anima, et con tucta la nostra forza. Et certo queste tre cose dovemo ben considerare, che volendoci Idio dare comandamento dello amore suo, non solamente ci dimostrò donde questo amore do- fol.42ʳ veva procedere, ma ancora com'egli dovea essere grande, quanto per tre fiate disse: con tucto il cuore, con tucta l'anima, et con tucte le forze nostre. Volendoci per questo modo di parlare dare a intendere che

[1] Mscr.: *p̊stamente*; PORTA: *perfettamente*.
[2] Römer 11,33-34.
[3] Römer 9,20.
[4] Johannes 15,12.
[5] Römer 13,10.
[6] Galater 6,2.

quelli lo quale desidera di piacere a Dio perfectamente, non dee lasciare ad sé alcuna parte di sé medesimo. Appresso l'amore del proximo si divide in due comandamenti, sì come noi leggiamo che diceva quello giusto Thobia: *Guarda che tu non faccia ad altri quello che tu hai in odio di ricevere d'altrui.*[1] Et la Verità medesima diceva nello evangelio: *Quelle cose che voi volete che gli uomini facciano ad voi, fate voi a loro.*[2] Per li quali due comandamenti del vecchio et del Nuovo Testamento, noi potemo bene comprendere che l'uno rifrena la malitia degli huomini, et l'altro comanda la benignità overo l'amore. Onde se l'uomo non farà ad altri quello male ch'egli non vuole ricevere, per questo si partirà dall'opere nocevoli. Et appresso se egli farà ad altri quello bene lo quale esso vuole ricevere d'altrui, per questo egli s'auserà ad fare utilità al proximo suo. Et certo quando l'uomo è sollecito ad seguire con tucta sua intentione questi due comandamenti, inverso el proximo, allora per questo il nostro cuore si distende a operare virtudi sanza numero, cioè che la sua mente non si riscaldi per disordinati appetiti ad fare inverso il proximo quello che ella non dee, \et ancora che per pigritia ella non sia lenta a fare inverso lui quello che essa dee/. Onde quando la mente nostra si guarda di fare ad altri quello che ella non vorrebbe ricevere, allora sta intenta alla guardia di sé medesima che la superbia non la lievi in alto, per modo ch'ella avesse in dispregio il proximo suo. Appresso sta intenta che la ambitione non allarghi oltre ad modo il pensiero suo, per la quale ella potesse avere desiderio delle cose altrui. Ancora sta intenta che la luxuria non corrompa il suo cuore, et che non lo soctomecta a' desiderii illiciti, sta intenta ad non lasciarsi vincere all'aspreza dell'ira, per la quale ella fosse infiammata infino a dire parole di villania. Et ancora sta advisata ad non lasciarsi mordere alla invidia, per la quale avendo invidia alle prosperità altrui, consumasse sé medesima dello ardore della sua propria faccellina. Appresso per questo si guarda di sciogliere la lingua in disordinato parlare, per la qual cosa ella divenisse nel peccato della infamia, et guardasi che la malitia non commuova dentro da essa il peccato dell'odio, per lo quale ella fosse provocata ad saectare inverso il proximo parole di maladitione. Et così dall'altra parte quando ella considera di fare altrui quello che ella aspecta che si ha facto a lei, allora si dispone di rendere ben per male, et per bene meglio. Considera d'avere mansuetudine di longanimità inverso gli uomini villani, et inverso gli malitiosi, gratia di benignità di pacificare quegli che sono in discordia, et coloro che sono in concordia disporre ad amore fol.42^{v} di vera pace, pensa di sovenire alla necessità de' bisognosi, et dimostrare ad quelli che sono in errore la via della dirictura. Considera ancora di consolare gli afflicti, con parola et con compassione, et di rifrenare con sue riprensioni coloro i quali sono accesi nello amore \di questo/ mondo. Sforzasi appresso con parole ragionevoli da humiliare le minaccie degli uomini potenti, et d'alleggierare col suo aiuto gli affanni degli uomini aggravati. Ad quelli che sono contrarii di fuori cioè palesemente, ella contrapone la virtù della patientia. Ad coloro che le sono contrarii secretamente, ella porge amaestramento con patientia. Sforzasi che inverso gli errori de' subditi, la mansuetudine temperi l'ira in tale maniera ch'ella non uscisse della via della giustitia, et in tale maniera si riscalda a dare correctione, che però non esce de' termini della pietà. Et così ancora ella riduce gl' ingrati ad amore, et li grati si sforza di conservare nello amore con servigi. Quando non può correggere li mali del proximo sì gli tace, et quando per parlare gli potesse correggere, allora teme che 'l tacere non fosse consentire. In tal maniera sostiene dentro da sé quello che ella tace, che pertanto non nasconde dentro dall'animo veleno di dolore, cioè che

[1] Tobit 4,15.
[2] Matthäus 7,12; Lukas 6,31.

tacendo non ha pertanto in sé medesimo alcuno odio. In tale modo ella usa il dono della sua benignità inverso li malivoli, che però non si diparte dalla ragione della dirictura. Sforzasi di donare a' proximi quanto può, et per questo donare niente ne prende superbia, et in tal maniera tiene l'alteza della superbia, nelli doni che fa ad altrui, che ella non diviene però pigra allo exercitio del bene. Dona le sue substantie et in questo attende quanto sia la largheza di quel sommo premiatore, quando ella dona queste cose terrene, niente considera li suoi bisogni oltre al dovere, et quando porge il suo dono niente si lascia obscurare dalla tristitia lo lume della allegreza.

Adunque ben si può dire che la legge di Dio sia di molti modi, con ciò sia che essendo una sola la virtù della carità, quando ella prende perfectamente la mente nostra, noi siamo per questa accesi ad molte altre virtudi. La diversità della quale virtù possiamo brevemente dire, se noi raconteremo nelli suoi electi i beni di quella. Però che questa è quella virtù la quale offerse quelli accepti sacrifitii a Dio per le mani d'Abel, et patientemente sostenne il coltello del fratello.[1] Questa è quella la quale amaestrò Enoch ad vivere spiritualmente tra gli uomini, et che lo trasse di fuori degli uomini, et menollo etiandio col corpo ad quella somma vita.[2] Questa è quella la quale dispregiati tucti gli altri, fece solo Noè accepto a Dio, et che per lungo studio di molta fatica lo exercitò nel magisterio dell'archa, et che l' conservò salvo al mondo.[3] Questa è quella la quale in Sem et in Iaphet con humilità si vergognò di vedere scoperta la vergogna del padre, per la qual cosa coprendosi la faccia ella coperse colui lo quale essa non vedeva.[4] Questa è quella la quale pertanto che per ubidientia fece distendere ad Abraam la mano sopra fol.43r il figliuolo. Appresso il fece per la sua schiacta padre delle genti.[5] Questa è quella la quale essendo Ysaac accecato per la grande etade, gli ha perse quella mente la quale sempre era stata monda ad conoscere quelle cose le quali doveano venire assai lungo tempo dopo lui.[6] Questa è quella la quale costrinse lo patriarcha Iaco\b/ ad piangere cordialmente lo suo buono figliuolo perduto, et similmente ad sostenere con patientia la presentia de' rei figliuoli.[7] Questa è quella la quale amaestrò Ioseph d'essere facto servo et venduto, et di rimanere coll'animo libero, et che poi sanza superbia di mente lo fece essere signore de' suoi frati.[8] Questa è quella la quale per lo peccato del popolo recò Moysé ad tanta humiltà di priego che per lo suo popolo adimandava la morte, et che poi lo fece levare per zelo di giustitia ad fare vendecta del peccato suo. Sì che quando il popolo doveva essere morto elli offerse la morte sua, et appresso per lo suo peccato fece la vendecta in luogo di Dio.[9] Questa è quella la quale levò il braccio di Finees ad fare vendecta de' peccatori, in tanto che uccise tucti coloro i quali egli trovò usare insieme carnalmente, et in questo modo coll'ira sua temperò quella di Dio.[10] Questa è quella la quale amaestrò Iosuè di difendere in prima con parole la verità contra li malvagi et menzonieri cittadini, la quale egli poi allegò col coltello contra li suoi nimici.[11] Questa è quella la quale nella signoria conservò Samuel in humilità, et poi ancora lo conservò nella sua integrità essendo

[1] 1. Mose 4,4-8.
[2] 1. Mose 5,24.
[3] 1. Mose 7,6.
[4] 1. Mose 9,23.
[5] 1. Mose 22,10.
[6] 1. Mose 27,1.
[7] 1. Mose 37,34.
[8] 1. Mose 37,28.
[9] 2. Mose 32,33.
[10] 4. Mose 25,8-9.
[11] 4. Mose 14,6-38.

egli atterrato, però che avendo amore al popolo che lo perseguitava esso fu testimonio a sé medesimo come egli non amava l'alteza della quale egli fu discacciato.[1] Questa è quella la quale fece per humilità fuggire Davit davanti ad quello re iniquo, et appresso lo riempie di pietà ad darli perdono, però che temendo fuggì lo persecutore suo sì come signore, et poi che li riebbe la podestà d'ucciderlo, non lo volle conoscere per nimico. Questa è quella la quale diede a{r}dire al propheta Nathan ad riprendere con grande autorità quello re lo quale aveva peccato[2], et appresso mancando la colpa dello re lo fece humiliare. Questa è quella la quale per Ysaia non si vergognava nella sua predicatione della nudità della carne. Et essendo levato ogni coprimento carnale passava infino ad gli secreti misterii di Dio.[3] Questa è quella la quale insieme col corpo portò Elya ad quella vita di sopra, però che con grande fervore egli aveva dato amaestramento della vita spirituale.[4] Questa è quella la quale amaestrò Elyseo propheta ad amare con simplicità il suo maestro, per la qual cosa fu raddoppiato in lui lo spirito del maestro suo.[5] Per questa virtù contastecte Ieremia al popolo di Dio che non passasse in Egypto, et nientemeno perché elli amava coloro che lo disubbidivano, egli medesimo andò colà dove aveva comandato che 'l popolo non andasse.[6] Questa è quella la quale levò in prima Ezechiel dallo amore terreno, et poi lo fece levare in aere per li capelli.[7] Questa è quella la quale ferrò la bocca de' leoni affamati fol.43^{v} inverso Daniel, però ch'elli aveva rifrenata la gola dalle vivande del re.[8] Questa è quella la quale temperò la fiamma della fornace ardente ad quelli tre giovani, però che prima avevano vinti in loro medesimi l'ardore de' vitii.[9] Questa è quella la quale diede amaestramento a Pietro ad contastare arditamente contra le minacce di quelli principi che lo spaurivano. Questa è quella la quale dovendosi levare via l'usanza della circuncisione, faceva lo decto Pietro udire humilmente le parole de' suoi minori. Questa è quella la quale faceva humilmente sostenere a Paolo le mani de' suoi persecutori, et appresso nientemeno lo faceva ardito ad riprendere lo intendimento di quello apostolo lo quale era molto maggiore di lui.[10] Adunque ben potemo dire che questa legge sia di molti modi, poiché essendo ella una, si confà nientemeno ad molte cose.

Li molti modi di questa legge bene ricontava l'apostolo Paolo quando diceva: *La carità è patiente e benigna, non ha invidia, non è infiata per superbia, non adopera malitiosamente, non è ambitiosa, non cerca quelle cose che sono sue, non si muove a ira, non pensa male, non si allegra sopra la iniquità, et rallegrasi alla verità.*[11] Certo ben dice che la carità è patiente, però che sostiene con patientia il male che l' è facto, et è benigna, però che rende largamente bene per male, non ha invidia, però che non avendo ella lo suo desiderio ad alcuna cosa terrena niente saprebbe avere invidia alle prosperità altrui. Non è superba, però che adomandando ella solamente lo premio dentro dall'anima, già niente si lieva in alto per queste cose di fuori. Non adopera con malitia, però che avendo ella lo suo amore solo a Dio et al proximo, niente saprebbe adoperare cosa la quale fusse fuori di dirictura. Non è ambitiosa, però che essendo ella intenta

[1] 1. Samuel 3.
[2] 2. Samuel 12,1.
[3] Jesaja 20,2.
[4] 2. Könige 2,11.
[5] 2. Könige 2,10.
[6] Jeremia 42,18.
[7] Hesekiel 8,3.
[8] Daniel 6,22 bzw. 14,40.
[9] Daniel 3,50.
[10] Apostelgeschichte 15; Galater 2,11.
[11] 1. Korinther 13,4-6.

alle cose le quali sono dentro da sé, niente desidera l'altrui. Non va cercando quelle cose che sono sue, però che tucto ciò ch'ella possiede di queste cose transitorie, ella le apprezza come cosa altrui, con ciò sia ch'ella consideri che nulla cosa può essere decta sua, se non quella la quale sta ferma con essa. Non si adira, però che essendo ella noiata con diverse ingiurie, niente si muove ad vendecta, con ciò sia che per le grandi fatiche ella aspecti poi maggiori guiderdoni. Non pensa male, però che avendo ella fermata la mente nello amore della monditia et della purità, niente può ricevere nell'animo suo alcuna cosa di macula. Non si rallegra sopra la iniquità, però che avendo ella perfecto amore a tucti, niente si può rallegrare della dampnatione de' peccatori. Rallegrasi alla verità, però che amando ella tucti gli altri come sé medesima, così si rallegra della dirictura altrui, come se fusse accrescimento della sua propria vertù. Adunque ben si può dire che sia di molti modi questa legge, la quale con li suoi amaestramenti ci dà arme da difenderci contra le saecte d'ogni nostra colpa, acciò che sì come l'antico fol.44r nimico pone il suo assedio in diversi modi contra noi, così ella lo vinca con diversi rimedii. Questa legge se noi considerremo con sollecita consideratione certamente allora conoscemmo quanto noi falliamo contra il nostro Autore. Et se noi conoscemmo le nostre colpe allora sosterremo con patientia li flagelli, et per li dolori niente ci lasceremo cadere in inpatientia, quando la nostra conscientia arà giuditio di sé medesima.

Per la qual cosa Sophar lo quale ben conosceva quello ch'elli diceva, ma niente conosceva ad cui egli parlava, poi che ha decto di sopra: *Acciò ch'elli ti mostrasse li secreti della sapientia, et che di molti modi sia la legge sua*, appresso sobgiugne:

Et intelligens[1] *quod multo minora exigaris a Deo, quam {non} meretur iniquitas tua. Et acciò che tu intendessi che da Dio ti sono richieste molto minori cose che non merita la tua iniquità.*[2]

In che modo si tempera in noi lo dolore del fragello di Dio. Capitolo quinto.

Sì come noi avemo decto allora si tempera in noi lo dolore del flagello di Dio, quando conosciamo la nostra colpa. Però che tanto più patientemente sistiene lo infermo il coltello del medico quanto vede essere più puzolente la fedita la quale esso taglia. Quelli adunque lo quale intende li molti modi della legge, che noi avemo decto di sopra, certo chiaramente conosce quanto sia minore ogni affrictione la quale egli sostiene, però che conoscendo egli il peso della colpa, allora diventa in esso più leggiere la pena della sua afflictione.

Ma bene è da sapere in questa parte che niente può essere sanza grandissima iniquità, che Sophar riprenda questo giusto infino allo rimprovero della iniquità. Per la qual cosa la somma Verità riprende l'ardire di questi cotali, ma nondimeno con benignità li riduce alla gratia sua, però che davanti ad quel Giudice misericordioso niente può rimanere la nostra colpa sanza perdono, quando noi per amore di Dio pechiamo inverso il proximo per fervore di giustitia. Onde spesse fiate adiviene ad molti grandi et mirabili doctori, che per lo grande caldo dell'amore essi passano il modo della correctione, et con la loro lingua dicono alcuna cosa non dovuta, con ciò sia cosa che la carità non infiammi la mente loro se non dovutamente, ma tanto più tosto ricevono perdonanza le parole della villania quanto meglio si considera da che radice

[1] Latein: *intellegeres.*
[2] Hiob 11,6.

elle procedono. Per la qual cosa ben comandava Idio per Moysé dicendo: *Se sarà alcuno che vada semplicemente a tagliare legne coll'amico suo, et lo legno della scure gli esca di mano, et lo ferro esca del manico, et percuota et uccida l'amico suo, questo cotale di presente se n'andrà ad una delle tre sopradecte cictadi, et qui viverà acciò che il proximo* cioè il parente di colui lo cui sangue fu sparto per lo dolore di tale morte *non lo perseguiti, et non lo pigli et uccidalo.*[1] Allora andiamo noi alla selva con l'amico, quando ci voltiamo con nostri proximi ad considerare li nostri peccati, et allora fol.44^{v} tagliamo noi le legne semplicemente, quando con piatosa intentione tagliamo i vitii loro. Et allora ci fugge la scure di mano, quando la riprensione è più aspra che non si conviene. Et allora esce il ferro del manico, quando di tale correctione precede parlare troppo duro. Et allora percuote et uccide l'amico suo, quando per tale villania noi uccidiamo in colui che ci ode lo spirito dell'amore. Però che spesse fiate la mente di colui il quale è correcto diviene piena d'odio, se l'uomo lo riprende oltre al dovere. Ma questo cotale lo quale così semplicemente taglia le legne, et incautamente uccide lo suo proximo, è bisogno che si fugga alle tre cictadi, acciò che possa vivere sicuro nell'una di quelle, però che se questo cotale si rivolterà a lamenti della penitentia, et nasconderassi nella unità del sacramento, socto la difesa della speranza della fede et della carità, già non sarà reputato colpevole dello omicidio commesso. Et trovandolo poi lo parente del morto niente l'ucciderà, però che quando verrà quello soctilissimo giudice, il quale si può dire che sia congiunto a noi per lo parentado della natura, certamente egli non ricercherà di fare vendecta del fallimento della colpa di costui, poi che la fede la speranza et la carità lo tengono nascoso, overo che lo difendono socto l'ombra del perdono. Adunque potemo dire chiaramente che quella colpa la quale non è comessa con istudio di malitia, sia tosto perdonata. Questo pertanto avemo decto, però che Sophar chiama iniquo et peccatore il nostro Iob, lo quale era stato tanto lodato per la bocca di Dio, ma nientemeno egli non è schiuso dal perdono sì come huomo riprovato, però che queste parole così villane già egli non dice se non per zelo dello amore di Dio, lo quale però non conosce li meriti del beato Iob, pertanto ancora sogiugne parole d'assai scherne, le quali precedono solamente da ignorantia. Onde dice:

Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum omnipotentem reperies. *Forse che tu comprenderai le vestigie* cioè le pedate *di Dio, et troverrai infino alla perfectione,* cioè a dire compiutamente *l'Omnipotente.*[2]

Quali si può dire che sieno le pedate di Dio.
Capitolo sexto.

Che vuole questi intendere per le pedate overo per le vestigie di Dio, se non la benignità della sua visitatione? Per queste pedate sanza dubbio noi siamo provocati ad andare ad quelle cose di sopra, quando siamo tocchi dello odore del suo Sancto Spirito, et siamo tracti fuori delle angoscie della carne, et poi per amore del nostro Creatore conosciamo quella speranza la quale noi dovemo seguire. Onde quando la nostra mente è infiammata dello amore di quella supernale patria, allora tale amore si può dire che mostri la via a chi viene di dietro, et quasi a modo d'una pedata si forma nel nostro cuore sopra lo quale si può dire che Idio vada, et sopra esso lasci la forma sua, acciò che con passi di diricti pensieri noi andiamo per la via della vita. Onde a noi conviene in questa fol.45^{r} vita andare dietro alle pedate di colui lo quale noi non possiamo

[1] 5. Mose 19,5-6.
[2] Hiob 11,7.

vedere, ancora, et così ci conviene seguitare le pedate dello amore suo, acciò che poi alla fine la mente nostra possa venire ad conoscere colui al quale si può dire ch' in questo mondo egli vada di dietro per li suoi sancti desiderii. Queste pedate bene sapeva seguire lo psalmista quando diceva: *\Adh<a>esit anima mea post te./ L'anima mia s'è accostata dietro ad te.*[1] Et in altra parte volendo esso mostrare com'elli desiderava di seguirlo tanto ch'egli potesse vedere la sua maestade, sì diceva: *\Sitiuit anima mea ad Deum {fontem} etc./ <vivum; quando veniam et apparebo ante faciem Dei?> L'anima mia è stata assetata d'andare a Dio vivo, or quando sarà quel tempo che io giunga et apparisca davanti alla faccia sua?*[2] Allora sarà Idio trovato da noi con chiaro conoscimento, quando faremo del tucto sciolti dalla corruptione della nostra mortalità, et saremo menati ad conoscere la chiarità della sua divinitade, ma hora in questa vita non potemo conoscere questo. Come che bene ci lieva da pensieri carnali la gratia dello Spirito Sancto la quale è infusa in noi, et tale gratia ci lieva in alto et facci venire al dispregio di queste cose terrene, et fa che la nostra mente dispregia tucto ciò che la desiderava di queste cose basse; et fa la tucta riscaldare et ardere alli desiderii delle cose di sopra. Et in questa maniera si può dire che in alcuno modo sia tracta fuori della carne quella mente la quale per lo peso della sua corruptione ancora è tenuta nella carne. Sforzasi talemente di vedere lo splendore di quella luce incircunscripta et non può, però che essendo ella aggravata dalla infermità sua, niente può passare ad quella, ma nientemeno pure ama colui dal quale ella è così discacciata per la sua corruptione. Onde il nostro Creatore ben ci dimostra in questa vita quelle cose \per/ le quali egli dee essere amato da noi, ma nondimeno egli soctrae dalli suoi amanti la belleza della sua presentia, sì che in questa vita non potemo vedere se non le pedate sue, et andare dietro ad quelle. Allora andiamo noi dietro ad quelle pedate, quando per li segnali de' suoi doni seguitiamo colui lo quale non potemo ancora vedere. Et certo queste cotali pedate non potemo ancora conoscere chiaramente, però che noi non potemo sapere giamai nè donde nè dove nè in che modi si vengano li doni dello Spirito suo, sì come bene lo testimoniava la Verità nello evangelio quando diceva: *Lo spirito spira dove vuole, et tu odi la voce sua, \ma/ non sai dond'egli si venga o dove si vada.*[3] Ora in quella excellentia della nostra retributione potemo ben trovare Idio per chiarità di contemplatione, ma certo giamai non si può trovare perfectamente però che come che noi alcuna fiata conosciamo Idio nella sua chiarità, nientemeno non potemo chiaramente vedere la sua essentia. Onde noi doveme sapere che quando la mente angelica overo humana apre overo distende sé medesima al conoscimento di quello lume incircunscripto, di presente conviene che la sente la strecteza della sua natu- fol.45^{v} ra, con ciò sia che l'una et l'altra sia creatura, et come che queste nature si distendano sopra di loro medesime per questa visione, nientemeno non sono bastevoli ad ricevere in loro quello splendore lo quale trapassando et portando et empiendo, conchiude dentro da sé tucte le cose.

Et però ancora sogiugne:

Excelsior c<a>elo est, et quid facies? Profundior inferno, et unde cognosces? Longior terra<e> mensura eius, et latior mari. Egli è più alto che 'l cielo. Et che farai? Egli è più profondo che lo inferno, et onde lo conoscerai? La misura sua è più lunga che la terra, et più larga che 'l mare.[4] Che Idio sia più alto che 'l cielo, et più profondo che lo inferno, et più lungo che la terra, et più largo che 'l mare, certo questo tanto si dee più tosto intendere spiritualmente,

[1] Psalm 63,9.
[2] Psalm 42,3.
[3] Johannes 3,8.
[4] Hiob 11,8.9.

quanto maggiore peccato sarebbe ad credere che in Dio sieno alcune di queste forme corporali. Onde diciamo che Idio è più alto che ‘l cielo, però che ‘l suo Spirito incircunscripto trapassa tucte le cose. Et più profondo che lo inferno, però che la sua potentia porta sopra di se tucte le cose. Et più lungo che la terra, però che per lo duramento della sua eternità egli trapassa il modo d’ogni creatura. Et è più largo che ‘l mare, però che col suo reggimento possiede in tal maniera l’onde di queste cose temporali, ch’egli le costrigne tucte dentro alla presentia della potentia sua. Come che ancora noi potremo per lo cielo intendere gli angeli, et per lo inferno le demonia, per le terra gli uomini giusti, et per lo mare li peccatori. Et in questo modo sponendo potemo dire che Idio sia più alto che ‘l cielo, però che sì come avemo decto etiandio quelli spiriti beati giammai non possono perfectamente pervenire all’alteza della infinita maestà. Et potemo dire ancora ch’elli sia più profondo che lo inferno, però che ‘l suo giuditio condampna la stoltitia di quelli maligni spiriti molto più soctilmente che non si pensavano. Et così ancora diremo ch’elli sia più lungo che la terra, però che trapassa ogni nostra longanimità con la patientia della longanimità divina, la quale ci sostiene quando noi pecchiamo, et essendo convertiti si ci aspecta alli premii della retributione eterna. Et diremo ch’egli sia più largo che ‘l mare, però che in ogni parte è la presentia sua apparechiata ad rendere degni premii a’ peccatori, sì che come che li peccatori non veggano manifestamente la sua presentia, nientemeno sempre lo sentono presente per lo giuditio suo.

Potemo ancora apertissimamente tucte queste cose intendere nell’uomo medesimo dicendo che l’uomo sia cielo, terra, inferno et mare. Onde potemo dire che l’uomo sia cielo, quando egli col suo amore già si accosta alle cose di sopra. Et ch’elli sia inferno, quando essendo turbato dall\a/ obscurità delle sue temptationi, egli giace al basso. Et ch’egli sia terra, quando nelle sue operationi rende fructo per la fol.46r abondantia della speranza la quale è fermata in lui. Et così ancora potemo dire ch’elli sia mare, però che in alcune cose egli è ondeggiato di paura, et spesse fiate è commosso dal vento della sua mutatione. Ma veramente Idio è più alto che questo cielo, però che noi siamo vinti dalla grandezza della sua potentia, etiandio quando noi siamo levati in alto sopra di noi medesimi. Et è più profondo che lo inferno, però che egli giudica molto pìu adentro che l’uomo non vede di sé medesimo nelle sue temptationi. Et più largo che la terra, però che la speranza nostra niente può comprendere in questo mondo li fructi della vita, li quali egli rende nella fine a’ suoi electi. Et è ancora più largo che ‘l mare, però che la mente humana essendo in continuo ondeggiare quando ella comincia a considerare quelle cose le quali ella aveva pensate, allora conosce chiaramente come ella era strecta in tale examinatione. Et è ancora più alto che ‘l cielo, quando la nostra contemplatione manca in lui. Onde ben aveva lo psalmista posto in alto lo suo cuore, et niente però si sentiva di potere agiugnere ad quella alteza quando diceva: *\Mirabilis facta est scientia tua etc./ <ex me; confortatat est, nec potero ad eam>. Maravigliosa è facta la scientia tua di me, ella è cresciuta et io non poté agiugnere ad essa.*[1] Et lo apostolo Paolo ben si conosceva essere più profondo che lo inferno, quando egli examinava sé medesimo, et nientemeno temeva di sé medesimo più soctile giuditio quando diceva: *Io non mi fo conscientia d’alcuna cosa, et nientemeno in questo io non sono giustificato. Ma quelli che mi giudica è Idio.*[2] Et ben conosceva ch’egli era più lungo che la terra, quando considerava come li desiderii della nostra mente erano molto minori che noi non dovemo ricevere. Onde diceva: *Lo quale è possente ad fare ogni cosa molto più*

[1] Psalm 139,6.
[2] 1. Korinther 4,4.

abondantemente che noi non sapemo adimandare o intendere.[1] Et ben considerava come Idio era più largo che ‘l mare quelli lo quale con timore considerava come la mente humana niente poteva conoscere la largheza della sua examinatione, come che ella andasse ondeggiando in sé medesima per potere ciò investigare, onde diceva: *Or chi potè mai sapere la podestà dell’ira tua, et per rispetto della grande paura ricontare l’ira tua?*[2]

Della potentia di Dio.
Capitolo septimo.

La potentia di questo Idio ben ci dimostrava quello nobile predicatore Paolo quando brievemente diceva: *Acciò che voi possiate comprendere con tucti li sancti quale sia la lungheza, la largheza, l’alteza et la profondità sua.*[3] Noi potemo veramente dire che Idio abbi largheza, però ch’elli distende lo suo amore infino alli suoi persecutori. Et che egli abbi lungheza, però che sostenendo li nostri difecti con la sua longanimità, alla fine ci conduce ad quella patria della vita. Et ancora si può dire che egli fol.46ᵛ abbi alteza, però che trapassa ogni intendimento etiandio di coloro i quali sono ricevuti nella compagnia di sopra. Ancora si può dire ch’egli abbi in sé profondità, però che manda per modo incomprensibile il suo giuditio sopra li dampnati. Et queste quattro cose usa egli sopra di noi essendo ancora in questa vita, però che usa sopra di noi la sua largheza amandoci. Usa la sua lungheza sostenendoci. Usa la sua alteza avanzando non solamente il nostro intendimento, ma ogni nostro desiderio. Usa la sua profondità giudicando soctilmente tucti li movimenti occulti et illiciti de’ nostri pensieri. Ma certamente nullo può conoscere come sia da non potersi cercare la sua alteza et la sua profondità, se non quelli il quale per contemplatione è levato alle cose di sopra, overo quelli lo quale contastando alli occulti movimenti della sua carne, comincia ad essere turbato dalla importunità delle temptationi. Onde vedi che è decto al nostro Iob: *Egli è più alto che ‘l cielo, et che farai tu? Egli è più profondo che lo infero, et donde lo conoscerai?* Come se con aperto dispregio dicesse: Or quando potrai tu conoscere la profondità et la excellentia sua, con ciò sia che tu non sai levare in alto per tua vertù, overo non sai riprendere te medesimo nelle temptationi?

Segue:

Si subverterit omnia vel in unum coartaverit, quis contradicet ei? Vel quis ei dicere potest: cur ita facis? Se egli rivolterà cioè guasterà *tucte le cose, overo che le ristrignerà in uno luogo, chi gli contradirà, overo chi gli può dire: perché fai tu così?*[4] Allora potemo noi dire che Idio rivolti overo guasti il cielo, quando con una terribile et occulta sua dispensatione egli guasta la contemplatione della mente humana. Et allora rivolta Idio et guasta lo ‘nferno, quando la mente nostra la quale è paurosa nelle sue temptationi, egli la lascia cadere ancora in cose piggiori. Et allora rivolta la terra, quando per le molte adversità egli taglia in noi il fructo delle buone operationi. Et allora rivolta et guasta Idio lo mare, quando con una subita paura confonde in noi l’ondeggiare della nostra dubitatione. Questo pertanto dico però che ‘l nostro cuore lo quale è angosciato per li dubbi che sono in lui, sempre sta in tremore di questo dubitare. Et

[1] Epheser 3,20.
[2] Psalm 90,11.
[3] Epheser 3,18.
[4] Hiob 11,10. - Der 2. lateinische Satz (*Vel quis ei dicere...*) ist im lateinischen Original kein Bibelvers sondern Aussage Gregors, wird in Ob.5 aber in Rot als Bibelvers markiert.

allora è rivoltato come il mare, quando questa nostra paura si turba in noi, considerata la paura del giuditio suo. Ora poiché noi avemo veduto in che modo Idio rivolta lo cielo, la terra, e ‘l mare, horamai resta di vedere in che modo egli raccolga overo ristringa tucte queste cose in uno luogo.

Come le temptationi della nostra carne, contastanno all’alteza dello spirito. Capitolo viii°.

Spesse fiate adiviene che lo Spirito lieva la nostra mente in alto, ma nientemeno la carne le contasta, con le sue noiose temptationi. Et in questo modo essendo l’animo nostro dirizato ad contemplare le cose celestiali, allora egli spesse fiate è ripercosso dalle ymagini della illicita operatione, le quali li sono contraposte. On- fol.47r de ben adiviene spesse fiate[1] che quelli lo quale per la sua sancta contemplatione era rapito fuori della sua carne, subitamente è percosso dalli stimoli di quella. Adunque potemo dire che allora è raccolto insieme lo cielo con lo inferno, quando una medesima mente è illuminata dalla alteza della contemplatione, et è obscurata dalla importunità della temptatione. Sì che talemente essendo così inalzata vede quello che ella desidera, et appresso nel suo pensiero sostiene quello di che ella si vergogna. Noi vedemo ben che dal cielo viene la luce, et lo inferno è posseduto dalle tenebre. Allora adunque si raccoglie in uno luogo il cielo et lo ‘nferno, quando quella mente la quale considera quella luce della patria di sopra, sostiene in sé medesima per la baptaglia della carne tenebre d’occulta temptatione. Certo noi leggiamo che già l’apostolo Paolo era salito all’alteza del terzo cielo, et già aveva conosciuti gli secreti del paradiso et nientemeno si doleva perché sostenea ancora la baptaglia della carne. Onde diceva: *Io veggo un’altra legge nelle mie membra la quale contasta alla legge della mente mia, et che mi mena legato,* overo prigione*, nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie.*[2] Et che diremo noi in questo, se non che Idio aveva ristrecto overo raccolto insieme nel pecto di sì facto doctore lo cielo et lo ‘nferno, con ciò fosse che già egli aveva ricevuto il lume di quella visione dentro, et nientemeno ancora sosteneva tenebre della sua carne? Vedeva l’apostolo sopra di sé quella cosa la quale con grande allegreza egli adimandava, et dentro da sé vedeva quello di che egli con molta paura si doleva. Già la luce di quella sancta patria aveva mandato lo splendore suo sopra di lui, et nientemeno la obscurità della temptatione confondeva l’animo suo. Per la qual cosa ben potemo dire che quelli aveva in sé medesimo raccolto il cielo et lo inferno, lo quale per la visione di quella luce aveva sicurtà, et nientemeno essendo temptato era atterrato dal suo lamento.

Come alcuna fiata la nostra fede è maculata da dubitatione. Capitolo nono.

Et spesse fiate adiviene che già la virtù della fede sarà dentro alla mente nostra, et nientemeno in alcuna parte ella sarà maculata d’alcuna dubitatione, sì che ben si leverà da queste cose visibili, et nientemeno sì come incerta riceverà in alcuna cosa turbatione. Onde la nostra mente ben si lieva spesse fiate a considerare quelle cose eterne, et nientemeno essendo commossa dalli molti stimoli de’ suoi pensieri, ella contradice a sé medesima. Adunque allora si può dire che ‘l mare et la terra sieno ristrecti in uno luogo, quando una medesima mente è

[1] Hochgestellt über *spesse fiate* in schwarzer dünner Schrift (Hand unbekannt): *alcuna fiata.*
[2] Römer 7,23.

fortificata dalla certeza della soda fede, et nientemeno per alcuna mutatione ella è rivolta da alcuno venterello di dubitatione. Or non conosceva bene come lo mare et la terra era ristrecto nel suo pecto quelli lo quale aveva per fede la speranza, et per la infede- fol.47v lità aveva dubitanza. Et sì come noi leggiamo nello evangelio diceva: *Signore mio io credo, aiuta la incredulità mia*.[1] Et che vuole dire che in prima egli dice che crede, et poi adomanda che sia aiutata la incredulità sua, se non che veramente egli conosceva come in uno luogo era ristretto il mare et la terra ne' suoi pensieri, che egli sì come certo pregava però che aveva fede. Et appresso per la sua incredulità egli sì come incerto sosteneva alcune onde overo tempeste d'iniquità?

Ma certamente tucto questo permecte Idio, che adivenga per secreta dispensatione, acciò che quando la mente nostra ha incominciato a levarsi a stato di directura, ella nientemeno ancora sia combaptuta dalle reliquie della sua malvagità. Acciò che ancora per tale combaptimento ella sia exercitata sappiendo contastare, overo del tucto sia disfacta lasciandosi ingannare a' suoi dilecti. Per la qual cosa ben disse di sopra: *S'egli rivolterà overo ristrignerà tucte le cose in uno luogo, chi gli contradirà?*[2] overo *chi gli può dire: Perché fai tu così?*[3] Però che certamente lo giuditio di Dio niente si può menomare per contastare, et ancora non si può conoscere per investigare, quando overo egli soctrae da noi le virtù le quali egli aveva donate, overo che non togliendole del tucto egli permecte che sieno cambaptute di percosse di diversi vitii.

Come lo nostro cuore si lieva in superbia quando si sente crescere in virtù. Capitolo xº.

Noi dovemo sapere che spesse fiate lo nostro cuore si lieva in superbia quando si sente crescere in virtù. Ma quando Idio vede in noi li segreti movimenti di tale ardire, allora egli mostrando noi a noi medesimi sì ci abbandona, acciò che essendo la nostra mente così abbandonata, allora conosca quello che ella sia, et conosca la sua poca virtù, la quale non essendo bene sicura stoltamente si rallegra di sé medesima.

Per la qual cosa ben vedi che poi che Sophar ebbe decto dello rivoltare overo dello ristrignere tucte le cose in uno luogo, si agiunse:

Ipse enim novit hominum vanitatem, et videns iniquitatem nonne considerat? Però ch'egli conosce la vanità degli uomini, et quando vede la iniquità or non la considera esso?[4] Quasi come se per questo egli volesse dichiarare lo testo passato et dicesse: Però che Idio vede che per la sua patientia crescono in noi li vitii, pertanto egli col suo giuditio confonde overo guasta li suoi doni. Et in questo modo di parlare certamente Sophar servò diritto ordine dicendo prima che Idio conosceva la nostra vanità, et poi ch'egli considerava la nostra iniquità.

Differentia tralla vanità et la iniquità. Capitolo xiº.

Certamente ogni iniquità è vanità, ma non ogni vanità è però da essere decta iniquità. Però che quante fiate noi pognamo li nostri pensieri a queste cose transitorie, tante fiate adoperiamo cose vane. Quella cosa si può chiamare vana, la quale è tosto levata da gli occhi di coloro che fol.48r la ragguardano. Per la qual cosa diceva il propheta: *Tucta vanità è ogni huomo*

[1] Markus 9,24.
[2] Hiob 11,10.
[3] Hiob 9,12.
[4] Hiob 11,11.

vivente[1], però che venendo l'uomo alla fine per lo suo vivere degnamente può essere appellato vanità, ma niente può con verità essere chiamato iniquitade, però che come che il mancamento dell'uomo sia pena della sua colpa, nientemeno questo mancare del suo vivere non dee essere appellato colpa. Adunque ben potemo dire che tucte queste cose transitorie sono vane, sì come bene lo diceva Salamone: *Ogni cosa è vanità.*[2]

Ora vedi l'ordine di Sophar[3], che poi ch'ebbe facto mentione della vanità si sogiunse la iniquità, et questo pertanto disse però che quando noi ci lasciamo menare per queste cose transitorie, alcuna fiata adiviene che noi ci lasciamo legare in alcune cose inique. Et quando la nostra mente non si sa conservare nello stato della sua fermeza, allora conviene ch'ella discorra in molti vitii, et così conviene che dalla vanità ella caggia nella iniquità. Però che essendo ella usata a queste cose mutabili, et essendo sempre sospinta dall'una all'altra, conviene ch'ella sia sozata da diverse colpe le quali continuo nascono in essa. Ben si può ancora per lo nome della vanità intendere lo peccato della colpa, et però lo nome della iniquità lo peccato è più grave. Onde se alcuna fiata la vanità non potesse essere nominata colpa, già lo propheta non direbbe: *Come che l'uomo vada nella ymagine, nientemeno egli è vanamente conturbato. Egli fa thesoro et non sa a cui raguni quello.*[4] Onde ben che noi conserviamo la ymagine della sancta Trinità nella nostra natura, nientemeno essendo noi conturbati di vani movimenti de' nostri dilecti, continuamente nella conversatione di questa vita caggiamo in molti difecti. Onde hora siamo percossi di cupidità. Ora siamo rocti di paura. Ora siamo adolciti di letitia. Ora siamo afflicti di dolore. Adunque sì come decto avemo di sopra, dalla vanità noi siamo tracti alla iniquità, in questo modo che prima noi ci lasciamo discorrere in difecti leggieri, et appresso per lo continuo uso il quale alleggerà tucte le cose noi non temiamo di commectere le colpe più gravi. Onde quando la lingua non si cura di temperare sé medesima dalle parole otiose, allora prende ardimento di sboccare in parole nocevoli. Et così quando noi non curiamo di temperare la gola etiandio da i leggieri dilecti, allora ella diventa agevolmente divoratrice. Per la qual cosa considerando l'apostolo Paolo li difecti del populo d'Israel, et volendolo rifrenare da' peccati che gli potevano incontrare, sì gli narrava li piccoli difecti passati dicendo: *Non diventate ydolatri,* cioè adoratori d'ydoli, *sì come alquanti di coloro de' quali è scripto: Lo popolo si puose a sedere per mangiare et per bere, et sì si levarono ad sollazare*.[5] In questo vedemo noi che 'l mangiare e 'l bere fol.48^{v} gli sospinse a sollazi et li sollazi poi gli tirarono al peccato della ydolatria.[6] Et questo noi potemo chiaramente vedere che se noi non sappiamo ben rifrenare in noi medesimi cautamente la colpa della vanità, allora la mente incauta di leggieri viene in peccato d'iniquitade, sì come bene lo testimonia Salamone quando dice: *Quelli che dispregia le piccole cose, cadrà a poco a poco.*[7] Però che se noi non curiamo di rimedire le piccole cose, allora noi essendo ingannati dalla nostra insensibilità prendiamo ardimento appresso di commectere colpe molto maggiori. Et non voglio che sanza consideratione passi lo modo del parlare del nostro testo in ciò che non disse che la iniquità fosse da Dio veduta ma considerata. Quelle cose che noi consideriamo sono da noi guardate con maggiore studio. Et però possiamo

[1] Psalm 39,6.
[2] Prediger 1,2.
[3] PORTA: *del nostro Iob*. Abweichungen sind u.E. durch fehlende Bestimmtheit im lateinischen Original bedingt.
[4] Psalm 39,7. PORTA: *nella imagine di Dio*; *di Dio* fehlt im Mscr.
[5] 1. Korinther 10,7, mit Bezug auf 2. Mose 32,6.
[6] Exodus 32,6.
[7] Sirach 19,1.

dire che Idio conosce la vanità degli uomini, ma considera la loro iniquità. Questo pertanto però che le colpe minori egli non lascia sanza vendecta, ma egli sta con più attentione apparechiato ad correggere le maggiori. Adunque però che noi cominciamo da difecti piccoli, et poi vegniamo alli grandi, potemo dire che la vanità annuvola la nostra mente, ma la iniquità la cieca. Et poi che la mente ha così perduto il lume suo, allora ella si lieva tanto maggiormente in superbia, quanto più diventa lontana dalla verità, essendo presa da' lacciuoli della iniquità.

Per la qual cosa volendo il nostro Sophar mostrare ad che parte ci conduca questa vanità insieme con la iniquità, sogiunse appresso:

Vir vanus in superbiam erigitur. L'uomo vano, si lieva in superbia.[1]

Del fine della vanità degli uomini.
Capitolo xii°.

Questo è il fine della vanità, che quando ella fedisce la nostra mente d'alcuno peccato, allora per tale colpa la rende più ardita, acciò che quella la quale avendo dimenticato lo suo peccato niente si duole d'avere perduta la innocentia sua, appresso sia accecata per giusto giuditio di Dio, et insiememente perda la humilità. Et adiviene spesse fiate che talemente essendo ubidiente alli suoi perversi desiderii, si lieva dal giogo del timore di Dio, et così parendole già essere libera alle rie operationi si sforza di seguire tucto quello ad che ella è stigata dallo inganno del dilecto.

Per la qual cosa avendo Sophar decto come l'uomo vano si lieva in superbia, vedi come sogiunse:

Et tamque pullum onagri se liberum natum putat. Et pensasi d'essere nato libero, quasi come il poltruccio dell'asino salvatico.[2] Per lo poltruccio dell'asino salvatico s'intende ogni maniera di bestie salvatiche lo quale sanza alcuno freno è lasciato alli movimenti della natura. Onde le bestie le quali sono poste in libertade nelli campi, hanno in loro podestà d'andare ove a loro piace, et diposarsi quando sono affannate. Et ben che l'uomo sia molto migliore che quelli animali che non hanno intendimento, nientemeno molte cose sono li- fol.49[r] cite alli animali bruti, che non sarebbono licite all'uomo, la ragione è questa. Però che quelli animali li quali non sono servati ad altra cosa, niente deono essere ristretti nelli loro movimenti socto alcuna disciplina. Ma però che l'uomo aspecta altra vita, è di bisogno che in tucti suoi movimenti sia raffrenato socto regola di continua correctione. Et quasi a modo d'animale dimestico sia costrecto a ubidientia per li suoi freni, et in questo modo sempre la vita sua sia ristrecta socto la volontà di Dio. Adunque quelli il quale per la sua sfrenata libertà va cercando di potere adempiere quello ch'elli desidera, certamente si può dire che sia simigliante al potruccio dell'asino salvatico, con ciò sia ch'egli non voglia essere tenuto da alcuno freno di disciplina, ma con ardimento si vada svagando per la selva de' suoi desiderii.

Della misericordia di Dio.
Capitolo tertiodecimo.

Ma la misericordia di Dio spesse fiate rompe col contraponimento di felice adversità coloro i quali ella conosce che hanno in loro sfrenamento di illicita libertade, acciò che per tale

[1] Hiob 11,12.
[2] Hiob 11,12.

percossa essi imprendano quanto malvagiamente s'erano levati in superbia. Et acciò che ancora essendo domati dalli experimenti de' suoi fragelli, soctomectano i colli della mente loro a' freni de' sancti comandamenti a modo di giumenti dimestichi et ben domati, et così menino questa vita presente secondo la volontà dell'Auctore. Et di questi freni ben si conosceva essere legato lo Propheta[1] quando diceva: *\Ut iumentum factus sum, etc./ Signore io sono facto appresso di te ad guisa di giumento, et io sono sempre teco*.[2] Onde quello crudele persecutore essendo ridocto da Dio dal campo della iniquità, alla casa della fede, et essendo punto dalli sproni del suo Auctore, si udiva la voce che gli diceva: *Saulo, Saulo, dura cosa è a te ricalcitrare contra lo mio stimolo.*[3] Adunque se noi non vogliamo essere simiglianti al potruccio dell'asino salvatico, conviensi che in tucti li nostri desiderii noi ricerchiamo in prima la volontà della dispensatione di Dio, acciò che in tucte le cose la mente nostra sia tenuta dal freno del reggimento del suo Creatore. Et in questo modo ella tanto maggiormente adempierà li suoi desiderii ad avere vera vita, quanto più ella contra sua volontà si soctomecte li studii della vita sua. Ma ecco che Sophar ha decto molte cose virtuose, ma non vede che egli parla a huomo migliore di sé.

Per la qual cosa ancora riprendendo sogiugne:

Tu autem firmasti cor tuum, et expandisti a Deum[4] *manus tuas. Ma tu hai fermato lo cuore tuo, et hai disteso a Dio le tue mani.*[5] In questo luogo non dovemo noi intendere che lo fermare del cuore sia per virtù ma per insensibilità, cioè a dire, che per lo cuore fermo si dee intendere il cuore insensibile, però che ciascuno animo il quale si soctomecte alla consideratione di quella soctile examinatione, conviene che per fol.49^{v} consideratione di quella diventi molle, et così conviene che sia passato dalla saecta del timore di Dio, con ciò sia ch'egli abbi l'anima sua debile per humilitàde.

Della dureza del nostro cuore.
Capitolo quartodecimo.

Ma quelli lo quale diventa duro et insensibile per la sua pertinacia, si può dire che abbi lo cuore indurato, ad non lasciarsi passare dalle saecte del timore di Dio. Per la qual cosa a questi cotali ben diceva Idio per bocca del propheta: *Io vi torrò il cuore della pietra, et darò vi cuore di carne.*[6] Allora lieva Idio da noi il cuore della pietra, quando ci toglie la duritia della superbia. Et allora ci dà cuore di carne, quando egli ammolla questa nostra dureza et fa la diventare sensibile nel timore di Dio. Ora sì come decto avemo di sopra per le mani spesse fiate s'intendono le nostre operationi. Distendere adunque malvagiamente le mani a Dio, non è altro se non prendere superbia delle buone operationi contra la gratia del donatore. Onde quelli lo quale parlando davanti a quello eterno Giudice attribuisce a sé medesimo li beni ch'egli adopera, veramente si può dire ch'egli distenda con superbia le mani a Dio. Et certo per ritornare al nostro Sophar in questo modo parlano i malvagi huomini contra li buoni, et li heretici contra li catholici. Che quando non possono riprendere le loro operationi, si sforzano di riprenderli

[1] PORTA: *Salmista*. Ungenannter Autor im lateinischen Original.
[2] PORTA: Psalm 72,23. Jedoch evtl. Psalm 73,23.
[3] PORTA: Apostelgeschichte 9,5.
[4] Mscr: *ad eum.*
[5] Hiob 11,13.
[6] Hesekiel 36,26.

della superbia delle loro virtudi, acciò che in questo modo egli accusino di macula di superbia coloro i quali essi non possono riprendere d'infermità cioè di mancamento d'operatione. Et però volendo questi malvagi dimostrare che tali operationi non sieno virtuose, si sforzano di mostrare com'elle sieno facte solo per istudio di superbia, et in questo modo essi con superbia riprendono la humilità. Et non considerano li miseri che con le loro parole medesime essi loro medesimi percuotono.

Ma poi che Sophar ha facte tante riprensioni al giusto huomo per modo di correggerlo, appresso per modo d'ammaestramento sogiugne:

Si iniquitatem qu<a>e est in manu tua abstuleris in te, et non permanserit in tabernaculo tuo iniustitia, tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis et non timebis. Se tu leverai da te la iniquità la quale è nella mano tua, et nel tabernaculo tuo non sarà ingiustitia, allora tu potrai levare la faccia tua sanza macula, et sarai stabile et non temerai.[1] Noi dovemo sapere che ogni peccato si commecte o solamente col pensiero overo insiememente col pensiero et coll'opera. Ora recando al nostro proponimento, la iniquità non è altro nella mano, se non la colpa messa in operatione. Et la ingiustitia nel tabernaculo non è altro se non la iniquità posta dentro alla mente sanza opera. Et certo non sanza cagione può la mente nostra essere appellata taberna fol.50[r] culo, con ciò sia che dentro a essa noi ci nascondiamo, quando per opera ci dimostriamo di fuori.

Del modo dello amaestramento di Sophar.
Capitolo xv[o].

Adunque ben conosce questo Sophar quello ch'egli dice, con ciò sia ch'egli sia amico dell'uomo giusto. Ma però ch'egli in questo modo parla per riprendere l'uomo giusto, pertanto esso tiene persona degli uomini heretici, et così non sa dire directamente quello che da sé medesimo è cosa diricta. Ma lasciamo stare ad che intentione egli parli in questa forma, et non ci curiamo della superbia sua, ma consideriamo solo queste parole come elle sono vere, se fossono decte in buono modo. Ecco bello ordine d'amaestramento che prima egli comanda che sia levata la iniquità della mano, et poi che la ingiustitia sia levata del tabernaculo, però che quelli lo quale tornando a vera via comincia a tagliare da sé le rie operationi di fuori, ancora è di bisogno ch'egli ritorni ad sé, et diligentemente examini sé medesimo nella intentione della mente sua, acciò che la colpa la quale egli non ha per opera, non rimanga nella intentione. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Apparechia di fuori l'opera tua, et con diligentia lavora il campo tuo, acciò che poi tu hedifichi la casa tua.*[2] Et che altro è aconciare l'opera di fuori, et diligentemente lavorare il campo, se non divegliere da noi le spine della iniquità, et coltivare ogni nostra operatione al fructo di quello eterno guidardone? Et dopo lo coltivamento di questo campo che altra cosa è ritornare a hedificare la casa, se non che spesse fiate per le nostre buone operationi di fuori noi imprendiamo quanta monditia di vita hedifichiamo nelli nostri pensieri? Pare forse questo nuovo modo di parlare, ma noi dovemo sapere che quasi tucte le nostre buone operationi <procedono>[3] dal nostro buono pensiero dentro. Ma ancora sono alquante soctiglieze di pensieri le quali procedono dalle operationi di fuori, però sì come le più fiate la nostra operatione procede dall'animo, così ancora alcuna fiata l'animo è amaestrato dall'opera. Onde

[1] Hiob 11,14.15.
[2] Sprüche 24,27.
[3] Nach PORTA korrigiert.

bene è vero che quando la nostra mente comincia a gustare li principii dello amore di Dio, ella dà comandamento alle buone operationi di fuori. Ma poi che si cominciano a seguire li suoi comandamenti, ella imprende per tale exercitio quanto era manco lo suo vedere, quando ella comincia a comandare tali buone operationi. Adunque ben vedemo in che modo si coltiva di fuori lo campo, acciò che poi sia hedificata la casa, però che spesse fiate dall'opere di fuori noi imprendiamo quanta soctilità di dirictura noi abbiamo nel nostro cuore. Et certo questo ordine ben conservo il nostro Sophar nel suo parlare, dicendo prima come si doveva torre la iniquità delle mani, et poi la ingiustitia del tabernaculo.

Come fol.50ᵛ noi leviamo in alto la faccia inverso Idio sanza alcuna macula. Capitolo xviº.

Inperò che noi dovemo ben sapere che giammai l'animo nostro non può essere elevato in perfecto pensiero, quando ancora si commecte errore nella operatione di fuori.

Et se noi purghiamo in noi medesimi perfectamente queste due cose, cioè l'operatione e 'l pensiero, certamente allora leviamo di presente a Dio la nostra faccia sanza alcuna macula. La faccia dentro dell'uomo non è altro se non la mente sua, nella quale noi siamo da Dio \ri/conosciuti, acciò che poi siamo amati da lui. Et levare in alto questa faccia non è altro se non inalzare l'animo nostro inverso Idio per istudio d'orazione. Questa faccia allora è sozata di macula, quando la mente nostra volendosi così inalzare, è accusata dalla coscientia del peccato suo, però che allora è la nostra mente levata dalla fidanza della speranza sua, quando essendo ella intenta alle orationi, si sente mordere dalla memoria della colpa, la quale ancora non è vinta da essa. Onde certamente ella si sfida di potere ricevere quello che la desidera, quando si ricorda come ella non vuole ancora fare quello ch'ella ha udito da Dio. Per la qual cosa ben diceva l'apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi avemo appresso fidanza di Dio et tucto ciò che noi gli adomanderemo sanza dubbio l'avremo.*[1] Et però ancora diceva Salamone: *Quelli che volta l'orechie suo per non udire la legge, la sua oratione sarà maladecta.*[2] Allora ci riprende il nostro cuore nella nostra domanda quando si ricorda com'elli contasta a' comandamenti di colui lo quale esso adimanda. Et allora diventa l'oratione maladecta, quando esso si diparte dall'ordine della legge. Però che ben è degna cosa che ciascuno sia strano overo privato de' benefitii di colui, ad gli cui comandamenti egli non volle essere sugecto.

Nella qual cosa questo è salutevole rimedio, che quando la nostra mente riprende sé medesima per la memoria della sua colpa, in prima pianga nella oratione lo suo errore, acciò che essendo per tale pianto purgata la macula, allora la nostra faccia si mostri che sia monda davanti alla presentia del suo Auctore nella sua domanda.

Come noi ci dovemo guardare di non ricadere in quella colpa la quale avemo purgata per li nostri lamenti. Capitolo xviiº.

Ma ben è da guardare con grande diligentia che tale nostra mente non caggia ancora da capo in quella colpa della quale ella si rallegra d'essere purgata per li suoi lamenti, acciò che

[1] 1. Johannes 3,21-22.
[2] Sprüche 28,9.

ricommectendo ella da capo la colpa la quale ella ha pianto, pertanto li suoi lamenti non diventassono poi più leggieri nel conspecto di quello giusto Giudice. Onde bene è da considerare quello che noi leggiamo nello Ecclesiastico dove dice: *Non rifare da capo la parol\a/ nella tua oratione.*[1] Già per questo decto non ci vieta il Savio da domandare a Dio spesse fiate perdono delle nostre colpe, ma vietaci di ricommectere da capo li peccati commessi, come se apertamente dicesse: Quando[2] fol.51r tu hai purgato li tuoi peccati con gli humili pianti, hora ti guarda di ricadere da capo in quella cosa la quale con preghi ti convenga piangere un'altra volta.

Adunque acciò che per li nostri prieghi noi possiamo levare la nostra faccia, sanza macula, noi dovemo innanzi al tempo dell'oratione considerare sollecitamente tucto quello che a noi potesse essere rimproverato nella nostra oratione, et che davanti all'oratione noi ci sforziamo d'essere tali chente noi desideriamo d'apparire davanti a Dio al tempo di quella.

Però che spesse fiate adiviene che non stando noi in oratione ci rivoltiamo nell'animo alcune cose immonde et illicite, et poi che la mente si vuole levare allo studio della oratione, allora essa è ripercossa dalle ymagini di quelle cose dalle quali era aggravata con allegreza essendo ella otiosa, et così talemente non è sufficiente a levare la faccia sua a Dio, però che essendo ella corrocta conviene che si vergogni delle macule de' suoi pensieri. Onde spesse fiate noi siamo volentieri occupati nelle sollecitudini di questo mondo, et poi volendo la nostra mente intendere allo studio della oratione, niente si può levare in alto alle cose celestiali, però ch'ella è ribaptuta a terra dal peso della sollecitudine terrena. Per la qual cosa in tale preghiera niente si può mostrare monda la nostra faccia, però ch'ella è sozata dal loto del pensiero di queste cose basse et vili. Ma ben adiviene spesse fiate che noi purghiamo lo nostro cuore, et che etiandio avanti le nostre preghiere overo orationi, noi contastiamo a tucti li movimenti illiciti, ma pure però che ci sentiamo rade fiate commectere alcuna colpa, adiviene che noi siamo più lenti a perdonare alle colpe altrui. Et così quando l'animo nostro è più sollecito a guardarsi da ogni peccato, tanto è più duro a perdonare quello che in lui fosse commesso da altrui. Per la qual cosa adiviene che pertanto si truova l'uomo più tardo a perdonare, in quanto egli si sente più cauto alla sua colpa. Et quanto egli più si guarda di fallire contro altrui, tanto domanda che più aspramente sia punito quello che d'altrui fosse fallito contra lui. Et quale macula si può trovare in noi più dura che questa la quale davanti a Dio soza non solamente la virtù della carità ma del tucto l'uccide? Certo ogni peccato si può ben dire che sozi la vita dell'anima, ma lo Dio che noi serviamo contra il proximo <sì la uccide>, però che lo Dio si ficca nella nostra mente a guisa di coltello, et col suo spuntone si passa et fora li secreti delle nostre interiora, lo quale se prima non c'è tratto fuori del cuore lo quale è ferito da lui, certamente per nostre orationi nulla parte di divino aiuto per noi può essere impetrato, però che bene vedemo noi che essendo ferite le nostre membra materiali, nulla medicina vi si può dare, se prima il ferro non è tracto fuori della fedita. Et questo è quello che per sé medesima diceva la somma verità nello evangelio: *Se voi non perdo* fol.51v *nerete agli uomini li peccati loro, certo né a voi perdonerà li peccati vostri il Padre vostro il quale è in cielo.*[3] Et in altra parte ancora ci amonisce dicendo: *Quando voi state a orare perdonate se voi avete alcuna cosa contra altrui.*[4] Et ancora in altra parte diceva:

[1] Prediger 7,15.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *tu hai purga*.
[3] Matthäus 6,15.
[4] Markus 11,25.

Date et sarà dato a voi; perdonate et sarà perdonate a voi.[1] Et in altra parte ancora volendo egli porre ordine di domanda, sì vi puose conditione di pietà dicendo: *Perdona a noi li debiti nostri, sì come noi perdoniamo alli nostri debitori*[2], acciò che quello bene che noi adomandiamo a Dio, noi l'usiamo col proximo. Adunque ben potemo dire che allora noi leviamo la nostra faccia sanza macula, quando non commectiamo le colpe le quali ci sono vietate, né ancora ritegnamo in noi per nostro odio quelle le quali fussono commesse in noi per altrui. Però che la nostra mente veramente è gravata da grave confusione al tempo della oratione sua, se la è maculata o da sua ria operatione, overo accusata dall'odio della malvagità altrui. Et quando l'uomo sarà liberato da queste due cose, certamente egli verra liberamente a quello ch'egli di sopra diceva: *Et sarai stabile et non temerai.* Però che sanza dubbio tanto meno teme l'uomo quello Giudice, quanto egli è più fermo nelle buone operationi. Onde certamente quelli vince ogni paura lo quale conserva in sé medesimo fermeza. Però che quando l'uomo si sforza con sollecitudine di compiere quello che 'l suo Creatore gli comanda con mansuetudine, allora considera con sicurtà etiandio le cose di grande terrore.

Ancora è da sapere che sono alquanti beni ne' quali noi perseveriamo sanza alcuna fatica, et così ancora sono alquanti da quali noi manchiamo continuamente, però lunghi intervalli di tempi con molta fatica siamo in essi riformati.

Della vita activa et della contemplativa.
Capitolo decimooctavo.

Onde la nostra mente sanza alcuno mancamento si ferma nella vita activa, ma nella vita contemplativa ella è tosto vinta et affannata per lo peso della sua infermità. La vita activa tanto è più ferma et tanto più dura, quanto più si distende verso l'utilità del proximo. Ma la vita contemplativa tanto più tosto viene meno, quanto ella trapassando la prigione della carne si sforza d'andare sopra di sé medesima. La vita activa si può dire che vada per li luoghi piani, et però ella ferma più fortemente lo piede della sua operatione. Ma la vita contemplativa quanto più vuole andare in alto, tanto più tosto affannata ritorna a sé medesima. La qual cosa brievemente dimostra il propheta Ezechiel quando discrive lo movimento di quelli animali li quali egli aveva veduti dicendo: *Egli non ritornavano quando egli andavano.*[3] Et poco appresso diceva: *Et gli animali andavano et ritornavano.*[4] Certamente noi potemo ben dire che gli sancti animali alcu- fol.52r na fiata vanno et non ritornano, et alcuna fiata vanno et ritornano, però che quando le menti degli uomini electi abbandonano la via dello errore, per la gratia della vita activa la quale è loro conceduta da Dio non sanno ritornare agli errori del mondo i quali essi hanno abbandonati. Ma quando elle si vogliono levare da questa vita attiva per l'alteza della vita contemplativa, allora esse vanno et ritornano, però che non essendo esse sofficienti a perseverare lungo tempo in tale contemplatione, conviene che da capo ritornino alla operatione, acciò ch'elle riprendano forza exercitandosi in quelle cose le quali sono appresso di loro, et appresso sieno più forti a levarsi da capo sopra di loro per contemplatione. Ma certamente quando questa cotale contemplatione è da noi raddomandata secondo modo dovuto per intervalli di tempi, allora siamo sanza mancamento confermati nella soli\dità/ di quella, però

[1] Lukas 6,37-38.
[2] Matthäus 6,12.
[3] Hesekiel 1,9.
[4] Hesekiel 1,14.

che come che alcuna fiata la nostra mente venga meno per lo peso della sua infermità, nientemeno sforzandosi ella continuamente ritorna con fermeza alla decta vita. Et pertanto non si dee dire che talemente abbi perduta la fermeza sua in quella vita, nella quale benché ella manchi continuamente, nientemeno avendola perduta sempre ancora la va cercando.

Segue:

Miseri<a>e quoque oblivisceris, et quasi aquarum qu<a>e pr<a>eterierint non recordaberis. Et ancora ti dimenticherai della miseria, et a modo d'acque che sieno passate niente te ne ricorderai.[1] Noi dovemo sapere che tanto più duramente sente l'animo nostro le pene di questa vita presente, quanto egli meno si cura di pensare il bene che dee seguire. Et quando egli non vuole considerare quelli premii che deono seguire, allora egli pensa che sia cosa penosa quello che egli sostiene. Per la qual cosa adiviene che noi sì come ciechi ci lamentiamo contra la percossa del flagello di Dio, et quasi ci pensiamo che sia miseria infinita quella la quale per lo corso del tempo continuamente viene meno. Ma se l'uomo vorrà una fiata levare l'animo alle cose eterne, et fermare l'occhio del cuore a quelle cose le quali sanza alcuna mutatione sempre stanno ferme, veramente vedrà come quasi è niente quella cosa la quale va sempre inverso il suo fine, et allora con patientia sosterrà l'aversità di questa vita presente, et penserassi che sia quasi niente tucto quello che viene meno. Però che quanto più ferventemente egli si mecte a quelli gaudii dentro dalla mente, tanto meno sente li dolori di fuori. Per la qual cosa Sophar non temendo con suo stolto ardimento d'amaestrare migliore di sé, sì lo conforta a giustitia, et dimostrali come ogni pena pare niente davanti agli occhi del giusto. Come se apertamente dicesse: Se tu comincerai a gustare quella allegreza la quale sta dentro all'anima, certamente fol.52^{v} tu arai per leggieri ogni cosa la quale ti dà pena di fuori. Et certo bene assomiglia Sophar le miserie di questa vita all'acqua che corre, però che la miseria la quale passa via, niente uccide con la sua percossa la mente dell'uomo electo, ma solamente lo immolla col toccamento del dolore. Onde veramente si può dire che l'uomo pure si molli per lo sangue delle sue ferite, come che egli non si rompa dalla certeza della sua salute. Ma ancora è da sapere che spesse fiate noi non siamo solamente percossi da flagelli di fuori, ma ancora siamo combaptuti dalle tentationi degli uomini maligni, acciò che di fuori noi sentiamo lo dolore per la percossa, et dentro ci rafreddiamo un poco per la temptatione. Ma veramente la gratia di Dio per tucto questo non ci abbandona, la quale tanto più allarga inverso di noi la sua pietade, quanto ella più duramente ci percuote per la sua dispensatione. Onde quando ella comincia a diventare un poco tenebrosa per la obscurità della temptatione, allora da capo s'accende in noi quella luce dentro.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesper<u>m.[2] *Et così ti leverai ad vespro,* cioè la sera, *come splendore di mezogiorno.*[3] Lo splendore del mezogiorno che viene al vespro non è altro se non il rinnovellamento della virtù al tempo della temptatione. Et questo adiviene quando la mente riprende vigore di subito fervore di carità, la quale già temeva che in lei non fusse spento il lume della gratia di Dio.

La qual cosa dimostra Sophar ancora più soctilmente quando sogiugne:

[1] Hiob 11,16.
[2] Mscr.: *vesperam.*
[3] Hiob 11,17.

Et cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer. Et quando tu ti penserai d'essere consumato, ecco che tu ti leverai sì come stella Diana chiamata *Lucifero*.[1] Spesse fiate adiviene che noi siamo assediati da tante temptationi che la grande moltitudine di quelle ci fa quasi venire in disperatione. Onde spesse fiate per tante temptationi la mente viene in tedio di sé medesima, et apena può considerare li dampni della sua virtù, et dolendosi tucta per lo grande suo dolore così si rompe come se fosse fuori di sé medesima. Vedesi tale nostra mente continuamente cadere, et acciò che ella non prenda arme di contastare, ecco che continuamente le contasta il dolore, et tale anima si può dire che abbi li suoi occhi rattorneati da obscurissime tenebre, et con ciò sia che lo suo raguardo sia sempre impedito da cotali tenebre, ecco che la miseria non vede se non obscurità. Ma veramente tale tristitia la quale atterra in noi la virtù della oratione, soctilmente prega per noi appresso di quello Giudice misericordioso. Ciò voglio dire che tale nostra tristitia è cagione di maggiore nostro rilevamento. Però che guardando lo nostro Creatore la obscurità della nostra tristitia, di presente fa venire sopra di noi li razzi dello sp<l>endore[2] il quale c'era tolto, intanto che per li novelli danni si rilieva quella mente la quale innanzi era at-
fol.53r terrata da' vitii ch'ella combaptevano, et così di presente ella discaccia da sé medesima lo peso della pigritia, et dopo le tenebre di tale sua turbatione del tucto si rilieva al vero lume della somma contemplatione. Et in questo modo si lieva in allgreza della sua virtù quella la quale essendo nel mezzo di tante te<m>ptationi, per disperatione era costrecta di cadere. Onde sanza alcuna contraditione ella dispregia le cose presenti, et sanza contasto d'alcuna dubitatione prend\e/ in sé medesima confidentia di quello primo, che dee seguire. Ritornando adunque al nostro testo potemo dire che quando il giusto huomo si pensa essere consumato, egli nasce chiaro a modo di quella stella chiamata Lucifero, cioè a dire stella che dà luce, però che per la pietà del nostro Padre di presente ch'egli comincia a diventare tenebroso per la obscurità di tante temptationi, ecco che egli è riformato a ricevere lo lume della gratia. Et certo ben è assomigliato alla stella chiamata Lucifero la vita del giusto huomo. Lucifero cioè la stella Diana, annuntia lo sole che dee venire, et così la innocentia de' sancti huomini che altro grida se non lo splendore di quello Giudice che dee venire? Onde guardando noi questi sancti huomini, allora conosciamo quello che noi dovemo existimare della maestà di quel vero lume. Et così benché noi non conosciamo ancora la potentia del nostro Redemptore, nientemeno noi conosciamo la sua virtù nella vita de' suoi electi. Adunque però che la vita de' buoni essendo da noi considerata dimostra a gli occhi nostri la virtù della verità, \però/ ben potemo \dire/ che per costoro la stella Diana venga a noi dinanzi al sole.

Bene è vero che tucto quello che noi avemo sposto per questo testo della aversità delle temptationi, ancora lo potemo intendere della aversità di fuori, però che noi dovemo sapere che gli sancti huomini amano le cose celestiali con tucta la loro intentione, et nelle cose basse et terrene sentono continuamente turbationi et aversitadi, ma finalmente truovano lo lume della allegreza, lo quale essi dispregiano d'avere nello spatio di questa brieve vita. Per la qual cosa ben disse Sophar: *Così ti si leverà al vespro* cioè la sera *come splendore di mezogiorno.* Noi potemo dire che lo lume del peccatore sia nel tempo del meriggio, et la obscurità sua sia a vespro, cioè la sera, però che in questa vita egli è levato in alto per prosperità, ma alla fine è consumato per le tenebre della aversità. Ma al giusto huomo si può dire che si lievi lo splendore del meriggio la sera, però ch'egli non conosce la sua chiarità se non quando egli incomincia a

[1] Hiob 11,17.
[2] Mscr.: *sprendore*.

venire meno, cioè alla sua fine. Per la qual cosa bene leggiamo noi sì come egli è scripto: *A colui che teme Idio inconterrà bene alla fine.*[1] Et lo psalmista diceva: *\Cum dederit dilectis suis etc./ Onde egli arà dato sompno a' suoi dilecti, questa è la heredità di Dio.*[2] Quegli adunque lo quale è posto nell\a/ baptaglia fol.53v di questa vita, si può dire che quando egli si penserà d'essere consumato, egli nascerà sì come stella Diana, però che quanto maggiori aversitadi sostiene di fuori, tanto più risplende dentro da sé di lume di virtù. Sì come questo ben testimonia l'apostolo Paulo dove dice: *Come che questo nostro huomo di fuori si corrompa, nientemeno questo huomo lo quale è dentro si rinnovella di giorno in giorno.*[3] Però che noi dovemo sapere che queste nostre tribulationi le quali sono brievi et leggieri, adoperano in noi l'altezza della eterna gloria. Certo ben è da attendere a questa parte che già non disse lo nostro testo *quando tu sarai consumato,* ma disse *quando tu ti penserai d'essere consumato,* però che queste cose le quali noi vedemo in questo mondo sono cose di dubbio, ma quelle che noi speriamo sono cose di certezza. Et in questo modo essendo l'apostolo Paulo nelle tribulationi, già non si conosceva per huomo consumato, ma pensavasi essere consumato, et poi rendeva splendore a modo di stella Diana quando diceva: *Quasi come morti, et ecco che noi viviamo, quasi come tristi, et sempre ci rallegriamo, sì come poveri et molti ne facciamo richi.*[4] Appresso dovemo sapere che quanto maggiori aversitadi sostengono li buoni huomini per amore della verità, tanto con maggiore certezza sperano li premii eternali.

Per la qual cosa ben segue:

et habebis fiduciam proposita tibi spe. Et arai fidanza essendoti proposta la speranza.[5]

Come in noi si ferma la virtù della speranza per la patientia delle tribulationi. Capitolo decimonono.

Noi dovemo ben sapere che tanto al'uomo più ferma speranza inverso Idio, quanto egli sostiene per lui cose più dure, però che giammai non dee l'uomo aspectare di ricogliere da Dio allegreza di guidardone, se in questa vita egli non ha prima seminato semi di patiente tribulatione. Per la qual cosa ben diceva il propheta: *\Euntes ibant etc. venientes autem venient etc./ Egli andavano et piangevano, gittando il seme loro. Ma poi ritornando verranno con allegrezza riportando li manipoli* overo i fascetti *loro.*[6] Et l'apostolo Paulo diceva: *Se noi morremo insieme, noi insieme viveremo. Se noi insieme sosterremo aversità, insieme noi regneremo.*[7] Et però ancora amaestrando lui li suoi discepoli diceva: *Per molte tribulationi ci conviene entrare nello reame di Dio.*[8] Et l'apostolo Giovanni mostrandoli l'angelo la gloria de' sancti sì diceva: *Questi sono coloro che vennero della grande tribulatione, et lavarono le stole, cioè a dire le vestimenta loro, et purgaronle nel sangue dell'agnello.*[9] Adunque però che le tribulationi di questa vita sono uno seme per lo quale noi possiamo poi mictere et ricogliere

[1] Sirach 1,13.
[2] Psalm 127,2-3.
[3] 2. Korinther 4,16.
[4] 2. Korinther 6,9-10.
[5] Hiob 11,18.
[6] Psalm 126,6.
[7] 2. Timotheus 2,11-12.
[8] Apostelgeschichte 14,22.
[9] Offenbarung 7,14.

fructo d'allegreza, pertanto è vero quello che dicemo di sopra, cioè che la nostra mente tanto è più fortificata in fidanza di Dio, quanto ella è più affannata di tribulationi per la verità.

Alla qua- fol.54r le sententia ben sogiugne appresso:

Et defossus securus dormies. Et essendo tu sepellito dormirai sicuro.[1] Noi dovemo sapere che come la sicurtà di questa presente vita è alli rei huomini cagione di fatica, così a' buoni huomini la fatica di questa vita genera perpetua sicurtà. Onde l'apostolo Paulo ben considerava come già era sepellito, come egli pertanto poteva dormire sicuro, quando diceva: *Io già comincio a mancare, et già s'appressa il tempo della mia resolutione,* cioè a dire della mia morte. *Io ho combaptuto buona baptaglia. Io ho compiuto il corso mio et ho servata la fede. Di quello che resta si è a me riposta la corona della giustitia, la quale mi renderà Idio giusto Giudice in quello giorno.*[2] In questo veggiamo chiaramente che però che lo apostolo aveva combaptuto sanza alcuno mancamento contra li mali overo contra l'aversità di che passano tosto via, pertanto di quelle allegreze che deono sempre durare egli prendeva fidanza et sicurtà sanza alcuna dubitatione.

Potemo ancora questo essere sepellito intendere in altra maniera. Onde dovemo sapere che spesse fiate essendo noi occupati in queste cose transitorie, non curiamo di conoscere quante sono quelle colpe nelle quali noi caggiamo. Ma se ritorneremo a riguardare li nostri difecti con l'occhio della nostra consideratione, et leveremo da noi la consideratione delle cose terrene, allora ci sarà manifesto tucto quello che alla mente nostra prima era occulto. Et però li sancti huomini giamai non mancano di cercare li secreti della mente loro, examinando sé medesimi soctilmente, onde discacciano da sé medesimi ogni sollecitudine di queste cose terrene. Et poi che hanno bene cavati et ricercato li loro pensieri, sentendo come essi non sono tenuti da alcuno vitio, allora essi si riposano nel electo del cuore appresso di loro medesimi con grande sicurtà, et desiderano d'essere nascosi da queste operationi del mondo, et sempre considerano le operationi loro. Et quando non sono costretti a reggere altrui, allora essi rifiutano di giudicare delle cose altrui, et prendono giuditio solamente di loro. Adunque in questo modo potemo dire che gli sancti huomini essendo sepelliti si dormano però che considerando essi con {attentione} \discretione/[3] li loro secreti, allora si nascondono socto luogo di riposo dalli gravosi pesi di questo mondo.

Per la qual cosa ancora segue:

Requiesces et non erit qui te exterreat. Tu ti riposerai et non sarà chi ti spaurisca overo spaventi.[4]

Di coloro che cercano la gloria di questo mondo. Capitolo vigesimo.

Quegli che va cercando la gloria di questo mondo, sanza dubbio conviene che tema d'essere dispregiato. Et quegli che sempre intende a guadagni, sempre conviene che tema delle perdite. Però che ragionevole cosa è che l'uomo si dolga di perdere quella cosa la quale egli si dilecta d'avere, et così quanto egli più s'accosta a queste cose fol.54v mutabili et che tosto

[1] Hiob 11,18.
[2] 2. Timotheus 4,6-8.
[3] Nach PORTA korrigiert.
[4] Hiob 11,19.

passano via, tanto è più lontano dalla forteza della sicurtà. Ma per lo contrario quelli lo quale ferma lo suo amore solamente nel suo Creatore, certo non si lieva in superbia per prosperità, et non si rompe per aversità. Et con ciò sia che nulla cosa sia in questo mondo amata da lui, ben segue che nulla cosa sia in lui della quale egli abbia paura. Onde ben disse Salamone: *Nulla cosa che intervenga al giusto lo può contastare*.[1] Et ancora dice: *Lo giusto sì come leone lo quale abbi confidentia sarà sanza paura.*[2] Adunque ben disse lo nostro testo: *Tu ti riposerai et non sarà chi ti spaurisca.*

Dello riposo sanza paura.
Capitolo vigesimoprimo.

Inperò che noi dovemo sapere che tanto più prestamente[3] l'uomo discaccia la paura di queste cose mondane, quanto maggiormente in sé medesimo vince la concupiscientia del mondo. Or non si riposava bene sanza paura alcuna dentro da sé l'apostolo Paulo quando diceva: *Io sono certo che né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né futuro, né forteza, né alteza, ne profondità, né altra creatura ci potrà spartire dalla carità di Cristo la quale è in Cristo Yehsù nostro Signore*?[4] Et certa la forteza di questa carità bene è lodata per la voce della sancta ecclesia quando dice nella Cantica: *Lo tuo amore è forte come la morte.*[5] Onde ben è assimigliato l'amore alla forteza della morte, però che quando la mente dell'uomo è presa una fiata da quello, egli uccide del tucto \in essa/ ogni dilecto di mondo, et tanto la fa venire in maggiore autorità, quanto esso la fa divenire più insensibile contra le paure del mondo. Ma bene è da sapere che quando li rei huomini dicono le cose diricte, assai è cosa malagevole che essi non isbocchino in parlare quello che desiderano dentro da loro segretamente.

Per la qual cosa odi come lo predecto Sophar sogiugne:

Et deprecabuntur faciem tuam plurimi. Et molti pregheranno la faccia tua.[6]

Delli huomini perversi.
Capitolo xxii°.

Noi dovemo sapere bene che li giusti huomini non vanno per la via della innocentia perché siano pregati da altri. Ma questa è l'usanza degli uomini heretici, overo di tucti li perversi, che con ciò sia che gli mostrino di vivere tra gli uomini in istato d'innocentia, essi vogliono mostrare d'essere appresso a Dio intercessori, cioè a dire pregatori per gli uomini. Et con ciò sia che parlando delle cose sancte essi dimostrino quello che desiderano, sì il {lo} permectono altrui per grande facto. Et predicando le cose celestiali si mostrano nelle promesse loro quello che amano. Ma acciò che permectendo essi lungo tempo le cose terrene, non manifestassino di loro medesimi quello che essi sono, ecco che di presente ricorrono alle parole di dirictura.

Per la qual cosa ben seguita:

[1] Sprüche 12,21.
[2] Sprüche 28,1.
[3] PORTA: *perfettamente.*
[4] Römer 8,38-39. PORTA hat gemäß des biblischen Texts *carità di Dio la quale.*
[5] Hoheslied 8,6.
[6] Hiob 11,19.

Oculi autem impiorum deficient, et effugium peribit ab eis. Ma gli occhi de' malvagi verranno meno, et lo fuggire cioè a dire luogo di rifugio *perirà da loro.*[1] Che per lo nome degli occhi s'intenda la virtù fol.55[r] della nostra intentione, assai apertamente lo testimonia la Verità nello evangelio dove dice:

Come la intentione diricta fa le nostre buone operationi accepte a Dio. Capitolo xxiii[o].

S*e l'occhio tuo sarà semplice, tucto il corpo tuo sarà lucente*[2], cioè a dire: Se la diricta intentione andrà inanzi alla nostra operatione, come che 'l contrario paia agli uomini, nientedimeno davanti agli occhi di quello giudice dentro lo corpo della operatione che segue, sarà chiaro et mondo. Adunque gli occhi degli uomini malvagi non sono altro se non le intentioni de' loro carnali desiderii. Et questi occhi ben si può dire che vengano meno, però che questi cotali niente curano delle cose eternali, et la loro speranza pongono solamente nelle cose transitorie cioè mondane. Onde non pensano se non d'acquistare gloria terrena, et di sempre moltiplicare richezze temporali. Questi cotali continuamente vanno inverso la morte secondo il corso di queste cose transitorie, et però ancora non sanno considerare queste cose mortali mortalmente. La vita della carne continuamente viene meno, et nientemeno lo desiderio della carne continuamente cresce. Questa vita in brieve tempo si corrompe, et nondimeno l'ansietà dello acquistare mai non ha fine. Ma quando questi malvagi sono atterrati dalla morte, allora conviene che tale desiderio sia finito insieme con la vita. Et allora si può dire che per la vendecta di Dio gli occhi di costoro vengano meno, però che in questo mondo mai non vollono mancare a' dilecti terreni. Questi cotali occhi de' malvagi huomini ben vedeva il <psalmista>[3] come erano chiusi alle allegreze mondane quando diceva: *In quel giorno verranno meno tucti li loro pensieri*[4], però che nell'altro seculo essi troverranno quelle cose delle quali giamai non pensarono in questa vita, et subitamente perderanno i beni temporali, i quali in questo mondo tenevano con tanto amore. Et a costoro si può dire che venga meno ogni rifugio, però che la malitia di questi cotali non potrà trovare dove ella si possa nascondere, dalla sententia di quello secreto et soctilissimo Giudice. Quando li malvagi in questa vita sostengono alcuna cosa penosa overo aversa, essi truovano luoghi di rifugio, però che di presente ricorrono a' dilecti de' desiderii carnali. Onde acciò che essi non sentano la graveza della povertà, procurano abondantia di richezze. Et acciò che non si sentano atterrare dal dispregio de' loro proximi, s'ingegnano di farsi grandi con dignitadi. Se sentono l'appetito loro in fastidio, s'ingegnano di ristorallo con diversità di vivande. Se per alcune aversitadi l'animo loro è impigrito, si sforzano di rilevarlo con sollazzo de' luoghi dilectevoli. Et così generalmente si può dire che in questa vita li rei huomini abbino tanti rifugii, quanto egli hanno dilecti, ma certamente alla fine mancherà loro il rifugio, però che allora la mente loro non vedrà fol.55[v] altra cosa se non sé medesima, et lo Giudice suo, avendo perdute tucte le cose sue, et tucti li suoi rifugi. Allora sarà tolto da loro ogni dilecto, ma nientemeno sempre rimarrà in loro la colpa del dilecto. Et così quelli miseri subitamente morendo, imprenderanno come in questa vita aveano possedute cose

[1] Hiob 11,20.
[2] Matthäus 6,22; Lukas 11,34.
[3] Mscr.: *propheta*. PORTA: *psalmista*. Ungenannter Autor im lateinischen Original.
[4] Psalm 146,4.

solamente da perire, et nientemeno in questa vita non mancharono di cercare cose le quali alla fine deono loro nuocere.

Per la qual cosa ancora ben sogiugne:

Et spes illorum habominatio anim<a>e. Et la speranza loro è habominatione d'anima.[1]

Che cosa domandano i peccatori in questa vita se non di passare i proximi loro in potentia, et d'avanzare gli altri in moltitudine di richezze, di soctomectersi li loro nimici, et d'essere famosi et degni d'amiratione appresso di coloro che sono loro suggecti, di potere ancora satiare l'ira sua al loro piacere, di mostrarsi benigni quando sono lodati, di porre davanti alla gola tucto ciò che ella desidera, et di mectere in opera tucto quello a che gl'induce alcuno dilecto? Adunque ben si può dire che la speranza loro sia habominatione d'anima, però che tucte quelle cose, le quali sono desiderate dagli uomini carnali, sono rifiutate sì come habominatione dagli uomini spirituali, per lo giuditio della directura che è in loro. Onde quella cosa la quale i peccatori si pensano che sia sommo dilecto, li giusti si pensano che sia somma pena.

Come lo riposo della carne è habominatione dell'anima.
Capitolo xxiiii°.

Adunque ben potemo dire che la speranza de' malvagi sia habominatione d'anima, però che veramente dove la carne si riposa, lo spirito viene meno, però che co\m/e la carne si nutrica di cose dilicate, così lo spirito si nutrica di cose dure. Onde la carne è confortata per le cose dilectevoli, et lo spirito è exercitato per le cose aspr\e/ et malagevoli. La carne si pasce di dilecti, et lo spirito si pasce d'amaritudini. Et sì come la carne è ferita overo noiata dalle cose dure, così lo spirito è ucciso dalle cose morbide. Et sì come quella perisce et viene meno per le cose faticose, così quello è ucciso dalle cose dilectevoli, sì che ben si può chiamare la speranza degli uomini carnali habominatione d'anima, però che per quelle cose muore lo spirito perpetualmente, per le quali la carne vive a tempo con suavitade.

Ma queste cose ben direbbe Sophar directamente, se 'l nostro Iob non ci avesse di tucte queste cose amaestrato etiandio per la sua vita, ma volendo egli amonire di sanctità di vita huomo migliore di sé, non è altro se non volere dare magisterio di sapientia a chi è più savio di lui.

Della moltitudine delle cose terrene.
Capitolo vigesimoquinto.

Quelli che dice parole d'amaestramenti per correggere il giusto, si può dire che tolga via dalle sue parole ogni peso di sententia, però che questo non è altro se non volere mectere licore di scientia sopa lo va- fol.56r sello lo quale è pieno di quello. Onde così spesse fiate fanno gli uomini indiscreti delle riccheze \della scientia, come fanno li stolti delle richeze/ del mondo. Però che sono alquanti abbondanti delle cose terrene, i quali fanno di quelli doni etiandio a coloro che ne sono molto più habondanti di loro. Et questo non fanno se non per mostrare che di quelle essi habondano di loro. Et questo non fanno se non per mostrare che di quale essi habondano più largamente di tucti gli altri. Similmente li perversi huomini quando hanno scientia delle cose diricte, sì ne vogliono amaestrare di directura gli uomini diricti et giusti, et

[1] Hiob 11,20.

questo non fanno per amaestrare altrui, ma per mostrare altrui di quanta doctrina essi risplendono. Onde questi cotali pensano d'andare dinanzi a tucti per sapientia, et però niente si pensano di parlare a ciascuno la misura della grandeza loro, et così tucti li rei huomini \et tucti gli eretici/ non temono d'amaestrare con superbia li buoni, però che si pensano che tucti sieno minori di loro. Ma la sancta Madre Ecclesia si sforza di ritrarre questi cotali dalla superbia di loro medesimi, et di riformarli in directura et in aguaglianza con la mano della sua correctione.

Per la qual cosa vedendo il beato Iob il quale è membro di questa sancta ecclesia, come la mente de' suoi amici era insuperbita per queste sancte parole di presente risponde loro dicendo:

Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur sapientia. Adunque voi soli siete huomini, et con voi morrà la sapientia.[1] Quelli che si pensa d'avanzare tucti gli altri di ragione et d'intendimento si può dire che crede ch'egli solo sia huomo. Et spesse fiate adiviene che quando in questo modo la mente è levata in alto per superbia, ella viene in dispregio di tucti gli altri, et in amiratione di sé medesima. Onde non pensa altro se non la grande fama che è avuta d'essa, et ella medesima si dilecta con seco stessa della singularità della sapientia sua. Considera la stolta le cose che la ode d'altrui \et considera le parole sue, et con maraviglia considera le cose sue, et l'altrui schernisce/. Adunque quelli che pensa ch'egli solo sia lo savio, si pensa che insiememente collui muoia la sapientia, però che pensandosi egli che nullo altro abbi sapientia, et che quella sia solamente in lui di necessità, li conviene credere che tale sapientia finisca insieme con la vita sua.

Ma ben è ancora da considerare quanta discretione usa questo sancto huomo a volere rifrenare l'arrogantia di quelli superbi suoi amici, quando appresso sogiugne:

Et mi{c}hi est cor sicut et vobis, nec inferior <vestri>[2] *sum. Et io ho cuore sì come voi, et non sono minore di voi.*[3] Chi è che non sappi quanto la vita del beato Iob et la scientia avanza la scientia degli amici suoi? Or vedi che per volere lui correggere la superbia loro egli dice che non è minore, et per non passare i termini della sua humilità già vedi che non dice ch'egli sia maggiore, et così non si fa maggiore de' suoi amici ma fa comperatione tra sé et loro, dimostrando per questo quello che deono imprendere di loro medesimi quelli li quali si sentono essere fol.56ᵛ molto minori di lui, acciò che vedendo essi co\me/ liberamente lo più savio s'aumilia, pertanto non si vogliano levare sopra le loro forze li meno savi.

Et così lo nostro Iob si sforza di riducere questi suoi a migliore intendimento di loro medesimi, mostrando loro come egli prendevano superbia quasi come d'una singulare grandeza che fosse in loro. Onde sogiugne:

Quis enim h<a>ec qu<a>e nostis ignorat? Et chi è che sia ignorante di queste cose che voi sapete? [4] Come se apertamente dicesse: Con ciò sia che le cose che voi dite sieno manifeste a tucti, perchè adunque prendete voi superbia di quello che voi dite? Ora poi che egli ha così ripresa la superbia degli amici, ecco che appresso sogiugne loro sententie di grande doctrina, acciò che essendo prima humiliati, appresso imprendessono la sententia della verità, la quale essi intendessono con riverentia.

Et però segue:

[1] Hiob 12,2.
[2] Mscr.: *vobis*.
[3] Hiob 12,3.
[4] Hiob 12,3.

Qui abderidetur amico suo sicut ego, invocabit Deum et exaudiet eum. Quelli il quale è schernito dall'amico suo sì come sono io, onvocherà a Dio, et egli lo exaudirà.[1] Spesse fiate adiviene che quando la mente inferma et debile è compresa dal venterello della gloria humana, ella si rivolta tucta a queste allegreze di fuori, intanto ch'ella abbandona quello che ella desidera dentro da sé, et rallegrasi solamente in quelle cose le quali ella ode di fuori, et così tanto si lascia comprendere a questa vanità ch'ella si rallegra molto più d'essere nominata beata che facta. Per la qual cosa essendo ella così attenta alle laude di sé medesima, ecco che di presente perde quello ch'ella aveva già cominciato ad essere, et così dove ella mostrava di dovere essere \laudita/ nel suo Idio, ecco che per questo ella è divisa da lui.

De' vituperii che sono facti agli uomini giusti.
Capitolo xxvi°.

Adunque ancora adiviene alcuna fiata che la nostra mente con grande constantia intende alle diricte operationi, et nientemeno ella si sente percuotere dalle scherne degli uomini, et a operando ella cose maravigliose riceve vituperii, et così quella la quale poteva uscire fuori di sé medesima per appetito di laude humana, ecco che per le villanie ella è rimessa dentro a sé medesima. Et pertanto si ferma maggiormente in Dio, perché di fuori ella non può trovare luogo di riposo. Onde allora tucta la sua speranza è fermata nel suo Auctore, et vedendosi ella nel mezo delle scherne degli uomini, ecco che non adomanda altro che 'l secreto suo testimone lo quale sta dentro da lei, et così l'animo dell'uomo affricto ne diviene tanto più presso a Dio, quanto più si vede straniera dalla gratia della laude humana. Et del tucto si dà alla sancta oratione, et essendo gravato di fuori, pertanto più s'infiamma ad investigare con ogni monditia le cose dentro. Adunque ben dice: *Quelli lo quale è schernito dallo amico suo sì come sono io, invocherà Idio et egli lo exaudirà.* Però che quando li rei huomi- fol.57r ni dicono villania della mente de' buoni, allora dimostrano loro cui egli debbano cercare per testimone delle loro operationi, et quando talmente essendo così compuncta ritorna alla virtù della oratione, allora diviene più proximana a Dio, quanta ella è più lontana dalla laude degli uomini. Ma bene è da considerare che dicendo lo nostro Iob: *Quelli, etc.*, non sanza cagione interpuose *sì come sono io*, però che sono alquanti huomini li quali bene sono percossi dalle scherne degli uomini, et nientemeno non sono accepti nel conspecto di Dio, però che quando l'uomo è schernito per alcuna sua colpa, certamente in tale sua scherna nullo merito di virtù si può generare. Onde li sacerdoti di Baal i quali lo chiamarono con grande voce, ben furono in questo modo scherniti da Elya, quando diceva: *Gridate con maggiore voce, però che egli è Idio et forse che parla, o forse che è in alcuno luogo secreto.*[2] Certamente questa scherna non fece in loro utilità di virtù alcuna, però che venne per merito di colpa. Et però ben disse: *Quelli il quale è schernito dallo amico suo sì come sono io, invocherà a Dio et egli lo exaudirà*. Però che quelli s'approxima a Dio per queste scherne humane, lo quale è conservato mondo dalla iniquità degli uomini per la innocentia della vita.

Et segue appresso:

[1] Hiob 12,4.
[2] 1. Könige 18,27.

Deridetur enim iusti simplicitas. *Però che la simplicità del giusto è schernita.*[1] Questa è la sapientia del mondo, che l'uomo sappi con diverse astutie coprire lo secreto del suo cuore, et che sappi con parole velare il suo intendimento. Sapere mostrare le cose false per vere, et le vere per false. Questa prudentia s'apprende da giovani per uso. Questa prudentia è da fanciulli imperata per prezzo. Quelli che questa sapientia sanno, per superbia dispregiano tucti gli altri. Quelli che non la sanno, stanno suggetti et paurosi, et guardano coloro che la fanno con amiratione. Però che questa dupplicità essendo coperta di nome di dirictura, è da loro amata, poiché la perversità della mente è appellata urbanità, cioè a dire vita cictadinesca. Questa sapientia comanda a' suoi seguaci che sempre adomandino l'alteza delli stati, et che poiché essi hanno acquistata la vanità della gloria temporale, egli la sappino godere. Questa sapientia comanda che l'uomo renda multiplicate le ingiurie che egli ha ricevute da altrui, et che quando l'uomo ha la forza egli non dia luogo a chi gli vuole contastare. Ancora questa sapientia amaestra che quando manca altrui la potentia, l'uomo sappia coprire con infingardie di pacifica bontà quello ch'egli per malitia non può coprire. Ma la sapientia de' giusti è tucto per contrario. La sapientia de' giusti è di nulla cosa volere fare mostra, aprire lo intellecto con le parole. Amare le cose vere come elle sono, fuggire le cose false. Dare le cose buone gratiosamente. Lo male sostenere più tosto che farlo, non adi- fol.57v mandare alcuna vendecta per ingiuria ricevuta, pensare che ricevere villania per la verità, questo sia grande guadagno. Ma questa simplicità de' giusti è schernita, però che li savi di questo mondo si credono che la virtù della purità sia stoltitia. Onde tucto ciò che l'uomo adopera innocentemente, costoro si pensano che sia mattia, et così tucto quello che nella operatione è approvato dalla verità, appresso di questa sapientia carnale è tenuta cosa pazesca. Adunque qual cosa può parere più stolta all'uomo che con parole mostrare tucto nostro intendimento, et non sapere infignere niente, non rendere alcuna villania per ingiurie ricevute, pregare per chi ci maladice, adimandare povertà, lasciare l'uomo le sue possessioni, non contastare a chi le ci toglie, parare l'altra guancia a chi ci percuote? Onde ben diceva quel grande et nobile savio di Dio alli amatori di questo mondo: *Noi sacrificheremo l'abbominationi di quegli d'Egitto al nostro Signore Idio?*[2] Quegli d'Egitto hanno in habominatione di mangiare carne di pecora, et queste sono sacrificate a Dio da quegli d'Israel. Questo non vuole altro dire se non che gli uomini giusti fanno a Dio sacrifitio di virtù della simplicità della loro coscientia, la quale dalli ingiusti è dispregiata, sì come cosa habominevole, et di grande infamia. Sì che li diricti huomini fanno sacrifitio a Dio della purità et della mansuetudine, la quale è habominata da' malvagi et tenuta per pazia.

Questa simplicità dell'uomo giusto ben lo dimostra in brieve parole lo nostro Iob quando sogiugne:

Lampas contempta apud cogitationes divitum. *La quale è lampana dispregiata appresso de' pensieri de' ricchi*.[3]

Che si dee intendere per lo nome degli uomini ricchi.
Capitolo xxviio.

In questo luogo per li richi non si intende altro se non la grandigia degli uomini superbi, li quali non hanno lo ragguardo loro a quello Giudice che dee venire, però che sono gonfiati in

[1] Hiob 12,4.
[2] PORTA: 2. Mose 8,26.
[3] Hiob 12,5.

loro medesimi di superbi pensieri. Onde sono alquanti i quali per richezze non si lievano in superbia, ma più tosto per quelle sono continuamente intenti all'opere della misericordia. Et alquanti altri sono i quali vedendosi habondare di queste richeze terrene, non curano di cercare le vere richeze di Dio. Et così non amano quella petria eternale, però che pensano che debba loro bastare d'essere habondanti di queste cose temporali. Per la qual cosa noi possiamo dire che le richeze nulla colpa abbino in noi, ma più tosto il nostro affecto, però che noi dovemo sapere che tucte le cose le quali sono create sono buone, ma quelli che usa le cose buone in male modo, veramente si può dire che a modo del divoratore egli muoia per quel pane del quale doveva vivere. Noi leggiamo che il po- fol.58r vero Lazero era venuto al luogo di riposo, et lo ricco superbo era appenato di tormenti. Et nientemeno Habraam lo quale teneva Lazaro nel suo grembo era stato ricco[1], et pertanto volendo egli parlare al suo Creatore diceva: *Io parlerò al mio Signore, con ciò sia cosa che io sia polvere et cenere.*[2] Per questo ben potemo considerare quanto questi apprezava le sue richeze, lo quale stimava sé medesimo essere polvere et cenere. Et come arebbono potuto le possessioni temporali fare levare in superbia colui lo quale aveva tanto vile oppinione del possessore di quelle cioè a dire di sé medesimo?

Appresso sono alquanti i quali non avendo richeze temporali, nondimeno si lievano in superbia in sé medesimi, et questi cotali niente sono levati in alto a mostrare alcuna potentia per loro richeze, ma nientemeno per la malvagità de' loro costumi, essi possono essere ra\c/contati tra gli richi malvagi. Ora in questo luogo tucti quegli sono appellati richi dalla sancta scriptura, i quali per amore della vita che dee venire non hanno in sé virtù d'umilità, però che davanti a quello ultimo giuditio non si farà differentia se gli uomini saranno stati superbi per richeza o per potentia, overo solamente per malignità di costumi. I quali considerando come la vita degli uomini semplici in questo mondo è humile et vile, levandosi in superbia gli guardano con ischerne et con dispecti. Et questo fanno perché non gli veggono avere di fuori da loro quelle cose alle quali essi intendono con tucte le forze loro, et però gli dispregiano sì come stolti li quali non hanno quelle cose alle quali essi hanno posta la loro intentione o avendole overo solamente amandole. Et pensansi questi malvagi che questi cotali semplici et vili al mondo sieno come morti, con ciò sia ch'egli non gli sentano vivere con loro carnalmente. La qual cosa ben fu significata nel miracolo del Salvatore quando egli liberò quello huomo dallo spirito in mondo del quale dice lo evangelio: *Gridando et molto storcendo\lo/ lo spartì da lui, et divenne come morto, intanto che molti dissero egli è morto*. *Ma Yehsù prendendolo per la mano sì lo levò et egli stecte ricto.*[3] Veramente noi potemo dire che come morto sia quelli lo quale è liberato dalla podestà dello spirito maligno, però che qualunque è quegli lo quale vince in sé medesimo li desiderii carnali, certamente uccide in lui la vita della carne sua, et così mostra che sia morto quanto al mondo.

Dello amore della vita presente.
Capitolo vigesimooctavo.

Imperò che noi potemo dire che da questo cotale sì sia dipartito uno perverso signore, lo quale sempre lo induceva a' desiderii mondani. Et certo di costui molti si pensano ch'egli sia

[1] Lukas 16,23.
[2] 1. Mose 18,27.
[3] Markus 9,25-26.

morto, però che coloro fol.58v i quali non sanno vivere spiritualmente, si pensano che del tucto sia morto quelli lo quale non va dietro a' dilecti della carne.

Ma però che questi cotali schernitori degli uomini semplici pure hanno il nome de' cristiani, pertanto per reverentia di questa religione Cristiana nella quale essi sono nominati, si hanno vergogna da mostrare palesemente inverso gli umili la superbia dello schernire. Per la qual cosa tenendo la superbia nascosa si scherniscono dentro da sé coloro li quali essi si pensano che per simplicità sieno infermi et vili. Di che ben disse di sopra il nostro testo: *La quale è lampana dispregiata, appresso de' pensieri de' richi.* Però che gli uomini superbi sì come decto abbiamo di sopra, poi che non vogliono considerare li beni che deono seguire, sì si pensano che sia per niente quelli lo quale essi non veggono che abbi quella cosa la quale è amata da loro.

Come gli uomini electi sono continuamente gravati d'aversitadi. Capitolo xxviiii°.

Spesse fiate adiviene che lo sancto huomo lo quale continuamente va inverso quella felicità eterna, è in questa vita aggravato di continua aversità. Onde non è pieno dell'abbondanza di queste cose temporali, non apparisce al mondo degno d'onore per gloria di dignità, non è attorneato di servitori, non mostra pompa di vestimenti davanti agli ochi degli uomini. Ciascuno lo guarda con dispregio, et ciascuno lo stima d'essere indegno della gratia di questo mondo. Ma nientemeno questo cotale rende splendore di virtù dinanzi agli ochi di quello occulto Giudice. Risplende di meriti di vita, et davanti a lui merita d'essere honorato. Questo cotale non teme d'essere dispregiato al mondo. Affrigge il corpo suo et correggelo con la virtù della continentia, et dentro da sé ingrassa solamente dello amore di Dio. Questi ha sempre la mente sua apparechiata a patientia, et difendendo egli la giustitia si rallegra d'avere ricevuto villanie. A quegli che sono afflicti egli ha verace compassione di cuore, et delle prosperità altrui così si rallegra come delle sue proprie. Con grande sollecitudine si pasce della parola di Dio, et essendo domandato non sa che si sia parlare doppio. Bene è adunque la simplicità del giusto appellata lampana, e appresso dispregiata. Et è appellata lampana però che dà splendore dentro, et è dispregiata però che non risplende di fuori. Dentro da sé arde cotale simplicità di fiamma di carità, et di fuori non risplende d'alcuna gloria, overo di belleza mondana. Per la qual cosa potemo dire che ella risplende et è dispregiata, però che la simplicità del giusto essendo riscaldata di caldo di virtù, nondimeno è tenuta dispecta et vile. Le menti degli uomini carnali non possono considerare se non quelli beni i quali essi veggono carnalmente. Et però leggiamo noi che 'l padre di David dispregia- fol.59r va lui suo figliuolo, et non lo voleva rappresentare agli ochi del propheta Samuel. Et avendo egli menati davanti al propheta septe suoi figliuoli acciò che l'uno ricevesse la gratia della unctione, cioè d'essere re, et domandolo il propheta se egli aveva compiuto il numero de' figliuoli, rispuose con isdegno: *Io ho ancora un fanciullo piccolo il quale pasce le pecore.*[1] Et poi essendo venuto et electo questo piccolo davanti a tucti gli altri, il propheta disse: *L'uomo vede la faccia, ma Idio cerca il cuore.*[2] Onde in questo ben veggiamo che Davit era veramente lampana per la sua innocentia, ma era lampana dispregiata, però che non rendeva \splendore/ a coloro che guardavano solamente di fuori. Ma noi dovemo sapere che questa è la conditione dell'uomo giusto, che egli non ha in questo mondo gloria

[1] 1. Samuel 16,11.
[2] 1. Samuel 16,7.

temporale, overo se egli l'avesse la guasta in sé medesimo per potere liberamente soprastare all'onore, et per non lasciarsi vincere al dilecto di quello. Per la qual cosa ben leggiamo noi che quello nobile predicatore Paolo s'era in questo modo humiliato quando diceva: *Noi non avemo usata questa podestà, con ciò fosse che noi vi potessimo essere agravezza sì come gli appostoli di Cristo, ma siamo facti piccoli nel mezo di voi*[1], ma a coloro che lo udivano certamente era rimasa ancora la superbia de' richi, quando dicevano: *Le pistole sono gravi et forti, ma la presentia del corpo è inferma, e il sermone da dispregiare.*[2] Onde colui lo qu\a/le veramente essi conoscevano che poteva così parlare, giudicavano di lui ch'egli non potesse vivere insieme con loro, et vedendolo humile in vita et altro in parlare, pertanto la loro superbia gli costrigneva che gli dispregiassono lo parlare presente di colui, per lo quale essi avevano in timore le cose scripte. Et che altro diremo noi che fosse l'apostolo Paulo se non lampana dispregiata appresso de' pensieri de' richi, lo quale mostrando in sé medesimo magisterio d'umilità, si riceveva da quelli rozzi discepoli rimbrocti overo villania di superbia? Onde si può dire che per horribile modo dove la infermità di questi superbi doveva mancare, ella crebbe. Con ciò sia che la superba mente di quelli huomini carnali dispregiasse sì come cosa da fuggire quello che l'optimo Maestro mostrava loro che era cosa da seguire. Or non era bene lampana dispregiata, quelli il quale risplendeva di tante virtù, et nientemeno da' suoi presecutori \sosteneva/ tante aversitadi? Questi essendo nelle cathene usava la legatione sua, et li suoi legami erano palesati davanti a ogni corte. Questi era percosso di verghe, et era affannato di molti pericoli così da' suoi come da' pagani. Questi fu percosso di pietre, et per li piedi tratto fuori della città, però che era reputato che fosse morto. fol.59^{v} Ma infino a quanto tempo diremo noi che queste così facte lampane sieno dispregiate, et infino a quanto sieno avute a vile? Or non debbono elle giammai rendere lo suo splendore, né mai mostrare la chiarità loro? Certamente sì faranno.

Però che avendo decto lo nostro Iob come tale simplicità era lampana dispregiata appresso de' pensieri de' richi, sogiugne appresso:

Parata ad tempus statutum. Apparechiata cioè a dire riservata *al tempo stantiato* overo ordinato.[3] Quale diremo noi che sia il tempo stantiato overo ordinato di questa lampana dispregiata, se non lo giorno predestinato di quello ultimo giuditio, nel quale si dimostrerrà apertamente la grande podestà et di quanta risplenderà ciascuno di quelli giusti, i quali nella presente vita sono dispregiati? Però che allora verranno per giudici insieme con Dio coloro i quali sono hora per Dio giudicati ingiustamente? Allora tanto maggiormente renderà splendore la loro luce, quanto essi in questo mondo saranno stati più duramente ristretti dalle mani de' persecutori. Allora sarà manifesto agli ochi de' peccatori come siano dotati di potentia celestiale coloro i quali per loro propria volontà abbandonarono le cose terrene. Per la qual cosa ben diceva a' suoi electi la Verità nello evangelio: *Voi che mi avete seguitato, al tempo della regeneratione quando sedrà il Figliuolo dell'Uomo nella sedia della sua Maestà, sedrete sopra dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d'Israel.*[4] Sia per questo modo di parlare non è da credere che 'l collegio di quella corte non abbi più che dodici giudici, ma noi dovemo sapere che per lo numero del dodici s'intende universalmente tucta la quantità de' giusti. Però che qualunque sarà stato quegli lo quale per lo amore di Dio arà lasciato in questa vita le possessioni temporali, sanza dubio arà allora la podestà del giudicare, acciò che insiememente col sommo

[1] 1. Thessalonicher 2,7.
[2] 2. Korinther 10,10.
[3] Hiob 12,5.
[4] Matthäus 19,28.

Giudice venga per Giudice quegli il quale in questa vita considerando quello ultimo giuditio gastigava sé medesimo con volontaria povertà. Per la qual cosa ben diceva Salamone dello sposo della sancta ecclesia: *Nobile sarà in su le porti lo sposo suo, quando egli sedrà con li senatori della terra.*[1] Et questo medesimo diceva Ysaia: *Lo Signore verrà al giuditio co' vechi del popolo suo.*[2] Per la qual cosa ancora questi vechi non erano già nominati servi dalla somma Verità, ma amici, quando diceva nello evangelio: *Già io non vi nominerò servi ma amici miei.*[3] Et però lo Psalmista considerando questi vechi diceva: *\Mi{c}hi autem nimis etc./ Signore Idio, dinanzi a me troppo sono honorati gli amici tuoi.*[4] Et poi considerando egli l'alteza del cuore loro, appresso sogiunse com'egli si soctomectevano la gloria del mondo, dicendo: *Troppo è confortata la signoria loro.*[5] Et ancora acciò che noi non credessimo che fussino pochi colo-
fol.60r
ro i quali pervengono all'alteza di tanta perfectione, sogiugne appresso: *Io gli annoverrò, et essi saranno multiplicati sopra la rena.*[6] Adunque potemo ben dire che quantunque sono quegli li quali in questa vita s'aumiliano per l'amore di Dio, tante saranno in quello gaudio le lampane risplendenti. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Lampana dispregiata appresso de' pensieri de' richi, apparechiata al tempo stantiato*. Però che l'anima di ciascuno huomo giusto è dispregiata sì come vile, quando vivendo egli in questo mondo non {e} riceve in sé alcuna gloria. Ma ella sarà guardata con maraviglia quando renderà in cielo il suo splendore.

Expositione allegorica cioè spirituale.
Capitolo trigesimo.

Ma piacemi di levare in alto gli ochi della mente a contemplare in questo testo le vie del nostro Redemptore, et appoco appoco venire da' membri al capo. Onde certamente potemo dire ch'egli fosse a noi sì come lampana, lo quale morendo in croce per noi ricomperare, si rende per lo legno della croce splendore alle nostre menti tenebrose. Di questa lampana bene ci \co/nosceva essere alluminati l'apostolo Giovanni quando diceva: *Era luce vera la quale allumina ogni huomo che viene in questo mondo.*[7] Et poi appresso ben dimostra come questa lampana era dispregiata appresso de' pensieri de' richi, quando dice: *Egli venne nel suo proprio, e suoi non lo ricevectono.*[8] La fiamma overo lo splendore di questa lampana voleva investigare Herode quando egli desiderava di vedere i miracoli suoi, sì come è scripto nello evangelio, dove dice che *Herode aveva desiderato lungo tempo di vedere Cristo, però che aveva udito molte cose di lui, et sperava di vedere che da lui fosse alcuno segno*.[9]

Ma certo questa cotale lampana non rende alcuno splendore davanti al gli ochi suoi, però che non volle lo Salvatore mostrare di sé medesimo alcuna cosa maravigliosa a colui lo quale non lo riceveva per pietà o per amore, ma solamente per vanità. Onde essendo lo nostro Redemptore domandato da lui, si dice che tacecte, et essendo aspectato che facesse alcuno miracolo non fece niente. Et ritenendosi in sé medesimo, lasciò ingannati di loro intentione

[1] PORTA: *parti*. – Sprüche 31,23.
[2] Jesaja 3,14.
[3] Johannes 15,15.
[4] Psalm 138,17 gemäß der Vulgata.
[5] Psalm 138,17 gemäß der Vulgata.
[6] Psalm 139,18.
[7] Johannes 1,9.
[8] Johannes 1,11.
[9] Lukas 23,8.

coloro i quali egli conosceva che adimandavano solamente cose di fuori, volendo per questo più tosto essere dispregiato apertamente da' superbi, che con vana voce essere lodato dagli scredenti. Per la qual cosa di presente questa lampana fu dispregiata sì come appresso dice nello evangelio: Et *Herode lo dispregiò con tucto l'essercito suo, et rimandolo vestito di vestimento bianco.*[1] Ma questa cotale lampana la quale fu così schernita et dispregiata in terra, si renderà dal cielo lo suo splendore al tempo del giuditio. Per la qual cosa ben sogiugne: *Parata ad tempus statutum. Ap* fol.60^{v} *parechiata al tempo stantiato.* Di questo tempo parlava il psalmista quando diceva: *Onde io arò tempo, io giudicherò le giustitie*.[2] Et la Verità di sé medesima diceva nello evangelio: *Lo tempo mio non è ancora venuto.*[3] Et l'apostolo Pietro diceva: *Lo quale conviene che 'l cielo conservi infino al tempo della restitutione.*[4] Quella lampana adunque che in questo mondo fu dispregiata, è riservata che debba venire al tempo ordinato. Però che quelli verrà a giudicare in quello ultimo giorno li peccati degli uomini, lo quale hora sostiene li scherni de' peccatori, et tanto più aspramente mosterrà allora lo suo giuditio, quanto egli si mostra loro in questa vita più patiente. Inperò che colui lo quale arà lungo tempo aspectato che l'uomo si converta, darà allora sententia sanza perdono. La qual cosa ben ci dimostrava il propheta quando diceva: *Io ho taciuto, giammai non ho parlato, sono stato patiente, hora io parlerò sì come quella che partorisce*.[5] Sì come noi avemo decto di sopra quella che partorisce manda fuori con dolore quello ch'ella lungo tempo \ha/ portato nascoso nel ventre. Quegli adunque che ha sempre taciuto, possiamo dire che parli come quella che partorisce, imperò che quel Giudice lo quale dee venire, il quale in questa vita arà sostenute con patientia l'operationi degli uomini sanza vendecta alcuna, dimosterrà alla fine in quella soctile examinatione quasi con dolore di mente, quanto fusse dura la sententia la quale egli serbava nascosa dentro da sé medesimo. Nullo sia adunque lo quale dispregi questa lampana quando ella sta nascosa, acciò che forse venendo ella da cielo col suo splendore, ella non ardesse coloro che l'avessono dispregiata. Che certamente ella arderà allora appena di coloro alli quali ella non arde hora al loro perdono. Pertanto adunque che per la gratia di Dio noi avemo ricevuto il tempo della nostra chiamata, ciò voglio dire pertanto che in questo mondo noi siamo chiamati da Dio, hora ci sforziamo infino a tanto che possiamo di mutare in meglio li nostri costumi, et di fuggire l'ira di colui lo quale è in ogni parte.

Questo tanto basti d'avere trascorso per la gratia di Dio nelle due parti passate della presente opera, alle quali horamai è tempo di porre fine. Inperò che non possendo noi nella nostra expositione comprendere in brieve parlare molti et molti altri misterii che seguiranno nel nostro testo, veramente è di bisogno che noi gli riserbiamo ad altri libri, acciò che lo lectore tanto più ritorni fervente allo studio della lectione, quanto per questa divisione egli prende in sé medesimo spatio di potere un poco respirare. Deo gratias.

Finito il libro decimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob. Sono finite due parti di tucta questa opera.

<Libro XI>

[1] Lukas 23,11.
[2] Psalm 75,3.
[3] Johannes 7,6.
[4] Apostelgeschichte 3,21.
[5] Jesaja 42,14.

Comincia la terza parte di questa opera al principio di questo undecimo[1] fol.61r **libro**[2]**, et finisce compiuto il sextodecimo libro della presente opera. Comincia l'undecimo libro delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob, et non contiene in sé capitolo niuno.**[3]

Come che nella lunga opera non debba essere da riprendere la mutatione dello stile, cioè a dire del modo del parlare nientemeno acciò che nullo mi riprendesse per tale mutatione, nella epistola che io puosi avanti a tucto il libro mi ricorda che io ne rende ragione, perché io non corressi questa terza parte secondo il modo dell'altre. Ma oltre a quello che per iscusa fu decto di sopra in quella epistola, ancora voglio agiungere questo, che questa parte contiene la expositione di quello testo che comincia: *Li tabernacoli de' rubatori sono habondati, etc.*,[4] infino a quello che dice: *La dolceza sua è vermine*.[5] Lo quale è tanto lungo et contiene in sé tanti misterii, che certamente non si potrebbe comprendere in una parte di questa opera, se non si trascorresse con molta brevità. Quegli adunque lo quale è libero dell'altre operationi, legga quelle cose le quali noi avemo exposte di sopra in molti modi, et più distesamente. Ma quegli che non ha tempo da potere leggere con tanto studio, voglio che si dilecti nella brevità di questa parte, nella quale noi non diciamo tanto quello che noi sentiamo, quanto diamo a intendere quello che sarebbe da dire. Pertanto adunque che in essa io ho lasciate stare molte cose in quella forma ch'elle furono ricolte parlando io. Piaccia a te, lectore, di sostenere questa variatione del mio scrivere patientemente. Inperò che sì come tu sai a coloro i quali hanno lungo tempo mangiato uno cibo, spesse fiate piace di mutare vivanda. Ma quante fiate tu imprenderai a leggere distintamente alcuna parte di questa opera, sempre voglio che tu ti rechi a memoria quello che io dissi di sopra che era principio di tucta \la/ nostra expositione, ciò era che per lo beato Iob lo quale è interpetrato persona che si duole, si danno a intendere le passioni del nostro Signore et del suo corpo cioè a dire della sancta ecclesia, et per gli amici suoi, si danno ad intendere gli uomini heretici, li quali sì come noi avemo spesse fiate decto di sopra sforzandosi di difendere Idio sì lo offendevano, et dando loro consigli infiniti danno grande afflictione alle menti de' sancti, et nientemeno questi cotali non sono in ogni loro parlamento sempre lontani dal conoscimento della verità, ma spesse fiate mescolano insieme le parole savie con le stolte, et le parole vere con le parole infinte et malitiate. Acciò che dicendo loro alcuna cosa vera egli inducano gli uditori più agevolmente alla falsità. Et pertanto vedemo noi che questi amici del beato Iob alcuna fiata parlano cose da dispregiare, alcuna fiata fol.61v cose da maravigliare, le quali tucte alcuna fiata sono riprovate dal sancto huomo Iob, et alcune sono approvate, et così reca in uso di dirictura quelle cose le quali sono diricte, ma non sono da loro decte dirictamente. Onde dispregiando essi la miseria sua, egli dispregia loro, et essendo egli col corpo nel letame, si dimostra loro in quanta alteza di virtudi egli segga appresso di sé medesimo, riducendo loro a memoria come le richeze di questa vita erano da niente, delle quali noi vedemo habbondare etiandio li malvagi.

Onde dice:

{*H*}*abundant tabernacula praedonum et audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manibus eorum. Li tabernacoli* cioè le case de' rubatori *sono abbondanti, et egli*

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *libro.*
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenanfang: *undecimo.*
[3] Libro 11 hat keine Kapitel bzw. Zwischenüberschriften.
[4] Hiob 12,6.
[5] Hiob 24,20.

provocano overo chiamano *arditamente Idio, con ciò sia che esso abbi dato ogni cosa nelle loro mani.*[1] Noi dovemo sapere che sì come egli è cosa agevole che l'uomo dispregi le richeze avendole, così è cosa malagevole che l'uomo l'abbi per vili non avendole. Et certo questo modo di parlare bene si dimostra apertamente quanto lo beato Iob dispregiasse le cose temporali, lo quale diceva che niente erano le cose delle quali abbondano li malvagi, quando egli aveva perdute tucte le substantie sue. Dice adunque *li tabernacoli*, cioè a dire le case de' rubatori, *sono abbondanti, et egli provocano* overo chiamano *arditamente Idio*. Inperò che spe\s/se fiate li rei huomini tanto maggiormente insuperbiscono contro a Dio, quanto eglino sono maggiormente arrichiti della sua larghezza oltre al merito loro. Et così adiviene che coloro li quali dovevano per questi beni temporali essere provocati a cose migliori cioè a dire virtuose, si divengono piggiori per questi doni.

Ma ancora è bene da intendere in che modo questi cotali sono appellati rubatori per quello che dice appresso, *con ciò sia che esso abbi dato ogni cosa nelle mani loro*. Già se questi sono rubatori, si dà ad intendere come essi hanno tolto per forza ogni cosa, et nullo dubbio è che Idio non è aiu\ta/tore degli sforzatori. Come adunque si può dire che egli dia quelle cose le quali con grande malvagità sono tolte da coloro che sono rubatori? Ora per questo dubbio è da sapere, che altra cosa è quella che Idio dona per sua misericordia, et altra è quella la quale esso essendo adirato permecte che noi abbiamo. Inperò che quella cosa la quale questi rubatori adoperano perversamente, già Idio on permecte che si faccia se non giustamente, acciò che colui lo quale Idio sostiene che rapisca in questo modo essendo accecato della sua mente si accresca continuamente le colpe sue, et colui allo quale è facta la ruberia, sia per questo dampno punito dell'altre colpe passate. Onde per exemplo ecco che uno accecato della mente, pone fol.62r insidie per prendere li viandanti, et ecco che passa uno lo quale forse per adietro aveva facta alcuna iniquità. Per la qual cosa volendo lo omnipotente Idio punire in questa vita il male suo, sì lo lascia incappare nelle mani del ladrone et essere rubato, et alcuna fiata morto. Sì che in questo modo quello che lo ladrone desiderava ingiustamente, lo diricto Giudice permecte che sia facto giustamente, acciò che pertanto quegli fusse punito della colpa sua, et lo rubatore sia alla fine ancora punito più aspr\a/mente, per la cui pexima volontà lo omnipotente Idio vendicò giustamente la colpa di quello altro. Onde in questo noi potemo dire che sia purgato colui che è stato sforzato, et in costui che sforza sia accresciuto il peccato, acciò che o esso ritorni a penitentia dello stato della malvagità sua, overo acciò che non tornando egli sia tanto più tormentato nello inferno, quanto sarà più lungo tempo perseverato nella iniquità sua. Et così con l'uno Idio usa la sua misericordia acciò che esso lasci il peccato, et con l'altro usa giustitia overo aspreza se egli non ritorna a penitentia. In colui sono purgate le colpe sue, sostenendo il male, et in costui sono accresciute faccendole. Per la qual cosa ben potemo noi vedere come quello che Idio vieta che si faccia, egli alcuna fiata permecte che sia facto giustamente. Acciò che dove egli aspecta et lungo tempo sostiene quegli che non si convertono, alla fine li tormenti più aspramente, ben dice adunque *li tabernacoli de' rubatori sono abbondanti, et essi con ardimento provocano a loro Idio, con ciò sia che esso abbi dato ogni cosa nelle mani loro*. Et però che noi dovemo sapere che tucto quello che gli uomini iniqui tolgono, Idio loda tucto, lo quale ben poteva contastare alla rapina loro se egli avesse voluto usare misericordia inverso a essi.

[1] Hiob 12,6.

Puossi ancora questo medesimo intendere delle cose spirituali, inperò che molti sono spesse fiate i quali ricevono da Dio dono di doctrina, et nientemeno per tale dono diventano superbi, et vogliono per quello essere riputati maggiori di tucti gli altri, et così provocare Idio non è altro se non per tali doni mostrare superbia tralli proximi. Questi cotali possono degnamente essere nominati rubatori overo ladroni, inperò che parlando loro come essi non adoperano noi potemo dire che essi prendono a uso del parlare loro le parole de' giusti. Ma inperò che queste parole medesime sono donate loro dalla gratia di Dio, et nientemeno la loro vita per li loro mali costumi è dal lui abbandonata. Pertanto essi possono per loro medesimi essere nominati ladroni.

Segue appresso:

Nimirum interroga iumenta et docebunt te, et volatilia c<a>eli, et indicabunt tibi. Loquere terr<a>e et respondebit tibi, et narrabunt pisces maris. Certamente domanda li giumenti, et egli te ne fol.62^{v} *amaesterranno, gli uccelli del cielo et egli te lo dimosterranno. Parla alla terra et rispondera ti, et queste cose ti diranno li pesci del mare.*[1] Et che dovemo noi intendere per li giumenti, se non coloro che hanno lo intendimento pigro overo grosso, et che per gli uccelli del cielo, se non coloro li quali hanno conoscimento dell'alte cose? Di questi giumenti cioè di coloro li quali hanno lo intendimento loro pigro et grosso, si è scripto nel propheta dove dice: *Li tuoi animali habiteranno in \quella/ terra.*[2] Et però che coloro li quali intendono l'alte cose sì volano overo che si lievano in alto a contemplare le parole del nostro Redemptore, pertanto è scripto nello evangelio dove dice: *Sì che gli uccelli del cielo venghino et habitino negli rami suoi*.[3] Et che si dee intendere per la terra, se non coloro li quali non hanno sapientia se non di cose terrene? Per la qual cosa al primo huomo dopo lo peccato fu decto: *Terra se' et in terra ritornerai.*[4] Et che dovemo noi ancora intendere per li pesci del mare, se non gli uomini li quali sono solleciti solamente di questo mondo? Delli quali dice il psalmista: *\Volueres c<a>eli et pesces, etc./ Pesci del mare, li quali vanno ricercando le vie del mare.*[5] Veramente costoro si possono nominare pesci, li quali sono nascosi sì come in uno pelago profondo al conoscimento delle grandi cose.

Ora avendo lo nostro Iob così decto, sì ci dimostra appresso di che ci debbano informare tucte queste cose.

Onde dice:

Quis ignorat quod omnia h<a>ec manus Domini fecerit? Chi non sa che tucte queste cose ha facte la mano di Dio?[6] Come se dicesse apertamente, che tu ricerchi coloro che hanno lo intendimento grosso, et coloro che hanno lo conoscimento dell'alte cose, o coloro che sono del tucto dati alle operationi terrene, o coloro che sono occupati a ricercare le cose del mondo, tu troverrai che tucti questi tosto affermano et confessano Idio essere Creatore di tucte le cose, et tucti senteno igualmente della potentia sua, come che tucti non vivano igualmente per quella. Onde quello che l'uomo giusto afferma di Dio, con vita et con parole, l'uomo ingiusto è costrecto di confessarlo spesse fiate almeno con parole. Et così adiviene che gli rei huomini danno con parole testimonio a colui a cui essi sono contrarii con le loro operationi. Inperò che

[1] Hiob 12,7.8.
[2] Psalm 68,11.
[3] Matthäus 13,32.
[4] 1. Mose 3,19.
[5] Psalm 8,9.
[6] Hiob 12,9.

non possono negare colui essere Creatore al quale essi sono contrarii con gli loro costumi. Puossi ancora questo testo chiaramente sporre secondo la lectera, inperò che ogni creatura si può dire che renda testimonianza del suo Creatore. Onde noi potemo dire che ricerchiamo lo testimonio delle bestie degli uccegli et de' pesci, et degli elementi, quando noi consideriamo la natura loro, et questi tucti ci rispondono che Idio ha facto ogni cosa. Inperò che quando queste creature dimostrano davanti al gli ochi nostri le nature loro, allora elle affermano fol.63r che certamente non sono facte da loro. Onde lo essere creatura non è altro, se non rendere testimonianza del Creatore, et quelli che l'ha create tucte si dispone in che modo elle debbano essere ordinate.

Per la qual cosa ben sogiugne appresso:

In cuius manu anima omnis viventis, et spiritus univers<a>e carnis hominis. Nella cui manu è l'anima d'ogni vivente, et lo spirito d'ogni carne d'uomo.[1] Per la mano di Dio s'intende la potentia sua, et in questo modo noi potemo ben dire che l'anima d'ogni vivente et lo spirito d'ogni carne d'uomo sia nella podestà di colui, dal quale ogni huomo a l'essere suo. Onde egli ha aprovedere la vita nostra, lo quale n'ha facto essere quello che noi non eravamo. Ben potemo ancora per l'anima d'ogni vivente intendere la vita de' giumenti, cioè a dire delle bestie, inperò che Idio dà vita alle bestie infino al sentimento corporale, ma la vita degli uomini egli stende infino allo intendimento. Et così noi potemo dire che \ne/lla mano di Dio sia l'anima d'ogni vivente, et lo spirito d'ogni carne d'uomo, dipoi che noi vediamo che nelle bestie egli dà alcuna virtù di fare viva la carne, et negli huomini egli dà a quella anima virtù di potere pervenire allo intendimento delle cose eterne. Ma ben è da sapere che in due modi si prende nella sancta scriptura lo spirito dell'uomo, inperò che alcuna fiata si pone lo spirito per l'anima, alcuna fiata per alcuno effecto spirituale lo quale viene in noi. Che per lo spirito si intenda l'anima, ben lo dimostra lo evangelio dove dice parlando della morte del nostro capo Cristo: *Inchinato il capo mandò fuori lo spirito*.[2] Onde se lo evangelista avesse inteso per lo spirito altro che l'anima, già essendo uscito lo spirito del corpo del Signore vi sarebbe rimasa l'anima. Ancora s'intende per lo spirito nella sancta scriptura lo effecto spirituale, cioè quello che noi divegniamo spiritualmente per la gratia di Dio, come dice il propheta: *\Qui facis angelos tuos spiritus, etc./ Lo quale fa gli angeli suoi essere spiriti, et li ministri suoi fuoco ardente.*[3] Nella sancta scriptura per li angeli li quali sono interpetrati messi s'intendono i predicatori della parola di Dio, sì come diceva il propheta: *Le labbra del sacerdote guardano la scientia, et ricercano la legge della boca sua, inperò ch'egli è l'angelo dello Idio degli exerciti.*[4] Adunque l'omnipotente Idio fa diventare questi suoi angeli spiriti, però che fa diventare spirituali li suoi predicatori. Ora in questo luogo se per l'anima d'ogni vivente s'intende la vita del corpo, così per lo spirito d'ogni carne d'uomo conviene che si intenda lo effecto dello intendimento spirituale.

Segue appresso:

Nonne auris verba diiudicat, et fauces commedentis saporem? Or non iudica l'orechie le parole et le foci cioè la gola *di colui che mangia giudicando il sapore?*[5] Nullo è quasi che non sappi che tucti questi nostri intendimenti, ciò sono viso, udito, gusto, odorato et tac- fol.63v to, hanno la virtù del sentire et del discernere dal celabro, et come che lo cerebro sia pure uno,

[1] Hiob 12,10.
[2] Johannes 19,30.
[3] Psalm 104,4.
[4] Maleachi 2,7.
[5] Hiob 12,11.

nientemeno per diverse vie da lui precede la distintione di questi cinque sentimenti. Et questo fa Idio per mirabile sua operatione, inperò che noi vedemo che l'ochio non ode, et l'orecchie non vede, et la bocca non sente odore, el naso non gusta, et le mani non hanno alcuni di questi virtudi, et non pertanto con ciò sia che tucte queste cose precedano da uno cerebro, nientemeno niuno di questi sentimenti può fare altro ufitio che quello lo quale esso ha ricevuto dalla dispositione del nostro Creatore. Così adunque per queste cose corporali et di fuori, noi dovemo comprendere le cose dentro spirituali, acciò che per quella cosa la quale in noi è manifesta, noi passiamo alle cose secrete, le quali sono in noi medesimi et no le conosciamo. Certamente dovemo considerare che con ciò sia che solamente una sia quella somma sapientia, nientemeno ella habita in diversi huomini più et meno, et a cui concede una cosa et a cui un'altra, et quasi a modo del cerebro egli usa noi medesimi sì come alquanti sentimenti in questo modo, inperò che come che ella sempre sia in sé una medesima, nientemeno ella usa per noi diverse et simiglianti. Onde questi riceve da essa dono di sapientia, questo altro dono di scientia, l'altro la diversità delle lingue, l'altro gratia di curare infermitadi.

Ora in queste parole lo quale ha decte lo nostro Iob che *l'orechie giudica le parole*, et *le foci*, cioè la gola, *di colui che mangia, giudica*[1] *il sapore*, si pare che egli voglia alcuna cosa dimostrare così de' sancti electi, come degli uomini iniqui. Inperò che le parole della sapientia le quali sono udite dagli uomini malvagi, non sono solamente udite da' giusti, ma etiandio gustate. Sì che dentro al cuore loro ha sapore quella cosa, la quale a' malvagi niente risuona nella mente, ma solamente negli orechi. Onde altra cosa è udire solamente nominare lo cibo, et altra cosa è a gustarlo. Ora gli uomini electi in tale maniera odono nominare lo cibo della sapientia, che essi gustano dentro da loro per amore, ma la scientia degli rei non si stende se non insino al conoscimento delle parole. Inperò che bene odono nominare le virtù, ma nientemeno hanno lo loro cuore freddo a non potere gustare il sapore di quelle. Ora per queste parole potemo ben dire, che 'l beato Iob ripruova la stoltitia degli amici suoi, et l'arrogantia li quali prendono superbia della doctrina della sapientia. Inperò che altra cosa è sapere alcuna cosa da Dio, et altra cosa è con le foci overo col gusto dello intendimento gustare quello che l'uomo intende. Ben dice adunque: *Or non giudica l'orechie, le parole et le foci di quelli che mangia giudicando il sapore?* Come se apertamente per fol.64[r] queste parole egli dicesse agli uomini arroganti: Le parole della doctrina le quali a voi non vengono se non infino alle orechie, vengono a me infino al gusto dello intendimento.

Ma inperò che coloro i quali sono ancora nella età tenera overo inferma, non si debbano mectere a predicare questa doctrina, incautamente. Pertanto ben sogiugne:

In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia. Negli antichi è la sapientia, et nel molto tempo è la prudentia.[2] Quelle parole potemo noi dire che sieno fondate in radice di sapientia, le quali nella vita sono confermate per operationi. Ma inperò che sono molti a quali ben è conceduta la lungheza di vita, ma niente è donata loro gratia di sapientia, pertanto ancora volendo mostrare chi è quelli che può dare questi doni, ben sogiugne:

Apud ipsum est sapientia et fortitudo, ipse habet consilium et intelligentiam. *Appresso di lui è la sapientia et la forteza, egli ha consiglio et intendimento.*[3] Questo testo dovemo noi ragionevolmente intendere di quello unigenito dello eterno Padre, del quale noi dovemo

[1] PORTA: *giudicano*.
[2] Hiob 12,20.
[3] Hiob 12,13.

veramente credere che egli sia sapientia et forteza di Dio, sì come ben lo testimonia l'apostolo Paolo dicendo che *Cristo è virtù,* cioè a dire forteza et *sapientia del Padre*[1], lo quale sempre è appresso di lui, sì come dice l'apostolo Giovanni: *Nel principio era la parola,* cioè il Figliuolo di Dio*, et la parola era appresso Idio, et Idio era la parola*.[2] Appresso noi dovemo sapere che Idio ha consiglio et sapientia, sì come dice il nostro testo. Egli ha consiglio però che dispone tucte le cose sue, et ha intendimento, però che conosce le cose nostre. Puossi ancora per lo nome del consiglio intendere lo indugiare di quello occulto suo giuditio. Inperò che quando egli s'indugia a punire i peccatori, già in questo non fa egli perché esso non conosca et non vega ben chiaramente le colpe loro, ma fa questo per indugiare loro la sententia della dampnatione, et per aspectare la loro conversione, nientemeno in questo parere che tardi, si dimostra[3] tale suo consiglio. Onde quello che per aperta sententia alcuna fiata ci è dimostrato, era avanti a secoli secreto nel consiglio dello omnipotente Idio.

Segue appresso:

Si destruxerit, nemo est qui {h}<a>edificet, et si incluserit hominem, nemo est qui aperiat. Se egli disfarà, nullo è che possa hedificare cioè rifare*. Se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è che gli apra.*[4] Noi potemo dire che lo omnipotente Idio disfaccia overo guasti il cuore dell'uomo, quando esso l'abbandona, et che egli lo hedifichi overo lo rifaccia, quando esso lo riempie della gratia sua. Inperò che già egli non disfa la mente dell'uomo comba\p/tendola et vincendola, ma solamente partendosi da essa. Onde acciò che l'anima nostra sia disfacta, assai basta pure che ella sia lasciata a sé fol.64^{v} medesima. Per la qual cosa bene adiviene spesse fiate che invano è amonito di fuori dal predicatore lo cuore di colui lo quale per lo merito de' suoi peccati non è ripieno della gratia di Dio. Inperò che veramente si può dire che sia mutola ogni {lingua} \bocca/[5] che parla, se quelli non grida dentro lo quale può dare virtù alle parole che sono udite di fuori, et pertanto ben diceva il propheta: *Nisi Dominus {h}<a>edificaverit etc./ Se il Signore Idio non hedificherà la casa, invano si sono affaticati coloro che la hedificano*.[6] Et Salamone diceva: *Considera l'opere di Dio come nullo può correggere,* overo riperare*, quella cosa la quale esso arà dispregiata,* overo disfacta.[7] Et certo non è maraviglia alcuna se lo predicatore della parola di Dio non è udito dal cuore de' malvagi, con ciò sia che Idio medesimo sia contastato co' peximi costumi, in quelle cose le quali esso parla. Onde pertanto ben leggiamo noi che Cayn fu amonito per la voce di Dio, ma pertanto niente si potè mutare il cuore suo. Et questo adivenne inperò che per la colpa della malvagità sua già Idio aveva abbandonato il cuore dentro di colui al quale egli parlava di fuori per testimonianza, ma bene sogiunse lo nostro Iob quando disse: *Se egli richiuderà l'uomo, nullo è che gli apra.* Inperò che noi potemo ben dire che per le inique operationi l'uomo faccia la prigione a sé stesso, intanto che dentro da sé sempre l'accusa lo peccato dell'animo, come che nullo l'accusi di fuori. Questo male essendo per lo giuditio di Dio lasciato nella cechità cella malitia sua è inprigionato et rachiuso dentro a sé medesimo, sì che niente può trovare luogo di scampare, lo quale egli niente merita di trovare. Ma ben sono alquanti i quali desiderano d'uscire di questa prigione delle

[1] 1. Korinther 1,24.
[2] Johannes 1,1.
[3] PORTA: *dimostri.*
[4] Hiob 12,14.
[5] Nach PORTA korrigiert.
[6] Psalm 127,1.
[7] Prediger 7,13.

perverse operationi, ma inperò che essi sono aggravati dal peso di tali loro operationi, et sono rinchiusi nella prigione della mala usanza, pertanto essi non possono uscire di loro medsimi, et adiviene spesse fiate che desiderando questi tali di punire le colpe loro, allora quella cosa che essi si pensano di bene fare, egli rivoltano in peccato più grave. Per la qual cosa n'adiviene cosa d'assai miseria, che dove essi si pensavano trovare la loro liberatione egli truovano prigionia. Et questo modo trovò[1] il traditore Iuda, lo quale elesse la morte a sé medesimo contra la iniquità del peccato commesso, per la qual cosa esso pervenne a tormenti della morte eterna, et troppo fu piggiore in questo modo il pentimento del peccato ch'el peccato medesimo. Dica adunque lo nostro testo:

Se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è che gli apra. Inperò che sì come nullo è che possa contastare alla largheza di colui che chiama, così nullo è che si possa contraporre alla giustitia di colui che abbandona. Adunque lo rachiudere di Dio non è altro, se non aprire a coloro che sono rinchiusi, overo inprigionati. Per la qual cosa ben fol.65r disse Idio a Moysé di Faraone: *Io indurerò il cuore suo.*[2] Allora si può dire che Idio induri per giustitia lo cuore de' rei huomini, quando esso non lo ammolla per gratia. Sì che allora si può dire ch'egli rinchiuda l'uomo, quando lo lascia stare nelle tenebre delle sue operationi. Da questa prigione voleva aprire Isaac ad Esau suo primogenito, quando egli con la benedictione lo voleva antiporre al suo fratello Iacob, ma lo Signore Idio riprovò colui lo quale era acceptato dal padre, et colui cui Idio acceptò fu benedecto dal padre etiandio contra suo volere. Per la qual cosa adivenne che lo misero Esau lo quale aveva venduta la sua primogenitura per una scodella di lentichie, non ricevecte la benedictione delli primogeniti, la quale egli aveva lasciata per lo appetito della gola. Et così quegli che desiderava le cose terrene, et seguitava le cose fuggitive, et che desiderava d'avere la benedictione per amore della heredità, fu riprovato da Dio, inperò che giammai non poté trovare luogo di penitentia, con ciò fosse che egli con lagrime la dimandasse. Et questo pertanto adivenne inperò che noi dovemo sapere che nullo fructo possono fare quegli lamenti li quali si sforzano con pianti d'avere solamente quelle cose che deono perire. Vedi adunque come Isaac niente poté aprire a quello figliuolo lo quale per giusto giuditio fu da lo omnipotente Idio richiuso nella prigione della malitia sua.[3]

Segue appresso:

Si continuerit aquas omnia siccabuntur, si emiserit eas subvert{er}ent terram. Se egli riterrà l'acque, tucte le cose si secheranno, se egli le manderà fuori elle rivolteranno la terra.[4] Se per le acque noi volemo intendere la scientia della predicatione sì come è scripto: *Acqua profonda sono le parole della bocca dell'uomo, et fiume traboccante è la fonte della sapientia.*[5] Certamente noi potemo dire che quando l'acqua è ritenuta, tucte le cose si seccano. Inperò che quando la scientia de' predicatori è soctratta, allora sanza dubbio si seccano li cuori di coloro li quali potevano diventare verdi, et rimangono in una secheza miserabile, et disperata, di poi che amando loro le cose fuggitive, non sanno avere speranza delle \cose/ che deono sempre bastare. Ma se per lo nome dell'acqua noi volemo intendere la gratia dello Spirito Sancto, sì come dice la Verità nello evangelio: *Del ventre di colui lo quale crede in me sì come dice la scriptura,*

[1] PORTA: *oservò*.
[2] 2. Mose 4,21; 7,3.
[3] 1. Mose 27,1-40.
[4] Hiob 12,15.
[5] Sprüche 18,4.

usciranno fiumi d'acqua viva.[1] Alla quale parola sogiunse di presente lo evangelista: *Et questo disse Yehsù dello Spirito el qu\a/le dovevano ricevere coloro che dovevano credere in lui.*[2] Ancora così intendendo ben disse lo nostro testo quando dice: *Se egli riterrà l'a\c/que, tucte le cose si seccheranno,* inperò che se la gratia dello Spirito Sancto è soctratta dalla mente dello uditore, di presente lo nostro intendimento si secca, lo quale già per speranza pareva che diventasse verde in essa. Ma pertanto che disse acque fol.65v et non acqua, per questo modo del parlare in plurale non volle altro intendere se non li septe doni dello Spirito Sancto. Inperò che noi potemo dire che quasi di tante acque ciascheduno sia imbagnato, quanti sono i doni dello Spirito Sancto, de' quali esso è ripieno. Appresso di queste acque ben sogiunse quando disse: *Se egli le manderà fuori, rivolteranno la terra.*

Et che dovemo noi intendere per la terra, se non l'uomo peccatore al quale per sententia fu decto. *Terra se' et in terra andrai?*[3] Ora allora sta questa terra ferma sanza mutarsi, quando lo peccatore dispregia di ubbidire a' comandamenti di Dio, quando egli si lieva in alto per superbia, et quando esso chiude gli ochi della mente sua al lume della verità. Ma pertanto che noi leggiamo nella sancta scriptura, li suoi piedi stectono fermi, et la terra si mosse, noi dovemo sapere che quando la verità è fermata nel cuore, allora la mente che era immobile si è rivoltata. Onde quando la gratia dello Spirito entra dentro all'anima per la gratia di Dio secondo la voce del predicatore, allora di presente la terra si rivolta, imperò che la dureza dell'anima peccatrice si muove dalla immobilità della obstinatione sua in questo modo, che tanto ella è soctoposta con suoi lamenti a comandamenti di Dio, quanto ella prima per sua superbia levava il suo cuore contro a Dio. Onde tu vedrai che questa terra del cuore dell'uomo quando sarà immollata dell'acqua della gratia di Dio, sosterrà di poi patientemente le ingiurie le quali ella soleva prima sanza ragione fare altrui. Dipoi vedrai che quelli donerà le substantie sue, che prima soleva torre l'altrui. Di poi vedrai che quelli tormenterà per abstinentia la carne sua, che prima volendo la satiare discorreva per le sozure degli dilecti mortali. Di poi tu vedrai che colui amerà li suoi persecutori, lo quale in prima non voleva amare etiandio coloro che amavano lui. Onde quando la mente humana essendo così imbagnata dell'acqua della gratia di Dio, comincia a operare lo contrario di quella cosa che essa soleva adoperare in prima. Allora veramente si può dire che la terra sia rivoltata, inperò che quella parte che prima era di sopra, è mandata di socto, et quella parte che prima era di socto, è rivoltata di sopra.

Ma perché noi semo venuti in questo ragionamento, io voglio che tra molti exempli noi consideriamo spetialmente quello dello excellentissimo predicatore Paolo apostolo, del quale noi leggiamo che avendo in prima ricevute lectere contra coloro che predicavano Cristo, et andando con esse in Damasco, appresso esso nella via ripieno della gratia dello Spirito Sancto, di presente fu mutato dalla crudeltà di prima, et dipoi ricevecte per amore di Cristo quelle ba\p/titure le quali egli veniva per dare a' Cristiani, contro al nome di Cristo.[4] Et fol.66r così quelli lo quale in prima vivendo carnalmente si sforza\va/ di dare morte alli sancti di Dio, sì si rallegrava poi di donare per la vita de' sancti la vita sua. Et quelli freddi pensieri della sua crudeltà, di poi si voltarono in ardore di pietà. Et quelli che prima era bestemiatore et persecutore del nome di Cristo, dipoi \di/venne piatoso et humile predicatore.[5] Et quelli che si

[1] Johannes 7,38.
[2] Johannes 7,39.
[3] 1. Mose 3,19.
[4] Apostelgeschichte 9,1-9.
[5] 1. Timotheus 1,13.

pensava che fosse grande guadagno d'uccidere Cristo negli discepoli suoi, di poi si pensava che la vita sua fosse Cristo, et il morire per lui fosse guadagno.[1] Per la qual cosa ben si può dire di costui, che quando l'acqua fu mandata fuori, la terra fu rivoltata. Inperò che la mente dello apostolo Paolo di presente che ebbe ricevuta la gratia dello Spirito Sancto, si mutò lo stato della immutabilità, cioè a dire della dureza sua. Onde per lo contrario ben si doleva Idio contra lo popolo d'Effraym per lo propheta quando diceva: *Effraym è divenuto pane cocto socto la cenere lo quale non si rivolta.*[2] Lo pane cocto socto la cenere porta sopra di sé la cenere, et la parte più necta sta di socto, et la parte di sopra assoza per la cenere che è posta sopra esso. Ora quella mente la quale pensa sempre cose terrene, che altro diremo noi che essa faccia, se non che ella porrà sopra di sé peso di cenere? Et se ella si vorrà rivoltare, allora rimuterà di sopra quella parte necta la quale ella aveva di socto, quando arà gictato a terra la cenere che ella portava sopra di sé. Quando adunque noi leviamo dalla nostra mente la cenere de' pensieri terreni, allora si può veramente dire che noi rivoltiamo il pane cocto socto la cenere, sì che quella nostra intentione sia mandata di socto, la quale prima era agravata dalla cenere de' pensieri terreni, et la parte necta ritorni di sopra, acciò che la nostra diricta intentione dipoi non sia agravata dal peso del desiderio terreno, la qual cosa certamente noi non potemo fare, se prima non semo imbagnati della gratia dello Spirito Sancto. Inperò che se lo omnipotente Idio manderà fuori l'acque, allora sanza dubbio si rivolterà la terra.

Segue appresso:

Apud ipsum est fortitudo et sapientia. Appresso di lui è la forteza et la sapientia.[3] Poco di sopra disse lo nostro Iob, *appresso di lui è la sapientia et la forteza*[4], et hora dice: *Appresso di lui è la forteza et la sapientia.* Questo pertanto inperò che 'l Figliuolo di Dio prendendo carne humana in prima si dimostrò al mondo doctrina di mansuetudine, et dipoi nel giuditio dimosterrà quanta sia la forteza sua. Per la qual cosa ben puose di sopra la sapientia davanti alla forteza, dicendo di questo Unigenito del Padre Eterno: *Appresso di lui è la sapientia et la forteza*, ma inperò che venendo egli alla fine a giudicare il mondo, egli si manifesterà a tucti nella sua fol.66^{v} maestà, della sua potentia, la quale darà paura a tucti. Et di poi essendosi così manifestato, et avendo discacciati et sententiati li peccatori, egli mosterrà appresso nel suo regno a' sancti electi come esso sia sapientia del Padre. Pertanto lo nostro Iob avendo \lo suo/ rispecto a quella ultima sententia, mandò la forteza innanzi alla sapientia dicendo: *Appresso di lui è la forteza et la sapientia.* Nel primo testo adunque egli volle mostrare in prima come egli in questo mondo era venuto a dare doctrina con mansuetudine, et appresso come nientemeno egli verrebbe terribile nella virtù del giuditio suo. Ma in questo secondo testo egli vuole dimostrare come in prima egli condampnerà in quello ultimo giuditio li malvagi, et appresso darà a' sancti electi lo lume del regno eterno.

Ma inperò che ancora avanti che venga la sententia di quello giuditio egli con occulte dispositioni giudica li facti degli uomini, pertanto odi come di questo giuditio presente egli sogiugne:

Ipse novit et decipientem et eum qui decipitur. Adducit consiliarios in stultum finem, et iudices in stuporem. Egli conosce lo ingannatore et colui che è ingannato. Egli riducerà li

[1] Philipper 1,21.
[2] Hosea 7,8.
[3] Hiob 12,16.
[4] Hiob 12,13.

consiglieri in stolto fine, et li giudici in istupore, cioè ch'egli farà divenire sanza sentimento.[1] Con ciò sia che tucti coloro li quali si sforzano d'ingannare lo proximo loro sieno huomini iniqui, et agli iniqui la Verità dica: *Io non vi conosco, partitevi da me voi tucti che operate la iniquità*.[2] Come adunque dice lo nostro testo che Idio conosce lo ingannatore? Ora per questo intendere chiaramente, noi dovemo sapere che lo sapere di Dio alcuna fiata tanto è a dire quanto conoscere, alcuna fiata tanto è a dire, quanto approvare, in questo modo noi potemo dire che egli conosca et non conosca l'uomo iniquo. Conoscelo pertanto però che sanza conoscimento non lo giudicherebbe, che già non è da credere che egli giudicasse alcuna persona se egli non la conoscesse. Et appresso si può dire che egli non lo conosce, inperò che non appruova l'opere sue. Conoscelo adunque però che vede le sue operationi, et non lo conosce inperò che non le appruova, dentro al secreto della sapientia sua. Sì come per exemplo parlando, noi diciamo d'ogni huomo veritieri che egli non conosce la falsità, et non sa che cosa {si} sia bugia. Et questo non diciamo noi perché esso non conosca la falsità quando è decta, con ciò sia che esso la riprende in altrui quando lode: anzi la sa et conoscela per examinatione, ma non la conosce per amore, cioè a dire che non l'ama, con ciò sia che noi vedemo che questo cotale non adopera quello che esso condampna in altrui. Ora spesse fiate adiviene che alquanti li quali sono sempre intenti a porre insidie et inganni, sempre si sforzano di tendere contro altrui li lacci della loro perversità. Et quando noi vedemo che alcuno è preso da questi cotali laccuioli, non avendosene, allora fol.67r alcuna volta si dubita se Idio vede queste cose, et maravigliansi gli uomini se Idio vede questo, come egli permecte che si faccia. Ma ecco lo nostro testo che dice, che *egli conosce lo ingannatore, et colui lo quale è ingannato.* Onde egli conosce lo ingannatore, inperò che spesse fiate per giusto giuditio egli lo lascia stare nelle sue operationi acciò che caggia in cose piggiori, sì come egli è scripto: *Quelli che nuoce, noccia ancora.*[3] Et ancora conosce colui che è ingannato, inperò che spesse fiate adiviene che l'uomo commecte il male lo quale egli conosce bene. Et pertanto Idio permecte ch'egli sia ingannato, acciò che esso caggia etiandio nel male che non è da lui conosciuto. Et questo alcuna fiata adiviene a purgatione di colui lo quale è così ingannato, alcuna fiata per principio di maggiore punitione.

Appresso dice che

Idio riduce i consiglieri in stolto fine, et questo adiviene quando questi consiglieri non fanno il ben a buona intentione, ma guardano solamente al premio del guiderdone temporale. Et certo questi consiglieri noi potemo dire che sieno li predicatori della parola sua. Inperò che se l'unigenito Figliuolo di Dio pertanto che diventò huomo et annuntiò a noi le cose eterne, fu appellato «l'angelo del grande consiglio». Certamente noi potemo per questi consiglieri intendere li predicatori li quali danno agli uditori consiglio di vita. Ma quando lo predicatore della parola di Dio pertanto predica le cose eterne, acciò che per questo egli n'acquisti li guadagni temporali, veramente allora egli menato in stolto fine, cioè a dire infine di stoltitia, inperò che con sua fatica egli va a quello luogo dal quale egli secondo la dirictura della mente si doveva fuggire.

Dipoi ancora ben sogiunse: *Et li giudici in stupore*, cioè a dire sanza sentimento. Questo dice pertanto inperò che tucti coloro li quali sono posti ad examinare li costumi degli altri, si possono degnamente appellare giudici. Ma quando colui lo quale è posto sopra gli altri non

[1] Hiob 12,16.17.
[2] Matthäus 7,23.
[3] Offenbarung 22,11.

examina sollecitamente la vita de' subditi, et niente conosce in che maniera esso gli debbe correggere, allora si può dire che 'l Giudice sia menato in stupore, cioè che sia venuto insensibile. Inperò che colui lo quale doveva giudicare le male operationi de' sugecti, non conosce quelle cose che erano da giudicare di loro.

Segue appresso:

Baltheum regum dissolvit, et praecingit fune renes eorum. Egli scioglie overo guasta *la cintura de' re, et cigne di funi le reni loro.*[1] Coloro li quali sanno ben reggere li movimenti del corpo, possono essere degnamente chiamati re. Ma quando la mente di questi cotali è tocca di superbia per tale loro continentia, allora spesse fiate Idio abbandona la loro superbia et lasciala cadere in imonditia d'operatione, cioè a dire che la lascia venire in bructa operatione. Allora adunque fol.67^{v} si può dire che Idio sciolga overo guasti la cintura degli re, quando egli per lo peccato della superbia rompe la cintura della castita in coloro li quali pareva che reggessono honestamente lo corpo loro. Et per la fune che intenderemo noi se non lo peccato dell'uomo sì come diceva Salamone: *Le iniquitadi sue prendono lo malvagio, et è legato delle funi de' peccatori?*[2] Et però che nelle reni è la sedia del dilecto carnale, pertanto quello strecto et aspro Giudice delle nostre coscientie lo quale scioglie la cintura de' re, sì cigne di funi le reni loro, acciò che essendo disciolto lo cingolo della castita, lo dilecto del peccato prenda signoria sopra le membra loro, et così mostri in palese quanto siano da dispregiare coloro li quali in secreto sono corrocti dal peccato della superbia.

Segue appresso:

Ducit sacerdotes {*eorum*} *inglorios et optimates supplantat. Egli farà divenire li sacerdoti sanza gloria, et soppianta* overo atterra, cioè a dire si mecte socto li piedi *i reggenti*.[3] Noi dovemo sapere che la dirictura de' subditi è grande gloria del sacerdote. Onde quel nobile predicatore ben diceva a' discepoli suoi: *Et quale è la speranza o l'allegreza nostra, overo corona della nostra gloria? Or non siete voi davanti a Dio?*[4] Or quando questi sacerdoti trascurano la vita de' subditi, et per questo egli non riportano davanti a Dio alcuno fructo delle virtù loro, che altro è questo a dire se non che essi divengono non gloriosi, cioè a dire pieni di vituperio? Inperò che davanti a quello soctillissimo Giudice certamente essi non troverranno gloria, con ciò sia che in questa vita essi non l'abbino ricercato nelle virtù de' suggecti con lo studio della predicatione. Appre\s/so ben disse: *Et li reggenti si mecte socto i piedi*. Così è veramente inperò che quando esso abbandona per giusto suo giuditio la mente di coloro che reggono, allora talemente non può ricercare la retributione del premio dentro. Et pertanto si può dire che talemente sia atterrata però che è ingannata della sua oppinione, la quale si pensava rallegrarsi et gloriarsi della signoria temporale, et di poi avere la gloria eterna. Sono adunque in questo modo atterrati et messi socto \piedi/ i reggenti, inperò che non curando loro de' premii di quella patria celestiale, egli caggiono in questa vita nelli loro dilecti corporali.

Segue:

Commutans labium veracium, et doctrinam senum auferens. Lo quale muta il labbro, cioè a dire la bocca *degli veritieri, et toglie via la doctrina de' vechi.*[5] Quando lo sacerdote overo lo prelato non adopera quelle virtù le quali esso parla, allora gli è tolto etiandio il parlare,

[1] Hiob 12,18.
[2] Sprüche 5,22.
[3] Hiob 12,19.
[4] 1. Thessalonicher 2,19.
[5] Hiob 12,20.

acciò che esso non abbi ardimento di parlare quello che non adopera. Sì come ben fu decto per lo propheta: *Peccatori autem dixit Deus, etc./ Disse Idio al peccatore: Perché narri tu le giustitie mie, et rac-* fol.68r *conti lo testamento mio per la bocca tua?*[1] Et ancora dice: *non torre della bocca mia la parola della verità,*[2] ben conosce in queste parole lo psalmista come l'omnipotente Idio dona la parola della verità a chi adopera bene, et sì la toglie da chi non fa operationi virtuose. Quelli adunque lo quale adimandava che della \bocca/ sua non fosse tolta la parola della verità, che altra cosa adimandava se non che gli fosse donata la gratia della buona operatione? Come se per questo egli dicesse apertamente: Signore Idio non mi lasciare sviare dalla virtuosa operatione, acciò che prendendo io l'ordine del bene vivere, io non perdessi ancora la dirictura del bene parlare. Et certo pertanto lo doctore dee ben considerare, inperò che spesse fiate adiviene che 'l doctore lo quale ha ardimento d'amaestrare altrui, di quello che esso non vuole adoperare, lasciando poi di parlare quel bene che esso non vuole adoperare, egli comincia ad amaestrare li subditi del male che esso adopera. Et questo adiviene per giusto giuditio di Dio, che colui lo quale rifiuta d'avere la buona vita, non possa avere lingua al bene parlare. Per la qual cosa ben diceva Cristo nello evangelio: *Per la abbondanza del cuore, la bocca parla. Lo buono huomo del buono thesoro manda fuori le buone cose, et lo rio huomo del male thesoro manda fuori le rie cose.*[3] Ben dice adunque lo nostro testo: *Lo quale muta le labbra,* cioè la bocca *de' veritieri, et toglie via la doctrina de' vechi.* Inperò che certamente si può dire che si muti la bocca de' veritieri, quando coloro i quali predicando le cose celestiali erano huomini veraci, appresso cadendo nello amore delle cose temporali divengono bugiardi di loro medesimi. Et così ancora si può dire che sia tolta via la doctrina de' vechi, inperò che amando costoro le cose temporali, niente vogliono seguitare li comandamenti de' loro passati, anzi più tosto lo luogo delle dignità loro, egli tengono a uso di dilecto, non a exercitio di fatica.

Puossi molto più apertamente intendere de' Giudei li quali si può dire che fussono veritieri avanti la incarnatione di Dio, credendo che egli dovesse venire et annuntiandolo, ma dipoi che egli si mostrò loro incarnato, se lo negarono. Et così fu mutata la bocca degli uomini veraci, inperò che negarono quando venne presente colui del quale essi avevano decto che doveva venire. Et la doctrina de' vechi ancora fu tolta via, inperò che niente credectono costoro in colui del quale avevano tanto innanzi profetato i loro padri. Per la qual cosa ben dice la scriptura che Idio promise al populo suo che venendo Elya egli riducerebbe li cuori de' figliuoli a' padri loro, cioè che volle dire che la doctrina de' vechi cioè de' padri antichi la quale hora è tolta via da' cuori de' Giudei, allora ritornerà loro per la fol.68v misericordia di Dio, quando li figliuoli cominceranno a intendere quello di Dio, che prima fu predicato da' padri loro. Ma se noi volessimo ancora per questi vechi intendere quelli Giudei medesimi, li quali per la loro duritia si sforzarono di contastare alla parola della verità, allora noi potemo ancora dire che la doctrina de' vechi fosse tolta via dipoi che ella fu ricevuta dalla giovanetta chiesa de' gentili. Onde questa ecclesia diceva per lo psalmista: *Io ho inteso oltra i vechi.*[4] Et però che questa doctrina ella tenne per operatione, ben dimostra appresso la cagione per la quale essa intendeva oltre alli vechi, sogiugnendo appresso: *Inperò che io <ho> cercato li tuoi comandamenti.*[5] Onde

[1] Psalm 50,16.
[2] Luther: Psalm 119,43.
[3] Matthäus 12,34-35.
[4] Psalm 119,100.
[5] Psalm 119,100.

pertanto ch'ella si sforzò d'intendere per opera quello che essa aveva appresso, ecco che ebbe intendimento di quello ch'ella dovesse ammaestrare altrui.

Per la qual cosa appresso sogiugne:

Effundit despectionem super principes, et eos qui oppressi fuerant <relevans>.[1] *Egli versa,* overo spande, *lo dispregio sopra li principi, et rilieva coloro che erano stati agravati.*[2] Quando lo populo de' Giudei viveva negli comandamenti della legge, et lo populo de' gentili non aveva conoscimento d'alcuno comandamento di Dio, allora si può dire ch'egli fosse principe per la fede che era in lui, et questi erano atterrati nel profondo per la loro infedelità. Ma dipoi che gli Giudei negarono lo misterio della incarnatione di Dio, et lo populo de' gentili lo credecte, allora veramente li principi cadderò in dispregio, et coloro i quali erano stati atterrati nella colpa della infedelità, furono levati in libertà di vera fede. Questo cadimento de' Giudei vedendo molto tempo innanzi il propheta Ieremia, sì diceva: *Idio è diventato sì come nimico, et cacciò a terra Israel, gittò a terra le mura sue, guastò le sue forteze overo li suoi steccati.*[3] Noi dovemo sapere che le mura si pongono alle cictà per ornamento, et li steccati si fanno per difensione. Et così nelle cose spirituali altri sono li doni che ci danno forteza, altri quelli che ci danno ornamento. Onde la doctrina della prophetia, la diversità delle lingue, la diversità del sanare le infermitadi, et cose tucte simiglianti si può dire che sieno sì come mura dell'anima, però che etiandio non avendole l'uomo nientemeno per la fede et per la giustitia può l'anima stare forte come che per li miracoli di fuori egli non mostri d'essere adornato d'alteza di virtudi. Ma la speranza, la fede et la carità niente deono essere decte nostre mura, ma più tosto nostre forteze, overo nostri steccati. Inperò che non avendo noi queste virtù, di presente semo aperti alle insidie de' nostri nimici. Pertanto adunque che l'omnipotente Idio tolse via dalla gente Giudea la doctrina della prophetia, overo ancora li segni de' miracoli, però si può dire che egli le gictasse le mura a terra. Ma inperò che gli permise ancora che \per/ la fol.69[r] sua dureza da essa fosse tolta via la speranza, la fede et la carità, pertanto si può dire che esso guastasse li suoi steccati. Et vedi come nel suo parlare il propheta servò diricto ordine, dicendo che prima furono gictate a terra le mura et poi li steccati, inperò che quando l'anima peccatrice è abbandonata da Dio, allora in prima le sono tolti i doni delle virtù li quali sono dati a manifestare negli huomini li doni dello Spirito Sancto, et poi le sono tolti li fondamenti della fede, della speranza et della carità. Le quali tucte cose essendo tolte via dagli infedeli Giudei, lo Signore donò al populo Gentile. Et così di quelle cose le quali egli tolse dagli infedeli, egli adornò le menti de' fedeli. Per la qual cosa è scripto: *La belleza della casa è dividere li spogli.*[4] Inperò che quando lo Signore Idio tolse a' Giudei li spogli delle virtù, allora egli diede la belleza de' doni dello Spirito Sancto alla casa de' cuori de' gentili, nella quale egli degnò d'abitare per fede. Et questo allora adivenne quando lo populo de' Giudei volle prendere le parole della sancta scriptura solamente secondo la lectera la quale n'uccide, et lo populo Gentile convertito volle prendere in essa lo intendimento spirituale, lo quale ne dà vita.

Per la qual cosa ben sogiunse appresso:

[1] Mscr.: *delevat*. Die ähnliche Konsonanten- und Silbenstruktur lässt einen phonetisch begründeten Fehler vermuten.
[2] Hiob 12,21.
[3] Klagelieder 2,5.
[4] Psalm 68,13.

Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis. Lo quale rivela, overo manifesta, *le profondità delle tenebre, et fa venire in luce l'ombra della morte.*[1] Quando li sancti fedeli conoscono alcune cose figurative delle secrete parole de' profeti, allora si può dire veramente che siano revelate overo manifestate le profondità delle tenebre. Per la qual cosa parlando la somma Verità in figura agli discepoli sì diceva: *Quello che io vi dico in tenebre, ditelo voi in lume.*[2] Inperò che quando noi sponendo la scriptura sciogliamo li nodi delle allegorie, allora si può dire che noi facciamo venire in luce quello che noi vediamo in tenebre. Appresso noi potemo dire che l'ombra della morte non fusse altro se non la dureza della legge antica, la quale voleva che ciascheduno che peccasse fusse punito di morte corporale. Ma di poi che 'l nostro Redemptore temperò con la sua mansuetudine l'aspreza di questa legge, già non volle che la colpa nostra fusse punita di morte corporale, ma dimostrò al mondo quanto fusse da temere la morte dello spirito, et in questo modo noi potemo dire ch'egli fece venire in luce l'ombra della morte. Inperò che noi dovemo sapere che questa morte nella quale la carne si divide dall'anima, è ombra di quella morte nella quale l'anima si divide da Dio. Allora adunque viene in luce l'ombra della morte, quando conoscendo noi la morte dello spirito non temiamo la morte della carne. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera quando disse di sopra: *Egli spande lo dispregio sopra* fol.69ᵛ *li principi.* Certamente ben possono essere nominati principi coloro li quali con loro consiglio hanno signoria sopra li lor<o>[3] pensieri, et con la podestà della loro sapientia si soctopongono tucti li stolti movimenti della loro carne. Ma egli adiviene spesse fiate che l'animo nostro dentro da sé si lieva in superbia per cotale sua sapientia, et così si lascia cadere socto quelli vitii de' quali esso si rallegrava d'essere stato vincitore, et pertanto ben disse: *Egli spande lo dispregio sopra li principi*. Appresso però che coloro li quali pare che giacciano tra li vitii, spesse fiate ricorrono a lamenti della penitentia, et così si lievano ricti contro a quelle colpe alle quali egli erano suggecti. Pertanto ben soggiunse: *Et rilieva coloro li quali erano stati agravati.* Inperò che molti sono li quali essendo illuminati del lume di sopra, conoscono chiaramente in quante sozure de' loro peccati egli giacciano, et con le lagrime della compunctione lavano le macule delle loro inique operationi. Et così dipoi egli si soctomectono quelli movimenti della carne da li quali erano prima atterrati.

Et certo tucto questo non adiviene sanza grande dispensatione dello omnipotente Idio, inperò che questo fa egli acciò che ogni cosa sia a noi incerta, et nullo si possa gloriare né prendere superbia di sua castità, inperò ch'egli *spande lo dispregio sopra li principi*. Ancora acciò che nullo si disperi pertanto che sia atterrato da' vitii suoi, però che egli rilieva coloro che erano stati agravati. Ancora pertanto che faccendosi queste cose per occulti consigli di Dio, sopra ciascheduno è mandata la sententia aperta, però ben sogiunse: *Et rivela le profondità delle tenebre.*

Allora rivela Idio le profondità delle tenebre, quando dopo li suoi segreti consigli egli ci dimostra la sententia aperta, per dimostrare quello che esso sente di ciascuno. Onde pertanto che 'l nostro Creatore vede tucte le cose, et li suoi consigli non sono veduti da noi, però ben dice di lui il psalmista: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio*.[4] Ma allora si può dire che egli esca di queste tenebre et venga al lume, quando egli ci dimostra quello che egli sente delle nostre operationi. Et pertanto che colui lo quale era agravato del peso de' suoi peccati, quando

[1] Hiob 12,22.
[2] Matthäus 10,27.
[3] Mscr.: *lori.*
[4] Psalm 18,12.

ritorna poi allo stato della dirictura, egli conosce la morte della quale esso era continuamente atterrato, et egli non lo conosceva, et però ben sogiunse: *Et fa venire in luce l'ombra della morte*. L'ombra della morte non è altro se non la nostra ria operatione, la quale si sforza di seguire lo nostro antico nimico. Onde di lui fu decto per significatione: *Et lo nome suo era morte*.[1] Et spesse fiate adiviene che le nostre menti non possono conoscere li maligni pensieri di questo nimico, per la quale ignorantia nostra egli diventa molto più forte contro a noi. Allora adunque è facta venire in luce l'ombra della morte, fol.70[r] quando la maligna operatione dello antico nostro nimico è aperta alle menti de' sancti huomini, acciò che ella possa essere da loro conosciuta.

Segue:

Qui multiplicat gentes et perd<e>t eas, et subversas in integrum restituit. Lo quale multiplica le genti et uccidile, et dipoi che la morte le rifà da capo.[2] Noi potemo intendere che Idio multiplica le genti et uccidele, però che continuamente le genti nascono et muoiono, et dipoi che esso la morte si le rifà da capo, inperò che tucti quelli che saranno morti alla fine deono risuscitare. Ma ancora potemo meglio intendere in altra forma se noi vorremo considerare come lo vivere e il morire adiviene nelle nostre menti. Onde noi potemo dire che Idio multiplichi genti et uccida, inperò ch'egli le fa crescere per continua generatione, et nientemeno le lascia stare nella loro propria infedelità. Et quelle che sono cadute le fa rivenire da capo, inperò che spesse fiate egli fa rivenire a stato di fede quelle persone le quali egli aveva prima lasciate nella miseria della infedelità. Ma certamente \da/ questi cotali li quali sono da Dio riformati nella perfectione della loro mente, fu discacciato quello antico populo lo quale pareva che fosse fedele a Dio, inperò che per la sua obstinatione egli si levò contro a colui lo quale egli aveva davanti predicato.

Onde ben segue:

Qui immutat cor principum populi terr<a>e, et decipit eos ut frustra incedant per invium. Palpabunt quasi in tenebris et non in luce{m}, et errare eos faciet quasi ebrios. Lo quale muta il cuore de' principi del populo della terra, et ingannali acciò che invano egli vadano per luogo sanza via. Egli palperanno sì come fussono in tenebre et non in luce, et fa gli errare sì come ebbri.[3] Allora potemo noi dire che fusse mutato lo cuore de' principi della terra, quando quelli sommi sacerdoti et li più vechi del populo de' Giudei, si sforzavano con loro consiglio di contastare a colui lo quale essi in prima dicevano che doveva venire. Et così sforzandosi loro di spegnere lo nome suo, allora essi essendo ingannati dalla loro malitia, si può dire che invano si sforzavano d'andare per lo luogo sanza via, inperò che nulla via poteva loro essere aperta contra l'Auctore di tucti. Vedeva non questi maligni li miracoli del nostro Salvatore, consideravano con amiratione le virtù sue, et pertanto ne spaurivano ma nientemeno non volendo loro credere ancora cercavano di volere segni da lui quando dicevano: *Et che segno fai tu che noi lo veggiamo et credianti, che operationi fai tu?*[4] Ben dice adunque: *egli palperanno sì come fussono in tenebre et non in luce,* inperò che quelli lo quale tra tanti miracoli sta in dubbio, certamente si può dire che egli vada palpando sì come huomo che sia in tenebre, con ciò sia che egli non conosce quello che esso tocca. Per experientia noi vedia- fol.70[v] mo che chi va errando va hora da questa parte, hora da quella, et così li Giudei si può dire che

[1] Offenbarung 6,8.
[2] Hiob 12,23.
[3] Hiob 12,24.25.
[4] Johannes 6,30.

veramente andassono errando. Inperò che alcuna fiata pareva che essi volessono avere credenza quando dicevano: *Se questi non fusse da Dio, già niente potrebbe fare di queste cose.*[1] Alcuna fiata negavano che esso fusse da Dio, quando per modo di dispregio essi dicevano: *Or non è questi figliuolo del Fabbro? Or non ha la sua madre nome Maria, et lo suo fratello Iacopo et Ioseph, et Simone et Iuda, et le sue sirochie non sono appresso di noi?*[2] Per la qual cosa ben disse: *Et farà gli andare errando sì come ebbri.*[3] Vedevano costoro che Cristo risuscitava li morti, et nientemeno vedevano lui essere mortale. Et chi non doveva credere che fusse Idio colui lo quale essi vedevano risuscitare li morti? Et appresso vedendo loro come esso era huomo mortale, niente potevano credere che egli fusse Idio immortale. Onde pertanto che 'l nostro Redemptore si mostrò al gli ochi de' Giudei tale che poteva mostrare loro cose divine, et appresso come egli era di natura da sostenere passioni humane, però noi potemo dire che esso gli facesse andare errando sì come ebbri, acciò che la loro superbia la quale più tosto volle dispregiare che seguire lo misterio della sua incarnatione, si levasse contra la sua humanità, et avesse maraviglia della potentia della sua divinità. Et tucte queste cose pertanto che \per/ lo Spirito della prophetia si può dire che fussono presenti al gli ochi del beato Iob, pertanto ben sogiugne:

Ecce omnia. Ecco tucte queste cose.[4] Vedeva lo nostro Iob come presenti le cose che dovevano venire, et vedevale davanti al gli ochi suoi in virtù di colui al quale mai non viene cosa futura, né da esso si diparte cosa passata, ma tucte le cose insieme sono davanti al gli ochi suoi.

Pertanto ancora che di quelle cose che doveano venire, alquante egli ne vide in opera, alquante in parole, però ben sogiugne:

Vidit oculus meus, et audivit auris mea. Et l'ochio mio le vidde, et udille l'orechie mio. Ma certamente di nulla utilità sono le parole se elle sono udite sanza intendimento, per la qual cosa ben sogiunse:

Et intellexi singula. Et tucte le intesì. Noi dovemo sapere che quando vediamo o udiamo alcuna cosa quella giamai non dee essere nominata prophetia, se ella non è vedutat o udita con intendimento. Onde ben vide in sogno Faraone quello che doveva venire in Egypto, ma però che egli non poteva intendere quello che aveva veduto pertanto egli non fu propheta.[5] Vide ancora Balthassar lo dito della mano che scriveva nella parete, ma pertanto esso non fu decto propheta, però che non aveva lo intendimento di quella cosa la quale esso vedeva.[6] Volendo adunque lo nostro Iob come esso aveva lo Spirito della prophetia, vedi che non solamente dice che egli vedesse o udisse, ma etian-[7] fol.71r dio che egli intendesse tucte queste cose, et che di tale intendimento egli non si levasse in superbia, ben lo dimostrano le parole che seguono.

Onde dice:

Secundum scientiam vestram et ego novi, nec inferior <vestri>[8] *sum. Io ho conosciute queste cose secondo la scientia vostra, et non sono minore di voi.*[9] In questo modo di parlare

[1] Johannes 9,33.
[2] Matthäus 13,55-56; *sirochie = sorelle.*
[3] PORTA: *ebri.*
[4] Hiob 13,1.
[5] 1. Mose 41,1-8.
[6] Daniel 5,5.
[7] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *dio che egli.*
[8] Mscr.: *vobis.*
[9] Hiob 13,2.

ben si dimostra chiaramente la humilità sua, dicendo che egli non era minore di loro, li quali esso tanto avanzava per sanctità di vita. Et ancora dice che egli aveva conoscimento secondo la scientia loro, con ciò fosse che avendo esso conoscimento delle cose celestiali, esso avanzasse lungamente il loro pensieri terreni per lo Spirito della prophetia.

Segue:

Se<d>[1] *tamen ad Omnipotentem loquar, et disputare cum Deo cupio. Ma nientemeno io parlerò allo Omnipotente, et voglio disputare con lui.*[2] Allora parliamo noi con lo omnipotente Idio, quando preghiamo con orationi di ricevere la misericordia sua. Et allora disputiamo con lui, quando congiugnendoci con la sua giustitia, examiniamo con diligentia le nostre operationi. Overo ancora potemo dire che lo disputare con Dio non è altro, se non che avendo noi ubbiditi li suoi comandamenti, vegniamo poi a essere giudici a giudicare li populi insieme con lui. Sì come a sancti predicatori che abbandonano ogni cosa egli medesimo diceva: *Voi che mi avete seguitati nella regeneratione quando sedrà il Figliuolo dell'Uomo, etc.*[3] Per la qual cosa odi come Idio diceva per la bocca d'Isaya: *Liberate colui che riceve la ingiuria, fate giuditio al pupillo et giustitia alla vedova, et venite et disputiamo.*[4] Et certamente egli è cosa ragionevole che nello ultimo giuditio quelli sieno a fare giuditio de' populi insieme con lo omnipotente Idio li quali per le parole sue hanno abbandonato perfectamente questo mondo. Parlare adunque con Dio non è altro, se non fare oratione a lui. Disputare con Dio non è altro, se non insieme con esso \avere/ a fare giuditio d'altrui. Et pertanto lo nostro Iob vuole prima parlare allo Omnipotente, acciò che egli sia a disputare insieme con lui. Inperò che non può dipoi essere compagno di Dio a giudicare lo mondo, se non colui lo quale in prima con humile oratione gli è stato ubidiente. Ma noi dovemo ancora sapere che la sancta ecclesia la quale sì come noi avemo decto di sopra spesse fiate è significata nella persona di Iob, non solamente giudicherà gli uomini iniqui al tempo del giuditio, ma ancora in questo mondo ella non si rimane di fare giuditio, di coloro li quali o adoperano iniquamente o intendono stoltamente.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Prius vos ostendens fabricatores mendacii, et cultores perversorum dogmatum. Mostrando io nientemeno in prima coloro li quali fabricano bugia, et che sono cultivatori di perverse doctrine.[5] Per queste parole si dimostra apertamente che gli fol.71ᵛ amici del sancto Iob per li quali di sopra s'intendevano gli uomini heretici, sono contrarii alli giuditii suoi, che già non potrebbono tenere figura degli huomini catholici coloro li quali sono chiamati coltivatori di perverse doctrine. Nella qual cosa ancora è da considerare che questi sono appellati fabricatori di bugie, inperò che sì come lo hedifitio è fabricato di pietre, così la bugia è fabricata di parole. Onde quando lo nostro parlare non è ingannaese, ma contiene in sé solamente sentimento di verità, allora si può dire che questa sia massa fortissima, la quale non sia fabricata per arte ma per natura.

Segue appresso:

Atque utinam taceretis, ut putaremini sapientes esse. Et hora tacessi voi acciò che voi mostrassi d'essere savi.[6] Sì come quando la porta della casa è chiusa l'uomo non può vedere

[1] Mscr.: *set*.
[2] Hiob 13,3.
[3] Matthäus 19,28.
[4] Jesaja 1,17-18.
[5] Hiob 13,4.
[6] Hiob 13,5.

quello che sia dentro, così quando lo stolto huomo tace niente si può sapere se egli è savio o stolto, se già l'opere non dimostrano apertamente la stoltitia sua, etiandio non parlando lui. Lo nostro sancto adunque considerando che questi suoi amici volevano mostrare d'essere quello che essi non erano, sì gli amonì di silentio, acciò che parlando non fusse manifesto quello che essi erano. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Se lo stolto tacerà, egli sarà riputato savio.*[1]

Ma però che quando lo stolto parla pertanto che dice le cose sue, egli non è sufficiente a intendere le parole de' savi. Però lo nostro Iob avendo amoniti li suoi amici di silentio, ancora sogiunse:

Audite ergo corre<p>tiones[2] *meas, et iudi<c>ium*[3] *labiorum meorum attendite. Udite adunque le correctioni mie, et attendete lo giuditio delle labbra mie.*[4] Certo ben manda innanzi la correctione et poi lo giuditio, però che se prima non è atterrata per correctione la superbia dello stolto, giamai egli non potrà avere conoscimento del giuditio del giusto.

Segue:

Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos? Or ha Idio bisogno della vostra bugia, che voi abbiate a parlare per lui cose d'inganno?[5] Certamente Idio non ha mistiero di bugia, inperò che la verità non va cercando d'essere afforzata da vitio di falsità, ma gli uomini heretici pertanto che non possono difendere con verità quello che essi intendono falsamente di Dio, però si può dire che essi adimandino l'ombra della falsità a volere provare lo splendore del vero lume. Et puossi dire che essi parlino per lui cose d'inganno, quando con loro malitie egli ingannano le menti deboli nello {intellecto} \intendimento/[6] suo.

Segue:

Numquid faciem eius accipitis, et pro Deo iudicare nitimini? Or prendete voi la faccia sua, et sforzatevi di giudicare per Dio, cioè di giudicare sì come giudica esso?[7] Quando li stolti huomini guardano l'operationi de' fol.72[r] savi, spesse fiate pare loro che sieno cose da riprendere, però che non rimembrandosi loro della loro stoltitia, et della propria infermità, tanto giudicano con maggiore attentione li facti altrui, quanto maggiormente egli sono ignoranti per lo contrario, inperò che riprendendo loro le rie operationi de' peccatori, nientemeno sempre considerano la loro infermità. Per la qual cosa adiviene che come che essi di fuori gli riprendano aspramente, nientemeno dentro da loro hanno loro compassione, inperò che nullo altro può correggere sanza compassione li peccati degli huomini, se non colui lo quale per la omnipotentia della sua natura niente può peccare. Pertanto adunque che gli amici del beato Iob l'avevano ripreso sì come essi non avessono dentro da loro alcuna cosa da riprendere, ben dice hora lo giusto huomo: *Or prendete voi la faccia sua, et sforzatevi di giudicare sì come Dio.* Prendere la faccia di Dio non è altro, se non volere giudicare secondo lo giuditio della sua auctorità, et quegli si può dire che si sforzi di giudicare sì come Idio, lo quale veggendo la infermità altrui, niente sente dentro da sé alcuna infermità di compassione.

Segue appresso:

---

[1] Sprüche 17,28.
[2] Mscr.: *correctiones*.
[3] Mscr.: *iuditium*.
[4] Hiob 13,6.
[5] Hiob 13,7.
[6] Nach PORTA korrigiert.
[7] Hiob 13,8.

Aut placebit ei quem ni{c}hil celare potest? Aut decipietur ut homo vestris fraudulentiis? Overo piacerà questo a colui al quale nessuna cosa può essere celata? Overo sarà sì come huomo ingannato dalle vostre frode?[1] Veramente si può dire che gli uomini heretici facciano froda a Dio, inperò che essi s'ingegnano di provare quella cosa la quale niente piace a colui per cui essi parlano. Et così si può dire che essi l'offendono, quando si sforzano di difenderlo, con ciò sia che essi sieno contrarii a colui del quale mostrano d'essere servi per predicatione. Per la qual cosa ben fu decto per lo propheta: *Acciò che tu distrugga lo nimico et lo difenditore.*[2] Inperò che noi potemo dire che ogni heretico sia nimico et difenditore dello omnipotente Idio, però che dove esso mostra di sforzasi di difenderlo, egli è contrario alla sua veritade. Ma inperò che nulla cosa può essere nascosa a Dio, pertanto egli giudica quello che egli sentono di lui dentro da loro.

Onde con ciò sia che Idio non possa essere ingannato dalle loro frode a guisa degli uomini, pertanto appresso ben sogiugne:

Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem eius accipitis. Statim ut se commoverit turbabit vos, et terror eius irruet super vos. *Egli vi riprenderà, inperò che voi prendete nel secreto la faccia sua. Di presente com'egli si commoverà egli vi turberà, et lo suo terrore rovinerà,* overo cadrà, *sopra di voi.*[3] In due modi si può intendere questo pigliare la faccia di Dio nel secreto. Noi dovemo sapere che sono alquanti li quali ben conoscono et sentono la fol.72^{v} verità dentro alli loro cuori, et nientemeno di fuori di loro parlano di Dio cose false. Questi cotali ben conoscono dentro da loro la verità, ma nientemeno per non mostrare d'essere vinti la contastanno in palese. Per la qual cosa ben dice lo nostro testo: *Egli vi riprenderà, inperò che voi prendete nel secreto la faccia sua.* Come se dicesse apertamente: Tanto maggiormente siete voi da riprendere appresso di lui, quanto più conoscete la verità dentro da voi. Et alquanti altri sono li quali alcuna fiata ritornano alla loro mente, et allora essi considerano et contemplano la giustitia et la dirictura di Dio, et con orationi et con lamenti stanno in continuo tremore di quella. Ma di poi che quella hora di tale contemplatione è passata, essi ritornano così iniquamente alle iniquità di prima, come se essi fussono di dietro a Dio, et non potessono essere veduti dal lume della giustitia sua. Questi cotali si può dire che dentro da loro egli prendano in secreto la faccia di Dio, qu\a/si come se gli avesse vedere corporale. Inperò che quando essi li sono presenti per contemplatione, egli lo lusingano con lagrime et con pianti, et dipoi che si sono partiti dalla presentia sua, cioè da tale contemplatione, essi li sono contrarii con gli loro costumi. Li quali certamente tanto sono degni d'essere più duramente percossi, quanto egli dentro da loro hanno più chiaramente \conosciuto/ li diricti giuditii di Dio.

Per la qual cosa ben disse appresso:

Di presente come egli si commoverà egli vi turberà, et la sua paura cadrà sopra di voi. Et in questa parte da attendere che con ciò sia che lo omnipotente Idio sia del tucto incommutabile, già nella ira di quello giuditio egli non arà alcuna turbatione. Ma la sancta scriptura spesse fiate parla di Dio secondo le conditioni degli uomini. Onde in questa parte lo muovere di Dio overo la sua mutatione non è altro, se non la soctilità della sua giustitia, dalla quale la nostra perversità sarà percossa. Ma gli sancti huomini hanno timore di Dio avanti che la sua ira sia commossa contra loro, et per non sentirlo mutato si hanno paura di lui quando egli

[1] Hiob 13,9.
[2] Psalm 8,3.
[3] Hiob 13,10.11.

è tranquillo. Ma gli perversi huomini per lo contrario allora temono d'essere percossi, quando essi sono già percossi, allora gli fa risentire tale paura dal sonno della loro pigritia quando essi si sentono turbati dalla vendecta. Per la qual cosa ben diceva il propheta: *Et solamente la sola turbatione darà intendimento all'udire*[1], inperò che quando essi \si/ sentiranno essere percossi per vendecta de' comandamenti di Dio dispregiati et dispectati da loro, allora egli aranno intendimento di quello che essi aranno udito. Et lo psalmista diceva: *Quando esso gli uccide\v/a, allora essi lo cercavano.*[2] Ben dice adunque: *Di presente come egli si commoverà egli vi turberà, et lo suo terrore cadrà sopra di voi.* Inperò che noi dovemo sapere che alli malvagi huomini non la paura genera riposo, ma la pena genera paura.

Segue fol.73r appresso:

Memoria vestra comparabitur cineri. La memoria vostra sarà assimigliata alla cenere.[3] Tucti coloro li quali con li loro pensieri terreni si conformano a questo secolo, si sforzano per ogni loro operatione di lasciare di loro memoria al mondo. Onde pertanto alquanti s'affaticano d'avere laude di baptaglie, alquanti si exercitano di fare hedifitii memorabili. Alquanti per avere fama di doctrina pongono ogni loro studio negli famosi libri delle scientie secolari, et per questo modo et per altri tucti s'ingegnano d'acquistarsi nome di memoria. Ma con ciò sia che tucta la nostra vita con affrectato passo corra inverso lo suo fine, qual sua cosa si dee pensare che stia ferma, quando ella così tosto passa via? Noi vediamo che piccolo vento ne porta via la cenere, sì come è scripto per lo psalmista: *Non sic impii, non sic, etc./ Non così li malvagi non così, ma sì come polvere la quale gecta il vento dalla faccia della terra.*[4] Directamente adunque è la memoria degli stolti assimigliata alla cenere, però che ella è posta in luogo da essere tosto trasportata da piccolo vento. Inperò che come che l'uomo si sforzi con ogni sollecitudine a farsi gloria del suo nome, la sua gloria nientemeno sarà come cenere, inperò che tosto sarà portata via dal vento della mortalità. Ma del giusto huomo è scripto per lo contrario, del quale dice lo propheta: *In memoria eterna, etc./ Lo giusto sarà nella memoria eterna.*[5] Et certo questo è cosa ragionevole, inperò che con ciò sia che esso non voglia fare mostra delle sue opere se non davanti al gli ochi di Dio, pertanto egli ferma lo nome della sua memoria nella eternità.

Segue:

Et redigentur in lutum cervices vestrae. Et li vostri colli saranno facti ritornare in loto.[6] Sì come per l'ochio s'intende lo vedere, così per lo collo s'intende lo peccato della superbia. Allora adunque si può dire che 'l collo sia facto ritornare in loto, quando ciascheduno huomo superbo è humiliato nella morte, et la superba carne sì corrompe nella sua sozura. Hora consideriamo quale sia la forma de' corpi degli uomini richi che giacciono ne' sepolcri, et quale sia la ymagine della morte, nella carne morta. Consideriamo la sozura della loro corruptione. Et certo questi erano quegli li quali si levavano in superbia per li loro honori. \Questi erano quelli che si inalzavano per la grandigia delli stati./ Questi erano quegli li quali dispregiavano tucti gli altri, et che si rallegravano d'essere quasi come soli, et non considerando loro dove essi andavano, pertanto non sapevano quello che essi medesimi serano. Ma lo collo ritorna in loto, inperò che hora giacciono dispecti et habominevoli nella loro sozura, coloro li quali prendevano

[1] Jesaja 28,19.
[2] Psalm 78,34.
[3] Hiob 13,12.
[4] Psalm 1,4.
[5] Psalm 112,6.
[6] Hiob 13,12.

superbia nella loro vanità. Dico che lo collo ancora ritorna in loto, inperò che la sozura della corruptione pruova loro quanto vale la potentia della carne.

Segue:

Tacete paulisper ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit. Tacete un poco acciò che io aprli ciò che fol.73v *mi darà la mente.*[1] Ben dimostra in questo testo lo nostro Iob come li suoi amici han<n>o di sopra parlato carnalmente, dipoi ch'egli gli costrigne a tacere per potere egli dire quello che gli darà la mente sua. Come se dicesse apertamente: Io non parlo carnalmente ma spiritualmente, inperò che io odo per lo sentimento dello spirito quello che io dico con la voce corporale. Per la qual cosa vedi che di presente dipoi che ha così decto egli si lieva in alto a parlare degli alti misterii, et la riprensione ch'egli aveva cominciata, esso rivolta a parole figurative, cioè a dire di grande significatione.

Onde dice:

Quare lacero carnes meas dentibus meis, et animam meam porto in manibus meis? Perché lacero io le carni mie con denti miei, et porto l'anima mia nelle mie mani?[2] Nella sancta scriptura alcuna fiata per li denti s'intendono li sancti predicatori, alcuna fiata lo intendimento dentro dell'uomo. Onde degli sancti predicatori fu decto alla sposa: *Li denti tuoi sì come greggi di pecore tondute, le quali vengono da essere lavate.*[3] Et pertanto a uno di questi predicatori cioè a Pietro essendo gli mostrato in figura il populo Gentile, sì fu decto: *Amaza et mangia*[4], ciò volle dire: Trita col tuo dente l'antichità di costoro, et convertigli nel corpo della sancta ecclesia, cioè a dire nelle membra tue. Et che appresso per li denti s'intendano gli intendimenti dentro dell'anima, odi come lo testimonia Ieremia quando dice: *Egli ruppe per novero li denti miei.*[5] Con gli denti si mastica lo cibo, acciò che poi possa essere tranghioctito. Onde per gli denti non sanza cagione noi possiamo prendere li nostri sentimenti li quali noi abbiamo dentro all'anima nostra, inperò che questi sentimenti si può dire che mangino et tritino quelle cose le quali essi pensano, et mandale poi al ventre della memoria. Questi denti, dice il propheta, che furono rocti per novero, inperò che secondo la misura di ciascheduno peccato, si genera negli nostri sentimenti la cechità dello intendimento, et secondo che l'uomo adopera di fuori, egli diventa stupido et ancora cieco a quelle cose, le quali egli poteva intendere delle cose dentro et invisibili. Per la qual cosa ben fu scripto: *Gli denti di ciascuno huomo lo quale mangerà l'uva acerba, sì si allegheranno.*[6] Et qual cosa diremo noi che sia buona[7] acerba, se non il peccato? L'uva acerba è uno fructo innanzi al suo tempo. Hora quegli lo quale d'essere pasciuto et satiato de' dilecti di questo mondo, certamente di lui si può dire che egli si affrecta di mangiare lo fructo innanzi al suo tempo, et così li denti di colui lo quale mangia l'uva acerba si può dire che sieno allegati. Inperò che veramente si può dire che sia legato lo sentimento dentro di colui lo quale si pasce del dilecto di questo mondo, sì che dipoi egli non possa mangiare, cioè a di-
fol.74r re intendere le cose spirituali. Inperò che quan\t/o l'uomo si dilecta in queste cose di fuori, tanto egli diventa debile overo legato alle cose dentro. Et quando l'anima nostra è pasciuta della usanza del peccato, certamente ella non può mangiare il pane della giustitia. Inperò che

[1] Hiob 13,13.
[2] Hiob 13,14.
[3] Hoheslied 4,2.
[4] Apostelgeschichte 10,13; 11,7.
[5] Klagelieder 3,16.
[6] Jeremia 31,30.
[7] PORTA: *l'uva acerba* statt *buona acerba.*

gli denti allegati per la usanza del peccato, niente possono mangiare lo cibo della giustitia, lo quale dà \lo suo/ sapore dentro all'anima. Pertanto adunque che in questo luogo per li denti noi intendiamo li sentimenti dentro della nostra mente, hora consideriamo come siano usati di fare le loro operationi li giusti huomini. Questa è l'usanza de' giusti huomini, che quando essi conoscono in loro alcuna cosa carnale quantunque leggieri, essi la examinano soctilmente dentro da loro, et con grande aspreza la correggono. Onde essi atterrano loro medesimi con afflictioni et con grandi tormenti puniscono in loro etiandio le minime colpe, et condampnale con gravi penitentie. Et certo questo fanno essi acciò che quanto sarà possibile essi sieno trovati sanza riprensione nel conspecto di quello Giudice eterno, et ancora per amendamento di coloro li quali gli veggono essere tanto aspri inverso di loro medesimi. Et certo tale aspreza \di correctione / di sé medesimo bene aveva facto lo nostro Iob davanti a questi suoi amici, li quali amavano solamente la gloria di questo mondo, et laudavano solo questi beni che tosto passano via. Ma come che egli mostrasse loro questo, nientemeno esso non gli poteva conducere al conoscere la utilità della correctione la quale esso faceva in sé medesimo. Onde niente poteva fare che essi conoscessono como lo omnipotente Idio non solamente dava al gli uomini prosperità, ma alcuna fiata per grandissima sua benignità ancora dava loro adversitade. Per la qual cosa ben disse lo nostro testo: *Perché lacerò io le carni mie con li denti miei?* Come se dicesse apertamente: Perché dentro da me fo io examinatione de' miei facti carnali, se io non avessi commesso alcuno dipoi che io non posso fare utilità a coloro che mi veggiono? Onde ancora ben sogiunse: *Et porto l'anima mia nelle mie mani.*

Portare l'anima nelle mani non è altro, se non per opera mostrare la intentione del cuore, inperò che questa è la proprietà degli uomini giusti, che in tucto quello che egli dicono overo adoperano, non cercano tanto la utilità loro, ma etiandio la hedificatione cioè lo buono exemplo de' proximi loro. Et alcuna fiata di picolle cose si correggono aspramente, acciò che essi inducano i pigri a considerare loro medesimi. Alcuna fiata mostrano in palese le loro buone operationi, acciò che coloro che le veggono si vergognino di non considerare con maraviglia quello che essi veggono. Inperò fol.74^{v} ch'egli è scripto nello evangelio: *Acciò che egli veggano le vostre opere buone, et diano gloria al Padre vostro lo quale è in cielo.*[1] Ma noi dovemo sapere che quando lo giusto huomo non si vede fare alcuna utilità a' proximi suoi, o per giudicare sé medesimi, o per mostrare loro le sue sancte operationi, allora egli si può veramente dolere et dire: *Perché lacerò io le carni mie con li denti miei, et porto l'anima mia nelle mie mani*? Cioè a dire: Deh perché io giudico aspramente me medesimo davanti al gli uomini, overo dimostro per opera lo desiderio mio, se agli miei proximi io non posso fare alcuna utilità, o per giudicare o correggere li miei difecti, overo per mostrare le mie virtù? Ma ancora come che gli giusti si dolgano in questo modo, nientemeno non si rimangono di sempre mostrare a' proximi li loro buoni exempli. Onde ancora volendo lo beato Iob mostrare davanti a gli amici suoi la virtù della patientia, sì sogiugne:

Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. Etiandio se egli m'ucciderà, io arò speranza in lui.[2] Noi dovemo sapere che giamai non è virtù di patientia nella prosperità. Ma quelli è veramente patiente lo quale è percosso d'aversità et nientemeno non si piega dalla dirictura della speranza sua. Onde dello intendimento del malvagio dice la scriptura: *Et confesserati*

[1] Matthäus 5,16.
[2] Hiob 13,15.

quando tu gli farai bene.[1] In questo adunque si conosce la mente giusta dalla ingiusta, che ella nel mezo delle aversità rende laude a Dio. Et che essa non si rompe et non viene meno insieme con le prosperitadi. Che essa non cade quando cade la gloria temporale, anzi maggiormente dimostra quale era la sua constantia nelle prosperità, dipoi che essendo spogli\a/ta di quelle ella ne diventa più forte.

Segue:

Veruntamen vias meas in conspectu eius arguam, et ipse erit salvator meus. Ma nientemeno io riprenderò le vie mie, e egli sarà lo mio Salvatore.[2] Con ciò sia che l'apostolo Paulo dica: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremo giudicati.*[3] Pertanto noi dovemo sapere che allora troverremo lo Signore Salvatore, quando per reverentia di lui correggeremo in noi medesimi lo peccato nostro. Et pertanto li sancti electi giammai non sanno perdonare etiandio alle piccole colpe loro, acciò che essi dipoi possano trovare placato et benigno lo Giudice di tucte le colpe. Per la qual cosa adiviene che poi egli truovano Salvatore colui lo quale in questa vita essi hanno temuto come Giudice, inperò che sanza dubbio niente sarà dipoi perdonato nella pena a colui lo quale in questo mondo perdona a sé medesimo, nella colpa. Dica adunque lo nostro Iob: *ma nientemeno io riprenderò le vie mie nel conspecto suo*. Appresso sogiugne quale sia la utilità che segue di questo riprendere. Onde dice: *Et egli sarà lo mio Salvatore*.

Se fol.75[r] gue:

Non enim veniet in conspectu eius omnis ypocrita. Inperò che nullo ypocrita viene nella presentia sua.[4] Con ciò sia che quello Giudice quando verrà a giudicare porrà gli agnelli dalla parte diricta, et li caprecti dalla parte sinistra, che vuole dire che lo ypocrita non verrà nella presentia sua. Già se lo ypocrita sarà tra li caprecti, pur sarà nella presentia del Giudice dal lato manco. Hora per questo noi dovemo sapere, che in due modi noi vegniamo nel conspecto di Dio. L'uno modo si è quando in questa vita noi consideriamo li peccati nostri, et davanti a lui gli correggiamo, et con lamenti et pianti gli giudichiamo. Et quando noi facciamo così, possiamo dire che siamo davanti a lui, inperò che quante fiate noi ci riduciamo dentro alla nostra memoria la potentia del nostro Creatore, tante fiate noi potemo dire che stiamo davanti alla presentia sua. Per la qual cosa ben diceva lo propheta Elya: *Vive lo Signore Idio d'Israel nel cui conspecto io sto*.[5] L'altro modo di venire nella presentia di Dio, sarà quando nello ultimo giuditio noi staremo davanti al giuditio della maestà sua. Hora in questo secondo modo ben verrà ogni ypocrita davanti al conspecto di Dio, ma in pertanto ch'egli in questa vita non considera et non corregge le sue colpe, pertanto noi potemo dire che egli non viene nella presentia di Dio, al primo modo. Inperò che sì come li giusti huomini considerando la examinatione di quello Giudice che dee venire si riducono a memoria li peccati loro, et piangono le colpe commesse, et giudicansi aspramente per non essere giudicati. Così gli uomini ypocriti \quanto/ si veggono di fuori piacere al gli uomini, tanto manco considerano dentro loro medesimi, et tucti si rimectono nella laude de' proximi loro, et pensansi d'essere sancti, inperò che così si pensano d'essere reputati dal gli uomini. Et così avendo loro sparta la mente per le parole di questa laude, giamai non la ristringono al conoscimento della loro colpa, et giamai

[1] Psalm 49,19.
[2] Hiob 13,15.16.
[3] 1. Korinther 11,31.
[4] Hiob 13,16.
[5] 1. Könige 17,1.

non considerano in che cosa egli abbino offeso quello Giudice dentro niente temono la sua strecta examinatione, inperò che si pensano di piacere così a lui come al gli uomini. Li quali se si riducessino alla mente la paura che di tale Giudice si dee avere, certamente solo per questo arebbono maggiore paura. Però che in questa loro mala intentione essi piacciono al gli uomini. Ben dice adunque: Inperò che nullo ypocrita viene nella presentia sua, inperò che egli non si pone davanti al gli ochi la examinatione et lo giuditio di Dio, di poi che esso non cura se non di piacere al gli ochi degli uomini. Onde se egli examinasse la mente sua, già si potrebbe dire che egli fusse davanti a Dio, et così non sarebbe ypocrita.

Segue:

Audite sermonem meum, et <a>enigmata mea percipite vestris. vostris. *Udite li miei sermoni, et con gli vostri orechi ri-* fol.75ᵛ *cevete le mie figure.*[1] Ben dimostra lo nostro Iob che le sue parole deono essere figurate, et importare in loro grandi et obscure sententie.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Si fuero iudicatus, scio quia iustus inveniar. *Se io sarò giudicato, io so che io sarò trovato giusto.*[2] Già non è fuori di ragione che lo nostro Iob renda agli amici suoi di sé medesimo quella testimonianza la quale prima aveva renduta Idio di lui al nostro nimico quando disse di sopra: *Hai veduto lo mio servo Iob, come nullo gli sia simigliante sopra la terra?*[3] Et certo se noi voleme bene considerare molto e meno[4] quello che Iob dice di sé medesimo che quello che ne aveva decto Idio. Inperò che altra cosa è a dire che l'uomo sia giusto, et altra è che nullo sia simigliante a lui sopra la terra. Ben parlò adunque humilemente di sé medesimo lo nostro Iob dicendo sanza comperatione alcuna ch'egli era giusto. Onde non disse ch'egli fosse giusto sopra tucti gli altri, ma disse solamente ch'egli sarebbe trovato giusto. Ma per altra cagione può avere questo testo assai grande questione. Inperò che di sopra disse: *Io riprenderò le vie mie nel conspecto suo.* Et di socto dirà: *Tu mi vuogli consumare per li peccati della giovaneza mia.*[5] Et ancora assai più avanti conoscendo egli soctilmente li peccati suoi si dirà: *Tu hai segnati quasi come in uno sacco li peccati miei.*[6] Et hora dice: *Se io sarò giudicato, io so che io sarò trovato giusto.* Già non possono stare insieme lo peccato et la giustitia, cioè a dire che l'uomo sia insieme giusto et peccatore. Hora per solvere questa questione noi dovemo sapere che lo sancto huomo attribuisce a sé medesimo la iniquità sua, cioè a dire che pensa che la iniquità venga solamente da lui, et allo omnipotente Idio attribuisce la purgatione, cioè l'essere mondato dalla iniquità. Et pertanto egli conosce sé essere da sé medesimo peccatore, et conoscesi essere facto giusto per lo dono di Dio, per lo quale dono egli essendo posto nelle buone operationi, si meritò di sostenere per l'abbondante gratia di Dio, tanti flagelli, et così già si rallegra d'essere trovato giusto nel giuditio colui lo quale avanti lo giuditio si vede essere percosso. Onde quando egli aveva decto molto più innanzi: *Tu hai segnati quasi come in uno sacco li peccati miei*, sì sogiugnerà di presente: *Ma tu hai curata et sanata la iniquità mia*.[7] Quegli adunque che dice che nel giuditio egli sarà trovato giusto, già pertanto non dice che egli non sia giustamente

[1] Hiob 13,17.
[2] Hiob 13,18.
[3] Hiob 1,8.
[4] PORTA: *molto è manco quello*.
[5] Hiob 13,26.
[6] Hiob 14,17.
[7] Hiob 14,17.

flagellato, come che in questo suo flagello lo omnipotente Idio non volle mondare li peccati, ma più tosto acrescere in lui li meriti.

Segue:

Quis est qui iudicetur mecum? Veniat. Chi è quegli che sia giudicato meco? Venga davanti.[1] Noi dovemo sapere che gli sancti huomini sanno- fol.76r si guardare la loro vita nelle loro operationi con lo aiuto di Dio, che in loro non si può trovare donde essi siano accusati di fuori. Et appre\s/so negli loro pensieri essi si guardano con tanta cautela, che quanto è loro possibile si sforzano d'essere \ir/riprensibili davanti al gli ochi del Giudice dentro. Ma come che egli così si guardino nientemeno quanto si possono guardare di non lasciarsi cadere di fuori nella sozura dell'opera, tanto si possono male guardare di non sozare al manco i pensieri. Et questo pertanto adiviene inperò che la coscientia humana pertanto che cadde dalla sua fermeza dentro sempre sta in cadere. Per la qual cosa adiviene che etiandio li sancti huomini spesse fiate caggiono dentro a' loro cuori. Dica adunque lo beato Iob parlando in persona di tucti gli uomini electi: *Chi è quelli che sia giudicato meco? Venga davanti.* Pertanto lo nostro Iob adimanda così liberamente persona che lo accusi, inperò che negli acti di fuori egli non si sente avere commessa alcuna cosa degn\a/ di riprensione.

Ma pertanto che gli giusti huomini alcuna fiata riprendono loro medesimi de' loro stolti pensieri, però forse agiunse appresso:

Quare tacens consumor? Perché sono io consumato tacendo?[2] Quegli è consumato tacendo, lo quale dentro da sé riprende sé medesimo dello stolto suo pensiero, et così dentro da lui è morso dal dente della conscientia sua. Come se egli dicesse apertamente: Sì come io sono vivuto in tale maniera che negli acti di fuori io non temo d'alcuno accusatore, così volesse Idio che io fussi vivuto in tale modo che io non avessi la propria conscientia per mia accusatrice dentro a me medesimo. Inperò che quegli è consumato tacendo, lo quale dentro da sé truova cosa dalla quale esso sia morso.

Segue:

Duo tantum ne facias mihi et tunc a facie tua non abscondar. *Due cose mi fa solamente, et allora io non mi nasconderò dalla faccia tua*.[3] In questo testo per la faccia di Dio non si intende altro se non lo conoscimento suo, per lo quale esso punisce le colpe nostre, et da questo conoscimento nullo si può nascondere se prima non sono levate via due cose le quali esso adomanda.

Segue:

Manum tuam longe fac a me, et formido tua non me terreat. Fa che la mano tua sia di lungi da me, et la paura tua non mi spaventi.[4] In queste due cose certamente lo propheta Iob non ricercava altro se non lo tempo della gratia et della nostra redemptione che doveva venire, inperò che la legge antica teneva sempre lo populo socto paura di pena temporale. Onde qualunque peccava socto quella, era punito di morte \corporale/. Et già quello populo d'Israel non serviva a Dio per amore, ma più tosto per paura, ma certamente la giustitia non si può adempiere per paura, inperò che secondo la sententia fol.76v dello apostolo Giovanni: *La perfecta carità manda fuori la paura.*[5] Et lo apostolo Paolo volendo consolare li figliuoli

[1] Hiob 13,19.
[2] Hiob 13,19.
[3] Hiob 13,20.
[4] Hiob 13,21.
[5] 1. Johannes 4,18.

adoptivi di Dio sì diceva: *Voi non avete da capo preso lo Spirito della servitù in paura, ma avete preso lo Spirito della adoptione del figliuolo nel quale voi gridate: Abba Padre.*[1] Lo nostro Iob parlando in persona di tucta l'umana generatione, et volendo venire dalla paura della punitione della legge alla gratia dello amore, si priega Idio che lievi da lui due cose dicendo: *Fa che la mano tua sia di lungi da me, et la paura tua non mi spaventi.* Ciò volle dire: Signore Idio, rimuovi da me la dureza della punitione della legge, et leva da me lo peso della paura, et appresso \ricevendo/ io da te la gratia dell'amore, manda sopra di me lo Spirito della sicurità, inperò che io non sarò lontano dalla paura et dalla percossa. Io so che non mi potrò nascondere dalla soctiglieza della tua examinatione, inperò che davanti a te niente può essere giusto qualunque non ti serve per amore \ma per timore/. Per la qual cosa esso adimanda la presentia del suo Creatore quasi familiarmente et a modo di presentia corporale, acciò che pertanto esso possa udire da lui quello che non sa, et da esso sia udito in quelle cose che sono da lui sapute.

Onde sogiugne appresso:

Voca me et ego respondebo tibi, aut certe loquar et tu responde mi{c}hi. Chiama tu me et io ti risponderò, overo io parlerò et tu mi rispondi.[2] Quello lo quale manifestò sé medesimo al gli ochi degli uomini per la carne la quale esso preso, si manifestò al gli uomini li peccati loro, li quali essi in prima commectevano continuamente, et non gli conoscevano.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Quantas habeo iniquitates et peccata, scelera mea atque delicta ostende mi{c}hi. Mostrami quante overo come grandi iniquitadi et peccati io abbi, et le scelerateze et li falli miei.[3] Come che lo chiamare et lo rispondere noi potessimo intendere in altro modo, nientemeno in questa parte lo chiamare di Dio non è altro se non che egli ci guardi col suo amore. Et lo nostro rispondere non è altro, se non ubidire con le buone operationi allo amore suo. Per la qual cosa ben disse: *Overo io parlerò et tu mi rispondi*. Allora parliamo noi con Dio, quando col nostro desiderio cerchiamo di vedere la faccia sua. Et allora Idio ci risponde, quando egli si mostra a noi che lo amiamo. Ma inperò che quegli lo quale ha lo suo desiderio a quella eternità, riprende sé medesimo soctilmente et examina le sue operationi, et cautamente ricerca che in lui non sia alcuna cosa nella quale egli offenda la faccia del suo Auctore. Pertanto ben sogiunse: *Mostrami quant\e/ iniquità et peccati io abbi*. Questa è la fatica degli uomini giusti in questa vita, che egli sempre si procacciano di trovare sé medesimi giusti, et trovandosi così sempre con correctioni et con pianti si procacciano di venire a più perfecto sta- fol.77r to. Et come che lo apostolo Giovanni dimostrì che nulla differentia sia tra la iniquità e 'l peccato, quando dice: *La iniquità è peccato*[4], nientemeno secondo l'uso del parlare, peggio suona la iniquità che 'l peccato. Et questo noi vedemo chiaramente, inperò che ogni huomo liberamente si confessa essere peccatore, et vergognasi di nominarsi huomo iniquo. Ancora dovemo sapere che differentia è tra la scelerateza e 'l fallo, inperò che la scelerateza è più che 'l peccato. Onde si può dire che la scelerateza passi il peso del peccato, ma il fallo non lo passa. Onde quando nella legge era comandato che fosse offerto il sacrifitio, si era comandato che fosse offerto così per lo fallo come per lo peccato. Et ancora si può dire che la scelerateza non sia giamai se non nell'opera, ma lo fallo si può commectere etiandio nel pensiero. Per la qual cosa ben diceva il

[1] Römer 8,15.
[2] Hiob 13,22.
[3] Hiob 13,23.
[4] 1. Johannes 3,4; 5,17.

propheta: *Li falli, quale è quelli che intenda?*[1] Questo disse lo psalmista pertanto inperò che gli peccati dell'opera tanto si possono più tosto conoscere, quanto egli sono più chiaramente veduti di fuori. Ma gli peccati dell'animo pertanto sono più malagevoli a conoscere, però che sono commessi per modo secreto et invisibile. Quelli adunque lo quale per lo amore di quella eterna patria desidera di pervenire mondo davanti a quello sommo Giudice, si dee examinare sé medesimo tanto più soctilmente, quanto esso vuole potere più liberamente venire davanti all'aspreza sua. Et pertanto dee pregare Idio che gli dimostri in che parte egli li dispiaccia, acciò che esso si possa correggere per penitentia, et così giudichi sé medesimo in questa vita, per non essere poi giudicato.

Ma certamente poi che noi semo venuti in questo parlare dovemo bene considerare quanta sia la pena della quale noi semo percossi in questa nostra peregrinatione, dipoi che noi semo venuti in questa cechità di non conoscere noi medesimi. Onde noi commectiamo il male et niente lo conosciamo spesse fiate sì tosto come noi l'avemo commesso. Et questo adiviene inperò che la mente la quale è schiusa dalla luce della veritá, niente truova in sé medesima altro che tenebre, et così spesse fiate pone lo piè nella fossa del peccato et non il conosce. La qual cosa non adiviene se non per la cechità del nostro exilio, inperò che essendosi la nostra mente partita dal lume di Dio, ella perde lo vedere, cioè lo conoscimento di sé medesima, dipoi che essa non amò la faccia del suo Auctore.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris mie inimicum tuum? Perché nascondi tu la faccia tua, et pensi che io sia tuo nimico?[2] Noi dovemo sapere che la generatione humana ebbe nel paradiso la contemplatione et il conoscimento della vera luce. Ma di poi che ella volle piacere a sé medesima, ella perde lo lume del suo Creatore. Onde dopo fol.77^{v} lo peccato ella fuggiva la faccia sua per lo paradiso, inperò che dopo la colpa commessa ella temeva di vedere colui cui essa soleva in prima amare, ma ecco che dopo la colpa ella cadde in pena ma dopo la pena ritornò allo amore. Io non voglio altro dire se non che l'umana generatione trovò dopo lo peccato quale fusse lo fructo della colpa sua, et quella faccia la quale essa temecte nella colpa, ecco che per amore ella la va ricercando nella pena, et così gravemente sostiene di non vedere lo suo Auctore, dal qu\a/le ella fuggi per la colpa sua. Di questo amore dunque essendo punto lo nostro sancto gridava dicendo: *Perché nascondi tu la faccia tua, et pensi che io sia tuo nimico?* Questo posso io dire pertanto inperò che se tu mi guardassi sì come amico, già tu non mi priveresti del vedere dello lume tuo.

Et poi dicendo come lo cuore degli uomini è mobile cioè leggiere. Sogiugne:

Contra folium quod {a}vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris. Or mostri \tu/ la potentia tua contra la foglia che è rapita, \overo portata via, *dal vento/, et perseguiti la stipa secca?*[3] Veramente ben dice lo nostro Iob, inperò che qual cosa diremo noi che l'uomo sia se non foglia la quale cadde dallo albero nel paradiso? Che cosa è l'uomo se non foglia, la quale è portata via dal vento della temptatione, et è levato in alto per li venti de' suoi desiderii? Noi potemo dire che la mente humana sia mossa da tanti venti da quante temptationi ella è percossa. Onde alcuna fiata ella è percossa[4] dall'ira, et quando l'ira s'è partita, ecco che viene in essa una sconcia letitia. Alcuna fiata è percossa di punture di luxuria. Alcuna

[1] PORTA: Psalm 18,13.
[2] Hiob 13,24.
[3] Hiob 13,25.
[4] Mscr.: superlinear über *percossa*: *turbata*.

fiata è assetata dalla sete della avaritia, per la quale essa non desidera se non queste cose terrene. Alcuna fiata è inalzata dalla superbia. Alcuna fiata è abbassata da soperchia paura. Pertanto adunque che questa nostra mente è portata via et menata da tanti venti di temptationi, però ben si può l'uomo assimigliare alla foglia. Per la qual cosa ben diceva Isaia: *Noi semo caduti tucti sì come foglia, et le nostre iniquità ci hanno portate via sì come vento.*[1] Certo noi potemo ben dire che la iniquità ci abbi portati via sì come vento, inperò ch'ella ha levati in alteza vana noi li quali non eravamo fermati da alcuno peso di virtudi. Appresso dopo la fogli\a/ bene è l'uomo appellato stipa, inperò che colui lo quale si può dire che fosse arbore ferma nella sua creatione, si fu di poi facto foglia da sé medesimo nella sua temptatione, et di poi si dimostrò come esso era stipa nella sua cacciata. Onde pertanto che l'uomo cadde da alto, ben sì può dire che egli sia foglia, pertanto che per la carne sua egli era presso alla terra, però si può dire che egli sia stipa. Ma pertanto che egli perde la verzura di quello amore dentro, però si può dire che egli sia stipa secca. Conside- fol.78r ri adunque lo nostro sancto di quanta viltade sia l'uomo, et di quanto aspro giuditio sia Idio, et dica: *Signore Idio, or mostri tu la potentia tua contra la foglia che è rapita* overo portata via *dal vento et perseguiti la stipa secca*? Come se dicesse apertamente: Perché vuogli tu essere così giusto contra colui lo quale tu conosci essere tanto debile nella temptatione?

Segue:

Scribis {enim} contra me amaritudines. *Inperò che tu scrivi contro a me amaritudini.*[2] Hora attendi bello et proprio modo di parlare del nostro Iob. Quello che noi parliamo si passa via, inperò che la parola decta già non è più, ma quello che noi scriviamo si sta fermo, et pertanto non disse che Idio parlasse ma scrivesse amaritudini. Et questo adiviene quando li suoi flagelli durano lungo tempo sopra noi. Et certamente ben durano li suoi flagelli, inperò che una fiata fu decto all'uomo quando pecco. *Tu se' terra, et in terra ritornerai.*[3] Et dipoi spesse fiate li sancti angeli apparirono et diedono comandamenti al gli uomini. Dipoi Moysé cominciatore della legge con le sue punitioni corporali, rifrenò i peccati. Et appresso l'unigenito del sommo Padre venne a noi a ricomperarci, et con la morte vinse la morte, et promise al gli uomini vita eterna, la quale esso ci mostrò in sé medesimo. Ma nientemeno per tucto questo quella sententia la quale fu data nel paradiso della morte della carne nostra, giamai non si muta ne muterassi dal principio del mondo insino alla fine. Inperò che sì come è scripto: *Quale è quello huomo lo quale vive et non vedrà la morte?*[4] La qual cosa ancora considerando il Propheta[5] sì diceva: *Tu se' terribile et chi ti potrà contastare insino dal principio nella ira tua?*[6] Questo disse pertanto inperò che a dirandosi lo omnipotente Idio con l'uomo peccatore nel paradiso una fiata, egli gli diede una sententia della mortalità della carne nostra, la quale da quello principio infino all'ultimo non si potrà mutare giamai. Ben dice adunque: *Inperò che tu scrivi contro a me amaritudini.*

Dove appresso ancora sogiugne:

[1] Jesaja 64,5.
[2] Hiob 13,26.
[3] 1. Mose 3,19.
[4] Psalm 89,49.
[5] PORTA (gemäß GREGOR I./M. ADRIAEN): *il Salmista*.
[6] Psalm 76,8.

Et consumere me vis peccatis adolescenti<a>e me<a>e. Et vuoglimi consumare per li peccati della mia adolescentia.[1] Ecco che questo sancto huomo lo quale nella sua giovaneza non truova d'avere facto alcuno peccato, si teme delle operationi della adolescentia sua. Hora ad avere lo intendimento di questa lettera, noi dovemo sapere che sì come lo nostro corpo cresce in tempo, et ha li mutamenti della etade, così ancora adiviene nella mente. La prima età dell'uomo si è la infantia, et questa è quando come che egli viva innocentemente, nientemeno non sa parlare né manifestare la innocentia sua. Dipoi segue la fanciulleza, et questa è quando egli già può parlare quello che egli fol.78^{v} vuole. Dipoi segue l'adolescentia la quale è la prima età nella quale noi cominciamo a fare alcuna operatione. Poi segue la giovaneza, la quale età è di forteza. All'ultimo segue la vechieza, la quale per lo tempo già diviene matura. Pertanto adunque che sì come noi avemo decto, la età della adolescentia è la prima la quale è disposta alle buone operationi, et li sancti huomini crescendo in virtù con la grande maturità della mente loro, spesse fiate si riducono a memoria lo principio delle loro operationi, et tanto si riprendono degli loro principii, quanto essi per la gravità della mente loro sono pervenuti a più alto stato. Inperò che quando essi sono venuti perfectamente alla rocca della discretione, egli si conoscono prima essere stati indiscreti, però ben teme lo nostro sancto degli peccati della adolescentia sua. Et se noi volemo questo testo intendere secondo la lectura, certamente noi dovemo bene considerare quanto deono essere gravi i peccati degli giovani, et de' vechi, se gli giusti huomini tanto temono di quello che essi hanno commesso nella età ancora assai debile.

Segue:

Posuisti in nervo pedem meum, et observasti omnes semitas meas, et vestigia pedum meorum considerasti. Tu ponesti nel nervo cioè a dire nello legame *il piè mio, et ragguardasti tucte le vie mie, et considerasti le pedate overo l'orme de' piedi miei.*[2] Noi potemo ben dire che Idio ponessi nel nervo lo piè dell'uomo, inperò che gli lego la malvagità sua con la forte sententia del giuditio suo. Et potemo dire ch'egli ragguardi tucte le sue vioctole, inperò che egli lo giudica con grande soctilità. Noi vedemo che 'l vioctolo è più strecto che la via. Hora per le vie noi potemo intendere le nostre operationi di fuori come cose più aperte, et per le vioctole noi potemo intendere li nostri pensieri, sì come cose più secrete. Et pertanto ben dice che Idio ragguardi tucte le vioctole, però che \in/ ciascheduna nostra operatione, considera etiandio li nostri pensieri. Et ancora ben dice che egli considera le pedate, overo l'orme de' nostri piedi, inperò che egli examina come noi fermiamo dirictamente le intentioni delle opere nostre, acciò che forse il bene che noi facciamo non sia da noi operato con torto pensiero. Potemo ancora per le orme de' piedi intendere alcuna nostra mala operatione, inperò che noi vedemo che 'l piede essendo nel corpo lascia la forma nella via. Hora adiviene spesse fiate che adoperando noi alcuna cosa ria in presentia de' proximi et frati nostri, diamo loro malo exemplo di noi medesimi, et quasi a modo di chi ponesse lo piede fuori della via si può dire che noi lasciamo a chi ci segue le pedate torte, quando per le colpe nostre provochiamo a scandalo li cuori altrui. Ma certamente assai è cosa malagevole da guardarsi dalle operationi rie, et di non avere la intentione maculata nelle buo- fol.79^{r} ne, et nientemeno tucte queste cose sono examinate da Dio soctilmente, et nel giuditio tucte le ricompensa secondo li meriti loro. Hora tra tanti pericoli quando potrà l'uomo con tanta soctilità levarsi contro a tucti, et sanza smagamento di suo

[1] Hiob 13,26.
[2] Hiob 13,27.

pensiero servare in ogni cosa la vera dirictura, con ciò sia che egli sia costrecto dalla infermità della carne sua? Veramente questa è cosa d'assai fatica, et però ben segue:

Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod co{m}meditur a tinea. Lo quale debbo essere consumato quasi come puza, et sì come vestimento lo quale è mangiato overo roso dalla tignuola.[1] Sì come lo vestimento è roso dalla tignuola la quale nasce di lui medesimo, così l'uomo ha in sé medesimo la puza della quale è consumato, et così adiviene cosa assai mirabile, che lo essere dell'uomo lo fa non essere, inperò che egli è cosa la quale ha natura, per la quale egli è consumato et facto venire a non essere. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo se noi volemo, che l'uomo temptato dica così: *Lo quale debbo essere consumato quasi come puza, et sì come vestimento lo quale è roso dalla tignuola.* Noi potemo dire che l'uomo sia consumato sì come puza, quando egli è atterrato dalla corruptione della carne sua contro allo quale le temptationi non nascono altronde se non da lui medesimo, et così la temptatione consuma a modo di tignuola la carne quasi come uno vestimento del quale ella uscisse, inperò che ciascheduno huomo ha in sé quella cosa per la quale egli può essere temptato. Ancora noi dovemo sapere che la tignuola fora lo vestimento sanza suono alcuno, et così spesse fiate uno piccolo pensiero trapasserà la mente nostra in tal modo che elle medesima non l' sentirà, se non quando ella sarà forata dalla sua puntura. Ben dice adunque che l'uomo è consumato sì come vestimento lo quale è roso dalla tignuola, inperò che spesse fiate adiviene che noi non conosciamo le fedite delle nostre temptationi, se non di poi che siamo passati nella mente da quelle.

Questa nostra infermità ancora considerando questo sancto huomo, sogiugne:

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletus multis miseriis. L'uomo è nato di femina, lo quale vive brieve tempo, et è ripieno di molte miserie.[2] Nella scriptura sancta per la femina s'intende alcuna fiata lo sexo o cioè la natura feminile, sì com'è scripto: *Mandò Idio lo suo Figliuolo nato di femina, facto socto la legge.*[3] Alcuna fiata per lo nome della femina si intende la infermità nostra, sì come diceva Salamone: *Migliore è la iniquità dell'uomo che la femina che adopera bene.*[4] Per lo nome dell'uomo si intende in questo luogo ciascheduna persona forte et discreta. Per la femina si intende la mente inferma overo sanza discretione. Et spesse fiate adiviene che etiandio l'uomo discreto cadrà subitamente fol.79^{v} in alcuna colpa, et un altro infermo overo debile et sanza discretione, farà alcuna buona operatione. Ma quelli lo quale è debile et indiscreto spesse fiate per tale sua buona operatione si lieva in superbia, et così più gravemente ricade nella colpa. Ma l'uomo discreto si considera la sua ria operatione, et conosce ch'egli ha facto male, per la qual cosa molto più strectamente egli riduce sé medesimo alla regola della discretione, et così per quello ch'egli pare che si fusse a tempo partito dalla giustitia, egli vi ritorna molto più altamente. Et pertanto ben dice lo savio che migliore è la iniquità dell'uomo, che la femina che adopera bene. Inperò che molto spesse fiate etiandio la colpa de' forti huomini è loro cagione di virtù, et la virtù degli infermi è loro cagione di peccato. Hora nel nostro testo che si intende altro se non la infermità della nostra mente, quando dice: *l'uomo è nato di femina*? Quasi come se dicesse apertamente: Che forteza può avere in sé medesimo colui lo quale è nato d'infermità, lo quale vive brieve tempo, et è ripieno di molte

[1] Hiob 13,28.
[2] Hiob 14,1.
[3] Galater 4,4.
[4] Sirach 42,14.

miserie? Ecco che in brievi parole questo sancto ci dimostra la pena dell'uomo, inperò che dice che egli è ristrecto nella vita, et allargato nella miseria.

Onde dice:

Lo quale vive brieve tempo, et è ripieno di molte miserie. Et certamente così è vero, inperò che se noi volemo ben considerare ogni cosa la quale noi adoperiamo in questa vita, si è pena et miseria, questo noi vedemo chiaramente, inperò che servire alla corruptione della carne nostra nelle cose etiandio necessarie et concedute, overo licite, si è una grande miseria. Sì come è che noi cerchiamo li vestimenti contra il freddo, lo cibo contra la fame, lo refrigerio contra il caldo. Sì come è ancora che con molta cautela ci conviene guardare la sanità del corpo, et ancora così guardandola sì la perdiamo, et quando l'avemo perduta con grande fatica la ricoveriamo, et ancora avendola ricoverata, sempre sta in dubbio. Et che è tucto questo se non una miseria di vita mortale. Sì come è ancora che noi amiamo gli amici, et sempre semo sospecti che essi non sieno offesi. Avemo paura degli nimici, et non viviamo sicuri di loro, con ciò sia che essi siano da noi temuti. Sì come è ancora che noi spesse fiate parliamo alli nimici così fedelmente come alli amici, et così ancora alcuna fiata molte parole de' nostri proximi et di coloro che veramente ci amano sono da noi ricevute sì come parole di nimici. Et così non volendo noi ingannare altrui, né essere ingannati per la nostra molta cautela, sì caggiamo molto più in errore. Et tucto questo che altra cosa è se non miseria della vita humana? Sì come è ancora che l'uomo lo quale è cacciato della patria celestiale si dilecta del fol.80^{r} suo exilio, et gravato di molte sollecitudini, nientemeno non vuole considerare quanto sia cosa gravosa lo pensare di molte cose, et che ancora essendo lui privato del lume dentro, nientemeno egli vuole in questa vita lungo tempo sostenere la cechità sua. Et tucto questo che è altro se non pena nata di nostra miseria. Ma inpertanto che come che egli desideri di stare lungo tempo in questo seculo, nientemeno lo corso medesimo di questa vita mortale lo sospigne et costrigne a tosto uscirne, ecco che il nostro sancto ben sogiugne:

Qui quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velu{t}[1] *umbra, et numquam in eodem statu permanet. Lo quale sì come fiore esce fuori, et è scalpitato overo attritato, et fugge sì come l'ombra, et giamai non sta in uno medesimo stato.*[2] Noi potemo dire che l'uomo esca di fuori sì come fiore, inperò che egli rende splendore di vita nella carne sua, ma egli è atterrato overo scalpitato, inperò che egli ritorna in puza. Et che altra cosa sono gli uomini nati nel mondo, se non come fiori nel campo. Stendiamo un poco gli ochi del cuore nella largheza di questo mondo, et ecco che vedreno pieno quasi di tanti fiori quanti egli ha huomini dentro da sé. La vita adunque della carne non è altro, se non fiore di fieno, per la qual cosa ben diceva il propheta[3]: *Li giorni dell'uomo sono sì come fieno, et egli fiorirà sì come fiore di campo.*[4] Et lo propheta Ysaia diceva: *Ogni carne è fieno, et ogni sua gloria è sì come fiore di campo,*[5] inperò che sì come lo fiore viene di luogo secreto et nasce in palese et poi si secca, così l'uomo viene di luogo secreto et poi apparisce al mondo, et appresso ancora per la morte ritorna al luogo secreto. Onde la verzura della carne ci fa manifesti, et poi l'aridità della polvere ci nasconde. Noi semo in questo mondo venuti sì come fiori li quali non eravamo, et dipoi semo seccati come fiore, dipoi che noi viviamo ad tempo.

[1] Mscr.: *velud.*
[2] Hiob 14,2.
[3] PORTA: *Salmista.*
[4] Psalm 103,15.
[5] Jesaja 40,6; 1. Petrus 1,24.

Et però che ogni punto di tempo ci sospigne alla morte, pertanto ben disse: *Et fugge come ombra, et giamai non sta in uno medesimo stato.* Ma con ciò sia che ‘l sole faccia lo suo corso sanza alcuno riposo, et giamai non si fermi, perché più tosto è assimigliato lo corso della vita dell’uomo all’ombra che al sole? Certo pertanto inperò che avendo lui perduto lo caldo del suo Creatore, egli ha perduto il caldo del cuore, et così è rimaso nel freddo della sua iniquità, inperò che secondo la parola della verità nello evangelio: *La iniquità abbonderà, et la carità di molti si raffredderà.*[1] Quegli adunque lo quale non ha lo caldo del cuore nello amore di Dio, et non può servare quella vita la quale egli ama, certamente di lui si può dire che egli fugga sì come ombra, et però ben fu scri\p/to di lui: *Inperò che egli seguitò l’ombra.*[2] Ancora ben disse lo nostro testo: fol.80^{v} *Et giamai non sta in uno medesimo stato*, inperò che venendo l’uomo dalla infantia alla pueritia, et dalla pueritia alla adolescentia, et dall’adolescentia alla giovaneza, et dalla giovaneza alla vechieza, et dalla vechieza alla morte, ecco che per lo suo accrescimento egli viene al mancamento. Et così per questo che egli si pensa d’essere nello spatio della vita egli viene sempre meno, et questo adiviene inperò che veramente in questo mondo noi non potemo avere lo stato fermo nel quale noi vegniamo per tosto uscire, et nello quale questo nostro vivere continuamente non è altro se non partirsi dalla vita. Questo mancamento non arebbe l’uomo avuto innanzi la colpa commessa, inperò che stando lui fermo nel suo stato li tempi passavano via, sì che passando il tempo egli rimaneva sempre nello stato suo, ma dipoi che egli ebbe peccato, ecco che convenne che egli fusse soctoposto alla conditione del tempo. Et pertanto che egli mangiò lo cibo vietato, però egli trovò lo mancamento dello stato suo, et certo questa cotale mutatione non sostiene l’uomo solamente di fuori, ma ancora dentro da sé quando esso vuole fare alcuna operatione virtuosa, inperò che la mente nostra per lo peso della sua mutabilità sempre è sospinta al contrario della natura sua, et se ella non è ritenuta nello stato suo, con molta diligentia ella cade sempre in cose captive, inperò che dipoi che essa abbandonò colui che sta fermo ella perdecte lo stato lo quale essa poteva avere. Onde volendo ella hora adoperare alcuna cosa virtuosa, conviene che ella si sforzi quasi come se ella avesse ad andare contra l’impeto d’uno grande fiume. Et quando ella sì vuole partire dalla intentione diricta, si viene a quella sanza alcuna fatica. Onde pertanto che nel salire è la fatica, et nello scendere è agevoleza, però diceva lo nostro Signore a quelli che dovevano entrare per la porta strecta: *Contendete d’entrare per la porta strecta.*[3] Vedi che volendo egli dire della *porta strecta*, si mandò innanzi *contendete*, inperò che se la intentione della mente non è calda et fervente, giamai l’onda di questo mondo non potrà essere vinta, per la quale l’anima nostra sempre è tirata alla china. Pertanto adunque che l’uomo nasce è attritato come fiore sì come noi abbiamo veduto, et fugge sì come ombra, et giamai non sta fermo nello stato suo. Hora vediamo quello che in questa considerazione egli sogiugne.

Segue:

Et dignum ducis super huiuscemodi, aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in iudi<c>ium.[4] *Et hai per degna cosa d’aprire sopra questo huomo così facto gli occhi tuoi, et di menarlo teco nel giuditio.*[5] Considera lo nostro Iob la potentia dell’omnipotente Idio, et considera appresso la infermità sua, recasi davanti al gli ochi della mente sé et Idio, et considera

[1] Matthäus 24,12.
[2] Sirach 34,2.
[3] Lukas 13,24.
[4] Mscr.: *iuditium.*
[5] Hiob 14,3.

chi è quelli che viene al giuditio con lui. Vede dall'una parte l'uomo et dall'altra il Creatore, fol.81r cioè la polvere et Idio, et però dice: *et tu hai per degna cosa d'aprire sopra questo così facto huomo gli ochi tuoi?* Allora apre l'omnipotente Idio gli occhi, quando egli usa li suoi giuditii, et vede colui cui egli percuote, inperò che quasi come se egli tenesse gli ochi chiusi non vuole vedere colui lo quale esso non vuole percuotere. Et pertanto agiunse di questo giuditio: *Et di menarlo teco nel giuditio.* Ma dipoi ch'egli ha considerato l'omnipotente Idio che viene al giuditio, ecco che ancora egli considera la infermità sua, et vede che per sé medsimo non può essere mondo, con ciò sia che la sua natura, precedecte da immonditia.

Onde dice:

Quis potest facere mundum de immundo, conceptum semine? Nonne tu qui solus es? Chi può fare mondo colui lo quale è conceputo di seme immondo? Or non se' tu lo quale solo se' mondo?[1] Quelli lo quale solamente è mondo, può mondare le cose inferme immonde, inperò che l'uomo che vive in questa carne corruttibile, ha fitte dentro a sé le immonditie delle temptationi, le quali egli trasse seco dal suo principio. Che certamente la sua conceptione per lo dilecto della carne è grande immonditia. Per la qual cosa ben diceva il psalmista: *Ecce enim iniquitatibus etc./ Ecco che io fui conceputo nelle iniquitadi, et la mia madre mi partorì in peccati.*[2] Da questo procede adunque che spesse fiate egli è tentato etiandio contro a suo volere, da questo procede che egli sostiene alcune cose immonde, nella mente sua, come che egli col suo giuditio contasti loro, inperò che volendo colui lo quale è conceputo di immonditia, venire a stato di monditia, certamente conviene che egli si sforzi di vincere quello che egli è. Ma quelli lo quale vince in sé medesimo i movimenti delle occulte tentationi et della immonditia sua, già pertanto non attribuisca la sua monditia a sé medesimo, inperò che nullo può fare monda quella cosa la quale è conceputa in seme immondo, se non colui lo quale solo è mondo per sé medesimo. Quegli adunque lo quale con la sua mente già è venuto al luogo di monditia, consideri un poco la via della sua conceptione per la quale egli è venuto, et per quella comprenda et conchiuda che per sua virtù niente può avere monditia di vita colui lo quale ebbe principio del suo essere da immonditia. Potemo ancora dire per questo testo che 'l nostro Iob considerando et antivedendo la incarnatione del nostro Redemptore, vedeva come solamente egli era nel mondo huomo non conceputo di seme immondo, inperò che in tale maniera venne nel mondo, che niente sentì conceptione immonda. Onde già egli non nacque d'uomo et di femina, ma nacque di Spirito Sancto et di Maria Vergine.[3] Solamente adunque questi fu mondo lo quale non potè essere tocco ad alcuno dilecto di carne, ciò voglio dire in questo mondo egli non venne per operatione di dilecto carnale. Amen.

Finito il libro undecimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

<Libro XII>

Comincia il libro duodecimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob. Questo xii° libro non contiene in sé capitolo niuno.[4]

[1] Hiob 14,4.
[2] Psalm 51,7.
[3] Matthäus 1,20; Lukas 1,35.
[4] Libro 12 hat keine Kapitel bzw. Zwischenüberschriften.

Usanza è degli giusti uomini che tanto più sollecitamente considerano la presente vita come ella sia fuggitiva, quanto essi con maggiore studio conoscono li premii eterni di quella patria celestiale. Onde perché dentro da loro essi hanno conoscimento delle cose ferme, pertanto attendono più soctilmente lo mancamento di queste cose di fuori. Et pertanto avendo lo beato Iob decto per sententia come lo tempo dell'uomo tosto passa dicendo: *L'uomo è nato di femina, lo quale vive brieve tempo, etc.* Ancora sogiugne appresso la brevità della vita sua.

Onde segue:

Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est. Brievi sono i giorni dell'uomo, e 'l numero de' mesi suoi è appo te.[1] Ben considera lo nostro Iob che quella cosa non si può dire che sia appresso di noi, la quale così tosto passa via. Ma inperò che appresso dello omnipotente Idio etiandio quelle cose che discorrono stanno ferme, pertanto dice che appo lui è lo numero de' nostri mesi. Overo ancora potemo dire che per li giorni si dà ad intendere la brevità del tempo, et per li mesi si dà ad intendere la multiplicatione de' giorni. Quando a noi adunque li giorni sono brievi, ma inperò che la vita nostra dipoi ancora dura, pertanto dice, che lo numero de' mesi è appo Idio. Onde ben dicea Salamone: *La lungheza de' giorni è nella sua mano diricta.*[2]

Segue:

Constituisti terminos eius qui pr<a>eteriri non poterunt. Tu hai stanziati li giorni suoi, li quali non si potranno passare.[3] Noi dovemo sapere che nulla cosa adiviene al gli uomini in questa vita sanza lo occulto consiglio dello omnipotente Idio, inperò che sappiendo Idio tucte le cose eternalmente, si ha ordinato innanzi a tucti seculi come elle debbono procedere nelli secoli. Onde stanziato è all'uomo innanzi a tucti i secoli quanto lo debba seguire la prosperità di questo mondo, overo quanto lo debba percuotere l'aversità, acciò che troppa prosperità non lievi in superbia li suoi electi, overo troppa aversità non gli aggravi. Ancora è stanziato eternalmente quanto ciascheduno debba vivere temporalmente in questa vita mortale. Onde come che lo omnipotente Idio agiugnesse allo re Ezechia quindici anni di vita, nientemeno noi dovemo dire che egli non aveva dinanzi saputo che lo re dovesse morire se non quando permisse che egli morissi. Ma certamente in questo si può fare questione come gli fusse decto dal propheta: *Disponi alla casa tua, però che tu morrai et non viverai*,[4] con ciò sia che dopo la sen\ten/tia della morte data da Dio fol.82[r] per lo propheta, li fussino agiunti quindici anni di vita per le sue lagrime? Hora per solvere questa questione, noi dovemo sapere che lo omnipotente Idio disse per la bocca del propheta che lo re morrebbe quando egli meritava di morire, ma per la largheza della sua misericordia egli lo indugiò alla morte in quello tempo nel quale egli aveva antiveduto che questi dovesse morire. Et in questo modo né 'l propheta fu menzonaro, inperò che egli prediceva il tempo della morte allora che quelli meritava di morire, né ancora lo statuto di Dio fu rocto, inperò che innanzi a tucti li seculi era stanciato[5] come gli anni della vita dello re dovevano essere prolongati per la misericordia di Dio[6]. Et così lo spatio della vita lo quale fu agiunto di fuori oltre alla credenza degli uomini, si era stanziato dentro alla mente di Dio,

[1] Hiob 14,5.
[2] Sprüche 3,16.
[3] Hiob 14,5.
[4] 2. Könige 20,1.
[5] PORTA: *stanziato.*
[6] Superlinear über *di Dio*: *sua*.

sanza alcuno accrescimento di prescientia. Bene adunque dice: *Tu hai stanziati li giorni suoi, li quali non si possono trapassare.*

Lo quale testo noi potemo ancora sporre spiritualmente, inperò che spesse fiate noi ci sforziamo di crescere in virtù, et alcuni doni riceviamo da Dio, et da alquanti altri semo discacciati. Onde ben sapemo noi che nulla persona è la quale acquisti in sé medesima le virtù in tanto grado quanto ella desidera, inperò che lo omnipotente Idio lo quale discerne le cose dentro si pone modo et termine agli accrescimenti spirituali, acciò che per quello che l'uomo vuole et non lo può avere, egli non si lievi in superbia in quelle cose le quali egli può avere. Onde quello nobile predicatore Paolo lo quale era stato rapito insino al terzo \cielo/, et era passato insino alli secreti del paradiso, si voleva dopo quelle altissime rivelationi essere tranquillo et sanza tentationi. Ma inperò che lo omnipotente Idio ha stanziati all'uomo li termini li quali non si possono trapassare, pertanto egli lo levò in alto a conoscere l' alte cose, et dipoi lo ridusse a sostenere graveza dalle cose basse. Et questo fece Idio acciò che considerando egli lo termine che gli era posto, et vedendo che non poteva avere la sicurtà la quale esso cercava, pertanto fusse costrecto a tornare dentro a' termini suoi per humilità, acciò che non si levasse a uscire per superbia fuori di sé medesimo.

Segue:

Recede ergo[1] *paululum ab eo ut quiescat donec optata veniat, et*[2] *sicut mercennarii dies eius. Partiti un poco da lui, acciò che egli si riposi infino a tanto che venga lo suo giorno desiderato sì come lo giorno del mercennaio.*[3] In questo luogo non è altro a dire a Dio partiti, se non rimuovi la forza del flagello. Inperò che in altro modo intendendo, chi si potrebbe riposare partendosi Idio, con ciò sia che solo egli sia nostro riposo, dal quale quanto l'uomo più si dilunga, tanto più diventa inquieto? Quando adunque lo nostro testo dice *partiti,* si intende dal per- fol. 82^{v} cuoterlo, ma ben dice *infino a tanto che venga lo suo giorno desiderato, sì come lo giorno del mercennaio.* Noi vedemo bene che quanto lo mercennaio è lontano dalla fine dell'opera, tanto egli è lontano dal premio lo quale egli aspecta per quella. Et così adiviene di ciascheduno sancto huomo che quanto egli si vede essere lontano dalla partenza di questa presente vita, tanto egli si duole d'essere allungato dalli premii eterni. Che è adunque a dire *partiti un poco da lui acciò che egli si riposi, se non leva via horamai li flagegli di questa vita presente,* et dimostragli li beni di quello riposo eternale? Onde ancora agiunse di questo riposo, acciò che venga lo suo giorno desiderato sì come lo giorno del mercennaio. Allora viene all'uomo lo giorno desiderato sì come lo giorno del mercennaio, quando egli riceve lo riposo eternale, per ricompensatione della fatica sua. Ma ecco che ancora non si rimane lo nostro Iob di mostrare le molte miserie delle quali è ripiena tucta l'umana generatione in questa vita, con ciò sia che ella sia avanzata etiandio dalle cose insensibili.

Onde dice:

Lignum habet spem. Si pr<a>ecisum fuerit rursum virescit, et rami eius pullulant. Si senuerit in terra radix eius, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aqu<a>e germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est. Homo vero cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi qu<a>eso est? Lo legno ha speranza se egli è tagliato, inperò

[1] *Ergo* nicht in Vulgata.
[2] *Et* nicht in Vulgata.
[3] Hiob 14,6.

che da capo rinverdisce et li suoi rami rampollano. Se la sua radice sarà invechiata nella terra, et lo suo tronco sarà morto nella polvere ancora germinerà, cioè a dire mecterà fuori all'odore dell'acqua et farà la chioma cioè la moltiplicatione delle frondi et de' fructi, *quasi come quando egli fu piantato et consumato?*[1] Pertanto che secondo la lectera tucto questo è manifesto, però che noi dovemo passare con lo intendimento nostro più a dentro, et investigare come tucte queste parole si deono intendere spiritualmente. Hora per questo fare noi dovemo sapere che nella scriptura sancta per lo nome dello legno alcuna fiata si intende la croce, alcuna fiata l'uomo giusto overo etiandio lo ingiusto, et alcuna fiata si intende la incarnata sapientia di Dio. Che per lo nome del legno si intenda la croce, bene lo dimostra la scriptura quando dice: *Mectiamo il legno nel pane suo.*[2] Mectere lo legno nel pane non è altro se non acostare la croce al corpo di Dio. Che per lo nome dello legno ancora si intenda l'uomo giusto o etiandio lo ingiusto, odi come disse Idio per lo propheta: *Io, Signore, ho ahumiliato lo legno alto, et ho exaltato l'umile* cioè a dire abbassò.[3] Et secondo la parola della Verità ancora nello evangelio noi leggiamo: *Ogni huomo lo* fol.83r *quale sé exalta sarà humiliato, et chi si humilia sarà exaltato*.[4] Et Salamone dice: *Se lo legno cadrà dalla parte dello Austro, overo dello Aquilone, egli si starà in qualunque luogo egli cadrà.*[5] Veramente noi potemo dire che allora della morte lo giusto huomo caggia dalla parte dello Austro, et lo peccatore caggia dallo Aquilone. Inperò che lo giusto è menato al luogo d'allegreza, per lo fervore dello spirito suo, et lo peccatore pertanto che ha lo cuore freddo è riprovato insieme con quello angelo appostata lo quale disse: *Io sedrò nel monte del testamento, et negli lati d'Aquilone.*[6] Et che appre\s/so per lo legno si intenda la incarnata sapientia di Dio, odi come è scripto: *Ella è lo legno della vita a' quelli che la prenderanno.*[7] Sì come essa Sapientia disse nello evangelio: *Se egli fanno questo nello legno verde, che si farà nel secco?*[8] Hora in questo luogo noi vedemo che lo legno è mandato innanzi all'uomo, che si dee intendere per lo nome dell'uomo se non ciascheduna persona carnale, et per lo nome del legno che si dee intendere se non la vita di ciascuno giusto? Et allora potemo dire che lo legno abbi speranza se egli è tagliato, con ciò sia che da capo rinverdisce, inperò che quando lo giusto huomo sostiene in questa vita tormento et morte per la verità, egli è poi riposto nella verzura della eterna vita. Et così quelli lo quale verzicava in questo mondo per fede, si rinverzisce in quella patria per presentia et per uso di premio. Et li suoi rami rampollano, inperò che spesse fiate adiviene che per la passione del giusto li sancti fedeli moltiplicano nello amore di quella patria celestiale, et ricevono per quella la verzura della vita spirituale, quando essi si rallegrano che quello giusto sia stato con tanta forteza per lo amore di Dio.

Ancora ben sogiunse quando disse:

Se la sua radice sarà invechiata nella terra, et lo suo tronco sarà morto nella polvere ancora germinerà, etc. Quale diremo noi che sia la radice dell'uomo giusto, se non la sancta predicatione dalla quale egli procede et nella quale egli si mantiene? Et che si intende per lo nome della terra overo della polvere, se non l'uomo peccatore al quale fu decto per la bocca del

[1] Hiob 14,7-10.
[2] Jeremia 11,19.
[3] Hesekiel 17,24. – PORTA: *il basso*.
[4] Lukas 14,11; 18,14.
[5] Prediger 11,3.
[6] Jesaja 14,13.
[7] Sprüche 3,18.
[8] Lukas 23,31.

suo Creatore: *Terra se' et in terra andrai*?[1] Overo secondo la nostra translatione: *Polvere se' et in polvere ritornerai*?[2] Ben potemo adunque dire che la radice del giusto invecchi nella terra, inperò che la sua predicatione è dispecta ne' cuori degli malvagi huomini, li quali si pensano che tale predicatione sia del tucto vana et sanza virtù alcuna. Et così ancora si può dire che lo tronco muoia nella polvere, inperò che spesse fiate lo corpo del giusto viene a essere examinato tra le mani de' malvagi persecutori. Onde secondo la sententia della Sapientia noi leggiamo che è scripto: *Egli è paruto*[3] *che egli siano morti davanti al gli ochi degli stolti, et la loro partenza è stimata* fol.83[v] *afflictione.*[4] Ma questo cotale la cui radice è invechiata nella terra, et lo cui tronco è morto nella polvere, si germina all'odore dell'acqua, inperò che per lo avenimento overo inspiratione che fa lo Spirito Sancto ne' cuori degli uomini electi, lo exemplo della loro operatione fa nascere di sé germoglio di virtù. Onde per lo nome dell'acqua spesse fiate si vuole intendere la gratia dello Spirito Sancto, la quale imbagna l'anima sì come è scripto nello evangelio: *Se alcuno ha sete, venga a me et bea*[5]*, et quelli che berà dell'acqua la quale io do, non arà sete in eterno.*[6] Ancora appresso disse: *Et farà chioma,* cioè a dire la moltiplicatione delle foglie et di fructi, *quasi come quando egli fu piantato da prima*. Tagliato lo tronco fare questa moltiplicatione non è altro, se non che quando lo virtuoso huomo è morto corporalmente, spesse fiate sono rilevati li cuori di molti per lo exemplo della sua passione, et per la sua diricta fede è loro mostrata la verzura della verità. Ma ben dice: *quasi come quando egli fu piantato da prima.* Noi dovemo sapere che tucto quello che in questa vita adoperano gli huomini giusti, si chiama secondo piantare. Inperò che 'l primo piantare non è nella operatione de' giusti, ma è nella prescientia di Dio, sì che tale prescientia è appellata piantare secondo, et la operatione de' giusti è appellata piantare primo. Hora pertanto che gli sancti electi mectono ad executione per le loro buone opere di fuori, tucto quello che Idio ha di loro antiveduto dentro da sé, però ben disse: *Egli farà chioma,* cioè tale multiplicatione, *quasi come quando egli fu piantato da prima,* cioè a dire l'uomo giusto mosterrà nel suo effecto dell'opera quella verzura la quale prima teneva dentro da sé la prescientia del suo Creatore.

Puo\s/si ancora per la radice del giusto intendere la natura humana, per la quale egli ha lo suo essere. Et questa radice invechia nella terra, inperò che la natura di questa carne viene meno et ritorna in polvere. Lo tronco di questa radice si può dire che muoia, quando lo corpo morto è disfacto dalla sua forma. Ma egli germinerà allo odore dell'acqua, inperò che per lo avenimento dello Spirito Sancto egli risusciterà et farà frondi et fructi, quasi come quando egli fu piantato da prima, inperò che allora ritornerà a quella belleza, alla quale ricevere egli era stato creato se non avesse voluto peccare, essendo lui posto nel paradiso.

Puossi ancora questo testo intendere del capo di tucti li buoni cioè del nostro Salvatore, lo quale appellava sé medesimo legno sì come noi dicemo di sopra, quando disse: *Se egli fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?* Ecco che egli appella sé medesimo *legno verde,* et noi legno secco. Inperò che egli aveva in sé medesimo la verzura della divinità, ma noi pertanto che semo so- fol.84[r] lamente huomini, potemo denamente essere nominati legno secco, et allora noi potemo ben dire che lo legno abbi speranza se egli sarà tagliato però che da capo

[1] 1. Mose 3,19.
[2] 1. Mose 3,19.
[3] PORTA: *paruti.*
[4] Weisheit 3,2.
[5] Johannes 7,37.
[6] Johannes 4,14.

rinverdisce. Et così lo nostro Salvatore come che per la passione sua potesse essere morto, nientemeno per la gloria della sua resurrectione da capo ritornò alla verzura della vita. Li rami di questo legno rampollano, inperò che per la resurrectione del nostro Salvatore sono cresciuti da ogni parte li sancti fedeli. La sua radice si può dire che quasi invechiasse nella terra, inperò che la predicatione del Salvatore fu dispregiata dalla dureza de' Giudei. Et lo tronco di questo legno si può dire che morisse nella polvere, inperò che nel cuore de' persecutori fu riputato dispecto et vile colui lo quale secondo la carne potè essere ucciso. Ma egli germinò all'odore dell'acqua, inperò che per la virtù di Dio la sua carne morta ritornò a vita, sì come è scripto: *Lo quale Idio risuscitò dalla morte.*[1] Onde però che Idio è Trinità, pertanto la sancta Trinità cioè il Padre e 'l Figliuolo et lo Spirito Sancto risuscitò la carne morta dello unigenito Figliuolo. Et fece ancora questo legno la chioma, cioè a dire la moltiplicatione delle frondi et di fructi, quasi come quando egli fu piantato da prima. Inperò che la debilità degli appostoli la quale al tempo della morte del nostro Salvatore fu spaurita et negò lo suo Maestro et diventò arida, et ancora al tempo della resurrectione era sanza humore di fede, alla fine diventò verde. Hora in comparatione di questo legno si può ben dire che ogni huomo sia polvere, et pertanto sogiunse:

Ma io ti domando dove è l'uomo quando egli sarà morto et nudo et consumato?[2] Veramente noi dovemo credere che in questo mondo nullo huomo può essere sanza peccato, se non colui lo quale in questo mondo venne sanza peccato, et pertanto che noi semo così legati nella colpa, potemo dire che noi semo come morti et nudati overo spogliati del vestimento della innocentia, la quale era stata donata in prima nel paradiso. Et ancora potemo dire che noi siamo consumati per la morte della carne che segue. Conchiudendo adunque potemo dire che l'uomo peccatore lo quale muore nella colpa sia nudato overo spogliato di iustitia, et consumato nella pena. Questa nudità del peccatore per la somma benignità degno Idio Padre di coprire con la innocentia del suo Figliuolo, lo quale, ritornando il Figliuolo, disse: *Tosto recate la stola prima*.[3] La prima stola dell'uomo è lo vestimento della innocentia, la quale l'uomo ricevecte da Dio nella sua creatione, et per lusinghe poi del serpente la perdecte. Contra questa nudità ancora dice la scrittura: *beato è colui lo quale vegghia et guarda le sue vestimenta, acciò che egli non vada ignudo*.[4] Allora noi guardiamo le nostre vestimenta, quando fol.84ᵛ conserviamo dentro alla nostra mente li comandamenti della innocentia, sì che quando la colpa ci fa essere nudi, allora la penitentia ci cuopra, et facciaci ritornare alla innocentia perduta. Ma ben disse: *io ti domando dove è l'uomo, etc.*? Inperò che l'uomo peccatore non volle stare in quello luogo nel quale egli fu creato, et in questo luogo nel quale egli è caduto, sì gli è vietato di potere stare lungo tempo. Onde vedi sententia: L'uomo per sua volontà perdecte la patria sua, et da questa peregrinatione la quale egli elesse è cacciato contro a suo volere. Dove adunque si può dire che sia colui lo quale non è nello amore di colui nel quale sta lo nostro vero essere?

Segue:

Quomodo si recedant aqu<a>e de mari, et fluvius vacuefactus arescat, sic homo cum dormierit non resurget. Sì come se l'acque si partono del mare et lo fiume essendo voto divenga secco, così l'uomo quando dormirà cioè quando sarà morto *non risusciterà.*[5] Per lo mare si intende la mente di ciascheduno huomo, et l'onde di questo mare sono li pensieri della mente

[1] Apostelgeschichte 3,15.
[2] Hiob 14,10.
[3] Lukas 15,22.
[4] Offenbarung 16,15.
[5] Hiob 14,11-12.

le quali alcuna fiata gonfiano per ira, alcuna fiata diventano tranquille per amore, et alcuna fiata diventano amare per odio. Ma quando l'uomo muore si può dire che l'acque di questo mare si dipartino, inperò che secondo la parola del propheta, in quello giorno verranno meno tucti li pensieri loro. Et in altra parte è scripto: *L'amore et l'odio insieme verranno meno*.[1] Pertanto adunque noi potemo ancora dire che lo fiume voto diventi secco, inperò che essendosi partita l'anima, il corpo rimane voto. Onde noi potemo dire che 'l corpo morto sia quasi come lo lecto del fiume sanza acqua. Hora in questo testo è bene da considerare che questa nostra vita corporale è directamente assimigliata al mare et al fiume. Inperò che l'acqua del mare sì come noi vedemo è amara, et quella del fiume è dolce. Et così in questa vita noi semo alcuna fiata percossi d'amaritudini d'aversitadi, alcuna fiata semo consolati di dolceza di prosperità, et questo si dà ad intendere per la similitudine del mare et del fiume, ma veramente assai pare duro questo testo quando sogiunse:

Così l'uomo quando dormirà cioè quando sarà morto *non risusciterà.* Hora se così è vero, perché adunque ci affatichiamo nelle operationi virtuose, dipoi che noi non aspectiamo lo premio della resurrectione? Hora come disse Iob che l'uomo non risusciterà, con ciò sia cosa che gli è scripto: *Noi risusciteremo tucti, ma non saremo tucti mutati*?[2] Et in altra parte dice: *Se noi non abbiamo altro che sperare in Cristo in questa vita, noi semo più miseri di tucti gli altri huomini.*[3] Et la Verità medesima diceva: *Tucti coloro che sono negli monumenti, udiranno la voce sua, et quelli che aranno adoperato bene, andranno in resurrectione di vita.*[4] Ma ecco che lo testo seguente ci dimostra quello che generava dubitatione nella nostra fol.85r mente.

Odi come sogiugne:

Donec atteratur c<a>elum non evigilabit, neq consurget de sompno suo. Egli non si sveglierà et non si leverà del sompno suo, infino a tanto che sia atterrato cioè disfacto *il cielo.*[5] Questo non vuole altro dire se non che alcuna generatione non risusciterà et non si sveglierà del sompno della morte alla vita, infino a tanto che non verrà la fine del mondo. Adunque non volle dire che l'uomo non risuscitasse mai, ma volle dire che non risusciterebbe innanzi la fine del mondo. Ma ancora è bene da considerare che di sopra lo nostro Iob chiamò l'uomo morto, et hora lo nomina dormiente, et dice così: Che egli non si leverà \del sompno/ infino a tanto che sia atterrato il cielo. Certo questa diversità del parlare non fa Iob sanza cagione, inperò che di sopra non volle altro dire, se non che l'uomo peccatore si poteva chiamare morto per rispecto dello legno che rinverdiva, sì che allora parlava della morte dell'anima del peccatore, la quale si può dire che sia morta, et del tucto privata d'ogni vita di giustitia. Ma dipoi parlando lui della morte della carne, sì la volle nominare sompno et non morte, volendo veramente per tale modo di parlare dare a intendere la speranza della nostra resurrectione, inperò che sì come colui che dorme tosto si desta dal sompno, così al volere del nostro Creatore risusciteranno li corpi nostri dalla morte. Et pertanto parlando lo nostro sancto della morte corporale, sì la chiamò sompno, per dare a tucti speranza di risuscitare. Inperò che lo nome della morte genera grande terrore alle menti deboli, ma lo nome del sompno è udito da loro sanza paura. Per la qual cosa ammonendo l'apostolo Paolo li suoi discepoli sì diceva loro: *Io non voglio che voi siate ignoranti di coloro che dormono, acciò che voi non vi contristiate sì come gli altri li quali non*

[1] Prediger 9,6.
[2] 1. Korinther 15,51.
[3] 1. Korinther 15,19.
[4] Johannes 5,28-29.
[5] Hiob 14,12.

hanno speranza. Inperò che se noi crediamo che Iehsù morì et risuscitò, così lo Signore Idio per Yehsù farà venire ad abitare insieme con lui coloro i quali aranno dormito.[1] Hora che vuole dire che questo nobile predicatore chiama la morte del Signore morte, et la morte de' suoi servi non chiama morte ma sompno? Certo in questo modo del parlare si conosce la grande arte la quale egli usava a dare medicina di salute alli cuori infermi. Onde vedi che apertamente appella morto colui lo quale egli credevano veramente che fussi risuscitato, et appresso per dare speranza di resurrectione di coloro i quali ancora non erano risuscitati sì gli chiama dormienti non morti. Inperò che niente temeva l'apostolo di nominare morto colui del quale li suoi uditori conoscevano che era risuscitato. Ma bene si guardava di nominare morti coloro de' quali era loro malagevole a credere che dovessono risuscitare. Adunque lo beato Iob pertanto che non dubitava che co- fol.85^{v} loro li quali sono morti corporalmente deono risuscitare, sì gli vuole più tosto nominare dormienti che morti.

Segue:

Quis mi{c}hi hoc tribuat ut in inferno protegas me? Chi mi donerà questa gratia che tu mi difenda nello inferno?[2] Con ciò sia che innanzi l'avenimento di quello mezano di Dio et degli uomini, ogni huomo quantunque fosse perfecto andava allo inferno, a nulla persona dee essere dubbio che l'uomo lo quale cadde per sé medesimo non poteva ritornare allo riposo del paradiso, se prima non venisse colui lo quale per lo misterio della sua incarnatione aprisse a tucti la via di salute. Onde noi leggiamo che dopo il peccato commesso dal primo nostro parente, si fu posto in su la entrata del paradiso una spada affocata, la quale si chiamava versatile, cioè a dire che si poteva voltare. Inperò che doveva venire tempo che ella si leverebbe del tucto via. Ma io non voglio che tu creda pertanto che le anime de' giusti andassono nello inferno cioè in luoghi di pene, inperò che noi dovemo sapere che alcuno luogo dello inferno è più alto, et alcuno è più basso. Nello luogo più alto erano tucti li giusti sanza pena, et nel più basso erano tormentati li peccatori. Per la qual cosa ben diceva il propheta: *\Et <eruisti>*[3] *animam meam ex inferno inferiori./ Tu hai liberata l'anima mia dello inferno più basso.*[4] Hora antivedendo lo nostro Iob come egli doveva andare nello inferno innanzi che venisse lo nostro Redemptore, si adimanda d'essere difeso in quello dal suo Creatore, et che egli per la gratia sua sia liberato da quello inferno dove sono le pene de' dampnati.

Et pertanto ancora sogiugne:

<U>t[5] *abscondas me donec per transeat furor tuus. Et che tu mi nasconda infino a tanto che passi via il furore tuo.*[6] Questo è lo continuo furore di Dio che egli manda negli degni tormenti coloro li quali sono vivuti indegnamente. Questo furore si può dire che in questa vita vada overo che in questa vita facci la sua via, ma nella fine de' secoli trapasserà via, cioè a dire che più non sarà. Inperò che sì come lo omnipotente Idio usa ancora continuamente inverso degli uomini tale furore, così alla fine del mondo quello verrà meno. Ben potemo ancora dire che questo furore quanto all'anime de' sancti electi passasse via nello avenimento del nostro Redemptore, inperò che discendendo egli allo inferno, sì le liberò di quella prigione tenebrosa, et ridussele alle allegreze del paradiso. Ma pertanto che noi avemo ragionato del furore di Dio,

[1] 1. Thessalonicher 4,13-14.
[2] Hiob 14,13.
[3] Mscr.: *liberasti*.
[4] Psalm 86,13.
[5] Mscr.: *Et.*
[6] Hiob 14,13.

voglio bene che tu sappi che questo nome niente si può convenire a Dio lo quale per la sua semplice natura da nulla turbatione può essere confuso, sì come parlando a lui dice la sancta scriptura: *Ma tu Signoreggiatore di virtudi giudichi con tranquillità, et disponici con grande riverentia.*[1] Ma inpertanto che fol.86r questo sancto huomo antivedeva come l'anime de' giusti huomini dovevano in alcuno tempo essere liberate da quelli luoghi dello inferno, li quali erano sanza pene, per lo avenimento di questo nostro Mediatore, però ancora sogiugne:

Et constituas mi{c}hi tempus in quo recorderis mei? Et che tu mi ordini quel tempo nel quale tu ti ricordi di me?[2] Sì come noi leggiamo che dice l'appostolo: *Quando venne lo compimento del tempo Idio mandò lo Figliuolo suo facto di femina facto socto la legge, acciò che egli ricomperasse coloro i quali erano socto la legge.*[3] Onde considerando questo lo nostro Iob, et antivedendo la redemptione che doveva venire, per la quale dovevano essere salvati molti etiandio del popolo Gentile, sÍ diceva: *Et infino a tanto ancora che tu mi ordini quel tempo nel quale tu ti ricordi di me.* Et certo ben dico che \per/ la passione del nostro Salvatore, molti etiandio del popolo de' pagani dovevano essere liberati dallo inferno, sì come Iob medesimo diceva parlando a Dio.[4] *Come che tu questo nasconda nel cuore tuo, nientemeno io so che tu ti ricorderai di tucti.*[5] Et la somma Verità medesima diceva nello evangelio: *Et se io sarò levato in alto sopra la terra, sì tirerò ogni cosa a me medesimo.*[6] Intendi ogni cosa electa. Inperò che già noi non dovemo credere che tornando lo nostro Salvatore dallo inferno, egli ne traesse insiememente i sancti electi et li malvagi, ma solamente coloro furono da esso liberati, delli quali la sua prescientia aveva antiveduto. Per la qual cosa odi come Ose<a>[7] propheta a questo ben diceva: *O morte io sarò la morte tua, et o inferno io sarò lo tuo morso.*[8] Hora attendi in questo modo del parlare bella varietà di misterio. Noi vedemo che quella cosa la quale è uccisa da noi, si è del tucto disfacta in tale maniera che dipoi non è più, cioè a dire che più non ha lo suo essere. Ma di quella cosa la quale noi mordiamo, parte ne rimane et parte se ne prende. Hora pertanto adunque che 'l nostro Redemptore del tucto uccise la morte ne' suoi electi, però noi potemo ben dire che egli fusse morte della morte. Ma però che \de/llo inferno egli trasse parte et parte ne lasciò dentro, pertanto noi non potemo dire che egli l'uccidesse ma più tosto che egli lo mordesse, et però disse *io sarò tua morte o morte*. Cioè volle dire: io del tucto t'ucciderò ne' miei electi. *Et sarò tuo morso o inferno*, ciò volle dire, che liberandone alquanti electi lascerebbe gli altri. Dica adunque lo beato Iob antivedendo l'avenimento del nostro Redemptore, et adomandi quello che esso conosce che dee seguire: *Et che tu mi ordini quel tempo nel quale tu ti ricordi di me*?

Segue appresso:

Putasne mortuus homo, rursum viv<e>t[9]*? Or pensi tu che l'uomo morto* fol.86v *da capo riviva?*[10] Spesse fiate sogliono li sancti huomini avendo eglino l'animo loro fermo et certo parlare dubbiosamente, et così dimostrare in loro medesimi persona d'uomini infermi et debili.

[1] Weisheit 12,18.
[2] Hiob 14,13.
[3] Galater 4,4-5.
[4] Das Wort „per" ist am rechten Rand in gängiger Abkürzung (p̲) eingefügt; tiefgestelltes Einfügungszeichen an entsprechender Stelle im Fließtext.
[5] Hiob 10,13.
[6] Johannes 12,32.
[7] Mscr.: *Osee*.
[8] Hosea 13,14.
[9] Mscr.: *vivat*.
[10] Hiob 14,14.

Ma di poi per la fermeza della loro sententia del tucto contradicono al dubbio della infermità altrui. Et questo fanno essi acciò che mostrando loro di dubitare pertanto mostrino di condiscendere alla infermità de' deboli. Et dopo appresso affermando loro la sententia certa essi riducono a fermeza le menti dubiose degli infermi. Et certo così faccendo loro essi seguono lo exemplo del nostro Capo. Or non diremo noi che appressandosi lo nostro Salvatore alla passione egli prendesse in sé medesimo la voce degli uomini infermi quando disse: *Padre mio, se gli è possibile, passi da me questo calice?*[1] Certo egli questo disse parlando in persona degli uomini deboli. Ma dipoi volendo esso levare via da loro ogni paura, et volendo mostrare per la obedientia sua virtù di forteza, sogiunse: *Ma nientemeno non sia facto sì come io voglio, ma sì come tu.*[2] Amaestrandoci per questo lo sommo Maestro che quando ci sopraviene alcuna cosa la quale noi non vorremo che adivenisse, per la nostra infermità in tale maniera preghiamo Idio che essa non adivenga, che appresso per la nostra forteza siamo apparechiati che la volontà del nostro Creatore sia facta contra la volontà nostra. Per questo exemplo adunque deono alcuna fiata li forti huomini prendere le parole degli infermi, acciò dipoi per le loro forti predicationi \sieno/ più gratiosamente fortificati li cuori degli infermi. Et per lo nostro Iob parlando quasi come persona che dubitasse disse di sopra: *Or pensi tu che l'uomo morto viva da capo?* Ma ecco che di presente egli sogiunse la sententia della sua dirictura dicendo:

Cunctis diebus quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea. Tucti li giorni nelli quali io sono hora in militia cioè a dire nelli quali io guerreggio, *io aspecto tanto che venga la mia immutatione.*[3] Veramente quelli lo quale aspecta con tanto desiderio la sua mutatione, ben dimostra quanto egli sia certo della sua resurrectione, et ancora \dimostra/ apertamente quanto egli dispregi lo corso della vita presente, dipoi che lo chiama militia, overo guerreggiare. Per lo guerreggiare l'uomo sempre va inverso il fine, et continuamente sempre aspecta lo termine della conclusione della guerra. Ben dispregia adunque lo corso di questa vita, et bene adimanda la fermeza del suo stato colui lo quale pertanto che è in guerra di continua mutatione si sforza di pervenire alla sua immutatione, et certo alli giusti huomini è cosa assai gravosa lo peso di questa corruptione, vedendosi essi nella valle di tante miserie. Inperò che alcuna fiata si sentono affaticati per veghiare. Alcuna fiata con grande desiderio ado- fol.87r mandano lo sompno per dare alcuna respiratione alla fatica et all'affanno del veghiare. Alcuna fiata si veggono morire per lo troppo so<mp>no, et alcuna fiata veggono la natura humana per ire per fame, alcuna fiata per troppo cibo. Bene è adunque grave lo peso di questa corruptione. Onde se così non fusse l'appostolo Paolo non arebbe decto: *Contro a suo volere è la creatura soctoposta alla vanità. Ma per colui il quale l'ha soctoposta in isperanza, ella sarà liberata dalla servitù della corruptione, nella libertà della gloria de' figliuoli di Dio, inperò che noi sappiamo che ogni creatura è inpianto et in continuo partorire, infino ancora.*[4] Dica adunque lo sancto Iob considerando lo stato della nostra corructione: *Tucti li giorni nelli quali io hora sono in continua militia, io aspecto tanto che venga la mia immutatione*, cioè lo tempo nel quale io non senta alcuna mutatione, et ecco che appresso sogiugne quello che egli farà al tempo di tale perfectione:

[1] Matthäus 26,39.
[2] Matthäus 26,39.
[3] Hiob 14,14.
[4] Römer 8,20-22.

Vocabis me et ego respondebo tibi. Tu mi chiamerai, et io ti risponderò.[1] Allora si può dire che noi rispondiamo l'uno all'altro, quando rendiamo altrui l'opere condegne all'opere ricevute. Or noi potemo veramente dire, che al tempo di quella immutabilità cioè quando la nostra natura non sentirà alcuna mutatione, Idio chiamerà et l'uomo risponderà. Inperò che allora dopo questa corructione noi appariremo incorrocti davanti alla chiarità di colui lo quale non ha in sé alcuna corructione. Onde in questa vita infino a tanto che noi semo soctoposti alla corructione, non si può dire che noi rispondiamo al nostro Creatore. Inperò che essendo la natura corructibile lontana dalla natura \in/corructibile, certamente non c'è degna similitudine da potere rispondere. Onde di quella natura incommutabile è scripto: *Quando egli sarà apparito, noi saremo simiglianti a esso, però che noi lo vedremo sì come egli è.*[2] Allora adunque sì può dire che noi veramente risponderemo al chiamare di Dio, quando ci leveremo incorruptibili al comandamento di quella somma et prima incorruptione.

Et pertanto che questo dono la creatura niente può avere da sé medesima, ma solamente per dono di Dio, cioè di pervenire a tanta gloria di incorruptione, odi come sogiugne:

Operi manuum tuarum porriges dexteram. Tu porgerai la mano dextra all'opera delle tue mani.[3] Quasi dicesse apertamente: Signore Idio pertanto la tua creatura corructibile può pervenire a stato incorructibile, però che ella è inalzata dalla mano della tua podestà, et dalla gratia del tuo ragguardo è confermata in esso. Inperò che la creatura humana per questo essere creatura ha in sé medesima natura di continuo mancamento, ma dal suo Creatore l'uomo prende di levarsi sopra di sé medesimo per contemplatione, et d'es- fol.87v sere conservato in sé medesimo sanza corructione. Et in questo modo acciò che la creatura non venga meno, ma sia conservata nello stato della incorruptione, si conviene che a tale stato ella sia levata dalla destra del suo Auctore. Puossi ancora per lo nome della mano destra intendere lo Figliuolo di Dio, inperò ch'egli è *colui per lo quale ogni cosa è facta*[4], et in questo modo noi potemo dire che lo omnipotente Idio porgesse la sua dextra all'opera delle sue mani, inperò che volendo egli rilevare l'umana generatione, la quale era abbattuta et atterrata nel fondo delle miserie, si mandò al mondo lo suo unigenito Figliuolo, per la cui incarnatione noi avemo gratia da lui di potere rispondere al chiamare di Dio nella gloria della incorructione, con ciò fusse che noi per propria nostra volontà fussimo caduti in miseria di corructione. Et chi sarà quegli che in questo possa considerare degnamente la largheza di Dio lo quale conduce l'uomo a tanta gloria dopo la colpa? Considera lo nostro Creatore li mali che noi avemo \commessi/ et nientemeno per la gratia della sua benignità con somma misericordia gli perdona. Per la qual cosa ben sogiugne:

Tu quidem gressus meos dinumerasti, set parce<s> peccatis meis. Certo tu hai annoverati li miei passi, ma perdona alli peccati miei.[5] Noi potemo dire che allora Idio annoverà tucti li nostri passi, quando egli vede tucte le nostre operationi, et di che premio elle sono degne. Onde che diremo noi che si intenda per li passi, se non ciascuna nostra operatione. Adunque noi diremo che lo omnipotente Idio annoveri li passi et perdoni alli peccati, inperò ch'egli considera soctilmente le nostre operationi, et nientemeno a quelli che si pentono egli perdona con misericordia. Ben vede egli la dureza de' peccatori, et nientemeno egli gli amolla con la gratia sua con la quale egli gli antiviene. Et così noi potemo dire che esso annoveri le

[1] Hiob 14,15.
[2] 1. Johannes 3,2.
[3] Hiob 14,15.
[4] Johannes 1,3.
[5] Hiob 14,16.

colpe nostre, quando egli ci fa convertire a piangere tucte le nostre rie operationi, et poi per la sua infinita misericordia le perdona. Inperò che quando noi medesimi correggiamo per penitentia li peccati nostri, egli dipoi niente gli giudica in quello ultimo giuditio, sì come questo ben testimonia l'appostolo Paulo quando dice: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremo giudicati.*[1]

Et pertanto ancora segue:

Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam. Tu segnasti cioè suggellasti quasi come in uno sacchetto li difecti miei, ma di poi hai sanata la iniquità mia.[2] Noi potemo veramente dire che li nostri difecti siano segnati quasi come in uno sacchetto, inperò che se noi non purghiamo con penitentia li peccati nostri, li quali noi adoperiamo in palese, egli sono conservati dentro al secreto giuditio di Dio, acciò che poi egli sieno tracti del secreto del sac- fol.88r chetto, et palesati nel giuditio. Sì come per Moysé fu decto: *Nonne h<a>ec condita sunt etc./ Or non sono queste cose riposte appresso di me, et suggellate ne' miei thesori? Certo io gli punirò nel giorno della vendecta.*[3] Ma quando noi avemo correcti li peccati nostri col flagello della disciplina, et avemogli pianti per penitentia, allora potemo dire che egli segni et sani la iniquità nostra, inperò che non la lascia in questa vita sanza vendetta, et non la serba a punire nello ultimo giuditio. Pertanto adunque potemo dire che egli segni li nostri peccati, inperò ch'egli considera soctilmente per punirli in questa vita. Et potemo dire che egli li sani, inperò che \per/ questi cotali flagelli esso ci dimecte del tucto le nostre colpe. Or non diremo noi che Idio sanasse et segnasse la iniquità di quello suo persecutore Paulo, quando egli disse ad Anania: *Questi è a me vasello d'electione, acciò che egli porti lo nome mio dinanzi alle genti alli re, et alli figliuoli d'Israel, et io certamente gli mosterrò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio*?[4] Hora in questo potemo noi ben vedere che pertanto che esso lo minacciava delle passioni che doveano seguire per li suoi excessi passati, veramente si può dire che egli aveva segnato nel cuore lo difecto di colui che lo aveva perseguitato. Et così ancora chiamandolo *esso vasello d'electione* noi potemo ben dire che in questo lo nostro Salvatore dimostrava come esso nientemeno l'aveva veramente sanato. Overo ancora in altra maniera sponendo, noi potemo dire che gli nostri peccati sieno segnati overo suggellati sì come in uno sacchecto, quando consideriamo sollecitamente li difecti che noi avemo commessi. Inperò che 'l cuore dell'uomo non è altro se non uno sacco di Dio, nel quale noi portiamo segnati li nostri difecti, quando li consideriamo con grande studio. In questo sacco bene aveva segnate le colpe sue lo psalmista quando diceva: *Quem iniquitatem meam ego etc./ Io conosco la iniquità mia, et lo difecto mio è sempre dinanzi a me.*[5] Et inperò che lo nostro piatoso Creatore ci perdona quelle colpe le quali noi conosciamo con amaritudine di cuore, pertanto dipoi sogiunse: *ma tu hai sanata la iniquità mia*. Come dicesse apertamente: Quelli peccati li quali tu mi fai in questa vita conoscere con penitentia, tu non vuogli che sieno conosciuti da me nello ultimo giuditio.

Onde segue:

Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo. Lapides excavant aqu<a>e, et alluvione paulatim terra consumitur. Et homines ergo similiter perdes. Lo monte cade et ruina,

[1] 1. Korinther 11,31.
[2] Hiob 14,17.
[3] 5. Mose 32,34-35.
[4] Apostelgeschichte 9,15-16.
[5] Psalm 51,5.

e 'l saxo è traportato del luogo suo, l'acque cavano le pietre, et per la piena la terra si consuma a poco a poco. Adunque simigliantemente disfarai tu gli uomini.[1] Noi vedemo ben questo materialmente che spesse fiate cadendo le grandi fol.88v ripe, li saxi si mutano d'uno luogo ad un altro. Et che le pietre sono spesse fiate cavate dall'acque, et la terra a poco a poco è consumata per gli diluvii. Ma molto è da examinare soctilmente quando dice: *Adunque disfarai tu simigliantemente gli uomini.* Et che vuole dire che la morte humana è assimigliata al monte che cade, et al saxo che è traportato, et alla pietra cavata, et alla terra consumata per le piene? Certo questo non vuole altro dire se non che due sono le maniere delle temptationi. L'una è che adiviene subitamente etiandio nella mente del giusto huomo. Onde spesse fiate adiviene che la mente del sancto huomo è tanto subitamente percossa et tentata, che niente s'avede della sua ruina se non dipoi che essa è caduta. L'altra maniera di tentationi si è quando la instigatione del peccato a poco a poco ricovera nell'anima, et come che ella contasti, nientemeno tale tentatione dolcemente la lusinga, acciò che in alcuna parte la possi sozare, et alla fine possa spegnere in essa ogni forza di giustitia overo di dirictura, non per la grande sua forza ma per la lunga usanza. Pertanto adunque che altra tentatione è quella la quale con subito assalto atterra gli uomini, ben dice lo nostro Iob: *Lo monte cade et ruina, e 'l saxo è traportato del luogo suo,* cioè a dire: la mente sancta lo cui luogo era prima la giustitia, spesse fiate per la subita percossa della tentatione, è traportata al luogo della colpa. Et appresso pertanto che ancora altra tentatione è quella la quale a poco a poco ricovera nella mente dell'uomo non per forza ma per usanza, corrompe et consuma ogni sua forteza, però disse appresso lo nostro testo: *L'acque cavano le pietre*, inperò che le continue et dolci lusinghe della luxuria molto spese fiate ammollano et alla fine fanno cadere etiandio la mente dura. Et così lo lento et soctile vitio corrompe lo duro et forte proponimento della mente. Per la qual cosa sogiunse: *Et per la piena la terra si consuma a poco a poco.* Inperò che sì come per lo correre dell'acqua la terra a poco a poco viene meno, così spesse fiate la mente nostra è percossa dal peccato, per le continue lusinghe della tentatione. Et però ben sogiunse: *Adunque farai similmente degli uomini,* cioè a dire: Signore Idio quando tu permecti per giusto giuditio che la tentatione vinca la mente di colui lo quale pareva che fusse in alto, allora si può ben dire che tu facci cadere et rovinare il monte. Et quando tu permecti che la volontà dell'uomo si muti dalla virtù al vitio, allora si può dire che 'l saxo sia mutato del luogo suo. Et quando tu permecti che la lenta et debole tentatione per continuanza vinca etiandio le menti forti, allora si può veramente dire che l'acqua cavi la pietra. Et così ancora potemo dire, che *per la piena dell'acqua la terra sia consumata*, inperò che per la continuanza d'uno piccolo instigamento fol.89r è vinta et ammollata la dureza della mente. Hora veggiamo questo negli antichi padri.

Or quale monte era maggiore che Davit lo quale poteva vedere et contemplare con lo Spirito della prophetia tanti alti misterii? Questo monte {e} noi leggiamo che cadde subitamente. Inperò che andando Davit a sollazo per la casa sua, egli vide la moglie del suo cavaliere et desiderò la disonestamente, et appresso la rapì, et con danno della sua hoste, et fece uccidere il marito suo Uria. Veramente noi potemo dire che allora subitamente cadesse il monte, quando quella mente la quale era usata a' misterii celestiali fu così vinta da una subita tentatione. Allora fu mosso et traportato lo saxo dal luogo suo, quando l'animo del propheta fu levato dagli misterii della prophetia, et lasciosi conducere a considerare le sozure di tale peccato. Hora veggiamo ancora come l'acque cavano le pietre, et come a poco a poco la terra è consumata per

[1] Hiob 14,18-19.

la ruina dell'acqua. Or non leggiamo noi che quello Salamone per lo grande usare delle femine venne a tanta stoltitia che egli fece fabricare il tempio a honore degl'ydoli?[1] Et quelli lo quale prima aveva facto il tempio di Dio, venne a tanta miseria per la usanza di quella luxuria che egli non temecte di fare lo tempi\o/ degli ydoli. Et così adivenne che per la continua disonestà della carne, egli venne infino alla crudeltà della mente. Or che altro fu questo se non che le acque cavarono la pietra, et per lo correre dell'acqua a poco a poco fu consumata? Inperò che entrando nella mente sua a poco a poco il dilecto del peccato, la terra cioè \a dire/ il cuore suo venne meno da ogni sua virtù. Consideri adunque lo beato Iob ciascheduna di queste tentationi, cioè a dire la grande et subita, la piccola et lunga, et consideri li cadimenti degli uomini, et per le cose che adivengono di fuori, si lievi dentro da sé in contemplatione et dica: *Lo monte cade et ruina, e 'l saxo è traportato dallo luogo suo, l'acque cavano le pietre, et per la piena dell'acqua a poco a poco la terra è consumata, così adunque farai tu degli uomini.* Ciò volle dire, sì come queste cose insensibili alcuna fiata caggiono di subito. Alcuna fiata sono consumate dalla molleza dell'acqua, così alcuna fiata tu permecti che colui lo quale tu hai facto creatura ragionevole sia atterrato per subita tentatione, o che egli sia consumato per tentatione lunga et debole.

Et pertanto volendo egli dichiarare questa creatura ragionevole, odi come appresso sogiugne:

Roborasti eum paululum, ut i<n>[2] *perpetuum pertransiret. Tu l'afforzasti un pochetto, acciò che egli trapassasse poi in perpetuo.*[3] Noi potemo dire che l'uomo sia in questa vita afforzato un pochetto, inperò che la forza della vita gli è prestata in questo mondo per picolo tempo, acciò che egli passi poi in perpetuo a quello luogo nel quale fol.89^{v} la sua vita non possa essere rachiusa da alcuno termine. Ma in questa così facta brevità della vita, nella quale egli è così un pochetto afforzato, conviene che egli si procacci di ricogliere fructo del quale possa vivere perpetualmente. Inperò che in questa brevità della vita ogni huomo si fa merito di potere sempre essere in allegreza, overo i<n> perpetuale[4] tormento.

Onde ben potemo dire che egli sia un pochetto afforzato, acciò che passi perpetualmente.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Inmutabis faciem eius, et emi<t>tes[5] *eum. Tu muterai la faccia sua, et manderà lo fuori.*[6] Noi potemo dire che allora è mutata la faccia dell'uomo, quando la sua forma corporale è guasta nella[7] morte, et allora l'uomo è mandato fuori, quando egli è costretto contra suo volere di passare alle cose eterne, et di lasciare queste cose le quali esso amava di tenere. Et quando l'uomo è così menato alle cose dell'altro seculo, certamente egli non sa come si debano andare le conditioni di quelle cose le quali egli lascia partendosi di questa vita.

Per la qual cosa ben segue:

[1] 1. Könige 11,7-8.
[2] Mscr.: *imperpetuum*.
[3] Hiob 14,20.
[4] Mscr.: *imperpetuale*.
[5] Mscr.: *emictes.*
[6] Hiob 14,20.
[7] Superlinear eingefügt: *da* für *dalla*.

Sive nobiles fuerint filii eius, sive ignobiles, non intell<e>get[1]. *Egli non conoscerà se li figliuoli suoi si saranno nobili o villani.*[2] Noi dovemo sapere che sì come coloro li quali ancora sono in questa vita non sanno in quale luogo si stieno l'anime de' morti, così li morti non sanno in che maniera si vada la vita di coloro li quali ancora vivono in carne. Inperò che la vita dello spirito è molto lontana dalla vita della carne. Et sì come le cose corporali et incorporali sono diverse di natura, così sono distinte di conoscimento. Ma pertanto questo non dovemo noi credere delle anime de' beati, inperò che niente è da pensare che alcuna cosa rimanga di fuori la quale non sia del tucto manifesta a quelle anime le quali dentro da loro veggono la chiarità dello omnipotente Idio. Ma inperò che gli huomini carnali hanno lo loro amore disordinato inverso li figliuoli, pertanto di costoro parlando lo nostro Iob si afferma che dopo questa vita egli non sanno la conditione di coloro li quali essi amavano tanto in questa vita. Onde niente sanno questi cotali se i loro figliuoli sì sono nobili o meno che nobili, per li quali essi prendevano tanta cura in questa vita. Ma veramente questo testo è da intendere più tosto spiritualmente. Et pertanto noi dovemo sapere che spesse fiate per lo nome de' figliuoli si danno a intendere le nostre operationi. Sì come parlando della femina l'appostolo dicea: *Ella sarà salva per la generatione de' figliuoli*.[3] Già per questo noi non dovemo intendere che quella femina la quale servando continentia non arà figliuoli pertanto non sia salva. Ma dicendo l'appostolo che ella si salverebbe per la generatione de' figliuoli, certamente non volle altro fol.90[r] dire se non che per lo accrescimento delle virtuose operationi ella sarà riposta nella salute eternale. Hora in questo modo sponendo noi dovemo dire che per li figliuoli nobili si danno ad intendere le sancte operationi, et per li figliuoli villani si danno a intendere le operationi perverse. Spesse fiate adiviene che l'uomo si sforza da operare alcuna cosa virtuosa con buona intentione, et nientemeno pertanto che molte cose gli possono guastare tali sue operationi, egli è incerto in che modo queste opere si sieno reputate appresso l'omnipotente Idio. Per la qual cosa noi potemo dire che questo cotale non può conoscere se gli suoi figliuoli sono nobili o villani. Inperò che egli non sa se in quella soctile examinatione le sue operationi si debbano essere approvate overo riprovate. Et in questo modo è vero a dire che quanto a questa vita l'uomo è in continuo dolore di fatica, et quanto all'altra vita egli sta sempre in paura di continua sospectione.

Per la qual cosa odi come appresso sogiugne volendo parlare delle fatiche di questa vita.

Attamen caro eius dum viv<e>t[4] *dolebit, et anima illius super semet ipso lugebit. Ma in pertanto la carne sua si dorrà infino a tanto che egli viverà, et l'anima sua si pian<g>erà*[5] *sopra di sé medesima.*[6] Lo doctore appostolo Paolo parlando di coloro che sono in matrimonio sì dice: *Questi cotali aranno tribulatione di carne.*[7] Hora con ciò sia che etiandio coloro li quali menano vita spirituale possono avere tribulatione di carne, come è che 'l appostolo dice spetialmente delle persone congiugate che essi *aranno tribulatione di carne*, con ciò sia che la tribulatione della carne non sia lontana etiandio dalla vita degli uomini spirituali? Certo questo non volle altro dire l'appostolo se non che spesse fiate sostengono maggiori tribulationi di carne

[1] Mscr.: *intelliget.*
[2] Hiob 14,21.
[3] 1. Timotheus 2,15.
[4] Mscr.: *vivit.*
[5] Mscr.: *piagnerà.*
[6] Hiob 14,22.
[7] 1. Korinther 7,28.

coloro che prendono li dilecti di quella. Ma ben dice lo nostro testo: *Et l'anima sua si pian<g>erà sopra di sé medesima,* inperò che qualunque è quelli lo quale desidera di rallegrarsi in sé medesimo, certamente di lui si può dire che egli sia inpianto di presente come egli si diparte dalla vera letitia et dalla perfecta allegreza. La vera letitia della mente è lo nostro Creatore, et inpertanto bene è cosa degna che quello huomo sempre truovi in sé tristitie et lamenti, lo quale abbandonato lo suo Creatore va cercando di trovare allegreza in sé medesimo.

Segue appresso:

Respondens autem Elyphat Themanites, dixit: Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, et implebit ardore stomac<h>um suum? Et rispondendo Elypham Temanite disse: Hora risponderà il savio quasi come parlando al vento, et empierà d'ardore lo stomaco suo?[1] Noi avemo spesse fiate decto di sopra, che fol.90^{v} lo beato Iob teneva figura della sancta universale ecclesia, et li suoi amici tenevano figura degli uomini heretici, li quali quasi mostrando di volere difendere Idio spesse fiate truovano cagione di stolto parlare. Per la qual cosa spesse fiate egli saectano contra buoni parole ingiuriose. Et a questi cotali dispiacciono le vere sententie degli uomini fedeli, quasi come fussono parole gictate al vento. Et pertanto ben disse lo nostro testo: *Or risponderà il savio huomo quasi come parlando al vento.* Già non pensano costoro che le parole de' buoni sieno parole di ragione, ma più tosto stimoli di furore. Per la qual cosa sogiunse: *Et empierà d'ardore lo stomaco suo*? Questi cotali sì come noi avemo decto vogliono dimostrare che le loro parole villane sieno solamente decte per zelo di Dio, onde egli si sforzano di coprire con questa copertura[2] le loro parole villane.

Per la qual cosa odi come sogiugne Elypham:

Arguis verbis eum qui non est <a>equalis tibi, et loqueris quod tibi non expedit. Tu riprendi \con parole/ colui lo quale non è pari a te, et parli quello che a te non si conviene.[3] Niente pensano questi cotali che possa avere timore di Dio se non colui lo qu\a/le essi potranno tirare alla stoltitia della loro oppinione. Per la qual cosa ancora sogiugne: *Quantum in te est evacu<a>sti*[4] *timorem, et tulisti preces coram Deo.*

Quanto in te è tu hai voto lo timore, et hai portate via le preghiere dinanzi a Dio.[5] Portare via le preghiere dinanzi a Dio, si vuole intendere cioè non avere facte preghiere dinanzi a Dio. Quasi dicesse apertamente: Tu hai tanta presumptione della giustitia tua, che tu hai in dispregio di fare priego al tuo Creatore. Et questo pertanto dice così, inperò che quando gli uomini heretici non truovano veramente alcuna malvagità negli uomini giusti, si ymaginano alcuna cosa da riprendere, acciò che essi mostrino d'essere giusti. Et spesse fiate ancora adiviene che essi sboccano apertamente in parole di villanie.

Per la qual cosa ancora sogiugne:

Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguas blasphemantium. Inperò che la iniquità tua amaestrò la bocca tua, et seguiti la lingua de' bestemmiatori.[6] Allora potemo noi dire che la iniquità dell'uomo ammaestri la sua bocca, quando la mala vita dispone la bocca a male parlare. Hora lo nostro Iob avendo parlato di sopra tanto più liberamente quanto egli era più giusto nella sua operatione. Onde per questa libertà del suo parlare li suoi amici li quali

[1] Hiob 15,1-2.
[2] PORTA: *copritura*.
[3] Hiob 15,3.
[4] Mscr.: *evacuisti.*
[5] Hiob 15,4.
[6] Hiob 15,5.

tengono figura degli uomini heretici, sì lo riprendono della iniquità della vita, et delle sue operationi ardite overo facte con arrogantia. Onde dice: *La iniquità tua amaestrò la bocca tua,* come dicesse apertamente: Da la tua vita perversa tu hai appreso a parlare così perversamente. Ma egli[1] fol.91[r] adiviene ancora spesse fiate che mostrando questi heretici d'avere reverentia a Dio, egli contradicono alli suoi misterii, et pensansi di servare humilità se essi negano la verità. Onde sono alquanti li quali si pensano di fare a Dio grandissima ingiuria se egli confessassono che avesse presa vera carne humana, overo se egli credessono che lo nostro Salvatore avesse potuto morire per noi secondo la carne. Et così sforzandosi essi pertanto di fare più honore a Dio, egli sono costretti di negare le vere lode della bontà sua. Onde qual cosa diremo noi che sia maggiore a rendere laude della carità sua, che aversi facte degne a ricevere per noi quelle cose le quali alla natura sua parevano indegne. Hora la sancta ecclesia confessa la vera carne et la vera morte del nostro Redemptore, per la quale sua confessione si credono gli heretici che essa dica inverso Idio una grande villania. Et pertanto dice: *Et seguiti la lingua de' bestemmiatori*. Et se alla chiesa di Dio adiviene alcuna aversità, tucto dicono costoro che procede dalla ingiuria di tale confessione.

Per la qual cosa appresso ben sogiugne:

Condem{p}nabit te os tuum et non ego, et labia tua respondebunt tibi. La bocca tua ti condampnerà et non io, et le labbra tua ti risponderanno.[2] Inpertanto che questi heretici si pensano che tale confessione degli uomini catholici sia iniqua, però dice: *Et le labbra tue ti risponderanno.* Quasi voglia dire che la colpa del parlare è cagione della loro aversità. Et sforzandosi questi cotali quasi per modo di ragionamento di riprendere tale confessione sì come ella fusse di grande colpa, per la qual cosa ecco che Elypham sforzandosi di riprendere lo beato Iob quasi per modo ri ragionare sì sogiugne:

Numquid primus homo tu natus es, et ante {omnis} colles formatus? Numquid consilium Dei audisti, et inferior te erit eius sapientia? Or se' tu l'uomo che prima nacque, et fusti formato prima che tucti li colli? Or udisti tu il consiglio di Dio, et la sapientia sua or sarà più bassa di te?[3] Quasi come parlando più apertamente dicesse: Tu che parli di colui lo quale è eterno, or considera come tu se' cosa temporale. Tu che vuogli disputare della sapientia sua, or pensa che tu non sai il consiglio suo. Ma ecco che sì come può già essere manifesto gli uomini heretici pertanto usano parole di difensione di Dio, acciò che essi mostrino d'essere savi. Onde quando essi mostrano di difendere la gloria di Dio, allora essi manifestano al gli uomini la loro scientia. Et certo che così sia chiaramente lo dimostra questo Elypham nel testo che segue. Onde dice:

Quid nosti quod ignoremus? Quid intell<e>gis[4] *quod nesciamus? Che sai tu che noi ne siamo ignoranti? Che intendi tu che noi non sappiamo?*[5] Per questo mo- fol.91[v] do del parlare bene è manifesto da che intentione procedevano tucte quelle parole le quali pareva che fussono decte in difensione di Dio.

Segue:

Et senes et antiqui sunt in nobis multo vetustiores quam patres tui. Et vecchi et antichi sono tra noi, molto più vecchi che li padri tuoi.[6] Che tucti gli heretici sieno usciti della sancta

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *adiviene*.
[2] Hiob 15,6.
[3] Hiob 15,7-8.
[4] Mscr.: *intelligis*.
[5] Hiob 15,9.
[6] Hiob 15,10.

universale ecclesia bene lo dimostra l'appostolo Giovanni dove dice: *Egli uscirono bene di noi, ma non saranno di noi.*[1] Ma acciò che costoro possano dare laude d'antichità alle loro parole dinanzi alle menti degli uomini stolti, ecco che egli si confessano et affermano d'essere padri antichi. Et così non vogliono altro dire se non che li doctori della sancta ecclesia sieno stati loro maestri. Et in questo modo dispregiando essi li predicatori presenti, ecco che con falsa presumptione si gloriano del magisterio delli padri antichi, affermando per questo come le loro oppinioni furono sententie etiandio degli antichi doctori. Et questo fanno pertanto acciò che non possendo loro mostrare le loro sententie essere diricte per le loro ragioni, almeno essi le confermino per le auctorità di quelli antichi padri. Ma inperò ch'egli è scripto: *lo Signore gastiga cui egli ama, et flagella ogni figliuolo lo quale egli riceve.*[2] Pertanto la sancta ecclesia in questa vita è affaticata di molte aversità. Et la vita degli iniqui pertanto è spesse fiate lasciata sanza alcuna flagello, inperò che dipoi non è riservata ad alcuno premio. Ma gli malvagi heretici vedendo le affrictioni della sancta ecclesia sì la dispregiano et dicono, che per lo merito della falsa confessione ciòe di quello che ella confessa falsamente, ella è percossa di grandi flagelli.

Per la qual cosa ancora sogiugne:

Numquid grande est ut consoletur te Deus? Sed verba tua prava h<o>c[3] *prohibent. Or saria egli grande cosa che Idio ti consolasse? Ma le tue malvage parole lo vietano.*[4] Quasi dica apertamente: Se tu corregessi la tua sententia della sancta fede già per adietro tu aresti potuto avere consolatione, per la quale tu saresti liberato dalli tuoi flagelli.

Segue appresso:

Quid te elevat cor tuum, et quasi magna cogitans attonitos habes oculos? Perché ti insuperbisce il cuore tuo, et perché quasi come pensassi grandi cose hai gli ochi spaventosi?[5] Spesse fiate adiviene che la mente degli uomini giusti si lieva tanto in contemplatione delle alte cose, che quasi la loro faccia di fuori pare sbalordita. Ma inperò che gli uomini heretici non sanno in secreto avere la virtù di tale contemplatione, pertanto essi si pensano che tale elevatione di mente sia facta dagli giusti più tosto per ypocresia che per verità, inperò che essi non possono credere che altri abbi veramente quella cosa la quale es- fol.92r si no possono avere.

Segue:

Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo huiuscemodi sermones? Perché gonfia contro a Dio lo spirito tuo, acciò che tu proferi della bocca tua così facti parlamenti?[6] Spesse fiate adiviene che gli uomini giusti per alcuna cagione sono costrecti di manifestare et di confessare l'opere loro, sì come avea facto di sopra lo nostro Iob, lo quale dopo la giustitia sua era agravato di tanti flagelli. Ma quando gli uomini ingiusti gli odono così parlare, allora si pensano che le loro parole procedano più tosto da superbia che da verità. Et questo pertanto inperò che essi considerano le parole de' giusti secondo li loro cuori, et non si pensano che le cose virtuose si possono dire con cuore humile. Ma egli non sanno che sì come egli è cosa di grandissima colpa che l'uomo attribuisca a sé medesimo quello che non è, così spesse fiate nessuna colpa è se l'uomo dice con humilità quello bene lo quale così è veramente.

[1] 1. Johannes 2,19.
[2] Hebräer 12,6.
[3] Mscr.: *hec.*
[4] Hiob 15,11.
[5] Hiob 15,12.
[6] Hiob 15,13.

Per la qual cosa adiviene spesse fiate che li giusti et gli ingiusti hanno parole simiglianti, ma nientemeno il cuore è molto dissimigliante. Onde quelle medesime parole le quali essendo decte dagli ingiusti sono offesa di Dio, et essendo decte da' giusti sono da lui ricevute con benignità. Sì come noi leggiamo nello evangelio, che 'l fariseo essendo nel tempio diceva: *Io digiuno due fiate la septimana, et do le decime di tucto quello che io posseggo.*[1] E lo publicano si partì del tempio giustificato, et non il fariseo. Così ancora lo re Ezechia essendo afflicto di grande infermità corporale, et già sentendosi essere venuto alla fine della sua vita, con grandissima compunctione sì diceva: *Io ti priego Signore che tu ti ricordi come io sono andato con perfecto cuore inverso di te.*[2] Et certo questo cotale affermare della sua perfectione già non fu dispregiato da Dio, dipoi che sì come noi leggiamo egli exaudì le preghiere sue. Hora ecco che sì come noi potemo vedere che il fariseo giustificava sé medesimo nell'opera, et Ezechia affermava sé medesimo essere giusto nel conoscimento, et nientemeno dove l'uno offese Idio, l'altro lo si fece benigno. Et questo perché dovemo noi dire che adivenga, se non perché l'omnipotente Idio considera le parole et li pensieri degli uomini, et già ne' suoi orechi non risuona superbamente quella cosa la quale è decta con humile cuore? Onde lo nostro Iob ricontando le sue buone operationi, già pertanto non montava in superbia contro a Dio, inprò che egli diceva con humilità quelle cose le quali esso aveva veramente facte. Ma noi dovemo ancora sapere che alcuna fiata gli uomini heretici sogliono mischiare tra gli loro erro- fol.92ᵛ ri parole di verità, et come che gli amici di Iob sieno del tucto ingannati per lo riprendere che fanno di lui, nientemeno essi possono dire alcuna verità la quale essi avevano impresa da esso per lunga usanza di tale huomo. Inperò che se li decti loro fussono tucti da dispregiare, già l'appostolo Paolo non arebbe decta la sententia di Elypham dove disse: *Io comprenderò i savi nella astutia loro.*[3] Pertanto adunque che questi amici di Iob etiandio dicendo le vere sententie contro a lui, non le dicono dirictamente, conviensi che nelle loro parole noi riprendiamo il vitio della indiscretione, et examiniamo la virtù della dirictura, cioè a dire che dovemo bene attendere la sententia della verità, la quale è decta da loro.

Segue:

Quid est homo ut immaculatus sit, et ut iustus appareat natus de muliere? Che cosa è l'uomo che egli sia sanza macula, et apparisca giusto, con ciò sia ch'egli è nato di femina?[4] Pertanto che egli lo chiama huomo di presente si intende che egli è cosa terrena et inferma, inperò che questo nome dell'uomo tanto è a dire quanto cosa facta di terra. Come adunque potrebbe essere sanza macula colui lo quale per sua propria volontà cadde essendo facto di terra?

Et ancora ben dice appresso:

Et che egli apparisca giusto, con ciò sia che gli è nato di femina? La prima femina fu all'uomo cagione di sua ingiustitia nel paradiso. Or come adunque potrà apparire giusto colui lo quale è nato di quella femina che fu cagione all'uomo di ingiustitia?

Segue appresso:

Ecce inter sanctos eius nemo immutabilis, et c<a>eli non sunt mundi in conspectu eius. Ecco che tra li sancti di Dio nullo è che non sia mutabile, et li cieli non sono mondi nel

[1] Lukas 18,12.
[2] Jesaja 38,3.
[3] 1. Korinther 3,19; Hiob 5,13.
[4] Hiob 15,14.

conspecto suo.[1] Una medesima cosa intende esso per li sancti et per lo nome de' cieli, inperò che nella sancta scriptura alcuna fiata li sancti sono appellati cieli, sì come dice il propheta: *Cieli enarrant, etc.*/ *Li cieli narrano la gloria di Dio.*[2] Hora tucti li sancti secondo la natura loro hanno in loro medesimi propria mutabilità cioè a dire che per loro natura tucti sono mutabili, ma quando egli si sforzano d'accostarsi per amore a quella verità incommutabile allora egli meritano di diventare immutabili, et accostandosi loro a quella verità con tucto loro affecto, allora egli sono menati sopra di loro medesimi, vincendo la loro mutabilità, et diventando immutabili. Inperò che la nostra mutabilità non è altro se non una morte, la quale \pertanto/ che muta la cosa d'una modo in altro si può \dire/ che venendo il secondo modo ella uccida il primo, et così la cosa comincia a essere quello che ella non era. Ma del nostro Creatore è scripto: *Lo quale solo ha in sé immutabilità, inperò che egli solo è sanza mutatione.*[3] Del quale diceva l'apostolo Iacopo: *Appresso del quale non è mutatione alcuna, né alcuna ombra di vicenda* cio- fol.93r è d'alcuna variatione.[4] Inperò che ogni mutatione può degnamente essere nominata ombra, la quale quasi obscurerebbe la luce se essa la variasse per alcuna mutatione. Ma inperò che in Dio non cade alcuna mutatione, pertanto nulla ombra di variatione può obscurare lo lume suo, et certo ben disse il testo: *Et li cieli non sono mondi nel conspecto suo*. Inperò che etiandio coloro li quali sono predicatori di monditia, non possono essere per loro medesimi perfectamente mondi dinanzi alla presentia di quello strecto giuditio di Dio. Sì come bene lo testimonia l'apostolo Giovanni quando dice: *Se noi diremo che non abbiamo alcuno peccato, inganniamo noi medesimi.*[5] Hora adunque se tra li sancti di Dio nullo è che non sia mutabile, et dinanzi alla presentia sua, etiandio i cieli non sono mondi, chi sarà quelli lo quale abbi in sé medesimo presumptione d'alcuna opera di giustitia?

Appresso bene sogiugne:

Quanto magis {h}abominabilis et inutilis homo qui bibit quasi aqua<s>[6] *iniquitatem?* *Quanto maggiormente è habominevole et disutile quello huomo, il quale bee la iniquità come se fusse acqua?*[7] Prima aveva decto come nullo huomo può essere giusto, con ciò fusse che nullo era sanza alcuna macula. Hora lo chiama habominevole et disutile, chiama lo habominevole per la immonditia della macula del peccato, et disutile lo chiama per la ingiustitia della vita perfecta. Può ancora l'uomo essere chiamato habominevole et disutile per altra cagione, inperò che alcuna fiata adiviene che l'uomo perverso pure adopera alcuna cosa diricta et giusta, ma per le cose inique le quali esso adopera, egli guasta etiandio quelle cose che sono diricte. Et inperò ancora che le malvagità degli uomini molto dispiacciono a Dio, et etiandio quelle cose che paiono buone ne' peccatori niente gli piacciono, pertanto noi potemo ben dire che colui lo quale negli suoi peccati è habominevole a Dio, nelle sue buone operationi diventi disutile, inperò che per le rie operationi egli è in odio di Dio, et per quello che esso adopera directamente ancora non gli può piacere. Ma ben disse: *Lo quale bee la iniquità sì come fusse acqua*. Noi vedemo bene che quella cosa che si bee tanto più tosto si trangugia, quanto ella ha manco mistieri d'essere masticata. Et certamente noi così potemo dire che quando lo stolto

[1] Hiob 15,15.
[2] Psalm 19,2.
[3] 1. Timotheus 6,16.
[4] Jakobus 1,17.
[5] 1. Johannes 1,8.
[6] Mscr.: *aquam.*
[7] Hiob 15,16.

huomo commecte il peccato sanza alcuna temenza di Dio, allora egli bee la iniquità sì come ella fusse acqua. Onde pertanto che egli commecte le cose illiciti sanza alcuna paura, certamente allora si può dire che egli tranghi[c]tisca[1] il beveraggio della ingiustitia sanza alcuno contasta.

Segue:

Ostendam tibi audi me, quod vidi narrabo tibi. Io ti mosterrò odi me, et narrerocti fol.93v *quello che io vidi.*[2] Questa è l'usanza degli uomini arroganti che quando essi sentono etiandio alcuna piccola cosa di directura, egli la rivoltano tucta in uso di superbia, et così dove essi per lo vero intendimento diventano più alti, ecco che pertanto egli caggiono nella fossa della superbia. Onde alcuna fiata si pensano questi cotali d'essere più savi che gli altri savi, et vogliono essere riveriti da' più savi di loro, et quasi come avessono grande auctorità si contendono d'amaestrare coloro che sono sancti. Per la qual cosa dice Elypham: *Io ti mosterrò odi me.* Et inperò che quelli che parla di quelle cose che egli ha udite parla con minore auctorità, che colui lo quale parla delle cose vedute, ecco che Elypham per mostrare d'avere in sé medesimo maggiore auctorità si sogiunse: *Et narrerocti quello che io vidi*.

Ma inpertanto che gli uomini heretici sono confusi per li loro padri che sono dampnati, et nientemeno essi dicono in publico quasi come per una grande auctorità le sententie loro, per la stoltitia de' quali essi sono degnamente riprovati, pertanto ecco che egli sogiugne lo ardore degli heretici.

One dice:

Sapientes confitentur, et non abscondunt patres suos. Li savi confessano et non nascondo<no> li padri loro.[3] Ecco che in questo modo del parlare essi si gloriano che solamente coloro i quali si sforzano di laudare abbino facto proficto alla sancta ecclesia.

Per la qual cosa ancora sogiugne:

Quibus solis data est terra{m}, et non transi<v>it[4] *alienus per eos. Alli quali soli fu data la terra, et per loro non passerà lo straniero.*[5] Solamente alli padri loro si pensano questi cotali che sia data la terra, inperò che essi si credono che solamente li maestri de' loro errori abbino recta veramente la sancta ecclesia. Et cui intenderemo noi per lo straniero, se non l'angelo appostata, cioè lo demonio, sì come di tucti li maligni spiriti parlando insieme lo psalmista sì diceva: *\Quoniam alieni, etc./ Inperò che li stranieri si leveranno contro ad me, et li forti adomandarono l'anima mia?*[6] Gli eretici adunque pertanto che non si pensano che li cuori de' doctori loro fussono suggecti a quello angelo appostata, però dicono che lo straniero non passò per loro. Passare lo straniero per ciascheduno huomo non è altro, se non mectere li maligni pensieri ne' cuori di ciascheduno. Onde per la bocca del propheta ben fu decto a quella anima che contastava alli spiriti maligni: *Lo quale dirà all'anima tua: Piegati acciò che noi passiamo.*[7] Ma come che Elypham Temanites parli contro al nostro Iob in quello modo che esso non dee, noi non dovemo pertanto attendere a cui esso parla, ma quello che esso dice. Per la qual cosa io voglio che noi consideriamo appresso le sue vere sententie.

Ecco che segue: fol.94r

---

[1] PORTA: *tranghiotisca*.
[2] Hiob 15,17.
[3] Hiob 15,18.
[4] Mscr.: *transibit.*
[5] Hiob 15,19.
[6] Psalm 53,5.
[7] Jesaja 51,23.

Cunctis diebus suis impius superbit. In tucti li suoi giorni lo malvagio insuperbisce.[1] Noi dovemo ben sapere che etiandio gli huomini electi sogliono negli loro pensieri alcuna fiata insuperbire, ma nientemeno inperò che egli sono electi, pertanto non possono insuperbire tucti li giorni della vita loro, inperò che innanzi che venga il fine della vita loro essi mutano lo loro cuore da superbia in humilità. Ma lo malvagio huomo insuperbisce tucti li giorni della vita sua, inperò che egli in tale maniera finisce sua vita, che giamai non si diparte dal peccato della superbia. Guardasi lo misero dintorno et considera come esso fiorisce temporalmente, et non attende come egli è mutato in luogo eterno. Pone lo stolto la sua fidanza nella vita della carne, et pensasi di potere lungo tempo quella vita la quale egli si vede tenere al presente. Fermasi l'animo di questo cotale insuperbia, et viegli in dispregio ogni proximo. Giamai non considera lo misero come subitamente viene la morte, et non attende giamai quanto sia cosa incerta la sua felicità. Se considerasse lo stolto quanto sia la incerteza di questa vita transitoria, certamente egli non terrebbe giamai per certe le cose incerte.

Per la qual cosa appresso sogiugne:

Et numerus annorum incertus est tyra<n>nidis[2] *eius. Et incerto è lo numero degli anni della sua tyrannia.*[3] Già non dovea l'uomo salire in superbia etiandio se egli avesse potuto sapere certamente lo numero degli anni suoi, per lo quale sapere egli potesse antivedere quando egli si dovesse rimanere della sua superbia. Ma ancora dipoi che questa vita presente sempre è incerta, tanto maggiormente dee l'uomo temere la morte quanto quello si può manco provedere. Et certo bene è appellata la superbia del malvagio tyrannia, inperò che colui diciamo noi propriamente tyranno, lo quale non ha ragionevole signoria sopra la republica. Hora noi dovemo sapere che ogni huomo superbo usa tyrannia secondo lo suo proprio modo. Inperò che alcuno è che usa superbia nella republica cioè per la potentia della dignità la quale egli s'ha presa. Alcuno è che usa la sua superbia in alcuna provincia. Alcuno altro in alcuna cictà. Altri è che l'usa nella sua propria casa. Et alcuno altro l'usa secretamente in sé medesimo, non potendola per opera mostrare di fuori. Et certo noi dovemo ben questo sapere, che 'l nostro Signore Idio non attende quanto male l'uomo si possa fare, ma considera solamente quanto egli ne vuole fare. Onde quando all'uomo iniquo manca la podestà dell'opera di fuori, nientemeno egli è tyranno dentro da sé medesimo, inperò che dentro da lui sta nascosa la tyrannia della sua iniquità, et fol.94^{v} certamente così è vero. Inperò che pogniamo che esso non dia fuori di sé afflictione a' suoi proximi, nientemeno dentro da sé desidera d'avere potentia di potergli perseguitare et affliggere. Et così pertanto che lo omnipotente Idio considera solamente i cuori dentro degli uomini, inperò si può dire che davanti al gli ochi suoi l'uomo iniquo abbi già facto quella cosa la quale egli ha pensata di fare. Ma pertanto volle lo nostro Creatore che lo nostro fine ci fusse occulto, acciò che essendo noi incerti della morte, pertanto ci sforzassimo di venire ben apparechiati a quella. Et pertanto poi che ebbe decto il nostro testo: *In tucti li giorni suoi lo malvagio si insuperbisce*, si aggiunse: *Et incerto è lo numero degli anni della sua tyrannia.* Come se dicesse apertamente: deh perché si leva in superbia quasi come di cosa certa colui la cui vita è tenuta continuamente socto pena di incerteza? Ma noi dovemo ancora sapere che lo omnipotente Idio non solamente riserva a' peccatori li tormenti che deono venire, ma egli li tiene in continui tormenti etiandio in questa vita nella quale commectono li peccati, inperò che

[1] Hiob 15,20.
[2] Mscr.: *tyrampnidis.*
[3] Hiob 15,20.

per \li/ loro peccati gli uomini iniqui percuotono loro medesimi, stando sempre in paura, sempre in sospectione, et sempre temono di riavere da altrui quelle ingiurie le quali essi si ricordano avere facta altrui.

Per la qual cosa ancora parlando dell'uomo malvagio ben sogiunse:

Sonitus terroris semper in auribis illius, et cum pax sit, ille {*semper*} *insidias suspicatur. Lo suono della paura, sempre è negli orechi suoi, et con ciò sia che pace sia, sempre sta in sospecto d'aguati.*[1] Nulla cosa è più felice che 'l cuore semplice, inperò che usando egli la innocentia inverso altrui, pertanto nulla cosa è la quale esso tema di sostenere d'altrui. Onde questo cotale si può dire che abbi la sua simplicità per una rocca di grande forteza. Né può egli avere sospectione di ricevere da altrui quella cosa la quale esso non si ricorda avere facta in alcuno. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Nel timore del Signore sta la fidanza della forteza.*[2] Et in altra parte dice: *La mente sancta è quasi come uno continuo convito*.[3] Et certo ben dice inperò che la tranquillità dell'essere sicuro si può dire che sia all'anima uno continuo cibo. Ma per lo contrario la mente dell'uomo iniquo sempre sta in fatiche, inperò che o egli pensa sempre del male che esso vuole fare altrui, overo che nonne sia facto a lui. Et tucto quello che l'uomo malvagio pensa di potere fare a' suoi proximi, egli teme che da' suoi proximi non sia facto a lui. Et pertanto sempre sta sospecto et sempre in paura, et tucti coloro ch'egli vengono a memoria, egli si pensa che cerchino alcuno male contra di lui. Sì che ben potemo dire che 'l suono della paura sempre sia negli orechi di colui a cui manca lo riposo della fol.95[r] sicurtà, et spesse fiate adiviene che parlandogli lo suo proximo egli pertanto non penserà alcuna cosa ria contra esso, ma come che la pace sia nondimeno egli sempre sta in sospecto d'aguati. Et questo pertanto adiviene inperò che colui lo quale sempre usa inganni inverso altrui, giamai non può pensare che altri vada semplicemente et con purità inverso di lui. Et pertanto ch'egli è scripto: *Lo malvagio quando sarà venuto nel profondo de' peccati, si disperà*[4]*,* cioè a dire, che essendo lui inviluppato nelle tenebre della sua iniquità, già si dispera di potere riavere luce.

Ecco come appresso ben sogiunse Elypham:

Non credit quod reverti possit de tenebris, circumspectans undique gladium. Non crede potere ritornare dalle tenebre alla luce, guardandosi da ogni parte el coltello.[5] Inperò che credendosi da ogni parte essere percosso da ogni parte da nuovi aguati, pertanto egli si disperà di potere avere salute, et sempre cresce in malvagità. Ancora adiviene alcuna fiata che questo cotale huomo perverso ben considera li giuditii di Dio, et ben teme che questi giuditii non vengano sopra di lui, ma inpertanto che egli adomanda solamente il fructo di questa vita presente, però egli dispregia quelli medesimi giuditii di Dio, lasciandosi vincere alla mattia della avaritia. Et ben conosce lo misero come egli può morire in peccato, ma pertanto non si diparte da quello.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Cum se moverit ad quaerendum panem, novit quod paratus sit in manu eius tenebrarum dies. Quando si moverà a cercare del pane, egli sa che nella sua mano è apparechiato il dì delle tenebre.[6] Per lo pane s'intende ogni fructo di questa vita presente. Et per lo giorno delle

[1] Hiob 15,21.
[2] Sprüche 14,26.
[3] Sprüche 15,15.
[4] Sprüche 18,3.
[5] Hiob 15,22.
[6] Hiob 15,23.

tenebre s'intende il giorno della vendecta. Ben conosce adunque alcuna fiata questo perverso come l'ira del sommo Giudice gli è presente, et niente pertanto si diparte dal peccato, acciò che quella ira si possa dipartire da lui. Sempre teme lo misero d'essere percosso da Dio, per lo continuo stimolo della conscientia che lo accusa, et nientemeno sempre agiugne alle sue operationi cose da dovere essere più percosso. Dispregia lo misero la sua conversione, disperasi di potere avere perdonanza, prende continuamente maggiore superbia nella sua colpa, ma nientemeno egli sempre ha dentro da sé lo testimone della sua iniquità, cioè la paura del giuditio di Dio. Et come che egli mostri di fuori da operare dirictamente le sue malvagità, nientemeno egli è costrecto d'avere paura dentro da sé medesimo. Et pertanto ben dice la scrittura: *con ciò sia che la malvagità sia cosa paurosa, ella dà testimonianza alla condampnagione.*[1] Questo non vuole altro di- fol.95v re, se non che adoperando l'uomo le cose illicite, egli teme quello che egli adopera. Et inperò che la paura che l'uomo ha di fare il peccato, è uno aperto testimone della giusta condampnagione, inperò che bene teme l'uomo di quello che esso adopera, et ancora pertanto non sa vincere il male del quale esso ha paura.

Di che ancora sogiugne:

Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem qui pr<a>eparatur ad pr<o>elium. La tribulatio<ne>[2] *lo spaventa, et l'angoscia l'acerchiá, sì come re che si apparechi a baptaglia.*[3] Veramente noi potemo dire bene che lo iniquo huomo in ogni sua operatione è accerchiato di tribulatione et d'angoscia, inperò che sempre lo cuore sta in ansietà et in sospectione, et certo questo è chiaro discorrendo per tucti. Onde sarà alcuno lo quale tucto lo suo appetito porrà in rubare l'altrui. Et questi sarà in continui affanni pensando come egli possa questo fare, sanza essere compreso nel furto. Sarà un altro lo quale si sarà diliberato di dire bugia lasciando ogni verità per ingannare gli animi degli uditori, ma quanta fatica diremo noi che questi abbi in sapere sì afforzare le sue bugie, che egli non possa essere compreso nelle sue falsità? Porrassi questo cotale dinanzi a gli ochi della mente tucto quello ch'egli possa essere risposto da coloro che sanno la verità, et con grande tractato et con acuto pensiero examinerà dentro da sé in che modo le sue bugie possano vincere lo parlamento delle veritadi, et così s'ingegnerà d'afforzarsi da ogni parte, et dove egli si vedesse essere compreso, si penserà per lo contrario di trovare alcuna cosa la quale sia simigliante alla verità, con ciò fusse che sanza alcuna fatica egli poteva dire il vero, inperò che la via della verità è piana et aperta, et la via della bugia è faticosa et torta. Per la qual cosa odi come diceva il propheta: *Egli insegnarono alla lingua loro parlare bugia, et affaticaronsi per potere adoperare iniquità.*[4] Ben dice adunque lo nostro testo: *La tribulatione lo spaventa et l'angoscia l'acerchia,* inperò che certamente si può dire che colui venga meno dentro da sé per molta fatica, lo quale abandona la via della veritá, la quale è amica et compagna di sicurtà. Et certo bene è appresso assimigliato questo cotale al re apparechiato a baptaglia, lo quale in sé medesimo ha paura et volontà del male che esso adopera. La coscientia lo fa temere, et lo desiderio lo fa angosciare, et così insiememente egli ha paura et superbia. Continuamente sta in sospectione et nientemeno leva la sua mente in ardire. Hora noi vediamo che lo re che si apparechia a baptaglia sta continuamente non tanto in paura del suo nimico, ma ancora del suo exercito medesimo. Inperò che egli teme che l'oste su me- fol.96r desimo non sia rocto, di che essendo abandonato egli

[1] Weisheit 17,10.
[2] Mscr.: *tribulatio.*
[3] Hiob 15,24.
[4] Jeremia 9,5.

fusse sanza alcuno mezo aperto alle percosse de' nimici. Così adunque si può dire che lo iniquo huomo sia così cerchiato d'angoscia, sì come lo re che va accerchiato di cavalieri alla baptaglia. Inperò che non adoperando egli et non parlando altro che cose false et bugiarde teme di non perdere i suoi cavalieri, cioè gli argomenti della falsità, acciò che poi non si trovasse aperto et nudo, overo disarmato contra le percosse della verità, trovandosi egli non avere onde possa contastare alla verità. Ma come che l'animo dell'uomo iniquo stia sempre in paura, et come che la coscientia l'accusi, nientemeno si lascia pure vincere alla cupidigia del peccato, et vincendo in sé medesimo la paura cioè a dire lo timore di Dio, egli prende ardire delle sue iniquità, et a tanta mattia viene il misero, che essendogli etiandio posta davanti al gli ochi della mente la durissima sententio di Dio, nientemeno egli si lieva contra lui, et diliberasi il misero di sostenere ogni pena, pure che in questa vita egli possa mectere ad executione tucto quello che gli dilibera.

Per la qual cosa odi come segue:

Tetendit enim adversus Deum manu<m> sua<m>[1]*, et contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus {D}eum erecto collo, et pingui cervice armatus est. Inperò che egli stese contro a Dio la mano sua, et afforzossi contra l'Omnipotente. Egli corse contro a lui ad collo ricto, et armossi di collo grasso.*[2] Questo testo potemo noi intendere molto più chiaramente di colui lo quale sarà \ca/po di tucti gli uomini iniqui cioè Anticristo, lo quale pertanto si può dire che sarà afforzato inperò che egli leverà la mano sua contro a Dio, et questo permecterà Idio acciò che per una sua piccola gloria egli sia punito perpetualmente. Ma però che tucti gli uomini iniqui sono membra di questo malvagio capo. Hora vediamo come ciascheduno di loro adoperi hora quello che allora si dee adoperare, spetialmente da uno. Noi dovemo sapere che sono alquanti huomini li quali alcuna fiata si sforzano di fare alcuna cosa contra la volontà dello omnipotente Idio, ma sono rocti dalla impossibilità dell'opera, cioè a dire che non possono compiere la loro volontà. Per la qual cosa ritornano a loro medesimi, et così si convertono a colui lo quale essi volevano prima avere in dispregio. Et così adiviene che coloro li quali si sarebbono allungati da Dio se avessono potuto adempiere lo loro desiderio, alcuna fiata sono salvati pertanto che egli non poterono compiere quella cosa la quale essi aveano voluto malvagiamente adoperare. Onde spesse fiate ritornando a loro, si considerano di quale fol.96^{v} conditione essi sieno, et piangonsi d'avere voluto adoperare cose contrarie alla verità. Et ancora sono alquanti altri alli quali Idio per giusto suo giuditio permecte d'adoperare malvagiamente quello che essi desiderano contro a lui. Et questi cotali crescendo continuamente in malitia et in potentia, tanto manco possono conoscere sé medesimi nelli loro errori, quanto maggiormente sono tracti fuori di loro medesimi, nella abbondantia di queste cose per la potentia loro. Et di costoro parla il nostro testo quando dice: *Inperò ch'egli stese contro a Dio la mano sua, et afforzossi contro all'Omnipotente.* Distendere la mano sua contro a Dio non è altro se non perseverare nella malvagia operatione dispregiando li giuditii di Dio. Et inperò che allora maggiormente s'adirà Idio quando permecte che l'uomo mecta in opera quella cosa la quale non gli doveva solamente venire in pensiero. Pertanto noi possiamo dire che allora lo iniquo è afforzato contra l'Omnipotente, quando Idio permecte che egli prosperi nella sua iniqua operatione, sì che egli adoperi perversamente, et nientemeno viva aventurosamente. Del quale huomo iniquo ancora sogiunse: *Egli corse contro a lui a collo ricto.*

[1] Mscr.: *manus suas*.
[2] Hiob 15,25-26.

Correre contro a Dio a collo ricto non è altro se non adoperare con ardimento quelle cose le quali dispiacciono al nostro Creatore, et attendi che disse: *egli corse*, cioè a dire egli non ebbe alcuno contasto d'aversità nella sua iniqua operatione. Di che ancora sogiunse: *Et armossi di collo grasso.* Lo collo grasso non è altro se non l'abbondantia della superbia, la quale è ripiena della abbondantia delle cose temporali, sì come la cosa grassa è piena di molta carne. Et in questo modo noi potemo dire che l'uomo iniquo potente \è/ armato contro a Dio, inperò che levandosi egli in superbia per queste cose temporali, si lieva contro a comandamenti della verità quasi come pieno di molta carne. Et che cosa diremo noi che sia la povertà, se non una magreza di cose temporali? Et che è altro l'abbondantia del mondo, se non una grasseza di questa presente vita? Ben potemo noi adunque dire che quelli si lieva contro a Dio col collo grasso, lo quale prende l'abbondantia di queste cose in uso di superbia, inperò che questa è la proprietà degli uomini iniqui et potenti, che pertanto che li sono occupati in queste richeze vane et ingannesi, egli non curano delle vere richeze di Dio. Et quanto egli manco cercano la verità tanto maggiormente si levano essi in superbia per queste false richeze inperò che sono occupati et accecati dalli impacci et dalle sollecitudini delle cose terrene.

Per la qual cosa ben sogiugne ancora:

Operuit faciem eius crassitudo. La grasseza coperse la faccia sua.[1] Noi vedemo bene che la prima et la più honorevole parte della nostra faccia è la vista, fol.97r et pertanto noi potemo ben degnamente dire che per lo nome della faccia s'intende la intentione della nostra mente, per la quale noi potemo dire che guardiamo cola dove noi la voltiamo. Et in questo modo ben dice che la grasseza cuopre la faccia, inperò che 'l disordinato affecto della abondantia di queste cose terrene accieca gli ochi della mente, et così si può dire che l'uomo sozi davanti agli ochi di Dio quella cosa la quale dovea in esso essere di maggiore honore. Et ancora non basta a questi cotali d'essere superbi in loro medesimi per queste richeze et potentie mondane, ma egli vogliono che gli loro proximi, cioè coloro che sono loro d<a>[2] presso ancora si glorino et prendano superbia di tale loro grasseza. Inperò che sono alquanti li quali essendo dapresso a potenti signori, sì si levano in superbia, et per la loro potentia si levano contro alli meno possenti.

Per la qual cosa ben sogiunse:

Et de lateribus eius arvina dependet. Et dalli fianchi suoi li pendono li sugnacci.[3] Per li fianchi de' richi noi dovemo intendere coloro i quali sono apresso d'essi, et da questi fianchi potemo dire che pendano li sugnacci, inperò che colui lo quale s'accosta all'uomo possente et iniquo, è ripieno di superbia della potentia sua quasi come d'una grasseza, intanto che segiutando egli la iniquità del perverso signore niente teme Idio, ingegnasi di dare afflictione alli meno potenti, quanto più può levando in superbia il cuore suo per la signoria di queste cose temporali. Quando adunque quelli che si accosta all'uomo iniquo et potente è facto in questa maniera, ben si può dire che delli fianchi del ricco pendano li sugnacci.

Di che ancora ben sogiugne:

Habitabit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis qu<a>e in tumulos sunt redact<a>e. Egli habiterà nelle cittadi diserte, et nelle case abandonate, le quali sono ritornate in monticelli di ruina.[4] Le cictà diserte non sono altro, se non le compagnie di coloro che stanno

[1] Hiob 15,27.
[2] Mscr.: *di*.
[3] Hiob 15,27.
[4] Hiob 15,28.

dintorno all'uomo iniquo, i quali lo lodano quando lo veggono adoperare iniquamente, sì come dice la scriptura: *Lo peccatore è lodato nelli desiderii dell'anima sua, et lo iniquo huomo è benedecto.*[1] Le case abbandonate non sono altro se non li perversi pensieri, nelli quali l'uomo iniquo fa la sua habitatione, inperò che in tucte le sue operationi egli non vuole altro se non piacere al gli uomini iniqui. Et ben sono appellate queste cictadi diserte et case abandonate, inperò che se questi huomini malvagi non fussono abandonati da Dio per li loro peccati passati, certamente egli non verrebbono in cose piggiori. Dice che queste cictadi et queste case sono ritornate in monticelli. La ruina delle case et degli alti hedifitii, et del- fol.97v le cittadi vedemo noi che riviene in monticelli, sì che per li monticelli neli quali sono ritornate le cictadi et le case, si dà ad intendere lo loro cadimento, et questo non vuole altro dire se non che li rei huomini per le loro malvage operationi sono caduti dallo hedifitio della vita.

Segue:

Non ditabitur ne<c>[2] *perseverabit substantia eius, nec mi<t>tet*[3] *in terra radicem suam. Non sarà habitata et non durerà la substantia sua, et non mecterà in terra la radice sua.*[4] In alcuna altro testo dove noi diciamo: *Non sarà habitata,* si è scripto *non arrichirà, etc.*, ma pertanto non si muta la sententi\a/, come che le parole sieno diverse. Inperò che noi potemo dire che colui arrichisca di virtù, nella cui mente habita l'omnipotente Idio. Et pertanto che la gratia del nostro Creatore non habita nell'anima dell'uomo superbo, pertanto noi potemo dire che l'uomo superbo non arricchisca di virtudi, pertanto adunque che l'uomo iniquo è voto di virtudi, ben dice lo testo *non sarà habitata*. Et inpertanto che l'uomo iniquo insuperbisce vanamente di fuori, ben disse appresso: *Et non durerà la substantia sua.* Come dicesse apertamente: Tosto passa quella cosa la quale mostrava d'avere di fuori da sé l'uomo superbo, et dentro da sé non ha quella cosa la quale giamai non poteva passare via. Per la qual cosa sogiunse apre\s/so: *Et non mecterà in terra la radice sua.* Se noi volemo per lo nome della terra intendere questa terra materiale, chiaramente noi vedemo che quello arbore lo quale non ferma in terra le radici sue, è facto cadere dallo scrollamento d'ogni piccolo vento, et così potemo dire che adivenga dell'uomo superbo. L'uomo superbo sì come noi avemo decto di sopra, s'afforza et stende la mano contro a Dio. Va a collo ricto con grasso collo si riza contro a suo Creatore. Ma certamente che 'l suo stato è sanza radice cade a ogni piccolo vento, così la vita dell'uomo superbo è atterrata a uno piccolo movimento della sententia di Dio. Ma se noi volemo in questo luogo per lo nome della terra intendere lo premio di quella vita eterna, della quale terra parlando il propheta si diceva: *Portio mea in terra viventium, etc.*/ *Signore Idio, la parte mia sia nella terra de' viventi.*[5] Allora noi potemo ancora dire, che lo iniquo non mecte la radice in terra, inperò che egli non pianta giamai lo conoscimento del cuore suo nello amore della eternale vita. Noi dovemo sapere che quello fa lo pensiero del cuore all'uomo, che fa la radice all'albero, inperò che sì come tucta la vita et la belleza dell'albero che si vede di fuori, procede da quella cosa che non si vede, cioè dalla radice. Così adiviene dell'uomo, che ogni sua vita spirituale procede fol.98r dalla buona radice de' pensieri del suo cuore. Per la qual cosa ben diceva il propheta: *Egli mecterà la radice di socto, et sarà fructo in alto*[6], inperò che quando noi

[1] Porta: Psalm 9,24. – Statt *desiderii* hat PORTA *miserie*.
[2] Mscr.: *nequem*.
[3] Mscr.: *mictet.*
[4] Hiob 15,29.
[5] Psalm 142,6.
[6] Jesaja 37,31.

stendiamo la mente nostra ad avere compassione alla necessità del nostro proximo, allora si può dire che noi mectiamo la radice nostra al basso, acciò che possiamo ricevere in alto lo fructo di quello premio eterno.

Segue apresso:

N<on>[1] *recedet de tenebris. Egli non si partirà dalle tenebre.*[2] Se l'uomo superbo si volesse partire dallo stato della colpa, et venire allo stato della giustitia, certamente egli si potrebbe partire dalle tenebre. Ma inperò che egli non va cercando d'avere la luce della giustitia, pertanto non si può partire dalle tenebre, con ciò sia ancora che per lo suo exemplo molti lo seguitino nelle concupiscientie terrene. Onde molti per lo suo exemplo sono accesi al peccato della avaritia, molti ardono del fuoco dello amore carnale, et così degli altri peccati.

Per la qual cosa ben segue:

Ramos eius arefaciet flamma. La fiamma seccherà li rami suoi.[3] Certamente ben disse inperò che se questo cotale agiugnesse a sé medesimo coloro che cercassono la eterna vita, certamente si potrebbe dire che egli avesse in sé medesimo li rami verdi. Ma inperò che coloro ancora che a questo cotale sono congiunti, continuamente sono nello ardore delli desiderii terreni, pertanto si può dire che la fiamma secca li rami suoi, acciò che non possano fare fructo di buona opera.

Segue apresso:

Et auferetur spiritu oris sui. Et egli sarà tolto via cioè a dire che morrà *per lo spirito della bocca sua.*[4] Questa è l'usanza degli uomini superbi, che quanto in questa vita hanno maggiore potentia, tanto sono maggiormente sfrenati nelle lingue loro. Onde negli loro parlamenti non hanno alcuno freno né ritemenza d'alcuna persona, et pertanto hora dicono villania, hora danno maladictioni, et in tanta stoltitia vengono alcuna fiata per la superbia loro che egli ardiscono di rendere maladictione etiandio contro a loro Creatore. Sì come di questi cotali diceva il psalmista: *Posuerunt in c<a>elum os suum, etc./ Egli posono in cielo la bocca sua, et la lingua loro passò nella terra.*[5] Et pertanto noi leggiamo di quello ricco che essendo lui posto nel fuoco, adomandava che sola una gocciola d'acqua li fusse posta in su la lingua.[6] Per la qual cosa ben volle dimostrare chiaramente lo evangelio, che in quella parte egli sentiva maggiore pena, nella quale egli aveva maggiormente peccato. Ben disse adunque lo nostro testo: *Egli morrà per lo spirito della bocca sua,* cioè a dire che pertanto riceverà lo superbo huomo la sententia della su- fol.98ᵛ a dampnatione, inperò che non volle ristrignere lo spirito della bocca sua socto la paura di Dio.

Segue:

Non credat frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit. Non creda egli indarno essendo ingannato d'errore, dovere essere ricompato per alcuno prezo.[7] Noi potemo dire che quante fiate dopo le colpe comesse facciamo limosine, tante fiate noi diamo prezo per ricomperare li nostri peccati. Onde di colui lo quale in questo mondo non ricompera li suoi difecti, ben fu decto per lo propheta: *Et non dabit Deo placationem suam./ Egli non darà a Dio*

[1] Mscr.: *nec.*
[2] Hiob 15,30.
[3] Hiob 15,30.
[4] Hiob 15,30.
[5] Psalm 73,9.
[6] Lukas 16,24.
[7] Hiob 15,31.

la sua propitiatione, cioè a dire la limosina la quale fa Idio propitio cioè misericordioso inverso noi, *et non darò i<l>*[1] *prezo della redemptione dell'anima sua.*[2] Hora spesse fiate adiviene che gli uomini superbi et richi agravano li minori, rubano l'altrui, et nientemeno di queste cose male rapite egli donano et fanno limosine. Et così ancora come che egli sieno noiosi a molti, et ingegninsi d'atterrare molti socto loro, nientemeno ad alcuni altri danno aiuto di difensione. Per la qual cosa molte fiate pare che questi cotali diano prezo per quelle iniquitadi, le quali non sono giamai abandonate da loro. Ma certamente tale prezo è sanza fructo, inperò che noi dovemo sapere che allora solamente semo liberati per lo prezo delle limosine dalle nostre colpe, quando insiememente piangiamo et lasciamo i peccati commessi. Onde quello stolto lo quale vuole sempre perseverare in peccato, et sempre fare limosine, certamente dà invano questo prezo. Inperò che giamai non si può per limosine ricomperare l'anima la quale non è rifrenata da peccati. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Non creda egli indarno, etc.* Inperò che certamente la limosina dello ricco superbo non lo può ricomperare dal peccato, con ciò sia che la rapina la quale esso ha facto al povero, non la lasci salire davanti a gli ochi di Dio. Potemo ancora in altra maniera sporre questo testo. Noi dovemo sapere che molti richi sono li quali niente fanno limosine [a' poveri][3] per amore che essi abbino a quella eterna vita, ma solamente acciò che pertanto sia loro prolongata da Dio questa vita presente et temporale. Onde per le limosine egli si pensano potere indugiare la morte corporale, ma non creda lo misero essendo indarno ingannato d'errore, dovere essere ricomperato per alcuno prezo, inperò che per questo donare egli non può obtenere di scampare il fine lo quale gli è stantiato da Dio degnamente, la cui malvagità spesse fiate accorta la vita. Sì come ben segue apresso:

Antequam dies eius <im>pleantur[4] *peribit, et manus eius arescent. Innanzi che li suoi giorni sono compiuti egli perirà, et le mani sue se secheranno.*[5] Noi dovemo questo sapere che li giorni li qua- fol.99[r] li sono stantiati a ciascheduno huomo dalla secreta prescientia di Dio, non si possono in aluna maniera né crescere né menomare, se già non adiviene che egli siano in questo modo antiveduti da Dio che per le nostre buone operationi egli sieno più lunghi, et per le rie più corti. Sì come lo re Ezechia meritò la crescimento de' suoi giorni per l'abondantia delle lagrime. Et sì come per lo contrario è scritto degli perversi: *Al gli indisciplinati* cioè a dire agli stolti, *si fa incontro la morte.*[6] Hora spesse fiate adiviene che come per la occulta prescientia di Dio, all'uomo iniquo non sono predestinati lunghi giorni della sua vita, nientemeno pertanto che egli desidera di vivere carnalmente esso si propone nell'animo la lungheza della vita. Et inperò che egli non può pervenire a quel tempo lo quale egli aspecta, pertanto si può dire che egli perisca innanzi che sieno compiuti li giorni suoi. Lo quale testo ben potemo noi ancora sporre in altro modo. Noi vedemo spesse fiate molti huomini li quali vivono iniquamente, et nientemeno vivono infino all'ultimo termine della vechieza. Come adunque dice che egli perirà avanti che sieno compiuti li giorni suoi, con ciò sia che noi vediamo alquanti li quali già

[1] Mscr.: *io.*
[2] Psalm 49,8-9. Die Benutzung von *placationem* in der lateinischen Versangabe lässt auf die Benutzung der Psalmübersetzung *iuxta Septuaginta* schließen. GREGOR I./M. ADRIAEN und GANDOLFO/SINISCALCO haben an dieser Stelle die Benutzung von *propitiationem*, welche in der Psalmübersetzung *iuxta Hebraeos* vorkommt; diese Psalmübersetzung wurde insgesamt nicht in der Vulgata benutzt. Welche lateinische Bibelübersetzung Zanobi da Strada vorlag, lässt sich nur durch weitere Handschriftenforschung klären.
[3] Superlinear eingefügt.
[4] Mscr.: *repleantur*.
[5] Hiob 15,32.
[6] Sprüche 24,9.

vengono meno per lungheza d'età, et nientemeno li loro desiderii non si rimangono di compiere la loro iniquità?

Per questo intendere noi dovemo sapere che sono alquanti che dopo la loro malvagia vita ritornano a loro medesimi, et sentendosi accusare dalla conscientia, si abandonano le vie delle loro malvagitadi. Onde pertanto mutano le loro operationi, et contradicono alla loro prima malvagità, inperò che del tucto fuggono queste operationi terrene, et seguono l'amore delle cose di sopra. Ma ecco che prima che essi sieno solidati in questi sancti desiderii, la pigritia della mente li fa ritornare a quelle cose le quali essi aveano già cominciate a discacciare, et così ritornano a' quelli peccati li qu\a/li primieramente erano fuggiti da loro. Et per questo ancora meglio dichiarare spesse fiate adiviene che li sancti huomini sono posti negli exercitii delle cose temporali per la utilità di molti, et sono occupati nelli regimenti de' populi. La qual cosa vedendo molti altri deboli et infermi, et credendosi potere seguitare li sancti huomini negli stati delle dignitadi, sì si intromectono negli ufici et signorie temporali. Ma certamente di costoro adiviene che quanto egli vengono meno savi a' queste dignitadi, tanto l'usano più carnalmente. Inperò che noi dovemo bene sapere che se il cuore dell'uomo non è prima ausato per lungo studio et per continua usanza nello amore delle cose celestiali, certamente quando egli viene alla operatione di queste cose di fuori, egli è del tuc- fol.99v to dira\di/cato da ogni stato di buona operatione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo parlando di questo cotale: *Innanzi che gli suoi giorni sieno compiuti, egli perirà.* Inperò che cominciando egli ad operare alcuna parte di buona opera, et essendo lui poi messo allo exercitio de' regimenti temporali innanzi che per lungheza di tempo egli sia fortificato nelle sancte operationi, allora perversamente abandona quelle cose le quali egli mostrava d'avere in prima cominciato dirictamente. Per la qual cosa ben disse appresso: *Et le mani sue si secheranno.* Questo non vuole altro dire se non che quando l'uomo si rivolta nelle operationi overo negli exercitii degli ufici di fuori, innanzi certamente egli diventa arido et secco d'ogni buona operatione. Et pertanto ben segue ancora apresso:

L<a>edetur quasi vinea in primo flore botrus eius, et quasi oliva pro{h}iciens florem suum. Congregatio enim <h>ypocrit<a>e sterilis. Guasterassi sì come vigna nel primo fiore l'uva sua, et quasi come ulivo che gecti il fiore suo, inperò che la ragunanza dello ypocrito è sterile.[1] Noi dovemo ben conoscere in questo testo che come che prima egli parli generalmente dell'uomo iniquo, nientemeno egli conchiude apresso la spetiale malvagità sua. Inperò che dicendo egli *guasterassi sì come vigna nel primo fiore l'uva sua, et quasi come ulivo che gecti il fiore suo*. Et poi sogiugnendo: *Inperò che la ragunanza dell ypocrito è sterile.* Egli dimostra apertamente che tucta questa sententia si rivolta spetialmente \contro/ all'uomo ypocrito. Per la qual cosa bene è da considerare in prima, come l'uomo ypocrito sia guasto come vigna nel primo fiore, overo sì come ulivo che gecti il fiore suo. Noi vedemo questo apertamente che quando per alcuna stemperanza d'aria la vigna fiorita fusse tocca dal freddo, allora ella perde ogni humore di verzura. Et certamente così sono alquanti li quali desiderano d'entrare nelle vie sancte lasciando le vie perverse, ma sì come già avemo decto in prima che questi loro sancti desiderii sieno fortificati in essi, egli sono presi dalle prosperità di questo mondo le quali gli fanno impacciare in queste cose di fuori. Et così ritraggono la mente loro dal caldo dello amore dentro, et guastanla sì come il freddo guasta la vigna nel primo fiore, et uccidono in essa tucto quel fiore delle virtudi che già si mostrava in lei. Inperò che sanza dubbio noi dovemo credere

[1] Hiob 15,33-34.

che l'animo nostro diventa freddo tra le operationi terrene, se già egli non è prima fortificato et solidato ne' doni delle virtudi. Et pertanto è di bisogno che coloro siano posti sopra a provedere li bisogni degli uomini, et ad avere cura de' fol.100[r] subditi, li quali si sanno mectere socto li piedi queste dignità temporali, et per la loro virtù sanno in loro medesimi vincere ogni disordine d'appetito. Inperò che quando gli uomini deboli di virtudi sono posti negli luoghi de' reggimenti in queste cose di fuori, allora si può dire che egli sia del tucto dira\di/cato, con ciò sia che egli sia tracto fuori di sé medesimo. Inperò che quello arbore lo quale in prima non mecte affondo le sue radici, tanto cade più tosto per lo sospignimento de' venti, quanto esso manda più in alto la sua cima. Ma egli adiviene alcuna fiata che la vigna fiorita non si secca per freddo, ma per caldo, inperò che quando la vigna è tocca da troppo caldo, allora seccandosi il fiore si perde l'uva. Et certo così adiviene spesse fiate che coloro li quali non vengono alle buone operationi con intentione diricta, adoperano alcuna volte le virtù per piacere al gli uomini, et tanto più faccendono alle operationi virtuose, quanto egli si veggono maggiormente piacere altrui per quelle, et così si sforzano solamente da operare quelle cose le quali sieno gratiose a gli ochi degli uomini, et in questo modo sono ardenti nel sancto studio delle virtudi. Et che diremo noi di costoro, se non che in essi lo fiore sia toc<c>o dal caldo, li quali per lo desiderio della laude humana hanno perduto lo primo fructo delle virtù? Et ben disse lo testo apresso: *et quasi come ulivo che gecti il fiore suo*. Quando l'ulivo è fiorito, et è tocco d'alcuna nebbia, allora perde lo fructo suo. Et così adiviene di coloro li quali cominciano a operare bene, che quante fiate egli cominciano a essere laudati et prendono dilecto di tale laude, allora sopra lo loro conoscimento viene una nebbia d'intendimento la quale non gli lascia discernere con che intentioni egli si debbano fare cotali operationi, et così la nebbia di tale favore, cioè a dire di tale laude, fa loro perdere lo fructo dell'opera. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Levianci sul<l>a mactina et andiamo alle vigne, et vegiamo se la vigna è fiorita, et se li fiori fanno fructi.*[1] Allora fioriscono le vigne quando le menti degli uomini fedeli si propongono d'essercitarsi nelle sancte operationi. Ma elle non fanno fructo se essendo loro vinti da alcuni errori egli cominciano a indebolire nel loro proponimento.

Non è adunque da considerare solamente se le vigne sieno fiorite, ma più tosto se gli fiori s'apressano di fare fructi. Inperò che già non è molto da maravigli\a/re se alcuno comincia a operare bene, ma grande maraviglia è s'egli dura nella buona opera on diricta intentione, con ciò sia cosa che etiandio quella che mostra d'essere buona operatione sia del tucto perduta s'ella non è tenuta da diricta intentione. Inperò che noi vediamo spesse fia- fol.100[v] te che alquanti sono i quali del tucto abbandonano \tucte/ queste cose terrene, le quali egli possedevano, et non dimandano niuna di queste cose transitorie, et a nulla cosa vana o disonesta intendono per amore di questa vita. Et certo quando l'anima dell'uomo fedele mostra in sé medesimo questi segnali, allora potemo dire che lo ulivo faccia fiori. Ma quando tra questi cotali sono alquanti i quali dopo cotali principii cominciano a raddomandare la gloria del mondo, la quale prima era stata dispregiata da loro. Et con grande desiderio cominciano ad attendere a queste cose terrene, le quali egli mostravano prima di dispregiare. Quando egli ricominciano a exercitarsi nelle villanie de' loro proximi, et a cercare di danneggiare altrui, allora si può chiaramente dire che lo ulivo getti i fiori, li quali esso aveva già mostrati, inperò che non seppe conducere a perfectione li principii del sancto studio. Ma noi dovemo sapere che queste cose sempre avengono a coloro i quali non seguitano Idio con ogni studio di purità. Per la qual cosa vedi che sogiunse il nostro

[1] Hoheslied 7,12.

testo di sopra. La congregatione cioè a dire la ragunanza dello ypocrita è sterile. Et certo ben dice che già egli non perderebbe le virtù incominciate se egli non fusse ypocrito stato. Gli uomini ypocriti fanno ra<g>unanza delle buone operationi, ma tale loro ra<g>unanza è sterile, cioè sanza fructo. Inperò che per quello che essi adoperano, già non desiderano di ricevere lo vero fructo, in quello premio eterno. Et certo questi cotali paiono al gli ochi degli uomini fecundi, cioè a dire abondanti, et paiono verdi nelle loro buone operationi. Ma dinanzi alla presentia di quello strecto Giudice, sono aridi et sanza fructo. Et adiviene spesse fiate di questi cotali, che essendo eglino accesi di fuoco d'avaritia, mostrano al gli ochi degli uomini di loro medesimi tante più sancte operationi, quanto egli desiderano di ricevere maggiori giuderdoni dagli uomini.

Per la qual cosa odi come sogiugne:

Et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt. Et fuoco divorerà li tabernaculi cioè a dire le case *di coloro li quali volentieri ricevono doni.*[1] Noi dovemo sapere che sì come il corpo habita nella casa, così la nostra mente habita nel pensiero. Ma allora divora il fuoco li tabernacoli quando il caldo della avaritia guasta li nostri pensieri. Bene adiviene alcuna fiata che l'uomo ypocrito ha in dispregio la pecunia et non vuole ricevere dagli uomini alcuna cosa di queste richeze temporali. Ma egli fa tucto questo solamente per ricevere da loro prezo di laude. Et non si pensa lo stolto d'avere allora ricevuto alcuno dono temporale pertanto che esso abbia rifiutati li doni materiali. Per la qual cosa io voglio che[2] fol.101[r] tu sappi, che li doni sono in due maniere, inperò che alcuno dono è che si chiama dono di mano, et alcuno che si chiama dono di bocca. Quelli che dona il danaio si può dire che dia dono di mano, et quelli che dice inverso altrui parole di laude, si può dire che dia dono di bocca. Hora pertanto come che lo ypocrito non voglia ricevere i doni di fuori, i quali forse sono bisogno alla necessità humana, nondimeno egli aspecta di ricevere pertanto maggiore dono. Inperò che volendo egli essere laudato, oltre al suo merito, ecco che egli adimanda il dono della bocca. Et inperò che per questo appetito della laude humana, il cuore è acceso d'uno amore disordinato, pertanto ben disse: *Il fuoco divorerà, etc.*

Et se per lo nome de' tabernaculi noi volessimo prendere li corpi nelli quali habitano l'anime loro, ancora potemo dire che 'l fuoco divorerà li tabernaculi loro. Inperò che coloro li quali ardono in questa vita del fuoco dell'avaritia, cioè nella mente loro, nella ultima sententia arderanno ne' corpi loro del fuoco dello inferno. Ma inperò che la mente dell'uomo ypocrito giamai non si diparte dal pensiero della malitia, con ciò sia che desiderando esso alcuna cosa terrena, overo alcuna cosa humana, egli abbia invidia di vedere altrui quello che esso desidera d'avere per sé. Pertanto egli si sforza di mostrare tanto più perversi tucti gli altri, quanto egli desidera d'essere reputato più sancto di tucti, acciò che per lo dispregio degli altri, egli sempre sia avuto in maggiore reverentia. Per la qual cosa adiviene che dinanzi alli giuditii degli uomini egli sempre tende lacciu\o/li della sua lingua contro alla fama del proximo, acciò che solamente egli sia in fama apresso di coloro alli quali esso desidera di piacere.

Et pertanto ben segue: *Concepit dolorem et peperit iniquitatem, et uterus eius pr<a>ep<a>rat*[3] *dolos. Egli concepette dolore et partorì iniquità, e 'l ventre suo aparechia ingann*[*i*].[4] Allora concepe l'uomo ypocrito dolore, quando egli pensa cose perverse, et allora

[1] Hiob 15,34.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *tu sappi*.
[3] Mscr.: *preperat*.
[4] Hiob 15,35.

partorisce iniquità, quando esso mecte in opera quello che ha pensato. Onde avendo lui invidia ad altrui, allora potemo dire che egli conceputo abbi il dolore. Ma quando egli con la bocca detrae alla fama del proximo, allora si può dire che egli partorisca iniquità. \Che certamente ben è grave la iniquità./ Quando l'uomo perverso si sforza di mostrare gli altri essere perversi, acciò che per mostrare gli altri essere peccatori, esso si dimostri essere sancto. Ma noi dovemo ben sapere, che nella sancta scriptura per lo nome del ventre si suole intendere la nostra mente. Per la qual cosa diceva Salamone: *La lucerna di Dio è lo spiracolo cioè la vita dell'uomo, la quale cerca tucti li secreti del ventre.*[1] Inperò che la luce della gratia la quale viene di sopra, si può dire che dia spira- fol.101ᵛ colo all'uomo ad farlo vivere. Et questa luce investiga et cerca tucti li secreti della mente. Inperò ch' ella passa dentro ad ogni suo secreto, acciò che di tale luce riduca dinanzi a gli ochi dell'anima quelle cose le qu\a/li a essa erano nascose di sé medesima. Et pertanto diceva Ieremia: *Lo ventre mio, lo ventre mio mi duole.*[2] Et apresso per mostrare qual cosa esso intendesse per lo ventre, si agiunse: *Li sentimenti del mio cuore sono turbati.*[3] Ben si può adunque degnamente per lo nome del ventre intendere la mente nostra. Inperò che come il figliuolo si genera nel ventre, così il pensiero nostro è generato nella mente. \Et sì come ancora prendendo in altra maniera lo nome del ventre/: Nel ventre si raccoglie il cibo, così nella mente nostra si raccolgono i nostri pensieri. Ben dice adunque che 'l ventre dello ypocrito aparechia inganni, inperò che egli sempre concepe nella sua mente tanto malitia contro a' suoi proximi, quanto egli cerca di mostrare che solo egli sia innocente. Queste cose pertanto ha così decte Elypham, inperò che si pensa che 'l nostro Iob fosse flagellato per lo peccato della ypocresia. Ma pertanto queste sue parole come che si convengono a molti, nondimeno elle sono del tucto straniere da colui, per cui elle si dicevano. Inperò che certamente questo sancto huomo nulla parte di dupplicità ebbe negli acti suoi, il quale fu tanto laudato della simplicità del cuore dal testimonio della verità. AMEN.

Finito il duodecimo libro delle Morali di sancto Gregorio papa et doctore della sancta ecclesia sopra il Iob.

<Libro XIII>

Comincia il tertiodecimo libro dell'opera predecta.

Delle aversitadi che noi dovemo sostenere in questa vita. Capitolo primo.

Questa suole essere la conditione degli uomini perversi, che innanzi che essi possano essere veramente accusati de' facti loro, cioè de' difecti loro, essi con molta villania gli impungono, et temendo loro d'essere accusati de' mali che fanno, egli affermano quelli essere facti da' giusti, i qu\a/li contradicono alle loro perversitadi. Ma nientemeno li sancti huomini odono con grande patientia quelle cose rie, le quali giamai non furono commesse da loro. Come

[1] Sprüche 20,27.
[2] Jeremia 4,19.
[3] Jeremia 4,19.

che essi conosc\a/no che quelli peccati i quali sono loro aposti, sieno commessi da' loro incolpatori. Et dipoi che non gli possono correggere con predicatione, almeno essi li sostengano con patientia. Acciò che non possendo essi avere de' peccatori il fructo della longanimità, per la qual cosa ben disse la sancta ecclesia per la bocca di Davit: *\Supra dorsum meum etc./ Li peccatori hanno fabricato sopra lo dosso mio.*[1] La qual cosa non fu altro a dire, se non che quando la sancta ecclesia non può correggere gli uomini heretici, overo gli altri iniqui, ella porta fol.102[r] sopra il suo dosso li facti de' peccatori. Adunque lo nostro beato Iob vedendo che 'l suo amico Elypham diceva molte cose contro a lui, et spetialmente del vitio della ypocresia. Il quale socto spetie di consolatione, diceva parole di grande amaritudine, et così era infinto consolatore, si sosteneva tucte queste riprensioni con grande patientia. Per la quale patientia egli tiene veramente figura della sancta ecclesia, la quale è usata spesse fiate d'udire et di sostenere il simile, et spesse fiate si vede essere ripreso il suo sermone. Et pertanto odi come comincia la risposta del nostro Iob alle parole di Elypham, le quali parole potemo dire che dica la sancta ecclesia in persona di tucti gli electi, cioè:

Audivi frequenter talia. Spesse fiate o udite cose simiglianti.[2] Così è veramente inperò che spesse fiate li sancti electi sono ripresi d\e/' peccati altrui, come se essi gli avessono commessi, et sono incolpati da coloro i quali commectono quello di che essi sono ripresi. Et per questa risposta il nostro beato Iob voleva significare quello tempo della sancta ecclesia, nel quale ella doveva essere agravata da' suoi aversari, et quasi parere abaptuta dalla potentia loro.

Per la qual cosa ben segue:

Consolatores {*h*}*onerosi omnes vos estis. Voi siate gravi consolatori.*[3] Quando li malvagi heretici, overo gli altri huomini iniqui, veggono li giusti essere posti in aversità, allora essi mostrano di consolargli, sforzandosi di confortargli ad alcuno peccato. Per la qual cosa ben si può dire che tale consolatione sia grave alle menti de' buoni. Inperò che tra le parole della dolceza, egli si sforzano di mescolare veleno d'errore. Ma li sancti huomini etiandio quando sono privati della gloria temporale, già pertanto non perdono la virtù del diricto giuditio dentro, inperò ch'elli sanno bene sostenere l'aversità di fuori, et ancora non essendo loro rocti overo atterrati dentro, sanno sanza paura difendere la dirictura.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Numquid habebunt finem verba ventosa? Or aranno fine le parole piene di vento?[4] Quelle parole possono essere decte piene di vento, le quali sono più tosto decte per amore di vanità temporale, che di dirictura. Onde spesse fiate li rei etiandio dicono bene, ma però che non lo dicono in buono modo, pertanto si può dire che le loro parole sieno piene di vento. Inperò che come li loro decti sieno sani per la buona sententia, nondimeno sono facti per superbia. Ma in questo modo del parlare quando dice: *voi siete gravi consolatori*, che vuole altro dimostrare il sancto Iob a nostro amaestramento, se non che ciascheduno si debba guardare di riprendere il suo proximo al tempo che egli per le sue aversità sta inpian- fol.102[v] to. Inperò che se noi vediamo alcune cose da riprendere negli nostri proximi, le dovemo tacere al tempo della afflictione. Acciò che 'l consolatore per tale riprendere, non accresca maggiormente in essi il dolore il quale esso voleva menomare.

[1] Psalm 129,3.
[2] Hiob 16,2.
[3] Hiob 16,2.
[4] Hiob 16,3.

Segue apresso:

Aut aliquid tibi molestum est si loquaris? Overo è alcuna cosa a te molesta se tu parli?[1] Quando li rei huomini dicono villania a coloro che sono simili a loro, allora eglino tanto più tosto tacciono, quanto maggiormente si sentono ferire di quelle percosse che essi davano altrui. Ma quando egli percuotono li sancti huomini di tali parole, allora per tali villanie non nasce dentro a loro alcuna molestia overo alcuna noia. Inperò che gli dicono le loro villanie contro \a coloro/ che tacciono. Et come che essi dichino parole oltraggiose et villanie contro a' buoni, già pertanto essi non si odono villaneggiare di quello che essi sono. Inperò che gli giusti huomini non rendono parole villanie, etiandio quando egli sono costrecti d'udire quello che non sono. Ben disse adunque: *Overo è alcuna cosa a te molesta se tu parli?* Come se dicesse apertamente: Pertanto puo<i> tu maggiormente parlare, inperò che parlando tu, già tu non odi da me alcuna cosa molesta overo noiosa.

Per la qual cosa ben segue:

Poteram et ego similia vestri loqui. Et io ancora poteva parlare cose simiglianti a voi.[2] Ecco che lo giusto huomo dice quello che esso poteva fare. Ma acciò che non si diparta dalla giustitia, egli lascia di fare quello che egli poteva.

Segue:

Atque utinam esset anima vestra pro anima mea. Consolarer et ego vos sermonibus {meis}, et moverem capu<t>[3] *meum super vos. Roborarem vos ore meo, et moverem labia mea quasi parcens vobis. Et or fusse l'anima vostra per la mia anima, che io vi consolerei con le mie parole, et moverei il capo mio sopra di voi. Fortificherevi con la bocca mia, et moverei le labbra quasi come se io vi perdonassi.*[4] Noi dovemo sapere che alcuna fiata è di bisogno che il giusto huomo desideri benignamente lo fragello di Dio a quelle menti perverse, le quali non si possono convertire per predicatione humana. La qual cosa certamente non cade nell'anima de' giusti se non per grandissimo amore lo quale essi hanno inverso la salute de' loro proximi. Inperò che per tale loro desiderio già non adimandano la pena del peccatore, ma più tosto la sua correctione, et inperò questa cotanta loro volontà dee essere più tosto decta oratione et non maladitione. Hora in queste parole non intendeva altro lo nostro Iob se non che questi suoi amici li quali non sapevano per carità avere compassione al suo dolore, imprendessono per experimento in che maniera egli dovessono avere compassione alle afflic- fol.103r tioni altrui, et dalla forza de' loro dolori, overo dalla loro passione, egli imprendossono in che modo dovessono dare consolatione altrui. Et allora maggiormente avessono la sanità dentro, quando egli sentissono di fuori alcuna infermità. Et certo bene è da considerare che già non disse: «or fusse l'anima mia per l'anima vostra», ma disse: *or fusse l'anima vostra per l'anima mia.* Inperò che certamente egli darebbe maladitione contra di sé medesimo, se egli desiderasse d'essere simigliante alli suoi amici. Ma però egli adimandò cosa di salute adimandando che egli fussono simiglianti a lui. Allora diamo noi consolatione alli rei huomini, ne' loro fragelli, quando dimostriamo loro che per le percosse di fuori in loro cresce la salute dentro. Et allora moviamo noi sopra di loro il capo, quando voltiamo la nostra mente a compassione inverso di loro, la quale è lo principale membro dentro. Et allora gli fortifichiamo tra li fragelli, quando noi con

[1] Hiob 16,3.
[2] Hiob 16,4.
[3] Mscr.: *capud*.
[4] Hiob 16,4-6.

dolci parole ahumiliamo l'aspreza delle loro passioni. Inperò che sono alquanti li quali non avendo alcuno sapore dentro, si sostengono con disperatione le pene di fuori. Delli quali ben diceva il propheta: *Egli non stanno fermi nelle loro miserie.*[1] Solamente colui sa stare fermo nelle miserie di fuori, lo quale sempre ha conoscimento et allegreza della speranza dentro.

Ma certamente non mi pare da passare sanza molta diligentia di quanto dice: *Quasi come se io vi perdonassi,* et non disse*:* «perdonandovi». Noi dovemo sapere che la sancta ecclesia mescola insieme l'aspreza della sua disciplina con la virtù della mansuetudine, et così alcuna fiata quasi non perdonando perdona alli rei. La qual cosa sarà più chiara se noi vorremo vedere quelle cose le quali spesse fiate adivengono in essa. Hora per dichiaratione di questo, io voglio che noi ci immaginiamo et pogniamo dinanzi a gli ochi della mente nostra due rei huomini li quali sieno dentro alla sancta ecclesia, et l'uno di costoro sia potente et duro, et l'altro sia subdito et tractabile overo benigno. Or se quello che è benigno et subdito adiviene di cadere in alcuna colpa, allora lo savio predicatore di presente sanza aspectare lungheza di tempo sì lo correggerà et <assalirallo>[2] con riprensione, et così lo liberrà dalla colpa, et riducerallo a vita di dirictura. Et che diremo noi che tale predicatore abbi facto a costui, se non che non perdonan\do/gli esso gli ha perdonato? Inperò che non indugiandogli le parole della correctione, esso lo fece di presente libero dalla colpa. Bene adunque si può dire che pertanto che esso lo riprese, non gli perdonò, ma inpertanto che esso lo corresse et fecelo ritornare alla via diricta, potemo dire che esso perdonasse. fol.103^{v} Ma tucto lo contrario farà lo savio predicatore dell'uomo potente et duro, che quando esso lo sentirà avere commesso alcuno peccato, egli aspecterà tempo da poterlo correggere del peccato commesso, inperò che se egli non aspecta tempo conveniente da poterlo correggere, certamente spesse fiate esso fa crescere in lui el male lo quale egli vuole correggere, con ciò sia che spesse fiate lo peccatore è così facto che egli non sostiene alcuna parola di correctione né di sua riprensione. Che dee adunque fare allora inverso di costui la providentia del savio predicatore? Certamente non altro se non che quando egli predicherà in palese la parola di Dio la quale egli dice per la salute di tucto il populo, allora egli si dee sforzare in publico et riprendere in generale quelle colpe le quali esso cognosce essere state commesse da colui lo quale è presente. Et ancora non può essere ripreso per sé solo, acciò che forse non diventasse piggiore. Inperò che quando lo predicatore riprende così generalmente li peccati, allora ciascheduno riduce a sé medesimo volentieri le parole della correctione. Onde allora l'uomo potente et peccatore et duro, non sa che tale riprensione sia facta spetialmente per lui. Hora che diremo che 'l predicatore facci a costui, se non che perdonandogli egli non gli perdona, con ciò sia che non abbi voltate contro a lui spetialmente le parole della correctione, et nientemeno abbi percossa la sua fedita socto il velo dello amonimento generale? Onde spesse fiate adiviene che per tale parlamento generale lo peccatore tanto più amaramente piangerà la sua colpa, quanto esso sentendosi così percosso si pensa che 'l suo difecto non sia saputo d'altrui.

Con grande arte adunque di sancta predicatione si dee procacciare lo sancto predicatore che coloro li quali per la aperta correctione diventeranno piggiori, almeno per la temperanza della correctione ritornino a stato di salute. Per la qual cosa ben diceva l'apostolo Paulo: *A quelli membri del corpo li quali noi ci pensiamo che sieno meno nobili* overo più dispecti, *noi pogniamo maggiore adornamento. Et quelle nostre cose le quali sono disoneste, sono coverte*

[1] Psalm 140,11.
[2] Mscr.: *assaliranno.*

di maggiore honestà. Ma le nostre parti honeste di nulla cosa hanno mistiero.[1] Hora sì come nel nostro corpo sono alquanti membri disonesti, così sono nella sancta ecclesia alquanti huomini peccatori potenti et perversi overo duri. Inperò che questi cotali veramente possono essere appellati membri disonesti del corpo della sancta ecclesia, inperò essi deono essere coverti con maggiore diligentia. Onde dipoi che essi non possono essere feriti di percossa palese, almanco sieno percossi socto lo velamento della genera- fol.104r le riprensione. Ma sì come tu vedi tucto questo noi avemo parlato de' peccati occulti degli uomini potenti. Ma certamente quando essi peccassono palesemente, allora deono essere palesemente ripresi, acciò che forse tacendo il predicatore la colpa di questi cotali, già pertanto non paresse che esso la consentisse et che fusse da lui approvato, et così non venisse dipoi in exemplo quella colpa la quale non fusse palesemente ripresa dalla lingua del predicatore. Quando adunque la sancta Madre Ecclesia nel modo decto di sopra riprende per la bocca de' sancti predicatori l'operatione de' rei huomini, allora si può dire che quasi perdonando ella muove le labbra sue, ma nientemeno ella non perdona così perdonando, inperò che non si rimane di riprendere generalmente quella colpa, la quale essa non riprende in ispetialtà d'alcuno.

Segue:

Se<d>[2] *quid agam? Si locutus fuero, non quiescit dolor meus, et si tacuero non recedit a me. Ma che farò io? Se io parlerò già non si riposerà lo mio dolore. Et se io tacerò non si partirà da me.*[3] Come questo testo si convenga al beato Iob sanza altro sponimento, dee essere manifesto a tucti. Ma se noi lo volemo riducere in figura della sancta ecclesia ancora si può dire che quando ella parla già niente si riposa lo suo dolore. Et questo adiviene quando per lo suo parlamento ella non vede che li perversi huomini si correggano. Et ancora quando ella tace niente si parte lo dolore, inperò che tacendo essa quelle operationi alle quali essa è contraria, pertanto ancora si duole maggiormente, con ciò sia che tacendo essa vegga continuamente crescere le colpe degli uomini perversi.

Segue apresso:

Nunc autem oppressit me dolor meus, et in ni{c}hilum redacti sunt omnes artus mei. Et hora lo mio dolore m'ha agravato, et in nulla sono ritornate le membra mie.[4] Allora potemo noi dire che la sancta ecclesia sia agravata del suo dolore, quando ella vede che gli uomini perversi crescono nella malitia loro, et che per lo acrescimento overo multiplicatione degli rei, gli uomini debili che sono intra essa sono indocti a seguire le peximi studii della perversità di coloro. Et pertanto bene agiunse: *Et in nulla sono ritornate le membra mie*. Inperò che come nella sancta scriptura per le ossa s'intendono gli uomini forti, così per le membra s'intendono li debili. Allora adunque potemo noi dire che le membra della sancta ecclesia sieno ritornate in nulla, quando li deboli in questo mondo \caggiono/ in stato di malvagità per lo seguire gli uomini rei. Onde vedendo loro la felicità degli uomini rei, et come essi crescono in prosperità, allora spesse fiate si lasciano cadere dalla fermeza della fede, et comincia- fol.104v no a desiderare questi beni temporali, et così ritornano quasi che in nulla, inperò che abandonando loro l'amore di Dio lo quale solo sta fermo, et amando le cose temporali, allora si può dire che essi vadano a non essere et ritornino in nulla, ma ben disse apresso: *Et hora m'ha agravato lo*

[1] 1. Korinther 12,23-24.
[2] Mscr.: *set.*
[3] Hiob 16,7. Der letzte Satz dieses Verses ist nicht wie üblich rot unterstrichen.
[4] Hiob 16,8.

dolore mio. Inperò che hora è il tempo del dolore della sancta ecclesia, ma dipoi seguiterà lo tempo della allegreza. Ma egli adiviene spesse fiate che la sancta Madre Ecclesia non solamente sostiene fatiche et affanni dagli infedeli et da coloro che sono fuori di lei, ma alcuna fiata ella apena può sostenere l'aversità et li contasti li quali a essa sono facti da coloro che sono dentro alla greggia sua.

Per la qual cosa ben segue apresso:

Rug<a>e me<a>e[1] *testimonium dicunt contra me. Le crespe mie dicono testimonianza contra di me.*[2] Che si intende per le crespe, se non la doppieza di molti huomini? Certamente noi potemo dire che tucti coloro sieno crespe della sancta ecclesia, li quali vivono in essa doppiamente, et questi sono coloro li quali predicano la sancta fede con parole, et negalla et con la operatione. Et questi cotali al tempo \della pace/ dicono che sono fedeli, pertanto che veggono questa fede essere in reverentia et in honore apresso delle signorie di questo mondo. Ma quando la sancta ecclesia fusse turbata da una subita aversità, allora essi mosterrebbono quello che stava nascoso dentro alla loro mente iniqua. Queste crespe così facte non ha la sancta Madre Ecclesia ne' suoi electi, inperò che li giusti et sancti huomini non sanno mostrare una cosa di fuori, et un'altra servare dentro. Per la qual cosa ben diceva quello nobile predicatore Paulo: *Acciò che egli donasse a sé medesimo la gloriosa ecclesia la quale non ha macula alcuna né alcuna c<respa>*.[3] Certamente la sancta ecclesia ne' suoi electi non ha né macula né crespa, inperò che ella è sanza alcuna sozura d'opera, et sanza alcuna doppieza di parlare. Ma inperò che in questo tempo ella contiene dentro al grembo della fede molti hu\o/mini perversi, li quali al tempo della persecutione sono suoi nimici, et di prima pareva che fussono pasciuti da lei con le parole della sancta predicatione, pertanto ben dice: *Le crespe mie dicono testimonianza contra di me*, ciò volle dire: Quelli malvagi huomini mi sono dipoi contrarii, li quali hora essendo posti dentro al corpo mio non vogliono mondare in loro la macula della duplicità.

Per la qual cosa ancora ben sogiugne apresso:

Et suscitatur falsiloquus[4] *adversus faciem meam, contradicens mi{c}hi. Et lievasi il falso parlatore contra la faccia mia contradicendo a me.*[5] Noi potemo dire che la sancta ecclesia etiandio al tempo della pace sua abbi contra di sé lo falso parlatore, et questi fol.105[r] falsi parlatori non sono altro se non coloro li quali hanno sfidanza de\l/la promissione della sancta eternità, et nientemeno mostrano d'essere fedeli. Et questi cotali pertanto che al tempo della pace della sancta ecclesia non hanno presumptione di dire apertamente alcuna falsità contra essa, però si può dire che allora lo falso parlatore non venga contra la sua faccia ma di dietro al dosso. Ma quando dipoi viene lo tempo della sua aversità, allora questi cotali vengono apertamente contra la faccia, inperò che allora egli contastano apertamente con le loro parole alla predicatione della vera fede. Ma bene dovemo noi sapere che quando li sancti electi sostengono queste aversità da' nimici carnali, noi dovemo credere che tale baptaglia procede più tosto da' maligni spiriti li quali hanno la signoria delle menti loro, et sempre sono intenti alla morte nostra. Sì come ben diceva l'appostolo Paulo: *Noi non avemo baptaglia contra la*

[1] Mscr.: *ruge mee*.
[2] Hiob 16,9.
[3] Epheser 5,27. Mscr.: *colpa.*
[4] Mscr.: *falsi locus.*
[5] Hiob 16,9.

carne et contro il sangue, ma contra li principi et alle podestà et contra li rectori del mondo, di queste tenebre.[1]

Per la qual cosa parlando in questa parte lo nostro Iob del falso parlatore, ecco che di presente egli si rivolta a discrivere lo principe di questo cotale dicendo:

Collegit furorem suum in me, et comminans mi{c}hi, infremuit contra me dentibus suis. Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est. Raccolse il furore suo contra me, et minacciandomi fremi cioè a dire rugghiò *contro a me con li denti suoi. Lo nimico mio mi guardò con terribili occhi.*[2] Noi potemo ben dire che tucti gli uomini iniqui sieno membra del dyavolo, et egli adopera per costoro tucto quello che esso mecte loro in cuore che egli facciano inverso li buoni. Ancora potemo dire che 'l demonio abbi furore contra la sancta ecclesia, ma questo suo furore \è sparso/ inperò che egli manda le sue tentationi in diverse persone. Ma quando egli viene contra lei con manifesta persecutione, allora si può ben dire che egli raccolga lo suo furore contro a essa. Inperò che allora egli si rivolta con tucta la sua intentione nella affrictione di quella. Et al tempo della pace della sancta ecclesia li membri del demonio non hanno lo furore loro raccolto contra li sancti electi, inperò che in questo tempo non si veggono usare la malitia sua sì come essi vorrebbono. Ma quando essi si vedessono potere usare liberamente inverso lei la loro perversità, allora essi la percuotono tanto più arditamente, quanto essi sono contro a essa più vinti. Ben disse adunque: *Raccolse il furore suo contro a me*, et poi sponendo più apertamente ancora sogiunse: *Et minacciandomi fremi* cioè a dire rugghiò *contra me con li denti suoi*. Di che ancora sogiunse: *Lo nimico mio mi guardò con terribili occhi.* Veramente noi potemo ben dire che quello antico nimico della sancta ecclesi- fol.105^{v} a rugghi contro a essa con li denti suoi, et che egli la ragguardi con li occhi suoi terribili, inperò che per alquanti rei egli exercita et adopera inverso de' buoni cose crudeli, et per alquanti egli vede quello che esso debba fare in contro a loro.

Et in questo modo si può dire che egli usi li suoi denti et li suoi occhi in contro a' buoni. Li denti di questo nostro nimico sono li peximi persecutori et carnefici de' sancti electi. Questi cotali si può dire che squarcino le membra della sancta ecclesia, quando essi affriggono con diverse persecutioni li suoi electi. Gli occhi di questo nimico sono coloro li quali proveggono in che modo eglino possono fare contro a lei alcuno male, et con li loro consigli malvagi accendono le crudeltà de' suoi persecutori. Potemo adunque dire che allora fremisce co' suoi denti l'antico aversario, in contro alla sancta ecclesia, quando egli usa li malvagi huomini per suoi strumenti a perseguitare la vita de' buoni. Et allora egli la guarda con gli occhi terribili, quando per li consigli de' rei va investigando di poterla sempre maggiormente affligerla. Inperò che noi dovemo sapere che sì come la incarnata verità volle eleggere nella sua predicatione li poveri sanza scientia et semplici, così per lo contrario quello huomo dannato cioè Anticristo, la cui persona quello angelo apostata prenderà nella fine di questo mondo, eleggerà gli uomini astuti et doppi a predicare la sua falsità, et così alla fine del mondo eleggerà coloro li quali abbino la scientia di questo mondo. Per la qual cosa ben fu decto per Ysaia: *Guai alla terra la quale è cembalo d'ale, la quale è di là da' fiumi d'Ethiopia, che manda nel mare li suoi legati, et mandali nelle vasella sue di papiro* overo di bambagia *sopra l'acque.*[3] La terra alla quale è decto guai, sì è principalmente quello huomo dannato, lo quale poteva dirictamente essere

[1] Epheser 6,12.
[2] Hiob 16,10.
[3] Jesaja 18,1-2.

nominato *cembalo d'ale,* inperò che coloro li quali per la loro superbia si levavano in alteza degli loro pensieri, si risoneranno a modo di cembalo predicando overo laudando quello huomo perverso. Et questa terra ben dice che è di là da' fiumi d'Ethiopia. Noi vedemo che lo populo d'Ethiopia è nero, et così questo mondo pertanto che fa gli uomini diventare peccatori, si può dire che generi gli uomini d'Ethiopia. Ma questa terra alla quale è decto guai, si dice che è di là da' fiumi di questa Ethiopia, questo pertanto inperò che quello huomo dannato sarà di tanta iniquità, che egli trapasserà li peccati di tucti peccatori. Questa terra dice che manda in mare li suoi legati. Questo non è altro se non che questo huomo iniquo spargerà li suoi predicatori per lo mondo. Et apresso ben sogiunse come questi legati sono mutati, onde disse: *Et mandali nelle vasella sue di* fol.106r *bambagia sopra l'acque.* Noi vedemo che della bambagia si fa la carta. Et che dovemo noi intendere per lo papiro overo per la bambagia, se non le scientie secolari. La vasella adunque del papiro cioè della bambagia non sono altro se non li doctori di queste scientie mondane. Et mandare li legati in queste vasella sopra l'acque non è altro se non porre la sua predicatione nello intendimento de' savi del seculo, et chiamare a sé li populi li quali sono discorrevoli alla colpa. Quelli adunque che in questo luogo sono significati per le vasella della bambagia si deono intendere di sopra per li occhi, inperò che questi cotali hanno la loro vista carnale sanza alcuno intendimento di spirito, delli quali ancora ben sogiugne:

Aperuerunt super me ora sua, {*et*} *exprobantes. Apersono sopra di me le bocche loro, dicendomi villania.*[1] Noi potemo dire che li malvagi huomini allora aprano con villanie le boche loro, quando non hanno temenza de' mali dello errore loro, et scherniscono li predicatori della fede diricta. Et di questi cotali noi dovemo sapere che egli vanno investigando nella sancta ecclesia spetialmente di contastare a coloro li quali essi veggono essere utili a molti, et che per la parola della loro correctione atterrano la vita degli uomini carnali, et riducogli nel corpo della sancta ecclesia. Per la qual cosa ben sogiugne:

Percusserunt maxillam meam, <satiati>[2] *sunt p<o>enis*[3] *meis. Percossemi*[4] *la mascella mia, satollaronsi*[5] *delle pene mie.*[6] Noi dovemo dire che li predicatori sono veramente mascella della sancta ecclesia. Sì come in persona della gente Giudea fu decto per Yeremia: *Piangendo pianse di nocte, et le lagrime sue sono nelle mascella sue.*[7] Certamente questo si può ben dire della nostra sancta ecclesia, inperò che coloro sono quelli che spetialmente piangono le sue aversità, li quali per la sancta predicatione sempre stanno a combaptere contra la vita degli uomini carnali. La mascella trita lo cibo, et così la sancta ecclesia per costoro attrita li vitii degli uomini iniqui, et quasi come tranghioctendo li peccatori, così attritati sì gli converte ne' suoi membri. Per la qual cosa ben fu decto a quello primo predicatore sì come a una mascella: *uccidi et mangia.*[8] Et pertanto ancora noi leggiamo, che 'l forte Sansone con una mascella d'asino che egli tenne in mano, uccise li suoi nimici.[9] Inperò che 'l nostro Redemptore tiene nella mano della sua virtù la simplicità et la patientia de' suoi predicatori con la quale egli uccide li vitii degli uomini carnali. Et dipoi leggiamo che di quella mascella gittata in terra uscirono fuori

[1] Hiob 16,11.
[2] Mscr.: *saturati.*
[3] Mscr.: *penis.*
[4] PORTA: *percossono.*
[5] PORTA: *saziati.*
[6] Hiob 16,11.
[7] Klagelieder 1,2.
[8] Apostelgeschichte 10,13; 11,7.
[9] Richter 15,16.

acque in habondantia. Questo non vuole altro dire se non che essendo gictati a terra questi sancti pre- fol.106v dicatori, cioè a dire essendo loro morti essi mostravano alli populi grandissimi miracoli. Allora adunque potemo noi dire che gli uomini perversi percuotano la mascella della sancta ecclesia quando egli perseguitino li sancti predicatori di quella.

Et inpertanto che gli malvagi huomini allora si pensano d'avere facto alcuna cosa grande et laudabile, quando essi spengono del mondo la vita di questi predicatori, però dopo la percossa della mascella sogiunse:

Satollaronsi delle pene mie. Inperò che quella pena la quale dà grande turbatione alla sancta ecclesia, si può dire che dia pasto a' rei.

Segue:

Conclusit me Deus apud iniquum, et manibus impiorum me tradidit. Idio mi racchiuse apresso dello iniquo, et diedemi alle mani de' malvagi.[1] Veramente si può dire che 'l populo de' sancti electi sia rachiuso apresso dello iniquo, quando li loro corpi sono in questa vita \dati/ alle persecutioni di quello nostro antico nimico. Questi electi sono dati solamente nelle mani, et non sono dati nello spirito delli malvagi, inperò che questi malvagi non possendo prendere con la mente loro li sancti huomini, pertanto divengono più crudeli contra il corpo. Hora quando lo populo della sancta ecclesia incomincia a sostenere queste aversitadi degli uomini iniqui, et vede che quelli li quali sono in essa deboli li lasciano cadere, allora egli si riduce a memoria li tempi della pace, nelli quali li suoi fedeli erano pasciuti della sancta predicatione.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Ego ille opulentus quondam, repente contritus sum. Io colui che già fui ricco, di subito sono atterrato.[2] Pertanto che dice che è atterrato di subito egli vuole dimostrare la mente degli uomini infermi la quale è sanza providentia. Questi cotali pertanto che non sanno antivedere li mali che deono venire, tanto li sostengono più gravi, quanto essi li sostengono sanza averli \anti/veduti. Ma alle menti constanti et ferme, non vengono l'aversità subitamente, inperò che innanzi che esse intervengano, sono da loro antivedute. Et certo questo cotale cadimento degli uomini deboli sostiene continuamente etiandio in questo tempo la sancta ecclesia, in alquanti suoi membri, male forti et constanti. Inperò che sono molti li quali dopo la grande abondantia della sancta doctrina alcuna fiata si lasciano atterrare dalle miserie de' vitii, li quali così si lasciano cadere in alquante miserie, come se giamai non avessono avuta la pastura della parola di Dio.

Segue:

Tenuit cervicem meam confregit me, et posuit sibi quasi in signum. Egli tenne lo collo mio ruppemi et posemi dinanzi a esso quasi come in uno segnale.[3] Noi dovemo sapere che sì come negli rei huomini per lo collo s'intende la fol.107r superbia, così nelli buoni per lo collo s'intende l'alteza della libertà. Onde per lo nome medesimo della superbia alcuna fiata s'intende l'auttorità della alteza de' buoni huomini, sì come alla sancta ecclesia disse Idio per la bocca del propheta: *Io ti porro in superbia de' seculi.*[4] Hora inperò che al tempo della persecutione della sancta ecclesia sono alquanti deboli li quali non hanno ardimento di predicare liberamente quella verità la quale essi intendono apertamente, pertanto ben dice di questo suo nimico: *Egli*

[1] Hiob 16,12.
[2] Hiob 16,13.
[3] Hiob 16,13.
[4] Jesaja 60,15.

tenne lo collo mio et ruppemi. Potemo ancora per lo nome del collo intendere coloro li quali nel tempo della pace si levano in superbia più che non si conviene, et dipoi per lo vitio della loro superbia lasciano di difendere la verità al tempo del bisogno. Questi cotali al tempo della persecutione pertanto sentono maggiormente l'aversità, inperò che diventarono superbi per le prosperità, de' quali ben dice lo nostro testo: *Egli tenne lo collo mio et ruppemi*. Ciò volle dire: Egli con l'aspreza della sua persecutione inchinò overo atterrò quella superbia la quale io essendo debole aveva avuta, dice poi: *Et puosemi dinanzi a esso quasi come in uno segnale.* Noi vedemo bene che pertanto si pone lo segno, acciò che esso sia percosso dalla saette. Et così lo populo de' sancti fedeli è posto in segno dinanzi al nostro nimico, inperò che sempre è saettato dalle sue saette quando egli è afflicto dalle sue persecutioni.

Delle aversitadi che noi dovemo sostenere in questa vita. Capitolo secondo.

Noi dovemo sapere che colui lo quale in questa vita continuamente sostiene aversità, et posto quasi come in segno, et così riceve le percosse di chi lo saecta, come lo segno che è posto in contra li saettatori. Per la qual cosa sostenendo quello nobile predicatore Paolo l'aversità de' persecutori, et volendo consolare le menti de' suoi discepoli li quali si dolevano di tante sue afflictioni, sì diceva: *Voi medesimi sapete che a questo noi semo posti.*[1] Come se dicesse loro apertamente: Perché ci maravigliamo noi in questa vita delle nostre percosse, con ciò sia che noi non semo venuti in questo mondo se non per essere percossi, se noi volemo avere quelli gaudii eternali?

Segue appresso:

Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra{m} viscera mea. Accerchiomi con le lance sue, fedì li lombi miei, niente mi rispiarmò, et sparse in terra le interiora mie.[2] Questo testo si potrebbe degnamente sporre secondo la lettera del nostro Iob pertanto che dice: *Accerchiomi con le lance sue, fedì li lombi miei, niente mi rispiarmò.* Se non fusse quello che segue poi: *Et sparse in terra le interiora mie.* Per la qual cosa è di bisogno di sporre spiritualmente le parole della y- fol.107^{v} storia, dipoi che secondo la lectera non possono avere la loro verità. Così adunque sponendo noi potemo dire che allora la sancta ecclesia sia accerchiata di lance dal suo nimico, quando ella è percossa ne' membri suoi da quello astuto aversario con saecte di tentationi. Et certo noi potemo ben dire che siamo accerchiati di lance, inperò che noi semo assaliti da ogni parte con le saecte di questo nostro antico nimico. Hora vedi di quante saecte noi semo saectati. Spesse fiate adiviene che noi ristrigniamo la gola per vincere in noi il peccato della luxuria, et ecco che dall'altra parte saremo percossi dalla saecta della vanità. Et se noi non attritiamo lo nostro corpo con la affrictione della abstinentia, ecco che di presente si leva contra di noi il caldo della luxuria. Spesse fiate per non volere dare lo soperchio, et volendo fare honesta masseritia, cadiamo in peccato di tenacità. Et così ancora volendo donare delle nostre substantie largamente, noi semo condocti al peccato della avaritia, inperò che da capo ci sforziamo d'acquistare di quelle cose le quali noi possiamo dipoi donare. Con ciò sia adunque che noi semo così da ogni parte saectati dalle saecte di quello antico nimico, ben disse lo nostro testo: *Egli m'accerchiò con le lance sue*. Et inpertanto che 'l

[1] 1. Thessalonicher 3,3.
[2] Hiob 16,14.

nostro nimico è quelli lo quale c'induce al peccato, ma noi semo quelli che lo commectiamo consentendo alle sue tentationi. Ben sogiunse apresso: *Egli fedì li lombi miei*. Noi dovemo sapere che nelli nostri lombi è la sedia della luxuria, sì come per lo comandamento di quello sancto predicatore fu decto per amonimento: *Cignetevi li lombi della mente vostra*.[1] Quando adunque lo nostro nimico conduce lo populo de' fedeli al peccato della luxuria, allora si può dire che egli lo ferisca ne' lombi. Ma bene è da considerare lo modo del parlare del nostro testo, che già non disse solamente *egli fedi*, ma disse *egli fedi* insiememente *li lombi miei*. Hora per questo intendere noi dovemo sapere che sì come lo parlare d'uno huomo solo, et insiememente parlare è di due o di più, così si può dire che lo nostro nimico pertanto che non ci pu\ò/ fare peccare sanza la nostra volontà, inperò non fedisce egli solamente li nostri lombi, ma fedisceli insiememente con noi. Inperò che noi per la nostra propria volontà pogniamo ad essecutione quelli peccati alli quali noi siamo indocti per la sua suggestione. Sì che quasi noi potemo dire che insiememente con lui feriamo noi medesimi. Poi disse *niente mi rispiarmò.* Ciò volle dire che non si rimase di fare contro a me. Apresso sogiunse: *Et sparse in terra le interiora mie.* Per le interiora della sancta ecclesia noi non dovemo altro intendere se non le men- fol.108[r] ti di coloro li quali sono deputati alli secreti sacramenti di quella. Hora quando l'antico nostro aversario ritrae questi cotali dalli secreti et excellenti misterii della sancta ecclesia, et conduceli allo amore degli exercitii secolari, allora si può dire che egli spanda in terra le sue interiora.

Segue apresso:

Concidit me vulnere super vulnus. Tagliomi cioè fedimmi *di fedita sopra fedita.*[2] Ben potemo noi dire che ne' suoi membri infermi et deboli la sancta ecclesia sia tagliata di fedita sopra fedita, quando in loro è aggiunto lo peccato sopra peccato, acciò che maggiormente cresca in essi la iniquità della colpa, et certo questo è chiaro che l'uno peccato induca l'uomo all'altro. Noi vedemo che lo peccato della avaritia conduce l'uomo al peccato della rapina, et pe\c/cato della rapina conduce al peccato dello inganno, et così ancora si potrebbe dire degli altri peccati. Et che diremo noi di colui che sia condocto così di peccato in peccato, se non che esso sia percosso di fedita sopra fedita? Odi come a questo ben diceva il propheta: *Sopra il maladecto corse a modo di fiume la bugia, l'omicidio, e 'l furto et l'adulterio et lo sangue toccò il sangue.*[3] Per lo nome del sangue suole spesse fiate la sancta scriptura intendere il peccato, sì come ben diceva il propheta volendo dimostrare come esso desiderava d'essere liberato da' peccati per la virtù della penitentia: *\Libera me de sanguinibus, etc./ Liberami del sangue Idio, Idio della salute mia.*[4] Allora adunque si può dire che 'l sangue tocca il sangue quando l'una colpa soza l'altra.

Et inperò che quando in questo modo è agiunta la fedita sopra fedita, allora crescono maggiormente contra di noi le forze del nostro antico nimico. Pertanto ben sogiunse:

Irruit in me quasi gigas. Gictossi overo corse sopra di me quasi come gigante.[5]

Come noi dovemo continuamente contastare al nostro nimico et quello che dello contrario segue. Capitolo tertio.

[1] 1. Petrus 1,13.
[2] Hiob 16,15.
[3] Hosea 4,2.
[4] Psalm 51,16.
[5] Hiob 16,15.

Assai leggiermente si può contastare al nostro nimico se l'uomo non gli consente in molte cose le quali lo facciano cadere overo solamente in una non gli consente per lungo tempo. Ma se l'uomo s'ausa a lasciarsi vincere alli suoi instigamenti allora esso lo fa diventare tanto forte contro a esso che dipoi egli non gli può contastare, inperò che allora lo antico aversario avendolo così vinto per mala usanza si combapte contro a lui a modi di gigante. Ma nientemeno la sancta ecclesia spesse fiate riduce a penitentia le menti de' suoi fedeli, etiandio dopo le colpe commesse et lava li peccati loro con la virtù della volontaria affrictione.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam[1]. *Io cucii u-* fol.108ᵛ
no sacco sopra la cotenna mia, et copersi la carne mia di cenere.[2] Et che dovemo noi intendere per lo sacco et per la cenere, se non la virtù della penitentia. Et che per la cotenna et per la carne, se non lo peccato della ca\r/ne. Quando adunque sono alquanti li quali ritornino a penitentia dipoi che sono caduti nel peccato della carne, allora si può dire veramente che sia cucito lo sacco sopra la cotenna. Inperò che in questi cotali è coperta la colpa della carne per la virtù della penitentia, acciò che tale colpa non possa dipoi essere veduta per dovere essere punita nella examinatione di quello aspro Giudice. Et quando la sancta ecclesia ritrae in questo modo da' peccati queste sue membra, ciò sono li suoi fedeli deboli et infermi, et riduceli a stato di penitentia, allora essa ancora si sforza d'aiutarli con le sue medesime lagrime et con li suoi prieghi, acciò che essi diventino forti a ricevere la gratia del loro Auctore, et per li suoi membri forti piagne quelle colpe le quali essa veramente non ha commesse, ma pare a essa quasi averle commesse ne' suoi membri deboli.

Per la qual cosa bene ancora sogiugne:

Facies mea intumuit a fletu. La faccia mea enfiò per lo pianto.[3] Noi potemo dire che coloro sieno la fa\c/cia della sancta ecclesia, li quali sono posti ne' luoghi de' reggimenti, sì come sono li prelati li quali tengono li primi luoghi, la belleza delli quali honora l'altro populo fedele, etiandio se nel corpo di questa ecclesia fusse alcuna cosa soza. Et certo questi cotali sancti prelati piangono le colpe de' fedeli infermi et debili, et così si affliggono degli altrui cadimenti, come de' loro proprii. Et spesse fiate vedendo loro che alquanti ritornano a stato di perdono dopo li loro peccati, et alquanti altri perseverano solamente nelle loro iniquità, allora si maravigliano degli occulti giuditii di Dio, ma pertanto non gli possono comprendere. Et inpertanto guardano con maraviglia quelle cose le quali essi non intendono.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Et palpebr<a>e me<a>e caligaverunt. Et gli occhi miei diventarono obscuri.[4] Quelli si possono appellare occhi della sancta ecclesia, li quali vegghiano sopra il populo, et considerano le vie degli loro subditi. Ma questi cotali come che vegghino con grande attentione, nientemeno non possono cogn\o/scere gli occulti giuditii di Dio, et inpertanto si può dire che allora gli occhi della sancta ecclesia divengano obscuri. Ma sì come bene mi ricorda avere decto di sopra più fiate, lo nostro Iob tiene figura della sancta ecclesia, et alcuna fiata egli usa parole che si convengono a tucto il corpo della ecclesia, alcuna fiata parole le quali si convengono

[1] Vulgata: *cornu meum*.
[2] Hiob 16,16.
[3] Hiob 16,17.
[4] Hiob 16,17.

spetialmente al capo di questo corpo, et parlando alcuna fiata de' membri, subitamen- fol.109r
te si lieva a parlare del capo.

Per la qual cosa odi come segue:

H<a>ec passus sum absque iniquitate manus me<a>e, cum haberem mundas ad Deum preces. Queste cose ho io sostenute sanza iniquità della mia mano, con ciò fusse che io avessi monde le mie preghiere a Dio.[1] Bene si conviene chiaramente questo testo al capo della sancta ecclesia cioè Cristo, lo quale sanza alcuna iniquità delle sue mani sostenne pene. Con ciò sia che egli è scri\p/to che *né peccato fece, né giamai fu trovato inganno nella bocca sua*.[2] Et nientemeno per la nostra redemptione sostenne lo dolore della croce. Di costui si può veramente dire che egli solo sopra tucti facesse preghiere a Dio, lo quale essendo nel mezo del dolore di tanta passione pregò per li persecutori dicendo: *Padre perdona loro, inperò che non sanno quello che si fanno.*[3] Et quale cosa si può dire o pensare che sia più monda che pregare per coloro, dalli quali l'uomo sostiene continuamente dolore. Per questi prieghi adivenne poi che molti di coloro li quali aveano sparto il sangue del nostro Redemptore, dipoi credendo in lui, sì lo benedicevano, et predicarono come esso era veramente Figliuolo di Dio.

Del quale sangue odi come apresso ben segue:

Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus. Terra, non coprire il sangue mio, et il grido mio non truovi in te luogo dove si nasconda.[4] Al primo huomo quando peccò fu decto: *Tu se' terra, et in terra ritornerai.*[5] Et questa terra non nasconde il sangue del nostro Redemptore, inperò che ciascheduno peccatore lo quale prende lo prezo della nostra redemptione, si confessa et loda lo nostro Redemptore, et quanto può predica a' proximi il nome suo. Ancora in altro modo potemo dire che la terra non coperse il sangue suo. Inperò che la sancta Madre[6] ecclesia predicò et manifestò a tucte le parti del mondo il misterio della nostra redemptione. Ma bene è da considerare di quanto sogiugne: *Et lo mio grido non truovi in te luogo dove si nasconda.* Inperò che noi dovemo sapere che 'l sangue della nostra redemptione lo quale è preso da' fedeli, può essere decto grido del nostro Redemptore. Onde et lo apostolo Paolo diceva: *Et l'aspersione,* cioè lo immolamento *del sangue lo quale parla meglio che quello d'Abel*.[7] Del sangue d'Abel troviamo noi scripto che Idio disse: *La voce del sangue del tuo fratello Abel grida a me della terra.*[8] Ma lo sangue del nostro Yehsù parla meglio che 'l sangue d'Abel, inperò che 'l sangue d'Abel adomandava la morte del suo fratello che lo aveva ucciso. Ma lo sangue del nostro Salvatore inpetrò perdonanza a coloro che lo perseguitavano. Et pertanto acciò che 'l sacramento della passione del nostro Signore non sia vana in noi, dovemo seguire colui lo quale noi prendiamo nel sancto sacramento, et predicare fol.109v alli altri quella cosa la quale noi avemo in reverentia. Inprò che allora truova lo grido del Signore in noi luogo nel quale egli si nasconda, quando la nostra lingua tace quello che la mente crede. Et inperò acciò che questo grido non si nasconda in noi medesimi, ciascheduno secondo la sua conditione si dee procacciare di manifestare a' suoi proximi questo altissimo

[1] Hiob 16,18.
[2] 1. Petrus 2,22; Jesaja 53,9.
[3] Lukas 23,34.
[4] Hiob 16,19.
[5] 1. Mose 3,19.
[6] Hier zum ersten Mal in Ob.5 groß geschrieben.
[7] Hebräer 12,24.
[8] 1. Mose 4,10.

misterio della vita nostra. Ma dipoi che noi siamo in questo ragionamento io voglio che noi leviamo gli ochi della mente a considerare l'ora e 'l tempo della passione del nostro Salvatore, consideriamo la persecutione et la crudeltà de' Giudei, et lo fuggire de' discepoli suoi, imperò che già non pareva loro dovere credere che egli fusse Idio colui lo quale essi vedeano morire in carne.

Per la qual cosa hora attendi a questo come sogiugne:

Ecce enim in c<a>elo {est} testis meus, et conscius meus in excelsis. Ecco che in cielo è lo mio testimone, et quelli lo quale è consapevole cioè che sa *li facti miei è negli luoghi excelsi.*[1] Certamente essendo lo nostro Salvatore passionato et morto in terra, egli aveva lo suo testimone in cielo, et questi era il Padre suo celestiale, del quale esso medesimo diceva nello evangelio: *È 'l Padre che m'ha mandato, egli rende testimonianza di me.*[2] Questo Padre si chiama dirictamente consapevole, cioè che insieme sappi li facti del Figliuolo, imperò che 'l Padre col Figliuolo sempre adopera con una volontà, et con uno medesimo consiglio. Questo Padre è veramente lo suo testimone, inperò che *nullo è che conosca il Figliuolo se non il Padre*.[3] Et allora ebbe questo Figliuolo testimonio in cielo, et lo consapevole negli luoghi excelsi, quando coloro li quali lo vedeano morire in carne non potevano comprendere la potentia della sua divin\i/tà. Ma lo Padre suo sapeva bene lo misterio lo quale era adoperato nella morte del suo Figliuolo, lo quale era mezano tra Dio et gli uomini. Puossi ancora ben degnamente questo testo intendere che sia decto in persona di tucto il corpo della sancta ecclesia. Inperò che la sancta ecclesia pertanto sostiene con patientia l'aversità di questa vita presente, acciò che per la gratia di Dio ella sia pertanto menata alli premii eternali. Et inpertanto non cura della morte ella carne, inperò che ella aspecta la gloria della resurrectione, et così quelle aversitadi le quali ella sostiene, sono cose transitorie, cioè che tosto passano via. Ma quelle che ella aspecta sono cose eterne, delle quali certamente ella non ha alcuna dubitatione, inperò che della sua glori\a/ ella ha fedele testimonianza del suo Redemptore. Et inpertanto già ella vede con la mente la resurrectione della carne sua, et continuamente diventa più forte a questa speranza, inperò che ella aspecta sanza dubbio fol.110r alcuno che nel suo corpo debba seguire quella cosa la quale essa cogn\o/sce essere già adivenuta nel capo suo. Di questa ecclesia considerando il psalmista com'ella dovea fare nella continua sua perfectione, socto nome di luna sì diceva: *\Et sicut luna perfecta in eternum./ Luna perfecta in eterno.*[4] Et inpertanto che ella è fortificata nella fede della ultima resurrectione, per la resurrectione del nostro Salvatore, si agiunse apresso il <psalmista>[5]: *\Et testis in c<a>elo fidelis./ Et lo testimonio in cielo fedele.*[6] Certamente così è vero inperò che acciò che la sancta ecclesia non possa dubitare della sua resurrectione, già ella ha in cielo quello testimone fedelissimo lo quale risuscitò in questo mondo da morte a vita. Quando adunque lo populo de' sancti fedeli sostiene le aversità di questa vita, quando egli è affaticato di dure tribulationi, allora egli dee levare la mente sua in alto alla speranza di quella gloria che dee venire, et confidandosi della resurrectione del suo Redemptore si de' dire: *Ecco che in cielo è lo mio testimone, et colui lo quale è consapevole* cioè a dire che conosce *li facti miei, si è ne' luoghi excelsi.* Certamente questo testimone è decto consapevole, inperò che egli

[1] Hiob 16,20.
[2] Johannes 5,37.
[3] Matthäus 11,27.
[4] Psalm 89,38.
[5] Mscr.: *propheta.* Nach PORTA korrigiert.
[6] Psalm 89,38.

ci conosce non solamente creandoci, ma etiandio prendendo in sé medesimo la nostra natura. Onde lo suo sapere non è altro se non avere preso in sé medesimo la humilità della nostra conditione. Sì come dice il propheta: *Egli sa lo nostro lavoro.*[1] Et perché arebbe decto lo propheta[2] che Idio sappi lo nostro lavoro, con ciò sia che nulla cosa gli sia occulta, se non che per questo egli volle dimostrare come lo Figliuolo di Dio per la sua pietà volle ricevere in sé medesimo la nostra natura.

Puossi ancora questa parola del beato Iob degnamente convenire a' tucti noi altri, inperò che noi dovemo sapere che colui adomanda d'avere testimonianza in terra, lo quale fa tucte le sue operationi per appetito di laude humana. Ma quelli lo quale \per/ le sue operationi si sforza di piacere solamente a Dio, si è contento d'avere lo suo testimonio in cielo. Et inperò adiviene spesse fiate che le nostre buone operationi sono riprese da alquanti huomini li quali sono meno che savi. Ma colui lo quale ha lo suo testimonio in cielo, niente si dee curare delle riprensioni degli uomini.

Per la qual cosa ancora ben sogiugne:

Verbosi amici mei, ad Deum stillat oculus meus. Pieni di parole sono gli amici miei, et l'occhio mio stilla cioè a dire lagrima *a Dio.*[3] Et che dovemo noi intendere per l'occhio, se non la intentione del nostro cuore, sì come diceva lo evangelio: *Se l'occhio tuo sarà semplice,* cioè a dire sano, *tucto lo corpo tuo sarà lucente et chiaro.*[4] Inperò che quando noi facciamo alcuna cosa con buona intentione, allora l'opera di cotale intentione non è obscu- fol.110v rata dinanzi a Dio. Quando adunque li nostri amici sono pieni di parole, cioè a dire quando coloro li quali sono insiememente con noi in una fede, detraggono alle nostre buone operationi, allora lo nostro occhio dee sti\l/lare a Dio, cioè a dire che la nostra intentione tucta dee discorrere nella compunctione dello amore dentro dell'anima. Et tanto più soctilmente si dee dirizare l'animo nostro alle cose dentro, quanto egli è a questo più costrecto per le villanie di fuori.

Segue:

Atque utinam sic indicaretur vir cum Deo, quo iudicatur filius hominis cum collega suo. Et or fusse così giudicato l'uomo con Dio, come è giudicato lo Figliuolo dell'Uomo col compagno suo.[5] Spesse fiate adiviene che noi ci conosciamo chiaramente essere peccatori, ma essendo noi percossi da flagelli di Dio, non sappiamo per quale peccato noi semo più tosto percossi. Et allora examiniamo soctilmente noi medesimi per potere investigare quale sia spetialmente la cagione di tale percossa, et spesse fiate non possendo noi sapere questo, allora tale nostra cechità overo ignorantia, ci è a grandissima graveza. Et allora noi ci dogliamo molto maggiormente di quello male che noi sostegnamo. Ma quelli che viene al giuditio col suo compagno, si sente quello che dice et conosce in quale parte gli è contradecto, et dice quello che vuole contra esso, et conosce quello ch'è decto contra lui. Ma quelli lo quale è percosso dalla sententia di Dio, conosce bene come esso è baptuto, ma non sa spetialmente la cagione del suo fragello. Et inperò di costui si può dire, ch'egli dice quello che sente, ma non conosce quello ch'è decto contra lui, inperò che nelle sue aversità egli si duole et piange, ma Idio non gli dichiara per quale cagione egli lo percuota così aspramente. Et inperò ben dice lo nostro testo: *Et or fusse così giudicato l'uomo con Dio, come è giudicato lo Figliuolo dell'Uomo col*

[1] Matthäus 6,22; Lukas 10,21. – PORTA: *Salmista*.
[2] PORTA: *Salmista.*
[3] Hiob 16,21.
[4] Matthäus 6,22; Lukas 11,34; vgl. Lukas 10,21.
[5] Hiob 16,22.

compagno suo. Come se dicesse apertamente: Or potessi io così udire overo intendere la cagione perché io sostengo queste aversità, come io dico quello che io sostengo. Ma certamente questo in nulla maniera si può conoscere in questa vita, inperò che troppo ha grande contasto l'occhio del nostro cuore a volere contemplare l'alteza de' misterii di Dio, et questo procede dalla infermità nostra. Ma allora ragguarderemo noi chiaramente colui dal quale noi semo in questa vita così percossi, et che raguardando noi chiaramente quando saremo liberati dalla infermità di questo corpo, et saremo venuti alla gratia della contemplatione dentro, della quale diceva l'appostolo Paolo: *Allora io conoscerò sì come io sono conosciuto.*[1]

Et inpertanto lo nostro Iob considerando come tale conosci-[2] fol.111[r] mento in nulla maniera si poteva avere in questa vita perfectamente si piange la cechità di questa vita presente. Ma nientemeno considerando \come/ questa cechità tosto passa via, si prende di ciò consolatione dicendo:

Ecce enim breves anni transeunt, et semitam per quam non revertar ambulo. Ma ecco che gli anni brievi passano, et io vo per la via per la quale io non ritornerò.[3] Noi dovemo bene sapere che ogni cosa che passa via dee essere decta cosa brieve, come che 'l suo fine venga tardi. Ancora dovemo sapere che morendo noi, passiamo per la via per la quale noi non dovemo giamai più ritornare. Et questo non si dee intendere che pertanto noi non dobbiamo ritornare alla vita della nostra carne al tempo della resurrectione. Ma lo nostro testo non vuole altro dire se non che essendo noi passati di questa vita non dovemo giamai più ritornare alle fatiche di questa carne mortale, né ancora a guadagnare alcuno premio per queste fatiche.

Segue apresso:

Spiritus meus attenuabitur. Lo spirito mio sarà assoctigliato.[4] Noi potemo ben dire che lo spirito de' sancti huomini sia assoctigliato per la paura di quello ultimo et aspro giuditio. Inperò che le menti degli uomini electi quanto più si sentono approximare a quella sen<ten>tia, tanto maggiormente temono et più soctilmente examinano sé medesime, et se si sentono per adietro avere commesso alcune cose carnali, tucte le consumano con lo ardore della penitentia, et dipoi non lasciano distendere i loro pensieri in alcuni dilecti carnali. Inperò che questi cotali tanto più soctilmente giudicano loro medesimi, quanto egli si sentono più dapresso la examinatione di quello soctilissimo Giudice, per la qual cosa adiviene che a loro pare essere presso alla fine di questa vita. Ma li malvagi huomini pertanto adoperano molte cose iniquamente inperò ch'essi pensano dovere vivere lungamente. Et inpertanto vivendo loro in continua superbia già non si può dire che abbino lo spirito assoctigliato. Ma gli uomini giusti perché considerano la brevità della vita loro, inperò essi si sforzano di non essere maculati dal peccato della superbia overo da altra immonditia.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum. Li giorni miei saranno abreviati, et a me resta solamente lo sepolcro.[5]

Della continua consideratione della morte.
Capitolo quarto.

[1] 1. Korinther 13,12.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *mento in.*
[3] Hiob 16,23.
[4] Hiob 17,1.
[5] Hiob 17,1.

Quelli che considera chente egli dee essere nella morte, sempre vive pauroso in ogni sua operatione. Et questo cotale quanto manco pare che viva al mondo, tanto maggiormente vive nel conspecto del suo Creatore. Questi non desidera alcuna cosa transitoria, et contradice a' desiderii di questa vita presente, et considera sé medesimo fol.111[v] quasi come morto, inperò che conosce veramente come dee morire. Et certo questi si può dire che viva nel cospecto di Dio, lo quale sempre sta nel pensiero della morte sua. Inperò che se noi volemo ben considerare questa nostra vita non è altro se non una continua morte. Et certo questo cotale pensiero ci fa scampare dalli lacciuoli di molte colpe, per la qual cosa bene è scripto: *In tucte le tue operationi abbi memoria dello ultimo tempo che dee venire, et giamai non peccherai.*[1]

Onde lo nostro beato Iob inpertanto che considerava come li suoi giorni si debbano acorciare, et solamente lo spirito gli dee rimanere, bene sogiugne appresso:

Non peccavi et in amaritudinibus moratur oculus meus. Io non ho peccato, et l'occhio mio dimora in amaritudini.[2] Come se dicesse apertamente: Io non ho commesso la colpa, et ostengo lo fragello. Ma in questa parte potrebbe l'uomo dubitare per quale ragione lo nostro Iob affermì se non avere giamai peccato, con ciò sia che egli si confessi in molte parti di questa storia veramente avere peccato? Hora questo dubbio si può tosto solvere in poche parole. Inperò che lo nostro Iob non aveva veramente commesso peccato per lo quale egli meritasse questi fragelli. Ma inpertanto non si può dire che egli fusse sanza peccato. Et che la prima parte sia vera, ciò voglio dire che lo nostro Iob non fusse percosso per correctione d'alcuna sua colpa, ma più tosto per acrescimento di gratia. Bene lo testimonia quel sommo Giudice lo quale di sopra l'ha tanto laudato et poi percosso. Et appresso egli medesimo lo quale era tanto laudato dal sommo Giudice afferma se non essere stato sanza peccato, anzi più tosto potemo dire che egli pertanto sia così lodato da Dio, inperò che non negava d'avere peccato. Ma io credo che noi sporremo meglio questo testo, se vorremo intendere che queste parole sieno decte in persona del nostro capo. Inperò che venendo il nostro Redemptore a fare la nostra redemptione, giamai non peccò et sostenne amaritudine, con ciò fusse che sanza alcuna sua colpa egli sostenesse la pena della colpa nostra, in cui persona parlando ancora sogiugne:

Libera me {*Domine*} *et pone me iuxta te, et cuiusvis manus pugnet contra me. Liberami o Signore, et poni me appresso di te, et combatta la mano di cui tu vuogli contra di me.*[3] Noi sapemo bene che 'l nostro Salvatore giamai non commisse alcuno peccato, né in pensiero, né ancora in operatione, et nientemeno egli sostenne l'amaritudine di tante passioni. Et appresso questi è quelli lo quale sedecte appresso del Padre, al tempo della sua ascensione. Sì come di lui è scripto, che fol.112[r] essendo lui salito in cielo egli siede alla mano diricta della virtù di Dio. Hora inperò che ancora dopo la gloria della sua ascensione, la iniquità de' Giudei fu commossa a perseguitare li suoi discepoli, pertanto ben disse: *Et combatta la mano di cui tu vuogli contra me.* Considera lo nostro testo quello tempo nel quale li perfidi Giudei perseguitavano lo nostro Salvatore ne' membri suoi, inperò che in quel tempo ardeva maggiormente contra li sancti fedeli la fiamma della crudeltà di quello populo iniquo. Ma che potevano fare quelli iniqui o dove potevano andare dipoi che già regnava in cielo colui lo quale essi ancora perseguitavano in terra?

[1] PORTA: Prediger 7,40.
[2] Hiob 17,2.
[3] Hiob 17,3.

Odi come appresso sogiugne:

Cor eorum longe fecisti a disciplina. *Tu facesti il cuore loro lontano dalla disciplina.*[1] Se li pertinaci Giudei avessono considerata la disciplina di Dio, già non arebbono dispregiati et non dispregerrebbono li comandamenti del nostro Redemptore, inperò che la mortalità della carne li farebbe venire allo amore della vita immortale. Con ciò sia che questo essere suggetti nella presente \vita/ alla corruptione corporale non è altro se non lo fragello della disciplina della quale noi fumo percossi al tempo della nostra transgressione. Et che è altro sostenere freddo et caldo, fame et sete, infermitadi et morte, se non fragello del nostro peccato? Ma noi dovemo sapere che sono alquanti li quali ben sostengono questi fragelli, ma nientemeno pertanto non ritornano al conoscimento del fragellante. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Tu facesti il cuore loro lontano dalla disciplina*. Inperò che come che molti abbino lo corpo loro soctoposto alla disciplina, nientemeno il cuore loro non vuole essere soctoposto a quella, con ciò sia che egli sieno fragellati, et nientemeno non ritornano pertanto alla humilità della mente, et già pertanto non dice così lo nostro testo, acciò che voglia dimostr\a/re che ‘l nostro omnipotente et misericordioso Idio faccia divenire lo cuore dell’uomo lontano dalla disciplina, ma vuole dire che spesse fiate per secreto giuditio egli permecte che colui che cadde per sua propria volontà, si rimanga in quello luogo nel quale esso cadde. Et in questo modo noi lo preghiamo quando diciamo: *Et non ci inducere in tentatione*[2], ciò è a dire non permectere che noi vi siamo indocti.

Segue:

Propterea non exaltabuntur. *Et pertanto non saranno exaltati*.[3] Se l’uomo avesse lo suo cuore socto la disciplina, egli arebbe desiderio di quelle cose di sopra, et non arebbe tucta la sua intentione in acquistare questi beni ter- fol.112^{v} reni, et transitorii, et ben dice adunque lo nostro testo parlando di coloro li quali non hanno il cuore loro socto la disciplina. Et pertanto non saranno exaltati. Inperò che coloro li quali sono del tucto dati allo amore delli dilecti di queste cose basse, sempre desiderano li beni terreni, et giamai non lievano lo cuore loro a gaudii delle cose di sopra. Onde egli sarebbono exaltati, se essi levassono la mente loro alla speranza di quella patria celestiale. Ma inpertanto che essi non curano di guardare la vita loro per questa disciplina, inperò li loro desiderii sempre sono alle cose basse, et tra queste si può dire che essi si giacciano. Et nientemeno adiviene che eglino così giacendo si lievano in alto, inperò che si lievano in superbia per queste cose transitorie. Et certo egli si possono bene levare in superbia, ma non possono pertanto essere exaltati. Inperò che quanto si lievano più in alto in loro medesimi, tanto nel conspecto di Dio vanno più al basso. Ben dice adunque che quello cuore lo quale è lontano dalla disciplina, non può essere exaltato, inperò che noi dovemo sapere che sì come quando la mente humana si leva in tale superbia, ella è abbassata, così quando ella si abbassa per humilità, ella è exaltata da Dio.

Segue:

Pr<a>edam pollicetur so<c>iis[4]*, et oculi filiorum eius deficient. Preda promecte a compagni, et gli occhi de’ suoi figliuoli mancheranno.*[5] Dipoi che ‘l nostro Iob aveva parlato del corpo del nostro antico nimico, cioè della moltitudine degli uomini iniqui, ecco che appresso

[1] Hiob 17,4.
[2] Matthäus 6,13; Lukas 11,4.
[3] Hiob 17,4.
[4] Mscr.: *sotiis.*
[5] Hiob 17,5.

egli viene a parlare del principe loro cioè del capo di tucti li maligni, et inperò vedi che dal parlare di più egli ritorna a parlare solamente d'uno. Hora noi dovemo sapere questo principe degli uomini malvagi alquanti sono compagni et alquanti sono figliuoli. Li suoi figliuoli sono quelli angeli appostati et maladecti li quali insieme con lui caddono della sedia di quella patria celestiale. Li suoi figliuoli non sono altri se non li perversi hu\o/mini li quali per li suoi instigamenti sono generati da lui nelle rie operationi. Per la qual cosa ben diceva Cristo nello evangelio agli uomini infedeli: *Voi siate nati dal padre dyavolo.*[1]

Di che ben disse di sopra che questo perverso capo et padre d'errore promecte la preda alli compagni suoi, inperò che egli promecte alla fine l'anime de' rei huomini alli suoi compagni, spiriti maligni. Et dipoi dice che gli occhi de' suoi figliuoli mancheran<n>o, inperò che egli induce la intentione degli uomini ad amare solamente quelle cose le quali essi non possono tenere lungamente. Inperò che sì come noi vedemo chiaramente niente può durare la intentione del perverso amore, dipoi che colui che ama fol.113r et quella cosa che è amata, dee sanza dubbio mancare tosto. Potemo ancora per li suoi compagni intendere gli uomini crudeli et già ripieni d'ogni malitia. Et per li figliuoli coloro li quali sono nutricati et indocti a fare male per le sue false et ingannesi promesse. Et in questo modo noi diremo che coloro sieno suoi compagni, li quali sono sì abituati nelle loro malitie, che niente è in loro rimaso alcuno luogo di perdictione. Et coloro diremo che sieno li suoi figliuoli, li quali sono da esso levati et indocti con le sue false promesse a crescere nelle loro malvagità. Et in questo modo ancora sponendo noi potemo dire che gli occhi de' figliuoli suoi mancheranno, inperò che tosto vengono meno le intentioni de' rei huomini, dipoi che conviene loro alla fine abbandonare tucto quello che essi desideravano, et nell'altra vita sostenere perpetuo dolore.

Segue:

Posuit me quasi in proverbium vulgi, et exemplum suum coram eis. Egli mi puose quasi in proverbio del populazo, et puosemi per suo exemplo dinanzi di loro.[2] Queste parole potemo noi dire che 'l nostro Iob dica in persona di sé medesimo et di tucti li sancti electi, che certamente noi potemo dire che quelli lo quale è percosso dal fragel<l>o di Dio, sia quasi posto in proverbio del populo. Inperò che volendo lo stolto huomo dare maladictione ad alcuno, egli prende la forma della maladitione secondo la similitudine di colui lo quale esso vede essere percosso temporalmente, et desidera che al suo aversario adivenga quella pena la quale egli vede avere ad alcuno huomo giusto. Et in questo modo adiviene che 'l diricto huomo viene in exemplo a coloro li quali non hanno sapientia di dirictura, dipoi che essi credono che la pena del giusto huomo sia sua dampnatione, et niente antiveggono la gloria la quale dopo tale pena li debba seguire.

Segue:

Caligavit ad indignationem oculus meus, et membra mea quasi in ni{c}hilum redacta sunt. L'occhio mio divenne obscuro ad indegnatione, et le membra mie ritornarono quasi a niente.[3]

Della amiratione de' buoni huomini sopra li giuditii di Dio. Capitolo quinto.

[1] Johannes 8,44.
[2] Hiob 17,6.
[3] Hiob 17,7.

Allora potemo noi dire che l'occhio sia obscurato ad indegnatione, quando coloro li quali in questo corpo della sancta ecclesia hanno lume di verità, vedendosi essere dispregiati et isdegnati da' rei huomini sì si turbano della grande amiratione dello occulto giuditio di Dio, et niente possono trapa\s/sare dentro al secreto di Dio, ne possono \conoscere/ per quale cagione Idio permecta che li perversi huomini possano soprastare a' buoni. Hora qual' sarà quelli che non sia turbato d'amiratione vedendo che quella iniqua femina Erodia per lo saltare della figliuola impetrò dal pazo re He- fol.113v rode, che 'l capo di quello sanctissimo amico del suo sposo propheta et più che propheta fusse recato in sul pia\t/tello davanti alle faccie di coloro che stavano a mensa? Et certo quando li giusti huomini sono così obscurati ad avere di questo indegnatione, spesse fiate adiviene che essendo loro infermi et deboli, caggiono nella ruina della infedelità. Per la qual cosa vedi che appresso sogiunse: *Et le membra mie ritornarono quasi a niente.* Per lo nome delle membra noi dovemo intendere la tenereza degli uomini infermi, li quali quando veggono che li huomini perversi fioriscono in prosperità, et li giusti sostengono pene con tormenti di diverse aversità, spesse fiate vengono a tanta disperatione in loro medesimi, che si pentono di tucto quello bene lo quale essi adoperarono giamai per adietro, et pertanto si dispongono per innanzi ad operare male. Et questo fanno quasi come se alla vita loro sia nociuto quello bene lo quale egli avevano già cominciato.

Ma ecco che quello ch'egli aveva decto: *Gli occhi miei, etc.,* egli lo dichiara maggiormente appresso: *Stupebunt iusti super hoc, et innocens contra <h>ypocritam suscitabitur. Maraviglierannosi li giusti sopra queste cose, et lo innocente sarà risuscitato,* cioè si leverà contra lo ypocrita.[1] Per lo innocente noi dovemo intendere in questa parte l'uomo giusto lo quale non sia ancora perfecto, lo quale come che non sappi nuocere ad altrui, nientemeno egli non può ancora fare le sue operationi perfectamente. Questo cotale pertanto che è ancora debole nella via di Dio, si è acceso spesse fiate di fuoco d'invidia, quando egli vede fiorire cioè a dire essere exaltati in questa vita gli uomini perversi. Et certo questo è bene segnale d'uomo debole, inperò che tanto a l'uomo maggiore invidia altrui delle cose presenti, quanto esso meno le dispregia. Hora allora potemo noi dire che l'uomo innocente s'accend\a/ contra lo ypocrita, quando colui lo quale non suole nuocere ad alcuno, ha invidia alla gloria d'alcuno huomo infinto. Ma se noi volessimo in questa parte per lo nome dello innocente intendere ciascuno huomo perfecto, allora potemo ancora dire che lo innocente si levi contra lo ypocrita. Et questo adiviene quando lo perfecto huomo vede lo malvagio in questa vita fiorire, et nientemeno egli lo dispregia insiememente col suo fiorire. Et nelle sue sancte predicationi dimostra come egli dee essere da tucti tanto maggiormente dispregiato, quanto maggiormente adomanda con molta ansietà quelle cose le quali non possono lungo tempo durare con lui.

Segue:

Et tenebit iustus viam suam, et mundis manibus addet fortitudinem. Et terrà il giusto la via sua, et con le mani monde agiugnerà forteza.[2] Avendo lo fol.114r giusto huomo ben considerata la via dello ypocrita, egli tiene la via sua. Inperò che considerando lui come lo rio huomo tiene con perversa volontà le cose del mondo, allora egli si ristrigne più fortemente allo amore delle cose celestiali. Conoscendo lui chiaramente che alli buoni et sancti desiderii non mancheranno li premii eterni, dipoi che alli malvagi non sono negati li beni temporali. Et

[1] Hiob 17,8.
[2] Hiob 17,9.

inpertanto bene si può dire che egli agiugnerà forteza alle mani monde, inperò che considerando lui come gli uomini perversi in questa vita hanno la gloria terrena, allora si sforza di fare venire le sue buone operationi a perfectione. Et tanto più veramente dispregia queste cose temporali, quanto egli le vede maggiormente abondare alli rei hu\o/mini. Considera lo sancto huomo quanto siano da dispregiare quelle cose le quali lo omnipotente Idio concede etiandio agli uomini rei, inperò che se questi fussono veri beni, già Idio non gli donerebbe a' suoi aversarii. Et pensasi lo sancto huomo che sia cosa indegna a esso desiderare quelli beni li quali esso vede abondare etiandio alli rei, ma più tosto dirica la mente sua ad acquistare le cose celestiali le quali non possono essere comuni a' buoni et a' rei.

Hora dipoi che 'l nostro Iob ha facto mentione dello conosciment\o/ di fuori de' rei huomini, et dello conosciment\o/ dentro de' buoni, ecco che di presente sogiugne a tucti parole di savio conforto.

Onde dice:

Igitur omnis vos convertimini et venite. Adunque voi tucti convertitevi et venite.[1] Queste parole sono decte propriamente a' sancti electi, li quali sono chiamati a quella vita della optima eternità. Et questi cotali electi vedi che in due maniere sono immitati cioè che egli si convertano, et appresso che egli vengano. Convertansi per fede, et vengano per opera. Overo ancora si convertano lasciando il male, et vengano faccendo il bene. Sì come in altra parte è scripto: *Partiti dal male et fa il bene.*[2]

Ma certo bene è da leggere con grande maraviglia lo testo che segue:

Et non inveniam in vobis ullum sapientem. Et non troverrò tra voi alcuno savio.[3] Et che vuole dire che lo Signore ci chiama ad habitare con quella increata sapientia cioè col suo Figliuolo eterno, et nientemeno dice che tra noi egli non ne vuole trovare alcuno savio? Certo per questo egli vuole dimostrare che niente possono pervenire a quella vera sapientia coloro li quali sono ingannati dalla fidanza della loro falsa sapientia, delli quali è scripto: *Guai a voi li quali s<i>ete savi dinanzi agli occhi vostri, et siete prudenti dinanzi a voi medesimi.*[4] Et in altra parte è scripto a questi cotali: *Non vogliate essere prudenti a voi* fol.114^{v} *medesimi.*[5] Per la qual cosa a questi cotali ancora li quali sono savi di sapientia carnale parlando l'appostolo Paolo sì diceva: *Qualunque di voi vorrà essere savio, prima diventi stolto, acciò che li sia savio.*[6] Et la somma Verità per sé medesima nello evangelio sì diceva: *Io confesso a te, Padre et Signore del cielo et della terra, che tu hai nascose queste cose a' savi et a' prudenti, et ha' le revelate a' piccoli.*[7] Pertanto adunque che coloro che sono savi apresso di loro medesimi, non possono pervenire alla vera sapientia, directamente lo nostro beato Iob considerando la conversatione de' suoi auditori, si desidera di non trovare tra essi alcuno savio. Come se dicesse loro apertamente: Imprendete d'essere stolti apresso di voi medesimi, acciò che voi possiate essere savi dinanzi a Dio.

Segue apresso:

[1] Hiob 17,10.
[2] Psalm 37, 27.
[3] Hiob 17,10.
[4] Jesaja 5,21.
[5] Römer 12,16.
[6] 1. Korinther 3,18.
[7] Matthäus 11,25; Lukas 10,21.

Dies mei transierunt cogitationes me<a>e dissipat<a>e sunt, torquentes cor meum. Li giorni miei sono passati, li miei pensieri sono disfacti, li quali tormentavano il cuore mio.[1] La sancta ecclesia degli uomini electi considera come continuamente per li giorni et per le nocti passano li spatii della vita sua. Hora per le nocti s'intendono le aversità, et per li giorni le prosperità, inperò che il tempo della pace è quasi a essa come la luce, et la persecutione del dolore sì come nocte. Ma quando la sancta ecclesia dopo li riposi della pace ritorna alla fatica della persecutione, allora ella può dire che li suoi giorni sieno passati, et in quelli giorni cioè nel tempo della pace, ella sente tanto maggiori graveze, quanto ella considera che dal sommo Giudice deono più soctilmente essere ricercate le ragioni delle cose le quali sono commesse ad essa al tempo della pace. Inperò che nella tranquilità della pace hora li conviene considerare la salute dell'anime. Hora la dispensatione delle cose terrene, la quale dispensatione \et/ continua providentia tanto è più grave a' sancti huomini, quanto essi spesse fiate per quella sono levati dalla migliore contemplatione delle cose celestiali. Per la qual cosa lo nostro Iob parlando di sé medesimo overo in persona di tucta la sancta ecclesia, dipoi ch'ebbe decto che li suoi giorni erano passati, bene sogiunse: *Li miei pensieri sono disfacti li quali tormentavano il cuor mio.* Inperò che quando le sollecitudini di queste cose temporali sono levate da' sancti huomini, allora sono loro soctracte le dispensationi di queste cose terrene, le quali pareva loro che tormentassono i loro pensieri. Inperò che alle menti de' sancti huomini pare sentire grandissimi tormenti, quando conviene che esse s'inchinino per li loro ufici a queste cose basse, cioè alla dispensatione di queste cose terrene, le quali sempre desiderano d'essere per contemplatione elevate alle cose celestiali. Per la qual cosa adiviene che spesse fiate l'aversità della persecutione temporale è loro cagione di fol.115r grande allegreza inperò che allora essi possono avere lo riposo della mente, lo quale in prima per le molte occupationi era tolto loro.

Et pertanto apresso sogiugne:

Noctem verterunt in diem. Egli mutarono la nocte in giorno.[2] Ben potemo dire che li pensieri disfacti de' quali ha decto di sopra mutino la nocte in giorno, inperò che spesse fiate adiviene che a' giusti huomini è maggiore consolatione sostenere le grandi aversità, che al tempo delle prosperità sentire l'impacci delle molte et diverse dispensationi nelle quali conviene loro essere occupati per li loro ufitii.

Ma inpertanto che per queste aversità le quali essi seppono passare con molta patientia, egli aspectano d'avere quella luce che giamai non dee mancare. Odi come bene sogiunse:

Et rursum post tenebras spero lucem. Et da capo dopo le tenebre io spero la luce.[3] In due modi noi potemo dire che l'uomo spera dopo le tenebre la luce, overo inperò che dopo la nocte della vita presente lo sancto huomo aspecta lo lume della eterna vita, overo inperò che le aversità et le prosperità di questa vita sono sì mutabili che l'uomo può sperare che l'una segua dopo l'altra. Et inpertanto si può dire che al tempo della luce l'uomo teme delle tenebre, et al tempo delle tenebre l'uomo ha speranza della luce, sì come noi ben leggiamo ch'egli è scritto: *Nel giorno de' mali fa che non sia sanza memoria de' beni.*[4] Ma ecco che noi i quali semo ricomperati dalla gratia del nostro Creatore, già da lui riceviamo questo dono celestiale, che di presente che noi semo liberati dalle ca\r/cere di queste nostre carni, noi semo menati a' premii celestiali. Et questo pertanto adiviene inperò che 'l nostro Redemptore entrando nella prigi\o/ne

[1] Hiob 17,11.
[2] Hiob 17,12.
[3] Hiob 17,12.
[4] Sirach 11,27.

dello inferno, liberò di quello l'anime de' sancti padri. Et già non sostiene che noi possiamo andare a quello luogo dal quale esso liberò coloro, ma coloro li quali vennono in questo mondo innanzi alla sua incarnatione, come che fussono pieni di grandissime virtudi, nientemeno dopo questa vita non potevano pervenire allo riposo di quella patria celestiale, inperò che non era venuto colui lo quale dovea aprire la prigione dello inferno, et di presente dopo questa vita allogare l'anime de' giusti in quelle sedie perpetuali. Et inpertanto lo nostro beato Iob sentendo tale affrictione innanzi la incarnatione del nostro Salvatore, et vedendo come lo premio de' giusti ancora s'indugiava.

Ben sogiunse apresso:

Si su{b}stinuero infernus domus mea est, et in tenebris stravi lectulum meum. Se io sosterrò lo inferno è mia casa, et nelle tenebre spianai lo lecto mio.[1] Ben considera lo nostro Iob lo tempo che era innanzi la incarnatione di quella sapientia increata, inperò che allora li sancti huomini ben potevano sostenere l'aversità, et nientemeno essendo liberati da' fol.115^{v} loro corpi, non potevano scampare dalla prigione dello inferno, inperò che ancora non era venuto colui lo quale dovea discendere a quello luogo sanza alcuna colpa, acciò ch'egli liberasse coloro i quali v'erano tenuti per la loro colpa. Ma allora spianò l'uomo lo lecto suo nelle tenebre, quando egli abandono la luce della giustitia, consentendo alle tentationi del suo nimico. Et inpertanto che l'anime de' sancti huomini erano tenute nello inferno sanza tormento, acciò che per lo peccato originale eglino stessino in quella prigione, et nientemeno non sentissono alcuna pena, perché non aveano commesso alcuno peccato actuale, però ben sogiunse: *Et nelle tenebre spianai* overo spiumai *il lecto mio.* Nessuna altra cosa è avere adesato overo spiumato lo lecto nelle tenebre, se non avere luogo sanza tormento nello inferno. Et certamente grande increscimento era a' sancti electi dopo la liberatione della carne, ancora non vedere la presentia del loro Ceatore. Onde questo increscimento non sanza cagione lo beato Iob appella tenebre.

Ma inpertanto che tucto questo procedeva per la pena della nostra infermità, pertanto parlando lo nostro Iob di questa infermità medesima. Ben sogiunse apresso:

Putredini dixi: Pater meus es, mater mea, et soro mea vermibus. Alla puza overo alla bructura *io dixi, tu se' mio padre, et alli vermini: voi siete mia madre et mia sorella.*[2] Et che vuol dire che dice alla bructura, *tu se' mio padre*, se non che ogni huomo discende da quello corrocto principio della nostra natura? Inperò ben sogiunse: *Et alli vermini: voi siete mia madre et mia sorella*. Inperò che da quella bructura noi procediamo sì come da madre, et in questo mondo stiamo con essa come con sorella. Onde quanto alla natura della nostra carne corruttibile noi potemo ben dire che li vermini sieno nostra madre et nostra suora, inperò che 'l nostro nascimento procede da sozura sì come da madre, et dipoi che semo nati habitiamo con la sozura la quale noi portiamo in noi medesimi sì come sorella. Potemo ancora dire che la nostra natura corrocta sia nostra madre, et la nostra usanza la quale noi avemo in questa vita, sia nostra suora, inperò che da quella noi procediamo et con questa viviamo. Questa nostra natura et questa nostra usanza overo vita, si può veramente apellare nostra madre et nostra suora, inperò che per la nostra natura corruttibile et per la perversa usanza noi semo costretti d'essere puniti overo rosi da molti pensieri sì come da vermini. Onde inperò che la natura della nostra carne corrocta, et la nostra continua perversa usanza continuamente generano nel nostro cuore, infinite

[1] Hiob 17,13.
[2] Hiob 17,14.

sollecitudini della nostra infermità. Pertanto ben possono fol.116r li vermini essere apellati nostra madre et sorella. Inperò che le continue sollecitudini mordono l'animo nostro, dipoi che lo lasciano riposare. Io non voglio altro dire se non che li sancti huomini giamai non si rimangono o di pensare quello che essi hanno a operare, overo d'antivedere con molta providentia a quale luogo essi debbano andare dopo questa vita presente. Hora adunque inperò che innanzi la incarnatione del Figliuolo di Dio li sancti electi si vedevano essere continuamente nelle fatiche di questa vita presente, et pertanto dipoi non si sentivano di potere pervenire a quelli premii celestiali, pertanto erano rosi overo angosciati da molti pensieri, inperò che egli aspectavano la gratia dello loro Creatore, et nientemeno non potevano pervenire a essa vivendo in questa carne.

Et inpertanto ben sogiugne:

Ubi est ergo nunc pr<a>estolatio mea? Dove adunque è hora l'aspectare mio?[1] Quale diremo noi che fusse l'aspectare degli uomini giusti, se non lo giusto et giustificatore Idio lo quale doveva discendere a sostenere le pene della humana generatione, et liberare li prigioni della morte con la virtù della sua giustitia. La presentia di questo Salvatore sempre era aspectata da' sancti huomini, dello quale ben sapevano essi come egli dovea venire, ma desideravano che tale avenimento fusse tosto, per la qual cosa già vedi che non disse: «Dove adunque è l'aspectare mio?» ma disse: *Dove adunque è hora l'aspettare mio?* Per questo che dice *hora* egli dimostra come esso desiderava che tosto fusse quello avenimento lo quale egli sapeva bene che pure doveva venire quando che sia.

Segue:

Et patientia<m> mea<m> quis considerat? Et la patientia mia chi considera?[2] Per queste parole volle dimostrare come egli desiderava essendo lui in questa vita d'essere ricomperato et menato dallo inferno al cielo. Et certo pochi furono anticamente coloro li quali attendessono a questo, cioè che egli sapessono pensare delle fatiche di questa vita, overo ancora dello indugio che doveva essere della salute nostra etiandio dopo la morte. Delle quali due cose certamente assai si dolevano li giusti huomini innanzi l'avenimento del nostro Salvatore, per la qual cosa ben disse: *Et la patientia mia chi considera?* Certamente non mancava a' giusti chi considerasse la patientia loro, ma inpertanto che lo omnipotente Idio non gli exaudiva così tosto, pertanto pareva che egli non la considerasse. Inperò che la salute dell'umana generatione era pensata che venisse tardi da coloro li quali erano stati innanzi la incarnatione del Figliuolo di Dio, sì come ben lo diceva la somma Verità nello evangelio dove dice: *Molti propheti et re ebbono desiderio di vedere quelle cose le quali voi vedete, et non* fol.116v *le vidono.*[3] Questo modo adunque del pa\r/lare quando dice: *Chi considera la patientia mia?,* non volle altro dimostrare se non lo grande desiderio di pervenire a quella somma salute. Inperò che sì come già noi avemo decto, già lo Signore Idio ben considerava la patientia de' giusti, ma quasi si può dire che non la considerasse, pertanto che secondo lo loro desiderio non mandava loro tosto la salute della sua incarnatione, et così indugiava loro per lungo tempo la gratia della sua dispensatione. Ben dice adunque: *Et la patientia mia chi considera?* Inperò che brieve tempo è all'ordine di Dio, quello lo quale è lungo a' desiderosi amanti.

[1] Hiob 17,15.
[2] Hiob 17,15.
[3] Lukas 10,24.

Et inpertanto volendo egli considerare li dampni di tale indugio, ecco che da capo egli ripete quello che già decto avemo di sopra, et vedendosi discendere allo inferno, da capo si raddoppia la voce.

Onde segue:

In profundissimum infernum descendent omnia mea. Tucte le cose mie discenderanno nel profondissimo inferno.[1] Potrebbe alcuno dubitare in questa parte come il nostro Iob dice che tucte le cose sue discenderanno nel profondissimo inferno, con ciò sia che innanzi allo avenimento del nostro Salvatore li sancti giusti come che andassono allo'nferno, nientemeno erano tenuti nello luogo più alto di quello sanza pena alcuna? Onde per questo dovemo sapere che lo più alto luogo dello inferno per rispecto dell'alteza del cielo, può essere apellato inferno profondissimo. Sì come alcuna fiata si truova che questo nostro aire basso et obscuro, per rispecto dell'alteza del cielo, è chiamato inferno. Sì come diceva l'appostolo Pietro parlando degli angeli li quali erano caduti di cielo, et erano condampnati ad abitare in questo nostro aire basso et obscuro. Idio non perdonò agli angeli che peccarono, ma condampnogli allo inferno, acciò che poi all'ultimo giuditio egli sieno tormentati eternalmente. Hora adunque se quando all'alteza del cielo questo nostro aire può essere apellato inferno, ben può essere degnamente il luogo de' sancti padri apellato inferno profondissimo. Et certo ancora quanto all'alteza della terra medesima lo più alto luogo dello inferno può essere apellato inferno profondissimo. Inperò che quello rispecto ha lo più alto luogo dello inferno alla sommità della terra, lo quale ha l'aire tra il cielo et la terra et l'aria.

Ma certo un'altra cosa è più da dubitare di quanto dice: *Tucte le cose mie discenderanno, etc.* Hora con ciò sia cosa che solamente l'anima doveva discendere nello inferno, come dice lo nostro sancto, che nel profondissimo inferno discenderanno tucte le cose sue. Certamente per questo egli vuole dimostrare che qui egli era tucto dove esso doveva sentire il fructo dell sua redemptione. Inperò che venendo lo nostro Salvatore, nientemeno fol.117r la parte insensibile cioè lo corpo nostro doveva rimanere in terra, infino alla incorructione della generale resurrectione. Et inperò lo nostro Iob soctilmente parlando non pensava che fusse sua quella cosa la quale non doveva sentire \di presente/ il fructo della incarnatione. Per la qual cosa dicendo egli che tucte le cose sue doveano discendere nello inferno, già pertanto esso non intendeva se non dell'anima, inperò che in quella cosa egli si pensava d'essere tucto, nella quale egli dovea di presente sentire il fructo. Overo ancora potemo dire che tucte le sue cose doveano discendere nello inferno, inperò che nello riposo del limbo li sancti padri doveano aspectare lo premio di tucte le fatiche loro. Et così quasi in quello luogo \dovea/ discendere ogni loro operatione, nel quale eglino doveano aspectare lo premio di tucte loro virtudi.

Per la qual cosa ecco che di questo riposo il quale egli aspecta ancora sogiugne:

Putasne salt<i>m[2] *ibi erit requies mi{c}hi? Or credi tu che in quello luogo almeno sia riposo a me?*[3] Ben dimostra in queste aprole lo nostro Iob quello ch'egli desidera, et come egli dubita dello riposo ch'egli aspecta. Inperò che dubitava che avendo egli avuti tanti fragelli, dopo le sue sancte operationi, ancora non dovesse seguitare dopo li fragelli temporali le pene eternali, la qual cosa è da considerare con grande timore, inperò che quale di noi sarà quelli lo quale possa prendere sicurtà d'avere vita eterna, sentendo che di quella dubitava colui le cui

[1] Hiob 17,16.
[2] Mscr.: *saltem.*
[3] Hiob 17,16.

virtù erano tanto approvate et tanto laudate etiandio da colui che ‘l percoteva. Hora se *l’uomo giusto* sì come noi leggiamo *appena si salverà, che farà il malvagio et il peccatore?*[1] Ben conosceva lo nostro Iob a quale luogo egli doveva venire dopo tanti fragelli, ma nientemeno acciò che egli percotesse di paura li nostri cuori, volle mostrare di dubitare di quello premio eterno de’ sancti giusti dicendo: *Or pensi tu, etc.?* Questo non disse per altro il sancto huomo, se non acciò che noi considerassimo quello giuditio che dee venire, dipoi che colui lo quale è laudato dal testimone del Giudice suoi medesimo ancora per le sue parole mostra di non essere sicuro della sententia del giuditio. AMEN.

Finito il libro tertiodecimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

<Libro XIV>

Cominciano i capitoli del libro xiiii° delle Morali di sancto Gregorio papa.

De’ molti contasti del nimico, et delle victorie del sancto Iob. Capitolo primo.
Delli huomini sospecti. Capitolo secondo.
Come molti iniquamente si pensano che le prosperità et le aversità di questo mondo vengano per li meriti degli uomini. Capitolo tertio.
Della fiamma de’ peccatori et de’ giusti. Capitolo quarto.
Come lo consiglio del peccatore lo fa cadere. Capitolo quinto. fol.117v
Come molti conoscendo le loro sozure, non si sanno islacciare dalle loro colpe. Capitolo sexto.
Della trappola o vero dello lacciuolo del peccato. Capitolo vii°.
Come lo nostro nimico considera sempre a quale peccato l’uomo sia più inchinevole secondo sua natura. Capitolo viii°.
De’ richi che vivono sanza humilità, et della signoria del peccato. Capitolo ix°.
Come lo peccato è prima nel pensiero che nella opera. Capitolo x°.
Come nel peccatore si seccano in prima le radici et apresso la biada delle buone operationi. Capitolo undecimo.
Della affrictione de’ giusti per li iniqui parlamenti de’ rei. Capitolo xii°.
Come la sancta ecclesia è confusa dieci fiate da’ peccatori, per la trasgressione de’ dieci comandamenti. Capitolo xiii°.
Della humilità della sancta ecclesia. Capitolo xiiii°.
Come li superbi huomini hanno falsa oppinione delle aversitadi et delle prosperità di questo mondo. Capitolo xv°.
Come lo nostro Iob non peccò dicendo come esso non era così affricto giustamente. Capitolo xvi°.
Come la sancta ecclesia perde nelli suoi membri infermi lo vestimento della giustitia. Capitolo decimoseptimo.
Del modo della correctione et della iniquità degli detractori. Capitolo xviii°.
Del peccato della avaritia. Capitolo decimonono.
Come lo peccato della avaritia è portato in luogo di confusione, et apresso nella nostra resurrectione. Capitolo xx°.

[1] 1. Petrus 4,18.

Delle dodici verghe le quali furono poste nel tabernaculo. Capitolo xxi°.
In che modo noi dovemo risuscitare. Capitolo xxii°.
In che modo si duole lo sancto huomo inverso li rei, et chi è quelli che teme veramente lo giuditio di Dio. Capitolo xxiii°.
Finiti i capitoli del libro xxiv° delle Morali.

Comincia il libro quartodecimo delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

De' molti contasti del nimico, et delle victorie del sancto Iob. Capitolo primo.

Nella prima parte della nostra opera noi ponemo come lo nostro Signore Idio per correggere le menti di coloro li quali erano socto la legge, si puose al mondo per exemplo la vita del sancto Iob lo quale non aveva legge et servolla, e 'l quale puose in opera li comandamenti della vita, li quali egli giamai non aveva avuti per iscrittura. Et sì come noi avemo già veduto di sopra, la vita di questo sancto huomo in prima è laudata dal te- fol.118r stimonio di Dio, et poi fu permessa d'essere provata per le baptaglie del nimico, acciò che per le sue tribulationi fusse manifesto a noi quanta era la sua virtù nel mezo delle prosperità. Hora come che 'l maligno nimico avesse udito lo testimonio lo quale Idio aveva renduto della vita di questo sancto, nientemeno egli adimandò che esso fusse dato alle sue tentationi. Et vedendo lui ancora come egli non lo poteva atterrare per lo perdimento delle sue sustantie, né ancora per la morte di tanti suoi figliuoli, ecco che egli commosse contro a esso lo stimolo della mogliera, acciò che almeno per le parole de' suoi domestichi egli potesse corrompere colui lo quale non aveva potuto piegare per lo scrollamento di tanti tormenti. Et di poi ancora ch'egli non poté vincere questo forte campione con lo aiuto della femina, per lo quale egli aveva vinto in prima Adam, ecco che apresso egli si rivolse ad altri argomenti di tentationi, menandogli dinanzi per modo di consolatione li suoi amici, li quali egli fece poi rivoltare contro a esso in aspreza di riprensione, acciò che di poi che non poteva vincere questo huomo per la aspreza de' fragelli, almeno lo vincesse per la villania delle parole. Ma ecco che la malitia del malvagio nimico fu ga\b/bata, inperò che egli apparechiò al nostro sancto tanti modi di victorie, quante furono quelle cose le quali egli si pensava che fussono cagione di sua perditione, inperò che contro a tucte le sue persecutioni egli ebbe armi fortissime di sua difensione. Onde contro a' tormenti egli ebbe l'a\r/mi della patientia. Contro la villania delle parole, prese l'armi della sapientia, inperò che con patientia sostenne li dolori delle percosse, et con la sua sapientia egli rifrenò la stoltitia degli mali confortatori. Ma sì come noi avemo spesse fiate decto di sopra, lo nostro Iob per le sue passioni, et per li suoi savi parlamenti, tiene figura della sancta ecclesia. Et così ancora li suoi amici alcuna cosa parlando directamente, et alcuna cosa stoltamente, tengono figura de' malvagi heretici, li quali pertanto che sono amici di questo sancto dicono molte cose directamente degli uomini malvagi. Et inpertanto che tengono figura degli \perversi/ malvagi heretici, spesse fiate scorrono in parole villane, et così con le saecte delle parole percuotono il pecto del sancto huomo. Ma certamente eglino s'affaticavano invano contro a quella mente la quale niente poteva essere vinta per alcuna persecutione. Per la qual cosa ben dovemo soctilmente considerare et fare distinctione nelle parole di questi amici, et conoscere quali sieno

quelle parole le quali egli dicono contro a' malvagi, et quali sono quelle le quali egli dicono falsamente con- fol.118v tro al nostro Iob.

Hora ecco che segue:

Respondens aut Balda<d>[1] *Suites dixit: Usque ad quem finem verba iactabis? Intell<e>ge*[2] *prius et sic loquamur. Insino a quale fine dirai tu con vantamento queste parole? Intendi prima et così parliamo.*[3] Noi dovemo sapere che li perversi heretici spesse fiate si pensano che la sancta ecclesia sia superba in alquante cose le quali essi non conoscono, et alquante si pensano che ella non intenda. Et inpertanto questo Baldac vuole dimostrare come lo nostro Iob aveva parlato di sopra parole di superbia, dicendo che egli avea decto quelle parole con vantamento. Et ancora volendo maggiormente dimostrare la sua superbia, sì dice che lo beato Iob non intendeva quello che esso parlava.

Et inpertanto che tucti li perversi heretici si dolgono dentro da loro d'essere dispregiati dalla sancta Madre Ecclesia. Ecco che appresso ben segue:

Quare reputati sumus ut uimenta et sorduimus coram te? Perché semo noi reputati sì come bestie, et semo diventati sozi dinanzi a te?[4]

Degli huomini sospecti.
Capitolo secondo.

Questa è comune usanza di molti huomini, che egli si pensano che altri faccia a loro quello che essi fanno altrui. Onde si pensano d'essere dispregiati sì come egli hanno in dispregio li buoni huomini. Et inpertanto che la sancta ecclesia dimostra chiaramente alli heretici come quello che essi dicono non ha in sé verità, pertanto si pensano li miseri d'essere reputati da essa sì come bestia, et per questa cotale sospectione la quale essi hanno d'essere avuti in dispregio, di presente sono mutati in indegnatione. Et inpertanto si rivoltano a dire parole di villanie contra la sancta Madre Ecclesia.

Per la qual cosa odi come sogiugne:

Quid perdis animam tuam in furore tuo? Perché perdi tu l'anima tua nel furore tuo?[5] Pensansi li iniqui heretici che lo amore della diricta vita, overo la gratia della sancta predicatione non sia fructo di virtù ma più tosto sia mattia di furore, per lo quale furore egli si pensano che periscano l'anime de' sancti fedeli.

Segue:

Numquid propter te derelinquetur terra? Or sarà per te abbandonata la terra?[6] Con ciò sia che li malvagi heretici si pensano d'avere con gli loro inganni occupato tucto il mondo, che vuol dire: *Or sarà per te abbandonata la terra*? se non quello che essi dicono spesse fiate alli sancti fedeli? Inperò che spesse fiate dicono loro: Se vero è quello che voi dite, adunque tucta la terra è abbandonata da Dio, la quale è quasi tucta occupata da noi, per la grande moltitudine che noi siamo. La sancta universale ecclesia predica a' suoi fedeli con verità, affermando come qualunque è fuori della sua greggia, \giammai/ non si può salvare. Ma li malvagi heretici li quali

[1] Mscr.: *Baldal.*
[2] Mscr.: *intellige*.
[3] Hiob 18,1-2. Der lateinische Vers ist im volgare nicht vollständig wiedergegeben.
[4] Hiob 18,3.
[5] Hiob 18,4.
[6] Hiob 18,4.

hanno fidanza di potersi salvare etiandio fuori di quella, sì affermano che in ogni luogo è loro presente lo fol.119r aiutorio di Dio, et inpertanto dicono: *Or sarà per te abbandonata la terra*? cioè a dire che in nulla maniera si possa salvare qualunque sarà fuori della compagnia tua?

Per la qual cosa ancora a questo ben sogiugne:

Et transferentur rupes de loco suo. Et saranno trasportate le ripe del luogo suo.[1] Quelli sono apellati ripe dalli malvagi heretici, li quali sono excellenti nelle scientie secolari, et hanno grande gloria d'avere questi cotali per loro doctori. Hora quando la sancta ecclesia si studia di riducere questi cotali perversi predicatori al grembo della sancta fede, certamente allora si può dire che essa si sforza di muovere le ripe degli luoghi loro. Volendo essa che quelli li quali per loro vanità di scientia, erano aspri et superbi nelli loro perversi intendimenti, si stieno con dirictura d'intendimento al basso della humilità. Et certo a tucto questo contastano li malvagi heretici che non possa adivenire, inperò si può dire che egli si sforzano che le ripe non siano levate del proprio luogo, inperò che non vogliono che nella sancta ecclesia sia intesa humilmente la verità da coloro li quali apresso di loro con molta superbia aveano li falsi intendimenti.

Come molti iniquamente si pensano che le prosperità et le aversità di questo mondo, vengano per li meriti degli uomini. Capitolo tertio.

Spesse fiate adiviene che gli uomini heretici vedendo molti nella sancta ecclesia essere percossi di miseria di povertà overo d'altri fragelli, di presente si levano in loro medesimi in superbia di loro giustitia, et tu\c/to quello che adiviene d'aversità a' sancti \fedeli/[2] electi, si pensano questi iniqui che adivenga loro per li peccati, non considerando che la qualità di questa vita presente, cioè l'essere l'uomo in prosperità overo in aversità, niente ci può provare lo merito delle nostre operationi. Inperò che sì come noi vedemo apertamente spesse fiate adiviene che li rei hanno bene, et li buoni hanno male. Et questo pertanto adiviene inperò che in quella eterna retributione li veri mali sono riservati a' rei, et li veri beni a' buoni. Lo nostro Baldac adunque rappresentando la persona di coloro li quali prendono superbia di loro medesimi, si parla con superbia in persona di tucti li malvagi, contra li fragelli del nostro Iob, et consequentemente contra l'aversità di tucti gli altri giusti. Et certo bene disputa contra li malvagi, ma egli non considera quanto parli perversamente contra lo giusto huomo.

Onde apresso dice:

Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis eius? Or non sarà spenta la luce dello spiatato overo malvagio, et non risplenderà la fiamma del fuoco suo?[3] Se queste parole noi dovessimo intendere in questa vita presente, certamente falsa sarebbe la sententia del nostro Baldac, con ciò sia che noi vediamo che gli malvagi in questo mondo fol.119v hanno lume di prosperità, et li sancti huomini sono nascosi nelle tenebre delle aversità. Ma se lo nostro Baldac volesse per questo testo dimostrare a che fine deono venire li huomini malvagi, et a che sententia egli deono venire alla fine loro, allora bene è vera la sententia quando dice: *Or non spenta sarà la luce del malvagio, et non risplenderà la fiamma del fuoco suo?* et certa questa

[1] Hiob 18,4.
[2] PORTA: *fedeli* statt *electi.*
[3] Hiob 18,5.

cotale sententia come che si possa dire di tucti gli uomini malvagi, nientemeno non doveva essere decta contra lo sancto huomo essendo lui nel mezo delli fragelli. Ma io voglio che noi guardiamo la sententia di questo Baldach et consideriamo come egli gecta fortemente le sue saecte, et lasciamo stare di considerare chi è colui contro a cui esso le gecta, inperò che bene sappiamo noi che tali sue saecte egli gictava invano contro a una pietra. Dica adunque: *Or non sarà spenta la luce dello spiatato, etc.?* certamente ben dice inperò che li malvagi huomini hanno in questo mondo la luce loro cioè la prosperità di questa vita presente. Ma questa cotale luce certamente sarà spenta, inperò che la prosperità di questa vita fuggitiva sarà tosto terminata insiememente con la vita, dove apresso ben disse ancora: *Et non risplenderà la fiamma del suo fuoco.*

Della fiamma de' peccatori et delli giusti.
Capitolo quarto.

Noi dovemo sapere che ciascheduno huomo peccatore ha dentro da sé la fiamma del proprio suo fuoco, lo quale è acceso in lui per lo fervore de' desiderii delle cose temporali. Inperò che hora si riscalda d'uno desiderio hora d'un altro, et così in diversi modi accende in sé medesimo li suoi pensieri. Hora sì come noi vedemo chiaramente giamai il fuoco non risplende, se egli non genera di sé alcuna fiamma. La fiamma rende splendore, et così l'onore et la potentia che l'uomo ha di fuori è una fiamma la quale procede dal fuoco dentro. Inperò che spesse fiate li malvagi desiderii de' peccatori vengono ad effecto et così danno di fuori al mondo splendore o di richeze o di potentie overo d'onori. Ma certamente la fiamma di questi cotali non renderà splendore, quando alla fine loro sarà tolta loro ogni belleza di fuori. Allora adunque potemo noi dire che sia levata via la fiamma dal fuoco, quando lo caldo dentro de' peccatori sarà privato della gloria di fuori. Et certamente ancora li giusti huomini hanno la fiamma del fuoco loro, ma non fiamma di gloria mondana, ma fiamma che rende splendore di sancte operationi. Ma la fiamma degli iniqui si può dire che sia fiamma sanza splendore, inperò che per li loro malvagi desiderii egli sono menati a' luoghi delle tenebre.

Per la qual cosa ben segue:

Lux obtene- fol.120^{r} *brescet in tabernaculo illius. La luce diventerà obscura nel tabernaculo di colui.*[1] Sì come spesse fiate per lo nome delle tenebre s'intende la tristitia, così noi potemo degnamente per lo nome della luce intendere l'allegreza. Et in questo modo noi diremo che la luce diventi tenebrosa nel tabernaculo del peccatore, inperò che tosto viene meno quella allegreza delle cose temporali, la quale in male modo habitava dentro alla coscientia sua.

Et inpertanto ben segue:

Et lucerna qu<a>e super eum est extinguetur? Et la lucerna la quale è sopra lui si spegnerà?[2] La lucerna comunemente solea essere di terra, et in questo modo lo lume nella lucerna non è altro se non l'allegreza nella nostra carne. Ben potemo adunque dire che la lucerna la quale è sopra il peccatore sia spenta, inperò che tosto verrà meno la carnale allegreza de' peccatori, quando verrà lo giuditio delle loro iniquitadi. Et certo ben disse che questa lucerna fusse sopra di lui et non apresso di lui, inperò che queste allegreze terrene sono sopra le menti degli uomini iniqui, et hanno signoria sopra loro, et in tale maniera gli attuffano dentro a' dilecti

[1] Hiob 18,6.
[2] Hiob 18,6.

mondani, ch'egli sono sopra ad essi, et non apresso ad essi. Ma li sancti huomini quando hanno le prosperità di questa vita presente, sì le soctomectono et sì le signoreggiano, et non sono signoreggiati da esse, inperò che trapassano l'allegreze di quelle col sancto consiglio della loro gravità, et col reggimento delle virtudi. Ben disse adunque: *Che la lucerna dell'uomo iniquo la quale sta sopra lui, sarà spenta*, inperò che tosto dee venire meno l'allegreza degli uomini mondani, dalla quale egli sono al tucto signoreggiati in questa vita. Et così coloro i quali si distendono in questo mondo ne' dilecti mondani, saranno ristrecti nelli tormenti della pena eterna.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Artabuntur gressus virtutis eius. Ristrecti saranno i passi della virtù sua.[1] In questa vita si può dire che li passi della virtù del peccatore siano larghi, quante fiate noi vedemo ch'egli può distendere le forze della potentia sua. Ma questi cotali passi saranno tosto ristrecti, inperò che apresso di questa vita la pena eterna ristrignerà le forze della malitia del peccatore, le quali egli distendeva in questa vita nelli dilecti suoi.

Segue:

Et pr<a>ecipitabit eum consilium suum. Et lo suo consiglio medesimo lo strabocherà, cioè lo farà cadere.[2]

Come lo consiglio del peccatore lo fa cadere.
Capitolo quinto.

Lo consiglio de' peccatori in questa vita non è altro se non desiderare le cose presenti, et di non curare le cose eterne, adoperare le cose ingiuste, et avere in dispregio le cose giuste. Ma quando egli ve\r/- fol.120ᵛ rà quel Giudice de' giusti et delli ingiusti, allora sarà straboccato ciascheduno huomo malvagio per lo suo consiglio medesimo, inperò che egli sarà attuffato nelle tenebre delle pene eternali, pertanto che egli elesse di desiderare queste cose temporali. Et inpertanto colui lo quale in questa vita è exaltato per la gloria temporale, nell'altra vita sarà tormentato di pena sanza fine. Et colui lo quale in questa vita non prende allegreza se non de' dilecti carnali, apresso sarà tormentato di perpetuale vendecta. Et certo egli adiviene spesse fiate che la prosperità medesima di questo mondo la quale è tanto desiderata da' peccatori, allaccia overo lega tanto li passi loro, che etiandio quando vogliono tornare alle buone operationi, appena hanno potentia di bene adoperare. Et questo adiviene perché non si sanno sciogliere al tucto de' legami del mondo. Et come potranno eglino bene adoperare, quando temono di dispiacere alli amatori di questo mondo? Certamente questo non potranno fare liberamente, s'eglino del tucto non si levano da ogni amore terreno.

Et pertanto adiviene che per la gloria la quale lo malvagio huomo acquista per lo suo peccato, li suoi peccati sono ancora più multiplicati. Et questo bene ci dichiara apertamente Baldac quando sogiugne:

Inmisit enim in rete pedes suos, et in maculis eius ambulat. Inperò che egli mise nella rete li suoi piedi, et passa per le maglie di quella.[3] Noi vedemo bene questo apertamente, che quelli lo quale mecte nella rete i suoi piedi non non gliene può trarre al piacere suo. Et così dovemo bene intendere che quelli lo quale si lascia cadere ne' peccati, niente si può rilevare a

[1] Hiob 18,7.
[2] Hiob 18,7.
[3] Hiob 18,8.

suo volere. Ancora vedemo che quelli che passa per la maglia della rete s'impaccia lo suo andare, et quanto egli si sforza più di spacciarsi per andare, allora è allacciato perché egli non possa andare. Così adiviene certamente spesse fiate che colui lo quale per lo inganno de' dilecti di questo mondo desidera d'avere in quello gloria d'onore, spesse fiate viene ad effecto de' suoi desiderii. Et allora egli si rallegra d'essere venuto a quello luogo lo quale aveva tanto desiderato et investigato con tanti suoi affanni et pericoli temporali. Ma inperò che li beni di questa vita sono di questa natura che innanzi ch'elli sieno acquistati sono amati dagli uomini, et spesse fiate essendo acquistati sono da loro dispregiati. Inpertanto sono molti li quali avendo le grandi prosperitadi, conoscono chiaramente quanto sia vile quella cosa la quale egli hanno cercato. Et inpertanto adiviene a molti che egli ritornano alla mente loro, et cercano per quale via eglino possano fuggire sanza colpa quelle cose le quali essi conoscono se non avere acquistato sanza colpa. Ma ecco[1] fol.121r che avendo loro questa cotale buona volontà, essi sono impacciati dalle loro dignitadi, et sanza nuove colpe non possono fuggire quelle cose alle quali eglino non sono venuti sanza colpa. Et inperò questi cotali hanno messi i piedi loro nelle reti, et vanno per le maglie di quelle, inperò che sforzandosi loro di spacciarsi di queste cose temporali, allora egli conoscono veracemente quanto sieno duri quelli nodi da' quali essi sono legati. Et questo adiviene inperò che giamai noi non conosciamo come siamo legati strectamente, se non quando ci sforziamo di sciogliere et non possiamo.

Et inpertanto di questo legamento bene sogiugne apresso:

Tenebitur planta illius con laqueo. La pianta cioè il piede suo sarà tenuto dal lacciuolo.[2] Certamente ben dice inperò che quelli lo quale non si sa sciogliere da' legami di questi dilecti temporali, alla fine è legato nel peccato, et obligato alla sententia eternale.

Et inpertanto che 'l nimico dell'umana generatione legando la vita di ciascheduno huomo in diverse colpe, ancora desidera la sua morte eternale. Ecco che ben sogiugne apresso:

Et exardescet contra eum sitis. Et accenderassi contra lui la sete.[3] Noi dovemo sapere che 'l nostro antico nimico lega la vita dell'uomo nel peccato, et apresso ha sete di bere la morte del peccatore.

Come molti conoscendo le loro sozure, non si sanno slacciare dalle loro colpe. Capitolo vi°.

Potemo ancora questo testo intendere in altro modo, inperò che sono alquanti li quali conoscendosi essere caduti nelle sozure de' peccati, cercano con alcuni piccoli buoni pensieri di scampare delli lacci delle loro colpe. Ma ecco che avendo loro paura o delle villanie overo delle vergogne degli uomini, egli eleggono più tosto morire eternalmente, che di sostenere a tempo alquante aversitadi. Et inpertanto allora con ferma diliberatione si mectono nella via de' vitii, alli quali egli erano in prima già obligati, Adunque noi potemo dire che 'l piede di colui sia tenuto dal lacciuolo, la cui vita è legata nella colpa infino alla fine. Et adiviene che vedendosi questi cotali legati ne' peccati, et già disperandosi della loro conversione, questa cotale disperatione li fa molto più ardenti alle concupiscientie mondane. Inperò che nella mente di questi cotali si genera uno caldo di concupiscientia, et l'animo loro lo quale già era legato ne'

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *che aven*.
[2] Hiob 18,9.
[3] Hiob 18,9.

peccati passati, ancora s'accende maggiormente alle nuove colpe. Et inpertanto ben disse: *Et accenderassi contra lui la sete*. La sete intendi del peccare. Inperò che la usanza passata et la nuova disperatione, lo fa accendere a bere sempre novello beveraggio di peccati. La sete del peccatore non è altro se non desiderare i dilecti di questo fol.121[v] mondo. Per la qual cosa ben leggiamo nello evangelio, che 'l nostro Redemptore sanò lo ritruopico in casa del fariseo, et disputando lui contra la varitia, dice che *farisei udivano tucte quelle parole li quali erano avari, et schernivallo*[1]. Et che vuole dire che lo ritruopico è sanato nella casa del fariseo? Certamente non è altro se non che per la infermità del corpo di colui, si dà ad intendere la infermità dell'anima in altrui. Noi vedemo bene questo che quanto lo ytruopico maggiormente bee, tanto ha maggiore sete. Et così è veramente l'uomo avaro che quanto egli si vede avere più acquistato, tanto ha ancora maggiore sete d'acquistare, anzi più tosto per lo acquistamento passato, sì gli cresce maggiormente quello che dee venire.

Segue:

Abscondita est in terra pedica eius, et decipula illius super semitam. Nascosa è in terra la pedica overo la tagliuola sua, et la trappola sua sopra la via.[2]

Della trappola overo del lacciuolo del peccato. Capitolo vii[o].

Allora potemo noi dire che la pedica sia nascosa in terra, quando lo peccato è nascoso socto alcuna commodità overo utilità la quale pare che debba seguire di quello. Onde lo nimico dell'umana generatione ha in sé medesimo questa usanza, che egli dimostra alle menti humane quelle cose le quali egli debbono desiderare nelli guadagni terreni, et nasconde lo lacciuolo del peccato acciò che egli possa allacciare l'anima del peccatore. Inperò che esso gli fa vedere solamente quelle cose le quali esso possa desiderare, et non gli lascia vedere in quanto duro lacciuolo di polpa egli mecta il piede suo. La tra\p/pola si chiama in latino *decipula,* che tanto è a dire quanto cosa ingannese. Et così noi potemo dire che dallo antico nimico sia posto la trappola sopra la via, quando dentro alle operationi di questo mondo le quali l'uomo desidera, è nascoso lo lacciuolo della colpa. Et certo questa cotale trappola non vede il peccatore, inperò che se egli la potesse vedere già non sarebbe gabbato così di leggiere. La *decipula* cioè la trappola overo la pedica che non è altro a dire che lo lacciuolo si pone in tale modo, che l'uccello overo la bestia che passa non vede se non lesca. Et così si può dire che agli uomini di questo mondo lesca che nasconde il laccio non è altro se non lo guadagno che nasconde la colpa. Quando adunque la concupiscentia dell'uomo desidera questi guadagni temporali, allora si può dire che 'l piede della mente sia preso dalla trappola della colpa la quale egli non vedeva. Ancora ti voglio dichiarare questo più apertamente. Spesse fiate adiviene che innanzi agli ochi della mente degli uomini sono posti insie- fol.122[r] me col peccato gli onori, le richeze, la sanità et la vita temporale, et quando la mente debole si vede porre dinanzi agli ochi questa sì facta esca et non vede lo lacciuolo overo la trappola, allora per lo amore della esca la quale ella vede, è presa dalla colpa la quale ella niente vedeva.

Come lo nostro nimico considera sempre a quale peccato

[1] Lukas 16,14.
[2] Hiob 18,10.

l'uomo sia più inchinevole secondo sua natura.
Capitolo octavo.

Hora pertanto che dice che questa trappola overo lacciuolo è nascoso sopra la via, io voglio che noi veggiamo quali sono queste vie sopra le quali si tendono li lacciuoli de' peccati. Hora per questo intendere noi dovemo sapere che tucti gli uomini hanno in sé medesimi diverse nature, le quali sono proximane et vicine a' diversi peccati. Inperò che sono alquanti huomini secondo la loro natura aspri et duri, et questi cotali sono vicini a' peccati della crudeltà et della superbia. Et sono alquanti li quali sono dolci et allegri, et questi cotali sono vicini al peccato della luxuria et della dissolutione. Che fa adunque lo malitioso nimico della humana generatione? Certo che egli considera la natura di ciascuno a quale peccato ella sia più proximana, et a quello li pone dinanzi agli occhi della mente, al quale esso vede che egli si dee più tosto inchinare. Inperò che a coloro li quali di loro natura sono dolci et allegri, egli pone dinanzi li dilecti della luxuria, et alcuna fiata lo peccato della vanagloria. A coloro li quali naturalmente sono aspri et duri, et poco conversabili, egli pone davanti il peccato dell'ira, et della superbia overo della crudeltà. Et così potemo dire discorrendo per molte altre nature et peccati. Adunque ben vedi che in quella parte lo nostro nimico pone la trappola sua, dove egli vede la via overo l'entrata aperta all'anima dell'uomo. Onde noi potemo dire che egli ponga in quello luogo lo pericolo dello inganno dove egli truova la via de' nostri pensieri più dappresso.

Et inperò ancora che 'l malvagio huomo sempre sta in paura di non ricevere da altrui quello che egli fa ad altri, et sempre teme che altri non ordini contra esso quello che esso sempre ordina contra cui egli può. Pertanto ben sogiugne apresso:

Undique terrebunt eum formidines. Da tucte parti lo spaventeranno le paure.[1] Certamente gli uomini malvagi si pensano di trovare tucti gli uomini così facti verso di loro, come eglino sono facti inverso altrui. Et inperò odi come sogiugne quello che queste parole adoperano in loro. Segue: *Et involvent* {*eum*} *pedes eius. Et invilupperanno i piedi suoi*.[2] Quando li piedi sono inviluppati, già l'uomo non è libero ad andare. Et così li perversi desiderii de' peccatori fol.122^{v} tirano l'uomo alle rie operationi. Ma le rie operationi lo ristringono in paura, et questa cotale paura gli inviluppa i piedi, acciò che egli non possa andare a fare alcuna diricta operatione. Et per più chiaramente intendere spesse fiate adiviene a molti, che pertanto temono di diventare buoni, acciò che eglino non sostengano poi quelle aversità dalli rei le quali si ricordano avere già facte a' buoni. Et in qu\e/sto modo avendo paura di non ricevere quello che egli ha già facto, pertanto è spaurito da tucte parti, et da tucte parti sospecto, et ha li suoi piedi inviluppati, con ciò sia che egli in tal maniera sia legato dalla paura, che egli non può liberamente fare alcuna cosa.

Segue:

Attenuaetur fame robur eius, et inedia <invadat>[3] *costas <illius>*[4]*. Sia soctigliata per la fame la forteza sua, et la necessità assalisca le coste sue.*[5] Lo nostro Baldac sì come già avemo decto assai di sopra, parla secondo l'usanza della scrittura sancta, che egli mostra di desiderare quella cosa la quale egli antivede che debba venire, non per animo di persona la

[1] Hiob 18,11.
[2] Hiob 18,11.
[3] Mscr.: *va stabit.*
[4] Mscr.: *eius.*
[5] Hiob 18,12.

quale dia maladictione, ma più tosto di persona che dica innanzi quello che dee venire. Hora adunque così intendendo, noi dovemo sapere che ogni huomo è composto di forteza et di debilità. Inperò che ogni huomo è composto d'anima et di corpo, onde la sua forteza si può dire che sia l'anima, et la sua deboleza sia il corpo. Et certo ben diciamo che la sua forteza è l'anima, inperò che per la sua ragione è potente a contastare alle diverse battaglie de' vitii. Et inperò ben disse di sopra lo nostro Iob parlando dell'uomo: *Signore Idio tu lo fortificasti un poco acciò che egli passasse in perpetuo.*[1] Per la anima rationale la quale Idio ha data all'uomo, egli l'ha facta possente a vivere perpetualmente. Hora tornando al nostro testo, ben potemo noi dire che la forteza dell'uomo iniquo sia assoctigliata, inperò che la sua anima non sa prendere lo vero pasto del cibo dentro. Et di questa fame ben diceva il propheta: *Et io manderò fame in terra, non fame di pane né sete d'acqua, ma fame et sete d'udire la parola di Dio.*[2]

Ma ben disse apresso: *Et la necessità assalisca le coste sue*. Le coste nascondono et difendono le interiora, et così noi potemo dire che le coste di ciascheduno huomo sieno li sentimenti dell'animo nostro, li quali nascondono dentro da loro li secreti pensieri. Allora adunque la necessità assalisce le coste nostre quando essendo soctratto ogni pasto spirituale dall'anima, li sentimenti della mente vengono meno, et non possono reggere né difendere li loro pensieri. La necessità ancora assalisce le co\ste/ dello iniquo, inperò che la fame dentro assoctiglia i sentimenti della mente, intanto che quelli niente possono reggere fol.123[r] li loro pensieri. Et per meglio dichiarare questo noi dovemo sapere che quando li sentimenti della mente sono ingrossati, allora conviene che li nostri pensieri vengano alle cose di fuori. Et in questo modo si può dire che le coste sieno infermate, et quelle interiora le quali essendo conservate dentro potevano stare sane, apresso conviene che si spandano di fuori. Et così di poi che li nostri pensieri sono così sparti, lo nostro animo si lascia ingannare alla belleza di queste cose di fuori, et nulla altra cosa ama se non quella che di fuori mostra essere bella. Et inpertanto contra questo cotale apresso sogiugne:

Devoret pulcritudinem cutis eius, consumat brachia illius primogenita mors. Divori la belleza della cotenna sua, et consumi le braccia sue la morte primogenita.[3] Per la belleza della cotenna noi intendiamo questa gloria temporale la quale mostra di fuori la belleza sua. Et per lo nome delle braccia s'intendono le nostre operationi, inperò che con le braccia noi facciamo le operationi corporali. Et apresso per la morte noi dovemo intendere lo peccato lo qu\a/le uccide la vita dentro dell'anima, sì come ben dice la scrittura: *Beato et sancto è quelli lo quale ha parte nella prima resurrectione*,[4] inperò che di colui si può veramente dire che egli risusciti, lo quale essendo in questa vita si fa rilevare dalla morte dell'anima sua. Hora adunque se per lo peccato noi intendemo la morte, certamente per la morte primogenita noi potemo bene intendere il peccato della superbia. Inperò che noi leggiamo che 'l principio d'ogni peccato è la superbia. Et in questo modo ritornando al testo, noi diremo che la morte primogenita divori la belleza della cotenna del peccatore et le braccia sue, inperò che la superbia guasta ogni operatione et ogni gloria dell'uomo iniqu\o/. Inperò che egli poteva essere in questa vita glorioso sanza colpa alcuna, se egli non avesse avuto superbia. Et ancora poteva essere laudato in alcune sue operationi dal giuditio del suo Creatore, se non fusse che tucte queste sue operationi sono atterrate dinanzi agli ochi suoi dal peccato della superbia.

[1] Hiob 14,20.
[2] Amos 8,11.
[3] Hiob 18,13.
[4] Offenbarung 20,6.

Delli ricchi che vivono sanza humilità, et della signoria del peccato. Capitolo nono.

Noi vedemo spesse fiate alquanti huomini ricchi, li quali potrebbono tenere li loro honori et le loro glorie sanza peccato alcuno, se egli sapessono conservare queste cose con humilità. Ma egli si levano in superbia per la abondanza delle richeze, et insuperbiscono per li honori, et hanno in disdegno tucti gli altri, et tucta la fidanza della vita loro pongono nella abondantia di queste cose temporali. Onde noi leggiamo nello evangelio che quello stolto ricco diceva: *Anima mia, tu hai riposti molti beni per* fol.123v *molti anni. Horamai riposati, mangia et bei et posati.*[1] Ma ecco che quando quello Giudice di sopra vede questi loro pensieri, allora egli li disveglie da questa cotale loro fidanza.

Per la qual cosa apresso ben sogiugne:

Evellatur de tabernaculo suo fiducia eius, et calcet {*de*} *super eum quasi rex interitus*. *Sia disvelta del tabernaculo suo la fidanza sua, et la morte lo scalpiti overo vada sopra di lui sì come re.*[2] Per lo nome *morte* in questa parte noi dovemo intendere quello nimico della humana generatione, lo quale diede morte alla natura humana, sì come bene lo testimoniava l'appostolo Giovanni dove dice: *Et lo nome suo era morte.*[3] Questa morte potemo noi dire che scalpiti sì come re gli uomini peccatori, inperò che 'l nostro nimico è quelli lo quale con le sue forze mena li malvagi a' tormenti eternali, avendoli prima ingannati con le sue lusinghe, et tanto più duramente gi atterra poi, quanto egli in questa vita gli ha più lusingati. Et ancora in questa vita si può dire che egli scalpiti le menti degli uomini malvagi, inperò che quante fiate egli le fa cadere in peccato per li dilecti del mondo, quasi tante fiate si può dire che egli ponga sopra di quelle la signoria della sua tyrampnia.

Potemo ancora per lo nome della morte intendere degnamente lo peccato, inperò che per lo peccato l'uomo è menato allo luogo della morte. Et questa cotale morte si può dire che scalpiti gli uomini rei sì come re, quando egli li possiede sanza contasto alcuno. Ma per più chiaro intendimento del nostro parlare è da sapere che in questa vita nullo huomo può essere sanza alcuna tentatione di peccato. Ma altra cosa è contastare alla tentatione del peccato, et altra cosa è servire alla sua signoria. Questo pertanto dico inperò che lo iniquo huomo non sa contastare alle lusinghe delle tentationi del peccato, et non teme d'essere soggiogato dalla signoria di quello. Et inpertanto ben dice di lui: *Et la morte lo scalpiti et vada sopra lui sì come re.* La signoria overo lo reame di questa morte bene discacciava dalli cuori de' suoi discepoli l'appostolo Paulo quando diceva: *Non regni lo peccato nel vostro corpo mortale*.[4] Et già non disse non sia lo peccato nel vostro corpo mortale, ma disse non vi regni, inperò che sanza alcuno peccato non potemo essere, ma noi potemo ben fare che 'l peccato non signoreggi in noi. Hora pertanto che 'l peccato prende signoria di noi, quando non gli sappiamo contastare, però ben disse di sopra: *Sia disvelta del tabernaculo suo la fidanza sua, et la morte vada sopra lui sì come re.* Allora è disvelta del tabernaculo la fidanza del peccatore, quando avendo egli compiuti molti suoi desiderii in questa vita, ecco che subita- fol.124r mente egli è atterrato dalla morte, et questa morte *va sopra lui sì come re.* Et questo adiviene quando in questa vita egli si lascia

[1] Lukas 12,19. – PORTA: *pasciti.*
[2] Hiob 18,14.
[3] Offenbarung 6,8.
[4] Römer 6,12.

signoreggiare dalli peccati, overo ancora nell'altra vita quando egli è dato tralli tormenti alla signoria del demonio. Et questo pertanto adiviene, inperò che quando al peccatore è tolto l'agio del peccare, nientemeno non gli mancano li pensieri delli disonesti appetiti. Et così come che sempre egli segua lo demonio nel male adoperare secondo la sua possibilità, nientemeno esso gli è sempre obligato molto ma\g/giormente nel pensiero.

Come lo peccato è prima nel pensiero che nella opera.
Capitolo decimo.

Noi dovemo sapere che prima è lo peccato nel pensiero, et apresso è nella operatione. Per la qual cosa ben fu decto a quella figliuola di Babillonia: *Discendi, siedi nella polvere, vergine figliuola di Babillonia, siedi in terra.*[1] Noi vedemo bene chiaramente che come sempre la polvere sia terra, nientemeno la terra non è sempre polvere. Per la polvere adunque noi dovemo intendere li nostri pensieri, li quali a modo di polvere volando continuamente dinanzi alle menti nostre, sì acciecano gli occhi di quelle. Et per la terra noi non dovemo altro intendere se non le nostre operationi terrene. Hora inperò che le nostre menti in prima caggiono nelli mali pensieri, et apresso nelle rie operationi, pertanto ben fu decto per sententia a quella figliuola di Babillonia che prima ella sedesse nella polvere et poi in terra, inperò che se ella non si fusse lasciata cadere nelli rei pensieri, certamente non sarebbe venuta alla mala operatione.

Segue:

Habitent in tabernaculo illius sotii eius qui non est. Habitino nel tabernaculo suo li compagni di colui lo quale non è.[2] Questo non vuole altro dire se non che la mente dell'uomo iniquo sia habitata da quelli angeli appostati, li quali sono compagni di quello primo angelo dannato, del quale pertanto si può dire che egli non sia, inperò che egli si diparti da quella vera et somma essentia. Et pertanto si può dire ancora che egli non sia, inperò che ha perduto il buono et perfecto essere, come che bene gli sia rimaso l'essere della propria natura. Li compagni adunque di costui per li peximi pensieri si può dire che habitino nella mente del malvagio.

Onde di questi pensieri ancora ben sogiunse:

Aspergatur in tabernaculo eius sulphur. Sia sparto nel tabernaculo suo il zolfo.[3] Lo zolfo si è nutricamento del fuoco, et in tal modo lo genera che giamai non è sanza puzo. Per lo quale non si dee altro intendere se non il peccato della carne, lo quale riempie la mente di pensieri disonesti sì come d'uno puzo, et di poi l'appa- fol.124ᵛ recchia le fiamme eternali. Et che per lo zolfo noi dobbiamo intendere lo peccato della carne, bene lo dimostra la storia della sancta scriptura la quale dice: *Che lo Signore Idio fece piovere fuoco et zolfo sopra sodoma*.[4] Onde volendo lui punire le sue carnali sceleratezze, si dimostrò la macula del peccato suo, secondo la qualità della vendecta. Lo zolfo pure e'l fuoco arde, et inpertanto degna cosa fu che coloro li quali per lo puzo della carne erano arsi nelli perversi desiderii, morissono insiememente di zolfo et di puzo, acciò che per la giusta pena egli conoscessono quello che aveano facto per lo ingiusto desiderio. Allora adunque è sparto lo zolfo nel tabernaculo dello iniquo, quando lo perverso dilecto della carne prende signoria della mente sua, et non lo lascia

[1] Jesaja 47,1.
[2] Hiob 18,15.
[3] Hiob 18,15.
[4] 1. Mose 19,24.

alcuno fructo di buona opera. Pertanto ben sogiunse apresso: *Deorsum radices eius siccentur, sursum autem atteratur messis eius. Di socto sieno seccate le radici sue, et di sopra si guasti la biada sua.*[1]

Come nel peccatore si seccano prima le radici, et apresso la biada delle buone operationi. Capitolo xi°.

Per lo nome delle radici le quali stanno nascose nella terra et di fuori mandano il fructo, non dovemo intendere altro che li nostri secreti pensieri, li quali sono nascosi dentro al cuore et di fuori mandano le operationi visibili. Et apresso per la biada noi dovemo intendere le nostre operationi di fuori, le quali procedono dalla secreta radice de' pensieri. Hora inperò che in ciascheduno huomo malvagio primieramente si seccano li buoni pensieri, et apresso le buone operationi. Pertanto ben disse Baldac: *Di socto sieno seccate le radici sue, et di sopra si guasti la biada sua*. Inperò che quando \lo stolto/ huomo pone tucti li suoi pensieri solamente in queste cose basse, et non cura da domandare l'allegreze di quella vita perpetuale, allora si può dire veramente che egli lascia seccare le sue radici di socto, et così ancora tucta la sua biada di sopra si guasta, inperò che ogni sua operatione è reputata per niente dinanzi al conspecto di quello sommo Giudice, etiandio come che ella sia reputata buona dinanzi agli occhi degli huomini. Potemo adunque dire che le radici del buono huomo sono al basso, et la biada è di sopra. In prima che prima egli mecte in questa vita le radici de' buoni pensieri, acciò che alla fine meriti di ricevere tra quelli premii eternali fructo di buona operatione. Ma l'uomo iniquo discaccia da sé tucti li buoni pensieri, et del tucto si distende solamente in queste cose di fuori. Et inpertanto si può dire che le sue radici di socto si seccano, et la biada sua di sopra si guasta. Inperò che colui lo quale è stato in questa vita sterile, dopo questa vita non sarà chi- fol.125r amato a premio alcuno.

Segue:

Memoria illius pereat de terra et non celebretur nomen eius in plateis. La memoria sua perisca della terra, et non sia honorato nelle piaze lo nome suo.[2] Noi dovemo sapere che questo Baldac Suites in tale maniera parla di ciascheduno huomo iniquo, che occultamente le sue parole si rivoltano al capo di tucti li iniqui. Lo capo delli iniqui è lo demonio, onde egli è colui lo quale alla fine del mondo enterrà in quello vasello di perditione, et sarà chiamato Anticristo, lo quale si sforzerà di distendere per diverse parti il nome suo. Et colui si può dire che etiandio in questi tempi segua Anticristo, lo quale desidera solamente di distendere la gloria di questa laude mondana, con la memoria della fama mondana, et di nulla altra cosa prende allegreza se non della grande oppinione degli uomini, la quale tosto passa via. Hora adunque noi dovemo in tale maniera sporre questo testo di ciascheduno huomo iniquo, che ancora noi lo spogniamo spetialmente del capo di tucti li malvagi cioè d'Anticristo. Et inpertanto ben disse: *La memoria sua perisca della terra, et non sia honorato lo nome suo nelle piaze.* Piaza tanto è a dire in greco quanto cosa larga. Hora lo malvagio huomo Anticristo arà tucto lo suo desiderio di fermare la sua memoria in terra, inperò che egli desiderra di vivere perpetualmente in questa gloria terrena se questo li fusse possibile. Et allora si rallegrerrà esso che 'l suo nome sia honorato nelle piaze, quando egli distenderà per diverse parti del mondo l'operationi della sua iniquità. Ma inpertanto

[1] Hiob 18,16.
[2] Hiob 18,17.

che lo omnipotente Idio lascerà poco tempo essere exaltata questa cotale iniquità, però ben disse: *La memoria sua perisca, etc.* Ciò volle dire: Perda questo huomo tosto la laude di questa potentia terrena, et perda ogni allegreza del nome suo, lo quale egli si sarà sforzato in piccolo tempo di prosperità di distendere per diverse parti del mondo.

Segue:

Expellet eum de luce in tenebras. Caccerallo dalla luce nelle tenebre.[1] Allora sarà questi menato dalla luce alle tenebre, quando sarà menato dallo honore di questa presente vita a' tormenti della eternale dannatione.

Per la qual cosa ancora più apertamente sogiugne:

Et de orbe transferet eum. Et trasporterallo del mondo.[2] Allora sarà Anticristo trasportato del mondo, quando venendo quello sommo Giudice egli sarà levato via di questo mondo, nel quale aveva perversamente presa tanta allegreza.

Et inperò che questo Anticristo alla fine del mondo sarà dannato eternalmente con tucti li suoi seguaci, pertanto ben sogiunse apresso:

Non erit semen eius neque progenies in populo suo, nec ull<a>e reliquiae in regionibus eius. Non sarà il fol.125^{v} *seme suo né sua schiatta nel populo suo, né alcune relique nelle sue regioni.*[3] Ben leggiamo noi sì come egli è scritto che 'l Signore Yehsù Cristo l'ucciderà con lo spirito della bocca sua, et distruggerallo per lo \splendore dello/ avenimento suo.[4] Quando adunque la iniquità di questo maligno sarà terminata alla fine del mondo, allora si può ben dire che la sua schiacta non rimarrà nel populo suo. Inperò che egli e 'l suo populo insiememente saranno condannati alli tormenti dello inferno, et tucti quelli iniqui i quali nasceranno di lui, per lo exemplo delle sue perverse operationi, saranno percossi insieme con questo loro capo al tempo dello splendore del suo avenimento. Et così nulla sua schiatta rimarrà di lui nel mondo, inperò che quello aspro Giudice porrà fine alla sua iniquità insiememente con la fine del mondo.

Et che apertamente queste cose si debbano intendere d'Anticristo, ben lo dimostra lo testo che segue apresso:

In die eius stupebunt novissimi, et primos invadet horror. Nelli giorni suoi stupiranno cioè a dire temeranno *quelli da sezzo, et lo horrore* cioè a dire la paura *assalirà li primi.*[5] Noi dovemo bene sapere che quello iniquo capo di tucti li malvagi sarà tanto sfrenato in quello tempo contra li giusti, che etiandio li sancti electi saranno percossi di grandissima paura. Per la qual cosa bene è scritto: *In tale maniera che se fare si potesse etiandio gli electi saranno menati in errore.*[6] Et questo già non dice la scrittura pertanto che li sancti electi debbano cadere, ma inpertanto che debbano essere percossi di grandissime paure. Et allora deono fare contra costui baptaglia di giustitia in quelli che saranno ultimi, et ancora li primi, inperò che quelli sancti giusti li quali saranno alla fine del mondo, deono essere da lui abbattuti di morte corporale. Et ancora quelli due li quali furono negli principii de' secoli, ciò sono Enoch et Elya deono venire in palese a contastargli, et appresso deono nella loro carne ancora mortale sostenere la iniquità della crudeltà sua. Et delle forze di costui le quali saranno tanto allargate sanza freno alcuno. Ben dice che li sezai diventeranno stupidi, overo sbalorditi, et li primi aranno paura. Inperò che

[1] Hiob 18,18.
[2] Hiob 18,18.
[3] Hiob 18,19.
[4] 2. Thessalonicher 2,8.
[5] Hiob 18,20.
[6] Matthäus 24,24.

come che egli abbino in dispregio ogni potentia temporale la quale procede da spirito di superbia. Nientemeno pertanto che eglino possono essere ancora temporalmente tormentati in questa carne mortale, essi non possono non temere quelli tormenti, li quali nientemeno sono apparechiati di sostenere patientemente et con grande constantia. Et in questo modo in uno medesimo tempo egli hanno la constantia dell'animo per la loro virtù, et la paura del corpo per la debilità della carne. Onde co- fol.126r me che egli sieno del numero degli electi, et pertanto no possano essere vinti per alcuni tormenti, nientemeno però che pure sono huomini essi temono quelli tormenti li quali apresso deono essere da loro vinti. Dica adunque lo nostro testo: *Nelli giorni suoi stupiranno* cioè a dire temeranno *li sezai, et la paura assalirà li primi.* Inperò che questo crudelissimo capo dee mostrare tanti segnali et fare tante crudeltadi, che dee fare spaurire etiandio quelli sancti electi li qu\a/li saranno alla fine del mondo, et ancora quelli sancti padri li quali sono riserbati a combaptere con lui.

Onde di poi che egli ha decte molte cose di tucti gli uomini iniqui, et ancora del loro capo, ecco che egli sogiugne apresso la sententia generale dicendo:

H<a>ec ergo sunt tabernacula iniqui, et iste locus eius qui ignorat Deum. Questi sono adunque li tabernaculi dello iniquo, et questo è il luogo di colui lo quale non conosce Idio.[1] Di sopra disse: *Caccerallo dalla luce alle tenebre, et trasporterallo del mondo,* et hora parlando generalmente si sogiugne: *Questi sono li tabernaculi dello iniqu\o/, et questo è il luogo di colui lo quale non conosce Idio.* Quasi come dicesse che colui lo quale in questa vita si lieva in superbia non conoscendo Idio, nell'altra vita sarà menato alli suoi tabernaculi, cioè a dire, a quelli luoghi de' tormenti eternali, li quali saranno sempre mai sua habitatione. Et così verrà al proprio suo luogo delle tenebre colui lo quale si rallegrava della sua falsa luce di giustitia, et così occupava lo luogo altrui. Questo dico pertanto, inperò che li perversi huomini nelle loro operationi infinte si sforzano d'occupare lo nome della gloria de' giusti, quasi sì come luogo altrui. Ma allora verranno eglino al loro luogo, quando le loro iniquità saranno tormentate degnamente di fuoco eternale. Inperò che in questa vita essi non adimandano di tucte le loro operationi altro se non laude humana, et per la ymagine d'alcuna loro buona operatione egli distendono la mente loro al peccato della avaritia. Ma faccia pure le sue volontadi l'uomo iniquo in questa vita, levisi in alto per superbia, faccia in questo mondo le sue grandi habitationi, distenda per lo mondo il nome della sua gloria, abbia abbondantia di molte ville, et sia pieno di molte richeze. Certamente quando egli si vedrà venire a quelli tormenti eternali, allora conoscerà che questi sono li tabernaculi dello iniquo, et questo è lo luogo di colui lo quale non conobbe Idio. Ma tu\c/te queste parole del nostro Baldac sono decte con verità, come che egli non considerasse a cui parlava in questo modo. Inperò che 'l cuore del fol.126v giusto huomo è percosso di grandi afflictioni, quando si vede essere infamato di falsa oppinione.

Pertanto ben disse lo nostro Iob rispondendo alle parole dello amico:

Usquequo affligitis animam meam, et atteritis me sermonibus? Infino a quando affliggerete voi l'anima mia, et attritatemi con parole?[2] Bene avemo noi già spesse fiate veduto di sopra come lo nostro sancto Iob ne' suoi parlamenti alcuna fiata parla in persona di sé medesimo, alcuna fiata in persona del nostro capo cioè Cristo, alcuna fiata in figura della sancta ecclesia.

[1] Hiob 18,21.
[2] Hiob 19,2.

Della afflictione delli giusti per li iniqui parlamenti delli rei. Capitolo xiiº.

Hora noi dovemo bene sapere che grande afflictione è quella de' giusti huomini, quando essi veggono che coloro parlano contra li buoni huomini, li quali non sanno che si sia ben vivere, et con parole attribuiscono a loro medesimi quella giustitia alla quale essi contastano per operatione. Et inpertanto a questi amici li quali sì come noi avemo già decto di sopra significano li malvagi heretici<.> Ecco che lo nostro Iob bene risponde dicendo: *Infino a quan<d>o*[1] *affligerete voi l'anima mia, etc.?* Allora potemo noi dire che li sancti huomini siano attritati delle parole de' malvagi, quando coloro li qu\a/li hanno fede perversa et operationi inique, parlano con superbia contra loro.

Segue:

En decies confudistis me. Ecco che dieci fiate mi confondete.[2] Se noi vorremo contare li parlamenti delli amici di Iob, veramente non troverremo che essi abbino parlato più che cinque fiate. Ma se noi volemo contare le cinque fiate che Iob ha risposto loro, potemo ben dire che egli sia stato da loro confuso cinque fiate. Inperò che cinque fiate è stato confuso essendo ripreso da loro sì come huomo ingiusto, et altre cinque avendo egli amaestrati coloro li quali niente attendevano le parole della doctrina. Et inperò con ciò fusse che parlando li suoi amici egli tacesse, et parlando poi lui egli non fusse atteso. Pertanto era da loro affricto, inperò che tacendo lui con patientia, et parlando sanza utilità, egli sentiva lo dolore del cuore, et inpertanto di sopra diceva: *Or che farò io? Se io parlerò lo dolore mio pertanto non mancherà, et se io tacerò ancora egli non si partirà da me.*[3]

Come la sancta ecclesia è confusa dieci fiate da' peccatori, per la transgressione de' dieci comandamenti. Capitolo xiiiº.

Ma se questo numero noi volemo sporre che sia decto in figura della sancta ecclesia, allora noi diremo che la sancta ecclesia ha grande allegreza che dalli suoi fedeli siano observati li dieci comandamenti della legge. Et quando quelli non sono observati, allora si può dire che da' fol.127[r] malvagi huomini ella sia confusa dieci fiate. Inperò che in ogni loro peccato egli abbandonano li dieci suoi comandamenti. Et tante fiate essi le danno confusione, quante fiate nelle loro operationi contastano alle parole di Dio.

Segue:

Et non erubescitis opprimentes me. Et non vi vergognate aggravandomi.[4] Noi dovemo sapere che molti sono in questa vita li quali subitamente saranno invitati a fare alcuna ria operatione dalla loro malitia, ma di poi la vergogna del mondo li ritiene. Et spesse fiate adiviene che questi cotali per la vergogna di fuori ritornano alla via diricta dentro da loro, et così riprendono loro medesimi col diricto giuditio. Ciò voglio dire che spesse fiate la vergogna degli uomini, gli fa venire alla vergogna di Dio. Inperò che se eglino si ritengono di fare alcuno peccato per vergogna degli uomini, molto maggiormente si debbano ritenere di farlo per

[1] Mscr.: *quanto.*
[2] Hiob 19,3.
[3] Hiob 16,7.
[4] Hiob 19,3.

vergogna di Dio. Et adiviene di costoro che egli correggono li grandi mali per uno piccolo bene. Inperò che per la vergogna di fuori, lasciano di commectere la colpa dentro. Ma egli sono alquanti di tanta iniquità che dipoi che essi hanno dentro da loro dispregiato Idio, dispregiano molto maggiormente li giuditii degli uomini, et così niente si vergognano di mectere ad essecutione ogni iniquità la quale essi abbiano nel pensiero. Et questi cotali sono invitati a commectere li peccati della loro occulta iniquità, et da quelli non sono ritardati per alcuna vergogna di fuori. Sì come noi troviamo che fu decto d'uno iniquo giudice: *Egli non temeva Idio, et gli uomini non aveva in reverentia.*[1] Et in altra parte ancora di questi cotali li quali peccano sanza vergogna alcuna, leggiamo noi che è scritto: *Et predicarono lo peccato loro quasi come Sodoma.*[2] Inperò che spesse fiate questi cotali aversarii della sancta ecclesia non si ritengono da peccati né per paura di Dio né per vergogna degli uomini. Et inpertanto a costoro ben dice lo nostro Iob: *Et non vi vergognate aggravandomi.* Inperò che bene è cosa iniqua volere il male, ma molto cosa più iniqua non vergognarsi averlo voluto.

Segue:

Nempe et si ignoravi, mecum erit ignorantia mea. Certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignorantia mia.[3] Questa è l'usanza degli uomini heretici, che egli prendono superbia della loro vana scientia, et spesse fiate fanno scherne della simplicità di coloro li quali credono directamente et pensano che la vita degli humili non sia di merito alcuno.

Della humilità della sancta ecclesia.
Capitolo xiiii°.

La sancta ecclesia in tucti li suoi veraci intendimenti, si serva la sua humilitade fol.127ᵛ del suo intendimento, acciò che per alcuna scientia ella non prenda superbia, et non si lievi in alto pertanto che ella si senta avere lo intendimento di sapere le cose occulte. Et non abbia presumptione di sé medesima d'investigare alcune cose le quali sieno oltre alle sue forze. Inperò che si sforza con maggiore utilità di non sapere quelle cose le quali ella non può investigare, che di volere per ispirito di superbia diffinire overo diterminare quelle cose le quali ella non si sente di sapere. Per la qual cosa bene leggiamo noi come è scripto: *Come lo mele non è sano a chi ne mangia troppo, così colui lo quale è investigatore della maestà di Dio, è agravato* overo vinto *dalla gloria.*[4] Et certo ben dice, inperò che sì come \lo mele/ è dolce, et nientemeno nuoce a chi ne mangia troppo, così lo cercare della maestà di Dio è dolce, ma nientemeno colui lo quale desidera d'investigarla oltra lo ingegno humano, certamente è agravato dalla gloria di quella. Inperò che lo intendimento di colui che cerca in questo modo è vinto da essa dipoi che non la può comprendere. Hora apresso dovemo sapere che noi dovemo dire che quella cosa la quale è per noi, sia insieme con noi, et così ancora dovemo dire che niente sia con noi quella cosa la quale è contra noi. Et inperò con ciò sia che la scientia dell'uomo heretico lo fa divenire in superbia, e 'l conoscimento che ha l'uomo fedele della sua propria ignorantia divenire humile. Pertanto ben può dire lo nostro Iob in persona sua et di tucta la sancta Madre Ecclesia: *Certo se io sono \stato/ ignorante, meco sarà la ignorantia mia.* Come dicesse apertamente a questi heretici: La vostra scientia già non è con voi, inperò che ella è contro a voi, dipoi che ella vi fa stoltamente venire in superbia. Ma la mia ignorantia è meco, inperò che essa è per me, con

[1] Lukas 18,2.
[2] Jesaja 3,9.
[3] Hiob 19,4.
[4] Sprüche 25,27.

ciò sia che non possendo io per mia superbia investigare alcuna cosa di Dio, io mi conservo humilmente nella verità.

Et inpertanto che tucti gli eretici non vanno investigando di Dio queste cose di Dio se non per grande superbia, et per mostrare d'essere savi contro a' sancti et humili fedeli. Ecco come apresso ben sogiugne:

At vos contra me erigimini. Ma voi vi levate contro a me.[1] Questo testo potemo noi meglio intendere, se vorremo dimostrare come egli si confà agli amici di Iob. Veramente questi amici di Iob vedendo così percosso l'amico loro, doveano ritornare a loro medesimi, et non gravarlo con parole di riprensioni, ma più tosto condolersi delle sue aversitadi, et pensare di quanta vendecta meritavano d'essere da Dio percossi coloro i quali non gli servivano, dipoi che così era percosso colui che tanto lo serviva. Et inpertanto ben fol.128[r] dice a costoro: *Ma voi vi levate contro a me.* Come se dicesse loro più apertamente: Voi vi dovevi più tosto levare per le percosse mie contro a voi che contro a me. Inperò che questo dee essere l'ordine della nostra giustitia, che prima ci dovemo levare contro a noi et poi contro a' rei huomini. Onde quelli lo quale si leva contro a' buoni, niente dee essere appellato giusto ma superbo. Et allora ci leviamo noi contro a noi medesimi, quando riconosciamo li nostri peccati et correggiagli con la aspreza della penitentia, et niente perdoniamo a noi medesimi, et non lusinghiamo le nostre coscientie. Et certo quando avemo così facto in noi medesimi, allora potemo ben giustamente levarci contro a' peccati altrui, per utilità delli nostri proximi, et correggere in altrui quello che noi avemo prima correcto in noi medesimi.

Questo cotale modo di levarsi contro al proximo, niente sanno fare li malvagi huomini, inperò che essi lasciano stare sé et levansi contro altrui. Lusingano con dolceza la loro coscientia, et con aspreza di correctione si levano contro alla vita de' buoni. Et inpertanto alla superbia delli amici di questo sancto ben dice lo testo: *Ma voi vi levate contro a me,* cioè a dire: Voi lasciate di riprendere voi medesimi, et contro a me date le sententie della riprensione. Ma certamente chi non giudica prima sé medesimo non può sapere quello che egli si debba giudicare dirictamente in altrui. Et come che forse per udire egli conosce come esso giudica dirictamente, nientemeno ancora in nullo modo dee giudicare li facti altrui, colui la cui coscientia non dà regola di giuditio a sé medesima. Per la qual cosa bene leggiamo noi nello evangelio come Cristo disse a coloro che menavano dinanzi a lui quella femina adultera: *Quale di voi è sanza peccato si gecti contro a costei la prima pietra.*[2] Inperò che costoro erano andati per correggere lo peccato altrui, et lasciavano li suoi. Ritorni adunque ciascheduno prima alla coscientia sua et corregga prima sé medesimo, et poi altrui. Noi leggiamo che essendo la schiacta di Beniamin caduta in quella scelerateza del peccato della carne, lo quale era stato commesso per li figliuoli di Belial della decta schiacta, tucto l'altro populo d'Israel volle fare vendecta di questa iniquità, et movendo tucti baptaglia contro alla decta schiatta di Beniamin per due fiate furono sconfitti et morti. Et di poi ancora adomandando consiglio a Dio se egli dovessono combaptere per vendicare tanta iniquità, ebbono da Dio che combaptessono ancora per due fiate, et furono sconfitti, et molte migliaia di loro furono morti. Et la terza volta piangendo tuc- fol.128[v] to lo populo d'Israel et digiunando dinanzi a Dio et faccendo li sacrifitii, Idio permise loro la victoria, et così adivenne che della schiacta di Beniamin quello giorno furono morti venticinque \migliaia/ et centodue combaptitori. Et che vuole questo dire che 'l

[1] Hiob 19,5.
[2] Johannes 8,7.

populo d'Israel era infiammato a fare vendecta di questa scelerateza, et nientemeno egli fu più fiate vinto, et dipoi avendo facte orazioni et digiuni et sacrifitii a Dio, alla fine vinse? Certo questo non volle altro dire se non che coloro i quali vogliono correggere le colpe altrui, deono prima fare giustitia delle loro, acciò che coloro i quali vogliono fare vendecta degli altrui vitii, sieno mondi, cioè in prima mondati de' vitii loro, che essi vengano a correggere gli altrui. Et inpertanto egli è di bisogno che se Idio ritrae in noi medesimi la mano della sua correctione, nientemeno la nostra coscientia riprendendo sé medesima, et con la aspreza della penitentia si levi contra sé medesima, et non sia superba verso li buoni et inverso di sé humile et benigna. Ma sia più tosto contro a sé medesima aspra, et contro alli buoni dolce et benigna. Per la qual cosa ben dice lo nostro Iob parlando contro alla superbia de' suoi amici che lo riprendevano: *Ma voi vi levate contro a me.*

Come gli uomini superbi hanno falsa oppinione delle aversità et delle prosperità di questo mondo. Capitolo xv°.

Questa è la conditione degli uomini superbi ch'essi pensano che le aversità temporali sieno grandi vituperii. Et pertanto essi credono che tanto l'uomo sia dispregiato da Dio, quanto lo veggono essere afflicto di f[l]agelli temporali, et niente considerano nell'uomo virtudi overo sancte operationi, ma apprezallo secondo le prosperità di fuori. Inperò che si pensano che qualunque huomo è percosso in questa vita, già sia condampnato dal giuditio di Dio.

Per la qual cosa ben sogiugn\e/ apresso:

Et arguit<is>[1] *me obprobiis meis. Et riprendetemi con miei vituperii.*[2] Giudicano questi amici per tante aversitadi lo nostro Iob essere huomo ingiusto, lo quale avevano bene reputato per giusto innanzi quelli fragelli. Et così fanno spesse fiate gli uomini heretici, che vedendo loro alquanti fedeli essere percossi dentro alla sancta ecclesia, non si pensano che tali fragelli sieno venuti se non per colpa de' peccati, et così spesse fiate si pensano egli pertanto essere giusti, però che Idio gli lascia stare sanza fragelli.

Segue:

Salt<i>m[3] *nunc intell<e>gite*[4]*, quia Deus non <a>equo*[5] *iudi<c>io*[6] *a<d>flixerit*[7] *me. Almanco intendere hora che Idio non m'ha così afflicto con diricto giuditio.*[8]

Come lo nostro Iob non peccò dicendo come non era così afflicto giustamente. Capitolo xvi°.

Quanto pare che suoni malvagiamente la parola di questo giu- fol.129[r] sto così afflicto, lo quale come che non procedesse da superbia ma da dolore, nientemeno noi non dovemo

[1] Mscr.: *arguite*.
[2] Hiob 19,5.
[3] Mscr.: *saltem.*
[4] Mscr.: *intelligite*.
[5] Mscr.: *equo*.
[6] Mscr.: *iuditio*.
[7] Mscr.: *afflixerit*.
[8] Hiob 19,6.

reputare per huomo giusto colui lo quale nel mezo del dolore abandona la giustitia. Ma noi dovemo ben credere che ‘l beato Iob lo quale sempre aveva lo suo cuore humile non peccò etiandio in queste parole così dure. Inperò che se noi dicessimo che in tale parlamento egli avesse peccato, già converrebbe che noi dicessimo che ‘l demonio avesse adempiuto quello che egli disse di sopra di lui contro a Dio, quando disse: *Tocca la faccia et la carne sua, et vedrai se egli non ti maladirà.*[1] Hora pertanto nasce di questo testo una grande questione. Inperò che se egli non peccò dicendo che Idio non l’avea così afflicto con diricto giuditio, allora ci coverrà concedere che Idio facesse alcuna cosa ingiustamente, la qual cosa è oltre a ogni scelerateza pure a pensare. Et dall’altra parte se egli peccò, a noi converrà confessare che ‘l demonio facesse adivenire di lui quello che egli aveva promesso. Hora innanzi che noi pr\o/cediamo più oltre, io voglio che per conclusione noi regnamo sanza alcuno dubbio, che in prima Idio fece directamente tucto quello che egli fece nella persona di Iob, et apresso che ‘l nostro Iob dicendo che non era così afflicto giustamente, niente pertanto fu mentitore, et ultimatamente[2] che ‘l nostro antico nimico fu del tucto mentitore di quello che esso aveva promesso della colpa del sancto huomo. Et per intendere bene tucto questo, noi dovemo sapere che pertanto alcuna fiata sono reputate rie le parole de’ buoni huomini, però che elle non sono considerate secondo lo vero intendimento dentro. Questo dico pertanto inperò che ‘l nostro beato Iob considerava la sua vita passata, et considerava ancora li fragelli li quali esso sosteneva, et vedeva chiaramente che non era cosa giusta che a cotale vita si dovesse dare cotali fragelli. Et quando egli dice che non è così afflicto con diricto giuditio, questo disse parlando di sé medesimo quello che ‘l Signore Idio aveva parlato di lui in secreto al suo aversario, inperò che gli avea decto: *Tu m’hai commosso in contro a lui, acciò che io l’affliggessi invano.*[3] Et così vedi che una medesima sententia disse Idio di Iob, et Iob di sé medesimo. Idio disse che egli l’avea afflicto invano, et Iob disse che non è così afflicto con diricto giuditio. In che adunque diremo noi che abbi peccato quello huomo lo quale niente si discorda dalla sententia del suo Auctore?

Ma forse in questa parte dirà alcuno che noi non potemo parlare di noi medesimi sanza peccato quello che in segreto dice di noi lo sommo Giudice, inperò che non è da dubitare che fol.129^{v} quelli è degno di laude di vita, lo quale è laudato dal giusto Giudice. Ma se pertanto l’uomo laudasse sé medesimo, già noi non dovemo credere che la sua giustitia sia degna di laude. Hora certamente questo sarebbe vero quando l’uomo dicesse di sé medesimo per superbia, quello che ‘l giusto Giudice avesse parlato di lui in secreto per vera sententia. Ma se l’uomo avesse la sua mente humile per alcuna cagione, o per dolore o altra cosa parlasse di sé medesimo et dicesse con verità alcuna sua virtù, già pertanto egli non si partirebbe dalla via della giustitia.

Sì come noi leggiamo che quello sommo doctore Paulo appostolo disse di sé medesimo molte virtù, per buona hedificatione de’ discepoli suoi. Et certo in questo non peccò niente, inperò che pertanto non si partì dalla via della verità et dalla humilità del cuore. Dica adunque lo beato Iob conoscendo la sua vita essere giusta, che egli non è così afflicto con diricto giuditio, et niente faccia per questo parlare alcuno peccato dipoi che così parlando egli non si discorda dal suo Auctore. Inperò che ‘l suo Auctore avea decto come egli l’avea percosso invano, et egli dice come esso non è stato così afflicto con diricto giuditio. Ma ecco che per solutione di questa

[1] Hiob 2,5.
[2] PORTA: *ultimamente*.
[3] Hiob 2,3.

questione ne nasce ancora un'altra la quale mi ricorda avere soluta nel principio di questa nostra opera. La questione è questa: Come è che Idio dice che egli invano affliggeva Iob, con ciò sia che egli non possa adoperare invano alcuna cosa? Questa questione ti sarà dichiarata se tu leggerai di sopra. Inperò che lo giusto omnipotente Idio non volle per tante afflictioni correggere li vitii del sancto li quali non erano in lui, ma volle più tosto accrescere pertanto li meriti suoi. Et inpertanto ben dice Idio dirictamente, dipoi che queste afflictioni crescevano in esso li meriti. Ma pertanto non pareva che questa fusse cosa giusta, inperò che molti pensavano che pertanto egli volesse punire in lui le cagioni del peccato, et così si pensava lo beato Iob che li suoi peccati dovessono essere purgati per questi fragelli, et non si pensava che per quelli dovessono crescere in lui li meriti. Et inpertanto non poteva apellare questo diricto giuditio colui lo quale examinava la vita sua co' fragelli. Et così può vedere ancora a dichiaramento delle parole di Iob, che se noi vorremo considerare insieme la vita et li fragelli, già cotali percosse non erano date giustamente, le quali esso si pensava che fussono date dal sommo Giudice per sententia di correctione, et non per a\c/crescimento di merito. Ma se noi volemo considerare la misericordia de\l/ giu- fol.130r sto Giudice, per la quale egli volle con tante aversità acrescere li meriti della vita di questo sancto, allora noi potemo dire che tale giuditio fusse non solamente diricto ma ancora di grandissima misericordia et pietà. Et così concludendo quello ch'io dissi di sopra, noi potemo chiaramente vedere che Iob disse verità, però che considerava la sua vita con li fragelli, et nientemeno Idio non lo affrisse ingiustamente. Inperò che per questi fragelli fece crescere in lui li meriti, et lo demonio non adempie di lui quello che egli avea promesso a Dio, inperò che 'l beato Iob per tucto questo parlare lo quale pare che suoni così malvagiamente, niente si parti dalla verità della sententia, né dalla humiltà della mente. Ma forse che noi non intenderemo ancora chiaramente le parole di questo afflicto se non considerremo la sententia del Giudice suo, lo quale avendo a dare la sua sententia tra Iob et gl\i/ amici suoi, disse loro: *Voi non avete parlato dinanzi a me dirictamente sì come lo mio servo Iob.*[1] Quale adunque sarà di mente sì stolta che dica che 'l sancto Iob abbi peccato nel suo parlare, dipoi che egli ode della bocca del sommo Giudice come solamente egli ha parlato dirictamente? Et certo se questo modo del parlare noi volessimo sporre alla persona della sancta ecclesia, potemo veramente dire che egli si convenga degnamente a' membri infermi di quella, la quale considerando le sue persecutioni insieme co' suoi meriti, et vedendo gli uomini ingiusti fiorire di prosperità, et gli uomini giusti essere afflicti d'aversità, niente si può pensare che tali aversitadi sia cosa giusta.

Segue apresso:

Et flagellis suis me cinxerit. Et cintomi de' suoi fragelli.[2] Noi dovemo sapere che altra cosa è essere percosso et altra cosa è essere cinto di fragelli. Allora semo noi percossi di fragelli, quando tra dolori avemo alcuna consolatione d'altre cose. Ma quando noi semo rattorniati di tante afflictioni che l'animo non può respirare per consolatione d'alcuna cosa, allora si può bene dire che non solamente semo percossi di fragelli ma cinti. In questo modo era cinto di fragelli l'appostolo Paulo quando diceva: *Di fuori baptaglie et dentro paure.*[3] Cinto era ancora di fragelli quando diceva: *Di pericoli della mia generatione, di pericoli delle genti, pericoli in cictade, etc.*[4] Questi pericoli racconta egli in tale maniera che vuole bene dimostrare come egli

[1] Hiob 42,7.
[2] Hiob 19,6.
[3] 2. Korinther 7,5.
[4] 2. Korinther 11,26.

non aveva avuto alcuno riposo. Hora quando la sancta ecclesia è cinta de' fragelli delle sue tribulationi, allora spesse fiate li suoi membri deboli si lasciano cadere nel luogo della pusillanimità. Intanto che spesse fiate egli si fol.130v pensano con disperatione essere abbandonati, pertanto che si veggono non essere tosto exauditi.

Hora ecco che ancora in figura di questi cotali ben sogiugne:

Ecce clamabo vim patiens, et nemo exaudiet, vociferabor et non est qui iudicet. Ecco che io griderrò sostenendo forza, et nessuno me udirà, manderò fuori voce et non sarà chi giudichi.[1] Noi dovemo sapere che spesse fiate l'omnipotente Idio pertanto che conosce quello che a noi fa mistiero, si mostra di non udire la voce di quelli che si dolgono, et questo fa per accrescere in loro maggiore utilitade. Inperò che questo egli fa acciò che la nostra vita sia purgata per la aspreza della pena, et acciò che la tranquillità della mente la quale non si può trovare in questa vita sia adomandata altrove. Ma di questa gratia di sì maravigliosa dispensatione sono ignoranti molti etiandio fedeli, nella persona de' quali parlando Iob dice: *Ecco che io griderrò sostenendo forza, et nessuno me udirà, manderò fuori voce, et non sarà chi giudichi.* Allora dice l'uomo debile essendo in aversitadi che non è chi giudichi, quando quelli che è Giudice mostra di non giudicare, con ciò sia cosa che nullo è che giudichi la nostra causa contra l'antico aversario se non esso. Et certo questo indugiare lo giuditio non è sanza singulare giuditio di Dio, inperò che parlando lo nostro Iob in questo modo, allora crescevano li meriti del sancto huomo et la pena del suo aversario. Qu\e/sto adunque indugiare lo giuditio è uno secreto giuditio, ma altra cosa è quella che Idio dispone giustamente dentro da sé, et altra è quella la quale adomanda di fuori l'animo dello affricto.

Et inpertanto di tali baptiture ben sogiugne apresso ancora:

Semitam meam circumspexit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit. Egli chiuse la vioctola mia et non posso passare, et nel mio sentiero puose le tenebre.[2] Bene potemo noi dire che fusse chiusa la via di questo huomo, di poi che non può fuggire tanti fragelli volendo lui andare al luogo di sicurtà. Et inpertanto che egli si vedeva così percuotere et non sentiva la vita sua essere degna di tante percussioni, noi potemo dire che quasi \come/ in uno sentiero del suo cuore egli trovasse le tenebre della ignorantia sua. Inperò che non poteva vedere per quale cagione egli fusse così flagellato. La qual cosa noi potemo ancora sporre degnamente de' membri debili della sancta ecclesia. Inperò che sì come noi vedemo che sono molti huomini li quali rimembrandosi[3] de' loro peccati, sì si ritraggono dalle buone operationi, et essendo questi cotali timorosi per la loro propria infermità, non ardiscono di fare alcuna virtuosa operatione, et temono di cominciare alcuna grande[4] fol.131r virtù, inperò che essi si conoscono essere infermi nelle loro buone operationi. Et inpertanto di questi cotali noi potemo dire che dipoi che spesse fiate egli non conoscono quello bene che essi debbono eleggere, essi temono quasi come le tenebre fussono poste nel loro sentiero. Onde spesse fiate adiviene che 'l nostro animo diventa tanto incerto nelle sue operationi, che egli non sa quale si sia virtù o vitio. Di colui adunque diremo noi che egli truovi le tenebre nella via sua, lo quale non sa qual cosa egli si debba eleggere di quelle che egli desidera da operare. Pertanto adunque che spesse fiate noi pecchiamo per infermità, et molte fiate per ignorantia. Ben dice il testo parlando prima in persona di coloro li quali peccano per fragilità: *Egli chiuse la vioctola mia et non posso*

[1] Hiob 19,7.
[2] Hiob 19,8.
[3] PORTA: *ricordandosi*.
[4] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *virtù, inperò.*

pa\s/sare. Et apresso parlando in persona di coloro che peccano per ignorantia sì sogiunse: *Et nel mio sentiero puose le tenebre.* Inperò che grave pena di colpa è vedere il quale noi dovemo adoperare, et non poterlo adoperare. Ma ancora più grave pena di colpa è dovere adoperare il bene et non poterlo vedere. Et inpertanto contro a ciascheduna di queste due cose ben dice il psalmista: *Dominus illuminatio etc./ Lo Signore Idio è mio lume et mia salute, et cui debbo io temere?*[1] Chiamò lo propheta Idio suo lume contro alle tenebre della ignorantia, et chiamollo salute contro alla debileza della nostra fragilità.

Segue apresso:

Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo. Spogliommi della gloria mia, et levò la corona del capo mio.[2] Nullo dubbio è che tucto questo testo sì verifica secondo la lectera nella persona del nostro Iob, ma inperò che le parole della storia sono chiare, pertanto non è mistiero di sporre secondo la lectera. Et inpertanto è convenevole di sporre un poco più soctilmente, onde dice: *Spogliommi della gloria mia.* Noi dovemo sapere che la virtù della giustitia è la gloria di ciascuno huomo, et sì come lo vestimento ci difende dal freddo, così la giustitia ci difende dalla morte. Per la qual cosa ben può essere la giustitia assimigliata al vestimento. Sì come ben diceva il propheta: *Li tuoi sacerdoti sieno vestiti di giustitia.*[3]

Come la sancta ecclesia perde nelli suoi membri infermi lo vestimento della giustitia. Capitolo xvii°.

Ma inperò che al tempo della afflictione la sancta ecclesia perde ne' suoi membri debili questo vestimento della giustitia, pertanto ben disse: *Spogliommi della gloria mia,* ciò volle dire, la giustitia fu levata dalli miei membri debili, la quale niente sarebbe potuta essere tolta loro se ella fusse stata dentro da loro. Ma pertanto ella può essere loro tolta, inperò che a modo di vestimento s'accosta- fol.131ᵛ va apresso di loro, ma non era dentro. Hora in questo parlamento potrebbe l'uomo dimandare come possono essere de' membri della sancta ecclesia coloro li quali poterono perdere la giustitia la quale pareva che egli tenessono apresso di loro. Hora per questo noi dovemo sapere, che spesse fiate questi membri infermi della sancta ecclesia perdono a tempo la giustitia loro, ma dipoi che conoscendo eglino la colpa loro ritornano alla correctione della penitentia, allora ritornano a quella medesima giustitia la quale essi aveano perduta, dove ancora sogiugne: *Et levò la corona del capo mio.* Noi dovemo sapere che sì come il capo è la principale parte dell'uomo dentro, et la corona è premio di victoria la quale è posta sopra il capo dell'uomo per guidardone di colui lo quale ha combaptuto. Hora inperò che molti sono dentro alla congregation[e] della sancta ecclesia li quali non stanno constanti nelle baptaglie delle aversitadi, pertanto si può dire che in coloro la sancta ecclesia perda la corona del capo suo. Onde la corona che dee essere posta nel capo non è altro, se non lo premio di Dio lo quale egli pone nella mente. Ma sono ancora alquanti li quali essendo affri\c/ti d'aversità, non vogliono pensare de' premii di sopra, et inpertanto questi cotali non possono pervenire alla gloria della victoria. Et a questi cotali ancora è tolta la corona del capo, inperò che della mente loro è levato uno singulare dono et uno spetiale guidardone, inperò che desiderano solamente queste cose di fuori, et niente pensano di quelli premii eternali de' quali egli solevano pensare.

[1] Psalm 27,1.
[2] Hiob 19,9.
[3] Psalm 132,9.

Overo ancora sponendo in altro modo: Noi potemo per lo capo de' fedeli intendere i sacerdoti della sancta ecclesia li quali sono la principale parte delle membra di Dio. Per la qual cosa ben fu comandato per lo propheta che fusse gictato via del sacrifitio il capo et la coda. Et in questo non volle altro dire, se non che per lo capo egli intendeva li malvagi sacerdoti, et per la coda li falsi propheti. Et allora si può dire che sia levata la corona del capo quando li premii di Dio sono rifiutati etiandio da coloro li quali mostravano d'essere principali in questo corpo della sancta ecclesia. Et certo spesse fiate adiviene che essendo vinti li capitani dello exercito, maggiormente è vinto lo exercito ch'elli seguitava. Onde avendo lo nostro testo posto dinanzi lo danno de' maggiori, apresso agiunse la grande moltitudine della sancta ecclesia la quale era danneggiata dicendo:

Destruxit me undique et pereo, et quasi avuls<a>e[1] *arbori abstulit spem meam. Distrussemi da ogni parte et perisco, et tolsemi la speranza sì come si toglie a uno albe-* fol.132[r] *ro divelto.*[2] Allora si può dire che la sancta ecclesia sia distructa da ogni parte et morta ne' suoi membri infermi, quando ella vede cadere coloro li quali parevano a essa che dovessono essere membri forti. Et quando la corona è tolta dal capo, cioè quando li premii eternali sono rifiutati etiandio da coloro li quali erano principali nella decta ecclesia. Ma ben dice parlando de' suoi membri infermi che caggiono: *Et tolsemi la speranza sì come ella si toglie a uno albore*[3] *divelto*. Noi vedemo che l'albore è percosso dal vento per farlo cadere, et così si può dire che colui lo quale si lascia cadere alla malvagità della ingiustitia per paura d'alcuna minaccia sia percosso dal vento, sì come albore è facto cadere dalla sua dirictura. Onde noi potemo ben dire che colui abbia perduta la speranza essendo percosso dal vento, lo quale essendo vinto dalle minacce overo dalle lusinghe, sì abbandona quelli premii \eternali/ li quali egli prima aspectava d'avere. Et inpertanto che spesse fiate adiviene che l'uomo per paura abbandona la via della giustitia. Però permecte Idio alcuna fiata per singulare giuditio, che colui lo quale abbandona la via della giustitia, non scampi pertanto quelle pene le quali egli temeva, et che colui lo quale non ebbe paura della morte della mente, sostenga etiandio quelle pene corporali le quali egli temeva.

Per la qual cosa ecco come bene sogiugne apresso:

Iratus est furor eius contra me, et sic me habuit quasi hostem suum. Adirossi contro a me il furore suo, et ebbemi come per suo nimico.[4] Noi dovemo bene secondo la testimonianza di quello sommo predicatore Paulo, che fedele è lo Signore Idio, et non sostiene che noi siamo tentati oltre a quello che noi potemo sostenere, ma insieme con la tentatione fa crescere le nostre forze acciò che noi possiamo sostenere.[5] Et per la bocca del propheta diceva Idio: *Io t'ho percosso di piaga di nimico, et di crudele gastigamento.*[6] Colui adunque lo quale è in tale maniera percosso da Dio, che tali percosse avanzino le sue forze, niente dee essere chiamato figliuolo di Dio per disciplina né per correctione, ma più tosto nimico percosso da lui per ira. Et inpertanto quando le nostre aversità avanzano le nostre forze overo la nostra virtù, certo allora è molto da temere che per li meriti de' peccati nostri noi non siamo così percossi, non sì come figli da padre, ma sì come nimici dal nostro Signore.

---

[1] Mscr.: *avulse.*
[2] Hiob 19,10.
[3] Hier und nachfolgend: *albore* als latinisierte Form von *albero* (Latein: *arbor, arbore* [Abl. Sg.]) und nicht als it. *albore* mit der Bedeutung *Morgengrauen.*
[4] Hiob 19,11.
[5] 1. Korinther 10,13.
[6] Jeremia 30,14.

Et inperò ancora che spesse fiate che quelli spiriti maligni essendo l'uomo così percosso lo confortano di molte malvagità, et oltre a' fragelli di fuori mandano dentro al suo cuore malvagi pensieri. Pertanto ecco che dopo il furore di Dio ancora sogiugne:

Simul venerunt latro- fol.132v *nes eius, et fecerunt sibi viam per me. Insieme vennono*[1] *li suoi ladroni, et fecionsi via per me.*[2] Li ladroni di Dio sono veramente quelli maligni spiriti, li quali non hanno altro exercitio se non di fare venire gli uomini alla morte eternale, et fannosi la via per lo mezo de' cuori degli uomini affricti, quando tralle aversità di fuori egli si sforzano di mectere dentro da loro malvagi pensieri.

Delli quali ancora sogiugne:

Et obsederunt in g<y>ro[3] *tabernaculum meum. Et assediorono in cerchio il tabernaculo mio.*[4] Allora assediano in cerchio lo nostro tabernaculo questi spiriti maligni, quando da ogni parte egli accerchiano la nostra mente con le loro tentationi. Hora faccendola dolere delle cose temporali. Hora faccendola disperare delle cose eternali. Hora faccendola cadere per inpatientia. Hora faccendola venire in bestemmia di Dio et altre malvagitadi. Et certo questo testo sì come noi avemo decto di sopra si può chiaramente secondo la lectera sporre del nostro beato Iob, lo quale riducendosi dinanzi agli ochi della mente tanti fragelli quanti egli sosteneva, non si pensava per quelli essere co\r/recto sì come figlio, ma più tosto percosso come nimico. Et ancora li ladroni si feciono la via per la sua persona. Inperò che quelli spiriti maligni ricevectono da Dio licentia di percuoterlo al loro piacere. Et assediarono in cerchio lo suo tabernaculo, inperò che avendo tolto le sue sustantie et le figliuoli, egli percossono ancora di piaghe tucto lo corpo suo. Ma certo una cosa ci è da dubitare, per quale cagione egli li chiami suoi *ladroni.* Come disse che erano suoi dicendo che egli erano ladroni? Che vuole dire che questi spiriti sono apellati ladroni di Dio? Hora per questo se noi vorremo considerare distintamente la volontà di Dio, et la podestà di questi spiriti, noi potemo intendere chiaramente come deono essere decti ladroni di Dio. Et inpertanto noi dovemo sapere che li spiriti maligni sempre hanno desiderio di nuocerci, ma come che egli abbino continuamente contro a noi la mala volontà, et questa abbino da loro medesimi, nientemeno da loro medesimi non hanno la podestà di nuocere secondo la volontà loro, se prima la somma volontà non lo permecte loro. Et come che essi desiderino di nuocere agli uomini ingiustamente, nientemeno Idio non permecte che gli uomini sieno da loro percossi se non giustamente. Pertanto adunque che in questi spiriti maligni la loro volontà è sempre ingiusta, et la potentia che è loro data è sempre giusta. Inperò degnamente sono prima decti ladroni per la ingiusta volontà, at apresso sono chiamati ladroni di Dio per la giusta podestà. Per dare ad intendere fol.133r che da loro procede volere fare male ingiustamente, et da Dio procede che egli seguiscano giustamente li loro desiderii ingiusti. Ma sì come noi avemo decto spesse fiate di sopra, questo sancto huomo posto nel mezo di tanti dolori, alcuna fiata parla in persona di sé medesimo, alcuna fiata in persona di tucta la sancta ecclesia, et alcuna fiata in persona del nostro Redemptore. Et spesse fiate in tale maniera parla di sé medesimo che in figura egli parla della sancta Madre Ecclesia et del nostro Salvatore. Et inpertanto io voglio che lasciando per hora stare le parole della sancta ystoria, noi veggiamo come quelle parole che seguono si convengono alla persona del nostro Salvatore.

Onde dice:

[1] PORTA: *vennoro.*
[2] Hiob 19,12.
[3] Mscr.: *giro.*
[4] Hiob 19,12.

Fratres me<os >[1] *longe fecit a me, et noti mei quasi alieni recesserunt a me. Dereliquerunt <me> propinqui mei, et qui me nover<a>nt*[2] *obliti sunt mei. Li miei fratelli egli fece lontani da me, et li miei conoscenti sì come stranieri si partirono da me. Abbando\na/romi li parenti miei, et dimenticaronmi coloro che mi aveano conosciuto.*[3] Questo testo potemo noi sporre chiaramente del nostro Redemptore, se udiremo lo testimonio del suo appostolo Giovanni nel suo evangelio dove dice: *Egli venne nel suo proprio luogo, et li suoi non lo ricevectono.*[4] Li fratelli suoi ancora si feciono lontani da lui, et li suoi conoscenti li furono sì come stranieri. Quando quelli Hebrei observando la legge lo prophetavano overo sapevano lui essere stato prophetato, et poi non lo conobbono quando lo sì vedeano presente, per la qual cosa ben disse: *Abbandonaronmi li parenti miei, et dimenticaronmi coloro che mi aveano conosciuto.* Veramente lo populo de' Giudei si può appellare parente di Dio secondo la carne, et conoscente quanto allo amaestramento della legge. Et questi si può dire che dimenticassono colui lo quale essi aveano prophetato, con ciò fusse che per le parole della legge egli predicavano la sua incarnatione, et vedendolo incarnato lo negavano con le parole della loro dureza.

Segue apresso:

Inquilini domus me<a>e[5]*, et ancill<a>e me<a>e*[6]*, sicut alienum me habuerunt. Li habitatori della casa mia et l'ancille mie mi reputarono sì come straniero.*[7] Certamente noi potemo dire che gli habitatori della casa di Dio fussono li suoi sacerdoti, li quali erano diputati per loro ufitio al servitio della casa di Dio. Et per le ancille noi dovemo intendere le persone di quelli leviti li qu\a/li erano deputati a' segreti misterii del tabernaculo, sì come l'ancille sono deputate a' secreti servitii dello lecto. Dica adunque lo nostro Iob in persona del nostro Salvatore, et parli a' sacerdoti che servivano al tempio continuamente. Dica ancora a' quelli leviti li quali servivano alle fol.133^{v} parti più secrete: *Gli abitatori della casa mia et l'ancille mie mi reputarono sì come straniero.* Inperò che tucti costoro non vollono conoscere né avere in reverentia la incarnatione del Figliuolo di Dio, lo quale essi aveano prophetato assai dinanzi per le parole della legge.

Et volendo egli ancora mostrare più apertamente come egli non fusse conosciuto da loro, sì sogiunse:

Et quasi peregrinus fui in oculis eorum. Et fu quasi come pellegrino negli occhi loro.[8] Veramente noi potemo dire che 'l nostro Redemptore di poi che non fu conosciuto dalla synagoga de' Giudei fusse nella casa sua come pellegrino, la qual cosa ben fu decta assai dinanzi per lo propheta dove dice: *Perché dei tu essere nella terra sì come lavoratore, et quasi come viandante che si ponga a stare un poco?*[9] Certamente ben dice, inperò che colui lo quale non fu in questo mondo udito come Signore, non fu reputato Signore del campo ma lavoratore. Questi si puose a stare un poco sì come viandante, inperò che trasse a sé alquanti pochi della gente de' Giudei. Et voltandosi a chiamare il populo Gentile, si compié la via che egli avea

[1] Mscr.: *mei.*
[2] Mscr.: *noverunt.*
[3] Hiob 19,13-14.
[4] Johannes 1,11.
[5] Mscr.: *mee.*
[6] Mscr. *ancille mee*.
[7] Hiob 19,15.
[8] Hiob 19,15.
[9] Jeremia 14,8.

incominciata. Fu adunque lo nostro Salvatore sì come pellegrino negli occhi loro, inperò che non volendo loro considerare se non quelle cose le quali essi potevano vedere, certamente non poterono del nostro Redemptore conoscere quello che essi non potevano vedere in lui. Et questo pertanto adiveniva loro, inperò che dispregiando loro la carne visibile del nostro Salvatore, pertanto non potevano pervenire al conoscimento della sua maestà invisibile. Ben dice adunque: *Et quasi come pellegrino fui negli occhi loro.*

Del quale populo ancora sogiugne: *Servum meum vocavi, et \non/ respondit* {*michi*}. *Io chiamai lo servo mio, et egli non mi rispose.*[1] Quale diremo noi che fusse questo servo se non lo populo de' Giudei, lo quale non serviva a Dio con amore di figliuolo, ma più tosto per uno timore servile. Et inpertanto ben diceva a noi Cristiani l'appostolo Paolo: *Voi non avete da capo \ricevuto/ lo spirito della servitudine in paura, ma lo spirito della adoptione de' figliuoli, nel quale noi gridiamo: Abba Padre.*[2] Ma lo populo de' Giudei fu chiamato da Dio servo, inperò che con diversi doni quasi come con suoi parlamenti egli si studiò di tirarlo a sé. Ma egli non rispuose, cioè che non rende degne operationi a doni di Dio. Noi potemo dire che allora Idio ci chiami, quando egli ci antiviene co' suoi doni. Et allora noi gli rispondiamo, quando facciamo operationi degne a' suoi doni. Pertanto adunque che lo omnipotente Idio antivenne con tanti doni lo populo de' Giudei, dica lo no- fol.134r stro testo: *Io chiamai lo servo mio.* Ma inpertanto che dopo tanti doni dispregiò Idio, dica apresso: *Egli non mi rispose*.

Segue:

Ore proprio deprecabar illum. Con la propria mia bocca io lo pregava.[3] Come se dicesse apertamente: Io sono colui lo quale dinanzi alla mia incarnatione diedi loro tanti comandamenti per la bocca de' propheti, li quali egli dovessono osservare, et di poi venendo a loro per incarnatione sì parlai loro con la propria bocca mia. Per la qual cosa volendo lo evangelista Matheo di scrivere li comandamenti li quali egli dava in sù il monte diceva: *Et aprendo egli la bocca sua disse.*[4] Come volesse apertamente dire: Allora aperse la bocca sua colui lo quale in prima avea aperte le bocche de' propheti. Et questo è quello che diceva nella cantica la sposa, la quale desiderava la presentia di questo sposo: *bacime col bacio della bocca sua.*[5] Noi potemo dire che la sposa di Cristo cioè la sancta Madre Ecclesia, ricevesse dalla bocca di lui tanti baci quanti comandamenti ella ricevecte per le sue predicationi. Ma ben dice il testo *io lo pregava*. Inperò che venendo lo nostro Salvatore in carne, egli dava li suoi comandamenti con humilità, et così si può quasi dire che egli pregasse il servo superbo.

Dove ancora sogiugne:

<H>alitum[6] *meum exhorruit uxor mea. La mia mogliera ebbe in horrore l'alito mio.*[7] Et che dovemo noi intendere per la mogliera del nostro Signore Idio se non la synagoga de' Giudei, la quale secondo lo pec\ca/to della legge gli era soctoposta secondo lo intendimento carnale cioè a dire licterale? Hora l'alito procede dalla carne, et certo quello populo infedele de' Giudei ebbe solamente lo intendimento carnale della carne del Signore, inperò che non credecte che egli fusse se non solamente puro huomo. Allora adunque ebbe questa mogliera in

[1] Hiob 19,16.
[2] Römer 8,15.
[3] Hiob 19,16.
[4] Matthäus 5,2.
[5] Hoheslied 1,1.
[6] Mscr.: *alitum.*
[7] Hiob 19,17.

horrore l'alito di Dio, quando quella synagoga ebbe in horrore di chiamare Idio, colui il quale essa vedeva essere huomo. Et udendo essa corporalmente le parole della predicatione della bocca sua, niente voleva in esso intendere pertanto le cose secrete, et già niente poteva credere che fusse Creatore colui lo quale essa vedea essere stato creato. Ben potemo adunque dire noi che la mogliera carnale avesse in horrore l'alito della carne, quando quella synagoga essendo del tucto data alli intendimenti carnali non conobbe lo misterio della incarnatione del Figliuolo di Dio.

Segue:

Et orabam filios uteri mei. Et pregava li figliuoli del ventre mio.[1] Spesse fiate la sancta scriptura parla di Dio sì come egli avessi forma corporale, et spesse fiate così parla come se egli avesse membra fol.134^{v} humane, acciò che per tale modo di parlare si dia ad intendere la potentia sua. Onde pertanto ella dice che Idio abbi occhi inperò ch'eli vede ogni cosa. Et inpertanto dice ch'elli ha mani, perché adopera ogni cosa. Et però dice ch'elli ha ventre, che sì come nel ventre sta la conceptione del figliuolo corporale, così spiritualmente parlando per lo ventre di Dio, dovemo intendere lo suo consiglio eternale, nel quale noi semo innanzi a tucti seculi conceputi, per la sua predestinatione, acciò che poi noi nasciamo ne' seculi. Et che vuole adunque dire che Idio lo quale è innanzi a tucti li secoli, pregasse li figliuoli del ventre suo? Certo questo non vuole altro dire, se non che venendo egli in carne pregò humilmente coloro li quali egli aveva creati per la infinita potentia sua.

Ma inperò che egli fu dispregiato da loro in quella carne nella quale egli si dimostrò al mondo. Pertanto ecco come bene sogiugne:

Stulti quoque <despiciebant>[2] *me. Et li stolti ancora mi dispregiavano.*[3] Ben dice *li stolti ancora*. Inperò che vedendo lo populo de' Giudei che quelli doctori della legge et quelli pharisei dispregiavano lo nostro Salvatore, certo egli ancora seguitava la loro pertinacia, dispregiando la predicatione della sua divinità, pertanto che vedeva solamente la sua humanità. Et certo così è che per li stolti noi potemo intendere quelli che sono del populo poveri et piccoli d'ingegno, sì come ben diceva lo propheta Ieremia: *Io dissi forse che egli sono poveri et stolti, ignoranti della via del Signore et del giuditio*[4] *dello Idio loro.*[5] Hora lo nostro Salvatore era venuto in questa vita a cercare per li stolti et per li poveri del mondo avendo in dispregio li richi et li savi. Et inpertanto quasi per mostrare in sé medesimo maggiore cagione di dolore disse: *Et ancora li stolti mi dispregiano.* Come dicesse apertamente: Coloro ancora m'ebbono in dispregio per la salute de' quali io aveva impresa la stoltitia della mia predicatione. Inperò ch'egli è scripto: *Inperò che nella sapientia di Dio, il mondo non conobbe Idio per la sapientia, piacque a Dio per la stoltitia della predicatione fare salvi coloro che credessono,*[6] et per intendere questo modo del parlare noi dovemo sapere che quel verbo eterno è la sapientia di Dio. Et la stoltitia di questa sapientia è la carne di questo verbo eterno cioè del Figliuolo di Dio. Hora inperò che gli huomini carnali non potevano per la prudentia della carne loro aggiugnere alla sapientia di Dio, pertanto esso volle che egli fussono sanati per la stoltitia della predicatione cioè a dire per la carne del suo verbo eterno. Ben dice adunque: *Et ancora li stolti mi*

[1] Hiob 19,17.
[2] Mscr.: *despexerunt.*
[3] Hiob 19,18.
[4] PORTA: *Giudice* (entspricht nicht dem Bibelvers).
[5] Jeremia 5,4.
[6] 1. Korinther 1,21.

dispregiavano. Come se dicesse apertamente: Etiandio da coloro io fui di- fol.135r spregiato, per li quali io non mi vergognai d'essere reputato stolto. Apresso ancora inperò che 'l populo de' Giudei quando vedea li miracoli del nostro Salvatore li faceva honore et gridava dicendo: *Questi è veramente Cristo*.[1] Et di poi quando vedeva in esso la infermità della humanità, niente credeva che egli fusse lo suo Creatore, onde dicea: *Non è Cristo questi, ma inganna le turbe.*[2]

Pertanto ben sogiugne:

Et cum ab eis recessissem detrahebant mi{c}hi. Et partendomi io da loro, si facevano scherne di me overo mi biasimavano.[3] Allora si può dire che 'l nostro Salvatore s'accostasse a' cuori de' populi, quando egli mostrava loro li suoi miracoli. Et allora si può dire che egli si partisse, quando egli non mostrava loro né segno né miraculo alcuno. Et allora facevano quelli populi scherne del Signore che si partiva quando rimanendosi egli de' miracoli, essi non gli volevano dare più fede. Ma che maraviglia era questa pertanto con ciò fusse che etiandio li doctori della legge li quali continuamente per le parole de' propheti mostravano come esso dovea incarnare, et poi lo vidono incarnato, fussono da lui divisi per la loro pertinacia et malvagità.

Delli quali odi come sogiugne:

Ab{h}ominati sunt me quondam consiliarii mei, et quem maxime diligebam aversatus est me. In habominatione m'ebbono quelli che già furono miei consiglieri, et colui cui più amava fu mio aversario.[4] A tucti è manifesto che lo omnipotente Idio non ha mistieri di consiglieri, inperò che egli dà consiglio di sapientia etiandio ha consiglieri del mondo. Del quale ancora è scritto: *Chi conobbe mai lo sentimento di Dio, overo chi fu giamai suo consiglieri?*[5] Ma noi dovemo sapere che sì come quando lo cibo o lo vestimento è dato al povero, Idio confessa d'avere ricevuto tale aiuto. Così quando noi diamo lo consiglio diricto all'uomo ignorante, noi potemo dire che tale consiglio sia ricevuto da colui di cui è membro quelli che lo riceve. Hora tucti noi fedeli Cristiani potemo essere decti membri del nostro Redemptore, et sì come noi diciamo che egli è pasciuto in noi per la misericordia della largheza altrui, così ancora noi potemo dire che egli sia aiutato in noi per lo consiglio della doctrina. Et inpertanto noi potemo dire che li scribi et li doctori della legge, li quali erano deputati alli amaestramenti de' populi, fussono consiglieri del nostro Redemptore lo quale doveva venire. Et certo questi cotali furono quelli li quali vedendolo poi incarnato si ritrassono molti et molti dalla fede sua, come che egli avessono in prima predicate le parole de' propheti per fa- fol.135v re credere lo misterio della sua incarnatione. Et inperò che quelli è maggiore nel conspecto di Dio lo quale induce più gente al suo amore, ecco che ancora sogiugne parlando dell'ordine di quelli doctori et di quelli pharisei. *Et colui cui io più amava, è stato mio aversario.* Inperò che l'ordine di coloro spetialmente fu contrario alla fede della verità, lo quale per la grande fatica della predicatione, et per lo grande servitio della doctrina, era più amato da Dio. Questo cotale ordine fu seguito dalla turba de' Giudei, non solamente a non credere nel nostro Salvatore, ma etiandio a \per/seguitarlo et dargli passione et morte, nella quale passione ancora furono turbati li cuori de' suoi discepoli.

Onde segue apresso:

---

[1] Johannes 7,26; 7,41.
[2] Johannes 7,12.
[3] Hiob 19,18.
[4] Hiob 19,19.
[5] Römer 11,34; Jesaja 40,13; 1. Korinther 2,16. – PORTA: *consigliero.*

Pelli me<a>e[1] *consumptis carnibus adh<a>esit*[2] *os meum. L'osso mio consumate le carni s'appiccò alla pelle mia.*[3] Per lo nome dell'osso s'intende la forteza, et per lo nome della carne s'intende la infermità del corpo. Pertanto adunque che Cristo et la sancta Madre Ecclesia non è se non una medesima persona, qual cosa intenderemo noi per lo nome dell'osso se non esso medesimo nostro Salvatore? Et che intenderemo per la carne se non la infermità de' discepoli suoi, et per la pelle la quale sta di fuori dal corpo che intenderemo noi altro se non quelle sancte femine le quali servivano a Cristo de' bisogni corporali? Hora quando li discepoli del nostro Salvatore come che non fussono ancora fermi predicavano a' populi la fede sua, allora potemo noi dire che la carne s'accostava all'osso. Et quando quelle sancte femine gli apparecchiavano quelle cose le quali erano di bisogno a sostenimento del corpo, allora si può dire ch'elle fussono corpo suo quasi come pelle di fuori. Ma di poi quando venne lo tempo della sua passione, allora li suoi discepoli tucti spauriti fuggirono, et le femine rimasono sempre presenti. Et inpertanto si può dire che allora la carne del nostro Salvatore fusse consumata, et che la pelle s'accostasse all'osso. Inperò che al tempo della passione la forteza sua si trovò apresso di sé quelle sancte femine, et li discepoli si partirono. Certo bene stecte un poco fermo Pietro, ma di poi essendo spaurito parole d'una ancilla sì lo negò.[4] Et ancora stecte con lui per alcuno spatio apresso della croce l'appostolo Giovanni, inperò che a lui fu decto: *Ecco la madre tua.*[5] Ma certamente egli non potè perseverare, inperò che di lui è scritto, che *uno giovane lo seguitava vestito di zendado sopra la carne, et li Giudei il presono, et quelli lasciato lo vestimento si fuggì nudo da loro.*[6] Et come che dipoi allora della passione egli ritornasse alla croce, nientemeno pure si fuggì prima per pau- fol.136[r] ra. Ma delle femine non solamente leggiamo che elle non fuggirono, ma furono sempre presenti infino al sepolcro. Dica adunque lo nostro Redemptore: *L'osso mio consumate le carni s'appiccò alla pelle mia*, cioè a dire: Coloro i quali doveano maggiormente essere accostati alla forteza mia, costoro furono quelli li quali al tempo della mia passione furono consumati, et solamente quelle poche femine io mi ritrovai proximane nella mia passione sanza alcuna paura, le quali io avea poste a' servigi di fuori. Dove ancora apertamente sogiugne lo nostro testo come queste parole sono decte solamente in figura per significare lo misterio della sua passione.

Onde segue:

Et derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Et sono rimase solamente le labbra intorno a' denti miei.[7] Or che avemo noi intorno a' denti altro che le labbra, etiandio se noi non sostenessimo alcuna aversità? Perché adunque volere bene mostrare la sua aversità dice che non sono rimase se non le labbra intorno a' denti suoi? Hora pertanto io ti dissi che egli vuole dimostrare che queste parole sieno decte in figura, inperò che per le labbra noi dovemo intendere lo nostro parlare, et per li denti li sancti apostoli li quali non sono posti nella sancta ecclesia se non per mordere con le loro correctioni la vita degli uomini carnali, et per attritare la duritia della loro pertinacia. Per la qual cosa ben fu decto a quello capo degli appostoli Pietro

[1] Mscr.: *mee.*
[2] Mscr.: *adhesit.*
[3] Hiob 19,20.
[4] Matthäus 26,69-74; Markus 14,66-72; Lukas 21,56-60; Johannes 18,25-27.
[5] Johannes 19,27.
[6] Markus 14,51-52.
[7] Hiob 19,20.

sì come a uno dente posto in questo corpo: *Amaza et mangia.*[1] Questi denti predectono[2] la virtù del morso della correctione al tempo della passione del nostro Signore, perderono ancora la loro forteza et la efficacia della sancta predicatione, intanto che due di loro andando dopo la morte et resurrectione del loro Maestro, sì dicevano insieme: *Noi speravamo che e<gli> dovesse ricomperare Israel.*[3] Et inpertanto ben dice il testo: *Et sono rimase solamente le labbra intorno a' denti miei.* Onde bene si ragionano gli appostoli ancora di Cristo dopo la sua resurrectione, ma niente ancora credevano in esso, sì che ben si può dire che solamente le la\b/bra fussono rimase intorno a' denti loro, inperò che egli aveano perduta la verità d'ogni buona operatione, et di lui non ritenevano se non solamente un poco di ragionamento. Et in questo modo si può dire che egli perdessono lo morso della correctione, et rimase loro lo movimento del parlare. Per la qual cosa noi diremo ancora che solamente rimanessono le labbra intorno a' denti, inperò che ben sapevano ancora ragionare di lui, ma nientemno egli temevano di predicare la sua fede, overo di mordere li peccati degli infedeli.

Hora di- fol.136ᵛ poi che 'l nostro Iob ha così parlato in persona del nostro capo, ecco che egli ritorna a parlare di sé medesimo come soleva.

Onde segue:

Miseremini mei, miseremini mei, salt<i>m[4] *vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me al manco voi amici miei. Inperò che la mano del Signore m'ha toccò.*[5] Questa è l'usanza de' sancti huomini che quando egli sostengono alcune cose ingiuste da' loro aversarii, essi nientemeno si muovono più tosto a pregare che adirarsi. Et questo fanno acciò che la perversità de' loro nimici sia pertanto più tosto ahumiliata. Per la qual cosa ben dice: *Abbiate misericordia di me. Abbiate misericordia di me almanco voi amici miei. Inperò che la mano del Signore m'ha toccato*. Ecco che 'l nostro Iob appella per suoi amici coloro da quali egli sosteneva tante afflictioni di parole. Et questo pertanto faceva egli, inperò che alle buone menti diventano cose prosperevoli etiandio quelle le quali mostrano d'essere averse, et inpertanto egli possono appellare etiandio gli aversarii loro amici. Et questo certo non è fuori di ragione, inperò che la dolceza de' buoni huomini fa convertire gli uomini malvagi a ritornare alla via della giustitia. Et allora veramente diventano loro amici, di poi che egli diventano buoni. Overo che egli perseverano pure nella loro malitia, et allora ancora deono essere decti loro amici, inperò che egli nescientemente \con le loro persecutioni/ purgano quelli difecti li quali forse fussono ne' buoni huomini. Ma noi dovemo ancora ben sapere, che queste parole le quali lo nostro Iob ha così decte in palese, s'acordano col secreto di Dio. Era stato questo giusto percosso dal demonio Sathan, et nientemeno egli non attribuisce questa percussione a lui, ma dice che è stato tocco dalla mano del Signore, sì come avea \decto/ di sopra Sathan medesimo a Dio: *Mecti la mano tua, et tocca la faccia sua, et la carne, et vedrai se egli in faccia non ti maladirà.*[6] Ma pertanto disse così lo nostro sancto, inperò che ben sapeva egli che 'l suo aversario Sathan, già non aveva avuto da sé medesimo la podestà della sua perversa volontà, ma da Dio.

---

[1] Apostelgeschichte 10,13; 11,7.
[2] PORTA: *perderono.*
[3] Lukas 24,21.
[4] Mscr.: *saltem.*
[5] Hiob 19,21. PORTA: *toccato.* Grammatikalisch falsch in Ob.5. Letzter italienischer Satz nicht wie üblich rot unterstrichen.
[6] Hiob 2,5.

Segue:

Quare perse\q/uimini me sicut Deus et carnibus meis saturamini? Perché mi perseguitate voi sì come fa Idio, et satollatevi delle carni mie?[1] Non è certo questo decto fuori di ragione, di quanto dice che egli è perseguitato da Dio, inperò che è buono perseguitatore sì come egli medesimo diceva per la bocca del propheta: *Detrahentem secreto, etc.*/ *Io perseguitava colui il quale ingannava secretamente il proximo suo.*[2] Et inperò quando lo sancto huomo sente che Idio ha permesso che egli sia perseguitato, allora conosce che tale persecutione egli sente per li suoi fol.137[r] vitii, et questo per singulare et secreta dispensatione di Dio. Ma gli malvagi perseguitatori desiderano d'avere podestà contro alla vita de' buoni, non per amore di loro correctione, ma più \tosto/ per ardore d'invidia. Et certamente egli fanno bene quello che Idio permecte loro di fare contro a' buoni huomini, ma come che egli adoperino una medesima cosa con quella la quale Idio ha loro permessa, nientemeno in una medesima cosa non esta una medesima volontà. Inperò che quello Idio permecte per amore di purgatione la perversità degli uomini ingiusti adopera per malitia et per propria iniquità. Quando adunque lo nostro Iob dice, *perché mi perseguitate voi come fa Idio*, questo disse quanto alle percosse di fuori, et non quanto alla intentione dentro di Dio. Inperò che come che li malvagi huomini adoperino di fuori quello che Idio ha disposto che si faccia, nientemeno nella loro operatione essi non hanno la intentione di Dio, cioè che tale afflictione sia data a' buoni per loro purgatione. Potemo ancora questo testo sporre in altra maniera, per la qual cosa è da sapere che pertanto Idio percuote più giustamente li peccati degli uomini, inperò che non ha in sé medesimo alcuna cosa di vitio. Ma quando gli u\o/mini vogliono percuotere altrui per correctione, allora deono in tale maniera percuotere la infermità loro, che sempre abbino gli ochi alla loro, acciò che per loro me\de/simi considerino quanto deono essere temperati in percuotere altrui, con ciò sia che egli conoscano ancora sé medesimi essere degni di molti fragelli et correctioni, et inpertanto dice: *Perché mi perseguitate voi sì come fa Idio*? Come dicesse apertamente: così mi date voi affrictioni per le mie infermità come se a modo di Dio in voi non fusse alcuna cosa d'infermità.

Del modo della correctione et della iniquità delli detractori. Capitolo xviii[o].

Et per questa sententia del nostro Iob dovemo bene sapere che allora solamente dovemo correggere coloro li quali noi vedemo avere mistiero di correctione, quando egli non sono correcti da Dio. Ma quando noi li vedessimo essere percossi da fragelli di Dio, allora non dovemo dare loro correctione ma consolatione, acciò che volendo noi agiugnere le nostre riprensioni oltre al dolore loro noi non agiugnessimo l'una percossa all'altra.

Et certo ben sogiugne: *Et satollatevi delle carni mie.* Inperò che sanza dubbio colui che ha fame delle pene del suo proximo, si cerca di satollarsi delle carni altrui. Per la qual cosa è da sapere ancora che di coloro li quali si pascono della detractione della vita altrui, si può dire veramente che si satollino delle carni altrui. Di che ben fu decto per Salamone: *Non volere essere ne' conviti de' bevitori, et non mangiare* fol.137[v] *con coloro li quali danno carne a mangiare.*[3] Dare carne a mangiare non è altro, se non nelli nostri parlamenti dire con detractione

[1] Hiob 19,22.
[2] Psalm 101,5.
[3] Sprüche 23,20.

li vitii del proximo nostro, et inperò odi come apresso Salamone sogiugne la pena di questi cotali. Onde dice: *Inperò che coloro li quali intendono a bere et dare mangiare carne saranno consumati, et lo loro dormire sarà vestito di miseri panni.*[1] Coloro potemo noi dire che intendono al bere, li quali si inebriano de' disinori[2] de' proximi loro. Et quelli danno a mangiare carne li quali ne' loro parlamenti parlano d'altrui con grande allegreza cose d'infamia. Ma quelli che intendono al bere et danno a mangiare carne saranno consumati, inperò che sì come è scritto in altra parte: *Ogni detrattore sarà diradicato*[3], et *lo dormire di costoro sarà vestito di panni miseri*. Inperò che la morte troverrà dispecto et povero colui lo quale la infermità della detractione arà occupato in cercare solamente li peccati altrui. Ma certamente non era cosa convenevole che tante aversità del nostro Iob fussono nascose et tenute socto silentio, acciò che non fussono sapute dagli uomini. Inperò che tanti sono coloro i quali possono essere hedificati a servare la virtù della patientia, quanti sono coloro i quali con la gratia di Dio odono le grandi operationi della patientia di questo sancto.

Et inpertanto a questi cotali vuole lo nostro Iob che sieno posti per exemplo li suoi fragelli, acciò che seguano la sua patientia.

Onde dice:

Quis mi{c}hi tribuat ut scribantur sermones mei? Quis mi{c}hi det ut exarentur in libro stilo ferreo, et plumbi lanima vel ce<r>te[4] *sculpantur in silice? Chi mi farà questo che le mie parole sieno scritte? Chi mi concederà ch'elle sieno segnate nel libro con istilo di ferro, o in piastra di piombo, overo ch'elle sieno scolpite nella pietra?*[5] Veramente noi potemo dire che le dure aversità di Iob furono manifeste da' sancti padri al populo de' Giudei, elle fussono scripte \con lo stilo/ {col libro} del ferro et nella piastra del piombo. Ma inpertanto che elle furono ancora manifeste a' cuori de' gentili, noi potemo dire che elle fussono scolpite nella pietra. Noi vedemo bene che nel piombo si possono più tosto figurare le lectere che nella pietra, ma per la mollezza di questo metallo elle possono essere più tosto disfacte. Ma nella pietra sono scolpite le lectere più malagevolmente, et così con maggiore fatica possono essere spente. Hora certamente non è da maravigliarsi pertanto che noi diciamo che la piastra del piombo intendemo la gente giudea, inperò che questo populo tosto ricevecte li comandamenti di Dio et tosto gli perde. Et dirictamente ancora per la pietra fol.138[r] dovemo intendere lo populo Gentile, lo quale con grande fatica ricevecte le predicationi del sancto vangelio, ma di poi che l'ebbe ricevute, si le[6] servò con grande fermeza. Ancora lo stile del ferro noi non dovemo altro intendere se non la forte sententia di Dio, et inpertanto ben fu decto per lo propheta: *Lo peccato di Iuda è scripto con lo stile del ferro, et in unghia di dyamante.*[7] Nell'unghia noi vedemo che è la fine del nostro corpo, et lo dyamante è una pietra tanto dura che non può essere tagliata con ferro. Et inpertanto per lo stilo del ferro noi dovemo intendere la forte sententia, et per la unghia del dyamante lo fine eternale. Ben dice adunque che 'l peccato di Iuda è scritto con istile di ferro, et in unghia di dyamante, inperò che per la forte sententia di Dio la colpa de' Giudei è servata in fine eternale.

[1] Sprüche 23,21.
[2] PORTA: *disonori*.
[3] Sprüche 15,5; 20,13.
[4] Mscr.: *celte*.
[5] Hiob 19,23-24.
[6] PORTA: *la*.
[7] Jeremia 17,1.

Per la piastra del piombo ancora noi potemo intendere degnamente coloro i quali sono agravati di peccato d'avaritia, a' quali fu decto per lo propheta: *Filii hominum, etc.*/ *Figliuoli degli uomini infino a quando dovete voi essere gravi di cuore?*[1]

Del peccato della avaritia.
Capitolo xviiii°.

Per lo piombo sì come io dico noi dovemo veramente intendere lo peccato della avaritia, la cui natura è d'essere metallo gravissimo. Et certo questo peccato fa divenire la mente dell'uomo tanto grave, che giamai non si può levare al desiderio delle cose alte. Et inpertanto leggiamo noi nel libro di Zacheria propheta: *Leva gli occhi tuoi et guarda: che è questo che viene*? *Et io dissi: Or che è? Et egli rispose: Questo che tu vedi che t'è mostrato è una lancella. Et ancora disse: Questa è l'occhio loro in tucta la terra. Et ecco che uno talento di piombo era portato. Et ecco ancora che una femina sedeva nel mezo della lancella, et egli disse: Questa è la crudeltà, et gictolla nel mezo della lancella, et misse la massa del piombo nella bocca sua.*[2] Et volendo ancora più apertamente dichiarare questa visione della lancella et della femina et del piombo, sì sogiunse: *Et levai gli ochi miei et vidi. Et ecco che due femine venivano, et era nelle ale loro lo spirito cioè lo vento, et aveano l'ale loro sì come di nibbio. Et levarono quella lancella in alto, tralla terra e 'l cielo. Et io dissi all'angelo che parlava in me: Dove portano queste due femine questa lancella? Et egli rispose: Acciò che le sia hedificata la casa nella terra di Senaar.*[3] Ma poco vale avere recate queste parole del propheta per testimonianza di quello che noi diciamo di sopra del piombo, se noi non le disponiamo chiaramente ripetendole tucte da capo. Onde in prima disse: *Leva gli occhi tuoi* fol.138[v] *et guarda che è questo che viene. Et io dissi: Or che è? Et egli disse: Questo che tu vedi che t'è mostrato è una lancella.*[4] Hora questo non è altro se non che volendo lo nostro Signore Idio dimostrare al propheta Zacheria per quale peccato spetialmente da esso si diparta l'umana generatione, sì lo dimostrò per la figura della lancella. Inperò che noi potemo dire che 'l peccato della avaritia sia a modo della lancella, inperò che questo peccato tiene all'uomo sempre aperta la bocca del cuore. Et inperò dice che l'angelo disse al propheta: *Questa è l'occhio loro in tucta la terra.*[5] Certamente ben dice che questa avaritia è l'occhio degli uomini, inperò che noi vedemo molti huomini li quali sono ciechi d'intendimento, et in questo peccato et in molti altri sono astuti et malitiosi, et così al male fare hanno occhi, sì come bene lo diceva lo propheta. *Egli sono savi a fare male, ma bene non sanno egli fare.*[6] Questi cotali adunque potemo dire che sieno ciechi d'intendimento, ma il peccato dell'avaritia gli stimola ad avere quelle cose le quali egli desiderano. Et così coloro li quali sono ciechi a vedere li beni, diventano alluminati a seguire li mali. Per la qual cosa di questa avaritia ben dice lo propheta che disse l'angelo: *Questa è l'occhio loro in tucta la terra. Et ecco che uno talento di piombo era portato.*[7] Et che diremo noi che sia lo talento del piombo se non lo \peso del/ peccato di questa avaritia? Poi segue: *Et ecco una femina che sedeva nel mezo della lancella.*[8] Et di presente acciò che noi non potessimo

[1] Psalm 4,3.
[2] Sacharja 5,5-8.
[3] Sacharja 5,9-11.
[4] Sacharja 5,5-6.
[5] Sacharja 5,6.
[6] Jeremia 4,22.
[7] Sacharja 5,6-7.
[8] Sacharja 5,7.

dubitare qual fusse questa femina, di presente l'angelo lo manifestò al propheta, et inpertanto segue: *Et disse l'angelo: Questa è la crudeltà, et gictolla nel mezo della lancella.* Certamente ben dice che la crudeltà fosse gictata *nel mezo della lancella*, inperò che nella avaritia sempre è allogata la crudeltà. Poi dice che *mise una massa di piombo nella bocca sua*.[1] Veramente noi potemo dire che la massa del piombo sia messa nella bocca di questa femina, inperò che la crudeltà della avaritia sempre è agravata del peso del peccato suo. Et inperò che se questa avaritia non avesse lo suo desiderio solamente alle cose basse, già ella non sarebbe crudele inverso Idio et inverso il proximo.

Poi dice:

Et io levai gli occhi miei et vidi, et ecco che venivano due femine et lo spirito batteva nelle ale loro.[2] Che dovemo noi intendere per queste due femine, se non quelli due vitii principali, sì come sono superbia et vanagloria, li quali sanza dubbio sono proximi alla crudeltà? Poi dice che lo spirito era nelle ale loro, inperò che quelli huomini li quali sono presi da questi due vitii, si sono fol.139r ubidienti alla volontà del demonio in tucte le loro operationi. Onde lo propheta \chiamò/ lo demonio spirito, sì come diceva acnora Salamone: *Se lo spirito di colui lo quale ha podestà verrà sopra di te, non abbandonare pertanto lo luogo tuo.*[3] Et così ancora lo chiama lo nostro Sign\o/re nello evangelio quando diceva: *Quando lo spirito inmondo si parte dall'uomo, egli va per luoghi aridi et sanza acqua.*[4] Et inpertanto noi potemo ben dire che lo spirito sia nelle ale di queste femine, inperò che la superbia et la vanagloria è sempre ubidiente a' servigi del demonio. *Ancora queste femine aveano le loro ale sì come ale di nibbio*.[5] Lo nibbio ha questa natura, che sempre pone li suoi aguati contra li pi\c/coli polli, et inpertanto ben dice che queste femine aveano le loro ale sì come ale di nibbio. Inperò che le operationi di queste due vitii sono simiglianti al demonio, lo quale sta sempre in aguato contro alla vita de' piccioletti. Dipoi dice che queste femine *levarono questa lancella intra 'l cielo et la terra.*[6] Hora questa è la conditione di questi due vitii, che colui che li segue lo fanno levare dentro da sé medesimo sopra tucti gli altri huomini. Hora per ambitione di richeze. Hora per desiderio di dignitadi, et così lo fanno sempre levare in alto dentro alla sua oppinione. Hora sì come noi vedemo quelli lo quale sta in tra lo cielo et la terra, sì si diparte dalle cose basse, et non viene pertanto alle cose di sopra.

Ben dice adunque che queste due femine levavano la lancella in alto tra 'l cielo et la terra, inperò che la superbia et la vanagloria levano quella mente la quale è presa dalla avaritia dell'onore in tale maniera in alto, che egli dispregiano tucti coloro li quali sono disocto a loro, et con la mente si levano di sopra a loro, et nientemeno non possono agiugnere alla compagnia di quelli cictadini di sopra. Così adunque si può dire che questa lancella sia levata tra 'l cielo et la terra. Inperò che gli uomini avari per la loro superbia et per la loro vanagloria si dispregiano li loro proximi li quali sono apresso di loro, et niente agiungono alle cose alte le quali sono sopra di loro, et in questo modo sono portati tra la terra e 'l cielo. Inperò che nelle cose basse egli non osservano carità d'aguaglianza, et ancora non possono con la loro superbia agiugnere alle cose alte. Poi dice: *Et io dissi all'angelo che parlava in me: Dove portano queste due femine*

[1] Sacharja 5,8.
[2] Sacharja 5,9.
[3] Prediger 10,4.
[4] Matthäus 12,43; Lukas 11,24.
[5] Sacharja 5,9.
[6] Sacharja 5,9.

questa lancella? Et egli mi disse: Acciò che le sia hedificata la casa nella terra di Senaar.[1] Senaar è interpretato puzo. Et certo noi dovemo sapere che sì come della virtù viene buono odore, così del vitio viene puzo. Odi dello odore della virtù fol.139[v] l'appostolo Paulo come dice: *Lo Signore Idio manifesta l'odore del suo conoscimento per noi in ogni luogo. Inperò che noi semo buono odore di Cristo a Dio.*[2] Et così per lo contrario del vitio esce puzo. Hora sì come noi leggiamo la cupidità overo l'avaritia è radice di tucti mali. Et inperò che ogni vitio è generato dal peccato della avaritia, degna cosa è che tale peccato sia posto in luogo di puzo.

Come lo peccato della avaritia è portato in luogo di confusione, et apresso della nostra resurrectione. Capitolo xx°.

Noi dovemo ancora sapere che Senaar è una valle grandissima, nella quale quelli superbi huomini incominciarono quella grandissima torre la quale dipoi non potè seguire per la diversità delle lingue. Et pertanto fu appellata torre di Babillonia, che tanto è a dire quanto confusione. Et certo ben dice che in questo luogo era portata quella lancella della avaritia cioè nel luogo di confusione. Inperò che con ciò sia che ogni male proceda dalla avaritia, et dalla crudeltà, pertanto ben dice che questi due vitii habitano nella terra di confusione.

Questo tanto voglio io avere decto per dimostrare lo peso del peccato, lo quale era significato di sopra per la piastra del piombo, et nientemeno ancora questo testo si può degnamente sporre della sancta Madre Ecclesia, la quale pertanto che osserva li due testamenti della sancta scrittura, si desidera che le sue parole sieno scripte. Onde dice: *Chi mi farà che le mie parole sieno scripte? Et chi mi concederà che elle sieno segnate nel libro con istilo di ferro?*[3] Et pertanto che questa sancta Madre Ecclesia spesse fiate con aspre sententie parla a coloro li quali sono agravati di peso d'avaritia, overo agli altri che hanno li loro cuori duri. Però si può dire che ella scriva con istile di ferro, et in piastra di piombo overo ancora nella pietra. Ma allora potemo noi chiaramente dire che 'l sancto Iob parlì in persona del nostro Salvatore, overo ancora in persona della sancta ecclesia, quando noi troverremo che alcuna fiata esso parlì apertamente dello decto nostro Salvatore. Inperò che già noi non potremo dire che egli ci dica alcuna cosa di lui in figura, se alcuna fiata egli non parlasse di lui apertamente. Et inperò io voglio che horamai ci dica apertamente sanza alcuno velame di figura quello che egli sentì di lui, acciò che esso rimuova da noi ogni obscurità di pensiero.

Et inperò odi come segue:

Scio enim quod Redemptor meus vivit. Io so che lo mio Redemptore vive.[4] Vedi che lo chiama Redemptore non Creatore. Et inperò che egli vuole dimostrare come dopo la sua incarnatione egli ci liberò dalla morte eterna- fol.140[r] le per la sua passione. Et certo dicendo lui, *io so che lo Redemptore vive,* egli apertamente dimostra la virtù della sua divinità. Sì come bene lo diceva ancora l'appostolo Paolo: *Cristo fu crucifixo per la infermità, ma egli vive per la virtù di Dio.*[5] Et così dice lo nostro Iob: *io so che lo mio Redemptore vive*, come se dicesse apertamente: Li huomini infedeli lo conoscono solamente per fragellato schernito baptuto,

[1] Sacharja 5,10-11.
[2] 2. Korinther 2, 14-15.
[3] Hiob 19,23-24.
[4] Hiob 19,25.
[5] 2. Korinther 13,4.

percosso di guanciate, coronato di corona di spine, sozato di sputi, crucifixo et morto. Ma io dico con ferma fede che egli vive dopo cotale sua morte, et confesso con libera voce che *'l mio Redemptore vive*, lo quale fu morto tra le mani de' malvagi. Ma noi ti preghiamo beato Iob che tu ci dica apertamente la confidentia che tu hai della resurrectione della carne tua, per la resurrectione del tuo Salvatore.

Segue:

Et in novissimo die de terra surrecturus sum. Et nello ultimo giorno io mi debbo levare, cioè a dire risuscitare *della terra*.[1] Questo non vuole dire altro se non che lo nostro Salvatore dee alla fine mostrare in noi quella resurrectione la quale egli mostrò in sé medesimo lo terzo giorno. Onde mostrando lo nostro Salvatore la resurrectione in sé medesimo, pertanto egli apertamente la permise a noi, inperò che li membri deono avere la gloria la quale è data al capo loro. Et inperò noi potemo dire che 'l nostro Salvatore sostenesse in sé medesimo morte, acciò che noi non temessimo di morire. Et apresso mostrò al mondo la sua resurrectione, acciò che noi abbiamo ferma confidentia di potere risuscitare. Onde egli non volle che la sua morte fusse più che per tre giorni, acciò che se la resurrectione fusse indugiata in esso, ella non fusse del tucto disperata in noi. La qual cosa ben fu decta di lui per lo propheta: *De torrente in via etc.*/ *Egli beve nella via del to*\r/*rente, et pertanto lo capo fu exaltato.*[2] Degno è lo nostro Signore \Salvatore/[3] di bere nella via, non per modo di stare, quasi come d'uno fiume della nostra passione, et così in frecta assagiò la morte, cioè a dire infino al terzo giorno. Onde non volle rimanere nella morte infino alla fine de' seculi sì come noi, et così risuscitando lui lo terzo giorno, volle dimostrare quello che dovea seguire nel suo corpo, cioè a dire nella sua sancta ecclesia. Onde questo premio della resurrectione, fu a tucti noi exemplo di dovere risuscitare, acciò che come li sancti fedeli conoscono lui essere risuscitato, così avessono egli ferma speranza di dovere risuscitare alla fine del mondo. Onde noi dovemo rimanere nella polvere infino alla fine di questo seculo, ma lo nostro Salvatore risuscitò lo terzo giorno dalla morte della carne sua.

Delle do- fol.140ᵛ **dici verghe le quali furono poste nel tabernacolo. Capitolo xxiᵒ.**

Et questo fu bene significato per quelle dodici verghe le quali Moysé pose nel tabernaculo. Onde noi leggiamo che essendo dispregiato lo sacerdotio d'Aaron, lo quale era della schiatta di Levi, et non credendo lo populo che questa schiatta fusse degna d'avere lo sacerdotio. Allora Moysé comandò che dodici verghe fussono poste nel tabernaculo secondo le dodici schiatte del populo di Dio. Et ecco che di presente fiori la verga della schiacta di Levi, et tucte l'altre rimasono secche. Per questo miracolo lo quale fu facto in figura, che dovemo noi intendere altro, se non che tucti noi li quali dovemo giacere nella morte infino alla fine del mondo siamo sì come verghe secche? Et sì come allora solamente la verga di Levi divenne fiorita, così lo corpo del nostro vero et sommo sacerdote huomo Cristo Yehsù, essendo nella aridità della morte, sì ritornò al fiore della resurrectione. Et sì come nel fiorire di quella verga

[1] Hiob 19,25.
[2] Psalm 110,7.
[3] PORTA: *salvatore*. GREGOR I./M. ADRIAEN: weder Titel noch Personalpronomen für Christus an dieser Stelle.

lo populo di Dio conobbe chiaramente come Aaron era vero sacerdote, così in questa gloria della resurrectione noi conosciamo chiaramente che ‘l nostro Salvatore lo quale nacque della schiacta di Iuda et di Levi è lo nostro sacerdote et lo nostro intercessore dinanzi a Dio. Hora ecco adunque che la verga di Aaron fiorì allora, et tucte le altre rimasono secche. Et questo non è altro se non che lo corpo del nostro Salvatore vive dopo la sua morte, ma li nostri corpi sono indugiati a risuscitare infino alla fine del mondo. Et inperò volendo dimostrare lo nostro Iob questo indugio si disse cautamente: *Et nello ultimo giorno io debbo risuscitare della terra*.

Certamente adunque potemo avere ferma speranza della nostra resurrectione considerata la gloria del nostro capo Cristo. Ma forse alcuno potrebbe dubitare dentro da sé et dire tra sé medesimo: Io credo veramente che Cristo risuscitasse. Ma egli risuscitò inpertanto che era Idio et huomo, et quella morte la quale sostenne per la sua humanità, egli la volse per la sua divinità. Ma noi che siamo puri huomini, niente ci dovemo potere giamai rilevare da questa dampnatione della morte. Hora vedi lo sommo Maestro come volle levare via questa dubitatione dal cuore de’ suoi discepoli cristiani, odi che dice lo evangelio, che molti corpi di sancti li quali erano morti si risuscitarono, acciò che risuscitando esso egli ci desse exemplo della nostra resurrectione, et a questo ancora ci confermasse per la resurrectione di coloro, li quali erano simiglianti a noi per pura humanità, acciò che disperandoci noi forse di potere ricevere quella cosa la quale Idio mostrava in sé medesimo, almanco credessimo che in noi si potesse fare quello[1] fol.141[r] che noi vedemo essere intervenuto a molti, li quali erano huomini solamente sanza divinità.

Ma sono ancora alquanti li quali considerando che l’anima si parte dal corpo et che la nostra carne viene in puza, et che la puza della carne {viene}[2] \ritorna/ in polvere, et che la polvere si risolve negli elementi pertanto si disperano del tucto di questa nostra resurrectione la quale ci è permessa. Et guardando loro l’ossa degli uomini aride et secche, niente possono credere che giamai possano essere vestite di carne, et che da capo elle possano ritornare alle verzura della vita. Hora se questi cotali sono tanto scredenti che non vogliano tenere la fede della resurrectione, per la obedientia la quale essi debbano avere, almanco egli la debbono tenere per ragione. Inperò che continuamente questo mondo ne’ suoi elementi ci dà exempli della nostra vera resurrectione. Noi vediamo che continuamente la luce viene meno, così quasi si può dire che ella muoia quando sopravenendo le tenebre della nocte ella è soctracta alla vista degli uomini. Et apresso si può dire che ella risuscitì, quando venendo meno la nocte ella ritorna. Noi vediamo ancora che per mutatione di tempo gli alberi perdono la verzura delle frondi et la belleza de’ fructi, et dipoi ritornando la vita nel legno secco, vedemo ritornare le frondi et fructi, et tucto l’albero esse rivestito quasi d’una belleza di vita la quale ritorni. Vedemo ancora continuamente uno piccolo granello essere gictato in terra, et poi apresso lo vedemo cresciuto in alteza d’uno grande albero et fare foglie et fru\c/ti. Hora consideriamo un poco lo piccolo seme dell’albero lo quale è gictato in terra et poi cresce tanto in alto, et consideriamo se noi possiamo vedere dove sta nascosa tanta alteza d’albero in uno sì piccolo granello, o dove era nascoso quello legno, dove era nascosa la corteccia, dove tanta verzura di foglie, dove tanta abbondantia di fructi? Or vedevasi alcuna cosa simiglianti a queste in quello granello quando egli era gictato in terra? Certo no. Et nientemeno per la secreta operatione di quello sommo Maestro in quella molleza overo dilicanza del seme era nascosa l’aspreza della corteccia, in

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *che noi*.
[2] Nach PORTA korrigiert.

quella tenereza era nascosa la forteza di sì duro tronco, et in quella seccheza del gr\a/nello era nascosa l'abbondantia de' fructi. Hora se questo fa Idio in queste cose insensibili, che maraviglia è che egli faccia ritornare in forma humana un poco di polvere de' nostri corpi, lo quale già sia risoluto nella natura degli elementi, con ciò sia che d'uno piccolissimo granello egli faccia rivenire in uno grande albero. Pertanto adunque che noi semo animali ragionevoli, dovemo comprendere la fol.141[v] speranza della resurrectione \per/ la conditione delle cose le quali noi vedemo. Ma inpertanto che la virtù della ragione era mancata in noi, ecco che la gratia del nostro Salvatore ci è data per nostro exemplo, inperò che egli venne et ricevecte morte per noi, et dimostrocci in sé medesimo la nostra resurrectione, acciò che poi che noi noi non la conosciamo per la ragione delle cose temporali, almeno lo conosciamo per lo aiuto dello exemplo suo. Dica adunque lo nostro beato Iob: *Io so che 'l mio Redemptore vive, et nello ultimo giorno io debbo risuscitare della terra.* Et qualunque è quelli lo quale si dispera di vedere la virtù della nostra resurrectione. Hora si vergogni d'udire le parole di questo fedele pagano et sanza legge di scrittura. Et pensì di quanta pena debba essere percosso colui lo quale crede et conosce la resurrectione del Figliu\o/lo di Dio, et pertanto non vuole credere la sua. Con ciò sia che quelli che credesse veramente la sua resurrectione lo quale sperava che ancora dovesse venire quella del nostro Salvatore.

In che modo noi dovemo risuscitare.
Capitolo vigesimo secondo.

Ma bene potrebbe alcuno dire, ecco che io odo che noi dovemo risuscitare, ma io vorrei sapere l'effecto di questa resurrectione, inperò che io credo bene sì come dice lo nostro testo che io debbo risuscitare, ma vorrei udire come io debbo risuscitare. Et per dichiararmi meglio dico che vorrei sapere se debbo risuscitare con uno altro corpo più soctile che questo, o forse con uno corpo d'aria, overo con quello corpo nel quale io muoio. Inperò che se io debbo risuscitare con corpo d'aria, già non sarò quelli che risusciterò, inperò che in nulla maniera potrebbe essere vera resurrectione, dove non fusse una medesima carne con quella di prima. Adunque questo si vede per chiarissima ragione che se quella nella quale noi risusciteremo non sarà la nostra vera carne, questa non sarà verace resurrectione. Inperò che non si può degnamente appellare resurrectione quella nella quale non è riperata quella medesima cosa che cadde. Et inpertanto che così si potrebbe dubitare per alcuno, piacciati o beato Iob di levare da tucti questa oscurità d'errore. Et di poi per la gratia dello Spirito Sancto lo quale era in te tu hai cominciato a parlare della speranza della nostra sancta resurrectione, piacciati di dirci apertamente se questa carne medesima con la quale noi viviamo debba perfectamente risuscitare in quello ultimo giorno.

Hora attendiamo come segue:

Et rursum circu<m>dabor[1] *pelle mea. Et da capo sarò circundato della pelle mia.*[2] Hora dipoi che esso dice così apertamente che sarà da capo cir- fol.142[r] cundato della pelle sua, veramente ci leva da ogni dubitatione. Inperò che già non è da credere di questa nostra resurrectione in quello modo che scrisse Euticio vescovo di Constantinopoli, lo quale diceva che in quella gloria della resurrectione lo corpo nostro sarà inpalpabile et più soctile che 'l vento o che l'aire. Inperó che noi dovemo tenere secondo la vera et catholica fede, che in quella gloria

[1] Mscr.: *circundabor*.
[2] Hiob 19,26.

della resurrectione lo nostro corpo sarà soctile per lo effecto d'una singulare sua potentia, ma certamente egli sarà palpabile quanto alla verità della natura. Onde noi leggiamo che dubitando li discepoli del nostro Salvatore della sua resurrectione, egli mostrò loro le mani et lato, et diede loro a palpare l'ossa et la carne sua, dicendo loro: *Palpate et vedete inperò che lo spirito non ha carne né ossa, sì come voi vedete avere a me.*[1] Et certo essendo io per lo uficio della mia legatione andato nella cictà di Constantinopoli, io puosi dinanzi al predecto Euticio questa testimonianza della verità evangelica, et egli a questo mi rispuose et disse: Pertanto fece questo lo nostro Salvatore acciò che con certi segnali di fuori levasse dal cuore de' suoi discepoli ogni dubitatione della sua resurrectione. Et io allora dissi: Assai è da maravigliare, Euticio, di quello che tu dì, che noi abbiamo dubbio di quella cosa per la quale li cuori de' discepoli furono levati da ogni dubitatione. Inperò che qual cosa può essere più malvagia a dire, che dubitare della vera carne del nostro Salvatore, per quella cosa per la quale li suoi discepoli furono sanati et certificati da ogni dubbio, et apresso riparati alla vera fede? Questo ti dico io pertanto, Euticio, inperò che se tu vuogli dire che egli non avesse quello che egli dimostrò a' suoi discepoli, certamente conviene che la nostra fede sia distructa per quella cosa per la quale fu confermata la fede de' discepoli. Euticio a questo rispose: Gregorio, io dico così, che quello corpo che Cristo mostrò a' discepoli fu veramente corpo palpabile, ma dipoi che furono confermati nella fede li cuori di quelli palpatori, allora tucta quella grosseza la quale era palpabile nel nostro Signore si ritornò in soctilità. A questo io rispuosi: Euticio, egli è scripto: *Cristo risuscitando da morte già non muore più, et la morte non lo signoreggierà più.*[2] Hora se tu vuogli dire che alcuna cosa fusse nel corpo del nostro Signore la quale si potesse mutare dopo la sua resurrectione, allora ci converrà credere contro alla vera sententia dell'appostolo Paolo che dopo la sua resurrectione egli tornasse in morte. La qual cosa nullo altro stolto huomo are\b/be presumptione di dire, se non quelli che negasse la vera resurrec- fol.142ᵛ tione della carne sua. Et apresso a questo rispose Euticio: Con ciò sia, Gregorio, che egli sia scripto che *la carne e 'l sangue no possono possedere lo regno di Dio*[3], per [la] quale ragione dovemo credere che la carne nostra risusciti veramente? Et io li dissi: Euticio, tu dei sapere che nella sancta scriptura alcuna fiata è appellata la carne secondo la sua natura, alcuna fiata secondo la sua colpa, overo secondo la sua corructione. Secondo la sua natura si prende lo nome della carne, quando dice la scrittura: *Questo è horamai l'osso dell'osso mio, et carne della carne mia.*[4] Et l'appostolo Giovanni diceva: *E 'l Figliuolo di Dio fu facto carne et habitò in noi.*[5] Secondo la colpa è alcuna fiata preso lo nome della carne, sì come noi leggiamo che Idio diceva: *Lo spirito mio non si riposerà in questi huomini, inperò che egli sono carne.*[6] Et sì come dice lo psalmista: *Egli si ricordò che egli erano carne.*[7] Et inpertanto diceva a' suoi discepoli l'appostolo Paulo: *Voi non siete in carne ma in spirito.*[8] Già noi non potemo dire che non fussono in carne coloro alli quali egli mandava le sue pistole, ma inpertanto che egli aveano vinte in loro medesimi le passioni de' desiderii carnali, però sì poteva dire che per la virtù dello spirito egli non fussono in carne. Quando adunque l'appostolo Paulo diceva, che la carne e 'l sangue non possono possedere lo

[1] Lukas 24,39.
[2] Römer 6,9.
[3] 1. Korinther 15,50.
[4] 1. Mose 2,23.
[5] Johannes 1,14.
[6] 1. Mose 6,3.
[7] Psalm 78,39.
[8] Römer 8,9.

regno di Dio, egli considera lo nome della carne secondo la colpa di quella, et non secondo la natura. Et che egli voglia così intendere bene lo dimostrò esso quando di presente sogiugne: *Et la corructione non potrà possedere la incorructione.*[1] Adunque noi dovemo dire che in quella gloria de\l/ regno celestiale la nostra sarà vera carne secondo la natura, ma non sarà vera carne secondo la sua passione. Inperò che essendo vinta allora la morte, ella regnerà nella eternale \in/corructione.

A questo disse Euticio che bene consentiva, ma nientemeno egli non voleva concedere che ‘l nostro corpo fusse cosa palpabile nella ultima resurrectione. Onde in uno suo libro lo quale esso avea facto della resurrectione egli allegava a pruova di questa sua oppinione la sententia dell’appostolo Paolo dove dice: *Quello che tu semini non diventa vivo se prima non muore, et tu non semini quel corpo che dee essere, ma uno granello ignudo.*[2] Volendo per questa parola dello appostolo dimostrare che questa nostra carne niente sarà palpabile in quella ultima resurrectione. Con ciò sia che parlando esso della gloria della resurrectione disse che niente seminava quello corpo che dovea essere. Hora a questo risponde assai chiaro l’appostolo medesimo per quello che sogiunse apresso quando disse: *Tu non semini quel corpo che dee essere, ma uno granello nudo.* Per questo exemplo fol.143[r] del granello egli dimostra quella mutatione la quale sarà in noi in quella resurrectione. Inperò che ‘l granello nasce con la spiga et con le foglie, lo quale prima fu seminato sanza spiga et sanza frondi. Et non volle dire l’appostolo che in quella gloria della resurrectione mancasse al granello del seme cioè al nostro corpo quello che esso era, ma che in lui sarebbe quella cosa la quale prima non era. Ma Euticio volendo negare la resurrectione del nostro verace corpo, già non dice che ‘l corpo abbi alcuna cosa la quale gli mancava prima, ma più tosto dice che egli manca d’essere quello che egli era.

Hora così disputando essendo noi venuti in lunga contentione di questa materia. Allora cominciamo a contastare l’uno all’altro con parole d’assai turbatione. Allora vedendo questo quello huomo di sancta memoria Tibero[3] Constantino imperadore, si chiamò in secreto Euticio et me insieme con lui, et volle intendere che discordia era questa per la quale tanto aspramente contendavamo insieme. Et dipoi examinate le allegagioni dell’una parte et dell’altra, si comandò che quello libro lo quale Euticio avea facto della resurrectione fusse messo nel fuoco et consumato, et così fu facto. Et così partendoci noi dallo imperadore, di presente io fui assalito di gravissima infermità, et Euticio dalla morte. Et inperò che dipoi essendo lui morto quasi nullo era che seguitasse li decti suoi, pertanto non volli più seguitare la materia incominciata, acciò che non paresse che io volessi contendere col morto. Ma veramente sì come io intesi da molti et molti miei amici essendo egli ancora vivo et io infermo, li decti miei amici laudavano a confortare nella sua infermità, et egli dinanzi a loro si prendeva la pelle delle sue mani et diceva: Io confesso veramente che noi risusciteremo tucti in questa carne. La qual cosa sì come egli medesimi dicevano egli era sempre usato di negare.

Ma lasciamo horamai stare di questa nostra \dis/gressione[4] et investighiamo nelle parole del beato Iob se la nostra sarà vera resurrectione, et se quello con che noi risusciteremo sarà veramente lo nostro corpo. Hora ecco che della resurrectione noi non potemo già dubitare di poi che egli dice: *Et nello ultimo giorno io mi debbo levare* cioè a dire risuscitare *della terra.*

[1] 1. Korinther 15,50.
[2] 1. Korinther 15, 36-37.
[3] Rechte Marginalie in Rot wiederholt *Tibero*.
[4] Mscr.: *trasgressione*.

Apresso egli ci leva ogni dubitatione della resurrectione del vero corpo, dove poi dice: *Et da capo sarò circundato della mia pelle*.

Et apresso volendo levare da noi ogni dubitatione di questa resurrectione, ancora sogiunse:

Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum. Et nella carne mia vedrò Dio Salvatore mio.[1] Et che poteva egli più dire, ecco che e- fol.143[v] gli t'afferma apertamente la resurrectione, la pella et la carne. Quale cosa adunque ci rimane della quale la nostra mente possa dubitare? Certo in questo non rimane alcuna parte di dubitatione, et se questo huomo credeva con tanta certeza la vera resurrectione della nostra carne, et questa sua credenza egli aveva tanto innanzi che al mondo apparisse lo effecto della resurrectione del nostro Signore, quale sarà quelli tanto annuvolato di dubitatione lo quale non creda veramente la resurrectione della carne dopo lo exemplo del nostro Redemptore? Già se 'l nostro corpo non fusse palpabile, veramente questa è cosa chiara che altro sarebbe quello che risuscitasse, et altro quello che fusse morto, et così mi converrà concedere cosa di grande peccato a credere che io morissi et un altro risuscitassi. Et inpertanto io ti priego, o beato Iob, che tu ancora ne sogiunga quello che tu senti di questa materia, et disciogli da noi lo nodo di questa questione.

Segue:

Quem visurus sum ego ipse et oculi mei conspecturi sunt, et non alius. Lo quale vedrò io medesimo, et gli occhi miei lo vedranno, et non altri.[2] Certamente ben dice lo nostro sancto, inperò che se così fusse come si pensano che sia molti seguitatori d'errori, che dopo la nostra resurrectione lo corpo nostro non fusse palpabile, ma che quella soctilità invisibile del nostro corpo sarà chiamata carne, come che la sustantia della carne non vi sia, certamente ne converrà confessare che altri è quelli che muore, et altri quelli che risuscita. Questa falsità volle torre via lo nostro Iob con la parola della sua verità quando disse: *Lo qu\a/le vedrò io medesimo, et gli occhi miei lo vedranno, et non altri.* Et inpertanto noi veri catholici seguitiamo la fede del sancto Iob, et credendo veracemente lo corpo palpabile del nostro Redemptore dopo la sua resurrectione, sì confessiamo et diciamo che la carne nostra sarà in quello tempo una medesima, et sarà diversa. Sarà una medesima per natura, et diversa per gloria. Sarà una medesima per verità, et diversa per potentia. Onde sarà la nostra carne soctile, inperò che sarà incorructibile. Sarà palpabile, inperò che non perderà la essentia della sua verace natura. Ma ancora voglio che questo sancto doctore agiunga apresso con quale speranza egli tenga la fidanza di questa resurrectione, et con quanta certeza egli aspecti.

Segue:

Reposita est h<a>ec spes mea in sinu meo. Riposta è questa mia speranza nel mio seno.[3] Nulla cosa ci pare avere più certamente che quella che noi tegniamo nel nostro seno. Et inpertanto di colui si può dire che abbi riposto la speranza nel suo seno, lo quale ha certa speranza fol.144[r] della sua resurrectione. Ma inpertanto che 'l nostro Iob ha prophetato lo giorno della nostra resurrectione, ecco che egli in persona di sé medesimo overo ancora della sancta universale ecclesia riprende le operationi de' malvagi, prophetando loro lo giuditio che seguirà apresso lo giorno della loro resurrectione.

Onde segue:

[1] Hiob 19,26.
[2] Hiob 19,27.
[3] Hiob 19,27.

Quare ergo nunc dicitis: persequamur eum, et radicem verbi inveniamus adversus eum? Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est, et scitote esse iudi<c>ium[1]. *Perché dunque dite voi hora perseguitamolo et troviamo la radice della parola contra lui? Fu\g/gite adunque dalla faccia del coltello, inperò che 'l coltello è vendicatore della iniquità, et sappiate ch'e{l}gli è iuditio.*[2] Nella prima sententia egli riprende li facti degli uomini iniqui, et nella sententia che segue apresso per lo giuditio di Dio egli dimostra le pene che deono seguire. Onde in prima dice *perché adunque dite voi hora perseguitiallo*[3] *et troviamo la radice della parola contra lui?* Pertanto che gli huomini malvagi odono con perversa intentione le buone parole de' giusti, et sempre si sforzano d'avere alcuna entrata di riprensione contra le parole loro. Che altro diremo che egli facciano allora, se non che cercano contro a loro la radice della parola, dalla quale radice prendono lo principio del loro parlare, et apresso distendono contra essi li rami del loro sparlamento?

In che modo si duole lo sancto huomo inverso li rei, et chi è quelli che teme veramente lo giuditio di Dio. Capitolo xxiii°.

Ma quando lo sancto huomo sostiene queste cose da' rei, allora esso si duole più tosto di loro, che egli non si turba contro a loro. Onde riprende li loro mali pensieri, et mostra loro quelli mali li qu\a/li essi abbino a fuggire dicendo: *Fuggite adunque dalla faccia del coltello, inperò che 'l coltello è vendicatore delle iniquitadi, et sappiate ch'egli è giuditio.* Noi potemo dire che tucti quelli li quali adoperano perversamente et niente curano le loro iniquitadi non sappino lo giuditio di Dio. Inperò che se essi lo sapessono, di necessità converebbe che essi lo temessono, et temendolo già non adoperebbono quelle cose delle quali essi conoscessono che dovessi seguire tanta aspra punitione. Questo dico pertanto inperò che ben sono alquanti li quali con parole dicono di conoscere quello ultimo giuditio, ma di poi adoperano le loro malvagità, essi dimostrano chiaramente con opera come non lo conoscono. Inperò che quelli che non ha paura di questo giuditio quanto esso dee, già non mostra di sapere con quanta paura fol.144^{v} quello dee venire. Inperò che se egli considerassi bene lo peso di quello terribile giuditio, egli s'ingegnerebbe col suo timore di scampare di quello giorno dell'ira di Dio. Fuggire la faccia del coltello non è altro se non humiliare quella sententia di tanta aspreza innanzi che ella apparisca. Inperò che niente può scampare dalla paura di quello Giudice, senon innanzi lo suo giuditio, questo potemo fare in questa vita nella quale noi potemo humiliare con li nostri prieghi la giustitia di Dio. In questa vita noi non vedemo questo Giudice, ma solamente lo potemo humiliare. Ma quando egli sedrà nella sedia della sua maestà a fare quella terribile examinatione, allora lo potremo bene vedere, ma niente lo potremo humiliare con nostri prieghi. Inperò che allora egli condampnerà con la sua ira le inique operationi de' malvagi, le quali egli lungo tempo ha sostenute con silentio. Per la qual cosa è di bisogno a nostra salute avere in questa vita paura del nostro Giudice innanzi che egli faccia lo suo giuditio, et mentre ch'egli sostiene, et infino ha tanto che egli sostiene ancora le nostre iniquitadi, le quali egli vede chiaramente, acciò che volendo poi in quello ultimo giuditio rendere degno premio secondo le

[1] Mscr.: *iuditium*.
[2] Hiob 19,28-29.
[3] PORTA: *persequitiamo*.

nostre operationi, egli non ci punisca allora tanto più aspramente, quanto innanzi al suo giuditio egli ci ha più lungamente aspectato.

Finito il libro xiiii° delle Morali di sancto Gregorio sopra il Iob.

<Libro XV>

Cominciano i capitoli del libro xv°, delle Morali di sancto Gregorio sopra il Iob.

Degli amici di Iob, et come è brieve la laude de' malvagi et l'allegreza dello ypocrito. Capitolo primo.
Dello inganno dello ypocrito. Capitolo secondo.
Della superbia dello ypocrito. Capitolo tertio.
Dello luogo dello ypocrito et de' suoi figliuoli, et delle sue inique operationi. Capitolo quarto.
Come in questa vita lo male è dolce nella bocca de' peccatori, et come lo pane loro tonerà in fiele d'aspido. Capitolo v°.
Quale sarà la sententia di coloro li quali vogliono avere lo intendimento della sancta scriptura, sanza mecterlo in operatione. Capitolo vi°.
Similitudine degli aspidi et della vipera, contro agli uomini peccatori. Capitolo septimo.
In che modo la gratia dello Spirito Sancto ci pasca di mele et di bituro[1]. Capitolo viii°.
Dello spogliare la casa del povero, et del peccato dell'avaritia. Capitolo ix°.
Della grande angoscia dell'uomo avaro. Capitolo decimo.
Come quelli che vive sanza cupidità, vive sanza dolore. Capitolo xi°. fol.145r
Come in diversi modi entra nell'animo degli uomini il peccato della avaritia. Capitolo xii°.
Come lo coltello del malvagio è tracto et escie fuori della guaina. Capitolo tertiodecimo.
Come li pe\c/catori arderanno nel fuoco dello inferno col corpo et con la anima. Capitolo xiiii°.
Della parte de' peccatori et delli giusti. Capitolo xv°.
Della intentione degli uomini giusti negli loro parlamenti. Capitolo xvi°.
Di coloro che piacciono a Dio et dispiacciono agli huomini, et della virtù della discretione. Capitolo xvii°.
Delle molte prosperità degli uomini peccatori. Capitolo xviii°.
Della abbondantia de' peccatori, et del loro misero fine. Capitolo xviiii°.
Come li peccatori fuggono di sapere le vie di Dio, et quali siano quelli. <Capitolo> \xx°/.
Come le cose invisibili, sono più nobili che le visibili. Capitolo xxi°.
Come li malvagi peccatori, non hanno li loro beni nelle loro mani. Capitolo \xxii°/.
Come Idio divide ne' peccatori li dolori del suo furore. Capitolo <x>xiii°.
Del conoscimento del peccatore, et del furore di Dio, che verrà sopra di lui. Capitolo xx° quarto.
Come noi dovemo considerare le cose certe per venire al vero conoscimento delle incerte. Capitolo xxv°.
Della grasseza degli uomini malvagi, et della midolla delle ossa loro. Capitolo xxvi°.

[1] Porta: *butiro*. Evtl. Kopistenfehler. Auch später bei Kapitelüberschrift selbst.

Come Idio sostiene che li malvagi huomini abbino prosperitàdi in questo mondo, et come li buoni huomini sono in questa vita sì come viandanti. Capitolo xxvii°.
Della malvagità d'Anticristo. Capitolo xxviii°.
De' molti inganni del nimico lo quale habiterà in quello malvagio corpo d'Anticristo. Capitolo xxix°.
Finiscono i capitoli del seguente libro.

Comincia il libro xv° delle Morali di sancto Gregorio pap\a/ sopra il Iob.

Degli amici di Iob, et come è brieve la laude delli malvagi, et la allegreza dello ypocrito.

Capitolo primo.

Che gli amici di Iob non fussono huomini perversi, bene lo dimostrano le parole di Sophar Naamitite, lo quale avendo della bocca sua udito la paura di quello giuditio che dee venire, di presente sogiunse:

Idcirco cogitationes me<a>e var<iae>, succedunt sibi, et mens in diversa rapitur. *Pertanto succedono variamente li* fol.145^{v} *miei pensieri, et la mente mia in diverse parti è rapita.*[1] Come se dicesse apertamente: Inperò che io considero la paura di quello ultimo giuditio, pertanto io sono in questa paura confuso di molti pensieri, però che tanto si distende l'animo maggiormente in pensare, quanto esso considera che debba essere cosa di maggiore terrore quello che dee venire. Et la mente è rapita in diverse parti. Inperò che con sollecita paura hora considera lo male che ella ha a<d>operato, hora lo bene che ella ha lasciato, hora le cose riprensibili tralle quali ella si tru\o/va, hora le cose diricte le quali ella non si vede adoperare ancora. Ma noi dovemo sapere che gli amici del sancto Iob per la usanza che aveano con la vita sua, si aveano impreso di ben vivere, ma nientemeno inperò che egli non sapevano soctilmente considerare li giuditii di Dio, pertanto non si stimavano che in questa vita l'uomo giusto potesse ricevere alcuno male. Et inpertanto egli si pensavano che 'l sancto loro amico Iob fusse huomo iniquo vedendolo cosò flagellato, et per questa loro ymaginatione, overo per questa cotale sospectione si distendevano contro a lui in parole di riprensioni. Alla quale riprensione egli venivano socto colore di reverentia.

Onde segue:

Doctrinam qua{m} me arguis audiam, et spiritus intell<e>genti<a>e[2] *me<a>e respondebit mi{c}hi. Io udirò la doctrina della quale tu mi riprendi, et lo spirito della mia intelligentia mi risponderà.*[3] Come se dicesse apertamente: Io odo bene le parole tue, ma se elle sono decte dirictamente o no, questo io lo conosco con lo spirito della mia intelligentia. Inperò che coloro li quali disprezano le parole del doctore, non le prendono per aiuto di doctrina, ma più tosto per cagione di battaglia overo di contasto. Onde più tosto giudicano quelle cose che essi odono, che egli non le seguitano.

[1] Hiob 20,2.
[2] Mscr.: *intelligentie.*
[3] Hiob 20,3.

Hora avendo così decto in prima con uno parlare di temperanza lo nostro Sophar, ecco che appresso egli riesce in parole d'aperta riprensione.

Onde dice:

Hoc scio a principio ex quo positus est homo super terram, quod laus impiorum brevis sit, et gaudium ypocrit<a>e ad instar puncti. Questo so io dal principio che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve, et che la allegreza dello ypocrito è asimilitudine d'uno puncto.[1] Per questo testo ben dimostra chiaramente Sophar come essendo lui enfiato di spirito di sua intelligentia, egli rivolta in {presumptione} \riprensione/ di Iob quella sententia la quale pone contro a' malvagi. Inperò che vedendo lui in prima nel nostro Iob tante opere di giustitia, et apresso tanta varie- fol.146r tà di tormenti, veramente egli si pensava che fusse stato una ypocresia tucto ciò che egli aveva in prima veduto in lui, però che non poteva credere che dal giusto Idio potesse essere afflicto il giusto servo. Ma lasciamo stare la intentione di Sophar, et seguitiamo questa sententia la quale fu decta con grande verità, et lasciamo stare che ella sia falsa essendo decta contro al nostro Iob, vediamo pure come absolutamente ella sia vera. Onde disse: *Questo so io dal principio che l'uomo fu posto sopra la terra, etc.* Vedi che volendo dire Sophar la brevità di questa presente vita, egli rivoltò l'occhio del cuore al cominciamento del suo principio, acciò che per le cose passate egli potesse dimostrare come sieno da niente quelle cose, che mostrano d'essere alcuna cosa quando sono presenti. Inperò che se noi volemo rivoltare gli occhi della mente nostra dal cominciamento della generatione humana insino a questo tempo che noi siamo, certamente vedremo quanto sia stata brieve quella cosa la quale può avere fine. Et per più apertamente dire pogniamo che uno huomo vivesse dal principio che fu creato il mondo infino a questo giorno, et che questo medesimo giorno egli finisse quella vita, nella quale è tanto vivuto. Ecco che pure è venuto il fine di questo cotale, et a esso niente sono le cose passate, però che tucte sono passate via. Lo tempo che dee venire in questo mondo, ancora non è niente, inperò che alla vita sua non gli resta etiandio uno piccolo punto. Dove adunque diremo noi che sia quello lungo tempo, lo quale tra 'l principio et la fine già è venuto meno? Certo egli è così come se non fusse stato etiandio brieve.

Hora pertanto che malvagi huomini adomandano solamente la lungheza di questa vita che tosto viene meno, pertanto essi con la loro superbia adomandano d'avere in quella laude humana, et lievansi in alto per li favori, cioè a dire per le laude delle lingue humane, et non desiderano d'essere, ma solamente essere decti buoni. Et certo questa cotale laude si pensano che sia lunga quando egli l'hanno, ma allora conoscono che ella sia brieve, quando essi la perdono, inperò che alla fine è loro mostrato quanto fusse poco o niente quello che essi tanto amavano. Per la qual cosa ben disse contro a questi malvagi: *Questo so io dal principio che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brievi.* Dove apresso ben sogiugne: *Et che la allegreza dello ypocrito è assimilitudine d'uno puncto.*

Dello inganno dello ypocrito.
Capitolo secondo.

fol.146v

[1] Hiob 20,4-5.

Spesse fiate adiviene che mostrando l'uomo ypocrito d'essere santo et non ritemendosi d'essere iniquo, egli è honorato dagli uomini, et ègli dato gloria di sanctità, da coloro li quali veggono le cose di fuori et non possono vedere quelle dentro. Et inpertanto egli si rallegra del primo sedere, et d'essere posto nel primo luogo alla mensa, prende superbia del primo saluto, et prende vanità dello reverente parlare de' suoi servidori et del servigio de' subditi, sì come ben diceva la somma Verità nello evangelio: *Egli faranno tucte le loro operationi acciò che sieno veduti dagli uomini, inperò che egli distendono le loro filaterie, et magnificano li loro fregi, et amano li primi luoghi nelle cene, et le prime cathedre nelle synagoghe, et primi saluti nel mercato, et d'essere apellati dagli uomini Rabbi,* cioè maestri.[1] Ma se noi volemo bene considerare che sarà questa allegreza in comperatione di quella ete\r/nità[2] di sopra, dipoi che venendo il puncto della morte ella verrà così meno, come se ella non fusse giamai stata? La letitia di questo gaudio tosto passa via, et la pena rimane, et venendo manco la materia si rimane la cagione. Ma ben disse: *Et la allegreza dello ypocrito è asimilitudine d'uno puncto.* Noi tocchiamo lo puncto con lo stilo, et di presente lo leviamo et non lo rimisuriamo con ispatio di tempo, sì come noi misuriamo la linea. Et in questo modo l'allegreza dello ypocrito è asimilitudine d'uno puncto, inperò che apparisce et mostrasi in uno puncto di tempo, et poi dispare perpetualmente, et sì come quando noi pogniamo lo stile in su il puncto, noi di presente lo leviamo, così lo ypocrito quando tocca le allegreze di questa vita, sì le perde.

Dello quale ancora sogiugne:

Si ascenderit usque <ad> c<a>elum[3] *superbia eius, et capud eius nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur. Se la sua superbia monterà infino al cielo, et la testa sua toccherà li nuvoli, alla fine egli sarà disfacto sì come letame.*[4]

Della superbia dello ypocrito.
Capitolo tertio.

Allora potemo noi dire che la superbia dell'uomo ypocrito monti infino al cielo, quando la sua superbia mostra di menare vita celestiale, e 'l capo suo quasi tocca li nuvoli, quando la vita sua mostra d'essere equale a' meriti de' sancti passati, ma egli è dimostrato alla fine sì come letame. Inperò che al tempo della sua morte, essendo lui pieno dello sterco de' vitii, egli è conculcato da quelli maligni spiriti nelle pene di quelli tormenti eternali. Onde li sancti huomini si pensano che sieno sterco et puzo quelle allegreze della presente vita, delle quali gli uomini ingiusti si pensano che sieno grandissimi beni, per la fol.147r qual cosa ben diceva la scriptura: *Dello sterco de' buoi è lapidato il pigro.*[5] Certamente ben disse inperò che colui lo quale non vuole seguitare la via di Dio, si diventa pigro dello amore di quella eterna vita. Et quante fiate è percosso di dampni di queste cose temporali, tante fiate sente grave affrictioni di quelle cose le quali sono da' giusti huomini disprezate sì come sterco. Et inpertanto noi potemo dire che quelli che si atterra per le percosse di queste cose di fuori sia flagellato di sterco di bue. Et certo diricta mente lo ypocrito è decto simigliante allo sterco overo letame, inperò che essendo egli tucto dato a desiderii della gloria temporale, egli diventa hora superbo ne' suoi

[1] Matthäus 23,5-7.
[2] PORTA: *eternale*.
[3] Mscr.: *in celum.*
[4] Hiob 20,6-7.
[5] Sirach 22,2.

pensieri in sé medesimo. Hora ha invidia di questa medesima gloria in altrui, et schernisce gli altri che l'hanno con veritade. Et in questo modo noi potemo dire che quanti sono li vitii de' quali egli è pieno, tante sono le sozure delle quali egli pute nel conspecto di quello eterno Giudice. Dica adunque lo nostro testo: *Se la sua superbia monterà infino al cielo, et la testa sua tocherà li nuvoli, alla fine sarà disfacto sì come letame.* Inperò che come che lo ypocrita mostri di menare vita celestiale, et che lo suo intendimento sia simigliante a' veri predicatori, nientemeno egli sarà disfacto alla fine sì come sterco. Inperò che la mente sua sarà dampnata per lo puzo de' suoi vitii.

Segue:

Et qui eum viderant dicent: Ubi est? Et quelli che aveano veduto diranno: Dove è questi?[1] Spesse fiate adiviene che etiandio in questa vita è conosciuta dagli uomini la vita dello ypocrita come ella è malvagia, et con aperti segnali spesse fiate si dimostra che egli sia stato. Quelli adunque che aranno veduto lo ypocrito superbo, alla fine quando sarà morto sì diranno: *Dove è egli?* inperò che noi non lo vediamo né in questa vita nella quale egli era diventato tanto superbo, né ancora in quella quiete eternale, nella quale si credeva che egli dovesse essere.

Apresso ancora odi come sogiugne della brevità della vita di questo cotale:

Velut som{p}nium avolans non invenietur, transi<e>t[2] *sicut visio nocturna. Egli non sarà trovato sì come fusse uno sogno volante, et passerà via sì come visione di nocte.*[3] Et che altra cosa è la vita dello ypocrita, se non una visione di fantasma, la quale per una ymagine mostra d'essere quello che non è per verità. Per la qual cosa directamente ella è assimigliata al sogno, inperò che mentre che lo ypocrito tiene quella sua laude et questa sua gloria, quasi allora egli la perde. Noi vedemo spesse fiate che nelle visioni della nocte a molti huomini pare essere facti ricchi, fol.147^{v} et pare loro essere honorati et avere grandi richeze, moltitudine di servidori, et belle vestimenta, et abbondanza di cibi, et rallegransi d'essere usciti di quella miseria della povertà la quale egli sosteneano con grande dolore. Ma ecco che subitamente come egli si destano si truovano quanto era cosa falsa quella della quale essi si rallegravano, et pertanto si dolgono d'essersi destati. Inperò che quando sono desti si truovano essere tenuti dalla miseria della usata povertà. In questo modo mostrando lo ypocrita una cosa di fuori, et un'altra faccendone dentro, egli riceve laude di questo segnale della sanctità di fuori, et così è antiposto a molti altri nella oppinione degli uomini, et essendo lui dentro da sé ripieno di molta superbia si dimostra di fuori d'essere humile. Et quando egli si vede essere laudato dagli uomini, allora si pensa d'essere tale nel conspecto di Dio, chente si sente essere nella oppinione degli uomini. Per la qual cosa egli vengono a questa presumptione di dovere ricevere ancora li premii di quella eternale vita. Et così quelli che in questa vita si rallegra della humana laude, si pensa ancora di dovere ricevere luogo di riposo nell'altra. Ma ecco che subitamente pensando così lo misero sopraviene l'ora della sua vocatione, et quando egli chiude gli occhi della carne, apre quelli della mente. Et vedendosi egli così condampnato a quelli tormenti eternali, allora esso conosce chiaramente che sì come in uno sonno egli aveva avuto oppinione della sua virtù. Ben dice ancora di sopra lo nostro testo di questo ypocrito. *Egli passerà via sì come una visione di nocte,* inperò che quella oppinione la quale egli vede di sé medesimo, et della quale a esso pare essere ricco, tucto procede da una vanità di fantasma overo di sogn\o/, et non da fondamento di virtù.

[1] Hiob 20,7.
[2] Mscr.: *transibit.*
[3] Hiob 20,8.

Inperò che destandosi poi la mente di questo cotale al tempo della morte della carne, allora egli conosce chia\ra/mente che dormendo in questa vita egli vedeva li favori overo le laude degli uomini.

Segue:

Oculus qui eum viderat non videbit, neque <ultra> intuebitur eum locus <suus>[1]. *L'occhio che l'avea veduto non lo vedrà, et non lo guarderà più il luogo suo.*[2]

Dello luogo dello ypocrito et de' suoi figliuoli, et delle sue inique operationi. Capº. iiiiº.

Or quale diremo noi che sia il luogo dello ypocrito, se non il cuore di coloro che lo lodano? Quivi si riposa lo ypocrito, dove truova li suoi favori. L'occhio adunque che avea veduto questo cotale non lo vedrà più, inperò che nella morte egli sarà soctracto da' suoi stolti amatori li quali erano usati di gua\r/ - fol.148r darlo con maraviglia. *Et lo luogo suo non lo guarderà più*, inperò che le lingue de' lunsingatori non lo seguiranno co' suoi favori. Ma nientemeno noi dovemo sapere che mentre che questo peccatore vive, egli non si rimane d'amaestrare li suoi seguaci di quelle cose che egli adopera, et per la malvagità del suo cuore si sforza di generare degli altri a questa vita così infinta.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Filii eius atterentur egestate. Li suoi figliuoli saranno actritati di necessità.[3] Scripto è che *nell'anima malivola non enterrà la sapientia.*[4] Et lo psalmista dice: *Li ricchi ebbono necessità et fame.*[5] Et già questo non diceva egli della fame né della necessità di fuori, inperò che allora non dovranno essere appellati ricchi coloro li quali avessono mistiero del cibo corporale. Ma inpertanto che quando egli sono ricchi di fuori, egli sono abisognosi et voti dentro, pertanto lo psalmista gli nomina poveri et abisognati, ricchi delle cose temporali, et poveri pertanto che non meritano d'essere pasciuti di pane di sapientia. Ben dice adunque che gli figliuoli di questo ypocrito saranno attritati di necessità, inperò che coloro li quali nascono in questa ypocresia, per lo seguitare la vita et la doctrina dello ypocrito, dipoi che non sanno tenere la solidità della verità, si vengono in necessità di cuore.

Segue:

Et manus illius reddent <ei> [6]*dolorem suum. Et le sue mani gli renderanno lo dolore suo.*[7] Per le mani sì come noi avemo decto più fiate s'intendono le nostre operationi, adunque le mani dello ypocrito gli renderanno dolore, inperò che egli riceverà la giusta dannatione per la sua malvagia operatione. Et certo ben disse che renderanno et non disse daranno, inperò che le sue inique operationi gli pagheranno il tormento eternale quasi come fusse uno debito che egli avessono a rendere. Ma ecco che prima che esso venga a quelli tormenti eternali, egli sogiugne più chiaramente come era facto in questa vita.

Et inperò segue:

---

[1] Mscr.: *eius.*
[2] Hiob 20,9.
[3] Hiob 20,10.
[4] Weisheit 1,4.
[5] Psalm 34,11.
[6] Mscr.: *illi.*
[7] Hiob 20,10.

Ossa eius implebuntur vitiis adolescenti<a>e eius, et cum eo in pulvere dormient. Le sue ossa saranno ripiene de' vitii della sua adolescentia, et con lui dormiranno nella polvere.[1] Noi dovemo sapere che 'l principio delle nostre rie operationi, si multiplica in noi le cagioni delle nostre colpe, inperò che quando l'uomo ha incominciato a fare male, egli viene per lo uso della ria operatione continuamente crescendo in peggio. Che vuole dire adunque l'adolescentia di questo ypocrito, se non il principio della sua malvagità? Noi vedemo che nella età della adolescentia, si comincia in noi il caldo fol.148^{v} della luxuria, et inpertanto allora si può dire che lo ypocrito sia nella età della adolescentia, quando egli comincia ad abbracciare la luxuria, cioè a dire lo disordinato appetito della gloria. Questo <appetito>[2] quando è multiplicato in esso dalle lusinghe degli lusinghieri allora diviene più forte, et quasi si può dire che torni in esso. Inperò che continuamente fortificato in esso quella cosa la quale egli aveva male incominciato. Dica adunque lo nostro testo: *L'ossa sue saranno multiplicate de' vitii della adolescentia sua.* Questo non è altro a dire se non che le sue malvagie usanze da operare malvagità, si precedectono dal vitio del peximo principio. Et inpertanto è scripto nelli proverbi: *Quelli che è adolescente,* cioè giovane, *nella via sua, etiandio quando sarà invecchiato non si dipartirà da essa.*[3] Et queste ossa dice che dormiranno con lui nella polvere, inperò che tanto dureranno in esso queste malvagie usanze, che elle lo conducono alla polvere della morte. Onde dormire con esso nella polvere della morte non è altro se non non lasciare lo partire dal peccato infino al tempo della morte. Ma questo ancora noi potemo intendere in altro modo.

Et inpertanto dovemo sapere che spesse fiate nell'uomo ypocrito sarà alcuna buona et virtuosa operatione. Ma ecco che mostrandosi egli per la sua ypocresia d'avere molti beni, egli perde etiandio quello bene che aveva. Per la qual cosa ben disse: *L'ossa sue saranno ripiene de' vitii della adolescentia sua,* inperò che faccendo esso sì come leggiere et mobile molte cose fanciullescamente, allora egli diventa molle et vitioso etiandio in quelle cose le quali egli ha adoperate con forteza di virtù. Et queste ossa dormiranno con lui nella polvere, inperò che sì come ogni cosa virtuosa la quale egli mostra di fare infintamente è veramente sì come polvere, così ogni altra cosa quantunque forte et virtuosa sanza alcuna ypocresia, si diviene in esso vana da ogni forteza di virtù. Et in questo modo per la grande arrogantia la quale egli ha d'essere virtuoso, si conviene che egli perda tucto quello che poteva essere in esso cosa di virtù. Dormire adunque con lui l'ossa nella polvere, non è altro se non che con le sue rie operationi in esso venga meno etiandio ogni cosa la quale fusse in esso adoperata dirictamente.

Segue:

Cum enim dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua. Inperò che quando sarà dolce nella bocca sua e 'l male, egli lo nasconderà socto la lingua sua.[4]

Come in questa vita lo male è dolce nella bocca de' peccatori, et come lo pane loro tornerà in fiele d'aspido. Capitolo quinto.

Lo male che è dolce nella bocca dello ypocrito non è altro se non fol.149^{r} la iniquità, la quale è soave nella sua mente. Lo pensiero è la bocca del cuore di che è scritto: *Li labbri*

[1] Hiob 20,11.
[2] Mscr.: *aptito.*
[3] Sprüche 22,6.
[4] Hiob 20,12.

inganneſi nel cuore loro, et nel cuore loro parlano cose rie.[1] Ma questo cotale male lo quale è dolce nella bocca dello ypocrito dice che è nascoso socto la lingua sua, questo non è altro se non che l'aspreza della malitia sua la quale è nascosa nella mente e coperta da esso socto lo velamento del benigno et sancto parlare. Onde se lo ypocrito manifestasse apertamente la iniquità sua, allora lo male suo sarebbe nella lingua sua et non socto la lingua. Noi dovemo sapere che li giusti et sancti huomini vedendo alquanti huomini fare malvagie operationi, et conoscendo che questi cotali sono da ferire con dure riprensioni, allora egli prendono l'aspreza della riprensione nella lingua loro, et socto la lingua cuoprono la benignità della mente loro. Per la qual cosa ben fu decto loro per la voce dello sposo alla sancta ecclesia: *Lo mele et lacte è socto la lingua tua.*[2] Onde di coloro li quali non vogliono agli uomini deboli mostrare la dolceza della mente loro, ma più tosto con loro aperto parlare gli percuotono di ferita di riprensione, et nientemeno socto l'aspreza delle parole nascondono la dolceza della carità, et ancora tra quelle aspreze mescolano alcune parole di benignità, per le quali la mente del proximo prenda alcuna consolatione. Noi potemo dire apertamente che egli non abbino il mele sopra la lingua, ma socto la lingua. Ma gli perversi huomini fanno per lo contrario, inperò che di fuori parlano dolcemente et dentro da loro nascondono il veleno dello iniquo pensiero. Et inpertanto questi cotali non hanno il male sopra la lingua ma socto la lingua. Per la qual cosa bene leggiamo noi nella sancta scriptura che Ioab toccò con la mano diritta e 'l mento d'Amase et secretamente prendendo il coltello con la mano manca, sì lo uccise. Toccare lo mento con la mano diricta non è altro, se non avere parole di lusinghe, et porre la mano manca al coltello non è altro, se non occultamente percuotere lo proximo suo. Et inpertanto del capo di tucti li rei è scritto: *Socto la lingua sua è la fatica e 'l dolore.*[3] Inperò che veramente si può dire che colui lo quale non mostra apertamente quello male che egli pensa dentro da sé medesimo, tenga socto la lingua sua la fatica e 'l dolore di coloro, la morte de' quali egli desidera.

Di questo ypocrita ancora odi come sogiugne:

Parcet illi et non derelinquet illud, et celabit in gutture suo. Perdonerà a quello et non lo lascerà, et nasconderallo nella gola sua.[4] Veramente lo ypocrita perdona al male che egli ama, però che non lo perseguita in sé medesimo con penitentia, et inperò sogiugne: fol.149^{v} *Et non lo lascerà,* inperò che se egli lo volesse abbandonare già non gli perdonerebbe, anzi più tosto lo perseguiterebbe. Et ancora *lo nasconde nella gola*, inperò che egli lo riserba in tal modo dentro dal suo pensiero che non lo vuole confessare con la voce.

Segue apresso:

Panis eius in utero illius, vertetur in fel aspidum intrinsecus. Lo pane suo nel suo ventre si convertirà in fiele d'aspido dentro.[5] Lo pane nel ventre non è altro, se non la satietà della laude temporale dentro alla mente. Hora si satolli in questa presente vita lo ypocrito di questa laude humana, et dilectisi di questi honori, inperò che 'l pane suo nel suo ventre *si convertirà in fiele d'aspido dentro*. Et questo non è altro se non che la satietà di questi dilecti transitorii al tempo di quella ultima retributione si convertirà in amaritudine. Et allora si conoscerà chiaramente come quella cosa che fusse laude di nostra gloria era fiele d'aspido, cioè a dire lusingamento di quelli maligni spiriti. Allora conosceranno li malvagi come egli sono stati

[1] Psalm 12,3.
[2] Hoheslied 4,11.
[3] Psalm 10,7.
[4] Hiob 20,13.
[5] Hiob 20,14.

velenati dal veleno di quello antico serpente, quando essendo condampnati a quelle fiamme eternali egli saranno tormentati insiememente con loro lusingatore. Et certo ben dice lo nostro testo che questo pane nel ventre suo si convertirà in fiele, inperò che questo pane della gloria mondana ha altro sapore nella bocca et altro nel ventre. Io non voglio altro dire se non che questi dilecti mondani sono dolci in questa vita quando sono quasi come di prima assaggiati da noi. Ma oimè ch'egli diventano amari nel ventre quando passerà questa letitia egli saranno tranghioctiti cioè a dire che passeranno dentro alla pena.

Overo ancora sponendo in altro modo, noi potemo dire che per lo pane s'intende lo intendimento della sancta scrittura, la quale pasce la nostra mente di cibo spirituale et donale forteza di buona operatione. Hora adiviene spesse fiate che l'uomo ypocrita si sforza d'essere amaestrato de' misterii della sancta scriptura, et questo non fa egli per ricevere di quelli pasto di vita spirituale, ma più tosto per mostrare agli altri come egli sia savio. Et certo di costui noi potemo dire apertamente che 'l pane suo nel ventre suo si converta in fiele d'aspido dentro. Inperò che prendendo esso vanità et gloria della scientia della sancta legge, allora egli fa ritornare a sé medesimo lo beveraggio della vita in beveraggio di veleno, et per quella cosa egli muore malvagio, per la quale egli mostrava d'avere amaestramento alla vita sua. Et in altro modo ancora sponendo noi potemo dire che alcuna fiata studiandosi lo ypocrito per pompa et per vanità d'avere lo intendimento della sancta scrittura, allora egli per la sua mala fol.150r intentione per singulare giuditio di Dio è accecato, inperò che spesse fiate egli ha perverso intendimento di quella cosa la quale egli ha male investigata. Onde venendo nello errore della heresia, allora gli interviene che quello misero muore di questo pane sì come fusse fiele d'aspido, et così nella doctrina egli truova la morte, inperò che nelle parole della vita non volle investigare la vita. Hora ancora adiviene alcuna fiata che l'uomo ypocrito arà bene lo intendimento della sancta scrittura, ma inpertanto che non lo vuole mectere in opera spesse fiate innanzi che egli finisca lo corso di questa vita sì lo perde. Et è questo degna cosa che egli perda di sapere quella cosa la quale sappiendo egli non volle mectere in operatione.

Et inperò segue:

Divitias quas devoravit euomet, et de ventre <illius>[1] *extrahet eas Deus. Egli gitterà fuori le richeze le quali egli divorò, et del ventre suo le trarrà Idio.*[2]

Quale sarà la sententia di coloro li quali vogliono avere lo intendimento della sancta scriptura sanza mecterlo in operatione.
Capitolo vi°.

V{v}uole[3] l'uomo ypocrito avere lo intendimento della divina scriptura, et nientemeno non vuole mecterlo in opera, vuole parlare ma non vivere saviamente. Per la qual cosa adiviene giustamente che inpertanto che egli non adopera quello che egli sa, perde etiandio quello che egli sapeva. Onde ben si può dire di lui che dimenticando egli gicta[4] fuori le richeze della sancta legge le quali egli aveva divorate leggendo. Et che Idio le trarrà fuori del ventre suo, inperò che per giusto suo giuditio egli trarrà della memoria di questo cotale quello che egli non volle

[1] Mscr.: *eius.*
[2] Hiob 20,15.
[3] PORTA: *suole.*
[4] PORTA: *gitterà.*

osservare, acciò che etiandio nella lingua egli non tenga quelli comandamenti li quali non volle osservare nella vita. Per la qual cosa ben fu decto per lo propheta: *Peccatori autem etc.*/ *Disse Idio al peccatore: perché narri tu le giustitie mie, et prendi il testamento mio per la bocca tua?*[1] Et come che l'uomo ypocrito alcuna fiata conservi infino alla fine le parole della sancta doctrina nella bocca sua, nientemeno egli sarà poi tanto maggiormente condampnato, quanto ha meno curato di partirsi per quelle dalle sue iniquitadi. Inperò che egli è scripto: *La memoria è a coloro che sanno i comandamenti suoi, acciò che gli mectano in opera.*[2] Quelli adunque che tiene nella memoria li comandamenti di Dio et non gli mecte in opera, si tiene dentro da sé le sententie della sancta doctrina, con le quali egli fia condannato.

Et inpertanto è scripto nel libro del propheta Zacheria che gli fu decto: *Che vedi tu Zacheria?*[3] *Et egli disse: Io veggo uno volume,* cioè uno libro che vola, *la lungheza sua si è venti cubiti, et* fol.150ᵛ *la largheza dieci. Et disse a me: Questa si è la maladitione la quale viene sopra la faccia di tucta la terra. Inperò che ogni furo sì come è scripto sarà giudicato.*[4] Et che cosa è questo volume che vola se non la sancta scriptura, la quale pertanto che parla delle cose celestiali si fa levare in alto la nostra mente? Inperò che quando noi consideriamo questa scriptura sopra di noi medesimi, allora ci guardiamo di vedere cioè di desiderare le cose basse. Questa scriptura si può dire che abbi la sua largheza di venti cubiti, et la largheza dieci. Inperò che la largheza della nostra operatione è semplice, ma la lungheza della speranza è distesa in due tanti. Inperò che per le nostre buone operationi, ci è apparecchiato in questa vita riposo, et in quella li gaudii eternali. Questo affermando la somma Verità nello evangelio, dove disse: *Chi lascerà case o campi, etc. si riceverà in questa vita cento tanti, et nell'altro secolo possederà vita eterna*.[5] Lo numero del cento è compiuto per la multiplicatione del dieci, *et questo cotale che lascerà case o campi, etc. si riceverà in questo mondo cento cotanti*. Inperò che come che egli non abbi alcuna cosa, nientemeno per la grande perfectione della sua mente, non desidera d'avere alcuna cosa in questo seculo. Pertanto adunque che per la doctrina della sancta scriptura la nostra speranza ci fa aspectare doppiamente, però ben disse che questo volume era lungo venti cubiti, et largo dieci. Ma inpertanto che questa sancta scriptura è a dampnatione eternale a coloro li quali non la vogliono intendere, overo che intendendola l'hanno in dispregio, però ben disse di questo volume: *Questa è la maladitione la quale viene sopra la faccia di tucta la terra*. Et apresso sogiunse, perché questa si è chiamata maladitione, inperò che dice che ogni furo sarà giudicato. Noi dovemo sapere che l'uomo ypocrito lo quale non vuole vivere secondo le parole della legge, le quali egli intende, et che non adomanda dello intendimento di quella, altro che laude humana, si sarà giudicato furo. Inperò che per li suoi sancti et giusti parlamenti egli ruba sì come furo la laude della vita de' giusti.

Di che ancora ben sogiugne:

Capud aspidum surget, et occidet cum lingua viper<a>e[6]*. Lo capo delli aspidi si leverà, et ucciderallo la lingua della vipera.*[7]

[1] Psalm 50,16.
[2] Psalm 103,18.
[3] PORTA: *Zaccaria*.
[4] Sacharja 5,2-3.
[5] Matthäus 19,29; Lukas 18,29-30.
[6] Mscr.: *vipere.*
[7] Hiob 20,16.

Similitudine degli aspidi et della vipera contro agli uomini peccatori.
Capitolo septimo.

Noi vedemo bene che lo aspido è uno piccolo serpentello, et la vipera è di maggiore corpo. Gli aspidi si fanno uova, et delle uova loro nascono li figliuoli. Ma le vipere fanno la conceptione dentro al ventre, et dipoi che le hanno conceputo, li figliuoli[1] fol.151[r] combaptono dentro al ventre della madre, et alla fine la rompono per li fianchi, et così nascono, et inpertanto è dinominata vipera, che tanto è a dire quanto cosa che partorisca per forza. La vipera adunque sì come noi avemo decto si nasce per forza insiememente con la morte della madre. Et che dovemo noi intendere per li piccoli serpentelli aspidi, se non li secreti instigamenti overo le occulte tentationi di quelli spiriti immondi li quali si sforzano d'entrare da prima ne' cuori degli uomini con piccole lusinghe et con dolci tentationi? Et che altro intenderemo noi per la lingua della vipera, se non la forte tentatione del demonio? Questa è l'usanza del demonio, che in prima egli entra dolcemente, et poi tira l'uomo a sé per forza. Levisi[2] adunque lo capo dello aspido. Inperò che prima nasce nel cuore del peccatore nel principio della occulta et benigna tentatione, ma la lingua della vipera l'uccide. Inperò che essendo la mente presa dal demonio, ella è dipoi uccisa dal veleno \della/ forte \et dura/ tentatione. In prima parlano dentro a' cuori degli uomini quelli spiriti maligni con soctili consigli, et dolcemente et con lusinghe tentano le menti loro. Et inpertanto si può dire che esse sieno quasi come veleno d'aspido, per la qual cosa ben scripto: *Egli ruppono l'uova degli aspidi, et tesserono le tele de' ragnuoli. Quelli che mangerà dell'uova loro si morrà, et di quella cosa che vi sarà dentro nutricata si nascerà uno serpente chiamato regolo.*[3] Rompere l'uova degli aspidi non è altro, se non manifestare con opera li consigli di quelli maligni spiriti li quali sono nascosi dentro alle menti de' rei huomini. Et tessere le tele de' ragnuoli non è altro, se non essere del tucto intento alle cose temporali per la concupiscentia di questo mondo. Le quali cose pertanto che non hanno alcuna fermeza, certamente ben possono essere assimigliate alla tela del ragnuolo, inperò che leggiermente sono guaste dal vento di questa vita mortale. Et bene agiunse apresso: *Chi mangerà dell'uova loro si morrà.* Inperò che qualunque è quelli che riceva in sé medesimo li consigli di quelli immondi spiriti, certamente uccise in sé medesimo la vita dell'anima sua. Et dipoi dice che di quella cosa che vi sarà dentro nutricata si nascerà uno serpente chiamato regolo. Inperò che 'l consiglio dell'uomo iniquo lo quale sta nascoso dentro al cuore, si è nutricato dentro acciò che riesca poi in perfecta iniquità. Lo regolo è re de' serpenti, et chi diremo noi che sia capo di tucti li malvagi, se non Anticristo? Di quello adunque che sarà nutricato dentro nascerà è 'l regolo. Inperò che colui che riceve in sé medesimo et nutrica li consigli dello aspido si diventa membro di quello capo iniquo, et cresce nel corpo d'Anticristo, dice adunque di questo ypocrita: *Lo* fol.151[v] *capo degli aspidi si leverà, et ucciderallo la lingua della vipera.* Inperò che quando questo ypocrito riceve volentieri la iniqua tentatione dello antico nimico, allora conviene che egli s'arrenda per vinto, et dia sé medesimo dipoi alle sue forti tentationi. Onde noi leggiamo che nel paradiso egli diede all'uomo di presente che egli fu creato parole di molte lusinghe, et poi vedemo che egli si sforzò di tirare a sé per forza quello huomo lo quale egli prese una fiata con suo consentimento, et quasi che uccise per forza colui lo quale in prima fu vinto per li dilecti della

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *combap.*
[2] PORTA: *levasi.*
[3] Jesaja 59,5.

sua corructione. Ma noi potemo ancora questo testo intendere chiaramente sponendolo tucto per lo contrario. Lo veleno dello aspido uccide tostamente, et la vipera uccide tardi. Et inpertanto per lo nome dell'aspido noi potemo intendere la subita et forte tentatione, et per lo nome della vipera, la lunga et lenta. Onde lo nostro testo disse che la morte sua sarebbe per lo capo dell'aspido che si leverà contro a lui, et la morte che li sarà data dalla vipera sarà nella lingua. Inperò che spesse fiate la subita tentatione uccide l'uomo come ella viene. Ma la tentatione è lunga pertanto che ci conforta al male fare con lungheza di tempo, però si può dire che la uccide con la lingua a guisa della vipera.

Et inpertanto che ciascheduno huomo ypocrito è passato dallo iniquo instigamento di quelli spiriti immondi, quasi come da uno veleno di serpenti, et niente considera quali sieno li doni di sopra dello Spirito, avendo lui distesa la intentione del cuore suo solamente a queste laude et glorie di fuori. Però ben segue:

Non <videat>[1] *rivulos fluminis torrentes mellis et butyri. Non veggia li rivi del fiume torrente di mele et di butyro.*[2] Nello evangelio diceva lo nostro Salvatore: *Chi crede in me sì come dice la scriptura, del ventre suo usciranno fiumi d'acqua viva*[3], dove per meglio dichiarare sogiunse di presente lo evangelista: *et questo diceva egli dello Spirito lo quale doveano ricevere coloro che gli credessono*.[4] Li rivi adunque del fiume non sono altro se non li doni dello Spirito Sancto. Uno rivo di fiume è la carità. Uno rivo di fiume è la fede. Uno rivo di fiume è la speranza. Ma l'uomo ypocrito inperò che per amore che egli ha a questa gloria mondana, egli non ama né Idio né 'l proximo. Pertanto si può dire che egli non vede li rivi del fiume, inperò che non è immollato d'acqua di carità. Lo ypocrito ancora però che non cerca altro guadagno che di cose presenti, pertanto non si cura de' doni overo de' premii che deono seguire. Di che avendo lui perduta la virtù della fede, noi potemo dire che con la mente e- fol.152r gli non vede lo rivo del fiume. Inperò che *la fede è argomento di cose che non appariscono*.[5] Onde avendo lo ypocrito il suo dilecto solamente alle cose che si veggono, pertanto egli abbandona la speranza di quelle cose che non si veggono, pertanto egli abbandona la speranza di quelle cose che non si veggono. Quelli adunque non vede per li suoi desiderii lo rivo del fiume, lo quale intende solamente a queste cose visibili. Egli è scricto, *perché spera l'uomo quello che egli vede*?[6] Potrebbe adunque lo ypocrito vedere li rivi del fiume, se egli volesse chiudere gli ochi della vanità di questo presente mondo, et aprissegli allo amore di quella patria celestiale. Lo fiume torrente è la grande abbondantia dello Spirito Sancto, la quale corre per lo animo del vero contemplatore, et riempielo molto più altamente che nullo si potrebbe stimare.

In che modo la gratia dello Spirito Sancto ci pasca di mele et di bituro. Capitolo octavo.

Oltre a questo noi dovemo sapere che la gratia dello Spirito \Sancto/ ci riempie di mele et di bituro. Lo mele cade di sopra, et lo bituro si fa di lacte d'animale. Et così potemo dire che lo mele sia generato d'aria, et lo bituro di carne. Hora con ciò sia che quello Unigenito dello

[1] Mscr.: *videbit.*
[2] Hiob 20,17.
[3] Johannes 7,38.
[4] Johannes 7,39.
[5] Hebräer 11,1.
[6] Römer 8,24.

eterno Padre fusse Idio, sopra tucte le cose, nientemeno egli volle ancora diventare huomo tra tucte le cose. Et pertanto potemo dire che egli ci pascesse di mele, quando ci riempie della dolceza della sua divinità, et pascetteci di bituro quando ci pascecte del misterio della sua sancta incarnatione. Hora inperò che lo spirito del nostro Salvatore riempie le menti de' suoi contemplatori insiememente di dolceza di divinità et di fede della sua incarnatione, pertanto questi rivi sono chiamati rivi di fiume corrente di mele et di bituro. Inperò che egli pascono la mente nostra della grande dolceza del conoscimento di Dio, et apresso della gratia et del misterio della sua sancta incarnatione.

Ma dipoi che questo malvagio ypocrito essendo del tucto dato a questi favori et glorie di fuori, non sente questi doni dentro dall'anima, ecco come apresso lo nostro testo sogiugne a quali tormenti egli sia riservato. Segue:

Luet qu<a>e fecit omnia, nec tamen consumetur. Piangerà tucte quelle cose che esso fece, et pertanto non sarà consumato.[1] Allora piangerà lo malvagio huomo tra tormenti quelli desiderii li quali egli ha avuti illicitamente in questa vita. Essendo lui in quelle fiamme penose, si può dire che egli sempre muoia, inperò che sempre è conservato nella morte. Onde già non saranno li peccatori consumati in quella morte, inperò che se la vita loro fusse consumata, allora converrebbe che insieme con la vita venisse meno la pena. fol.152^{v} Et pertanto acciò che sieno tormentati sanza fine, egli sono constrecti di vivere sanza fine. Et è questa dignissima cosa acciò che in quello altro secolo la morte di colui viva sempre in pena, la cui vita in questo mondo sempre fu morta nella colpa. Dica adunque lo nostro testo: *Egli piangerà quelle cose che esso fece, et pertanto non sarà consumato.* Inperò che in quella pena lo malvagio ypocrito sarà tormentato et non verrà meno, morrà et viverà, verrà meno et starà fermo, sarà sempre finito et sempre sanza fine. Et se queste cose sono horribili solamente audire, quanto maggiormente dovranno elle essere terribili per passione?

Ma inperò che la grande moltitudine della iniquità del misero peccatore richiede secondo la giustitia divina che giamai egli non possa essere sanza tormenti. Pertanto ben dice apresso:

Iuxta multitudinem adinventionum, sic et sustinebit. Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti, così sosterrà.[2] Sì come lo peccatore arà trovato molte cose ad accrescimento della sua colpa, così contro a esso saranno trovate molte cose nella pena. Onde allora sentirà lo misero quelle pene le quali egli non si arebbe potuto giamai immaginare. Noi vedemo che in questa vita molti sancti huomini, li quali essendo infiammati dello amore del bene adoperare, si sforzano da operare molto più innanzi che Idio non ha loro comandato. La virginità della carne non fu giamai comandata da Dio, ma solamente laudata, inperò che se ella ci fusse stata comandata, già lo matrimonio sarebbe colpa et non sacramento. Et nientemeno molti sancti sono che risplendono di questa virtù della virginità. Et questo fanno essi acciò che lo loro servigio avanzi lo comandamento di Dio. Così per lo contrario spesse fiate sono alquanti malvagi li quali sempre si essercitano di trovare novelli modi di perversità, et così si sforzano di trovare molte più malvagità che essi non hanno vedute per exemplo degli altri rei. Et inpertanto questi cotali saranno percossi di più nuove maniere di tormenti, inperò che in questa vita sono stati trovatori di novelle iniquitadi. Ben disse adunque: *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti così sosterrà.* Già lo malvagio non troverebbe novello modo di iniquitadi se

[1] Hiob 20,18.
[2] Hiob 20,18.

egli non lo cercasse, et già non lo cercherebbe se egli non avesse intendimento da operarlo. Et inperò ne' suoi tormenti sarà considerata la grandeza overo la disordinata moltitudine de' suoi mali pensieri, la quale riceve apresso dolore di degno giuderdone. Et come che tucti li dannati abbino in quelli tormenti dolore infinito, nientemeno più sono tormentati coloro li quali sono stati trovatori fol.153r di novelle iniquitadi. Hora dipoi che lo nostro Sophar ha facta mentione della pena, di questo ypocrita, ecco che apresso egli sogiugne la colpa. Et non parla d'ogni colpa, ma tocca spetialmente quella dalla quale, precedono tucte l'altre. Noi leggiamo bene che egli è scricto: *La cupidità è radice di tucti mali.*[1] Quelli adunque che è signoreggiato dalla avaritia, noi potemo dire chiaramente che sia suggecto a ogni altro vitio.

Et pertanto ben segue: *Quoniam confringens nudavit domum pauperis, rapuit et non <a>edificavit*[2] *eam, nec est satiatus venter eius. Inperò che egli disfece et spogliò la casa del povero, et tolsegli la casa et non la hedificò, et non fu satiato il ventre suo.*[3]

Dello spogliare la casa del povero, et del peccato della avaritia. Caº. viiiiº.

Quelli disfà et spoglia la casa del povero, lo quale non si vergogna di spogliare per avaritia colui lo quale esso atterrà per potentia, toglieli la casa et non la hedifica, come se dicesse apertamente: Quelli che la dovea hedificare si l' ha tolta overo rubata. Noi leggiamo che quando lo nostro Signore Idio verrà a giudicare il mondo, egli dirà a' peccatori: *Io ebbi fame, et voi \non/ mi desti mangiare, ebbi sete, et voi \non/ mi desti bere. Fui forestiero, et non mi ricevesti. Fui nudo, et non mi ricopristi, etc.*[4] Et dipoi avendo ricontate tucte le septe opere della misericordia, sì dirà loro: *Partitevi da me maladecti, et andate nel fuoco eternale, lo quale è apparecchiato al dyavolo et agli angeli suoi.*[5] Hora se di tanta pena dee essere tormentato colui che non arà dato del suo proprio, di quale pena dovrà essere percosso colui lo quale arà tolto l'altrui? Dice adunque che tolse la casa et non la hedificò. Inperò che non solamente egli non donò alcuna cosa del suo, ma egli tolse l'altrui. Ma ben sogiunse apresso: *Et non fu satiato il ventre suo.* Lo ventre del malvagio huomo si può dire che sia la sua avaritia, inperò che in essa si raccoglie tucto quello che è tranghioctito dal perverso desiderio. Questa è cosa manifesta che la avaritia non si può spegnere per avere le cose desiderate, ma più tosto per quelle è accresciuta. Inperò che ella fa sì come fa il fuoco lo quale cresce per le legne che sono poste sopr' a esso. Et quando per la moltitudine delle legne pare che un poco la fiamma sia attutata, ecco che dipoi ella cresce molto maggiore. Ma egli adiviene bene spesse fiate che lo omnipotente Idio per una sua singulare ira lascerà in prima ogni cosa succedere all'uomo avaro secondo la sua volontà, et poi per grandissima vendecta sì gli soctrae tucto ciò ch'elli avea permesso, acciò che per questo ancora debba sostenere le pene eternali.

Et inpertanto ben sogiugne apresso:

[1] 1. Timotheus 6,10.
[2] Mscr.: *hedificavit.*
[3] Hiob 20,19-20.
[4] Matthäus 25,41-43.
[5] Matthäus 25,41.

Et cum habu- fol.153v *erit qu<ae>*[1] *cupierat, possidere non poterit. Et quando egli arà avuto quello che egli desiderava, non lo potrà possedere.*[2] Questo è segnale di grande ira di Dio, quando dona quella cosa la quale è male desiderata, inperò che dipoi ne segue subita vendecta, pertanto che egli ha avuto quello che desiderava, permectendo ciò l'ira di Dio. Per la qual cosa ben fu decto per lo psalmista: *\Adhuc esce, etc./ Ancora lo cibo era nella bocca loro, et l'ira di Dio venne sopra essi et uccise molti di loro.*[3] Et così dovemo noi credere che per singulare pietà di Dio viene, quando lo suo giuditio non ci lascia avere quello che noi male desideriamo. Inperò che quanto più tosto a noi è permesso da empiere li nostri mali desiderii, tanto più tosto spesse fiate egli sono puniti. Quanto adunque lo ypocrita più tosto cresce, tanto più tosto verrà meno. Sì come noi vedemo apertamente che quelli alberi che penano assai a crescere durano assai, et quelli che crescono in piccolo tempo, vengono tosto meno. Et \quasi/ così per uno modo di parlare quanto più s'affrectano d'essere, tanto più s'affrectano di venire al non essere.

Segue:

Et non remansit de cibo eius. Et non rimase del cibo suo.[4] Lo cibo del peccatore si può dire che fusse tucto quello che egli adomandò col suo perverso desiderio. Hora essendo percosso lo ypocrita, allora non rimane alcuna cosa del cibo suo, inperò che quando egli è menato a quelli tormenti eternali, allora egli è spogliato di tucti quelli beni li quali egli avea posseduti in questa vita.

Per la qual cosa ancora sogiugne:

Et propterea ni{c}hil <per>manebit[5] *de bonis eius. Però nulla cosa rimarrà de' beni suoi.*[6] Già se alcuna cosa rimanesse al peccatore de' suoi beni, egli ne portere\b/be seco quelle cose che fussono state sue. Ma inperò che egli prendeva per ambitione ogni cosa, et nulla paura avea di quello sommo Giudice, pertanto morendo egli va dinanzi a questo Giudice ignudo. Et pertanto alcuno alleggeramento sarebbe a questo iniquo la pena che dee seguire, se almanco in questa vita egli potesse vivere liberamente. Ma noi dovemo sapere che nel peccato non può essere alcuna libertade, inperò ch'egli è scricto: *Dove è lo Spirito di Dio, qui è la libertà*[7], et spesse fiate adiviene che la colpa medesima dà pena alla mente perversa.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Cum satiatus fuerit artabitur. Quando sarà satiato, sarà ristrecto.[8]

Della grande angoscia de\l/l'uomo avaro.
Capitolo decimo.

In prima s'affanna lo misero per la sua insatiabile avaritia, di ricogliere quello che egli desidera, et dipoi che egli ha raccolto tucto quello che volea quasi come in uno vento d'avaritia, allora si può dire che essendo egli satiato egli fol.154r è ristrecto. Inperò che essendo egli in continui pensieri come debba guardare quello che ha acquistato, allora la sua satietà medesima

[1] Mscr.: *quod.*
[2] Hiob 20,20.
[3] Psalm 78,30-31.
[4] Hiob 20,21.
[5] Mscr.: *nichil remanebit.*
[6] Hiob 20,21.
[7] 2. Korinther 3,17.
[8] Hiob 20,22.

sì lo ristrigne. Noi leggiamo di quello ricco le cui possessioni erano abbondantissime, et non avendo lui dove potesse riporre tanti fructi, sì diceva: *Che farò io che non ho dove riponga i fructi miei? Et poi disse a sé medesimo: Io farò questo che disfarò li miei granai et farogli maggiori.*[1] Certo di costui si può ben dire che egli fosse ristrecto et angosciato per l'abbondantia quando diceva: *Che farò io, etc.?* Hora consideriamo che in prima egli desiderava che le sue possessioni fussono abbondanti, et dipoi essendo compiuti li suoi desiderii della grande abbondantia de' fructi, egli si duole che non ha luogo sufficiente a riporgli. Et così vedemo noi che essendo lo ricco abbondante egli non sa quello che si debba fare. O angoscia la quale s'è nata della grande abbondanza, quanto se' piena di miseria, ecco che si angoscia l'animo dell'avaro della abbondanza de' suoi campi, inperò che dicendo egli: *che farò?* certamente dimostra come essendo lui aggravato per lo effecto de' suoi desiderii, egli stava prima socto grave peso di queste cose mondane. Ben disse adunque: *Quando egli sarà satiato sarà ristrecto,* inperò che la mente dello avaro la quale aveva in prima cercato d'avere riposo per la abbondantia di queste cose, si era poi più affannato a guardarle.

Per la qual cosa apresso ben sogiugne:

<A>estuabit, et omnis dolor irruet in eum. Et riscaldosi, et ogni dolore cadde sopra lui.[2] In prima si riscalda l'uomo avaro, quando egli per la sua concupiscentia si sforza di trovare modo di conquistare quello che egli desidera, et continuamente sta in affanni in che modo egli possa levare le cose altrui. Onde egli si sforza di levare ad alcuno le substantie sue per lusinghe, ad alcuno per forza, ad alcuno per inganni, et così sempre si riscalda nel danno altrui. Ma ecco che dipoi che esso è venuto al suo desiderio, li sopraviene un altro affanno. Inperò che con continua sollecitudine et paura egli guarda quelle cose le quali si ricorda avere acquistare con grande fatica. Et inpertanto egli sta in continua paura d'essere gabbato, teme le insidie de' suoi aversarii, et che a lui non sia facto quello che si ricorda avere facto altrui. Sta in continuo timore di chi è più potente di lui, acciò che da esso non gli fusse facto forza, et del povero ha paura che esso non gli sia furo. Et oltre a questo ancora ha sollecitudine che quello che esso ha raccolto non venga meno per difecto di negligentia. Et brievemente conchiudendo inperò che la paura è una pena, noi po- fol.154^{v} temo dire che lo sventurato abbi tante pene, quante egli ha paure. Et dopo questo ancora è menato alle pene dello inferno, et dato a tormenti eternali. Ben disse {ancora} \adunque/ lo nostro testo: *et ogni dolore cadde sopra lui.* Inperò che in prima lo misero ha la pena della sua malvagia concupiscentia, apresso la pena del guardare quello che esso ha acquistato, et dipoi la vendecta della pena eternale.

Come quelli che vive sanza cupidità, vive sanza dolore. Capitolo undecimo.

Ma quelli potemo noi dire che sia sanza questo dolore lo quale non adomanda le cose altrui, et sta contento alle temperate spese di ciascheduno giorno. Costui si può dire che viva sicuro, lo quale non ha affanni di torre l'altrui, né sollecitudine di perdere il suo, et di questa sicurtà apresso nasce lo riposo eternale. Inperò che per li buoni et tranquilli suoi pensieri, è menato a quelle allegreze perpetuali. La qual cosa per lo contrario adiviene al misero avaro, inperò che in questa vita è tormentato da' suoi desiderii, et nell'altra dagli eternali tormenti.

[1] Lukas 12,17-18.
[2] Hiob 20,22.

Et inperò che sì come noi avemo scritto di sopra, spesse fiate adiviene che quanto più tosto l'uomo perverso viene alla perfectione de' suoi desiderii, più agevolmente è menato a' tormenti. Pertanto odi come con grande desiderio egli sogiugne:

Utinam impleatur venter eius, ut emi<t>tat[1] *in eum iram furoris sui, et pluat super illum bellum suum. Dio voglia che sia ripieno il ventre suo, et mandi in lui l'ira del suo furore et piova sopra lui la baptaglia sua.*[2] Allora potemo noi dire che lo Signore Idio piova sopra questo ypocrita la baptaglia sua, quando egli percuote le sue opera con le coltella de' suoi giuditii. Onde piovere Idio la baptaglia non è altro, se non con aspre sententie percuotere la vita dell'uomo iniquo. Piovere Idio la baptaglia non è altro, se non percuotere li cuori di coloro li quali prendono superbia contro a lui. Questa piova è piova di saecte di giuditii sopra li peccatori, acciò che quando l'uomo iniquo è condocto al giuditio, allora egli si ricordi come li suoi desiderii furono malvagi, et allora si dolga di perdere quelle cose le quali egli aveva perversamente acquistate. Et così alla fine s'enterà quello fuoco della vendecta eternale la quale egli non si curò d'antivedere.

Segue apresso:

Fugiet arma ferrea, et irruet in arcum <a>ereum. Egli fuggirà l'arme del ferro, et rovinerà nell'arco del rame.[3]

Come in diversi modi entra nell'animo degli uomini lo peccato dell'avaritia. Capl'o xiiº.

Noi dovemo sapere che 'l peccato della avaritia alcuna fiata entra nell'uomo per superbia, alcuna fiata per paura. Inperò che sono alquanti li quali volendo mostrare d'essere maggiori degli al- fol.155r tri sì si accendono al desiderio delle cose altrui. Et alquanti altri sono li quali per paura che egli hanno che non manchi loro le cose necessarie, si lasciano discorrere la mente all'avaritia, et pertanto desiderano d'acquistare le cose altrui, dipoi che temono che le loro substantie non possano loro bastare. Hora noi potemo ben dire che ogni nostra necessità sia degnamente appellata ferro, inperò che la necessità percuote la vita del povero, di fedita di tristitia. Sì come è scripto, delle necessità di colui lo quale essendo stato venduto da' fratelli suoi, si stava in grande amaritudine di vita. Onde di lui dice la scriptura: *Lo ferro passò l'anima sua.*[4] Et che diremo noi adunque che sieno l'arme del ferro, se non le necessità della vita presente, le quali gravano et perseguitano la vita del povero. Apresso noi dovemo sapere che la ruggine consuma il ferro, ma molto maggiormente consuma el rame. Et inpertanto per lo ferro noi dovemo intendere la necessità di questa presente vita la quale è transitoria, et per lo rame la eterna sententia dell'altra vita. Et certo bene è assimigliato all'arco il giuditio di Dio, inperò che egli percuote quasi come di nascoso, dipoi che quelli che è percosso da esso non se ne guardava. Ben dice adunque: *Egli fuggirà l'arme del ferro, et rovinerà nell'arco del rame.* Inperò che avendo egli paura delle necessità di questa vita, et per avaritia togliendo le cose altrui, egli pone sé medesimo dinanzi di quello ultimo et terribile giuditio. Et così fuggendo egli l'arco del ferro, è trovato dalle saecte dell'arco del rame, cioè a dire che fuggendo egli l'aversitadi et le necessità temporali, è dipoi percosso dalla sententia eternale. Inperò che colui lo quale per modo di

[1] Mscr.: *emictat.*
[2] Hiob 20,23.
[3] Hiob 20,24.
[4] Psalm 105,18.

peccato vuole fuggire la duritia della povertà, si troverrà apresso la infinita et giusta vendecta. Ma ecco che ancora egli dimostra le operationi dell'uomo iniqu\o/ innanzi che egli sia menato a questo giuditio.

Onde segue:

Eductus et egrediens de vagina sua, et fulgurans in amaritudine sua. Tracto fuori et uscente della guaina sua, et fulgurante nella amaritudine sua.[1]

Come lo coltello del malvagio è tracto et escie fuori della guaina. Capitolo xiii°.

Sia[2] sempre lo malvagio huomo intento a potere prendere le sustantie de' suoi proximi, ma quando questa sua malvagità ha solamente dentro da sé sanza operationi di fuori, allora quasi si può dire che 'l coltello è nella guaina. Ma quando egli pone ad essecutione la malvagità la quale esso avea prima nel pensiero, allora si può dire che 'l coltello esca della guaina. Inperò che allora si mostra per opera come egli era fol.155^{v} facto dentro al suo pensiero. Et vedi che *disse tracto fuori et uscente della guaina*. *Tracto fuori* intendi per lo ingannare degli uomini, et *uscente* per la nostra propria volontà. Quelli che è tirato overo menato, segue colui che lo mena. Ma quelli che esce fuori overo che va per sé medesimo, sì si muove secondo la sua propria volontà. Et inperò noi potemo dire che tucti coloro sieno tirati fuori della guaina, et che per propria loro volontà escano fuori di quella, li quali alle inique loro operationi sono tirati dal nostro antico nimico, et ancora a quelle vengono per le loro proprie iniquitadi. Inperò che quando lo peccato nostro viene dallo rio pensiero alla iniqua operatione, certamente noi potemo dire che egli procede dallo spirito di colui lo quale c'indusse da quello, et dalla iniquità nostra, li quali per propria volontà la veano[3] consentito.

Et ben sogiunse apresso la paura di tale potentia, quando disse: *Et fulgurante nella amaritudine sua.* Questa è la natura dell folgore quando viene subitamente, che ella mostra una chiareza di splendore insiememente con la paura. Onde ella risplende insiememente et percuote le cose contraposte. Et certamente così è facto ciascheduno huomo malvagio, che essendo egli nella gloria di questa presente vita, egli mostra d'essere chiaro per la sua potentia, et per quella spesse fiate molti sono percossi. Onde la folgore del malvagio non è altro, se non in questa vita essere chiaro et risplendiente di gloria et d'onore. Ma inperò che lo splendore di questa gloria apresso è diputato a' tormenti eternali dello inferno, pertanto ben disse: *Folgorante nella amaritudine sua.* Inperò che colui lo quale si rallegra di percuotere et di fare paura altrui, si riceverà dipoi le pene eternali. Onde di quello ricco dice lo evangelio, che egli mangiava continuo splendidamente. Ma noi dovemo sapere che altra cosa è risplendere, altra cosa è fulgorare. Inperò che spesse fiate lo splendore viene sanza percossa, ma per lo nome della folgore si dà ad intendere insiememente lo splendore con la percossa. Et non sanza ragione si può dire di colui lo quale per la sua potentia nuoce altrui, che egli sia huomo fulgorante, inperò che lo splendore della sua gloria spesse fiate è tormento de' buoni.

Segue:

[1] Hiob 20,25.

[2] PORTA: *sta*.

[3] PORTA: *gli abbiano* statt *la veano*.

Vadent et venient super eum horribiles. Sopra lui andranno et verranno li orribili.[1] In questa parte per gli horribili noi non dovemo intendere altro se non quelli spiriti maligni, li quali deono essere avuti in horrore, et deono essere sempre fuggiti da' buoni, et pertanto ben sono appellati horribili, et ben dice che vanno et vengono. Inperò che noi dovemo sapere che di quelli maligni spiriti l'uno è diputato a u- fol.156r no vitio, et l'altro a uno altro, et così noi vedemo che l'uomo iniquo per alcuno tempo lascerà uno vitio, et incomincia ad operare l'altro. Onde allora potemo veramente dire che sopra questo cotale vadano et vengano gli orribili. Inperò che quando la mente del malvagio è libera da uno peccato, ella è presa dall'altro. Onde spesse fiate noi vedemo che essendo lo malvagio huomo posto in signoria, egli comincia a diventare furioso, et a volere porre ad essecutione tucto quello a che l'ira lo sospigne, et dipoi quando quello furore è partito, di presente è occupato dal peccato della lussuria. Et quando lo peccato della carne per alcuno tempo è vinto da lui, ecco che dentro a' suoi pensieri nasce il peccato della superbia di tale sua continentia. Et molte fiate ancora per essere bene temuto dagli altri, desidera di mostrarsi terribile, et apresso quando la materia e 'l tempo lo richiede che egli debba parlare semplicemente, allora lascia stare l'alteza della superbia, et parla con voce lenta et dolce. Et volendo egli dimostrare di non essere superbo, non si cura d'essere huomo doppio. Di questo cotale adunque nel quale l'uno vitio succede all'altro, si può veramente dire che li orribili andranno et verranno sopra lui. Inperò che quanti sono li vitii che mancano et che nascono sopra esso, tanti si può dire che \sieno li/ spiriti maligni che vadano et vengano sopra lui. Ma noi dovemo sapere che in questo cotale le operationi di fuori sono divise per diverse parti, ma la mente sua è dentro da sé ripiena di tucti quelli mali li quali insiememente non possono venire in operatione.

Et pertanto ben sogiugne:

Omnis tenebr<a>e abscondit<a>e sunt in occultis eius. Tucte le tenebre sono nascose nelli suoi secreti.[2] Noi dovemo ben sapere che come che l'uomo ypocrito mostri di fuori alcune buone operationi, nientemeno pure conviene che di fuori ancora si mostrino in esso alcune tenebre di malvage operationi, come che sempre egli mostra meno in opera, che egli non ha conceputo dentro da sé. Inperò che non può porre in operatione tucte quelle iniquitadi, le quali egli ha tucte nella immaginatione. Et inpertanto di questo cotale si può ben dire, che tucte le tenebre sieno nascose ne' suoi secreti. Inperò che come che egli non possa mostrare in sé medesimo tucte le iniquitadi che vorrebbe, nientemeno desidera di poterle tucte porre in opera contra li suoi proximi. Ma io voglio che noi vediamo di quale vendecta debba esere fedita la mente di questo huomo tanto malvagio.

Segue:

Devorabit eum ignis non succenditur. Divorerallo il fuoco che non si accende overo succende.[3] Certamente ben ci discrive questo testo in fol.156v poche parole lo fuoco dello inferno, inperò che questo nostro fuoco temporale ha bisogno di nutrimento acciò che possa durare. Onde se non ha nutrimento di legne o d'altra materia, niente si può conservare, et ancora non può avere suo essere se non è acceso, et acceso non può durare se non ha continuamente il suo nutrimento. Ma lo fuoco dello inferno è tucto per lo contrario, inperò che essendo egli cosa corporale et ardendo corporalmente li miseri dampnati, pertanto non è acceso et non ha

[1] Hiob 20,25.
[2] Hiob 20,26.
[3] Hiob 20,26. – PORTA: *overo succende* fehlt.

nutrimento di materia alcuno. Ma essendo lui una fiata, si durerà sempre sanza spegnersi giamai, et non ha mistieri d'essere acceso, et nientemeno non manca d'ardere. Pertanto adunque ben dice di questo iniquo: *Divorerallo il fuoco che non si accende*. Inpero che quella giustitia di Dio omnipotente, avendo prescientia di quello che dovea venire, si creò infino dal principio del mondo lo fuoco dello inferno, lo quale dipoi desse pena a' malvagi, et giamai non mancasse d'ardere etiandio sanza legne.

Come li peccatori ardono nel fuoco dello inferno col corpo et con l'anima. Capitolo xiiii°.

Ma noi dovemo ben sapere, che sì come li malvagi huomini in questa vita hanno peccato con l'anima et col corpo, così nell'altra vita in anima et in corpo saranno tormentati. Onde ben fu decto per lo psalmista: *Pones eos ut clibanum, etc./ Tu gli porrai sì come forno di fuoco nel tempo del volto tuo, lo Signore li conturba nell'ira sua, et divoreragli il fuoco.*[1] Noi vedemo che il forno arde dentro, et quelli che è divorato dal fuoco dentro da quello comincia ad ardere di fuori. Et inpertanto volendo la sancta scriptura dimostrare come li malvagi peccatori doveano ardere dentro et di fuori, nello inferno si disse, che egli sarebbono divorati dal fuoco, et posti sì come il forno. Volendo dare ad intendere per lo fuoco, come egli arderebbono di fuori, et per lo forno come arderebbono dentro.

Per la qual cosa avendo lo nostro testo decto in prima come questo malvagio dovea essere arso da quello fuoco che non si accende. Ecco che apresso sogiugne:

Et affligetur relictus in tabernaculo suo. Sarà afflicto lasciato nella casa sua.[2] La casa del peccatore non è altro se non la carne sua, inperò che in quella si riposa con allegreza, et se essere potesse egli desidera di non uscire mai di tale habitatione. Ma li sancti et giusti huomini si pongono tucta la loro allegreza nella speranza delle cose celestiali, et inpertanto la loro habitatione è in cielo.[3] Onde essendo loro ancora in carne, egli sono così come se fussono sanza carne. Inperò che non sì pascono d'alcuno dilecto di carne, sono in questo mondo come se non ci fussono, et la loro conversatione è tucta in cielo. Et inperò ben diceva l'appostolo ad alquanti suoi discepoli: *Voi non siete in carne, ma in spiri-* fol.157r *to*[4]. Ben dovemo noi sapere che non erano sanza carne coloro li quali riceveano doctrina di conforto per l'episto\le/ del loro Maestro. Ma egli è quasi come non essere in carne il non avere amore alle cose carnali. Ma l'uomo iniquo pone tucta la sua allegreza nelle cose carnali, et inpertanto si può dire che egli habiti in casa di carne. Et certo quando al tempo della nostra resurrectione lo misero arà ricevuto la carne sua, et con essa si vedrà posto ne' tormenti di quello fuoco eternale, allora comincerà ad avere in odio tucto quello che in questo mondo egli avea amato. Ma per grande giuditio del sommo Giudice adiverrà al misero che con ciò fusse ch'egli amasse più la carne sua che Idio, pertanto sarà maggiormen\te tormen/tato per quella. Et così vedi la sententia del peccatore che in questa vita non si vorrebbe partire dalla carne, et nientemeno egli è partito da essa, et nell'altra vita arà desiderio di poterla lasciare, et nondimeno ella gli sarà conservata per maggiore tormento. Onde per maggiore suo dolore in questa vita egli è tracto del corpo contro al suo volere, et nell'altra a male suo grado sarà tenuto nel corpo. Hora adunque inperò che lo spirito di questo misero

[1] Psalm 21,10.
[2] Hiob 20,26.
[3] Philipper 3,20.
[4] Römer 8,9.

vorrà fuggire tra tormenti quella carne la quale per lo disordinato amore egli mandò dinanzi a Dio et non potrà. Pertanto ben disse lo nostro testo: *Sarà afflicto lasciato nella casa sua.*

Et dipoi sogiugnendo le accuse che saranno facte contro a lui si dice:

Revelabunt c<a>eli iniquitatem eius et terra consurget adversus eum. Li cieli riveleranno la iniquità sua, et la terra si leverà contro a lui.[1] Che dovemo noi intendere per li cieli se non li giusti huomini, et per la terra che dovemo intendere se non li peccatori? Onde nella oratione del nostro Salvatore noi adomandiamo dicendo: *Sia facta la volontà tua sì come in cielo così in terra.*[2] Questo non è altro se non che noi desideriamo che sì come la volontà del nostro Salvatore è facta in tucti gli uomini giusti, così sia adempiuta ancora in noi peccatori. Onde delli giusti è scritto: *Li cieli narrano la gloria di Dio.*[3] Et al peccatore fu data la sententia quando li fu decto: *Terra se' et in terra tornerai.*[4] Ben potemo adunque dire che quando quello malvagio huomo sarà menato a quello terribile giuditio li cieli riveleranno la iniquità sua et la terra si leverà contro a lui, acciò che colui lo quale in questo mondo niente volle perdonare a' buoni né alli rei, sia poi in quella paurosa examinatione accusato insiememente dalla vita de' giusti huomini et da' peccatori. Et certo sì come noi dovemo ben sapere, assai è cosa più grave a nuocere a' sancti huomini che a' peccatori. Onde ben fu decto per lo propheta: *Lo sangue suo è nel mezo di lui, egli lo sparse so-* fol.157^{v} *pra la pietra dilicatissima, et non lo sparse sopra la terra, acciò che potesse essere coperto con la polvere.*[5] Per la terra et per la polvere s'intendono gli uomini peccatori, et per la pietra dilicatissima si dà ad intendere l'uomo giusto, lo quale non ha in sé medesimo alcuna aspreza di sozura di peccato. Allora adunque dovemo noi dire che sia sparto lo sangue sopra la pietra dilicatissima, quando la malitia della mente sanguinosa overo crudele, si sforza solamente nella offensione de' giusti. Hora come che più grave cosa sia offendere li giusti che gli ingiusti, nientemeno assai più grave cosa è a nuocere insie<me>mente a' giusti et agli ingiusti. Et inperò che questo malvagio huomo avea nociuto a' giusti et agli ingiusti, pertanto ben disse lo nostro testo, che nella accusa della sua condannagione *li cieli riveleranno la iniquità sua, et la terra si leverà contro a lui*. Inperò che egli fu contrario agli uomini celestiali et a' terreni. Potemo ancora per lo nome della terra intendere non li peccatori nelli malvagi huomini, ma coloro li quali essendo occupati nelle operationi terrene, si sforzano di pervenire a quella vita eternale, con lo aiuto delle larghe limosine et della contritione, de' quali odi come diceva il psalmista volendo dimostrare come Idio dovea venire al giuditio: *\Advocavit <caelos>*[6] *etc./ Egli chiama li cieli et la terra di sopra acciò che discernesse il populo suo.*[7] Allora chiamerà Idio lo cielo di sopra, quando egli chiamerà a giudicare il mondo insiememente con lui coloro li quali in questa vita aranno abbandonate tucte le loro sustantie, et menata in questo mondo vita celestiale. Et allora sarà chiamata la terra di sopra, quando coloro li quali erano obligati alle occupationi terrene, nientemeno più desideravano le richeze spirituali che le temporali. Alli quali in quello ultimo giuditio sarà decto: *Io era forestiero, et voi mi raccogliesti, era nudo et rivestistimi.*[8] Allora adunque *riveleranno li cieli la iniquità* dello ypocrito, et *leverassi contro a lui la terra*, quando

[1] Hiob 20,27.
[2] Matthäus 6,10.
[3] Psalm 19,2.
[4] 1. Mose 3,19.
[5] Hesekiel 24,7.
[6] Mscr.: *celum.*
[7] Psalm 50,4.
[8] Matthäus 25,35-36.

coloro li quali verranno a giudicare il mondo insiememente con lo omnipotente Idio, et coloro li quali saranno ancora liberati da quello giuditio renderanno testimonianza della sua malvagità. Et certo in quel giuditio nulla sua operatione potrà essere nascosa, sì come in questa vita molte ne sono secrete per la sua duplicità. Inperò che in quello giorno della sua dannatione sarà manifesto d'esso tucto ciò che dentro da lui ne stava secreto.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Apertum erit germen domus illius, detrahetur in die fuoris Dei. Aperto sarà el germoglio della casa sua, et sarà levato via nel giorno del furore di Dio.[1] Allora si può dire che sia a- fol.158r perto lo germoglio della casa del peccatore, quando in esso sarà manifesto tucto quello che nasceva dentro alla sua conscientia. In questa vita sta nascoso el germoglio dello ypocrito, inperò che se alcuna fiata la sua operatione pare buona di fuori, la sua intentione ria sta nascosa dentro da lui. Onde altra cosa è quella la quale esso adopera, et altra cosa è quella la quale esso intende. Ma quando ciascheduno di noi verrà alla examinatione di quello Giudice, allora *le nostre conscientie medesime ci accuseranno et difenderanno*[2], et allora sarà veramente aperto el germoglio della casa dello ypocrito, et nel giorno del furore di Dio egli sarà levato via. Inperò che essendo lui giudicato dalla terribile ira di quello Giudice, egli sarà messo ne' tormenti perpetuali di quelle fiamme ardenti, et così sarà spartito dalla presentia di quello. Inperò che colui lo quale non volle avere la sua intentione alle cose spirituali mentre che egli viveva, sì sarà allora atterrato nello inferno dal peso delle sue iniquitadi. In questa vita quello sommo Giudice vede et sostiene il peccatore, et con la sua patientia ci conforta manifestamente alla nostra conversione, et così sempre ci aspecta innanzi che venga lo giorno del suo furore. Ma in questo tempo di sì benigna patientia lo misero peccatore sta quasi come cosa immobile et insensibile, inperò che egli commecte molte malvagitadi, et non è gastigato d'alcuno flagello. Et così in quello giorno del furore starà immobile lo omnipotente Idio, et quello che non lo volle conoscere perdonatore, si lo conoscerà allora Giudicatore, et in quello tempo della vendecta sarà spartito dalla faccia dello eterno Giudice, et affondato nello abysso de' tormenti.

Segue:

H<a>ec est pars hominis impii a Deo, et hereditas verborum eius a Domino. Questa è la parte dell'uomo malvagio la quale egli ha da Dio, et la heredità delle parole sue ch'egli ha dal Signore.[3]

Della parte de' peccatori et degli giusti.
Capl'o xvº.

Se avesse voluto lo misero adoperare virtuosamente essendo lui in questa vita, arebbe dipoi da Dio la parte optima, cioè sarebbe nella compagnia di quello reame celestiale. Ma inperò che egli vuole più tosto essere soctoposto a' suoi perversi desiderii, pertanto egli truova dipoi che la parte sua gli è data da Dio tra tormenti, però che in questa vita non cercò d'avere parte della {giustitia sua} \gratia di Dio/. Et ben disse apresso: *Et la heredità delle parole sue ch'egli ha dal Signore.* Forse che sono alquanti che credono che chi è condannato alla sententia di quella dannatione per li suoi gravi peccati, non sia in quella ancora tormentato delle parole che

[1] Hiob 20,28.
[2] Römer 2,15.
[3] Hiob 20,29.

esso avea mal decte. Ma noi dovemo ben sapere che quando fol.158v quella aspra sententia dello omnipotente Giudice condanna li peccatori per le loro proxime operationi, ella li giudica etiandio infino alle minime parole, acciò che coloro li quali sono debitori a Dio per li grandi peccati, si paghino lo loro debito tra quelli tormenti eternali etiandio infino a una piccola medaglia. A coloro saranno perdonati li piccoli difecti, li quali in questa vita aranno facto penitentia de' maggiori. Ma quelli che saranno tormentati per li grandi peccati, saranno ancora afflicti per li piccoli, et pertanto ben disse: *Et la heredità delle parole sue, etc*. Questa è adunque la parte della heredità de' miseri peccatori. Ma gli sancti huomini niente vogliono avere da Dio alcuna parte, ma vogliono più tosto Idio per loro parte. Sì come ben diceva il propheta: *Idio sia la parte mia.*[1] Ma l'uomo iniquo inperò che non volle avere Idio per sua parte, si trove\r/rà la parte sua fuori di lui, ciò sarà il fuoco eternale, acciò che essendo egli schiuso dalla faccia sua, et non avendo voluto avere allegreza in esso, egli sia degnamente tormentato socto lui. Questo cotanto ha voluto così parlare lo nostro Sophar, acciò che per quelle parole le quali egli ha decte contra lo ypocrito, egli percotesse la vita di Iob. Inperò che si pensava che colui lo quale era così percosso da Dio, non avesse puramente facte le sue buone operationi, anzi più tosto si pensava che dovessi essere dispiaciuto a Dio colui lo quale vedeva essere così percosso. Ma gli amici del beato Iob etiandio in questo tengono pesona degli uomini heretici li quali hanno questa conditione, che quando veggono alquanti huomini essere flagellati dentro alla sancta ecclesia, niente si pensano che le buone operationi sieno state meritevoli dinanzi da Dio. Onde si pensano che tucti coloro sieno peccatori, li quali essi veggono essere percossi da Dio. Veramente così immaginandosi però che non si ricordano di quello che dice il psalmo: *Mult<a>e tribulationes, etc./ Molte sono le tribulationi de' giusti*[2], et che *Dio fragella ogni figliuolo che egli riceve.*[3]

Ma lo beato Iob si porta inverso questi suoi amici sì come fa la sancta ecclesia inverso li malvagi heretici, inperò che egli sostiene patientemente i colpi delle parole loro, et udendo le parole de' superbi pertanto non si parte dalla via della sua humilità. Et inpertanto con grande humilità di cuore ben sogiugne:

Audite quaeso sermones meos et agite[4] *p<a>enitentiam. Udite, priegovi, le parole mie, et farete penitentia.*[5] Vedi che dipoi che ha decto *udite*, sogiugne *priegovi*, dimostrando per questo veramente come egli parla con humilità, inperò che priega coloro li quali tanto superbamente hanno parlato contra esso, et questo fa per potere riducere lo intendimento loro a salute di vera doctrina. Ma noi dovemo ancora sapere che li sancti huomini li quali sono dentro al grembo della sancta ecclesia, non so- fol.159r lamente sono apparechiati a dare amaestramenti di salute, ma egli sono apparechiati ancora a sostenere graveze et aversitadi, et pertanto niente si curano d'essere scherniti da' rei.

Onde segue:

Sustinete me ut <et> ego loquar, et post mea si videbitur verba ridete. Sostenete overo sofferite *me acciò che ancora io parli, et dopo le mie parole se vi parrà sì ridete.*[6]

---

[1] Psalm 119,57.
[2] Psalm 34,20.
[3] Hebräer 12,6.
[4] GANDOLFO/SINISCALCO: *agetis*.
[5] Hiob 21,2.
[6] Hiob 21,3. PORTA: *overo sofferite* fehlt.

Della intentione degli uomini giusti ne' loro parlamenti. Capitolo xvi°.

Noi dovemo sapere che due cose attendono li sancti huomini ne' loro parlamenti. La prima si è di fare utile a sé et agli uditori. La seconda si è di fare utile a loro medesimi, se egli non possono essere utili agli uditori. Inperò che quando le buone cose che essi dicono sono bene attese, allora egli fanno proficto insiememente a loro et agli uditori. Ma quando egli sono scherniti dagli uditori, allora egli hanno facto utile a loro medesimi, inperò che si sono liberati dalla colpa del silentio. Et inpertanto volendo lo nostro Iob fare proficto a sé et agli amici suoi sì disse: *Udite, priegovi, le parole mie et farete penitentia,* et apresso per pagare al manco e 'l debito suo, come che le sue parole non debbano fare proficto agli uditori, sì agiunse: *Sofferite me acciò che ancora io parli, et dopo le mie parole se vi parrà sì ridete.* Et bene è questo da considerare, che volendo lui sogiugnere, et farete penitentia, sì disse in prima: *Udite*. Et dipoi volendo sogiugnere: *Et dopo le mie parole se vi parrà, sì ridete*. Sì disse prima: *Sofferite me. Udite* è segnale di persona che voglia. *Sofferite* è segnale di persona che non voglia. Et inpertanto se gli amici di Iob desiderano d'essere amaestrati di vera doctrina, hora odono, et s'egli sono apparechiati a ridere sì sofferiscano d'udire quelle cose che dirà lo maestro Iob. Et ben disse *sofferite,* inperò che alle menti superbe è grave peso la doctrina della humilità.

Segue:

Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari? Ora è contro a huomo la mia disputatione che degnamente io non mi debba contristare?[1]

Di coloro che piacciono a Dio et dispiacciono agli uomini, et della virtù della discretione. Capl'o xvii°.

Quelli che piace a Dio et dispiace agli uomini, non dee pertanto avere in sé medesimo alcuna cagione di tristitia. Ma se colui lo quale piacendo agli uomini dispiace a Dio overo che dispiace a Dio et agli uomini non è percosso di grandissima tristitia, certamente egli è del tucto straniero da ogni virtù di sapientia. Hora lo nostro beato Iob temeva tra tanti suoi fragelli di non avere in alcuna cosa dispiaciuto a Dio, et inpertanto egli avea dentro da sé grande tristitia, inperò che conosceva bene come non era da poco fol.159^{v} curare colui al quale egli temeva di non avere dispiaciuto. Et se delli meriti della vita sua egli avesse avuto a disputare contro ad alcuno huomo, già egli non sarebbe contristato. Ma inperò che \per/ questi fragelli presenti egli stava in dubbio della sua vita passata, pertanto nel mezo di questi fragelli egli aveva cagione di tristitia.

Et inpertanto ancora sogiugne:

Attendite me et obstupescite. Attendete me et maravigliatevi.[2] Cioè a dire: considerate quelle cose che io ho adoperate, et poi vi maravigliate delle pene che io sostengo.

Alla qual cosa ancora ben sogiugne:

Et superponite digitum ori vestro. Et ponete lo dito sopra la bocca vostra.[3] Come se dicesse apertamente: Considerate le buone operationi che io ho facte, et guardate le pene che

[1] Hiob 21,4.
[2] Hiob 21,5.
[3] Hiob 21,5.

sostengo, et pertan\t/o rifrenate voi medesimi etiandio della colpa del parlare, et in queste mie percosse abbiate paura delle aversitadi vostre. Overo ancora in altro modo: Inperò che con le dita noi facciamo distintione tralle cose. Noi potemo degnamente per lo nome del dito intendere la virtù della discretione. Onde ben fu decto per lo psalmista: *Benedictus Dominus Deus meus, etc./ Benedecto sia lo Signore Idio mio, che amaestrò le mani mie alla baptaglia, et le dita mie alla guerra.*[1] Per le mani intende lo psalmista le nostre operationi, et per le dita la virtù della discretione. Allora adunque potemo noi dire che pogniamo lo dito sopra la bocca, quando rifreniamo la nostra lingua con la virtù della discretione, acciò che ne' suoi parlamenti ella non iscorra[2] nella colpa d'alcuna ingiustitia. Et inperò ben disse lo nostro {testo} \Iob/: *Ponete lo dito sopra la bocca vostra*, ciò volle dire: Agiugnete a' vostri parlamenti la virtù della discretione, acciò che voi vediate a cui voi dovete dire quelle vere sententie, le quali voi \a/vete di sopra decte contra lo ypocrito.

Segue:

Et ego quando recordatus fuero pertimesco, et concutit carnem meam tremor. Et io quando me ne ricordo sì ho paura, et il triemito dibapte la carne mia.[3] Che lo nostro Iob avesse sempre in memoria le sue operationi, ben lo dimostra l'ultimo suo parlamento, et inperò questo che egli dice hora agli amici suoi, si è quasi per uno modo discherno, dicendo: *Et io quando me ne ricordo, sì ho paura.* Come se dicesse apertamente: Se io arò memoria d'avere alcuna conditione d'uomo ypocrito, ecco che di presente io tremerrò con pianto di penitentia, et la carne sua dice che sarà dibaptuto di paura, cioè a dire che la infermità della sua operatione sarà affaticato con la paura della vendecta.

Delle molte prosperitadi degli uomini peccatori.
Capl'o xviii°.

Ma inperò che lo amico di Iob Sophar aveva decte molte cose di sopra della subita dannatione del fol.160[r] malvagio huomo, nelle quali egli aveva morsa la patientia del nostro sancto, ecco che contro alle parole sue egli sogiugne:

Quare ergo impii vivunt <sublevati>[4] *sunt, confortatique divitiis? Perché adunque vivono li malvagi, perché sono inalzati et confortati con richeze*?[5] Certamente ben disse inperò che se la infinita patientia di Dio non gli sostenesse, già non potrebbono lungo tempo menare la loro vita in peccati. Allora sono li peccatori inalzati con richeze quando cominciano a essere potenti, et allora sono confortati quando è loro conceduto di vivere lungo tempo in questa vita. Onde coloro li quali sono inalzati per richeze, certamente prendono conforto et allegreza nella loro potentia per la lungheza de' giorni. Overo ancora noi potemo dire che egli sieno inalzati per honori et confortati per abbondantia di richeze. Ma sì come noi vedemo che sono alquanti li quali sono inalzati d'onori et confortati di richeze, ma non si veggono alle loro magnificentie avere alcuna successione di figliuoli. Et certo a questi cotali la loro grande potentia è più tosto pena. Inperò che egli si sentono avere la grande heredità, et non si veggono avere herede, alli

[1] Psalm 144,1.
[2] PORTA: *si storca*.
[3] Hiob 21,6.
[4] Mscr.: *sublimati*.
[5] Hiob 21,7.

quali egli la possano lasciare, onde a ciascuno non pare che faccia loro proficto la grande abbondantia delle cose dipoi che manca loro figliuoli, li quali sieno loro successori.

Segue:

Semen eorum permanet coram eis. Lo seme loro sta fermo dinanzi a loro.[1] Noi dovemo sapere che per grande accrescimento di felicità al grande patrimonio sono agiunti gli eredi, et quando nessuna aversità ci toglie coloro ne' quali noi tanto ci rallegriamo, allora si può dire che 'l seme nostro stia fermo dinanzi a noi. Ma poco varrebbe noi avere figliuoli, et li figliuoli fussono sterili, inperò che così si spegne in loro la nostra generatione come temavamo che ella fusse spenta in noi.

Et inpertanto a mostrare bene la grande felicità de' malvagi, sì sogiugne ancora:

Propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum. La turba de' parenti et de' nipoti è nella presentia loro.[2] Ecco che questi cotali hanno la vita lunga, hanno gli onori, hanno figliuoli, hanno nipoti. Ma che monta tucto questo se la mente loro fusse angosciata di paura, et se la continua briga togliesse loro l'allegreze della sicurtà. Or che felicità sarebbe questa se ella non fusse con allegreza?

Hora inpertanto odi come ben sogiugne:

Domus eorum secur<a>e sunt et \l' pacat<a>e/ {*pacificate*}*, et non est virga Dei super <illos>*[3]*. Le case loro sono sicure et pacifiche, et non è la verga di Dio sopra coloro.*[4]

Della abbondantia de' peccatori, et dello misero fine loro. Capl'o xix°.

Certamente ben sono sicure et pacifiche le case di costoro, inperò fol.160^{v} che egli vivono continuamente tra peccati, et sempre adoperano cose le qu\a/li sono degne di molta tristitia, et di lungo pianto, et nientemeno egli non abbandonano queste allegreze temporali. Costoro niente sono percossi dalla verga della disciplina di Dio, anzi tanto maggiormente essi crescono nelle loro colpe, quanto per li loro peccati essi sono meno percossi. Ma dipoi che noi avemo udite le loro prosperitadi dentro delle case loro, hora actendiamo le loro prosperità di fuori.

Segue:

Bos eorum concepit et non aborti{vi}t, vacca peperit, et non est privata fetu suo. Lo bue concepecte, et non si scipoe, la vacca partorì et non fu privata del parto suo.[5] Lo comune et volgare parlamento degli uomini si vuole che per lo nome del bue s'intende lo maschio, et per lo nome della vacca s'intende la femina. Ma nel parlare latino per lo bue s'intende così lo maschio come la femina, et inpertanto ben dice: *El bue concepecte et non si scipoe, la va\c/ca partorì et non fu privata del parto suo.* A quelli che hanno le molte greggi del bestiame si pare cominciamento di felicità et di richeze quando le loro bestie hanno conceputo, apresso maggiore felicità pare loro quando la loro conceptione viene al parto, et apresso l'ultima felicità quando lo parto viene a buona perfectione. Et inperò volendo lo nostro testo bene dimostrare queste tre cose, si disse che 'l bestiame loro avea conceputo et non era scipato, avea partorito et non era

[1] Hiob 21,8.
[2] Hiob 21,8.
[3] Mscr.: *eos.*
[4] Hiob 21,9.
[5] Hiob 21,10.

privato del parto suo. Apresso ancora per mostrare maggiore loro felicità, ecco che pone la moltiplicatione della famiglia.

Onde segue:

Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exsultant lusibus. Li loro parvoli nasceranno sì come greggi, et li loro picciolelli si rallegreranno di sollazi.[1] Questo disse per dimostrare come insiememente con le loro greggi sono moltiplicati li loro guardiani.

Ma inpertanto che ha decto che gli loro picciolelli si rallegreranno di sollazi, acciò che noi non credessimo che questi ginochi overo sollazi fussono vili. Ecco che sogiugne apresso:

Tenent tympanum et c<i>tharam[2]*, et gaudent ad sonitum organi. Tengono lo tamburo et la cetera, et rallegrarsi al suono dell'organo.*[3] Come se dicesse apertamente, quando li signori sono nelle loro grandeze, et negli loro honori allora li loro subditi ancora prendono allegreza di sollazi et di giuochi. Ma o beato Iob, dipoi che tu hai tanto parlato de' dilecti et delle abbondantie di questi iniqui piacciati horamai di dire quello che tu senti di loro et quale sia la tua credenza del fine di questi tuoi peccatori.

Segue:

Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Egli menano ne' beni cioè tra dilecti li giorni loro, et in uno puncto discenderanno allo inferno.[4] Do sancto huomo tu[5] fol.161[r] avevi tanto lungamente narrate le loro allegreze, et come hora ci di' che egli in uno piccolo puncto discenderà allo inferno? Certo per questo tu non volesti altro dire se non che ogni lungheza di tempo di questa nostra vita presente si può dire che sia sì come uno puncto, dipoi che ella è terminata con fine. Inperò che quando l'uomo viene al fine suo, certamente egli non tiene alcuna cosa di quello che è passato, inperò che tucto lo tempo dinanzi è passato via, et del futuro non ha niente. Inperò che quando egli viene al fine suo, già non gli resta solamente un piccolissimo puncto di tempo, et inpertanto dipoi che questa vita è tanto ristrecta certamente ella si può chiamare un puncto. Onde sì come noi avemo già decto di sopra in sù il puncto noi pogniamo et leviamo lo stile, et inperò ben si può dire che quasi sì come un puncto abbi tocca la vita sua colui lo quale l'ha così tosto ricevuta et perduta. Puossi ancora per lo puncto intendere che spesse fiate coloro li quali sono tanto sostenuti da Dio, nella loro iniquità sono compresi da morte subitana. Et questo fa la divina sententia, acciò che non possano innanzi la morte fare penitentia né avere contritione de' loro peccati. Ma inperò che li giusti huomini ancora alcuna fiata sono compresi da uno subito fine, pertanto è meglio sporre questo nome del puncto di questa nostra vita temporale. Inperò che ogni cosa la quale può venire meno, si può chiamare cosa subita, overo un puncto. Hora lo nostro Iob ha voluto a' suoi amici parlare in questo modo, inperò che essi si pensavano che egli fusse huomo ingiusto pertanto che lo vedeano così fragellato. Onde pertanto lo sancto huomo ha voluto discrivere loro le prosperità degli uomini iniqui, acciò che essi conoscano che sì come la prosperità di questa presente vita non è vera testimonianza della nostra innocentia, così l'aversità di quella non è degno testimonio di nostra ingiustitia. Inperò che molti sono coloro li quali passano alla eterna vita per la via de' fragelli, et molti altri passando per le prosperità del mondo, sono menati a' tormenti eternali.

Et inpertanto ben sogiugne ancora:

---

[1] Hiob 21,11.
[2] Mscr.: *cytharam.*
[3] Hiob 21,12.
[4] Hiob 21,13.
[5] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *avevi tanto*.

Qui dixerunt Deo: Recede a nobis. Li quali dissono a Dio: partiti da noi.[1] Queste parole dicono li perversi huomini continuamente a Dio non con parole ma con facti, inperò che chi fa quello che del tucto gli è vietato da Dio, si può dire che parli contro a Dio. Onde sì come considerare con opera li comandamenti di Dio è uno recare Idio apresso di sé, così contastare a' suoi comandamenti è uno disca\c/ciarlo dalla habitatione del cuore. Quelli adunque dicono a Dio: *partiti da noi*, li quali non permectono ch'egli habiti dentro al cu\o/re loro, et contastandoli con le loro perverse operationi come che forse fol.161^{v} alcuna fiata mostrino di lodarlo con parole.

Segue:

Scientiam viarum tuarum nolumus. Dicono ancora*: noi non vogliamo la scientia delle vie tue.*[2] Lo dispregiare di volere apprendere la scientia di Dio non è altro, se non negare di sapere le vie sue. Noi leggiamo che la Verità disse nello evangelio: *Lo servo che non conosce la volontà del suo signore et non la pone in opera, sarà percosso di poche baptiture. Ma quello servo che sa la volontà del suo signore et non adopera secondo quella, sarà percosso di molte baptiture.*[3] Et inpertanto sono alquanti stolti li quali non vogliono sapere quello che egli abbino a fare, pensandosi quasi d'avere pertanto meno fragelli quando non sapranno quello che essi sabbino adoperare. Ma li stolti non si guardano che altra cosa è non sapere et altra cosa è non volere sapere. Quelli dovemo noi dire che non sappi lo quale vorrebbe apprendere et non può. Ma quelli che allunga l'ore\c/chie per non udire la voce della verità, certamente non sarà chiamato non sapiente ma dispregiatore.

Come li peccatori fuggono di sapere le vie di Dio, et quali sono quelle. Capitolo vigesimo.

Hora pertanto che dice che quelli peccatori dicono che non vogiono sapere la scientia delle vie di Dio. Noi dovemo sapere che le vie del Signore sono queste: humilità, patientia, continentia, pietade, et simiglianti virtù. Ma inperò che queste virtù sono dispregiate dagli uomini iniqui, pertanto si può dire che egli dicano: *Noi non vogliamo la scientia delle vie di Dio.* Inperò che avendo loro in questa vita superbia et essendo enfiati per li honori temporali, overo ancora se non gli hanno et desiderandoli certamente dentro a' loro cuori, questi cotali dispregiano le vie di Dio. In questa vita ben vedemo noi chiaramente, che questa humilità fu via di Dio, per la quale lo nostro Salvatore venne in questo mondo, a sostenere vituperii, villanie et passioni, et con patientia sostenne le sue aversitadi, et le prosperità fuggì con grande forteza d'animo. Et questo fece per amaestrare noi che desiderassimo le vere prosperità di quella eternale vita, et non è spaurissimo troppo delle aversità di questa vita mortale. Hora queste et altre simiglianti sono le vie di Dio. Ma li malvagi huomini adomandano solamente la gloria di questa vita presente et fuggono li dispregi, et inpertanto si può dire che essi dicano: *Noi non vogliamo sapere la scientia delle vie tue*, inperò che non vogliono sapere quello che essi dispregiano di fare.

Onde bene sogiugne ancora le parole di costoro:

[1] Hiob 21,14.
[2] Hiob 21,14.
[3] Lukas 12,47-48.

Quis est Omnipotens ut serviamus ei? Che cosa è l'Omnipotente che noi lo dobbiamo servire?[1] La mente degli uomini mondani si distende tanto nelle cose di fuori, che ella fol.162[r] non sa ritornare a sé medesima dentro da sé, et inpertanto non può considerare dentro da sé colui lo quale è invisibile. Et inpertanto aviene che questi huomini carnali abbandonando li comandamenti spirituali, spesse fiate vengono a tanta stoltitia che egli si pensano che non sia alcuna ocsa colui lo quale essi non possono vedere corporalmente. Per la qual cosa ben fu scripto per lo psalmista: *Dixit insipiens etc.*/ *Disse lo stolto nel suo cuore che non era Idio.*[2] Et così dice lo nostro testo che dicono costoro: *Che cosa è l'Omnipotente che noi lo dobbiamo servire?* Inperò che spesse fiate adiviene che molti huomini sono li quali desiderano molto maggiormente di servire agli uomini li quali essi veggono corporalmente, che servire a Dio che essi non veggono. Inperò che la fine delle loro operationi non è altro che cosa la quale essi possono vedere col gli occhi corporali. \Et con ciò sia ch'Idio essi non possono vedere co'gli ochi del corpo,/ pertanto dispregiano di volere ubidire li suoi comandamenti, overo se pure cominciano a ubidirgli, non continuano le loro buone operationi. Inperò che sì come decto avemo egli non pensano che sia colui lo quale essi non possono vedere corporalmente. Ma se questi cotali volessono humilmente investigare questo sommo Autore di tucte le cose, certamente per quelle cose che si possono vedere troverrebbono in loro medesimi quella cosa la quale essi non possono vedere.

Come le cose invisibili sono più nobili che le visibili. Capº xxiº.

Bene conoscono questi stolti come egli medesimi sono composti d'anima invisibile et di corpo visibile. Et ancora ve\g/gono che se da essi è levata via quella cosa che non si poteva vedere, di presente rimane morta quella cosa la quale si potea vedere. Et dipoi la morte ancora si veggono gli ochi corporali, et rimangono visibili tucte le forme de' sentimenti di prima, et nientemeno non possono vedere né sentire alcuna cosa. Onde in quello corpo morto è venuto meno lo sentimento del vedere, et questo non dicono essi che sia per altro, se non \per/ché s'è partita[3] quella cosa da esso la quale habitava in esso. Così dico[4] degli altri sentimenti, et così rimane vota quella casa della carne, inperò che ne è uscito fuori lo spirito invisibile, lo quale solea vedere sentire udire gustare et odorare per le finestre di quella. Et inpertanto ben debbano li stolti conoscere in loro medesimi come le cose invisibili sono molto più nobili che le cose visibili. Et per uno modo di parlare per questa così facta scala di consideratione egli debbono salire al conoscimento di Dio, lo quale pertanto si dee credere che sia maggiore, inperò che egli è invisibile. Ma sono ancora alquanti altri li quali non dubitano niente che Idio sia, ma da esso non adomandano d'avere lui fol.162[v] medesimo, ma solamente queste cose di fuori. Et quando veggono che li servidori da esso non hanno di queste cose temporali, allora essi dispregiano di volergli servire.

Et inpertanto de' parlamenti di costoro ben sogiugne apresso:

[1] Hiob 21,15.
[2] Psalm 14,1.
[3] PORTA: *partito.*
[4] PORTA: *dicono.*

Et quid nobis prodest, si oraverimus illum? Et che proficto ci fa, se noi lo pregheremo?[1] Noi dovemo bene sapere che quando nelle nostre orationi noi non adomandiamo d'avere solamente Idio, allora ci affatichiamo tosto in quelle. Inperò che domandando noi quelle cose le quali forse secondo lo suo occulto giuditio Idio non ci vuole dare, \allora spesse fiate ci viene in fastidio colui ch' non ci vuole dare/ quello che noi amiamo. Ma lo nostro omnipotente Idio vuole essere amato sopra tucte le cose che sono create da lui, et vuole che più tosto adomandiamo da esso le cose eternali che le terrene. Sì come bene è scricto: *Cercate prima lo regno di Dio et la giustitia <sua>, et tucte queste cose vi saranno agiunte.*[2] Già vedi che non disse 'vi saranno date', ma disse *vi saranno agiunte.* Volendo per questo dimostrare che altra cosa è quella la quale è data principalmente, et altra è quella la quale è sopragiunta. Le cose eternali deono sempre essere nella nostra intentione et le cose temporali deono apresso di noi a nostro uso. Et inperò \le cose/ spirituali si può dire che ci sieno date, et le temporali ci sieno aggiunte. Ma gli stolti huomini spesse fiate adimandano solamente le cose temporali, et non curano de' premii eternali, et inpertanto di loro si può dire che egli adomandino solamente le cose agiunte et non le principali. Inperò che non si pensano d'avere fructo della loro domanda quando egli sono in questa vita temporalmente poveri, et nell'altra deono sempre vivere richi. Ma più tosto sì come noi avemo già decto di sopra pertanto che non vogliono avere fructo della loro domanda per le cose invisibili.

Segue apresso:

Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me. Ma inpertanto che li loro beni non sono nelle loro mani, e 'l consiglio loro sia lontano da me.[3] Quelli ha li beni suoi nelle mani sue, lo quale tiene queste cose temporali socto la signoria della mente, inperò che qualunque l'amava oltre al dovere, è più tosto soctoposto a quelle che quelle non sono a lui. Onde sì come noi sapemo bene molti giusti huomini furono ricchi in questo mondo et ebbono grandeze di stati et d'onori, ma inperò che non si lasciarono signoreggiare al dilecto di quelle cose, pertanto si può dire che egli avessono li beni loro nelle mani sue, inperò ch'egli tenevano soctoposti alla signoria dell'animo, et non si lasciavano signoreggiare a quelli.

Come li malvagi peccatori non hanno li loro beni nelle loro mani. Capº. xxiiº.

Ma li malvagi huomini per lo contrario si distendono tanto nelli desiderii delle cose temporali che già non si dee dire che essi tengano quello fol.163r che essi hanno, ma più tosto sieno tenuti da quello. Hora dipoi che ha decto lo nostro Iob che gli loro beni non sono nelle mani loro, apresso si sogiunse: *E 'l consiglio loro sia lontano da me.* Certo lo consiglio degli uomini malvagi non è altro se non cercare d'avere questa gloria terrena, et non curare della gloria eternale, desiderare la salute temporale con danno dell'anima, et cambiare questi dolori transitorii con quelli lamenti et dolori sanza fine. Dispregi adunque lo sancto huomo questi pensieri degli uomini malvagi et dica: *E 'l consiglio loro sia lontano da me.* Inperò che vedendo egli che questo è partito da eleggere sanza comparatione alcuna, pertanto elegge più tosto

[1] Hiob 21,15.
[2] Matthäus 6,33; Lukas 12,31.
[3] Hiob 21,16.

d'essere in questa vita et in questa brevità di tempo in miserie et in dolori, che sostenere poi li dolori eternali. Ma inpertanto vedemo bene ancora che in questa vita non ha prosperità chiunque desidera d'averle. Inperò che spesse fiate le loro allegreze sono interrocte overo guaste dalle aversità.

Per la qual cosa ben sogiunse:

Quotiens lucerna impiorum extinguitur. Quante fiate la lucerna delli impii è spenta.[1] Spesse fiate si pensa lo stolto peccatore che la vita de' figliuoli sia una sua lucerna, ma dipoi che egli perde lo figliuolo cui tanto amava disordinatamente, allora si può dire che la lucerna de' peccatori sia spenta. Spesse fiate ancora si pensa lo malvagio huomo che la gloria di questo honore temporale sia una sua lucerna, ma dipoi che egli perde la dignità sua et è privato de' suoi honori, allora è spenta quella lucerna la quale pareva a esso che rendesse grande splendore. Et così ancora si penserà lo stolto che la grande abbondantia delle richeze terrene sia una lucerna bene alluminata, ma se dipoi per casi che occorrono egli perde quelle richeze le quali egli amava più che sé medesimo, che diremo altro se non che quello ha perduta quella lucerna dalla quale a lui pareva ricevere grande splendore?

Segue apresso: *Et superveni<e>t eis inundatio et dolores dividit furoris sui. Et verrà loro adosso la pena, et dividerà li dolori del furore suo.*[2] Allora si può dire che la piena venga adosso a' peccatori, quando per alcuna aversità sopraviene loro la tempesta de' dolori.

Come Idio divide ne' peccatori il dolore del suo furore.
Capl'o xxiii°.

Spesse fiate quando Idio vede che esso è dispregiato dagli uomini terreni, et vedegli prendere allegreza solamente di queste concupiscentie carnali, allora esso li percuote in quella parte per la quale esso si sente essere dispregiato da loro. Ma ecco che ben disse: *Et dividerà li dolori del furore suo*. Inperò che 'l nostro Signore Idio riserva a' miseri peccatori li dolori eternali, et nientemeno ancora li fragella con dolori temporali, et così li percuote qua et colà. Onde in questo modo fol.163^{v} si può dire che egli divida li dolori del furore suo, né già pertanto dovemo noi credere che questa pena temporale liberi lo malvagio huomo dalla pene eternali, quando ella non gli muta l'animo dalli desiderii corporali, sì come ben dice lo psalmista: *Pluet super peccatores, etc./ Egli piove sopra li peccatori lacciuoli di fuoco, zolfo et vento di tempeste e la parte del calice loro.*[3] Onde parlando lo psalmista in questo modo egli dimostrò come sopra li peccatori veniva grande moltitudine di fragelli, et dipoi pertanto che colui lo quale per tanti tormenti non si corregge, apresso è menato a' tormenti eternali, sì disse apresso che tucto questo era la parte del calice loro, et non disse che fusse tucto e 'l calice loro, ma disse che era parte. Volendo per questo dimostrare che li loro dolori cominciano in questa vita, et poi sono perpetualmente compiuti nell'altra.

Et inpertanto del fine di costoro ancora sogiugne:

Erunt sicut pale<a>e ante faciem venti, et sicut favilla quam turbo dispergit. Saranno sì come paglia dinanzi alla faccia del vento, et sì come favilla la quale è dispersa dal turbine, cioè dal vento.[4] Pensansi molti semplici et ignoranti che l'uomo iniquo sia radicato et fermato

[1] Hiob 21,17.
[2] Hiob 21,17.
[3] Psalm 11,6.
[4] Hiob 21,18.

in questo mondo, quando essi lo veggono exaltato in potentia, sfrenato in fare forze et oppressioni a' minori. Ma quando verrà la sententia di quello aspro Giudice, allora questi semplici conosceranno che tucti li malvagi saranno sì come paglia dinanzi al vento. Inperò che per uno modo di dire egli saranno subitamente trasportati al fuoco dello inferno a uno piccolo soffio dell'ira di Dio, li quali prima pareva che fussono pesanti et duri, et sì come uno saxo di grandissimo peso, niente si movevano alle lagrime degli humili inpotenti. Onde vedi sententia di Dio, che la sua giustitia farà essere leggieri sì come paglia a essere menati allo 'nferno, coloro li quali per la loro ingiustitia erano in questa vita tanto gravi a' proximi loro. Poi diceva ancora che saranno *sì come favilla la quale è dispersa dal vento*. Veramente dinanzi agli occhi di Dio la vita dell'uomo iniquo è sì come una favilla, inperò che come in questa vita egli mostri d'essere uno poco lucente, nientemeno questa luce sarà tosto consumata, inperò che sarà diputata alla consumatione eternale. Questa favilla adunque sarà dispersa dal vento overo dal turbine. Inperò che sì come noi leggiamo: *Deus manifest<us>*[1]*, etc.*/ *Idio verrà manifesto, lo Idio nostro et non starà cheto. Lo fuoco arderà dinanzi a lui, et dintorno a lui sarà tempesta forte.*[2] Dalla turbine di questa tempesta saranno percossi gli uomini ini- fol.164[r] qui, et levati via dinanzi dalla faccia di quello Giudice eternale. Et a coloro che aveano fondata et solidata la mente loro ne' perversi loro deisderii, si partono poi come paglia et sì come piccola favilla. Inperò che la tempesta dell'ira di Dio si gli trasporterà a' tormenti del fuoco eternale.

Segue apresso:

Deus servabit filiis <illius>[3] *dolorem patris, et cum reddiderit tunc scie{n}t. Idio riserverà a' figliuoli suoi el dolore del padre, et quando egli gli arà renduti allora esso lo saprà.*[4] Noi leggiamo ch'egli è scricto: *lo quale rendi li peccati de' padri ne' figliuoli et nipoti, infino in terza et in quarta generatione.*[5] Et in altra parte è scricto: *Che è questo che tra voi voi vi rivoltate questa parabola dicendo per modo di proverbio nella terra d'Israel: Li padri mangiarono l'uva acerba, et li denti de' figliuoli ne furono allegati? Vivo io, dice Idio, che questa parabola non voglio che sia più per proverbio in Israel, ecco che tucte l'anime sono mie, et sì come è mia l'anima del padre, così è mia l'anima del figliuolo. L'anima che avrà peccato quella morrà.*[6] Assai può dubitare l'animo dell'uditore vedendo nella sancta scriptura tanta diversità di parole. Ma \per/ questa diversità della lectera egli è più tosto amonito d'investigare soctilmente la via \di questa/ verità del parlare. Et inpertanto è da sapere che da' nostri parenti tucti noi traiamo il peccato originale, et se noi non semo purgati per lo sacramento del baptesimo, allora si può ben dire che portiamo li peccati de' nostri parenti, cioè da d'Ad\a/mo et d'Eva[7], inperò che ancora semo una cosa con loro. Per la qual cosa ben si può dire allora che Idio rende li peccati de' padri ne' figliuoli, et con ciò sia che per la colpa del padre sia corrocta l'anima del figliuolo nella sozura del peccato originale. Et dall'altra parte noi potemo dire che Idio non rende li peccati de' nostri padri ne' figliuoli. Inperò che quando per lo ba\p/tesimo noi semo liberati dalla colpa del peccato originale, allora giamai non aremo le colpe de' nostri parenti, ma solamente quelle che noi commecteremo. Puossi, ancora questa

[1] Mscr.: *manifeste.*
[2] Psalm 50,3.
[3] Mscr.: *suis.*
[4] Hiob 21, 19.
[5] 2. Mose 34,7.
[6] Hesekiel 18,2-4; Jeremia 31, 29.
[7] Dieser Zusatz nicht in PORTA.

diversità del parlare della sancta scriptura intendere in altra maniera. Inperò che qualunque è quelli lo quale segue per exemplo la iniquità del suo padre, egli è punito etiandio per lo peccato di quello. Ma quelli che non lo vu\o/le seguire certamente non sarà gravato per lo peccato dello iniquo padre, et inpertanto ben disse la scriptura di sopra: *L'anima che peccherà quella morrà.* Inperò che quanto alla carne ben sono spesse fiate li figliuoli morti per la colpa del padre, ma dipoi che è fol.164^{v} purgato in noi lo peccato originale, già l'anima del figliuolo non sarà obligata alla iniquità del padre. Onde ben disse *l'anima che pecherà*, et non disse il corpo che pecherà *quello morrà*. Et per quale cagione diremo noi che sia che spesse fiate li figliuoli piccolini sono rapiti a' padri dalli demoni, se non perché la carne del figliuolo spesse fiate è punita per la colpa del padre. Et questo si fa per dare ancora pena al padre nel figliuolo, inperò che lo iniquo padre si può dire che sia percosso quando è percossa la sua carne propria nel figliuolo. Et quando alcuna fiata sono percossi li figliuoli che già sono grandi per la colpa de' padri, allora altro non si dà ad intendere, se non che li figliuoli malvagi spesse fiate sostengono pena delle colpe de' loro padri, allo exemplo de' quali egli sono vivuti male. Et inpertanto ben disse di sopra la scriptura: *Lo quale rendi li peccati de' padri ne' figliuoli et nipoti, infino in terza et in quarta generatione.*[1] Onde inperò che infino in terza et quarta generatione li figliuoli possono vedere la vita de' loro padri, pertanto ben dice che la pena si stende infino a coloro che hanno potuto vedere le loro iniquità.

Apresso inperò che la cechità della colpa chiude gli ochi degli uomini iniqui, et alla fine sono loro aperti per l'aspreza della grande pena, pertanto ben sogiunse lo nostro testo: *Et quando egli li avrà renduti,* \cioè che lo avrà punito/*, allora esso lo saprà.*

Del conoscimento del peccatore et del furore di Dio che verrà sopra lui. C^{o} xxiiii^{o}.

Niente conosce lo misero peccatore le colpe commesse se non quando comincia a essere punito per quelle. Onde ben fu decto per lo propheta: *Et solamente l'aversità darà intendimento allo udire.*[2] Et Balaam di sé medesimo diceva: *Disse l'uomo lo cui occhio era serrato, disse lo uditore de' sermoni di Dio, lo quale guardò la visione dello Omnipotente, il quale cade et così sono aperti gli ochi suoi.*[3] Certamente costui diè consiglio contra lo populo d'Israel, ma dipoi nella pena egli conobbe quello che esso aveva commesso nella colpa. Li sancti huomini antiveggono la iniquità del peccato, et inpertanto tengono gli ochi aperti innanzi che egli caggiono. Ma gli uomini malvagi aprono gli ochi dipoi che egli sono caduti, inperò che non si aveggono del male che egli hanno commesso se non dipoi che sentono la pena.

Et certo questo cotale sapere è allora sanza alcuna utilità. Et inpertanto ben sogiugne apresso:

Videbunt oculi eius interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet. Gli ochi suoi vedranno la morte sua, et egli be<r>rà del furore dello Omnipotente.[4] Se avesse voluto li misero peccatore conoscere in questa vita la colpa sua, certamente fol.165^{r} egli non berebbe dipoi del furore dello Omnipotente. Ma certo colui lo quale non volle in questa vita riguardare

[1] 2. Mose 34,7.
[2] Jesaja 28,19.
[3] 4. Mose 24,3-4.
[4] Hiob 21,20.

li suoi peccati, non potrà nell'altra rivoltare gli occhi dalla sententia della sua dannatione. Ma sono alquanti huomini li quali non si riguardano di male fare per paura de' tormenti eternali, ma più tosto per temenza d'alquante aversità temporali. Et alquanti altri sono li quali sono tanto indurati nelle loro iniquitadi, che non si dipartono da quelle etiandio per paura di non essere percossi in quelle cose le quali essi amano, pure che egli possano compiere li loro malvagi desiderii.

Per la qual cosa ben sogiugne ancora di tale obstinatione:

Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? <Aut>[1] *si numerus mensium eius dimidietur? Et che s'appartiene a lui della casa sua dopo a lui, overo che si curerà esso se'l numero de' mesi suoi sarà misurato?*[2] Già questo testo noi non dovemo sporre che lo iniquo huomo dopo la sua dannatione non pensi della casa sua, cioè de' parenti che egli arà lasciati in questa vita. Con ciò sia che noi leggiamo nello evangelio di quello ricco lo quale era socterrato nello inferno, come egli aveva cura di suoi cinque frategli li quali aveva lasciati in questo mondo. Inperò che noi dovemo ben sapere che ogni peccatore sarà savio nella pena, lo quale fu stolto nella colpa. Onde nello inferno egli sarà costrecto ad aprire gli ochi alla ragione, li quali aveva tenuti serrati quando era tra dilecti. Ma certamente questa cotale sapientia niente gli farà proficto, inperò che 'l misero volle perdere quel tempo nel quale egli poteva vivere secondo la sapientia. Desiderano li mondani huomini in questa vita per loro sommo bene d'avere figliuoli, et d'avere la casa sua ripiena di famiglia et di richeze, et di vivere lungo tempo in questa corructione della carne. Ma se a questi cotali adiviene che essi abbino desiderio d'alcuna cosa, la quale potrebbono avere sanza offensione dello loro Creatore, allora si turba un poco per questo l'animo loro. Inperò che temeno che volendo compiere lo loro appetito essi non fussono percossi ne' loro figliuoli o nelle sustantie loro, overo ancora nella loro vita medesima. Ma sono alquanti altri li quali sono tanto indurati nella loro superbia, che niente si curano d'essere percossi ne' figliuoli o nelle sustantie, overo ancora nella vita, pure che possano compiere gli appetiti loro. Ecco che allora è percossa la casa di questi cotali per la loro colpa; *ma che s'appartiene loro della casa loro dopo essi*? Cioè a dire: Et che si curano egli di tali percussioni. Ecco ancora che spesse fiate per correctioni delle loro iniquitadi fol.165^{v} è loro accortata la vita. Ma che pertanto si curano essi se 'l numero de' mesi loro sarà misurato? Or vedi {ancora}[3] \adunque/ che qui si lieva il peccatore contro a Dio, dove Idio rompe la sua superbia, et niente s'inchina a humilità per le percosse di Dio l'anima di colui che è tanto obstinato contro a esso. Ma ecco che udendo noi questo potemo assai dubitare, come può essere che lo omnipotente et misericordioso Idio abbi permesso che la ragione della mente humana sia caduta in tanta cechità.

Hora per questo acciò che nullo presuma di examinare oltre al dovere gli occulti giuditii di Dio. Ecco come bene sogiugne lo nostro testo:

Numquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsos iudicat? Or insegnerà alcuno scientia a Dio, lo quale giudica gli excelsi?[4]

Come noi dovemo considerare le cose \certe/ per venire al vero conoscimento delle incerte. Cap^{o}. xxv^{o}.

[1] Mscr.: *et*.
[2] Hiob 21,21.
[3] Nach PORTA korrigiert.
[4] Hiob 21,22.

Quando di noi medesimi noi dubitiamo alcuna cosa, allora dovemo considerare quelle cose le quali ci sieno certo. Et pertanto sarà pacificata in noi la nostra dubitatione. Hora ecco che per li fragelli li sancti huomini sono rivocati alla vita, et li rei huomini per li fragelli niente si correggono. In questo mondo sono occulti li giuditii di Dio sopra di noi, ma certamente non possono essere ingiusti. Et inpertanto dovemo aprire gli occhi della mente nostra alle cose di sopra, et in quelle conosceremo chiaramente come noi non avemo in che ci possiamo dolere d'alcuna sua ingiustitia. Hora noi vedemo nelle cose di sopra che lo omnipotente Idio fece distintione tralli meriti degli angeli, et alquanti ne puose in quella luce eternale sanza alcuno cadimento, et alquanti altri li quali caddono volontariamente egli cacciò dallo stato della sua excellentia, nella pena della dannatione eternale. Adunque in noi egli \non/ adopera alcuna ingiustitia, con ciò sia che egli abbi giustamente giudicata quella natura la quale è più excellente che la nostra. Dica adunque lo nostro testo: *Or insegnerà alcuno scientia a Dio, lo quale giudica li excelsi?* Quasi dicesse: Niente è da dubitare che colui lo quale fa cose maravigliose sopra \di/ noi, disponga di noi medesimi ogni cosa con sapientia. Hora oltra questo ancora aggiunse la cagione della nostra dubitatione.

Onde segue:

Iste moritur robustus et sanus, dives et felix. Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur. Alius vero moritur in amaritudine anim<a>e su<a>e, absque ullis opibus. *Questi muore forte et sano, ricco et bene aventurato. Le sue interiora sono piene di gra\s/seza, et le sue ossa sono imbagnate* cioè ripiene *di midolle. Et* fol.166r *l'altro muore in amaritudine dell'anima sua, sanza alcune richeze.*[1] Hora quando noi vedemo queste cose, chi sarà quelli che voglia examinare lo secreto di Dio, per quale cagione egli permecte che così sia? Ma pure come che li sancti huomini et li malvagi abbino \diversità/ di vita, nientemeno non sono discordanti nella corructione della morte. Inperò che quella è una medesima a tucti.

Et inperò ben sogiugne:

Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos. Et nientemeno egli dormiranno insiememente nella polvere, et li vermini li copriranno.[2] Hora che monta \la/ diversità della vita, dipoi che tucti dovemo essere simiglianti alla morte. Certamente questa vita corructibile è poco d'apprezare. Ma noi dovemo considerare solamente quella vita nella quale saranno diversità de' premii a' buoni et a' rei. Et che vale la sanità et la forza overo la richeza del malvagio, dipoi che tucte quest<e>[3] cose deono sì tolto venire meno, et dopo questa vita noi dovemo trovare li premii buoni o rei sanza fine? Inperò che la allegreza del malvagio si passerà alla pena eternale, et la pena dello afflicto innocente passerà alla gloria perpetuale. Et inpertanto queste richeze mondane non ci deono fare insuperbire, né ancora le povertadi ci deono dare alcuna turbatione. Per la qual cosa bene vedemo noi che 'l nostro Iob nel mezo di tanti danni temporali, non sostenne alcuno danno di mente. Ma ecco che più tosto egli riprende coloro li quali lo dispregiavano nelle sue persecutioni dicendo:

Certe novi cogitationes vestras, et sententias contra me iniquas. Dicitis enim: Ubi est domus principis, et ubi tabernacula impiorum? Certo io so li pensieri vostri et le sententie

[1] Hiob 21,23-25.
[2] Hiob 21,26.
[3] Mscr.: leichte Korrektur von *o* zu *e* erkennbar.

inique contro a me. Inperò che voi dite: Dove è la casa del principe, et dove sono li tabernaculi[1] *de' malvagi?*[2]

Della grasseza degli uomini malvagi, et delle midolla delle ossa loro. Cº. xxviº.

Pensavansi gli amici di Iob che egli fusse huomo iniquo, dipoi che lo vedevano essere stato così percosso da Dio, in queste cose di fuori. Et inperò lo sancto huomo tanto maggiormente li riprende, quanto egli nel mezo di tanti danni si sentiva essere stato più diricto. Et che danno poteva avere ricevuto di fuori da sé, colui lo quale niente avea perduto colui cui egli avea sempre amato dentro da sé?

Ma io voglio che noi spogniamo un poco più distesamente lo testo che disse di sopra dell'uomo iniquo. Noi dovemo sapere che sì come del soperchio cibo si genera in noi la grasseza, così della abondanza di queste cose temporali è generata la superbia. Onde la superbia non è altro, se non fol.166ᵛ una grasseza d'animo. Onde inperò che molti sono li quali per l'abondantia di queste cose diventano peccatori, inpertanto diceva il propheta: *La loro iniquità uscì quasi come d'una grasseza.*[3] Poi disse lo nostro testo: *Et le sue interiora sono ripiene di midolle.* Noi potemo dire che l'ossa degli amatori di questo secolo non sieno altro se non le loro potentie et le loro dignità. Ma se a queste dignitadi mancano loro le richeze temporali allora pare loro avere in questo mondo ossa sanza midolle. Et inpertanto volendo lo nostro Iob dimostrare come questo malvagio huomo avea le dignità di fuori, et l'abondanza dentro alla casa sua, di queste cose terrene, sì disse: *Et l'ossa sue sono imbagnate di midolle*. Overo ancora sponendo in altro modo: Noi potemo dire che l'ossa di questo ricco sieno le perverse et dure usanze del peccare, et le midolle in queste ossa sieno li desiderii di male vivere, li quali non si possono satiare in questi malvagi huomini etiandio per sodisfare alle loro perverse volontadi. Queste midolle si può dire che imbagnino l'ossa de' richi malvagi, inperò che li malvagi desiderii conservano le pexime usanze nelle dilectationi carnali.

Ma sono bene alquanti in questo mondo li quali non hanno richeze, ma pertanto desiderano d'averle. Et questi cotali come che in questa vita non sieno stati exaltati d'onori né di dignitadi, nientemeno dinanzi al conspecto di quello sommo Giudice saranno accusati dalle loro conscientie, sì come colpevoli di queste vanitadi. Onde bene adiviene che molti et molti nell'altra vita saranno tormentati di peccati delle richeze, li quali niente saran<n>o stati richi. Et ben sogiunse apresso: *Et l'altro muore nella amaritudine dell'anima sua sanza alcune richeze.* Ecco che sì come lo ricco si rallegra vanamente col suo cuore superbo, così ancora alcuno iniquo huomo muore povero, et non avendo avuta alcuna richeza sì sarà tormentato. Et apresso ben sogiugne dell'uno et dell'altro: *Et nientemeno egli dormiranno insiememente nella polvere et li vermini lo coprirranno*. Dormire nella polvere non è altro, se non chiudere gli ochi della mente in questi desiderii terreni. Per la qual cosa a tucti li peccatori li quali dormono nella colpa ben diceva la sancta scrittura: *Levati sù, tu che dormi, levati dalla morte, et Cristo t'alluminerà.*[4] Li vermini che nascono della carne dice che gli copriranno. Inperò che così lo povero superbo come lo ricco è agravato dalle sollecitudini overo desiderii carnali. Onde in

[1] PORTA: *abitaculi.*
[2] Hiob 21,27-28.
[3] Psalm 73,7.
[4] Epheser 5,14.

queste cose terrene come che insiememente lo malvagio povero et ricco non sieno ripieni d'una medesima prosperità, nientemeno egli sono turbati di pari angoscia. Inperò che quella cosa la qua- fol.167r le già l'uno tiene con paura, l'altro desidera d'avere con grande ansietade, et duolsi pertanto che non la può avere. Ben dice adunque che costoro insiememente dormono nella polvere, et li vermini li copriranno. Inperò che come che essi non sieno egualmente levati in alto in queste cose temporali, nientemeno sono insieme adormentati nelli desiderii di quelle, et così ancora insiememente li vermini li cuoprono. Inperò che amendue sono agravati da pensieri carnali. L'uno per potere avere quello che desidera. L'altro per non perdere quello che egli ha già acquistato.

Ma certamente lo nostro Iob non fu coperto da questi vermini, inperò che non aveva presa superbia delle cose temporali quando esso l'avea, et avendole perdute non le ricercava con ansietà d'animo, et dentro da sé non era percosso d'alcuno dolore di tanti danni ricevuti. Et apresso non aveva la mente sua attuffata nello amore di queste cose temporali, et inpertanto si può dire che egli non dormisse nella polvere. Poi sogiugne apre\s/so: *Certo io so li pensieri vostri, et le sententie inique contro a me.* Hora come dice lo nostro Iob, che sappi li pensieri loro, con ciò sia ch'egli è scricto: *Quale huomo è quello che sappi lo cuore altrui, se non lo spirito medesimo dell'uomo?*[1] Hora per questo noi dovemo sapere, che allora ci sono secreti li pensieri degli uomini, quando non gli potemo conoscere per parole o per opere, overo per alcuno altro segnale di fuori. Et inpertanto ben diceva Cristo: *Da' fructi loro voi li conoscerete.*[2] Et volendo pertanto dare ad intendere che per le cose \di fuori/ noi potemo intendere le cose dentro. Per la qual cosa ancora a questo ben disse Salamone: *Sì come nell'acqua si dimostra la faccia di chi guarda in quella, così li cuori degli uomini sono manifesti a' savi.*[3] Et inpertanto avendo lo nostro Iob in prima decto come egli sapeva li loro pensieri, sì agiunse: *Et le sententie inique contro a me.* Volendo esso per questo dimostrare come per le parole di fuori egli avea conosciuta la loro intentione dentro. Di che apresso egli agiugneva queste loro sententie inique dicendo: *Inperò che voi dite: Dove è la casa del principe, et dove sono li tabernacoli de' malvagi?*

Quelli che hanno li loro desiderii solamente alle grandeze di questo mondo, sì si pensano che qualunque è fra\ge/llato in questa vita, si riceva tale pena per \le/ su\e/ colpe\e/.[4] Inperò che non possono credere che per alcuna cosa non debba essere dispiaciuto a Dio, colui lo quale essi veggono essere da lui tanto percosso, et così si pensavano del nostro Iob gli amici suoi. Inperò che si immaginavano che se egli non fusse stato peccatore, già le sue case et le sue sustantie sarebbono state ferme. Ma questi cotali pensieri vani et stolti non ha se non colui lo quale ferma tucti li suoi pensieri nelli fol.167v dilecti di questa vita, et non sa andare a quella patria eternale con gli perfecti desiderii, cioè con lo amore solamente delle cose spirituali.

Per la qual cosa ben sogiunse apresso:

Interrogate quemlibet de viatoribus, et h<a>ec eadem illum intelligere cognoscetis, quia in diem perditionis servatur malus et ad diem furoris duc<i>tur[5]*. Domandate ciascuno de'*

[1] 1. Korinther 2,11.
[2] Matthäus 7,16.20.
[3] Sprüche 27,19.
[4] Mscr.: *sua colpa* mit Hinzufügungen.
[5] Mscr.: *ducetur*.

viandanti, et conoscerete come egli intende questo medesimo, cioè che 'l malvagio huomo è serbato nel giorno della perditione, et è menato al giorno del furore.[1]

Come Idio sostiene che li malvagi huomini abbino prosperitadi in questo mondo, et come li buoni huomini sono come viandanti in questa vita. Capitolo xxvii°.

Spesse fiate adiviene che la patientia di Dio sostiene in questa vita coloro li quali deono essere condannati a' tormenti eternali, et permecte che crescano in prosperitadi coloro li quali egli vede continuamente adoperare male. Inperò che conoscendo lui in quanta misera dannatione quelli miseri debbano venire, poco si cura di lasciare loro in questa vita avere alcuna prosperità mondana. Ma quelli che ama la gloria di questa vita si pensa d'avere grande felicità, quando si vede fiorire secondo lo suo desiderio, come che egli debba poi essere costrecto di sostenere li tormenti eternali. Et inpertanto solamente colui si pensa che questo fiorire dell'uomo iniquo sia cosa vana, lo quale comincia a levare dal cuore suo l'amore di questo secolo presente. Per la qual cosa volendo lo nostro Iob dire della dannatione del malvagio, sì disse in prima: *Domandate ciascheduno de' viandanti et conoscerete come egli intende questo medesimo.* Quelli dee essere appellato viandante, lo quale ha questa vita temporale per sua via et non per sua patria né per propria habitatione, lo quale non vuole fermare lo suo cuore nello amore di questo mondo, et che non desidera di rimanere in queste cose transitorie, ma solamente di passare a quelle cose eternali. Onde qualunque è quelli lo quale non desidera d'essere in questa vita sì come viandante, certamente non potrà dispregiare le prosperità di questa vita. Per la qual cosa volendo lo propheta David lo quale giá avea levato lo suo cuore dallo amore di queste cose, discrivere la gloria del malvagio sì diceva: *Vidi impium, etc.*/ *Io vidì lo malvagio sopraexaltato, et elevato sopra li cedri del'Libano.*[2] Et poi apresso pertanto che egli non avea soctoposto lo suo cuore a questo mondo, pertanto lo dispregiava dicendo: *Et transivi et ecce, etc.*/ *Passai et ecco che egli non era.*[3] Ben sarebbe stato alcuna cosa lo malvagio nella oppinione del propheta, se egli si fusse partito con tucta la sua intentione dallo amore di questo seculo. Et inpertanto disse: *Passai.* Volendo per questo dimostrare lo propheta come egli era passatore et fol.168[r] sì come vianda<n>te in questo mondo. Onde colui lo quale sarebbe paruto che fusse stato una grande cosa a chi non fusse stato viandante, ecco che \a/l viandante parve che fusse niente. Et questo pertanto inperò che chi pensa quelli premii eternali, conosce chiaramente quanto sia niente la gloria di questa vita. Per la qual cosa domandando Moysé la gloria di quella contemplatione di sopra sì diceva: *Io passerò et vedrò la visione.*[4] Per questo volendo dimostrare che se egli non avesse levato via l'andamento del cuore dallo amore di questo seculo, certamente non arebbe potuto intendere le cose di sopra. Et lo propheta Ieremia ancora dimandando che fusse considerato el pianto del suo cuore sì dicea: *O voi tucti che passate per la via, attendete et vedete s'egli è dolore come è il dolore mio.*[5] Questo pertanto disse inperò che coloro li quali non passano questa presente vita sì come una via, ma vogliono in quella habitare sì come in una patria, certamente non possono considerare lo pianto de' sancti electi.

[1] Hiob 21,29-30.
[2] Psalm 37,35.
[3] Psalm 37,36.
[4] 2. Mose 3,3.
[5] Klagelieder 1,12.

Et Salamone ancora sì diceva: *Apri la bocca tua al mutolo, et alle cause di tucti quelli figliuoli che passano*.[1] Quelli sono in questa parte appellati mutoli, li quali niente contastanno alle parole de' sancti predicatori, et questi ancora possono essere appellati persone che passino, cioè \a dire/ viandanti. Inperò che non vogliono fermare li passi della mente loro nello amore di questa vita presente. Hora adunque ben dice lo nostro Iob: *Domandate ciascuno de' viandanti, et conoscerete come egli intende questo medesimo*, cioè che 'l malvagio huomo è serbato nel giorno della perditione, et è menato al giorno del furore. Certo ben disse: *Domandate ciascuno de' viandanti*, inperò che questo non può intendere se non chi è viandante di questa vita. Onde qualunque è quelli lo quale ferma lo suo cuore nelle cose presenti, certamente non può intendere quali sieno quelli tormenti che deono seguire allo huomo iniquo.

Del quale iniquo ancora ben sogiugne:

Quis arguet coram eo via<m>[2] *eius, et qu<a>e fecit quis reddet illi? Chi riprenderà dinanzi a lui la via sua, et chi gli renderà quello che egli ha facto?*[3] Spesse fiate adiviene che 'l malvagio huomo pruova etiandio in questa vita la indegnatione del suo Creatore, la quale egli dee sostenere nell'altra eternalmente. Inperò che spesse fiate egli perde quelle prosperitadi le quali esso amava, et pruova le aversitadi le quali esso temea. Et come ch'egli possa essere ripreso dalla lingua de' giusti delle sue iniquità, etiandio quando egli è nel mezo delle prosperità, nientemeno noi sapemo bene che quando lo malvagio è atterrato dalle sue operationi, allora cresce la riprensione de' giusti. Ma perché dice lo nostro fol.168^{v} Iob: *Chi riprenderà davanti a lui la via sua?* Con ciò sia che etiandio non parlando li giusti huomini noi potemo dire che tante fiate è ripresa la vita dello iniquo, quante fiate la sua prosperità è sopravenuta dalla aversità? Ma noi potemo ben dire che parlando lo nostro Iob di tucti li malvagi huomini, egli rivolta subitamente lo suo parlamento al capo di tucti li rei, cioè ad Anticristo.

Della malvagità d'Anticristo.
Capitolo xxviii^{o}.

Vede lo nostro Iob che nel corpo di quello huomo lo quale è nominato dalla sancta scriptura Anticristo, enterrà lo iniquo spirito di Sathan. Et considera che questo huomo peximo si leverà in tanta superbia, et crescerà in tanta signoria, et mosterrà di sé medesimo tanti segnali di sanctità, che non potrà essere ripreso d'alcuno huomo. Inperò che a quella potentia saranno ancora aggiunti li segnali della sanctità. Et inpertanto dice: *Chi riprenderà dinanzi a lui la via sua*, ciò volle dire: Quale huomo sarà ardito di riprendere colui cui egli avea paura di raguardare? Ma nientemeno le vie di costui saranno riprese, non tanto da Elya et da Enoch, ma ancora da tucti li sancti electi li quali l'avranno in dispregio, et con la virtù della mente loro contasteranno alla malitia sua. Ma inpertanto che questo faranno per la gratia di Dio et non per loro virtudi, però ben disse: *Chi riprenderà dinanzi a lui la via sua?* Quasi volesse dire: Chi sarà quelli se non Idio dal quale questi sancti electi saranno aiutati a poterli contastare? Onde alcuna fiata nella sancta scrittura per questo modo del domandare cioè di dire: Chi farà così, o chi farà questo? si intende lo nostro omnipotente Idio, sì come noi leggiamo che è scritto: *Chi*

[1] Sprüche 31,8.
[2] Mscr.: *vias*.
[3] Hiob 21,31.

lo risuscitò?[1] Et di lui dice poi l'appostolo: *Lo quale Idio risuscitò da morte.*[2] Hora pertanto che questo maligno spirito lo quale habiterà in questo huomo, sarà molto più crudele quando sarà presente, che egli non era quando noi non l'avemo presente, inperò che ancora egli non habita nel suo proprio vasello. Inperò ben dice: *Chi lo riprenderà dinanzi a lui*. Inperò che ben sono molti li quali riprendono hora le vie d'Anticristo, ma questo fanno egli quando non è ancora presente. Ma quando egli sarà presente, allora qualunque contasterà alla presentia sua, si potrà dire che contasti dinanzi a lui le vie sue. Apresso ben disse: *Et chi gli renderà quello che egli ha facto*. Quasi dicesse: Solamente Idio sarà quelli lo quale potrà condannare alla dannatione eternale la potentia di sì maligno spirito. Ma vediamo ancora le operationi di questo maligno capo in questa vita.

Segue:

Ipse ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit. Egli sarà menato a' sepolcri, et veghierà nella compagnia de' morti.[3] Li sepolcri cuoprono li corpi de' morti, et che dovemo noi intendere per fol.169[r] lo nome de' sepolcri, se non li cuori degli uomini malvagi, nelli quali stanno l'anime morte sì come in sepolcri? Questo iniquo adunque sarà menato a' sepolcri, inperò che egli sarà ricevuto ne' cuori degli uomini malvagi, inperò che solamente coloro lo riceveranno li quali aranno le loro anime morte da ogni vita di gratia, del quale odi come ben diceva il propheta: *Intorno a lui erano li sepolcri suoi, et tucti li morti, et tucti quelli che erano caduti di coltello.*[4] Quelli saranno nello inferno apresso di questo spirito maligno, nelli quali habita quello spirito morto, et che sono stati percossi dal coltello della sua iniquità. Onde ben fu scripto: *Qui liberasti David servum tuum, etc./ Lo quale liberasti David tuo servo dal coltello maligno.*[5] Ma ben disse: Et vegghierà nella compagnia de' morti, inperò che egli manifesta hora le sue insidie nella compagnia de' peccatori. Noi vedemo bene che in questa vita li buoni sono pochi, et li malvagi sono assai, et inpertanto volendo disegnare la moltitudine de' rei, sì lo chiamò compagnia di morti. Inperò ch'egli è scricto *che larga è la via che mena a perdimento, et molti sono quelli che vanno per essa.*[6] Vegghiare adunque Sathan nella compagnia de' morti non è altro, se non exercitare la iniquità della sua malitia ne' cuori de' malvagi.

Del quale Sathan ancora sogiugne:

Dulcis fuit glareis <Cocyti>[7]*. Egli fu dolce alla ghiaia del Cochito.*[8] Cochito tanto è a dire in greco quanto pianto, et questo pianto s'intende che sia di femine o di persone inferme. Ma alquanti savi huomini del mondo li quali sono schiusi dalla luce della verità, sì si sforzano nella loro vita di tenere alcuna ombra di verità. Onde dissono questi cotali che per lo inferno correva uno fiume che si chiama Cochito, volendo per questo dimostrare che coloro li quali fanno in questo mondo cose che sieno degne di pena si vanno al luogo del pianto cioè dello inferno. Ma io voglio che noi li quali già veggiamo la luce della verità, dispregiamo l'ombra di questa sapientia carnale, et conosciamo che per lo nome del Cochito questo sancto huomo intende lo pianto di quelli che sono infermi. Egli è scricto: *Viriliter agite, etc./ Adoperate*

[1] 1. Mose 49,9.
[2] Galater 1,1; Apostelgeschichte 3,15; 4,10; 13,37.
[3] Hiob 21,32.
[4] Hesekiel 32,22.
[5] Psalm 144,10.
[6] Matthäus 7,13.
[7] Mscr.: *Cochiti*.
[8] Hiob 21,33.

virilmente et confortisi il cuore vostro.[1] Inperò che coloro li qu\a/li non vogliono essere confortati in Dio si vanno inpianto per la infermità dell'animo loro. Hora apresso noi vedemo che la ghiaia non è altro se non certe pietre piccole le quali sono menate da' fiumi. Et che intenderemo noi adunque per la ghiaia del Cochito se non li malvagi huomini li qu\a/li sempre sono menati dal corso di questi dilecti carnali sì come da un fiume? Onde coloro li quali vogliono stare ne' dilecti di questo seculo, si può veramente dire che egli diventino ghiaia di Cochito, inperò ch' continuamente corrono al luogo di pianto.

De' molti inganni del ni- fol.169ᵛ mico, lo quale habiterà in quello malvagio corpo d'Anticristo. Capitolo xxixº.

Et inpertanto che quello nostro antico nimico essendo entrato nel suo proprio vasello, cioè nel corpo di quello maligno huomo Anticristo, farà molti doni agli uomini perversi, et exalteragli di molti honori, et mosterrà loro molti apparenti miracoli. Per la qual cosa le menti leggieri lo guarderanno con maraviglia, però ben disse lo nostro testo: *Egli fu dolce alla ghiaia del Cochito.* Inperò che li sancti electi l'aranno in dispregio, et coloro lo seguiranno l\o/ seguiranno li quali saranno menati dall'acqua de' dilecti al pianto eternale. Li quali per questa concupiscentia terrena discorrono a basso a modo di ghiaia. Onde ad alcuno di questi malvagi egli farà assaggiare parte della sua dolceza per superbia, alcuno altro per avaritia, alcuno altro per invidia, alcuno altro per inganni et altri per luxuria, et generalmente parlando quanti saranno li peccati alli quali egli saranno indocti da lui, quasi tanti saranno li beveraggi della sua dolceza li quali egli darà loro. Onde quando conforta la mente de' peccatori a superbia, allora diventa dolce quello ch'egli dice, inperò che 'l malvagio huomo desidera dimostrarsi sopra gli altri. Et quando egli conforta le menti delli stolti al peccato della avaritia, allora diventa dolce quello ch'egli dice. Inperò che per la abondantia l'uomo fugge la miseria della necessità, et così potemo dire di tucti gli altri vitii generalmente. Ma sì come noi avemo decto di sopra questa dolceza non è compresa se non da coloro li quali essendo dati a questi dilecti carnali, sono tirati allo luogo del pianto eternale. Ben disse adunque: *Egli fu dolce alla ghiaia del Cochito*, inperò ch'egli è amaro a' sancti electi, et dolce a' malvagi.

Segue:

Et post se omnem hominem trahit, et ante se innumerabiles. Et dopo sé trae ogni huomo, et dinanzi a sé huomini sanza numero.[2] In questa parte tanto è a dire huomo quanto persona che non abbi sapore se non di cose humane. Ma con ciò sia che maggiore cosa sia a dire tucti che sanza numero[3], perché disse che dinanzi da sé egli trae huomini sanza numero, et dopo sé tucti? Certo per questo non volle altro dire lo nostro Iob se non che quello antico nostro nimico quando sarà entrato nel corpo di quello maladecto huomo Anticristo, allora egli si tirerà dopo sé a lui tucti quanti gli uomini carnali. Ma hora dinanzi a sé cioè innanzi lo avenimento di quello iniquo huomo, egli tira a sé huomini sanza numero. Onde hora egli tira a sé tucti gli uomini carnali, inperò che molti et molti sono li quali ritornano dalle opere carnali alla via della vita. Ma quando

[1] Psalm 31,25.
[2] Hiob 21,33.
[3] PORTA hier und und an anderen Stellen: *novero*.

verrà quello malvagissimo huomo, allora egli tirerà a sé tucti carnali huomini. fol.170[r] Ma veggiamo con ciò sia che maggiore cosa sia a dire tucti che sanza numero, sì come noi avemo già decto, perché adunque in prima disse di tucti, et poi di quelli sanza numero? Certo questo dovrebbe essere l'ordine del parlare che in prima fusse nominato lo minore numero che 'l ma\g/giore. Hora per questo noi dovemo sapere che in questo luogo maggiore facto è a dire sanza numero che a dire tucti, inperò che dopo a lui egli tirerà ogni huomo. Inperò che in tre anni et mezo egli mecterà socto in giogo[1] della sua dannatione tucti coloro li quali egli troverrà ne' desiderii \della vita/ carnale. Ma dinanzi a sé egli tirerà huomini sanza numero, inperò che in questo tempo che è passato di cinque milia anni o più, come egli non abbi tirato a sé tucti gli uomini carnali, nientemeno molti sono stati più in questo tempo sì lungo coloro li quali egli ha sogiogati, che non saranno tucti quelli li quali saranno presi da esso in quello piccolo tempo. Ben disse adunque lo nostro testo: *Egli trae ogni huomo dopo sé, et dinanzi a sé huomini sanza numero.* Questo cotanto sì come noi avemo decto ha voluto dire lo nostro Iob contra lo principe delli iniqui, al quale in quello tempo sarà permesso di levarsi in alto, ma allo avenimento del nostro Signore egli sarà perpetualmente atterrato. Et certo per questo ben ci dimostra lo nostro sancto, che egli non ha ricevuti da Dio tanti fragelli per alcuna sua offensione, inperò che se Idio permecte che li malvagi huomini prosperino in questa vita, egli è di bisogno che li sancti electi sieno tenuti da esso socto lo freno de' fragelli.

Per la qual cosa odi come apresso egli riprende gli amici suoi:

Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsi<o>[2] *vestra repugnare ostensa si{n}t veritati? Come adunque mi consolate noi invano, con ciò sia che egli sia dimostrato come la risposta vostra contasta alla verità?*[3] Veramente gli amici del beato Iob non lo potevano consolare, inperò che ne' loro ragionamenti egli contastavano alla verità. Onde chiamando loro huomo ypocrita ne' loro parlamenti overo malvagio, certamente questa colpa di tale loro mentire accresceva la pena dello afflicto, inperò che questa è la conditione delle sancte menti che pertanto che elle amano la verità elle hanno pena della colpa altrui. Onde considerando essi quanto sia grave il peccato della menzogna, allora egli l'hanno in odio solamente in loro, ma etiandio in altrui. Amen.

Finito il libro xv[o] delle Morali di sancto Gregorio papa, sopra il Iob.

<Libro XVI>

Cominciano i capitoli del libro sextodecimo.
Del debito de' nostri proximi, et del pegno che noi ricevemo da loro. Capitolo i[o].
Della conditione degli heretici, et come riprendono la sancta chiesa di stoltitia. Capitolo ii[o].
fol.170[v]
Di coloro li quali consentono alle predicationi degli heretici. Capitolo tertio.
Della obscurità dello intendimento degli uomini heretici. Capitolo iiii[o].

[1] PORTA: *il giogo.*
[2] Mscr.: *responsia.*
[3] Hiob 21,34.

Come li malvagi huomini moiono inanzi tempo, et della prescientia di Dio. Capitolo quinto.
In che modo li giusti huomini si rallegrano della morte delli ingiusti. Capitolo viº.
Delli nimici degli uomini, et delle richeze della nostra mente. Capitolo viiº.
Come noi semo antivenuti dalla gratia di Dio, acciò che per lo libero arbitrio noi adoperiamo dipoi insieme con essa. Capitolo octavo.
Come Idio è in ogni parte, et dentro da sé contiene tucte le cose. Capitolo nono.
Per quale cagione l'anima dell'uomo giusto è assimigliata allo oro. Capitolo xº.
Come l'essere di Dio è principalmente immutabile. Capitolo xiº.
Come nulla cosa adiviene contro alla volontà di Dio. Capitolo xiiº.
Come per li giorni di Dio si dee intendere la sua eternitade. Capitolo xiiiº.
Come le buone operationi sono vestimento dell'anima. Capitolo xiiiiº.
Come quelli che ne' loro parlamenti sancti cercano solo la gloria mondana, possono essere decti adulteri della parola di Dio. Capitolo xvº.
Come li malvagi huomini sempre desiderano di vedere li giusti in tribulatione. Capitolo xviº.
Come la mente del peccatore può essere assimigliata all'acqua la quale è mossa da' venti. Capitolo xviiº.
Come nulla colpa rimane inpunita. Capitolo xviiiº.

Finiti i capitoli del libro xviº.

Comincia il libro xviº. delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

Del debito de' nostri proximi, et del pegno che noi ricevemo da loro. Capitolo primo.

Questa è l'usanza di coloro che non possono più contastare alle parole della verità, che spesse fiate ripetono le cose manifeste, acciò che tacendo egli non dimostrassono d'essere vinti. Et inpertanto vedendosi Elyphat vinto dalle parole di Iob sì dice quelle cose le quali nullo è che non sappi.[1]

Onde dice:

Numquid Deo comparari potest homo, etiam cum perfect<a>e fuerit scienti<a>e? Or puossi l'uomo assimigliare a Dio, etiandio quand'elli sarà di perfecta scientia?[2] Veramente la nostra scientia è ignorantia, per comparatione del nostro Signore Idio. Onde la nostra scientia è per participatione non per comparatione di Dio. Et che maraviglia è adunque che Eliphaz ci dica quasi per modo di doctrina quella cosa la quale ci era manifesta etiandio tacendo?

Et apresso ancora quasi volendo questo Elypham difendere la potentia di Dio. Sogiugne:

[1] PORTA: *sappia*.
[2] Hiob 22,2.

Quid prodest Deo si iustus fueris? aut quid ei conferes si inmaculata fuerit via tua? Che pro' fa a Dio se tu[1] fol.171[r] *sarai giusto overo ch'egli darai tu se la vi{t}a tua sarà inmaculata?*[2] Questo era ben certo sanza lo parlamento di Elypham, che in ogni nostra buona operatione noi non facemo alcuno proficto a Dio ma solamente a noi medesimi. Per la qual cosa ben dicea il psalmista: *Dixi Domino: Deus meus es tu, etc.*/ *Io dixi al Signore: tu se' lo mio Idio, inperò che tu non hai mistiero de' miei beni.*[3] Veramente quello è lo vero Signore et lo vero nostro Idio, lo quale non ha mistiero d'alcuno bene del servo suo, inperò che la virtù del servo fa utile a esso et non a Dio. Onde come che 'l nostro Salvatore debba dire al tempo di quello ultimo giuditio: *Quando voi facesti queste cose a uno de' minimi di questi miei frati, voi lo facesti a me.*[4] Questo egli dirà per pietade o per compassione delle sue membra, cioè de' giusti.

Apresso ancora odi come sogiugne una sententia la quale a tucti è manifesta:

Numquid timens arguet te, et veniet tecum in iudi<c>ium[5]*. Or riprenderatti egli con paura, et verrà teco al giuditio.*[6] Certamente nullo è tanto stolto che possa pensare che 'l nostro Signore Idio ci riprenda con paura, et che egli con paura faccia giuditio contro a noi.

Ma ecco che dipoi che Elypham ha decto queste parole otiose, egli riesce in parole di villania.

Onde dice: *Et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas. Et non per la molta malitia tua, et per le infinite tue iniquitadi.*[7] Ecco che prima ha parlato lo nostro Elypham parole otiose, et dipoi comincia parole di villania, et così adiviene del peccato della lingua, che quando ella non è rifrenata, sempre cresce maggiormente in male dire. Ma inperò che queste parole che seguono sono assai manifeste quanto alla ystoria, pertanto non le vogli\o/ sporre secondo la lectera.

Ma più tosto con ciò sia che noi avemo decto di sopra che gli amici del beato Iob tengono figura degli uomini heretici, et egli tiene figura della sancta ecclesia, pertanto io voglio che noi vediamo come le parole di Elipham si convengono alla falsità degli heretici.

Onde segue:

Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, et nudos spoliasti vestibus. Aquam lasso non dedisti, et esurienti subtraxisti panem. In fortitudine brachii tui possidebas terram, et potentissimus o<b>tinebas eam[8]*. Tu togliesti lo pegno de' frati tuoi sanza cagione, et spogliastili nudi delle loro vestimenta. Allo affannato non desti dell'acqua, et allo affamato soctraesti lo pane. Nella forteza del bra\c/cio tuo tu possedevi la terra, et potentissimo tenevi quella.*[9] Nella sancta scrictura per lo nome del pegno alcuna fiata s'intende lo dono dello Spirito Sancto, alcuna fiata la confessione dello peccato. Che per lo pegno s'intenda lo dono dello Spirito Sancto, odi l'apostolo Paolo come dice: *Lo quale diede a noi lo pegno dello spirito.*[10] Veramente lo dono dello Spirito Sancto è fol.171[v] nostro pegno, inperò che per esso

[1] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *sarai giusto.*
[2] Hiob 22,3.
[3] Psalm 16,2.
[4] Matthäus 25,40.
[5] Mscr.: *iuditium.*
[6] Hiob 22,4.
[7] Hiob 22,5.
[8] Mscr.: *optinebas.*
[9] Hiob 22,6-8.
[10] 2. Korinther 1,22.

la nostra anima è fortificata alla certeza della speranza dentro. Ancora che per lo nome del pegno alcuna fiata s'intenda la confessione e 'l peccato, odi come è scricto nella legge: *Quando lo tuo fratello t'è tenuto d'alcuna cosa, et tu gli arai tolto il pegno, fa che innanzi lo coricare del sole tu glie le ristituisca,*[1] allora diventa lo nostro fratello nostro debitore, quando lo nostro proximo ha facto alcuno fallo contro a noi. Onde noi potemo degnamente appellare li peccati de' proximi li quali sono facti contro a noi nostri debitori, sì come ben fu decto \a quello servo peccatore/: *Io ti perdonai ogni debito.*[2] Et nella oratione del nostro Salvatore noi diciamo continuamente: *Perdona a noi li debiti nostri, sì come noi perdoniamo alli nostri debitori.*[3] Et allora riceviamo noi il pegno dal nostro debitore, quando quelli che ha fallato contra noi confessa lo peccato suo, per la quale confessione egli adimanda a noi ch'egli perdoniamo quello peccato lo quale egli ha commesso contra noi. Onde quando alcuno confessa se avere peccato et domanda perdono, certamente si può dire che egli abbi dato quasi il pegn\o/ per lo debito al quale egli era obligato. Et certo questo cotale pegno comandava la legge che fusse renduto innanzi altramontare del sole, cioè \a dire che/ innanzi che tramonti in noi il sole della giustitia noi dovemo rendere la confessione della perdonanza a colui dal quale avemo ricevuto la confessione della colpa. Acciò che colui lo quale si confessa avere peccato contra noi, si senta che da noi gli sia dimesso quello in che egli ha peccato. Hora inperò adunque che la sancta Madre Ecclesia riceve alla verità della fede tucti quelli heretici li quali vogliono ritornare a essa, pertanto ella li conforta in prima a confessare l'errore loro. Onde dice: *Tu togli lo pegno de' frati tuoi sanza cagione,* cioè a dire, tu volesti sanza utilità alcuna la confessione dello errore, di coloro li quali vengono da noi a te. Ma se ancora noi volemo sì come già avemo decto per lo nome del pegno intendere li doni dello Spirito Sancto, allora potemo dire che gli heretici dicono che la sancta ecclesia ha tolto lo pegno de' frati loro. Inperò che egli si pensano che coloro li quali tornano a essa perdano li doni dello Spirito Sancto. Per la qual cosa ben sogiunse: *Et spogliasti li nudi delle loro vestimenta.*

Inperò che gli heretici si pensano che coloro li quali sono informati della loro doctrina, abbino quasi come loro vestimenta, et queste vestimenta egli si pensano che tanto bastino loro quanto li veggono conservare nella loro doctrina. Et quando egli veggono alcuno di costoro che ritorni alla verità della sancta ecclesia, allora si pensano che quello cotale abbi perdute le vestimenta della do{c}trina. Ma io voglio bene che noi veggiamo questo modo del parlare fol.172r che in prima li chiama nudi et poi spogliati. Hora per questo noi dovemo sapere che qualunque è quello che vive in purità di cuore, può essere chiamato nudo, inperò che non è vestito di vestimento di dupplicità. Ma sono ancora alquanti heretici li quali bene hanno purità di cuore, ma nientemeno egli hanno perverso intendimento della doctrina loro. Et questi cotali possono essere appellati nudi per la loro purità, et possono essere chiamati vestiti per la loro predicatione. Et questi ancora pertanto che agevolmente ritornano al grembo della sancta ecclesia, però non usano la malitia della dupplicità. Inperò egli sono appellati nudi dagli uomini heretici, però che sono spogliati delle vestimenta della malitia. Onde egli hanno per semplici et per grossi tucti coloro li quali hanno perdute le loro pervese doctrine.

Segue poi[4]: *Allo affannato non desti dell'acqua, et allo affamato soctraesti el pane.*

[1] 2. Mose 22,25.
[2] Matthäus 18,32.
[3] Matthäus 6,12.
[4] PORTA: *poi* Teil des Verses.

Della conditione degli heretici et come riprendono la sancta ecclesia di stoltitia. Capitolo secondo.

Noi dovemo sapere che questa è la conditione degli uomini heretici, che pertanto che essi non hanno lo fondamento della verità, però essi si sforzano di mostrarsi parlatori per avere gloria della doctrina loro, contra la fede de' sancti catholici. Et con gli loro parlamenti cercano di tirare a sé tucti gli altri, et pensansi di fare alcuna cosa degna di nome di vita dove egli danno morte. Onde noi appelliamo lassi tucti coloro li quali sono affannati socto le fatiche di questo secolo. Onde pertanto ben diceva la somma Verità nello evangelio: *Venite a me voi che vi affaticate et sete aggravati, et io vi farò refectione*[1], overo vi consolerò. Hora gli heretici inperò che giamai non cessano di predicare li loro amaestramenti, pertanto scherniscono la sancta ecclesia quasi riprendola di stoltitia, dicendo: *Allo affannato non desti dell'acqua, et allo affamato soctraesti lo pane.* Pensansi questi heretici di dare dell'acqua allo affannato, quando egli danno beveraggio d'errore a loro uditori. Et allora si pensano non avere soctratto el pane agli affamati, quando essendo loro adomandati, rispondono con uno superbo ardimento delle cose invisibili et incomprehensibili. Et allora egli si pensano d'essere savi sopra tucti gli altri, quando egli hanno presumptione di parlare delle cose le quali non sono manifeste. Ma la sancta ecclesia quando vede che alcuno ha desiderio di quella cosa la quale non gli saria[2] utile a ricevere, allora se ella conosce la cagione ella la tiene nascosa con temperanza, overo ancora se non la può sapere, ella confessa la sua ignorantia con humilità. Et così riduce tucti li suoi fedeli ad avere sentimento d'ordinata fol.172^{v} humilità, dicendo loro quella parola del suo predicatore Paolo: *Non volere sapere più che si convenga di sapere, ma sapere con temperanza*.[3] Et in altra parte è scricto: *Non volere sapere troppo altamente, ma abbi paura*.[4] Et ancora in altra parte dice: *Non cercherai cose più alte di te, et non investigherai cose più forti di te.*[5] Et in altra parte è scricto: *Tu hai trovato el mele hora ne mangia quanto ti basta, acciò che forse essendone tu troppo satio, tu non lo buttassi fuori.*[6] Trovare el mele non è altro, se non assaggiare la dolceza del sancto intendimento. Allora mangiamo di questo mele tanto che basta, quando noi regoliamo lo nostro intendimento con misura di temperanza. Onde colui butta fuori questo mele, lo quale vuole sapere più innanzi che egli non può intendere, per la qual cosa perde quello \di/ che egli può avere lo suo nutrimento. Inperò adunque che la sancta ecclesia non vuole che l'uomo cerchi le cose alte le quali sono oltre al nostro intendimento, pertanto dicea Elyphaz a Iob: *Tu soctraesti lo pane allo affamato.*

Hanno ancora li malvagi heretici invidia alla sancta Madre Ecclesia, vedendo che ella tiene la moltitudine de' populi socto la regola della vera fede. Et inpertanto parlano contro a essa dicendo: *Nella forteza del braccio tuo tu possedevi \la terra/ et potentissimo tenevi quella.* Come se dicesse apertamente: La possessione che tu hai de' populi della terra, si è per la tua forteza temporale, et non per cagione d'alcuna verità. Onde vedendo li malvagi heretici che li principi temporali actendono alla predicatione della sancta ecclesia, allora egli si

[1] Matthäus 11,28.
[2] PORTA: *sarebbe*.
[3] Römer 12,3.
[4] Römer 11,20.
[5] Prediger 3,22.
[6] Sprüche 25,16.

pensano che la sua fede sia tenuta da' populi più tosto per paura di potentia secolare che per amore di virtù o d'alcuna dirictura.

Segue:

Viduas dimisisti vacuas, et lacertos pupillorum comminuisti. Le vedove lasciasti vote, et rompesti le braccia de' pupilli.[1]

Di coloro li quali consentono alle predicationi degli heretici. Capitolo tertio.

Noi dovemo sapere che quelli populi li quali consentono alle predicationi degli heretici si sono apresso acompagnati con loro nella loro dannatione. Ma quando la sancta Madre Ecclesia riduce a sé medesima questi predicatori d'errori vincendogli con la sua doctrina, allora pare a' perversi che rimangono, che ella lasci le vedove vote. Et dipoi vedendo che questi maestri li quali sono ritornati alla obedientia della sancta Madre Ecclesia, li loro discepoli paiono indebiliti nelle loro operationi. Allora egli si dolgono che le braccia de' pupilli sono rocte, overo ancora in altro modo sponendo. La sancta ecclesia quando riceve alla sua fede coloro li quali si vogliono partire dalli loro errori, allora ella contradice alle loro oppinioni di prima. Inperò che sono alquanti li quali lodano tanto fol.173[r] la virginità che egli dannano il matrimonio. Et alquanti sono che laudano tanto l'astinentia, che egli riprendono coloro li quali prendono etiandio le cose necessarie, delli quali ben fu decto per lo appostolo Paolo dove dice: *Li quali vietano lo matrimonio, et comandano che l'uomo s'astenga da' cibi li quali Idio ha creati, acciò che possano essere usati con degne gratie de' sancti fedeli.*[2] Hora inperò che la sancta Madre Ecclesia riprende questi cotali et informagli della vera doctrina, pertanto li malvagi heretici vedendoli vivere altrimenti ch'eglino aveano loro insegnato, sì si pensano che le braccia di coloro sieno rocte. Inperò che non sono più nelle operationi di prima. Et inperò quando a questi cotali viene alcuna aversità, allora egli si pensano che questo sia adivenuto per punitione de' loro peccati.

Onde segue:

Propterea circumdatus es{t} laqueis, et conturbat te formido subita{nea}. Pertanto tu se' attorniato di lacciuoli, et conturbati la paura subitana.[3] Quelli è conturbato da subita paura, lo quale non vuole pensare la sententia di quello aspro Giudice che dee venire. Et inperò questi heretici credendo che 'l populo de' fedeli sia in questa obstinatione di non pensare di quello giuditio, pertanto egli dicono che egli è actorniato di lacciuoli. Et ancora pensandosi che egli non voglia antivedere le cose che deono venire, pertanto si pensano che le sue aversitadi l'abbino turbato di subita paura.

Segue ancora:

Et putabas tenebras non visurum, et impetu aquarum inundantium non oppressum iri. Et pensavi non dovere vedere tenebre, et che l'impeto dell'acque correnti non ti dovesse agravare.[4] Come se dicesse apertamente: Tu t'avevi dentro da te proposta la sicurtà della pace, et pertanto di questa tua presumptione tu ti rallegravi sì come d'una luce, et non ti

[1] Hiob 22,9.
[2] 1. Timotheus 4,3.
[3] Hiob 22,10.
[4] Hiob 22,11.

pensavi potere essere agravato di tribulationi. Ma ecco che tu se' subitamente affricto, et le tue aversitadi et le tenebre delle tribulationi ti dimostrano se la tua oppinione è stata diricta.

Segue ancora:

An cogitas quod Deus excelsior c<a>elo sit, et super stellarum vertice<s>[1] *sublimetur? Et dicis: Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem iudicat. Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, et circa cardines c<a>eli late per ambulat. Or pensi tu che Idio sia più alto che 'l cielo, et che egli sia exaltato sopra la sommità delle stelle? Et dici: Et che sa Idio? Et quasi egli giudica come per una obscurità. Le nuvole sono lo suo nascondiglio, et non considera le cose nostre, et va intorno a gangheri del cielo.*[2]

Della obscurità dello intendimento degli uomini heretici. Capitolo iiii°.

Sono alquanti tanto grossi nella loro oppinione che non hanno paura se non di quella cosa la quale egli possono vedere corporalmente. fol.173^{v} Per la qual cosa adiviene che egli non hanno alcuno timore di Dio, pertanto che non lo possono vedere. Ma li malvagi heretici inperò che si pensano che egli solamente sieno savi, sì dicono parole discherne contro a' sancti catholici, dicendo loro che egli non temono colui lo quale non possono vedere corporalmente, et che egli si pensano che lo loro Auctore pertanto che più alto che 'l cielo è exaltato sopra le stelle, non possa vedere dalla lunga, et che egli giudichi come in una obscurità di nuvole. Pertanto che lo elemento dell'aire è in mezo tra noi et la sedia celestiale, et che ancora andando egli atorno de'gangheri del cielo egli non vegga le cose dentro. Ma quale stolto et pazo saria quelli che potesse così pensare di Dio, lo quale essendo omnipotente et sì intento a tucte le cose, che egli è presente a ciascheduna, et è sì presente a ciascheduna, che egli è presente a tucte? Inperò che come che egli abandoni alquanti peccatori, nientemeno egli è presente per giuditio a coloro a' quali egli è lontano per aiuto. Adunque in tale maniera egli accerchia le parti di fuori, che egli empie quelle dentro, et in tale maniera empie le cose dentro, che egli attornia quelle di fuori. In tale maniera regge le cose alte, che pertanto egli non abandona le basse, et in tale maniera è presente alle basse, che non si diparte dalle alte. Egli sta in tale maniera nascoso nella sua essentia, che egli è conosciuto nelle sue operationi. Et in tale maniera egli è conosciuto nelle sue operationi, che pertanto non può essere compreso da chi lo conosce in quelle. In tale maniera egli è presente, che egli non può essere veduto, et in tale maniera non può essere veduto, che nientemeno li suoi giuditii manifestano la presentia sua. In tale maniera egli si lascia intendere, che nientemeno egli fa divenire obscuro quello lume dello {intellecto}[3] \intendimento/ lo quale noi avemo d'esso. Et così ancora in tale maniera egli ci cuopre d'oscurità d'ignorantia, che nientemeno egli fa risplendere in noi lo razo della sua carità. Ma queste cose non pensano li malvagi heretici, che siano intese dalla sancta ecclesia, inperò che lo loro stolto giuditio li fa stimare che eglino solamente sono savi.

Et inpertanto parlando ancora in figura di costoro, ben sogiunse:

[1] Mscr.: *verticem.*
[2] Hiob 22,12-14.
[3] Nach PORTA korrigiert.

Numquid semitam s<a>eculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui? Or credi tu guardare la via de' secoli, \per/ la quale sono andati gli uomini iniqui?[1] Noi dovemo sapere che sì come la humilità è la via del nostro Redemptore, così la superbia è la via de' secoli. Hora li malvagi huomini vanno per la via de' secoli, inperò che con superbia passano per li desiderii di questa vita.

Apresso ancora di questi iniqui ben sogiugne:

Qui sublati sunt ante tempus suum, et fluvius subver- fol.174[r] *tit fundament<um>*[2] *eorum. Li quali sono levati cioè che muoiono innanzi al tempo loro, et lo fiume guasta il fondamento loro.*[3]

Come li malvagi huomini muoiono innanzi tempo, et della prescientia di Dio. Capitolo v[o].

Noi potemo bene dubitare di questo modo del parlare che dice che li malvagi muoiono innanzi al tempo loro, con ciò sia ch' noi sapemo bene che 'l tempo della nostra vita è diterminato a tucti da quella eterna prescientia di Dio. Hora per questo noi dovemo sapere che come che spesse fiate lo omnipotente Idio muti la sententia sua, nientemeno egli non muta giamai lo suo consiglio. Et inpertanto allora noi dovemo dire che venga meno la vita di ciascheduno huomo, quando la sua fine gli è diterminata innanzi a tucti li secoli dalla prescientia di Dio. Ma ancora dovemo sapere che 'l nostro Signore Idio, lo quale crea gli uomini et ordina d'essi secondo la sua volontà, sì dispone la nostra fine secondo li meriti di ciascuno. Onde spesse fiate vuole che 'l malvagio viva brievemente, acciò che non noccia[4] a' molti li quali adoperano bene. Et così ancora spesse fiate vuole che 'l buono stia lungamente in questa vita, acciò che egli dia aiuto a molti nelle loro buone operationi. Ancora spesse fiate ordina che 'l malvagio viva lungo tempo, acciò che moltiplichi in sé medesimo le perverse operationi, per la tentatione de' quali essendo purgati li sancti huomini, egli vivano maggiormente con verità. Alcuna fiata vuole che la vita del giusto huomo sia brieve, acciò che forse vivendo lui lungamente la innocentia sua non potesse essere corrocta da alcuna malitia. Ma noi dovemo bene sapere che quando a' peccatori è donato spatio di penitentia, tucto procede dalla grandissimi benignità di Dio. Ma li miseri prendono tale lungheza di vita non per fare alcuno fructo di penitentia, ma più tosto a uso d'iniquitade, per la qual cosa egli perdono quello che potevano meritare d'avere dalla misericordia di Dio. Come che noi dovemo questo tenere sanza alcuna dubitatione, che lo omnipotente Idio per la sua prescientia antivede eternalmente la morte di ciascheduno dovere essere in quello tempo nel quale la vita sua è dipoi terminata, né giamai poteva alcuno huomo morire in altro tempo che in quello che egli muore. Inperò che se noi leggiamo che allo re Ezechia furono agiunti quindici anni alla sua vita, noi dovemo tenere che lo acrescimento della sua vita fu da quello termine innanzi nel quale esso meritava di morire, inperò che le divina dispositione non aveva proveduto che egli dovessi morire se non in quel tempo nel quale essa lo soctrasse della vita. Hora se così è co-
fol.174[v]
me noi avemo decto, come è che 'l nostro testo dice che gli iniqui muoiono innanzi al tempo loro. Hora questo non disse Elypham per altra cagione se non perché tucti coloro li

[1] Hiob 22,15.
[2] Mscr.: *fundamenta.*
[3] Hiob 22,16.
[4] PORTA: *nuoca.*

quali amano questa presente vita, sempre permectono a loro medesimi di dovere vivere lungo tempo. Ma dipoi sopra vegnendoli la morte, et levandoli di questa presente vita, ella taglia loro quella lungheza del tempo la quale essi tenevano dentro da loro pensiero, et inpertanto dipoi ben disse: *Et lo fiume guasta il fondamento loro.*

Inperò che li malvagi non si curano di pervenire a quelle cose eternali, et non considerano come tucte queste cose presenti sono fuggitive. Per la qual cosa egli fermano del tucto la mente loro nell'amore di questa presente vita, et in essa pongono quasi come in uno fondamento di lunga habitatione. Inperò che per lo loro desiderio egli sono del tucto solidati nello amore delle cose terrene. Et pertanto noi leggiamo che Chayno fu il primo huomo che facesse cictà int\e/ra, inperò che essendo lui sbandito dalle cose alte, esso puose lo fondamento suo nelle cose basse, ponendo l'abitatione del cuore suo tucta nel dilecto di queste cose terrene. Onde et lo primo che nascesse della casa sua si fu Enoch, lo quale è interpetrato consecratione. Et dipoi nella schiacta degli electi noi leggiamo che Enoch è lo septimo. Questo non vuole altro dire se non che li malvagi huomini consacrano lo loro hedifitio in questa vita la quale è loro presente. Ma li sancti electi aspectano la consecratione del loro hedifitio nel septimo tempo, cioè a dire nella fine del mondo. Onde tu vedrai molti hu\o/mini li quali penseranno solamente delle cose temporali, et adomanderanno gli onori temporali, et solo intenderanno all'abitatione delle cose mondane, et niente adomanderanno d'avere dopo questa vita. Et molti altri sancti huomini vedrai li quali non cercheranno d'avere alcuna parte di gloria di questa vita presente, con grande piacere sosteranno povertà, et con molta patientia sosterranno le aversità di questo mondo, acciò che dipoi nella fine di questa vita egli possano essere coronati tralli premii eternali. Et inpertanto noi potemo dire che quanto a' sancti electi che Enoch nascie nella septima generatione, inperò che eglino ricercano d'avere la consecratione del gaudio loro in quella gloria dell'ultima resurrectione. Hora adunque inpertanto che noi vedemo che per lo continuo discorrimento del tempo, continuamente passa via la mortalità di questa vita, pertanto ben disse di questi malvagi lo nostro testo: *Et lo fiume guasta lo fondamento loro,* cioè a dire lo corso della continua mancanza di questa vita guasta in loro la fermeza della pexima he- fol.175r dificatione.

Segue:

Qui dicebant Deo: Recede a nobis. Li quali dicevano a Dio: Partiti da noi.[1] Nullo è che non sappi che Iob dicesse di sopra queste parole, et inpertanto quelle cose le quali furono sposte di sopra ne' suoi parlamenti, io non voglio che noi ripetiamo in questo luogo per fuggire il fastidio de' leggitori.

Segue:

Et quasi ni{c}hil poss<i>t[2] *facere Omnipotens <aestimabant>*[3] *eum. Et così lo stimavano come se lo Omnipotente non potesse fare alcuna cosa.*[4] Ancora in questo testo presente si muta il modo del parlare, et non la sententia. Inperò che dove disse di sopra lo nostro Iob: Che cosa è lo Omnipotente che noi gli dobbiamo servire?[5] Ecco che hora dice Elypham che eglino lo extimano come se lo Omnipotente non potesse fare alcuna cosa.

Segue:

[1] Hiob 22,17.
[2] Mscr.: *posset.*
[3] Mscr.: *extimabant.*
[4] Hiob 22,17.
[5] Hiob 21,15.

Cum <ille>[1] *implesset domos eorum bonis. Con ciò fosse che egli avesse ripiene le case loro di beni.*[2] Certamente così è vero che lo omnipotente Idio riempie di beni le case de' peccatori, inperò che egli non vuole negare li suoi doni etiandio agli uomini ingrati, et certo questo fa lo sommo Maestro, acciò che overo li miseri si vergognino per la bontà del loro Creatore, et pertanto ritornino alla via della virtù. Overo che dispregiando egli di convertirsi pure, pertanto sieno dipoi puniti più aspramente, li quali non tanto diventarono buoni per la largheza de' doni di Dio, ma più tosto ne diventarono piggiori. Et così saranno puniti con molti più gravi tormenti coloro la malitia de' quali non poté essere vinta da tanta liberalità di tale donatore.

Segue:

Quorum sententia procul sit a me. La sententia de' quali sia lontana da me.[3] Questa sententia avemo noi ancora di sopra dal beato Iob quando disse: *Lo consiglio de' quali sia lontano da me.* Come che altra cosa si può intendere per lo nome della sententia, et altro per lo nome del consiglio, inperò che propriamente parlando, la sententia è nella bocca, et il consiglio è nel pensiero. Et inpertanto quando Elypham \desidera/ d'essere lontano dalla sententia de' rei huomini, et lo beato Iob desidera d'essere lontano dal consiglio loro. Questo non vuole altro dire se non che Elypham desidera d'essere dissimigliante alle parole de' rei huomini, et lo beato Iob desidera d'essere dissimigliante etiandio da loro pensieri.

Segue:

Videbunt iusti et l<a>etabuntur, et innocens subsannabit eos. Li giusti vedranno et rallegrerrannosi, et lo innocente lo schernirà.[4]

In che modo li giusti huomini si rallegrano della morte delli ingiusti. Capitolo sexto.

Questa è l'usanza de' giusti, che quando essi veggono errare li ingiusti huomini, non si possono rallegrare dello errore di coloro li quali essi veggono andare alla perditione eternale. Inperò che se egli- fol.175ᵛ no si rallegrassono degli errori loro, già non sarebbono giusti. Et da altra parte ancora se egli si rallegrassono de' difecti de' malvagi pertanto che non si sentissono essere così facti come essi veggono essere coloro, già per questo egli sarebbono manifestamente superbi. Onde pertanto leggiamo noi nello evangelio che quello fariseo perde la sua giustificatione, inperò che egli antiponeva sé medesimo a' meriti del publicano dicendo: *Signore Idio, io ti rendo gratie ch'io non sono sì come gli altri huomini, li quali sono rubatori, ingiusti, adulteri, né sono ancora come questo publicano.*[5] Apresso se noi volemo pure dire che giusti huomini si possono rallegrare degnamente della morte de' rei, or che allegreza si dee avere nel male de' malvagi in questo mondo, nel quale è ancora incerta la vita de' giusti? Adunque noi dovemo distinguere li tempi della tristitia et della allegreza che hanno li giusti inverso li rei, inperò che in questa vita li sancti huomini veggono gli ingiusti, et dolgonsi della iniquità loro, et quando essi li veggono essere percossi, stanno in continua sospectione della vita loro. Ma nell'altra vita quando egli sentiranno con perfecta sicurtà

[1] Mscr.: *ipse.*
[2] Hiob 22,18.
[3] Hiob 22,18.
[4] Hiob 22,19.
[5] Lukas 18,11.

essere congiunti a quello aspro Giudice, allora essi vedranno in quella ultima examinatione la dannatione delli ingiusti, et non sentiranno in loro medesimi alcuna cosa della quale essi debbano temere. Et così potemo dire che in questa vita egli veggono gli uomini ingiusti et piangono, ma nell'altra vita li vedranno et schernirannoli, et con grande allegreza dispregeranno coloro li quali essi in questa vita non possono vedere peccare sanza loro tristitia, né ancora morire per la loro iniquità sanza paura.

Et che questa allegreza de' giusti contro a' malvagi si intenda della loro ultima dannatione. Odi come bene lo dichiara lo testo che segue:

Nonne succisa est erectio eorum, et reliquias eorum devorabit ignis. Or non è tagliata la superbia loro, e 'l fuoco divorerà le reliquie loro.[1] In questa vita li malvagi huomini sono exaltati, inperò che egli si levano in superbia nelle loro malvage operationi, et adoperano cose inique, et pertanto ancora nel mezo delle loro iniquitadi non si veggono essere puniti. Veggonsi continuamente prosperare ne' loro peccati, et sentonsi moltiplicare li peccati, et insiememente con essi acrescere nelle cose temporali. Ma certamente questa cotale exaltatione sarà tagliata overo quando egli saranno menati da questa presente vita alla morte corporale, overo quando dalla presentia di quello sommo Giudice saranno menati alla dannatione eternale. Questi cotali come che lascino in questa vita la loro carne morta, nientemeno egli la riaranno al tempo della universale resurrectione, acciò che egli sieno insiememente tor- fol.176r mentati con quella carne nella quale aranno peccato. Onde sì come le loro colpe furono commesse insiememente nella mente et nel corpo, et così la loro pena sarà insiememente nell'anima et nella carne. Inperò adunque che in essi niente sarà liberata da' tormenti quella parte la quale rimarrà morta in questo mondo, pertanto ben disse lo nostro testo: *E 'l fuoco divorerà le reliquie loro.*

Segue:

Acquiesce igitur ei et habeto pacem, et per h<a>ec habebis fructus optimos. Suscipe ex ore illius legem, et pone sermones eius in corde tuo. Consenti adunque a lui et arai pace, et per quella arai fructi optimi. Ricevi la legge della bocca sua, et poni li suoi sermoni nel cuore tuo.[2] Noi dovemo sapere che volere l'uomo amaestrare migliore di sé, è peccato di superbia, et questo comune vitio degli uomini heretici, li quali hanno presumptione d'amaestrare li sancti catholici di quelle cose le quali egli intendono perversamente. Et allora si pensano che egli consentano a Dio, quando li veggono consentire alle loro perversità. Et quando essi in questa maniera consentono loro, essi permectono loro pace. Inperò che dipoi si rimangono di contastare loro. Ancora permectono a questi cotali fructi optimi, inperò che si pensano che solamente quelli adoperino cose virtuose, li quali egli hanno potuti trarre alla doctrina loro. Et inpertanto a questi cotali ben si conviene quello che segue: *Ricevi la legge della bocca sua.* Poi dice: *Et poni li suoi sermoni nel cuore tuo.* Qu\a/si come dicesse: Io ti dico che tu tenga nel cuore quelli sermoni, i quali infino a hora tu hai tenuti solamente nella bocca. Onde vedi che di colui lo quale non vuole attendere li perversi amaestramenti, egli dicono che non ha la parola di Dio nel cuore ma solamente nella bocca.

Segue apresso:

[1] Hiob 22,20.
[2] Hiob 22,21-22.

Si reversus fueris ad Omnipotentem <a>edificaberis[1]*, et longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo. Se tu ritornerai allo Omnipotente, tu sarai hedificato, et farai la iniquità lontana dal taberna{cu}culo tuo,* cioè dalla casa tua.[2] Pensansi li malvagi heretici che 'l populo de' sancti fedeli sia dipartito da Dio, però che lo veggono contrario alle loro predicationi. Et inpertanto quando essi lo veggono alcuna fiata essere affricto dalle aversità temporali, allora essi mostrano da monirgli et di ritrargli alla gratia del loro Creatore dicendo: *Se tu ritornerai allo Omnipotente tu sarai hedificato.* Quasi come apertamente dicessono: Inperò che voi vi partisti da Dio contastando a nostri amaestramenti, pertanto voi sete disfacti dalla hedificatione della giustitia. Ma noi dovemo sapere che per lo nome del tabernaculo fol.176^{v} alcuna fiata noi prendiamo l'abitatione del corpo, et alcuna fiata l'abitatione del cuore, inperò che sì come lo nostro corpo è habitato dall'anima, così per li nostri pensieri noi habitiamo nelle nostre menti. Et inpertanto la iniquità nel tabernacolo della mente non è altro, se non la intentione del nostro cuore. Ma la iniquità nel tabernacolo del corpo non è altro, se non la nostra operatione carnale. Hora lo nostro Elypham lo quale era amico di Iob, in alcuna parte avea lo suo intendimento diricto, et in alcuna parte pertanto che si dipartiva dalla dirictura, si rapresentava la secta degli heretici. Onde pertanto che non intendeva come lo suo amico Iob era fragellato più tosto per acrescimento di virtù in sé medesimo per exemplo altrui, che per correctione d'alcuni suoi difecti, pertanto egli pensava lui essere così fragellato per li suoi peccati. Per la qual cosa esso li promecte che se egli ritornerà allo Omnipotente, egli farà lontana la iniquità dal tabernaculo suo. Come se dicesse apertamene: Quelli che dopo li suoi errori ritorna a Dio, si è mondato overo liberato da esso insiememente nell'opera et nel cuore.

Segue:

Dabit pro terra silicem, et per silice torrentes aureos. Egli darà in luogo di terra la pietra, et in luogo della pietra fiumi d'oro.[3] Che dovemo noi intendere per la terra, se non la infermità della nostra operatione? Et per la dureza della pietra che dovemo noi altro intendere se non la vertù della forteza? Et che altro intenderemo per li fiumi dello oro se non la doctrina della carità dell'anima? Hora adunque a quelli che ritornano a Dio, noi dovemo dire che lo omnipotente Idio in luogo della terra dà la pietra, inperò che per la nostra debilità egli ci dona forteza di costante operatione. Et ancora in luogo della pietra dona fiumi d'oro, inperò che per la costantia della operatione egli multiplica in noi doctrina di chiara \predica/tione, sì che in questo modo noi potemo dire, che quando lo peccatore è ritornato a Dio, diviene di infermo forte, et per questa sua forteza è elevato infino alla chiarità della sancta predicatione, acciò che per questo modo la infermità della operatione la quale prima era come terra, diventi soda per la forteza della sancta vita. Et apresso di tale forteza corrano fiumi d'oro, inperò che sempre della bocca di coloro che vivono bene esce doctrina di grande chiarità.

Segue:

Eritque Omnipotens contra hostes tuos et argentum coaceruabitur tibi. Et sarà lo Omnipotente contra li nimici tuoi, et lo argento ti sarà amontato, cioè a dire *acresciuto.*[4]

Delli nimici degli uomini, et delle richeze della mente nostra.

[1] Mscr.: *hedificaberis*.
[2] Hiob 22,23.
[3] Hiob 22,24.
[4] Hiob 22,25.

Capitolo septimo.

Noi dovemo sapere che noi non avemo altri maggiori nimici che li maligni spiriti, inperò che questi sempre ci contastano et pongono a sé Dio a' nostri pensieri, acciò che possano guastare la cictà della nostra men- fol.177r te, et tenerla serva et prigione socto lo giogo della loro tyrannia. Onde per lo nome dell'argento noi non dovemo intendere altro se non li amaestramenti della sancta scrictura, sì come bene lo testimonia lo psalmista dove dice: *Eloquia Domini eloquia, etc./ Li parlamenti di Dio sono parlamenti casti et sono argento privato dal fuoco.*[1] Hora spesse fiate adiviene che quando noi studiamo ne' sancti amaestramenti, allora contro a noi sono posti più forti agguati da quelli spiriti maligni, inperò che continuamente pongono davanti a noi li nuvoli de' pensieri terreni, acciò che pertanto egli obscurino gli ochi della nostra sancta intentione che non possano vedere lo splendore di quella luce eternale, della qual cosa ben s'addava lo psalmista quando diceva: *Declinate a me maligni, etc./ Partitevi da me, maligni, et io cercherò li comandamenti dello Idio mio.*[2] Dimostrando pertanto apertamente che egli niente poteva cercare li comandamenti di Dio, quando dentro alla mente sua sosteneva li appostamenti de' maligni spiriti. La qual cosa ben fu ancora figurato per quella operatione del patriarc\h/a Isaach al tempo della iniquità di quello populo delli Alofili, de' quali noi leggiamo che riempievano di terra quelli pozzi li quali esso aveva prima cavati. Allora potemo noi dire che noi caviamo i pozzi, quando passiamo nelle profondità de' secreti intendimenti della sancta scrictura. Et questi pozzi sono dipoi secretamente ripieni dalli Alophili, quando andando noi così a dentro quelli maligni spiriti riempiono le nostre menti della miseria de' pensieri terreni. Per la qual cosa si può dire che egli se\c/chino in noi l'acqua della sancta scientia, la quale già surgeva dentro da noi. Ma inperò che nullo è che possa vincere per sua propria virtù questi cotali nimici. Pertanto ben disse Elypham: *Et lo Omnipotente sarà contro a' nimici tuoi, et lo argento ti sarà acresciuto.* Come se dicesse apertamente: Quando lo omnipotente Idio arà discacciati da te per la sua virtù quelli maligni spiriti, allora crescerà in te lo thesoro del parlamento di Dio.

Segue:

Tunc super Omnipotentem deli<c>iis[3] *afflues. Allora sopra l'Omnipotente tu abbonderai di richeze.*[4] Abbondare di richeze sopra l'Omnipotente non è altro se non il suo amore, essere pasciuto d\e/lle vivande della sancta scrictura, ne' cui parlamenti noi potemo veramente dire che tante richeze si truovino, quante sono le diversità delli amaestr\a/menti le quali \a nostra utilitade/[5] noi troviamo in essa. Inperò che alcuna fiata ella ci pasce della sua storia, alcuna fiata socto la lectera noi semo pasciuti dalla morale allegoria, alcuna fiata semo levati da essa più in alti ad avere di quella lo intendimento spirituale, lo quale tralle tenebre di questa vita presente, alcuna fiata ci è dato da quello lume della som- fol.177v ma eternità. Ma noi dovemo bene sapere che colui lo quale abonda di richeze sì si allarga in uno otio di sé medesimo, et quasi come d'una lasseza sì si riposa dallo studio della fatica. Et certo così adiviene di colui che abonda di[6] \nelle/ richeze spirituali, inperò che quando la nostra anima

[1] Psalm 12,7.
[2] Psalm 119,115.
[3] Mscr.: *delitiis.*
[4] Hiob 22,26.
[5] Nach PORTA eingefügt; nicht lesbar im Mscr.
[6] PORTA: *delle*.

comincia ad abondare delle richeze dentro, cioè delle richeze de' doni spirituali, di presente ella comincia a non volere più dormire tralle operationi terrene, ma più tosto essendo ella presa dallo amore del suo Creatore, et sentendosi già liberata dalla sua prigionia. Allora quasi ella come mancando da sé medesima si lieva in alti alla contemplatione delle cose eternali, et per uno modo di dire quasi per questa lasseza ella diviene più forte. Per la qual cosa bene leggiamo noi come era scricto per modo di maraviglia della sposa nella Cantica: *Quale è questa che viene del diserto abondante di richeze?*[1] Inperò che certamente se la sancta ecclesia non abbondasse di richeze di sancte parole, già ella non potrebbe salire in alto del diserto della vita presente. Ben si può adunque dire che la sancta ecclesia abbondi di richeze et monti in alto, inperò che quando essa è pasciuta delli intendimenti spirituali, continuamente ella si lieva a contemplare le cose di sopra, et inpertanto ben diceva il psalmista: *Et nox illuminatio, etc./ Et la nocte è \lo lume mio/*[2] *nelle mie richeze*.[3] Inperò che quando la mente del sancto huomo è pasciuta per lo intendimento spirituale, di subito la obscurità della vita presente è illuminata dallo splendore di quello giorno che dee venire. Onde etiandio nella obscurità di questa corructione, la virtù di quello lume che dee venire, passa dentro allo intendimento di quello, et così essendo ella pasciuta delle richeze delle parole, ella imprenda cotale assaggiamento in che modo debba essere affamata di quello pasto della somma Verità.

Segue:

Et elevabis ad Deusm faciem tuam. Et leverai a Dio la faccia tua.[4] Levare la faccia a Dio non è altro, se non levare lo nostro cuore ad investigare overo a contemplare le cose eternali. Inperò che noi dovemo sapere che sì come la faccia del nostro corpo ci fa essere conosciuti dagli huomini, così la nostra immagine dentro ci fa essere conosciuti dagli huomini, così la nostra immagine dentro ci fa essere conosciuti da Dio. Hora quando noi semo agravati dal peso del peccato, allora ci vergogniamo di levare inverso Idio la faccia del nostro cuore, et certo questo allora non adiviene sanza cagione, inperò che quando la nostra mente non si sente fortificata d'alcuna confidentia di buone operationi, allora conviene che ella paura abbia di ragguardare le cose di sopra con ciò sia che ella si conosca continuamente \essere/ accusati dalla propria conscientia sua. Ma quando ella dipoi è liberata dalla sua colpa per fol.178r la virtù della penitentia, et in tale maniera piagne[5] li peccati commessi, che ella si pone in cuore di non commectere innanzi cose degne di più lamenti. Allora pertanto nasce in essa una singulare fidanza, et per questo prende ardimento overo sicurtà di levare in alto la faccia del cuore a contemplare quelle allegreze della somma retributione. Ma pertanto noi dovemo bene sapere che queste parole del nostro Elypham sarieno state decte giustamente se egli avessi dati questi amaestramenti ad alcuno huomo infermo overo peccatore. Ma con ciò sia che egli abbia in dispregio questo huomo giusto per li suoi fragelli, questo non è altro se non dire parole di scientia sanza avere scientia alcuna. Et inpertanto se noi volemo riducere queste parole in figura degli uomini heretici, noi potemo dire che con false promesse ci promectono che noi leveremo a Dio la faccia nostra, quasi come se egli dicessono al populo de' fedeli: Infino a tanto che voi non seguirete la nostra predicatione, voi arete lo vostro cuore agravato inverso le cose basse.

[1] Hoheslied 8,5.
[2] Mscr.: *lo luminio;* nach PORTA korrigiert.
[3] Psalm 139,11.
[4] Hiob 22,26.
[5] PORTA: *piange.*

Ma ecco che sì come Elypham ha amonito questo sancto huomo che egli debba ritornare a Dio, lo quale giamai non si diparti da esso. Ecco che con nuove promesse ancora sogiugne:

Rogabis eum et exaudiet te. Tu lo pregherai et egli ti exaudirà.[1] Noi potemo dire di coloro li quali hanno in dispregio li comandamenti di Dio, che eglino prieghino Idio, ma che niente meritino d'essere exauditi. Et inpertanto bene è scricto: *Quelli che leva l'orechie suo per non udire la legge, la sua oratione non sarà exaudita.*[2] Quando adunque Elyphaz si pensava che 'l nostro Iob non fusse exaudito, allora si può dire che egli credessi lui avere errato nelle sue operationi.

Onde ancora segue:

Et vota tua reddes. Et renderai li voti tuoi.[3] Noi dovemo sapere che quando alcuno fa li suoi voti a Dio, et poi si lascia tanto vincere alla sua infermità che egli non gli seguisce, Idio gli dà questa penitentia che quando egli vuole esso non può. Ma quando noi mondiamo quella colpa la quale ne contasta dinanzi a quello secreto Giudice, allora di presente la possibilità segue a' nostri voti.

Segue:

Decernes rem et veniet tibi. Tu discernerai la cosa et verracti.[4] Noi dovemo sapere che questa è l'usanza degli uomini che hanno la mente inferma, che tanto si pensano che l'uomo sia giusto, quanto essi lo veggono avere tucto quanto esso desidera, con ciò sia che noi vediamo che a molti sancti huomini sono soctracti questi beni temporali, et dati abbondantemente a molti ingiusti. Et certo questo non adiviene sanza grande providentia di Dio, inperò che noi vediamo che li medici comandano che alli infermi disperati sieno date tucte quelle cose che egli adimandano. Et a quelli de' quali essi hanno fol.178^{v} speranza di sanità contradicono molti cibi li quali essi adimandano. Ma se noi volemo sporre queste parole di Elypham de' doni spirituali di Dio, noi potemo dire che la cosa si discerne et viene, quando Idio fa con effecto prosperare l'uomo in quella virtù la quale esso adimanda, con grande desiderio.

Per la qual cosa ecco che ancora bene sogiugne:

Et in viis tuis splendebi<t>[5] *lumen. Et nelle vie \tue/ risplenderà il lume.*[6] Lo risplendere del lume nelle vie d' giusti non è altro, se non mostrare li segni della clarità per le grandi opere delle virtudi le quali abbino a levare via la nocte del peccato da' cuori di coloro che le veggono. Ma veramente noi dovemo sapere che come che si sia grande la sanctità dell'opera, ella è riputata niente apresso di quello sommo Giudice se ella è corrocta dalla superbi\a/ della mente.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Qui enim humiliatus fuerit erit in gloria, et qui inclinaverit oculos suos, ipse salvabitur. Quelli ch' si ahumilierà sarà in gloria, et quelli che inchinerà gli ochi suoi, sarà salvato.[7] Certo già non si discorda questa sententia da quella del nostro Salvatore dove dice:

---

[1] Hiob 22,27.
[2] Sprüche 28,9.
[3] Hiob 22,27.
[4] Hiob 22,28.
[5] Mscr.: *splendebis.*
[6] Hiob 22,28.
[7] Hiob 22,29.

Ogni huomo lo quale s'aumilierà sará exaltato, et chi si exalterà, sarà humiliato.[1] Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Innanzi che sia atterrato lo cuore dell'uomo, et innanzi che egli si glorii, sì sia humiliato.*[2] Ma ben dice lo nostro testo: *Quelli che inchinerà gli occhi suoi, sarà salvato,* inperò che quanto noi potemo per lo ufitio delle membra corporali, lo primo et più chiaro segnale che ci sia mostrato di superbia, sì si dimostra per li occhi. Et inpertanto ben leggiamo noi sì come egli è scricto: *Et ahumilierai gli ochi de' superbi.*[3] Et di quello capo di tucti li superbi ancora è scricto: *Egli vede ogni alteza.*[4] Et di quello populo lo quale s'accostò a quello capo per infedelità fu scricto: *Questa è la generatione li cui occhi sono inalzati, et le palpebre sue sono levate in alto.*[5] Hora adunque inchinare gli ochi non è altro, se non riguardare alcuna persona con dispregio, ma pensare l'uomo sé medesimo essere minore et disguale a tucti coloro li quali esso ragguarda. Et in questo modo potemo noi dire che chi inchinerà gli ochi suoi sarà salvato. Inperò che qualunque è quelli lo quale non vuole montare alla falsa sommità della superbia, si monta all'alteza della verità.

Segue:

Salvabitur innocens, salvabitur autem munditia manuum suarum. Lo innocente sarà salvato, et sarà salvato per la monditia delle sue mani.[6]

Come noi semo antivenuti dalla gratia di Dio, acciò che per lo libero arbitrio noi adoperiamo poi insieme con essa. Capitolo viii°.

Se questa sententia noi volemo intendere del premio di vita eterna, certamente ella è verissima, inperò che del nostro Signore Idio è scricto: *Lo quale renderà a ciascuno* fol.179[r] *secondo l'opere sue.*[7] Per la qual cosa bene potemo noi comprendere che in quello ultimo giuditio solamente colui sarà salvato, lo quale per la sua pietà sarà liberato dall'opere immonde. Ma se noi volessimo intendere che l'uomo fosse salvato per la monditia delle sue mani, sì come per sua propria virtù egli diventasse innocente, certamente questo saria grande errore. Inperò che se la la gratia di Dio non antiviene il nocente, certamente ella non troverrà dove possa remunerare alcuno innocente. Per la qual cosa ben fu decto per la bocca di Moysé: *Nullo huomo è per sé medesimo innocente apresso di te.*[8] Hora adunque questa è l'usanza della somma pietà, che in prima ella adopera alcuna cosa in noi, sanza noi, acciò che dipoi sopravenendo lo nostro libero arbitrio ella adoperi insiememente con noi quello bene che noi desideriamo. Et che la somma bontà di Dio ci antivenga per farci innocenti, odi l'appostolo Paulo: *Per la gratia di Dio io sono quello che io sono.*[9] Et inpertanto che dopo questa gratia segue lo nostro libero arbitrio, sì sogiunse: *Et la gratia sua non fu in me vana.* Et ancora considerando esso come egli era niente sì diceva: *Non io*. Et dipoi considerando egli essere alcuna cosa con questa gratia, sì agiunse: *Ma la gratia di Dio meco.* Già non arebbe

[1] Lukas 14,11;18,14.
[2] Sprüche 18,12.
[3] Psalm 18,28.
[4] Hiob 41,25.
[5] Sprüche 30,13.
[6] Hiob 22,30.
[7] Römer 2,6.
[8] 2. Mose 34,7.
[9] 1. Korinther 15,10.

l'appostolo decto *meco,* se egli non avesse lo libero arbitrio, lo quale seguisse a quella gratia che va innanzi. Onde volendo egli mostrare come esso non era alcuna cosa sanza la gratia di Dio, sì disse: *Non io.* Et dipoi volendo esso mostrare sì come per lo libero \arbitrio/ adoperò insieme con la gratia, sì sogiunse: *Ma la gratia di Dio meco.* Ben dice adunque che lo innocente sarà salvato per la monditia delle sue mani. Inperò che come che l'uomo sia antivenuto in questa vita per singulare dono di Dio a diventare innocente nientemeno quando egli sarà menato al giuditio, sarà rimunerato per li suoi meriti. Le quali tucte cose come che Elypham dicesse dirictamente, nientemeno egli non considerava a chi esso le diceva. Inperò che giamai non dovea avere ardimento d'amaestrare migliore di sé. Ma se queste cose noi volessimo sporre in figura, certamente le potemo appropriare agli uomini heretici, inperò che quando questi veggono li fedeli huomini essere afflicti in questa presente vita, allora si pensano che essi sieno così affricti per la colpa della loro malvagità. Et promectono loro che se egli vogliono seguire li loro amaestramenti, aranno la salute della innocentia per la monditia delle buone operationi. Ma allora la mente de' fedeli tanto maggiormente li dispregia, quanto essa meno li vede avere di quella innocentia, la quale essi promectono altrui. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Invano si gecta la rete, dinanzi alli occhi degli uccelli.*[1] Veramente noi potemo dire che li spiri- fol.179v ti de' sancti huomini sieno uccelli li quali per la virtù della speranza volano in alto, et sanno schifare ingannesi le quali sono tese contro a essi dalli malvagi huomini.

Segue:

Respondens autem Iob dixit: Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plag<a>e me<a>e aggravata est super gemitum meum. Rispose Iob et disse: In amaritudine è ancora lo mio parlare, et la mano della piaga mia è aggravata sopra lo pianto mio.[2] Secondo la sua costuma incomincia lo nostro Iob a parlare le\g/giermente, ma egli compie li suoi ragionamenti cogli alti et profondi misterii. Certamente lo dolore dello affricto dovea essere alleggierato per la consolatione degli amici, ma inperò che la consolatione riuscì in lusinghe d'inganno, pertanto maggiormente crebbe in esso lo dolore della sua affrictione, et inpertanto ben dice: *In amaritudine è ancora lo parlare mio, et la mano della piaga mia è aggravata sopra lo pianto mio.* Questo pertanto disse inperò che volendo Elypham dare consolatione al nostro sancto sanza lo dovuto ordino, allora egli faceva crescere in esso lo dolore lo quale esso dovea più tosto menomare. Et in queste parole ancora \volendo noi/ sporre in figura si dimostra apertamente lo dolore de' fedeli li quali si lamentano delle lunsighe de' malvagi. Inperò che secondo lo decto dello appostolo Paolo: *Con li dolci parlamenti et con le benedictioni egli ingannano li cuori delli innocenti.*[3]

Potemo ancora per queste parole comprendere le menti delli huomini fedeli, li quali in questa vita non sanno essere sanza amaritudine, come che paia che essi alcuna fiata sieno in prosperitadi. Et inpertanto quando egli hanno alcuna aversità, allora è loro raddoppiato il dolore. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: Et hora ancora per dimostrare che la mente degli huomini electi etiandio tralle prosperitadi non era sanza amaritudine apresso ben dice: *Et la mano della piaga mia è aggravata sopra lo pianto mio.* Per la mano della piaga noi dovemo intendere la forteza della percossa. Hora li sancti electi considerano la prima loro

[1] Sprüche 1,17.
[2] Hiob 23,1-2.
[3] Römer 16,18.

percossa la quale non è altro se non che essi si sentono divisi dalla beata visione del loro Creatore. Inperò che non si veggono essere nella chiarità di quello vero lume dentro, ma sentonsi essere nello exilio di questa vita presente, quasi come in uno luogo di cechità, et inpertanto sempre stanno in continuo lamento. Et così si può dire che la mano della piaga sia sempre sopra di loro. Ma quando sopra tucto questo sopravengono loro l'aversitadi di questa vita, allora si può dire che la mano della piaga loro sia sopra lo loro lamento. Inperò che etiandio sanza l'aversità di questo mondo egli aveano li lamenti della piaga. Ma dipoi la amaritudi- fol.180r ne della prima percossa, cresce etiandio maggiormente per la tentatione della aversità. Dica adunque lo nostro Iob in persona dello huomo giusto: *Et la mano della piaga mia è agravata sopra lo pianto mio.* Inperò che nullo giusto huomo è percosso dalle aversitadi sì come huomo lieto et sanza tribulatione, ma più tosto le aversitadi multiplicano in esso lo dolore delle sue fedite. Ma veramente per singulare medicina di Dio et per singulare temperamento di dolore lo quale Idio dona a suoi electi adiviene che quanto la mente del giusto sta più affannata dalle aversità di questo mondo, tanto ella ha maggiore sete di contemplare la faccia di quello suo Autore.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Quis mihi tribuat ut cognoscam et inveniam illum, et veniam usque ad solium eius? Chi mi concederà che io conosca et truovi colui, et che io venga infino alla sedia sua?[1] Noi dovemo sapere che se gli uomini electi non conoscessino lo loro Creatore, già essi non lo amerebbono. Ma altra cosa è conoscerlo per fede, et altra conoscerlo per aperta visione, et altra cosa trovarlo per credenza, et altra trovarlo per contemplatione. Et inpertanto adiviene che li sancti electi hanno desiderio grandissimo di vedere apertamente colui lo quale essi in questo mondo veggono per fede, et in questo amore si riscaldano tucti. Inperò che etiandio in questa vita egli cominciano a gustare la suavità della sua dolceza nella certeza della fede loro. La qual cosa ben fu dimostrata in quello huomo di Geraseni, lo quale essendo liberato da' demoni, se ne voleva andare con Yehsù, ma lo Maestro della salute li disse: *Ritorna nella casa tua, et narra come grandi cose t'ha facto Idio.*[2] Vedi che fece indugiare colui che tanto amava, acciò che per lo ardore di questo amore così indugiato maggiormente cresca in noi lo merito della nostra retributione. Et così noi dovemo dire che lo omnipotente Idio diventi dolce a tucti ne' suoi miracoli, et nientemeno ci fa stare occulta la sua altezza, acciò che per quelli miracoli che esso ci mostra, egli ci faccia divenire più accesi nel suo amore, et apresso nascondendoci egli la gloria della sua maestade, esso faccia in noi crescere maggiormente la forza del suo amore per lo ardore del nostro desiderio. Onde se lo sancto huomo non cercasse di vedere lo suo Idio nella sua maestade, già non direbbe Iob: *Et che io venga infino alla sedia sua*. Et quale diremo noi che sia la sedia di Dio, se non quelli spiriti angelici, li quali secondo lo testimonio della sancta scrictura, sono appellati troni. Quelli adunque lo quale vuole pervenire infino alla sedia di Dio, che altro adimanda se non d'abitare tra quelli spiriti angelici, tra quali esso non fol.180v sosterrà più mutamenti di tempo, ma sempre sarà in quella gloria della eternità la quale giamai non mancherà.

Ma queste cose ancora potemo dire che adivengono a quelli giusti huomini li quali sono posti in questa vita. Inperò che quando costoro veggono che alcuna cosa adiviene in questo mondo contro al piacere loro, di presente egli ricorrono a' secreti giuditii di Dio, acciò

[1] Hiob 23,3.
[2] Lukas 8,39.

che \in/[1] essi egli veggano che dentro al secreto suo non adiviene sanza ordine quella cosa la quale di fuori mostra che proceda disordinatamente. Onde contemplando li sancti huomini et considerando con li occhi della fede quello Creatore d'ogni cosa, lo quale soprasta a quelli spiriti delli angeli, allora si può dire che egli pervengano alla sedia sua. Et inperò che essi considerano che colui lo quale tanto mirabilmente regge gli angeli, non può disporre delli huomini alcuna cosa ingiustamente. Pertanto essi truovano quanto procedono giustamente quelle cose le quali di fuori mostrava che fussono ingiuste. Et in questa cotale humilità essi riprendono spesse fiate sé medesimi nella volontà loro, et così spesse fiate examinano dentro da loro i loro desiderii, dipoi ch' essi considerano che molto meglio sia quello che lo loro Creatore dispone delle cose che quello che cadeva nello loro appetito.

Per la qual cosa odi come ancora ben sogiugne:

Ponam coram eo iudi<c>ium[2]*, et os meum <re>plebo*[3] *increpationibus. Io porrò dinanzi a esso lo giuditio, et riempierò la bocca mia di riprensioni.*[4] Porre lo giuditio dinanzi a Dio non è altro se non dentro al secreto della mente aprire gli occhi della nostra consideratione per la contemplatione della fede a temere la examinatione del giuditio suo. Et in questo modo actendere quale è quella cosa che 'l peccatore merita. Et considerare diligentemente quanto dee apparire terribile et spaventoso quello Giudice, lo quale in questa vita si mostra così occulto et quieto. Per la qual cosa adiviene che l'anima nostra ritorna più soctilmente al conoscimento di sé medesimo, et quanto ella sente che dee venire più terribile quello suo Giudice, lo quale hora mostra essere così occulto, tanto ella teme maggiormente delle sue operationi. Onde per questo ella sta tucta in tremore, et con lamenti et pianti perseguita le sue colpe, et pentendosi de' suoi difecti si riprende in sé medesima tucto quello che si ricorda essere stata. Et inpertanto vedi che dipoi che 'l nostro Iob disse: *Io porrò dinanzi a esso lo giuditio,* sì sogiunse: *Et riempierò la bocca mia di riprensioni.* Inperò che quelli lo quale giudica sé medesimo nel cospecto di Dio, si riempie veramente la bocca sua di riprensioni. Inperò che quando la nostra mente contempla in sé medesima la soctile examinatione di quello spaventevole Giudice, allora ella con-[5] fol.181[r] tasta seco medesima con riprensione d'amara penitentia. Et inpertanto adiviene spesse fiate che quando noi non consideriamo le nostre colpe, non potemo sapere la riprensione che dee seguire a quelle nello ultimo giuditio. Ma quando noi le perseguitiamo con penitentia, allora conosciamo quello che ci può essere decto da quello sommo Giudice.

Per la qual cosa ben sogiugne apresso:

Ut sciam verba qu<a>e mi{c}hi respondeat, et intell<e>gam[6] *quod loquatur mihi. Acciò che io sappi quello che esso mi risponda, et intenda quello che esso mi parli.*[7] Allora piangiamo noi le nostre colpe, quando le cominciamo a considerare. Ma allora le consideriamo noi più soctilmente, quando noi più sollecitamente ci dogliamo di quelle, et quando per questo nasce dentro al nostro cuore una consideratione paurosa di quella pena della quale lo divino Giudice tanto minaccia li peccatori. Onde in questa paura considera la

[1] Mscr.: schwer lesbar. Gemäß PORTA eingefügt.
[2] Mscr.: *iuditium*.
[3] Mscr.: *implebo*.
[4] Hiob 23,4.
[5] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *tasta seco.*
[6] Mscr.: *intelligam.*
[7] Hiob 23,5.

nostra anima quanto saranno duri quelli rimproveri che saranno facti a' malvagi, et quando sarà aspra la sententia di quella somma Maestà, la quale per nullo priego potrà essere ahumiliata. Inperò che tante cose saranno allora rimproverate da Dio a' malvagi, quante la sua patientia ha sostenuto che egli adoperino in questa vita. Delli quali tucti rimproveri scamperanno li giusti huomini, pertanto che in questa vita sono stati in grande paura d'essi. Ma pertanto quale sarà quello che possa essere trovato giusto in quella ultima examinatione, se Idio vorrà examinare la vita degli uomini secondo la maestà della sua forteza? Certamente nullo.

Et inpertanto ben sogiugne:

Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis su<a>e mole me premat. Io non voglio che con molta forteza egli contenda meco, né che egli mi gravi col peso della sua grandeza.[1] \Noi dovemo sapere che/ nulla anima è tanta giusta, che se ella sarà strectamente giudicata overo examinata da Dio, essa non sia d'esso agravata. Et certo dipoi che 'l nostro Iob non vuole che Idio usi con lui forteza, egli adomanda per questo la sua debileza. Et noi leggiamo che egli è scricto: *Quello che è infermo* overo debile *in Dio, è forte agli uomini.*[2] Per la qual cosa ben sogiugne: *Proponat equitatem contra me, et perveniat ad victoriam iuditium meum. Proponga la equità contro a me, et proverrà a victoria lo giuditio mio.*[3] Per lo nome della equità che intenderemo noi altro se non quello Mediatore di Dio et degli uomini l'uomo Cristo Yehsù, del quale è scricto: *Lo quale è facto sapientia et giustitia a noi da Dio?*[4] Questa giustitia quando in questo mondo viene contro alle vie de' peccatori, allora noi vinciamo lo nostro nimico, dal quale noi eravamo tenuti prigioni. Dica adunque lo nostro Iob: *Io non voglio che con mol-* fol.181^{v} *ta forteza egli contenda meco, né che egli mi agravi col peso della sua grandeza. Proponga la equità contro a me, et perverrà a victoria lo giuditio mio.* Cioè a dire: Io voglio che a riprendere le mie operationi et le mie vie, egli mandi lo suo Figliuolo incarnato, et allora io caccierò lo mio aversario via, sì come vincitore d'esso, per lo giuditio della mia absolutione. Inperò che se lo unigenito Figliuolo di Dio volesse in tale maniera stare nella forteza della sua divinità, che egli non volesse ricevere alcuna particella della nostra infermità, già l'umana natura inferma et debile non potrebbe trovare entrata apresso di lui. Et inpertanto quelli che era forte sopra ogni cosa, volle apparire al mondo infermo tra ogni cosa, acciò che essendo egli congiunto con noi per la natura inferma la quale egli volle prendere, pertanto egli ci levasse in alto alla fermeza della forteza sua. Onde volendo egli stare nella sua alteza, già la sua divinità non poteva essere compresa da' piccoli. Et inpertanto egli si inchinò a essere huomo per la sua humilità, per levare noi in alto alla sua divinitade. Per la qual cosa odi come sogiugne di questa divinità invisibile la quale non si può comprendere:

Si adorientem iero non apparet; et si ad occidentem non intell<e>gam[5] *<eum>*[6]*. Si ad sinistram quid agam? Non apprehendam eum. Si me vertam ad dexteram, non videbo illum. Se io andrò inverso l'oriente egli non apparisce. Se inverso l'occidente io non lo intenderò.*

[1] Hiob 23,6.
[2] 1. Korinther 1,25.
[3] Hiob 23,7.
[4] 1. Korinther 1,30.
[5] Mscr.: *intelligam.*
[6] Mscr.: *illum.*

Se dalla mano manca, et che farò io? Già pertanto non lo potrò comprendere. Se io mi volterò dalla mano diricta, io non lo vedrò.[1]

Come Idio è in ogni parte, et dentro da sé contiene tucte le cose. Capitolo nono.

Noi dovemo ben sapere, che lo Creatore di tucte le cose non è singularmente in una parte inperò che esso è in ogni luogo. Et inpertanto egli è meno trovato quando egli è da noi cercato in alcuna parte, con ciò sia che egli è in ogni parte. Onde noi dovemo sapere che quello spirito incircunscricto ha dentro da sé tucte le cose, et nientemeno egli empie et accerchia, et accerchiando riempie et sostiene et trapassa[2], et trapassa et sostiene tucte le cose. Et certo avendo lo nostro Iob in prima decto: *Se io audrò inverso l'oriente, etc.* Ben sogiunse apresso: *Ipse vero sci{a}t viam meam. Ma egli sa la via mia.*[3] Come se dicesse apertamente: Io non posso vedere colui che vede me, et non posso raguardare colui che tanto soctilmente raguarda me. Quasi per questo volendo dimostrare a noi, che tanto con maggiore cautela, egli dee essere temuto da noi, quanto egli può meno da noi essere compreso. Inperò che colui lo quale ci fol.182[r] vede in tale maniera che egli non può essere veduto da noi, pertanto dee essere maggiormente temuto. Inperò che vedendo egli tucte le cose, niente può essere veduto. Ma questo testo noi potemo ancora intendere in altro modo, inperò che noi potemo dire che allora andiamo inverso l'oriente, quando leviamo in alto la nostra mente alla consideratione di quella somma Maestade. Ma allora questa cotale Maestà non apparisce, inperò che ella non può essere compresa da alcuno intendimento mortale. Et allora potemo dire che noi andiamo inverso l'occidente, quando conoscendo noi gli occhi del nostro intendimento essere vinti da quella infinita Maestà, ritorniamo a noi medesimi, et conoscendoci essere vinti sì intendiamo chiaramente che colui lo quale noi cercavamo, è del tucto sopra di noi. Et così considerando noi la nostra mortalità, ci conosciamo indegni a potere vedere quella somma Deità immortale. Dipoi dice: *Se io andrò dalla mano manca, et che farò io? Già pertanto non lo potrò comprendere.* Andare dalla mano manca non è altro, se non consentire a' dilecti de' peccati. Et inpertanto non è da maravigliare se non può comprendere Idio colui lo quale per la bructura del dilecto de' peccati, continuamente vuole stare dalla parte manca. Dipoi dicea: *Se io mio volterò dalla mano diricta, io non lo vedrò.* Quelli si volta dalla mano diricta, lo quale si lieva in superbia, per alcuna sua virtù. Ma certamente quelli che prende alcuna gloria in sé medesimo delle sue buone operationi, niente può vedere Idio. Per la qual cosa bene è scricto in altra parte: *Non ti inchinare dalla parte diricta, né dalla manca.*[4] In tucte queste cose spesse fiate examina sé medesima l'anima nostra, et nientemeno non si può perfectamente comprendere.

Per la qual cosa ben sogiunse:

---

[1] Hiob 23,8-9.
[2] Mscr.: *trapassa* scheint durchgestrichen und wiederholt geschrieben zu sein. PORTA verweist auf eine Wortwiederholung in der Handschriftentradition: *et trapassa et trapassa*, welche aber m. E. mit dem 2. *sostiene* ein sprachliches Mittel zu bilden scheint.
[3] Hiob 23,10.
[4] 5. Mose 17,11.

Ma egli sa la via mia, come se dicesse apertamente: Io examino me medesimo con ogni soctilità, et niente posso conoscere me medesimo perfectamente, con ciò sia che colui lo quale io non posso vedere, conosca et vegga soctilmente tucte quelle cose le quali io adopero.

Segue:

Et probavit me quasi aurum quod per ignem transit. Et proverrammi quasi come loro che passa per lo fuoco.[1]

Per quale cagione l'anima dell'uomo giusto è assimigliata allo oro. Capitolo x°.

Noi vedemo che l'oro nella fornace lascia ogni sozura, et ritorna alla sua chiarità, et così si può dire che l'anima de' giusti sia sì come oro privato nella fornace. Inperò che per lo ardore delle tribulationi si sono levati da essi li vitii, et acresciute le virtù. Et certo noi non dovemo pensare che precedesse d'alcuno spirito di superbia, che questo sancto huomo essendo nelle tribulationi assimigliasse sé medesimo fol.182^{v} al'oro, inperò che già Idio non permise che fusse tentato per purgatione d'alcuno vitio, lo quale innanzi a fragelli era da esso appellato giusto, ma più tosto acciò che in esso accrescessono li meriti. Et inpertanto pensandosi d'essere purgato per le tribulationi colui lo quale non avea in sé medesimo alcuna cosa degna di purgatione, noi potemo dire che egli avesse di sé medesimo minore giuditio che esso non dovea avere.

Ma noi dovemo ben sapere che come che gli giusti huomini giudichino di loro medesimi humilmente, nientemeno essi conoscono chiaramente come le loro operationi sono giuste, ma di tale giustitia pertanto essi non hanno alcuna presumptione.

Per la qual cosa ben sogiugne apresso: *Vestigia eius secutus est pes meus, viam eius custodivi, et non declinavi ex ea. A mandatis labiorum eius non recessi, et in sinu meo abscondi verba oris eius. Lo piede mio ha seguitato le sue vestigie, io guardai l\a/ vi\a/ su\a/*[2]*, et non mi parti da essa. Giamai non mi parti da' comandamenti delle sue labbra, et nel mio seno nascosi le parole della bocca sua.*[3] Hora in tucte queste cose vediamo se egli ha di sé medesimo alcuno giuditio di vanità. Odi come segue: *Ipse enim solus est. Inperò che solo esso è.*[4] Questa sententia la quale esso sogiugne ci dimostra chiaramente che tra tante sue virtuose operationi egli non si pensava essere alcuna cosa. Ma spogniamo un poco quanto noi potemo particularmente le parole le quali esso ha decte di sopra.

Dice in prima:

Lo piè mio ha seguitato le vestigie sue. Noi potemo dire che le operationi di Dio le quali noi vediamo, sieno quasi come uno suo andare, per le quali sono recti da esso li buoni et rei, et disposti li giusti et li ingiusti ordinatamente, per le quali ancora li subgecti et humili sono sempre promossi di bene in meglio, et li malvagi li quali continuamente rovinano a cose piggiori, sono patientemente sostenuti. Di questo andare odi come ben dicea il propheta: *Noi avemo veduti li tuoi andamenti.*[5] Hora adunque quando noi ci sforziamo di seguitare la virtù della longanimità et della pietà, allora si può dire che noi seguitiamo le vestigie delli passi

[1] Hiob 23,10.
[2] Mscr.: *le vie sue*.
[3] Hiob 23,11-12.
[4] Hiob 23,13.
[5] Psalm 68,25.

suoi. Onde di dietro a queste ve\sti/gie ci amoniva che noi andassimo la somma Verità quando dicea: *Orate per quelli che vi perseguitano et che vi calumpniano, acciò che voi siate figliuoli del Padre vostro che è in cielo, lo quale fa nascere lo sole suo sopra li buoni et sopra li rei.*[1] Ma noi potemo bene ancora dire che lo beato Iob lo quale avea decto: *Io so che lo mio Redemptore vive, et io debbo nello ultimo giorno risuscitare della terra*[2], antivedesse le sancte operationi di quella sapientia che dovea incarnare, sì come essendo quelle passate già, noi le vedemo per fede. Et inpertanto egli sì come ripieno di Spiri- fol.183r to Sancto, antivedeva la virtù della mansuetudine et della humilità, et seguitava le vestigie di quelle sì come di cosa già passata. Di queste vestigie odi come dicea l'appostolo Pietro: *Acciò che voi seguitiate le vestigie sue.*[3]

Dice apresso lo nostro testo:

Io guardai la via sua, et non mi parti da essa. Quelli si può dire che guardi alcuna cosa et non si diparta, lo qu\a/le adopera quello a che egli intende. Lo guardare sta nella intentione, et lo non partirsi sta nella operatione. Inperò che questa è la sollecitudine degli huomini giusti, che sempre examinano le loro operationi secondo la via della verità, et avendo tale via per regola della loro vita, giamai non si dipartino dalla via della dirictura. Pensano li sancti huomini di montare sempre in alto sopra di loro medesimi, et quanto più crescono in virtù, tanto maggiormente examinano et riprendono la mente loro, et in questo modo ritornano in loro medesimi.

Segue apresso:

Giamai non mi diparti da' comandamenti delle labbra sue. Noi dovemo sapere che sì come li buoni servidori sempre riguardano alla faccia del Sign\o/re per bene intendere li loro comandamenti, et permectergli prestamente ad executione, così le menti de' giusti huomini con la loro intentione sempre sono davanti a Dio, et nella scrictura sua raguardano quasi come nella faccia sua, et considerando che per la sancta scrictura Idio manifesta a noi la sua volontà, et li suoi comandamenti. Allora essi si sforzano di compiere in essi la intentione sua. Et inpertanto li comandamenti della sancta scrictura non passano invano per li orechi loro.

Et inpertanto ben sogiunse:

Et nel seno mio nascosi le parole della bocca sua. Allora nascondiamo le parole della bocca di Dio nel seno nostro, quando noi andiamo con opera per li comandamenti \.../ di Dio. Per la qual cosa bene leggiamo noi come è scricto nello evangelio della Vergine Madre del nostro Salvatore: *Maria conservava tucte queste parole repetendole nel cuore suo.*[4] Queste parole quando passano dalla buona intentione alla perfecta operatione in tale maniera, che pertanto l'animo dello adoperatore non si leva in superbia, allora si può dire che sieno nascose nel seno del cuore. Inperò che quando noi pogniamo in opera la buona intentione, et pertanto non adomandiamo di fuori laude humana, allora si può dire che 'l parlare di Dio stia nascoso, nel seno della mente. Ma io vorrei sapere, o beato Iob, perché così soctilmente tu examini te medesimo, et perché con tanta sollecitudine tu ristrigni l'anima tua?

Odi come sogiugne:

[1] Matthäus 5,44-45.
[2] Hiob 19,25.
[3] 1. Petrus 2,21.
[4] Lukas 2,19.

Ipse enim solus est, et nemo avertere potest cogitatione<m>[1] *eius. Inperò che solo esso è, et nullo può sciogliere li pensieri suoi.*[2]

Come l'essere di Dio è principalmente incommutabile. Capitolo undecimo.

fol.183[v]

Come è \questo/ che tu di', o beato Iob, che *solo egli è*? Or non diremo noi che sieno gli angeli, gli uomini, il cielo et la terra, l'aria e 'l mare, gli uccelli, le bestie, et li reptili, ciò sono le ferucole? Or non leggiamo noi sì come è scricto: *Egli creò per fare essere tucte le cose*?[3] Adunque con ciò sia che nella natura sieno tante cose, come è che 'l nostro Iob dice, che solamente Idio è? Hora per questo noi dovemo sapere, che altra cosa è a essere, et altra è a essere principalmente. Et ancora altra cosa è avere l'essere mutabile, \altra avere essere immutabile/. Onde noi potemo ben dire che tucte queste cose le qu\a/li noi avemo decte sieno, overo abbino l'essere loro, ma non sieno principalmente. Inperò che non possono vivere in loro medesime, né possono avere loro sostegno, se elle non sono guardate dalla mano di colui che le governa, inperò che noi dovemo sapere che tucte le cose hanno l'essere loro in colui dal quale elle sono create. Né dovemo noi credere che quelle cose le quali noi vedemo vivere, dieno vita a loro medesime, né ancora che quelle cose le quali si muovono et non vivono, si muovono per loro proprii movimenti. Ma tucto procede da colui lo quale muove tucte le cose, lo quale ad alcune cose dà vita, et ad alcune dona solamente l'essere sanza vita. Certamente tucte le cose sono facte di niente, et così la loro essentia ancora ritornerebbe a niente se elle non fussono conservate da quello Autore dal quale esse furono create. Adunque conchiudendo noi potemo dire che nulla cosa creata può stare overo muovere se per sé medesima. Ma intanto hanno lo loro essere quanto egli è loro conceduto da quello sommo Autore, intanto si muovono in quanto è loro conceduto dalla occulta dispositione di Dio. Hora ecco che noi vedemo spesse fiate che li peccatori sono fragellati in queste cose mondane. Onde spesse fiate la terra diventa loro arida et sanza fructo. Lo mare è commosso a tempestare contro a essa. L'aria si riscalda per farli angosciare. Lo cielo diventa tenebroso et disordinato di piove et di tempeste contro a esse. Li huomini si turbano contro a loro, et così ancora contro a essi si commuovono spesse fiate le podestadi degli angeli. Hora diremo noi che tucte queste cose vadano in questa maniera per loro propria natura, overo più tosto per comandamento di Dio? Certo in queste cose le quali così si commuovono contra di noi, dovemo temere colui lo quale nel suo secreto così le dispone. Et in questo modo potemo dire che in ogni cosa solamente colui è da temere lo quale è principalmente. Lo quale ancora diceva a Moysé: *Io sono quelli che sono, così dirai a' figliuoli d'Israel. Quelli che è manda me a voi.*[4] Quando adunque noi siamo fragellati per queste cose di fol.184[r] fuori, allora dovemo sollecitamente temere colui lo quale noi non vediamo. Consideri adunque lo nostro sancto, et abbi in dispregio tucte quelle cose le quali ne fanno avere paura di fuori, et tucte quelle cose le quali per loro natura

[1] Mscr.: *cogitationes*.
[2] Hiob 23,13.
[3] Weisheit 1,14.
[4] 2. Mose 3,14.

ritorneranno a nulla, se non fussono conservate da Dio, et con li occhi della mente raguardi colui per rispecto del quale lo nostro essere non è essere, et dica: Inperò che solo egli è.

Della immutabilità, della quale ancora sogiugne: *Et nessuno può sciogliere*[1] *i pensieri suoi.* Inperò che noi dovemo sapere, che sì come Idio è immutabile di natura, così è immutabile di volontà. Onde noi potemo dire che nullo può stollere la sua volontà, inperò che nullo può contastare a' suoi occulti giuditii. Et come che noi leggiamo che sieno stati alquanti li quali per le loro humili preghiere mostri che abbino sciolti li pensieri suoi. Noi dovemo sapere che eternalmente Idio avea proveduto dentro dal suo segreto, che questi cotali con le loro preghiere potessono storre la sententia sua, et da esso ricevectono questi cotali di potere così adoperare apresso di lui. Dica adunque lo nostro sancto: *Et nessuno può stollere li pensieri suoi.* Inperò che quando li suoi giuditii sono una fiata fermati dentro alla profondità della maestà sua, giamai dipoi non possono essere rimossi, et inpertanto è scricto: *Egli pose lo suo comandamento et non passerà.*[2] Et in altra parte dice: *Et lo cielo et la terra passeranno, ma le mie parole niente passeranno.*[3] Et in altro luogo è scricto: *Inperò che non sono li pensieri miei sì come li pensieri vostri, né le vie mie sono le vie vostre.*[4] Adunque come che alcuna fiata a noi paia che di fuori sia mutata la sententia di Dio, già pertanto noi non dovemo credere che dentro da esso sia mutato il consiglio suo, inperò che dentro da esso è ordinato per modo immutabile tucto quello che di fuori adiviene per modo mutabile.

Segue:

Et anima eius quodcumque voluit hoc fecit. Et l'anima sua fece tucto quello che ella volle.[5]

Come nulla cosa adiviene contro alla volontà di Dio. Capitolo xii°.

Noi dovemo sapere che con ciò sia che lo omnipotente Idio sia di fuori da tucti li corpi et è dentro da tucte le menti. La sua anima non è altro, se non quella somma virtù sua, per la quale esso trapassa dentro a tucte le cose, et tucte le dispone, alla cui volontà niente si può dire che contastino etiandio quelle cose le quali spesse fiate pare che adivengano contro a quella. Inperò che spesse fiate egli permecte che si faccia quello che esso non comanda, acciò che per quello sia più tosto adempiuto quello che esso comanda. Onde per questo dichiarare ben sapemo noi che 'l demonio ha la volontà perversa, nella potentia sua, et nientemeno questa sua podestà è ordinata fol.184^{v} mirabilmente da Dio, inperò che li suoi aguati sono da Dio permessi a utilità de' buoni, li quali sono permessi d'essere così tentati per loro maggiore premio. In questo modo adunque potemo noi dire che l'anima sua fece tucto quello che ella volle, inperò che spesse fiate da quella parte è adempiuta la volontà sua, dalla quale più mostrava ch'elli fusse contastato. Sia pertanto adunque lo giusto huomo in continua paura, et considerando la graveza di tanta maestà, conosca sempre sé medesimo essere infermo.

Ma piacemi in questo ragionamento da domandare et di dire: O beato Iob lo quale se' posto in tanti fragelli, come è che ancora tu hai paura delle aversitadi? Già tu se' rattorniato di

[1] PORTA: *stollere.*
[2] Psalm 148,6.
[3] Markus 13,31; Matthäus 24,35; Lukas 21,33.
[4] Jesaja 55,8.
[5] Hiob 23,13.

tribulationi. Già tu se' angosciato d'affrictioni sanza numero. Già noi non dovemo avere paura se non di quello male lo quale non è ancora da noi ricevuto. Adunque che temi tu lo quale se' posto in tanto dolore? A queste domande odi come bene risponde lo nostro sancto.

Segue:

Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia, pr<a>esto su<nt>[1] *ei. Quando egli arà compiuto in me la volontà sua, et altre molte cose, ancora io gli sono apparechiato.*[2] Come se dicesse apertamente: Già io conosco bene quello male che io sostengo, ma ancora ho paura di quello che io posso sostenere. Ecco che lo omnipotente Idio compie in me la sa volontà, inperò che egli m'affrigge di molte et gravi percosse. Ma ecco che ancora molte aversità simiglianti gli sono sempre davanti apparechiate, inperò se egli si porrà in cuore di fedire ancora, egli troverrà dove fare crescere la mia piaga, overo le mie aversitadi. Et certo in questa parte noi dovemo bene considerare in quanta paura fusse dinanzi a' fragelli, colui lo quale ancora essendo così percosso teme di non essere da capo baptuto. Inperò che considerando questo giusto di quanta incomprehensibile potentia, et di quanto secreto giuditio era quello Giudice, già etiandio tra fragelli non si pensava essere sicuro.

Per la qual cosa ecco che ancora dimostrando esso paura, sogiugne apresso:

Et idcirco a facie eius turbatus sum, et considerans eum timore sollicitor. Et inpertanto io sono turbato dalla faccia sua, et considerando lui sono sollecitato di paura.[3] Veramente noi potemo dire che quelli sia turbato dalla faccia di Dio, lo quale davanti agli occhi del cuore si pone la paura della sua maestà, et è percosso dalla paura di quella terribile maestà, pensando come egli è insofficiente a rendere ragione di sé medesimo, se egli sarà examinato soctilmente, et certo ben dice lo nostro testo: *Et considerando lui sono sollecitato di paura.* Inperò che chi non considera la forza di quella divina sententia, niente la teme, et tanto vive l'uomo quasi fol.185[r] maggiormente sicuro, quanto egli è più straniero dalla consideratione di quello soctile examinatore. Ma li sancti huomini sempre ritornano al secreto del cuore, et sempre considerano la dureza di quella aspra examinatione, et sempre pare loro essere presenti al giuditio di quella somma Maestà, acciò che dopo questa vita sieno dipoi tanto più sicuri, quanto in questa egli vivectono più paurosi. Ma consideriamo un poco diligentemente questo nostro testo, et pensiamo tra noi medesimi. Ecco ch' noi avemo veduto come questo sancto huomo usava continuamente li sacrifitii di Dio, come egli era caritevole a' pellegrini, come egli soccorreva a' bisogni de' poveri, come egli era humile a' subditi, come egli era benigno a' chi gli era contrario, et nientemeno era percosso di tanti fragelli, et pertanto non si appellava sicuro tra tante aversitadi ma ancora temea et ancora stava in tremore dell'ira di Dio. Adunque che dovemo fare noi miseri peccatori, se quelli che era così giusto stava in tanta paura? Ma ecco che ancora egli ci dimostra se questa paura procedeva da esso overo da Dio.

Segue:

Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me. Dio ammollò il cuore mio, et lo Omnipotente mi conturbò.[4] Noi dovemo sapere, che la molleza del cuore del giusto procede da singulare dono di Dio. Et allora è appellato il cuore molle, quando egli è passato dalla paura del giuditio di Dio. Quella è appellata cosa molle, la quale può essere passata. Et quella

[1] Mscr.: *sum.*
[2] Hiob 23,14.
[3] Hiob 23,15.
[4] Hiob 23,16.

è appellata cosa dura, la quale non si può passare. Per la qual cosa ben dicea Salamone: *Beato quello huomo lo quale sempre è pauroso.*[1] Ma quelli lo quale è di mente dura, si rovina in male. Adunque noi vediamo che lo nostro Iob non attribuisce questa virtù del suo timore ad sé medesimo, ma solamente a Dio quando dice: *Dio ammollò il cuore mio, et l'Omnipotente mi conturbò.* Et certo noi dovemo bene sapere che li cuori de' buoni huomini giamai non sono sicuri, ma sempre stanno in turbatione et in continua paura. Inperò che considerando loro la graveza di quella examinatione che dee venire, veramente non possono avere in loro medesimi alcuna pace, né giamai possono essere sanza \turbatione/ {tribulatione}[2]. Et nientemeno in questa paura pure essi rivoltano l'animo loro a' doni di Dio, per avere in loro medesimi alcuna particella di consolatione. Et così nel mezo della paura, essi rivoltano gli ochi della mente a' doni li quali hanno ricevuti, acciò che per questa speranza sia alleggierita la graveza di tanta loro paura.

Segue:

Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo. Già io non sono perito per le tenebre che sopravenissono, né ancora la obscurità coperse la faccia mia.[3] Quelli si fol.185ᵛ può dire che perisca per le tenebre, che sopravenissono, lo quale pertanto è percosso da Dio, acciò che sia liberato da quelle pene che deono seguire. Inperò che noi dovemo sapere che fragelli de' buoni huomini, o sono dati loro per purgatione de' vitii passati, overo per schifare quelli che si potrieno commectere per essi. Ma lo nostro beato Iob già per tanto aversità non era purgato da alcuno vitio passato, né ancora difeso da quelli che deono venire, ma solamente tra tanti suoi fragelli si dimostrava la virtù sua, et inpertanto con grande confidenza esso poteva dire: *Già io non sono perito per le tenebre che sopravenissono, né la obscurità coperse la faccia mia.* Inperò che questo sancto huomo sempre considerava l'aspreza della sententia di Dio, inpertanto sempre stava in paura di quella, per la qual cosa la faccia del suo cuore niente potè essere coperta da obscurità di peccato. Né ancora si può dire che egli perdesse la sanità del corpo suo per tenebre che sopravenissono, con ciò sia ch'elli non dovea ricevere alcuna pena.

Ma egli è bene da considerare lo modo del parlare del nostro sancto, inperò che non disse "la obscurità non toccò", ma disse *la obscurità non coperse la faccia mia*. Inperò che spesse fiate alcuni pensieri pure sozano li cuori de' sancti huomini, et alcuna fiata etiandio li giusti pure sono tocchi da' dilecti di queste cose terrene. Ma quando la mano della sancta discretione di presente leva via questi cotali pensieri, allora potemo dire che la obscurità non cuopri la faccia del cuore, la quale pure era tocca già di sozura d'alcuno illicito pensiero, overo dilecto. Inperò che noi dovemo ben sapere che spesse fiate etiandio quando noi facciamo a Dio sacrifitio d'oratione, contro a noi si commuovono alcuni pensieri illiciti, li quali si sforzano di torre overo maculare quelli sancti sacrifitii li quali noi mandiamo a Dio con molta contritione del nostro cuore. Onde noi leggiamo che faccendo Habraam lo sacrifitio al tramontare del sole, contro a esso vennono alquanti uccelli li quali egli con molta sollecitudine si sforzava di cacciare via, acciò che non gli levassono lo sacrifitio che esso aveva facto.[4] Et così ancora dovemo fare noi che quando offeriamo a Dio sacrifitio d'oratione in sù l'altare del cuore, noi lo difendiamo dagli uccelli immondi, cioè che li maligni spiriti et

[1] Sprüche 28,14.
[2] Nach PORTA korrigiert.
[3] Hiob 23,17.
[4] 1. Mose 15,11.

li disordinati pensieri non guastino in noi quello che la nostra mente si spera degnamente offerire.

Segue:

Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora. Qui autem <m>overunt[1] *eum, ignorant dies illius. Dallo Omnipotente non sono li tempi nascosi. Ma quelli che lo conoscono non sanno li giorni suoi.*[2]

Come per li giorni di Dio si dee intendere la sua eternitade. Capitolo xiii°.

Per li giorni di Dio noi non dovemo intendere altro se non la sua fol.186r eternità, la quale spesse fiate è appellata per lo nome d'uno giorno, sì come è scricto: *Quem melior est dies una etc./ Meglio è uno giorno nella casa tua, che le migliaia.*[3] Et alcuna fiata per la sua lungheza è appellata per lo nome di molti giorni, sì come è scricto: *Nel secolo de' seculi sono gli anni suoi.*[4] Hora pertanto noi che semo creature sì semo rinchiusi socto lo rivoltamento de' tempi. Ma lo nostro omnipotente Idio pertanto che è Creatore et non creatura, si racchiude et comprende quelli in sé medesimo, per la qual cosa ben dice: *Dallo Omnipotente non sono nascosi li tempi. Ma quelli che lo conoscono non sanno li giorni suoi.* Inperò che egli vede chiaramente li tempi nostri, ma noi niente potemo comprendere li suoi. Ma con ciò sia che la natura di Dio sia cosa semplicissima overo purissima, noi ci potemo un poco maravigliare come lo nostro Iob dice che lo conoscono non sanno li giorni suoi. Già noi non dovemo dire che altra cosa sia esso, et altra li giorni suoi, inperò che Idio è quella cosa che noi diciamo che egli ha. Onde Idio ha eternità, et egli è eternità. Idio ha sapientia, et egli è sapientia. Idio ha luce, et egli è luce di sé medesimo. Idio ha chiarità, et egli è sua chiarità. Et in questo modo noi dovemo dire, che Idio non è altra cosa l'essere, et altra cosa l'avere. Adunque ch' vuole dire che *quelli che lo conoscono non sanno li giorni suoi*, con ciò sia che chi sa lui, fa quello che egli ha. Inperò che sì come noi avemo già decto, la cosa che egli ha non è altro che esso, et esso non è altro che quella. Certo per questo modo del parlare non volle altro dire lo nostro Iob, se non che quelli che lo conoscono, ancora si può dire che non lo conoscano. Inperò che bene che essi lo conoscano per fede, già pertanto non lo conoscono per la sua essentia veramente. Onde con ciò sia che colui lo quale noi crediamo veramente che sia essa eternità, nientemeno noi non potemo sapere in che modo questa eternità si stia. Et per volere questo dichiarare noi dovemo sapere che quando udiamo parlare della natura della potentia di Dio, allora noi ci riduciamo nello intendimento di quelle cose le quali conosciamo in questo modo per experientia. Hora noi vedemo che ogni cosa la quale ha cominciamento et mancamento, si è compresa da principio et da fine, et quando adiviene che la cosa si indugia per alcuno spatio di tempo a venire al fine suo, allora quella cosa è chiamata lunga. Et in questa lungheza quando l'uomo rivolta gli ochi della mente, ripensando con la memoria le cose passate, et considerando quelle che deono venire con aspectarle, allora quasi pare che si distenda lo spatio del tempo nella mente. Et in questo modo udendo l'uomo nominare la eternità di Dio, a esso pare da dover- fol.186v la misurare con lungheza di tempo, sì come egli è usato di fare

[1] Mscr.: *noverunt.*
[2] Hiob 24,1.
[3] Psalm 84,11.
[4] Psalm 102,25.

nelle cose mondane. Onde così considera in essa le cose passate le quali essa possa ritenere nella memoria, et innanzi aspecta quelle che restano a divenire.

Ma quante fiate noi così pensiamo di questa eternità, certamente tante fiate noi semo ingannati d'essa, inperò che in quella cosa non è alcuna cosa la quale abbia principio, né alcuna che abbia[1] fine. Quivi non si aspecta alcuna cosa che debba venire, né alcuna cosa v'é passata della quale l'uomo si debba ricordare. Ma quello è uno essere tucto uno et semplice. Et come che noi et li angeli la cominciamo a vedere con principio, cioè a dire che in noi sia principio di vederla, nientemeno quella cosa la quale noi cominciamo a vedere con principio si è sanza principio. Quello essere è in tale maniera sanza fine, che giamai l'animo non si può in esso distendere a guardare d'esso alcuna cosa futura quasi come se in esso dovesse essere alcuna cosa multiplicata overo lunga. Quella eternità è sanza fine, et pertanto non è lunga, ella è sanza principio, et pertanto non è passata. Inperò che come che noi leggiamo che per Spirito di prophetia lo propheta dicesse: *Signore Idio, lo quale regni in eterno et in seculo, et ancora più.*[2] Noi dovemo dire che secondo l'usanza della sancta scrictura, lo Spirito della prophetia parlasse agli uomini secondo il modo del parlare humano, dicendo di Dio che egli regnava in eterno et in secolo, et ancora più. Nel quale non è alcuna cosa la quale si debba aspectare, overo che debba seguire. Onde noi non potemo dire che in quella eternità abbia alcuna cosa la quale si possa chiamare, ancora la quale sempre ha presente lo suo essere eterno, nella quale non è alcuna parte di cosa passata né che debba venire. Ma quello è uno essere insieme tucto \et/ che giamai non manca. Et certo parlando noi di questa eternità, dovemo più tosto dire che noi ci sforziamo di vedere alcuna cosa, che noi non dovemo dire che pertanto ne veggiamo cosa alcuna, per la qual cosa dica veramente lo nostro Iob: *Ma quelli che lo conoscono non sanno li giorni suoi.* Inperò che come che già noi conosciamo Idio per fede, nientemeno non potemo vedere in che modo si stia questa eternità, la quale \è/ dinanzi a tucti li secoli sanza preterito, et dopo tucti li seculi sanza futuro. Pertanto adunque lo nostro Iob tenendo in figura la persona della sancta ecclesia, temperando sé medesimo socto lo freno d'una perfecta scientia, la quale non è altro se non di volere sapere più che si convenga, et dicendo come li giorni di Dio non si possono comprendere, ecco che di presente rivolta gli occhi della mente alla superbia degli uomini heretici, li quali si sforzano di sapere le cose altissime, et danno a loro medesimi gloria di sapere fol.187r perfectamente quella cosa, la quale essi non possono comprendere solamente in alcuna parte.

Et inperò segue:

Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges et paverunt eos. Gli altri hanno trasportati cioè a dire trapassati *li termini, et hanno rapite le greggi delle bestie, et pasciutele.*[3] Per lo nome degli altri non dovemo intendere se non gli uomini heretici li quali sono stranieri dal grembo della sancta ecclesia, onde di loro si può dire veramente che egli non trapassino li termini, inperò che non sono contenti alle constitutioni overo alli ordinamenti de' loro sancti padri, de' quali ordinamenti ben fu decto per la sancta scrictura: *Non trapassate li termini antichi, li quali posono li padri tuoi.*[4] Dipoi dice: *Che costoro rapiscono le greggi et pascole.* Questo non è altro se non che questi heretici con loro dolceza et con loro indutioni si traggono a loro li stolti huomini, et nutricagli con false et mortali

[1] PORTA: *abbi.*
[2] 2. Mose 15,18.
[3] Hiob 24,2.
[4] Sprüche 22,28.

doctrine. Et che per lo nome delle greggi si intendano gli uomini stolti, odi come lo dichiara lo parlamento che faceva lo sposo alla sposa nella Cantica: *Se tu non ti conosci, o bella tralle femine, partiti et va dopo le pedate delle greggi.*[1] Che non vuole altro dire se non che Idio dicesse all'anima: Se tu non vuogli conoscere con la tua buona vita lo tuo honore per lo quale tu se' creata a similitudine di Dio, dipartiti dalla presentia mia, et segui la vita degli uomini stolti.

Segue:

Asinum pupillorum abegerunt, et abstulerunt pro pignore bovem vidu<a>e. Egli cacciarono l'asino de' pupilli, et tolsono per pegno l'asino della vedova.[2] Per lo nome de' pupilli noi non dovemo intendere in questa parte se non li sancti electi, li quali hanno ancora le menti loro tenere, et che sono in questa vita nutricati della gratia della sancta fede, et niente possono ancora vedere la faccia del loro sommo Padre. Hora noi dovemo sapere che nella sancta ecclesia sono alquanti huomini li quali veggono alcuni andare per la via di Dio, et desiderare solamente le cose celestiali, et avere in dispregio queste cose terrene. Et come che egli sieno impacciati solamente nelle cose temporali, nientemeno essi fanno allegramente aiuto delle loro substantie per sostenimento di questa vita corporale a coloro li quali essi veggono essere del tucto deputati a' servigi di Dio. Et così come che questi cotali non possino adoperare cose spirituali, nientemeno egli porgono liberamente la mano dello loro aiutorio a coloro li quali essi veggono essere del tucto dati alla contemplatione delle cose celestiali. Et questi noi potemo dire che sieno asini de' sancti huomini, inperò che sì come l'asino porta lo peso overo la soma per sostenimento della vita degli uomini, così questi huomini caritevoli li quali sono negli exerci- fol.187^{v} tii delle cose temporali, si servono li perfecti huomini di quelle cose le quali deono essere a sostenimento della vita loro. Hora quando li malvagi heretici sviano alcuno di questi cotali dalla via diricta, et traggollo del grembo della sancta ecclesia, allora si può dire che discaccino l'asino de' pupilli.

Apresso per lo nome della vedova che intenderemo noi altro se non la sancta Madre Ecclesia, la quale pertanto si può nominare vedova, inperò che ella è privata in questa vita della visione dello sposo suo, lo quale le fu ucciso in questo mondo. E 'l bue di questa vedova può essere nominato ciascuno predicatore. Hora spesse fiate adiviene, che li malvagi heretici con li loro perversi amaestramenti tra\g/gono a loro etiandio coloro li quali dimostravano d'essere veraci predicatori della sancta ecclesia. Et in questo modo noi potemo dire che egli tolgano el bue della vedova, quando levano della greggia della sancta ecclesia etiandio alcuno predicatore di quella. Et ben disse lo testo che egli tolsono questo bue per pegno. Noi vedemo che quando alcuno toglie ad alcuno altro alcuno pegno, altra cosa è quella che egli adomanda. Et così li maligni heretici pertanto si sforzano di smuovere li predicatori della sancta ecclesia, acciò che egli tirino a loro etiandio li loro seguaci. Adunque conchiudendo allora è tolto per pegno il bue della vedova, quando pertanto è rapito quelli che predicava, acciò che ancora gli altri lo seguano nella sua via perversa. Et questa così facta rovina adiviene che etiandio coloro si dipartono dal grembo della sancta ecclesia li quali erano in prima dentro da quella, et che con buoni costumi mostravano d'essere humili et benigni.

Per la qual cosa ben segue:

[1] Hoheslied 1,7.
[2] Hiob 24,3.

Subverterunt pauperum viam, et oppresserunt pariter mansuetos terr<a>e. Egli guast\a/rono la via de' poveri, et ancora agravarono li mansueti della terra.[1] Spesse fiate per lo nome della povertà si intende la humilità. Hora spesse fiate adiviene che coloro li quali mostrano d'essere mansueti et humili, si lasciano cadere per malo exemplo d\egli/ altri quando egli non sanno servare in loro medesimi la virtù della discretione. Ma sono ancora alquanti huomini heretici li quali fuggono l'usanza degli uomini et menano la vita loro in luogo secreto, et questi cotali spesse fiate tanto maggiormente corrompono gli animi di coloro dalli quali essi sono visitati, quanto per la loro sollecitudine essi mostrano d'essere di vita più reverente.

Delli qu\a/li ancora sogiugne:

Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum. Gli altri quasi come asini salvatichi nel diserto, vanno all'opera loro.[2] Veramente noi potemo dire che gli uomini hereti- fol.188r ci sieno assimigliati all'asino salvatico. Inperò che essendo loro a' dilecti di questo mondo dati, egli sono sanza alcuno legame di fede o di ragione, per la qual cosa ben fu scricto: *L'asino salvatico usato nella solitudine nel desiderio dell'anima sua, trasse ad sé el vento dello amore suo.*[3] L'asino salvatico usato nella solitudine può essere nominato ciascheduno huomo heretico, lo quale però che non coltiva la terra del suo cuore con la disciplina delle virtù, pertanto egli habita ne' luoghi sanza fructo. Questo asino salvatico dice che nel desiderio dell'anima sua, trae a sé el vento dello amore suo, inperò che se l'uomo heretico ha in sé medesimo conceputo alcuna cosa per desiderio di scientia, quella lo fa più tosto enfiare per superbia, che essa non è a sua hedificatione. Onde per lo contrario è scricto: *La scientia enfia, \ma/ la carità hedifica.*[4] Per la qual cosa ben sogiunse apresso lo nostro testo: *Vanno all'opera loro.* Veramente ben disse, inperò che questi cotali niente vanno all'opera di Dio, ma più tosto all'opera loro, con ciò sia che non vogliano seguitare la diricta doctrina, ma più tosto li loro appetiti proprii. Certo noi leggiamo sì come egli è scricto: *\Ambulans in via immaculata, etc./ Quelli mi serviva lo quale andava per la via immaculata.*[5] Et pertanto noi potemo dire che chi non va per la via immaculata, serve più tosto a sé che a Dio.

Segue:

Vigilantes ad pr<a>edam, pr<a>eparant panem liberis. Et vegghiando alla preda, apparechiano il pane a' loro figli.[6] Noi potemo dire che coloro veghino alla preda, li quali pertanto si sforzano di riducere al loro intendimento le parole de' giusti, acciò che a' perversi loro figli egli apparechino el pane dello errore. Del quale pane odi come diceva Salamone in persona di quella femina la quale portava figura di questa heretica pravità: *L'acque furtive \overo nascose/ sono più dolci, et lo pane nascoso, è più soave*.[7]

Segue:

Agrum non suum demetunt, et vineam eius quem vi oppresserunt vindemiant. Egli mietono lo campo che non è loro, et vendemmiano la vigna di colui lo quale essi agravorono

[1] Hiob 24,4.
[2] Hiob 24,5.
[3] Jeremia 2,24.
[4] 1. Korinther 8,1.
[5] Psalm 101,6.
[6] Hiob 24,5.
[7] Sprüche 9,17.

per forza.[1] Per lo nome del campo noi potemo intendere la largheza della sancta scrictura la quale con ciò sia che non sia degli uomini heretici, nientemeno essi la mietono sì come fussi loro propria. Questo mietere non è altro, se non che essi traggono di quella sententie assai straniere da' suoi intendimenti. Questa sancta scrictura ancora può degnamente essere appellata vigna, inperò che per le sententie della verità le quali si truovano in essa, ella produce di sé medesima uve di diverse virtudi, Lo Signore di questa vigna, cioè a dire lo Autore della sancta scrictura, è agravato da coloro li quali si sforzano di storcere lo intendimento di quello. Questo Autore fol.188^{v} dice a ciascheduno di questi heretici sì come egli è scricto in altra parte: *Tu mi facesti servire nelli peccati tuoi, et destimi fatica nelle iniquità tue.*[2] Questi vendemmiano questa vigna, inperò che essi traggono di quella uve di diverse sententie secondo lo loro falso intendimento. Potemo ancora per lo nome del campo et della vigna intendere tucta la sancta ecclesia la quale si può dire che sia mietuta overo tagliata da' perversi predicatori, et vendemmiano lo suo Autore agravandolo nelle membra sue. Inperò che volendo essi perseguitare la gratia del nostro Creatore, et traendo a loro alquanti li quali mostravano che fussono huomini diricti, pertanto si può dire che egli taglino le spighe overo l'uve dell'anime.

Segue:

Nudos dimi<t>tunt[3] *homines indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore. Egli lasciano nudi gli uomini levando loro le vestimenta, et dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo.*[4]

Come le buone operationi sono vestimento dell'anima. Capitolo xiiii^{o}.

Noi dovemo sapere che sì come le vestimenta cuoprono il corpo, così le buone operationi cuoprono l'anima, per la qual cosa bene leggiamo noi sì come egli è scricto: *Beato è quelli che veghia et guarda le sue vestimenta, acciò che egli non vada nudo.*[5] Hora quando adiviene che gli uomini heretici guastano in alcuni huomini le loro sancte opere, allora si può dire veramente che essi levino loro vestimenta, et certo ben dice lo nostro testo, che dipoi quelli cotali non hanno coprimento al tempo del freddo. Lo coprimento significa la giustitia cioè a dire l'opera giusta, e 'l freddo significa la colpa. Hora sono alquanti li quali in alcuna cosa sono vitiosi, et in alcuna altra sono virtuosi, et in alcuna altra sono peccatori, et in alcuna altra adoperano bene. Quelli adunque che in alcuna cosa pecca, et in alcuna altra adopera giustamente, di lui si può dire che egli sia vestito al tempo del freddo, inperò che questo cotale si può dire che abbia freddo, et che egli sia coperto. Inperò che da una parte si può dire che sia caldo per \la/ diricta et giusta operatione, et dall'altr\a/ si può dire che egli sia freddo per la miseria della sua colpa. Ma quando egli adiviene che gli uomini heretici levano da questi cotali quelle tante buone operationi che essi aveano, allora si può dire che essi levano loro lo vestimento, acciò che non abbino di che coprirsi al tempo del freddo, per la qual cosa ben dice lo nostro testo: *Egli lasciano nudi gli uomini levando loro* {*levando*} *le vestimenta,*

[1] Hiob 24,6.
[2] Jesaja 43,24.
[3] Mscr.: *dimictunt.*
[4] Hiob 24,7.
[5] Offenbarung 16,15.

et dipoi non hanno comprimento al tempo del freddo, acciò che dipoi sieno morti dal freddo della colpa loro, li quali in parte erano coperti dal caldo d'alcuna altra buona operatione. Potemo ancora sponendo in altro modo per lo freddo intendere fol.189r lo nostro desiderio, et per lo vestimento la nostra operatione. Hora sono alquanti li quali sono ancora riscaldati da perversi desiderii, ma nientemeno combaptendo essi contro a loro medesimi, contastano a cotali malvagi desiderii con le loro buone operationi. Et in questo modo cuoprono con le loro buone operationi quella cosa la quale essi sentono che dee essere loro dannosa per tale maligna tentatione. Et di questi cotali si può dire che pertanto che egli hanno li malvagi desiderii in questo egli sostengono freddo, et pertanto che adoperano bene in questo egli sieno vestiti. Ma quando li malvagi heretici con le loro perverse ragioni soctraggono da questi cotali le operationi della diricta fede, allora si può dire ch' egli s'ingegnano che coloro li quali ancora sentono lo freddo de' carnali desiderii, muoiano sanza le vestimenta delle buone operationi.

Segue apresso:

Quos <i>mbres[1] *montium {ir}rigant, et non habentes velamen amplexantur lapides. Li quali sono imbagnati dalle acque de' monti, et non avendo coprimento abbracciano le pietre.*[2] L'acque de' monti non sono altro, se non le parole de' sancti doctori, de' quali monti in persona della sancta ecclesia odi come ben diceva il psalmista: *Levavi ocolos./ Io inalzai gli occhi miei a' monti.*[3] Ben dice adunque che questi sono imbagnati delle acque de' monti, inperò che egli sono satiati et ripieni dalli fiumi delle doctrine de' sancti padri. Apresso sì come noi avemo decto di sopra, per lo coprimento non si intende se non la nostra buona operatione, la quale cuopre le nostre colpe acciò che dinanzi agli occhi di Dio nascondano la sozura de' nostri peccati, per la qual cosa odi come dice il psalmista: *Beati quorum remiss<a>e sunt, etc./ Beati sono coloro le malvagità delli quali sono perdonate, et le cui peccata sono coperte.*[4] Ancora per lo nome delle pietre noi non dovemo intendere se non li forti et costanti huomini li quali sono dentro al grembo della sancta ecclesia, alli quali fu decto per lo primo nostro pastore: *Sancto pietro./ Et voi sì come pietre vive siete hedificati.*[5] Hora quando sono alquanti li quali pertanto che non possono avere confidentia in alcuna loro buona operatione, ricorrono alla difensione de' sancti martiri, et con lagrime li priegano che per li loro meriti et prieghi essi possano ricevere perdonanza delle loro colpe. Di questi cotali si può dire in questa loro humilità, che pertanto che non hanno coprimento di buona operatione, egli abbraccino le pietre.

Segue:

Vim fecerunt depr<a>edantes pupillos, et vulgum pauperem spoliaverunt. Egli feciono forza et rubarono li pupilli, et spogliarono il populo povero.[6] Noi dovemo sapere che quando li huomini heretici non hanno la prosperità overo lo stato di questa vita presente, allora egli si sforzino di tirare a loro le menti degli uomini fol.189v deboli, con parole lusinghevoli et dolci. Ma quando egli adiviene che egli abbino in questo mondo podestà di signoria, allora s'ingegnano di tirare a loro per forza gli uomini che sono ancora deboli overo infermi. In

[1] Mscr.: *ymbres.*
[2] Hiob 24,8.
[3] Psalm 121,1.
[4] Psalm 32,1.
[5] 1. Petrus 2,5.
[6] Hiob 24,9.

questa parte adunque per lo nome de' pupilli noi non dovemo intendere se non coloro li quali sono ancora teneri nella chiesa di Dio, inperò che come che questi cotali abbino buona intentione, nientemeno non sono ancora fortificati nelle buone operationi. Et inpertanto quando gli eretici fanno alcuna cosa contro a costoro, allora si può dire che egli rubino li pupilli, et faccino loro forza. Inperò che si sforzano di contastare alle menti deboli de' sancti fedeli con forza di parole et di facti. Apresso per lo populo povero noi non dovemo intendere se non gli uomini meno savi, li quali se avessono le veraci richeze della vera sapientia, niente potrieno perdere lo vestimento della loro vera fede. Onde noi potemo dire che li veraci doctori sono nella sancta ecclesia a guisa di senatori, li quali hanno in loro medesimi richeze di sapientia. Ma gli uomini heretici spogliano il populo povero, inperò che non possendo essi spogliare i savi delle vestimenta della vera fede, egli si sforzano di spogliare li stolti.

Segue:

Nudis et incedentibus absque vestitu, et esurientibus tulerunt spicas. Alli ignudi et che andavano sanza vestimenta, et agli affamati tolsono le spighe.[1] Noi dovemo sapere che altra cosa è essere nudo, altra è andare sanza vestimento. Inperò che chi non fa né bene né male, dee essere chiamato nudo et otioso. Ma quelli che adopera male, si dee dire che vada nudo, inperò che egli va per la via della malvagità sanza alcuna coverta di buona operatione. Hora noi dovemo sapere che sono alquanti li quali conoscono la loro iniquità, et pertanto desiderano d'essere pasciuti di pane di giustitia, et di attendere a' comandamenti della sancta scrittura. Et questi cotali quante fiate si rivoltano dentro a' cuori loro li amaestramenti de' sancti padri a hedificatione delle menti loro, tante fiate si può dire che portino spighe di buona biada. Et inpertanto allora si può dire che gli uomini heretici tolgano le spighe alli gnudi, et che vanno sanza vestimenta, quando con li loro inganni si sforzano di levare li amaestramenti de' sancti padri delle menti delli otiosi, et che non adoperano alcuna cosa, et ancora di coloro li quali vanno per la via della iniquità, quando essi mostrassono di volere tornare a penitentia delle colpe loro. Non voglio che paia cosa straniera a te, lectore, che per le spighe noi intendiamo le sententie de' sancti padri, inperò che sì come dalla resta noi leviamo la paglia per avere mondo il seme, co- fol.190[r] sì nel parlare della sancta scrictura leviamo via lo coprimento della lectera, per potere trovare la midolla dello intendimento spirituale.

Segue apresso:

Inter aceruos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt. Egli meriggiarono tralla multitudine di coloro li quali avendo premuto il vino nelli canali, hanno sete.[2] Tucti quelli si può dire che priemano il vino nelle canali, li quali perseguitano la sancta ecclesia, la quale non è permessa sanza singulare dispensatione di Dio, acciò che della uva delle sancte anime esca vino spirituale. Onde noi potemo dire che quando gli uomini ingiusti aggravano li giusti, allora essi priemano et socto li piedi si mectano l'uva piena di licore di virtudi. Questa uva quando è così premuta, si manda fuori di sé vino abbondante, lo quale è dipoi posto nella mensa di quello eternale convito. Per la qual cosa considerando lo psalmista[3] David l'affrictione della sancta ecclesia, si scrive uno psalmo lo quale tucto parla di questo canale così premuto.[4] Ma noi dovemo sapere che tu\c/ti coloro li quali in questa maniera

[1] Hiob 24,10.
[2] Hiob 24,11.
[3] GREGOR I./M. ADRIAEN: *David, propheta.*
[4] Italienischer Vers fehlt. Lateinischer Versbeginn in Rot marginal rechts: *Deus, Deus meus, respice in me, etc.*, Psalm 22,2.

perseguitano la vita de' sancti fedeli, si priemono il vino et hanno sete. Inperò che per le crudeltadi le quali essi adoperano, si divengono più feroci, et così essendo loro accecati dalle loro iniquitadi, egli hanno tanto maggiore sete di fare male quanto egli hanno peggio adoperato. Et quando egli adiviene che questi heretici non abbino potentia per loro medesimi di perseguitare li giusti, allora commuovono li potenti del mondo contro a loro, et quando egli veggono che questi huomini potenti diventano crudeli contro alla vita degli uomini catholici, allora si può dire che essi si riposino nel meriggio, overo nel caldo del sole. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Egli meriggiarono tralla moltitudine di coloro li quali avendo premuto il vino nelli canali, hanno sete, inperò che egli si aggiungono alla compagnia di coloro li quali veggono adoperare cose inique, et ancora avere sete di piggiori.* Et quando lo caldo di questi cotali satia li loro disordinati appetiti, allora si può dire ch'essi riposino nel tempo del meriggio.

Segue:

De civitatibus fecerunt viros gemere. Egli feciono piagnere gli uomini delle cictadi.[1] Per lo nome delle cictadi s'intendono coloro li quali vivono insieme, et inpertanto per questo nome si possono intendere le congregationi delle sancte ecclesie[2], le quali in diverse parti del mondo vivono socto la verità della sancta catholica fede, le quali furono dimostrate nello evangelio per lo nostro sommo Maestro, quando faccendo esso lo miracolo de' cinque pani, egli fece assectare in terra le turme per cinquanta et per cento. La fol.190^{v} qual cosa non vuole altro significare se non che la sancta ecclesia come che fusse dispartita per luoghi, nientemeno ella era congiunta per costumi et per unità di fede. Noi sapemo che per lo numero del cinquanta si dà ad intendere lo riposo dello anno giubileo, et apresso per lo numero del cinquanta multiplicato per due fiate è composto il numero del cento. Hora pertanto adunque che in prima l'uomo si dee dipartire dalla ria operatione, acciò che dipoi sia nella quiete de' suoi pensieri, pertanto dice che altri sedevano a cinquanta, et altri a cento. Inperò che sono alquanti li quali sono riposati overo dispartiti dalle malvagi operationi. Et alquanti altri sono che hanno riposo della mente, cioè che dentro alla mente loro sono del tucto dispartiti da malvagi pensieri. Inpertanto adunque che gli uomini heretici li quali s'accostano spe\s/se fiate agli uomini potenti del mondo, si sforzano sempre di perseguitare la concordia de' sancti fedeli, però ben dice: *Egli feciono piagnere gli uomini delle cictadi.* Et questi cotali sono nominati «viri», che tanto è a dire quanto huomini forti. Inperò che li malvagi heretici si sforzano maggiormente d'atterrare coloro li quali corrono più virilmente per la via di Dio. Et questi forti quando veggono che sono perseguitati li deboli, si ritornano a loro con pianti et lamenti.

Per la qual cosa ben segue apresso:

Et anim<a> vulneratorum clama<vit>[3]*, et Deus inultum abire non patitur. Et l'anima de' fediti si gridò, et Idio non sostiene che lo agravato passi sanza essere vendicato.*[4] Allora è fedita l'anima de' giusti, quando egli veggono che sia turbata la fede delli infermi. Et questo gridare non è altro se non dolersi dello agravamento delli deboli. Ma certamente Idio non sostiene che lo agravato passi sanza vendecta, inperò che come per giustissimo suo ordine egli permecte alcuna fiata che sieno facte cose ingiuste, nientemeno non sostiene che trapassi

[1] Hiob 24,12.
[2] Mscr.: *della sancta ecclesia* mit superlinear eingefügten *e*-Endungen.
[3] Mscr.: *anime ... clamabunt.*
[4] Hiob 24,12.

sanza essere vendicata quella cosa ingiusta, la quale egli giustamente permise che fosse commessa, inperò che per la ingiustitia de' malvagi huomini egli corregge alquante colpe de' buoni, et nientemeno la sua giustitia eternale non lascia di punire la ingiustitia di coloro.

Segue:

Ipsi fuerunt rebelles luminis. Egli furono ribelli dallo lume.[1] Spesse fiate adiviene che li malvagi huomini conoscono la via diricta la quale è da seguire, et nientemeno non vogliono seguire quello che essi conoscono. Et inpertanto noi potemo dire che egli sieno ribelli allo lume, inperò che seguendo essi li loro desiderii, dispregiano quello bene lo quale è da loro conosciuto. Per la qual cosa noi dovemo sapere che coloro li quali pec-[2] fol.191[r] cano per superbia, si contrappogono lo scudo della superbia alle percosse della verità, acciò che essi non sieno da Dio tocchi di fedita di salute. Et per questa loro superbia odi quello che per singulare sententia di Dio adiviene loro. Che pertanto che essi non vogliono adoperare quello bene che conoscono, inperò egli non conoscono lo male lo quale è da loro commesso, ma più tosto \per la loro/ cechità egli sieno del tucto schiusi dallo lume della verità.

Per la qual cosa ben segue:

Nescierunt vias eius, nec reversi sunt per semitas illius. Egli non seppono le vie sue, et non ritornarono per le vioctole sue.[3] Questo dice lo nostro Iob, inperò che coloro li quali in prima sono ribelli avendo la scientia, dipoi sono accecati, acciò che perdano ogni lume di conoscimento, sì come ben fu decto d'alquanti: *Che avendo loro conosciuto Idio, essi non lo glorificorono sì come Idio, et non gli renderono gratie sì come a Dio*.[4] Et dipoi è scricto: *Lo Signore Idio li fece divenire in sentimento riprovato et malvagio, acciò che essi facciano quelle cose le quali non si convengono di fare.*[5] Inperò che con ciò sia che essi non volessono rendere gloria a colui lo quale aveano conosciuto pertanto Dio gli lasciò montare in superbia, faccendogli *di*/*venire in sentimento riprovato*,* acciò che essi non conoscessono le malvagità le quali adoperavano, per la qual cosa ben disse: *Egli no seppono le vie sue, et non ritornarono per le vioctole sue.* Ben sapemo noi che 'l vioctolo è più stre\c/to che la via, et così noi dovemo sapere che coloro li quali non vogliono adoperare \li/ beni manifesti, non possono agiugnere allo intendimento delli più soctili. Bene aspectava lo Signore Idio che questi cotali andassino per le vie sue, ma hora ritornassono egli al manco per le vioctole sue, acciò che dipoi che egli non vogliono seguire le vie della vita per la virtù della innocentia, almanco ritornassono per quelle della virtù della penitentia. Per la qual cosa ben potemo noi comprendere quanta sia profonda la misericordia di Dio, la quale adimanda che ritornino a esso coloro li quali esso vede che si dipartono da lui. Per la qual cosa avendo egli prima ricontate le colpe della synagoga, odi come diceva per la bocca del propheta: *Adunque horamai almanco m'appella per tuo padre, et di che io sia lo duca overo la guida della tua virginità.*[6]

Segue apresso:

---

[1] Hiob 24,13.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: c*ano per superbia*.
[3] Hiob 24,13.
[4] Römer 1,21.
[5] Römer 1,28.
[6] Jeremia 3,4.

Mane primo consurgit homicida, et interficit egenum et pauper<e>m[1]*, per noctem vero erit quasi fur. La prima hora della mactina si lieva lo micidiale*[2]*, et ucciderà il bisognoso et il povero, et di nocte sarà sì come furo.*[3] Con ciò sia che noi vedemo per experientia, che gli uomini micidiali sogliono più tosto andare di nocte che di giorno a seguire le loro iniquitadi, come è che il nostro Iob dice, che lo micidiale si lie- fol.191[v] va la prima hora della mactina per uccidere lo bisognoso e 'l povero. Hora per questo dipoi che la sententia della lectera non si accosta alla verità, noi semo costrecti di ricorrere a' secreti misterii dello intendimento spirituale. Et inpertanto noi dovemo sapere che per la mactina alcuna fiata nella sancta scrictura s'intende lo avenimento della incarnatione del nostro Redemptore, alcuna fiata lo avenimento suo quando verrà sì come Giudice terribile, at alcuna fiata s'intende la prosperità di questa vita presente. Che per la mactina alcuna fiata s'intenda la incarnatione del nostro Salvatore, odi il propheta come diceva: *Egli è venuta la mactina et la nocte.*[4] Inperò che per la presentia del nostro Redemptore furono dati al mondo li principii della vera luce, et nientemeno le tenebre della malvagità non furono pertanto rimosse da' cuori de' suoi persecutori. Et che ancora per la mactina s'intenda lo avenimento di quello aspro Giudice quando verrà a giudicare il mondo, odi il psalmista che diceva in persona di Dio: *In matutin<is>*[5] *interficiebam, etc./ Al mattino io uccideva tucti li peccatori della terra.*[6] Et in altra parte parlando lo psalmista in persona de' sancti electi sì diceva: *Mane astabo tibi et, etc./ Io ti starò davanti la mactina et vedrò.*[7] Apresso ancora che per lo nome della mactina s'intenda la prosperità di questa presente vita, odi come fu decto per Salamone: *Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, et li cui principi mangiano la mactina.*[8] Noi vedemo che la mactina è lo primo tempo del giorno, et la sera è l'ultimo, et inpertanto nullo si dee pascere della prosperità di questa vita la quale va davanti, ma più tosto di quelle cose le quali verranno alla fine del giorno, cioè a dire al termine di questo mondo. Quelli si può dire che mangino la ma\t/tina, li quali montano in superbia per le prosperità di questa vita, et avendo essi tucta la loro sollecitudine solamente in quelle, niente sicurano di quelle cose che deono venire. Hora per tornare al nostro testo noi le\g/giamo sì come è scricto, che *ogni huomo lo quale ha in odio lo suo frate, è homicida*[9], et inpertanto noi potemo dire che lo omicida si lievi la prima hora della mactina. Inperò che ciascheduno huomo perverso si lieva in superbia per la gloria di questa presente vita, et sforzasi d'atterrare la vita di coloro li quali pertanto che non desiderano se non quella gloria che dee venire, dimostrano chiaramente come essi aspectano d'essere pasciuti al tempo del vespro overo la sera. Onde noi dovemo sapere che quando lo malvagio huomo in questa vita si sente essere posto in alcuna dignità di queste cose transitorie, allora egli tanto maggiormente si distende a male fare, quanto egli ha manco d'amore a' suoi minori.

Et se alcuna fiata per singulare dispositione di Dio egli adivie- fol.192[r] ne che subitamente esso perda la gloria della sua potentia, certo allora egli muta bene lo suo primo

[1] Mscr.: *pauperum.*
[2] Nach PORTA transkribiert; evtl. jedoch *l'omicidiale*, da weiter unten *homicida* (191[v]).
[3] Hiob 24,14.
[4] Jesaja 21,12.
[5] Mscr.: *matutino.*
[6] Psalm 101,8.
[7] Psalm 5,4.
[8] Prediger 10,16.
[9] 1. Johannes 3,15.

luogo, ma niente pertanto muta la mente. Inperò che ancora si sforza di fare sì come sogiunse lo testo di sopra, dove disse: *Et la nocte egli sarà quasi come furo.* Per la nocte s'intende lo atterramento ella sua signoria, et inpertanto quando egli adiviene che 'l malvagio huomo sia così abbassato, certamente allora egli non può usare inverso altrui la mano della sua crudeltà, ma nientemeno egli si sforza di dare consigli di malvagità a quelli che sono sopra di lui, et così sempre si sforza co' malvagi consigli di danneggiare li buoni. Et bene è questo cotale nominato furo, inperò che ne' suoi perversi consigli egli teme sempre di non essere compreso sì come lo furo. Onde ben si può dire di lui, che contra lo bisognoso e 'l povero egli sia la mactina homicida, et la nocte si nasconda come furo, sì come già può essere chiaro per quello che noi avemo decto di sopra.

Segue:

Oculus adulteri observat caliginem dicens: Non videbit me oculus. L'o\c/chio dello adultero attende la obscurità et dice: Nullo occhio mi vedrà.[1]

Come quelli che ne' loro sancti parlari cercano solo la gloria mondana, possono essere decti adulteri della parola di Dio. Capitolo xv°.

Questo testo secondo la lectera è assai chiaro, inperò che quelli che vuole commectere alcuno adulterio, si va cercando luoghi tenebrosi. Ma inpertanto che questa sententia fu decta contro agli uomini heretici, conviensi a noi di sporla di loro socto figura degli adulteri. Inperò che lo apostolo Paolo diceva: *Già noi non semo come molti li quali adulteriamo la parola di Dio.*[2] Noi sappiamo bene che l'uomo adultero nel suo acto carnale non actende alcuno fructo di figliuolo, ma solamente attende al suo dilecto. Et inpertanto noi potemo dirictamente dire che tucti coloro li quali sono perversi, et che non actendono se non alla vanità della gloria mondana sì come sono gli uomini heretici, sieno adulteri della parola di Dio. Inperò che per lo sancto loro parlamento egli non intendono di generare a Dio figliuoli, ma più tosto di mostrare con vanità la scientia loro. Inperò che qualunque viene in parlamento solamente per vanità di gloria, già quelli intende più tosto a una mostra di sé medesimo, che a generare nelli uditori alcuno furcto di buona operatione, dove ancora sogiunse: *Nullo occhio mi vedrà.* Inperò che 'l peccato lo quale è commesso nella mente, non può essere compreso da alcuno occhio humano, et inpertanto quello è da' malvagi tanto più sicuramente commesso, quanto egli meno temono che di loro sia compresa quella cosa della quale essi debbano avere vergogna. Ma ancora fol.192^{v} noi dovemo sapere che sì come lo carnale adulteratore si congiugne illicitamente alla carne dell'altrui matrimonio, così noi potemo dire che quando li malvagi heretici si sforzano di trarre al suo errore l'anime de' sancti fedeli, allora prendono et sforzano le moglie altrui. Inperò ch' quando la mente dell'uomo fedele s'accosta con tucto lo suo desiderio all'amore di Dio, allora si può dire per uno modo di parlare che ella sia come congiunta \con esso/ in uno medesimo lecto d'amore. Et inpertanto quando ella con perversi amaestramenti è ritracta dalla vera doctrina alla falsa, allora si può dire che dall'uomo adultero sia sforzata et corrocta la moglie altrui.

Apresso ben sogiunse:

[1] Hiob 24,15.
[2] 2. Korinther 2,17.

Et operiet vultum suum. Et coprirrà il volto suo.[1] Pertanto cuopre l'adultero la faccia sua, acciò che egli non sia conosciuto, inperò che l'uomo heretico con la perversità della sua doctrina overo della sua operatione, si sforza di mostrarsi sconosciuto dinanzi dal giuditio dello omnipotente Idio. Per la qual cosa egli ad alquanti dee dire nella fine de' seculi: *In nulla maniera io non vi conosco, dipartitevi da me voi che adoperate le iniquitadi.*[2] Et che dovemo noi altro intendere per lo volto overo per la faccia del cuore dell'uomo, se non la similitudine che noi avemo di Dio? Questa faccia è coperta dall'uomo malvagio, acciò che non sia da lui conosciuto, et questo allora adiviene quando egli guasta et confonde la vita sua, overo con le sue malvagi operationi, overo co' suoi iniqui errori. Ma bene adiviene che quando questi cotali heretici veggono li sancti fedeli essere exaltati overo afforzati della prosperità di questa presente vita, allora egli non hanno presumptione di dare loro cotali amaestramenti. Ma quando veggono li giusti essere in alcuna aversità, allora essi prendono ardimento di dare loro le malvage doctrine.

Per la qual cosa ben sogiunse:

Perfodit domos in tenebris, sicut in die condixerant sibi, et ignoraverunt lucem. Egli cavano cioè a dire gectano a terra le case al tempo delle tenebre, sì come s'aveano consigliato il giorno, et non conobbono la luce.[3] Or che dovemo noi intendere per lo nome delle case, se non le conscientie nostre nelle quali noi potemo dire che sia la nostra habitatione, inperò che dentro da quelle noi ordiniamo quello che dovemo poi adoperare di fuori. Per la qual cosa ben fu decto dal Salvatore a quello infermo lo quale esso aveva sanato: *Va nella casa tua a tuoi, et annuntia loro che grandi cose Idio t'abbia facte.*[4] Questo non volle altro dire, se non dipoi che horamai tu se' libero dal peccato, hora ritorna alla coscientia tua, et dipoi manda fuori la voce della laude di Dio. Hora noi dovemo sapere che quando li malvagi huomini in questa vita veggono li sancti huomini essere in alcuna allegreza di prosperità, allora essi hanno pau- fol.193r ra di dare loro amaestramenti d'errore. Ma essi aspectano con grande allegreza che tale loro prosperità sia loro gictata a terra, acciò che con gli loro amaestramenti egli possano fedire le menti loro tralle tenebre della aversità, contra li quali egli non avevano ardimento di parlare al tempo della prosperità. Et pertanto quando essi veggono li buoni huomini in alcuna aversità, allora di presente si levano contra essi, affermando et predicando che tali aversitadi non incontrano loro se non per li loro peccati. Inperò che essi non amano se non la gloria di questa vita presente. Et inpertanto si pensano che li fragelli de' buoni sieno a loro dannatione. Hora adunque tornando al nostro testo noi potemo dire che nelle tenebre egli disfaccino le case, però che egli sì si sforzano di guastare le menti de' buoni huomini, pertanto che egli sono posti in aversità. Et certo ben sogiunse apresso lo nostro testo dove dice: *Sì come egli s'aveano \consigliato/ il giorno.* Inperò che non possendo essi parlare alcuna cosa contro a' giusti quando essi li veggono stare in prosperità, pertanto ordinano contro a loro solamente li malvagi consigli. Hora questa è l'usanza di questi malvagi huomini, che quando veggono li giusti essere percossi d'aversitadi, allora si rallegrano, ma quando li veggono ritornare alcuna fiata all'alteza della signoria, allora si turbano et temono, et tucti s'affriggono dentro da loro.

Et inpertanto ben sogiunse:

[1] Hiob 24,15.
[2] Matthäus 7,23.
[3] Hiob 24,16.
[4] Lukas 8,39; Markus 5,19.

Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis. Se subitamente apparisce l'aurora, egli si pensano che quella sia ombra di morte.[1]

Come li malvagi huomini sempre desiderano li giusti in tribulatione. Capitolo xvi°.

Li malvagi huomini sì come noi avemo già decto, sempre desiderano di vedere li giusti in tribulatione, et così si può dire che egli disfaccino le case al tempo delle tenebre, quando si sforzano d'acterrare lo cuore degli innocenti ancora debili, con gli loro malvagi parlamenti, al tempo che essi li veggono percossi d'aversitadi. Ma alcuna fiata adiviene per singulare dispensatione di Dio che quello giusto lo quale era stato acterrato per aversità, si è levato in alto per alcuna signoria temporale. Et inpertanto che quando li malvagi gli veggono così essere rilevati, allora sono tucti conturbati dentro da loro. Inperò che di presente ritornono a loro medesimi, et riduconsi dinanzi agli occhi loro tucto quanto quello si ricordano d'avere male adoperato inverso di loro. Temono d'essere correcti delle loro malvagitadi, et quando veggono li giusti essere nella clarità delle signorie, a loro pare essere posti nella miseria delle tenebre. Et inpertanto ben disse lo nostro testo: *Se subitamente apparisce l'aurora, egli si pensano che quella sia ombra di* fol.193^{v} *morte*. Veramente noi potemo dire che la mente del giusto huomo sia sì come una aurora, la quale abbandona le tenebre del peccato, et apre\s/sasi alla luce della somma eternità[2], sì come noi leggiamo che fu scricto della sancta ecclesia: *Quale è questa che passa quasi come una aurora surgente?*[3] Adunque ritornando al nostro proposito, quanto in questa vita lo giusto huomo è exaltato in honore lo quale risplende di razi di giustitia, tanto crescono le tenebre dinanzi agli occhi delli malvagi. Inperò che quando si ricordano delle loro passate iniquità, essi temono di ricevere da' buoni degne correctioni di quelle, inperò che vorrebbono sempre essere lasciati stare ne' loro peccati, et vivere sanza correctioni, et avere allegreza delle colpe loro.

La quale malvagia allegreza odi come bene è dimostrata dove sogiugne apresso: *Et sic in tenebris quasi in luce ambulant. Et così vanno nelle tenebre come nella luce.*[4] Rallegransi li miseri peccatori ne' loro peccati, et non si aveggono che continuamente per quelli sono menati a' tormenti eternali, di che ben fu decto per Salamone: *Così vivono sicuri alquanti malvagi, come se facessono l'operatione de' giusti.*[5] Et in altra parte è scricto: *Li quali si rallegrano quando hanno adoperato male, et rallegransi nelle cose pexime.*[6] Et così ben dice lo nostro testo: *Che gli ganno così nelle tenebre come nella luce.* Inperò che così si rallegrano nella nocte del peccato, come se egli fussono actorniati dalla luce della giustitia. Overo ancora in altro modo potemo dire: Inperò che per le tenebre noi potemo degnamente intendere questa vita presente, nella quale noi non potemo vedere le conscientie l'uno dell'altro. Et per lo \no/me della luce potemo veramente intendere quella nostra patria celestiale, la quale pertanto è decta nostra luce, inperò che in essa conosceremo apertamente li cuori l'uno dell'altro. Hora con ciò sia che li malvagi huomini così amano questa vita presente, et così abbracciano li

[1] Hiob 24,17.
[2] PORTA: *Trinitade.*
[3] Hoheslied 6,10.
[4] Hiob 24,17.
[5] Prediger 8,14.
[6] Sprüche 2,14.

dilecti di quella, come se egli fussono nella loro vera patria, pertanto potemo dire che egli vadano nelle tenebre come nella luce. Inperò che così prendono allegreza in questa presente cechità, come se già egli fussono nella luce di questa patria eternale.

Segue:

Levis est super faciem aqu<a>e. Egli è più leggieri che la sommità dell'acqua.[1]

Come la mente del peccatore può essere assimigliata all'acqua la quale è commossa da' venti. Capitolo xvii°.

Novello modo di parlare è questo, che in prima avendo parlato di molti, ritorna a parlare solamente d'uno. Et certo questo fa lo nostro sancto non sanza cagione. Inperò che spesse fiate adiviene che uno comincia lo male, et molti apresso sono seguitatori di quello. Ma tuc- fol.194r ta fiata la colpa è principalmente di colui lo quale dà agli altri exempli di seguire le sue malvagitadi. Et inpertanto spesse fiate lo parlamento del nostro sancto ritorna a colui lo quale è stato cominciatore della colpa. Hora dipoi che noi avemo così decto, ritorniamo alla spositione del nostro testo. Noi vedemo che la sommità dell'acqua è commossa continuamente da ogni piccolo vento. Hora da questa parte, hora da quella, et giamai non ha stabilità alcuna. Et così potemo noi dire che sia facta la mente del peccatore, cioè che la sia più leggieri che la sommità dell'acqua. Inperò che ella sanza alcuna contraditione è commossa da ogni venterello di tentatione. Onde veramente se noi consideriamo la leggereza overo la mutatione de' cuori de' peccatori, veramente potemo dire che egli sieno sì come la sommità dell'acqua, la quale sia commossa dal vento. Et certo questo dee essere a noi assai manifesto, inperò che alcuno peccatore è percosso dal vento dell'ira, et questi è iracundo. Alcuno è percosso dal vento della luxuria, et questi è luxurioso. Altri è percosso dal vento della superbia, et questi è superbo. Altri dal vento della invidia, et questi è invidioso. Altri dal vento dello inganno, et questi è ingannese, et così degli altri vitii. Per la qual cosa ben potemo noi dire che sia più leggieri che la sommità dell'acqua, colui lo quale è commosso da ogni vento d'errore. Onde questo attendendo ben diceva il psalmista: *Deus meus pone illos ut rotam, etc./ Idio mio ponigli sì come una ruota, et sì come una festuca dinanzi dalla faccia del vento.*[2] Veracemente gli malvagi huomini sono in questa vita posti a guisa di ruota, li quali essendo posti nel cerchio degli affanni di questa vita, lasciano stare le cose che sono loro dinanzi, et seguono le cose che deono essere fuggite da loro, et così sono levati in alto per le cose di dietro, et caggiono nelle cose che sono loro dinanzi. Li quali ancora sono degnamente assimigliati alla festuca la quale è posta dinanzi alla faccia del vento. Inperò che non essendo essi fermati da alcuna ragione di virtù, quando sopraviene loro alcuno venterello di tentatione egli sono levati in alto per cadere più gravemente.

Segue apresso:

Maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum. Maladecta sia la parte sua in terra, et non vada per le vie delle vigne.[3] Quando noi vedemo alcuno lo quale in questa presente vita adoperi cose virtuose et sostenghi aversità, certamente per li affanni

[1] Hiob 24,18.
[2] Psalm 82,14.
[3] Hiob 24,18.

temporali noi potemo dire che egli sia in fatiche, ma pertanto lo suo fine sarà la bendictione di quella perpetua heredità. Ma quelli che adopera cose perverse, et nientemeno in questa vita è posto in prosperità. Et pertanto che riceva da Dio largheza di tanti doni, niente si rifrena dalle rie operationi, certamente fol.194v egli mostra che sia in prosperità, ma lo misero è legato dalla colpa della perpetua maladitione. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Maladecta sia la parte sua in terra.* Inperò che come che al tempo egli mostri d'avere beneditione, nientemeno egli è pure tenuto nella colpa della maladitione, et inpertanto bene sogiunse lo nostro testo: *Et non vada per la via delle vigne.* Per *la via delle vigne* s'intende la dirictura delle sancte ecclesie, et certo per questa via non vanno gli uomini heretici, overo gli altri malvagi. Inperò che essi non tengono la fede diricta, overo la dirictura della giustitia. Onde noi dovemo dire che solamente colui vada per la via delle vigne, lo quale considera la predicatione overo la doctrina della sancta universale ecclesia, et niente si parte dalla dirictura della fede, overo ancora dalle sancte operationi. Andare per la via delle vigne non è altro, se non considerare li sancti padri passati, sì come uve pendenti alla doctrina, de' quali quando l'anima del giusto sta intenta, nella via di questa presente vita, certamente ella è inebriata dello amore della somma eternità.

Segue:

Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium. Passi dall'acque delle nevi, al troppo grande caldo.[1] Pertanto potemo noi dire che la iniquità sia assimigliata al freddo, inperò che ella fa diventare fredda et pigra la mente del peccatore, per la qual cosa ben fu scricto: *Sì come la citerna fa fredda l'acqua sua, così egli fece fredda la malitia sua.*[2] Ma per lo contrario la carità può essere decta che sia calda, inperò che ella riscalda la mente la quale è ripiena di quella, del quale caldo odi come fu scricto: *La iniquità abonderà, et raffredderassi la carità di molti.*[3] Hora sono alquanti li quali si dipartono da questo freddo del peccato, et ritornano alla vera fede, ma alcuna fiata presumono di loro medesimi, più che non si conviene. Onde spesse fiate in quella fede la quale egli hanno ricevuta, essi vogliono investigare quelle cose le quali hanno ricevute, et così si sforzano di venire in conoscimento di Dio più tosto per ragione che per fede. Et di questi cotali adiviene che dipoi che egli non possono investigare li secreti di Dio, non curano di credere quelle cose le quali egli non possono vedere per ragione, et inpertanto per questo cotale cercare caggiono in errore. Hora per questo è chiaro lo nostro testo, inperò che quando sono alcuni li quali non credevano overo intendevano all'opere della iniquità, di costoro si può dire che allora egli erano acque di nevi. Ma quando adiviene che egli abbandonino l'operationi della carne, et ritornino alla vera fede, et in essa vogliono investigare più innanzi che non possono comprendere, che allora si può dire che egli sono più caldi che essi non deono. Ma noi dovemo ancora fol.195r sapere che questa sententia non è data come da huomo che desideri che così sia, ma più tosto è de\c/ta per modo di prophetia, dove dice che essi passino dall'acque delle naevi, al grande caldo. Inperò che non volle altro dire, certamente chi non si ristrigne humilmente socto lo legame della disciplina, cioè che voglia legare sé medesimo a essere fedele discepolo overo credente, questi per la sua disordinata sapientia spesse fiate cade in errore. Per la qual cosa ben diceva lo sommo predicatore a' suoi discepoli, volendoli fare cauti di non entrare in

[1] Hiob 24,19.
[2] Jeremia 6,7.
[3] Matthäus 24,12.

questo grande caldo: *Non sapere più che si convenga sapere, ma sapere temperatamente.*[1] Questo non diceva esso per altro, se non per acciò che lo troppo caldo non uccidesse coloro li quali in prima erano tenuti dal freddo della infedeltà.

Hora in\per/tanto che egli è malagevole cosa che colui lo quale stima sé medesimo essere savio, che riduca la mente sua a humilità, et dia ferma credenza a' predicatori della verità, lasciando ogni suo falso intendimento. Pertanto ben segue apresso:

Et usque ad inferos peccatum illius. Et infino allo inferno è overo sia il peccato suo.[2] Quello peccato potemo noi dire che sia menato infino allo inferno lo quale non è correcto per penitentia innanzi alla fine di questa vita presente, del quale peccato odi come dicea l'appostolo Giovanni: *Egli è uno peccato a morte, et per quello io non dico che alcuno prieghi.*[3] Lo peccato a morte non è altro, se non il peccato lo quale dura infino alla morte, et di questo parlava l'apostolo Giovanni. Inperò che invano è adomandato perdono per quello peccato lo quale non è per penitentia purgato overo correcto in questa vita. Del quale ancora sogiugne: *Obliviscatur eius misericordia. Dimentichi quello la misericordia.*[4]

Come nulla colpa rimane inpunita.
Capitolo xviii°.

Noi potemo dire che la misericordia dello omnipotente Idio dimentichi colui lo quale in questa vita ha dimenticato l'opere della giustitia. Inperò che questo è sanza alcuno dubbio, che chi non arà paura in questa vita di trovare giusto nello altro seculo quello sommo Giudice, non lo può dipoi trovare misericordio\so/. Et già questa sententia non è decta solamente per colui lo quale abandona gli amaestramenti della vera fede, ma ancora per colui lo quale essendo posto nella fede diricta, vive carnalmente. Inperò che niente si può fuggire quella sententia eternale come che l'uomo si pecchi o nella fede o nella opera. Onde come che diversa sia la qualità della dannatione de' peccatori, nientemeno questo è da tenere che nulla absolutione sarà data a quella colpa la quale in questa vita non è purgata per penitentia.

Segue:

Dulcedo illius vernis. La dolceza sua è il verme.[5] Noi fol.195ᵛ dovemo sapere che qualunque desidera d'avere prosperità in questo mondo, et d'avanzare gli altri in richeze et in honori, a colui si può dire certamente che le sollecitudini secolari et li affanni mondani sieno per dilecto, et che 'l suo riposo sia nelle fatiche di questi affanni. Inperò che molti huomini sono li quali allora sono affaticati quando mancano loro le sollecitudini secolari, dalle quali essi sieno sollecitati. Et questi cotali dirictamente sono assimigliati a' vermini. Inperò che li vermini continuamente si muovono, et così questi cotali sempre stanno in movimenti di sollecitudini et di pensieri. Et pertanto di costoro noi potemo dire che la dolceza sua sia vermine. Inperò che egli prende dilecto di quelle cose le quali lo fanno stare in continui movimenti, et in affanni sanza mancamento. Ma ben potemo noi parlando più apertamente ancora per lo nome del vermine intendere la carne nostra. Per la qual cosa ben fu decto di

[1] Römer 12,3.
[2] Hiob 24,19.
[3] 1. Johannes 5,16.
[4] Hiob 24,20.
[5] Hiob 24,20.

sopra: *L'uomo è sozura, et lo figliuolo dell'uomo è verme.*[1] Et certo ben dimostra in questo nostro testo quanta sia la cechità di ciascheduno huomo luxurioso, et d'ogni altro lo quale sia dato a' dilecti della carne, quando dice: *La dolceza sua è il verme.* Et che altra cosa è la carne nostra, se non puza et vermine? Et chi segue li suoi desiderii che altro ama se non vermine et sozura, questo non è mistiero provare lungamente. Assai manifesto exemplo di questa miseria della nostra carne sono li sepolcri. Dentro stanno li nostri padri, li nostri frati, et li nostri fedeli amici, et nientemeno nullo di noi può sostenere di vedere o di toccare li corpi loro, per la grande habominatione della loro carne verminosa. Hora adunque quando noi avemo alcuno appetito carnale, hora consideriamo \dentro da noi/ che cosa è questa carne, et allora conoscemmo che cosa è quella che noi tanto amiamo. Che certamente nulla cosa è tanto valevole a domare questo appetito de' desiderii carnali, quanto considerare come dee essere facta morta quella cosa la quale noi tanto ardentemente amiamo viva. Inperò che considerando noi la corructione della nostra carne, allora conosceremo chiaramente che noi non amiamo altro che sozura. Ben dice adunque lo nostro testo parlando della mente dell'uomo luxurioso: *La dolceza sua è il verme.* Inperò che chi è dato al desiderio di questa carnale corructione, certamente non desidera altro che puzo et cosa verminosa. Questo tanto sì come mi ricordo[2] avere promesso nel principio di questa terza parte del nostro volume, io ho voluto così trascorrere socto brevità, acciò che noi possiamo intendere con lo aiutorio di Dio a disporre più largamente quelle cose che seguono in questa opera, con ciò sia che esse sieno ripiene di molta fol.196[r] obscurità. Amen.

Finito il libro xvi°. delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob. Deo gratias.

<Libro XVII>

Cominciano li capitoli del libro xvii°.

In che modo noi potemo dire che li peccatori sieno fuori del ricordo di Dio. Capitolo primo.

Come la carne nostra può essere nominata sterile, et la nostra anima vedova. Capitolo secondo.

Come agevolmente sono compresi d'errore li richi et li potenti di questo mondo, et come ciascheduno peccatore può essere decto infedele, perché Idio gli dà spatio di vita. Capitolo tertio.

Come chi pone dinanzi a sé le vie di Dio, ha in dispregio tucte le cose del mondo, et della brevità della gloria mondana. Capitolo iiii°.

Come gli uomini ingiusti non possono giustamente riprendere li errori de' giusti, et delli diversi ufici delli angeli. Capitolo quinto.

Come la gratia di Dio si può a\p/pellare lume dell'anima, et come tra noi et Dio non può essere alcuna comparatione. Capitolo vi°.

Come la sancta Madre Ecclesia è assimigliata alla luna, et li suoi sancti alle stelle. Capitolo vii°.

Come noi semo aiutatori di Dio, et di coloro che vogliono sapere più che non si conviene, et de' potenti di questo seculo. Capitolo viii°.

[1] Hiob 25,6.
[2] PORTA: *ricorda.*

Quello che noi dovemo intendere per lo nome dell'acque et de' nuvoli. Capitolo viiii°.
Come noi non potemo perfectamente conoscere Idio in questa vita. Capitolo x°.
Quali noi dovemo dire che sieno le colonne del cielo overo del mondo. <Capitolo> xi°.
Come li cuori degli uomini terreni possono essere appellati mare, et come per lo nome del superbo dovemo intendere lo demonio. Capitolo xii°.
Come li sancti appostoli sono appellati cieli, et come dallo Spirito Sancto egli furono adornati di virtù di forteza. Capitolo xiii°.
Come lo nostro nimico è appellato serpente. Capitolo xiiii°.
Come lo nostro Salvatore vinse lo demonio per la sua divinità, lo qu\a/le è appellato aspido, regulo, et leone, et delli due avenimenti del nostro Redemptore.
Finiscono i capitoli del libro decto.

Comincia il libro xvii delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

In che modo noi potemo dire che li peccatori sieno fuori dello ricordo di Dio. Capitolo primo.

Quante fiate nel principio de' libri di questa opera noi volemo sporre lo misterio della ystoria di questo sancto, tante fiate è mistiero che noi ripetiamo da capo la significatione sua per la expositione del suo nome, overo ancora per la sua passione, acciò che dipoi sia più manifol.196v festo lo nostro processo. Sì come adiviene che quando nella sommità delle porte noi vedemo sopra scricto el titolo, allora conoscendo noi lo signore della casa entriamo molto più sicuramente in quella. Hora io mi ricordo spesse fiate avere decto come lo sancto Iob per le sue passioni, overo ancora per la significatione del nome suo si tiene figura delle passioni del nostro {Signore} \Redemptore/[1] et del suo corpo, cioè della sancta ecclesia. Iob è interpetrato persona che si duole. Et quale diremo noi che sia questi, se non quelli del quale è scricto: *Veramente egli sostenne le nostre infermitadi, et portò li nostri dolori?*[2] Del quale ancora in altra parte è scricto: *Per lo suo lividore noi semo sanati.*[3] Ancora gli amici di questo sancto sì come noi avemo veduto di sopra, tengono figura degli uomini heretici, li quali sì come noi avemo spesse fiate decto dinanzi, offendono Idio sforzandosi di difenderlo. Hora io voglio che questo sancto huomo in tale maniera parli di sé medesimo, che egli ancora parli di noi, et in tale maniera parli delle cose presenti, che per Ispirito di prophetia egli dia ad intendere quelle che deono venire. Et inpertanto horamai seguitiamo lo nostro testo. Aveva nel testo passato lo nostro Iob dimostrato le colpe di ciascheduno peccatore, di che penitentia sieno degne le sue operationi.

Hora apresso ancora sogiugne di questa penitentia medesima dicendo:

Non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum. Non sia in ricordo, ma sia tritato sì come legno sanza fructo.[4] Veramente noi potemo dire che non sia nel ricordo di Dio colui lo quale è sogiogato da vitii infino alla fine della vita sua, inperò che li meriti suoi vogliono che egli sia del tucto spento della memoria del suo Autore. Ma noi dovemo ben sapere,

[1] Korrektur nach PORTA.
[2] Jesaja 53,4.
[3] Jesaja 53,5.
[4] Hiob 24,20.

che questo modo del parlare di Dio non è proprio, quando noi diciamo che egli si ricorda. Inperò che non dovemo dire che si ricordi colui lo quale non si può dimenticare. Ma noi parliamo alcuna fiata di Dio sì come parleremo di noi medesimi, noi vediamo che quando ci ricordiamo d'alcuna persona, sì l'abbracciamo col nostro animo, et puossi dire che noi li siamo dapresso. Et quando lo dimentichiamo, si può dire che noi li siamo da lungi, et inpertanto allora potemo noi dire che Idio si ricordi di noi, quando egli ci dà li suoi doni, et allora ci dimentichi quando ci lascia stare nella nostra colpa. Ma pertanto noi dovemo dire che colui lo quale dispone tucte le cose sì le considera tucte sanza alcuna mutatione. Onde si può dire che egli si ricordi de' buoni, li quali pertanto non dimenticha giamai. Et che egli dimentichi li rei li quali nientemeno egli sempre guarda, per lo suo giuditio. Per la qual cosa fol.197r bene è scricto: *Cli occhi di Dio guardano li buoni et li rei.*[1] Et lo psalmista dicea: *Vultus {a} Domini super, etc.*/ *Lo volto di Dio è sopra coloro che fanno male, acciò che egli lievi della terra la memoria loro.*[2] Et nella fine de' seculi dirà alli dannati: *Io non so donde voi vi siate, partitevi tucti voi operatori d'iniquità.*[3] Et inpertanto noi potemo dire che Idio dimentichi, et sempre guarda la vita de' peccatori. Egli li guarda per l'aspreza della sententia, et dimenticali quanto alla memoria della sua misericordia.

Et certo perché in questo modo egli non sono nel ricordo di Dio, pertanto si può ben dire che egli sieno tritati sì come legno sanza fructo. Et veramente possono li peccatori essere decti legno sanza fructo, imperò che sono posti in questa terra dalla quale egli hanno lo cibo temporale, et di sopra piove sopra di loro l'acqua della sancta predicatione. Et nientemeno la loro vita non fa fructo alcuno di buona operatione. Per la qual cosa degnamente s'adirà lo lavoratore, et taglia questo albero, acciò che da esso non sia occupato quello luogo nel quale un altro albero potrà fare fructo. Di questo legno infructuoso ben parlava lo batista Giovanni: *Già la scure è posta alla radice dell'albero. Et inpertanto ogni albero che non fa buono fructo, si sarà tagliato et messo nel fuoco.*[4] Ma vedi che per dimostrare la sententia eternale di questi peccatori già non disse lo nostro testo che questo legno fusse tagliato, ma tritato, inperò che per la morte della carne noi potemo dire che egli sieno in prima tagliati, et dipoi per la pena eternale sieno tritati. Hora dipoi che questo nostro sancto ha dimostrato la pena del peccatore, egli dimostra apresso la colpa, per manifestare apertamente che la pena di tanta sua ingiustitia non sia ingiusta.

Onde dice:

Pavit enim sterilem, et qu<a>e non parit, et vidu<a>e non bene fecit. Inperò che egli pascecte la sterile, et quella che non partorisce, et non fece bene alla vedova.[5]

Come la carne nostra può essere decta sterile, et la nostra anima vedova. Capitolo secondo.

Per lo nome della sterile noi dovemo intendere in questo luogo la carne nostra, la quale pertanto che non desidera se non queste cose presenti, non sa generare di sé medesima figliuoli di buoni pensieri. Et per lo nome della vedova noi dovemo intendere l'anima nostra, la quale si

[1] Sprüche 15,3.
[2] Psalm 34,17.
[3] Lukas 13,27.
[4] Lukas 3,9; Matthäus 3,10; 7,19.
[5] Hiob 24,21.

può dire che fusse maritata a quello excellentissimo sposo, ciò fu lo nostro Salvatore, sì come dicea il psalmista: *Tamquam sponsus procedens, etc./ Egli sì come sposo che esca della camera sua.*[1] Questa sposa è chiamata vedova, inperò che 'l suo marito sostenne morte per lei, et hora essendo egli in cielo si pu\ò/ dire che viva in parte di strano paese. Quelli adunque si può dire che pasca la sterile, et non faccia bene alla vedova, lo quale è tucto fol.197[v] dato al servigio della carne, dispregiando la vita dell'anima. Ma ancora avendo decto Iob che questo peccatore pascecte la sterile, si sogiunse apresso: *et quella che non partorisce*. Noi leggiamo d'alquante femine che furono sterili, et nello ultimo tempo della loro età si partorirono. Ma la nostra carne non tanto può essere decta sterile, ma ancora che non partorisce, inperò che etiandio nella fine della sua vita ella non può generare a Dio figliuoli di buoni pensieri. Hora vediamo la sua cechità, che continuamente ella si vede mancare della vita presente, et nientemeno non si rimane di desiderare queste cose transitorie. Vedesi la misera quasi come essere cacciata dal mondo, lo quale ella tanto ama, et nientemeno ancora con tucto lo potere suo ella si sforza d'accostarsi alle cose temporali. Conosce che le mancano le forze a perseverare li suoi desiderii, et nientemeno ella si sforza di tenere col pensiero quello che non può seguitare per opera. Et inpertanto ben può essere questa appellata non tanto sterile, ma etiandio femina che giamai non partorisce. La quale etiandio vedendosi essere dipresso alla sua fine, non ha in sé medesima fecundità d'alcuno buono pensiero.

La qual cosa ben potemo noi ancora sporre apertamente de' predicatori heretici, inperò che quando alcuno predicatore d'errore ammaestra lo populo lo quale sia posto di fuori della unità della sancta ecclesia, certamente noi potemo dire che egli pasca la sterile et quella che non partorisce. Inperò che egli s'affatica sopra quella cosa la quale non può rendere a Dio alcuno fructo di Spirito. Questi ancora si può dire che non faccia bene alla vedova, inperò che egli non vuole servire alla sancta universale ecclesia, lo cui sposo sostenne morte per la salute nostra. Fare bene alla vedova non è altro, se non dare consolatione a quella la quale sta in continua affrictione per la morte del suo sposo. Per la qual cosa ben diceva questa vedova per la bocca del psalmista: *Io cercai chi mi consolassi, et non lo trovai.*[2] Ancora truova la sancta Madre Ecclesia chi la consoli, quando ella vede che molti sono rilevati in vita per quella morte la quale volle sostenere per noi lo sposo suo.

Come agevolmente sono compresi d'errore li richi et li potenti di questo mondo, et come ciascheduno peccatore può essere decto infedele, et perché Idio gli dà spatio di vita. Capitolo iii[o].

Ma noi dovemo sapere che spesse fiate lo predicatore dello errore, s'accosta a' ricchi di questo mondo, li quali pertanto che sono impacciati nelle occupationi terrene, niente possono comprendere le malitie sue. Et questi cotali pertanto che non si curano se non d'essere potenti et richi al mondo, sanza fatica sono presi dal laccio della falsa pre- fol.198[r] dicatione.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Detraxit fortes in fortitudine sua. Egli tirò li forti nella forteza sua.[3] Allora tira questo cotale li forti nella forteza della sua iniquità, quando per la malitia del suo errore egli prende li

[1] Psalm 19,6.
[2] Psalm 69,21.
[3] Hiob 24,22.

potenti di questo mondo, contro alli quali odi come diceva l'apostolo Paolo: *Idio elesse gl'infermi del mondo, acciò ch'eli confondesse li forti.*[1] La forteza del falso predicatore non è altro, se non la superbia della sua scientia, et del suo parlare, per la quale egli insuperbisce in sé medesimo, et ha in dispregio tucti gli altri.

Segue:

Et cum steterit non credet vit<a>e su<a>e. Et stando non crede alla vita sua.[2] Ciascuno perverso predicatore sta in questo mondo infino che vive in questo corpo terreno, ma egli non vuole credere alla vita sua, inperò che ha in dispregio di conoscere la verità della sancta scrictura. Onde allora crederebbe egli alla vita sua, quando \egli/ avesse diricto sentimento del suo Creatore. Tucte queste cose dicemo noi di sopra che si intendevano di ciascheduno huomo iniquo, et dipoi subitamente rivoltiamo lo nostro intendimento a' predicatori delli errori. Ma noi dovemo sapere che quando noi procediamo in questo modo, noi discendiamo in tale maniera alle cose spetiali, che pertanto non ci dipartiamo del tucto dalle generali. Inperò che noi potemo ben dire che ciascheduno huomo perverso, come che mostri di tenere la diricta fede, pertanto che è posto dentro dal seno della sancta et universale ecclesia, nientemeno egli sta et non crede alla vita sua. Inperò che come che egli abbia diricto intendimento della fede del suo Creatore, nientemeno egli non vuole servare l'opera di quella, et così si può dire che egli sia infedele, inperò che per opera contasta a quella cosa la quale egli approvava con parole. Per la qual cosa ben diceva l'apostolo Giovanni: *Chi dice che conosca Idio, et non serva li comandamenti suoi, è menzonaro.*[3] Et l'apostolo Paolo dice: *Egli confessano di conoscere Idio, et con le opere lo negano.*[4] Et lo apostolo Iacopo dicea: *La fede sanza l'opera è morta.*[5] Ma ecco che in tucti questi nostri errori lo nostro Salvatore usa con noi una singulare dispensatione del suo consiglio, inperò che egli vede le nostre colpe, et prestaci spatio di vita, acciò che questo spatio del vivere divenga a quelli che si converte aiuto di quello grandissimo premio, overo a quelli che fusse obstinato acrescimento di dannatione.

Per la qual cosa ben sogiugne:

Dedit ei Deus locum p<a>enitenti<a>e, et ille abutitur eo in superbiam. Idio gli diede luogo cioè spatio di penitentia, et egli l'usa in superbiam.[6] Qualunque in questa vita pecca et vive, pertanto è sostenuto dalla dispensatione di Dio, nella sua iniquità, acciò che egli \abbia/ spatio di cor\r/regersi di fol.198^{v} quella. Ma quando pertanto egli non si corregge allora tale misericordia di vita gli si converte in acrescimento di colpa, inperò che dipoi usa lo tempo della penitentia in colpa, pertanto quello ultimo Giudice convertirà gli argomenti della misericordia in sententia di pena, per la qual cosa ben diceva l'apostolo Paolo: *Or non sai tu che la patientia di Dio t'induce a penitentia, et tu secondo la dureza tua et secondo lo cuore tuo lo quale è sanza pentimento, sì ti fai thesoro della ira et della rivelatione del giusto giuditio di Dio.*[7] Et lo propheta Ysaia diceva: *Lo fanciullo di cento anni morrà, et lo peccatore di cento anni sarà maladecto.*[8] Come se dicesse apertamente: La vita del fanciullo pertanto gli è prolungata, acciò che egli si corregga de' facti fanciulleschi. Ma se per lungheza della vita egli non si rimane di

[1] 1. Korinther 1,27.
[2] Hiob 24,22.
[3] 1. Johannes 2,4.
[4] Titus 1,16.
[5] Jakobus 2,20.26.
[6] Hiob 24,23.
[7] Römer 2,4-5.
[8] Jesaja 65,20.

peccare, allora lo spatio del tempo lo quale egli ricevecte per misericordia, sì gli ritorna ad acrescimento di maladitione. Per la qual cosa ben dee ciascheduno huomo stare in continua paura, et temere che la pietà del Giudice non torni in tormento del peccatore, et che quella cosa per la quale egli poteva essere liberato della morte, non lo conduca a quella con più graveza. Et questo pertanto spesse fiate adiviene, inperò che lo occhio della nostra mente non si vuole dipartire dall'amore di queste cose presenti. Onde alcuna fiata lo peccatore ha in dispregio di considerare le vie del suo Redemptore, et inpertanto egli invecchia nello errore delle sue vie.

Per la qual cosa ben segue:

Oculi autem <eius>[1] *sunt in viis <illius>*[2]*. Inperò che gli occhi suoi sono nelle vie sue.*[3] Veramente lo peccatore guarda le vie sue, inperò che egli non si sforza di pensare né di guardare se non quelle cose le quali sieno utili ad avere le richeze temporali, et inpertanto odi come ben diceva l'apostolo Paolo, parlando di questi cotali: *Tucti cercano quelle cose che sono loro, et non quelle che sono di Cristo Yeshu.*[4] Onde la via di quelli che è inalzato nel suo cuore, si è la superbia. La via dello rubatore si è l'avaritia. La via dell'uomo lubrico si è la concupiscentia carnale. Et così parlando degli altri, noi potemo dire che ciascheduno huomo iniquo fermi gli occhi suoi nelle vie sue, inperò che egli intende solamente a' vitii acciò che per quelli possa sadisfare all'animo suo. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Gli occhi delli stolti, nelle fini della terra.*[5] Inperò che con tucta la loro intentione non hanno rispecto se non a quella cosa per la quale egli possono venire alla fine del loro desiderio terreno. Et certamente lo peccatore non fermerebbe lo ragguardo della sua consideratione nella terra, se egli potesse levare gli occhi della mente alla via del suo Redemptore. Per la qual cosa odi ancora come diceva Salamone: *Gli occhi del savio sono nel capo suo.*[6] Que- fol.199[r] sto non è altro se non che ciascheduno huomo savio si considera con tucta la sua intentione colui, del quale egli conosce sé medesimo essere membro per fede. Queste vie degli uomini ben dispregiava di vedere quelli che diceva: *In mandatis tuis <me> exercebor, etc.*/ *Signore Idio, io mi exerciterò ne' comandamenti tuoi, et considerrò le vie tue.*[7] Come dicesse apertamente: Pertanto io rifiuto di vedere le cose mie, inperò che con gli passi della mia conversione io desidero d'andare per la via tua.

Come chi pone dinanzi a sé le vie di Dio, ha in dispregio tucte le cose del mondo, et della brevità della gloria mondana.
Capitolo iiii°.

Quelli che comincia a contastare alle cose di questo mondo, si pone dinanzi agli occhi suoi le vie del nostro Redemptore, per lo continuo exercitio dell'amore lo quale esso ha inverso di lui. Per la qual cosa la mente di questo cotale ne diviene odiosa delle prosperitadi, et apressasi[8] a sostenere le aversitadi, et non desidera quelle cose che ne dilectano, né teme quelle cose che ne mostrano paura.[9] Lo pianto ella ha per allegreza, et l'allegreze di questo mondo per

[1] Mscr.: *illius.*
[2] Mscr.: *eius.*
[3] Hiob 24,23.
[4] Philiper 2,21.
[5] Sprüche 17,24.
[6] Prediger 2,14.
[7] Psalm 119,15.
[8] PORTA: *aprestasi.*
[9] Diesen Satz evtl. verbessern.

pianto et per tristitia. Non teme d'essere tenuta a vile, et nulla altra cosa adomanda se non quello luogo della gloria che dee durare eternalmente. Queste vie bene poneva dinanzi a nostri occhi la somma Verità quando diceva: *Se alcuno mi vuole servire, hora mi segua.*[1] A queste vie ancora voleva essa rivocare li cuori de' discepoli, quando tra loro cominciavano ad avere spirito di superbia, et adimandare luogo di gloria, non conoscendo quale era la vera via d'andare a quella, onde dicea: *Or potete voi bere lo calice che debbo bere io?*[2] Adimandavano[3] li discepoli di stare dalla destra et dalla manca di quella excellentissima maestà, ma niente consideravano quanto era strecta la via per la quale essi potessono salire a quella. Per la qual cosa bene puose lo Maestro dinanzi agli occhi suoi lo calice della passione, a dimostrare loro che se egli volevano andare alle allegreze di quella alteza, mistiero facea loro d'andare per la via della humilità. Pertanto adunque che 'l peccatore non si cura di considerare le vie di Dio, et non pone lo suo intendimento se non a quelle cose carnali nelle quali egli si dilecta, ben disse di sopra lo nostro testo: *Inperò che gli occhi suoi sono nelle vie sue.*

Segue apresso:

Elevati sunt ad modicum, et non subsistent. Egli sono levati in alto infino a piccolo tempo, et non staranno fermi.[4] Spesse fiate quando li stolti huomini veggono ch' la gloria de' peccatori si distende per numero d'anni, egli si pensano che ella sia lunga et stabile. Ma veramente quando di subito egli veggono il fine di quella, conoscono chiaramente quanto quella fusse brieve, inperò che apertamente veggono quanto fusse corta quella cosa la qua- fol.199^{v} le poté mancare. Et così noi potemo dire che egli sieno levati infino a piccolo tempo, et non stanno fermi, inperò che questo che egli desiderano di parere alti, si dilungano per la loro superbia dalla vera scientia di Dio. Certamente questi cotali non possono stare fermi inperò che egli sono divisi dalla f\erm/eza della essentia di Dio, et così questa è la loro prima ruina, che per la loro privata gloria cioè che per la gloria che egli hanno di loro, si caggiono in loro medesimi, per la qual cosa odi come diceva lo psalmista[5]: *Tu gli atterrasti quando egli si innalzavano.*[6] Inperò che egli caggiono dentro da loro pertanto che ingiustamente si levano in alto fuori di loro. Questa brevità della gloria temporale ancora considerava egli quando diceva: *\Vidi impium, etc./ Io vidi lo malvagio sopraexaltato et elevato sopra li cedri del Libano. Passai et ecco che non era.*[7] Et in altra parte dice: *Un poco ancora et lo peccatore non sarà.*[8] Et lo apostolo Iacopo dicea: *Et che cosa è questa nostra vita? Certo ella è uno vapore che poco dura.*[9] Questa brevità della gloria carnale ben ci dimostrava ancora lo propheta quando dicea: *Ogni carne è fieno, et ogni sua gloria è sì come fiore di fieno.*[10] Certo ben giustamente è assimigliata al fiore del fieno la potentia degli uomini iniqui, inperò che a modo di fiore di fieno la gloria della carne cade mentre che ella risplende. Certamente ella è come una festuca levata dal vento, che tosto cade a terra, ella è come fummo che tosto si lieva in alto et di presente svanisce. Ella è sì come una nebbia che si lievi di terra, et di presente si disfaccia allo levare del sole. Ella è sì come una

[1] Johannes 12,26.
[2] Matthäus 20,22.
[3] PORTA: *adomandavano.*
[4] Hiob 24,24.
[5] Am linken Rand dieser Zeile: unlesbare rote Buchstaben.
[6] Psalm 73,18.
[7] Psalm 37,35-36.
[8] Psalm 37,10.
[9] Jakobus 4,14.
[10] Jesaja 40,6; 1. Petrus 1,24.

rugiada che cade sopra l'erba, et di presente a ogni piccolo caldo è secca. Ella è sì come le gallozole che nascono nell'acqua al tempo della piova, et di presente quanto più crescono tanto scoppiano più tosto. Per la qual cosa ben potemo dire degli uomini iniqui li quali si levano in superbia per la vanità di questa gloria temporale, et non hanno alcuna fermeza. *Egli sono elevati infino a piccolo tempo, et non staranno fermi*.

De' quali odi ancora come segue:

Et humiliabuntur sicut omnia, et auferentur. Et saranno humiliati sì come tucte le cose, et saranno levati via.[1] Noi dovemo in questo modo crescere nelle nostre contemplationi, che dalle poche cose noi dovemo venire alle assai, et dalle assai alle tucte, acciò che andando noi così di grado in grado, possiamo comprendere queste cose transitorie, et così crescere maggiormente nelle nostre virtudi. Per la qual cosa avendo lo nostro Iob in prima examinata la gloria de' malvagi huomini, apresso rivolta gli occhi della mente sua a considerare la viltà di tucte le cose dicendo: *Et saranno humiliati sì come tucte le co-* fol.200[r] *se, et saranno levati via.* Et quando dice *sì come tucte le cose*, intende di tucte le cose terrene, come dicesse apertamente: Tucte queste cose in nulla maniera possono stare, inperò che tosto vengono meno, etiandio quelle cose sopra le quali elle sono fondate. Ma noi potemo bene in questa parte adimandare una questione. Noi leggiamo che è scricto per Salamone: *Generatione passa et generatione viene, ma la terra sta in eterno.*[2] Adunque come dice Iob che tucte le cose sono humiliate et levate via? Questa dubitatione bene potemo solvere agevolmente, se noi vorremo distinguere in quale modo stanno tra loro il cielo et la terra. Inperò che l'uno et l'altro si può dire che passi via, quanto ad alcuna forma la quale è hora in loro, ma quanto alla loro essentia egli bastano sanza fine, sì come noi leggiamo ch' fu decto per lo apostolo Paolo: *La figura di questo mondo passa via.*[3] Et la somma Verità per la sua bocca medesima diceva nello evangelio: *Lo cielo et la terra passeranno via, ma le mie parole non verranno meno.*[4] Et \al/l'apostolo Giovanni fu decto per la voce dello angelo: *Sarà cielo \nuovo/ et terra nuova.*[5] Giá né cielo né terra non si dee rifare da capo, ma questi medesimi aranno alcuna rinovatione. Et in questo modo potemo dire che lo cielo et la terra passino via, et debbono bastare. Inperò che per lo fuoco che dee venire in alcuno modo saranno rinovati dalla figura loro. Ma nientemeno sempre saranno conservati nella loro natura, per la qual cosa ben fu decto per lo psalmista: *Tu le muterai et saranno mutate.*[6] Et certo questa loro mutatione ci è assai chiaramente dimostr\a/ta per la varietà la quale noi vedemo in essi hora. Inperò che sì come noi vedemo la terra al tempo di verno diventa arida, et nella primavera ritorna verde, et così si può dire che ella muti la forma sua. Et lo cielo continuamente è obscurato dalla nocte, et rinovato dalla chiarità del giorno. Per la qual cosa ben potemo noi dire che in questo modo tucte le cose vengono meno. Ma ecco che dipoi che 'l nostro sancto ha dimostrata la brevità della vita de' peccatori, egli dimostra apresso con quanta punitione di loro medesimi egli vengano così meno.

Onde segue:

[1] Hiob 24,24.
[2] Prediger 1,4.
[3] 1. Korinther 7,31.
[4] Matthäus 24,35; Markus 13,31; Lukas 21,33.
[5] Offenbarung 21,1.
[6] Psalm 102,27.

Et sicut su<m>mitates spicarum conterentur. Et saranno tritati sì come le sommità delle spighe.[1] Le sommità delle spighe non sono se non le reste, et le reste congiunte insieme fanno la spiga. Ma dipoi crescendo a poco a poco elle inaspriscono et dispartonsi insieme. Hora in questo modo sono exaltati li richi peccatori nelle richeze di questo mondo. Inperò che egli sono congiunti tra loro per congiuntione di natura, ma dipoi crescendo egli sono divisi insieme l'uno contro fol.200^{v} all'altro. Onde l'uno dispregia l'altro, et l'uno contro all'altro s'accende di fuoco d'invidia. Et in questo modo di coloro si può dire che egli stieno aspri contro a loro medesimi a modo di reste. Li quali per la superbia della loro mente sono dispartiti dalla unità della carità. Et che dirò io, che sieno li richi malvagi di questo mondo, se non alquante reste della generatione humana? Li quali pertanto che sono contrarii tra loro medesimi, et di concordia danno affrictione a' buoni, potemo dire che tra loro egli sieno divisi a modo di reste, et nientemeno sieno in concordia ad agravare la granella in terra.

In questa vita noi potemo dire che le reste appariscano et le granella stieno nascose, inperò che in questo mondo apparisce la potentia de' rei, et non si può dimostrare la gloria de' buoni. Ma certamente egli verrà il tempo del baptere, et allora saranno tritate le reste et le sode granella rima\r/ranno, inperò che allora sarà abassata la superbia delli iniqui, allora sarà dimostrato lo splendore della vita delli electi. Et così essendo disfacti overo tritati gli uomini ingiusti, allora per lo tritare delle reste si potrà dire che maggiormente sieno dimostrate le granella, le quali prima stavano nascose. Per la qual cosa ben dicea l'apostolo Giovanni: *Lo ventilabro* cioè a dire la pala da mondare lo grano *è nella mano sua, et egli necterà l'anima sua, et lo grano riporrà nel granaio, et la paglia arderà in quello fuoco che non si spegne giamai.*[2] Consideri adunque lo nostro Iob di quanta pena sia percossa la superbia de' malvagi huomini, et guardi come egli vengono meno a guisa delle reste secche, et dica: *Et egli saranno tritati sì come le sommità delle spighe.* Inperò che la iniquità de' superbi la quale in questo mondo dispregia la vita delli electi, sarà disfacta, quando quello Giudice con la verga della sua forteza verrà a baptere il grano.

Segue apresso:

Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, et ponere ante Deum verba mea? La qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d'avere mentito, et chi potrà porre dinanzi a Dio le parole mie?[3]

Come gli uomini ingiusti non possono giustamente riprendere gli errori de' giusti, et delli diversi ufici delli angeli.
Capitolo v^{o}.

Assai pare da dubitare di quanto dice lo nostro Iob, che se così non è come egli ha decto di sopra nullo non lo potrebbe riprendere d'avere mentito. Or non può ciascheduno riprendere di falsità colui che dice quello che non è? Come adunque dice lo nostro sancto ch' etiandio se non fusse come egli dice, nullo non lo potrebbe riprendere d'avere mentito, conciò sia che a ciascheduno sia licito di riprendere lo falso parlatore? Ma se noi vorremo soctilmente attendere la sen-[4] fol.201^{r} tentia di questo testo, noi conosceremo quanto sia diricto et giusto questo modo

[1] Hiob 24,24.
[2] Matthäus 3,12.
[3] Hiob 24,25.
[4] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *tentia di questo*.

del parlare. Inperò che se alcuna fiata lo giusto huomo erasse nel suo parlare, pertanto non è degna cosa che egli sia giudicato dagli uomini ingiusti et peccatori. Et inpertanto volendo lo nostro sancto atterrare la superbia degli amici suoi, sì si confida di non potere essere ripreso da loro, non tanto se fusse così come egli dice, ma etiandio se fusse in altro modo. Inperò che da nulla persona può essere giustamente ripresa la falsità altrui, se non da coloro che non sanno adoperare né usare falsità alcuna. Onde ben debbono perdere ogni ardimento di correggere la falsità altrui, coloro li quali menano la loro vita in falsità. Dice adunque: *La qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d'avere mentito?* Come se dicesse apertamente: Così è certamente come io ho decto, et se pure così non fusse, ancora io non dovrei essere ripreso da voi. Inperò ch' essendo voi soctoposti alla vostra propria falsità, già non dovete potere riprendere altrui.

Dove ancora ben sogiugne: *Et chi potrà porre dinanzi a Dio le parole mie?* Quelli si può dire che ponga dinanzi a Dio le parole sue, lo quale riprende le falsità altrui con verità, et dentro da sé non ha alcuna ruggine di falsità, lo quale ancora nel conspecto della somma Verità examina dentro da sé l'altrui falsità. Porre le parole dinanzi a Dio non è altro, se non avere consideratione di quello Giudice che sta dentro, et così giudicare l'altrui parlamento di fuori. Considerando adunque questo sancto huomo la superbia degli amici suoi, non giudicava che le parole loro potessono essere poste dinanzi a Dio, come dicesse apertamente: Pertanto voi non potete porre dinanzi a Dio le parole mie, inperò che con gli vostri peccati voi nascondete a voi medesimi la faccia sua. La qual cosa ben potemo ancora dire che fusse decta in persona della sancta ecclesia, la quale essendo ripresa nelli suoi membri infermi et deboli dallo scherno degli uomini heretici, sia in isdegno l'astutia di cotale loro schernimento. Inperò che molto meglio sostiene Idio che l'uomo taccia con humilità la infermità overo la ignorantia altrui, che volere con superbia comprendere l'alte cose.

Ma ecco che dipoi che questo sancto huomo ha così parlato contro a coloro li quali prendono superbia di queste signorie overo honori temporali, Baldach di Sui<tes>[1] volendo mostrare d'avere ricevuta correctione dallo optimo maestro, sì come buono discepolo sogiunse apresso una sententia di grande verità, dimostrando chi sia quelli apresso del quale è la vera potentia.

Onde dice:

Potestas et terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis. La podestà et lo terrore è apresso di lui fol.201ᵛ *lo quale fa concordia nelle alteze sue.*[2] Come se dicesse apertamente: Solamente colui si può dire che veramente terrisca overo spaventi lo cuore degli uomini, lo quale ha di quelli verace signoria per la potentia della sua divinità. Inperò che la potentia humana la quale alcuna fiata fa terrore altrui, non dee essere decta podestà verace, con ciò sia che ella non sa quando si debba mancare dalla ragione di tale signoria, et ben disse apresso: *Lo quale fa concordia nelle alteze sue.* Inperò che in queste parti di socto molte cose hanno discordia tra loro, ma tucte ritornano alla concordia delle cose di sopra. Et dalla cagione d'una secreta pace procede che spesse fiate quelle cose che sono di fuori sieno disposte sanza pace. Inperò che quando Idio permecte che li rei sieno crudeli contro a' buoni, questo fa egli acciò che per tale persecutione cresca maggiormente il merito de' suoi electi. Et così si può dire che le cose di sopra sieno poste in concordia quando sono confuse le cose di socto. Inperò che

[1] PORTA korrigiert dieselbe Lakune.
[2] Hiob 25,2.

dove egli sostiene che in questo mondo li malvagi sieno contrarii alle sue volontadi, pertanto egli acompagna li suoi electi in cielo alli cori de' sancti angeli.

Ma dipoi che noi semo in questo parlamento, a me piace di fare una questione. Che se in cielo è observata quella pace che noi avemo decta, come è che per lo angelo fu decto a Daniel: *Io sono venuto per le parole tue, ma lo principe del regno di Persia m'ha contastato ventuno giorno, et ecco che Michael uno de' primi principi mi viene in aiuto.*[1] Et poco dipoi segue: *Hora io ritornerò a combaptere contro al principe di Persia, inperò che partendomi io apparecte lo principe de' greci che veniva contro a me.*[2] Et che diremo noi che si intenda per li principi delle genti, se non li sancti angeli, li quali avessono potuto contastare a questo angelo? Hora che pace o che concordia diremo noi che sia in cielo, se intra quelli spiriti angelici può avere discordia di baptaglia, li quali sempre stanno dinanzi alla presentia di quella eterna Verità? Hora per questo dubbio dichiarare noi dovemo sapere che lo omnipotente Idio si dispensa a diversi angeli li loro ufici sopra diverse genti. Hora quando adiviene che li costumi di coloro che sono soctoposti a diversi angeli meritano contro a loro medesimi l'aiutorio delli spiriti che sono posti sopra di loro, allora si può dire che li spiriti angelici in questo modo vengano contro a loro medesimi. Inperò che quello angelo del quale noi avemo decto che parlava a Daniel, si era posto sopra prigioni del populo d'Israel li quali erano in Persia. Et l'archangelo Michael era posto al governo di coloro li quali di questo populo medesimo erano rimasi nella terra di Giudea. Onde da questo medesimo angelo fol.202[r] poco apresso fu decto \a Daniel/: *Nullo è mio aiutatore in tucte queste cose, se non Michael principe <v>ostro*[3], del quale Michael egli parlava ancora sì come noi avemo decto di sopra. *Ecco Michael uno de' primi principi m'è venuto in aiutorio.*[4] Onde per questo modo del parlare che dice Michael è venuto, et non dice che fusse insieme con lui, apertamente si dimostra che questo angelo era posto sopra quello populo lo quale era tenuto prigione in altra parte. Hora adunque che altro è che lo angelo dica: *Io sono venuto per le parole tue, ma lo principe dello regno di Persia, m'ha contastato*[5], se non volere mostrare l'opere loro. Come se dicesse apertamente: Certo bene meritamo li prieghi tuoi che il populo d'Israel sia liberato dal giogo della sua servitù, ma ancora del numero di questo populo sono alquanti in Persia li quali innanzi che voi et essi siate exauditi, dee essere purgato. Per la qual cosa ragionevolmente mi contradice lo principe loro, come che li prieghi tuoi sieno aiutati dalle lagrime di coloro li quali ancora sono rimasi nella patria loro. Et inpertanto ben disse: *Michael principe nostro mi viene in aiutorio.* Et volendo l'angelo combaptere contro al principe de Persia[6] ecco ch'eli si fa incontro lo principe de' Greci. Per la qual cosa ben dimostra apertamente, che 'l populo de' Giudei avea commesso ancora alcuna cosa contro alla gente de' Greci, per la quale lo suo principe contastava allo scampo di quello. Adunque bene exaudiva l'angelo le preghiere del propheta, ma lo principe di Persia li contastecte. Inperò che come che la vita del giusto lo quale pregava, meritava che fusse liberato lo populo di Dio, nientemeno la vita di questo populo medesimo era contraria a tale loro liberatione. Onde con ciò fusse che quelli li quali erano tenuti in prigione, non fussono ancora perfectamente purgati de' difecti loro, pertanto era cosa ragionevole, che le genti di Persia avessono ancora signoria sopra di

[1] Daniel 10,12-13.
[2] Daniel 10,20.
[3] Daniel 10,21.
[4] Daniel 10,13.
[5] Daniel 10,12.
[6] PORTA: *de' Persi.*

loro. Et così ben dice che l'angelo Michael m'aiutava, ma lo principe de' Greci veniva a combaptere. Inperò che ben poteva horamai meritare perdonanza la tanto lunga et gravosa prigionia di quello populo, ma a tale loro liberatione contastava loro quello che egli aveano commesso contro a' Greci. In questo modo adunque ben potemo noi dire che li angeli si contastino insieme, et che l'uno venga contro all'altro. Inperò che alcuna fiata si contastano insieme li meriti delle genti che sono loro soctoposte. Ma noi dovemo ben sapere, che quelli nobilissimi spiriti li quali sono posti al governo \di diverse genti/, niente si mectono a combaptere insieme per coloro li quali fussono ingiusti, ma con giustitia examinano tucti li facti loro. Et quando fol.202[v] la colpa overo la giustitia di ciascuno populo è ridocta al consiglio di quella corte di sopra, allora secondo la sententia dello eterno Giudice si può dire che 'l principe di quella odi quella gente, abbia vinta la baptagli\a/. Ma nientemeno la victoria di tucti è sommamente la somma volontà del loro Creatore, alla quale eglino sempre raguardano, et pertanto giamai non hanno volontà d'avere quella cosa la quale essi non possono avere. Ben dice adunque lo nostro testo: *Lo quale fa concordia nelle alteze sue.*

Segue:

Numquid est numerus militum eius? Or'è alcuno numero de' cavalieri suoi?[1] Veramente nulla ragione humana può avere conoscimento del numero di quelli celestiali spiriti, inperò che nullo nostro intendimento potrebbe comprendere la moltitudine di quello exercito invisibile, del quale odi come diceva lo propheta Daniel: *Migliaia di migliaia li servivano, et dieci centinaia di migliaia gli stanno dinanzi.*[2] Lo numero di questi angeli può essere decto infinito et diterminato overo finito. Inperò che tale moltitudine come che quanto a noi sia infinita, nientemeno quanto a Dio ella è finita et diterminata. Ma per queste parole del propheta noi dovemo sapere che altra cosa è stare dinanzi, altro è servire. Quelle podestadi et quelli angeli si pu\ò/ dire che sempre stieno dinanzi a Dio, li quali giamai non si partono dalla sua presentia, per fare alcuno servigio di fuori. Ma quelli che sono messaggieri a noi, et alli quali sono dati sopra gli uomini alcuno ufitio, di coloro si può dire che egli servano. Ma pertanto ancora costoro si può dire che come che egli seguano in noi li loro ufici, nientemeno per la continua contemplatione egli non si partono giamai dalla presentia del loro Creatore. Et inperò che molto sono più quelli spiriti che ne servono in questo mondo, che quelli che li stanno dinanzi principalmente, pertanto vedi che 'l propheta pose quasi che in numero infinito quelli che gli servivano, et in numero finito quelli che gli stavano dinanzi[3].

Questi cotali spiriti angelici, ben potemo noi dire che sieno li cavalieri di Dio, inperò che niente è da dubitare \che continuamente/ egli combaptono contro alle podestadi dello aire, cioè contro a' demoni. Ma queste baptaglie noi non dovemo dire che egli usino con fatica, ma con signoria, inperò che per lo aiutorio di colui che regge ogni cosa, egli possono tucto quanto egli vogliono contro a quelli spiriti immondi. Di questa cavalleria essendo nato lo re nostro parlava lo evangelio dove dice: *Subitamente fu facta con l'angelo una moltitudine di cavalleria celestiale.*[4] Alla quale cavalleria ancora è agiunto lo numero delli electi, li quali per lo loro sommo desiderio sono liberati dalla servitudine terrena, sì co- fol.203[r] me ben diceva l'apostolo Paolo: *Nullo che sia della cavalleria di Dio s'impacci nelle cose secolari.*[5] Questi cotali come

[1] Hiob 25,3.
[2] Daniel 7,10.
[3] PORTA: *davanti*.
[4] Lukas 2,13.
[5] 2. Timotheus 2,4.

che in questa vita mostrino d'essere pochi, nientemeno in quella patria invisibile sono sanza numero, inperò che come che egli sieno pochi per rispecto de' rei, nientemeno tra quella moltitudine di sopra niente può essere compreso lo numero loro.

Ma inperò che la virtù di questi cavalieri prende la sua forteza solamente dalla gratia del loro Creatore, et non dalle loro proprie forze. Pertanto odi apresso come sogiugne:

Et super quem non surg<e>t[1] *lumen illius? Et sopra quale non si lieva lo lume suo?*[2]

Come la gratia di Dio si può appellare lume dell'anima, et come tra noi et Dio non può essere alcuna comparatione. Capitolo vi°.

Lo lume di Dio non è altro se non la sua gratia proveniente, la quale pertanto è così appellata inperò che ella ci è donata da esso in dono per propria sua liber\ali/tà, sanza alcuno nostro merito, che vada innanzi a quella per lo quale quella debba essere da noi ricevuta. Onde se questa gratia così liberamente donata non venisse ne' nostri cu\o/ri, certissimamente la nostra mente rimarebbe obscura nelle tenebre de' peccati.

Segue:

Numquid iustificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere? Or può essere giustificato l'uomo assimigliato a Dio, overo apparere mondo quelli che è nato di femina?[3] Questo medesimo fu decto dal beato Iob, et hora replicato contro a lui, inperò che qualunque è in questa vita huomo giusto, egli dee essere chiamato giusto per la gratia la quale gli è donata da Dio, et non per alcuna comparatione la quale possa essere tra esso et Idio. Che certamente la giustitia humana per rispecto della giustitia di Dio, può essere decta ingiustitia. Inperò che pure essendo l'uomo stato perfecto nella sua conditione, nientemeno la creatura in nulla maniera potria essere aguagli\a/ta al Creatore, et noi sapemo che a maggiore sua graveza li sopraviene la maladitione della colpa, nella quale egli cade per le tentationi del serpente, et per le parole della donna. Et inpertanto ancora però che l'uomo nasce di quella femina la quale è ancora soctoposta alla colpa, pertanto la infermità del primo peccato ancora si distende ne' discendenti. Et con ciò sia che li rami della humana generatione sieno diventati putridi nella loro radice, pertanto egli non possono durare nella verzura della loro propria conditione. Per la qual cosa ecco che ben dice: *Or può essere giustificato l'uomo, etc.* Come se dicesse apertamente: Acciò che nullo huomo monti in superbia contro al suo Autore, hora consideri da quale principio egli sia venuto in questo mondo, et intenderà che egli sia. Ma ecco che sono alquanti li quali per lo dono dello Spirito Sancto si levano contro fol.203^{v} alla infermità della carne loro, risplendono di virtudi et di grandeze di diversi miracoli. Ma certamente nullo è in questo mondo lo qu\a/le sanza colpa possa menare sua vita infino a tanto che egli ha con seco la carne di questa corructione.

Per la qual cosa ecco che ben sogiugn\e/ ancora:

Ecce etiam luna non splendet, et stell<a>e non sunt mund<a>e in conspectu eius. Ecco che etiandio la luna non risplende, et le stelle non sono monde nel conspecto suo.[4]

[1] Mscr.: *surgit.*
[2] Hiob 25,3.
[3] Hiob 25,4.
[4] Hiob 25,5.

Come la sancta Madre Ecclesia è assimigliata alla luna,
et li suoi electi cioè sancti alle stelle.
Capitolo vii°.

Per la luna noi non dovemo intendere altro, se non la sancta universale ecclesia, et per le stelle noi non dovemo altro intendere se non l'anime di coloro li quali in questa vita vivono virtuosamente. Inperò che adoperando loro tralli rei le cose virtuose, noi potemo dire che egli rendano splendore tralle tenebre della nocte, per la qual cosa ben diceva a' suoi discepoli l'apostolo Paolo: *Tralli quali voi risplendete sì come luminari nel mondo.*[1] Et che per la luna noi dobbiamo intendere la sancta Madre Ecclesia, odi lo propheta come dice: *Levato è il sole, et la luna stecte ferma nello ordine suo. Ecco ch'è levato il sole la luna sta ferma*.[2] Questo non è altro a dire se non che essendo salito in cielo lo nostro Salvatore, di presente la sancta ecclesia fu fermata nella autorità della sancta predicatione. Et ancora che per lo nome delle stelle sieno significati li sancti electi, odi come ancora dice l'apostolo Paolo: *L'una stella ha differentia dall'altra in chiarità.*[3] Hora così ritornando al nostro testo, noi potemo dire che la luna non dia splendore, et che le stelle non sieno monde nel conspecto di Dio. Inperò che nella sancta ecclesia per propria sua virtù \non/ rende splendore di tanti miracoli, se ella in prima non è ripiena de' doni della gratia di Dio. Nè ancora le menti di coloro che vivono in virtù, possono essere mondate dalle macule de' peccati, se egli fussono giudicati sanza spetialissima pietà di quello giustissimo et strecto Giudice. Inperò che nel conspecto degli occhi di questo Giudice ciascheduno è sozzato dalla sua propria corructione, se continuamente egli non è mondato dalla gratia del Perdonatore. Veramente ben si sforza l'anima di ciascheduno sancto electo di pervenire alla libertà della giustitia, ma nientemeno ella è tenuta dal laccio della propria infermità. Et come che ella desideri di soctomectersi perfectamente tucte le colpe, nientemeno infino a tanto che ella è tenuta nella corructione di questa carne, essa è allacciata da' su\o/i legami, etiandio contro alla sua volontà. Et inpertanto bene possono comprendere di quanti peccati sieno gravati, coloro li qua- fol.204r li non si curano di combaptere contro a queste cose con le armi delle virtù, dipoi che perfectamente non possono vincere le loro colpe, etiandio coloro li quali con ogni gagliardia si sforzano di vincere quelle.

Per la qual cosa ecco che dipoi che 'l nostro testo ha decto, che *la luna non risplende et le stelle non sono monde nel conspecto di Dio.* Di presente sogiugne:

Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis? Quanto maggiormente l'uomo che è puza, et lo figliuolo dell'uomo lo quale è vermine?[4] Come se dicesse apertamente: Se etiandio coloro non possono essere sanza alcuna sozura, li quali rendono splendore di virtudi tralle tenebre di questa vita. Or di quanta sozura di peccato sono tenuti coloro li quali ancora vivono in questa vita carnalmente. Et se da quella non possono essere liberati coloro li quali con li loro desiderii già usano in cielo. Or di quanta bructura sono agravati coloro li quali essendo dati a' dilecti della carne loro, ancora portano lo giogo della loro sozura. Per la qual cosa ben diceva l'apostolo Pietro: *Se lo giusto appena si salverà, lo malvagio et il peccatore or dove appariranno?*[5] Et lo propheta Ysaia diceva: *Sopra la terra del populo mio nasceranno*

[1] Philiper 2,15.
[2] Habakuk 3,11.
[3] 1. Korinther 15,41.
[4] Hiob 25,6.
[5] 1. Petrus 4,18. – PORTA: *staranno.*

spine et pruni, et quanto maggiormente sopra ogni casa di gaudio di quella cictà che si rallegra?[1] La terra del populo di Dio non è altro, se non la mente de' suoi electi, sopra la quale dice che nasceranno spine et pruni. Et questo non è altro se non che etiandio la mente de' sancti huomini non può essere sanza alcuna puntura di peccati. Et la casa del gaudio della cictà che si rallegra non è altro se non la mente de' malvagi, la quale pertanto che non si cura di considerare quelli tormenti che deono venire, inperò si dà tucta ne' dilecti della carne, et in quelli solamente pone la sua allegreza, ben disse adunque lo propheta: *Sopra la terra del populo mio nasceranno spine et pruni, et quanto maggiormente sopra ogni casa di gaudio di quella cictà che si rallegra?* Come se dicesse apertamente: Se sono agravate da vitii le menti di coloro li quali stanno in continue affrictioni per li desiderii di quella patria celestiale, or di quante colpe saranno agravati coloro li quali sanza alcuna paura del tucto s'abbandonano ne' dilecti della carne?

Ma noi non dovemo passare che non consideriamo diligentemente quanto ordine tiene Baldach di Sui<tes> in dimostrare la nostra conditione, che già non chiamò l'uomo vermine ma puza, e 'l figliuolo dell'uomo chiamò vermine. Hora per intendere questo ordine: Noi dovemo ben sapere che 'l primo padre dell'umana generatione fu huomo, ma non fu figliuolo d'uomo, et qualunque dipoi è proceduto di lui, non tanto pu\ò/ fol.204[v] essere decto huomo ma ancora figliuolo d'uomo. Hora sì come dello huomo nasce il figliuolo dell'uomo, così della puza nasce il vermine. Per la qual cosa ben vedemo noi che degnamente l'uomo è appellato puza, et lo figliuolo dell'uomo vermine. Inperò che 'l primo huomo dee essere appellato puza et non vermine, inperò che per la sua morte egli divenisse puza, nientemeno non nacque di puza. Ma quelli lo quale è figliuolo dell'uomo, dee essere appellato vermine, inperò che egli nasce della co\r/ructione del corpo mortale.

Hora dipoi che è finito lo parlamento degli amici di Iob, ecco che Iob si lieva più alto nel suo parlare, et tanto è più forte lo suo parlamento, quanto egli è più servato nello ultimo luogo. Inperò che questa suole essere l'usanza de' savi della legge che quello argomento lo quale egli veggono che sia facto dalli aversarii contro a loro, egli lo servano absolvere nella conclusione della loro risposta.

Onde segue:

Respondens autem Iob dixit: Cuius adiutor es? Numquid imbeccilli{s}? Et su{b}stentas brachium eius qui non est fortis? Et rispondendo Iob disse: Or di cui se' tu aiutatore? Or se' tu aiutatore del debole? Et sostieni tu lo braccio di colui che non è forte?[2] Aiutare lo debole è opera di carità, ma volere aiutare lo potente, è opera di superbia. Hora inperò che gli uomini heretici li quali sono significati per li amici di Iob, si mostrano di volere aiutare la sapientia di Dio, pertanto bene è Baldach ripreso giustamente, et dectogli: *Or di cui se' tu aiutatore? etc.* Come se dicesse apertamente: Volendo tu dare aiuto a colui dalla cui grandeza tu se' vinto, in questo tu mostri superbia et non pietade.

Come noi semo aiutatori di Dio, et di coloro che vogliono sapere più che non si conviene sapere, et delli potenti di questo secolo.

Capitolo <ottavo>[3].

[1] Jesaja 32,13.
[2] Hiob 26,1-2.
[3] Mscr.: *nono.*

Ma noi dovemo bene sapere che quelli che vivono in humilità danno aiutorio a Dio, lo quale pertanto non dee essere decto \che sia/ debole, sì come bene lo dicea l'apostolo Paolo: *Noi semo aiutatori di Dio.*[1] Inperò che quando adiviene che noi confortiamo con le nostre predicationi a bene fare colui che è spirato da Dio. Allora si può dire che noi di fuori diamo aiutorio a Dio, in quella cosa la quale dentro da' cuori degli uomini è ispirata da esso. Et solamente allora viene a perfectione lo nostro conforto, quando dentro dal cuore dell'uomo è Idio lo quale possa essere aiutato. Et inpertanto in altra parte diceva l'apostolo: *Né chi pianta è alcuna cosa, né chi innaffia, ma quelli che ne dà acrescimento, ciò è Idio.*[2] Piantare et innaffiare non è altro se non dare aiuto, et tucto questo è cosa vana se in prima non è Idio dentro al nostro cuore, lo quale nedia acrescimento. Ma coloro li quali hanno superbia di loro mede- fol.205r simi, non vogliono essere humilmente aiutatori di Dio, inperò che pensandosi loro d'essere utili a Dio, pertanto egli si fanno lontani dal fructo della utilitade. Per la qual cosa ben diceva la somma Verità a' suoi discepoli: *Quando voi arete facto tucte queste cose che vi sono comandate, dite: Noi semo servi disutili, facto avemo quello che noi dovavamo fare.*[3]

Segue:

Cui dedisti consilium? Forsitan illi qui non habet sapientiam? A cui hai tu dato consiglio? Forse a colui che non ha sapientia?[4] Dare consiglio allo ignorante è opera di carità. Ma dare consiglio al savio è opera di superbia. Et volere dare consiglio \a/ quella vera sapientia, è opera di perversità.

Hora inperò che quelli amici di Iob de' quali noi avemo decto che tengono figura degli uomini heretici, usavano inverso di Iob li loro parlamenti, più tosto per mostra et per vanità che per utilità alcuna. Pertanto ben sogiugne ancora contro all'amico Baldach:

Et prudentiam tuam ostendisti plurimam. Et hai mostrato la prudentia tua essere grande.[5] Noi dovemo sapere che non sempre adiviene che chi ha la sapientia diricta l'abbi grande, sì come è colui lo quale secondo la doctrina dell'apostolo non vuole sapere più che faccia mistiero, et così chi ha la sapientia grande non l'ha diricta. Inperò che volendosi egli distendere più che non si conviene, si cade da ogni parte in luogo di grande colpa. Quelli mostrano che sia grande la prudentia loro, li quali vogliono parere savi sopra tucti gli altri, et di costoro spesse fiate adiviene, che non volendo loro avere sapientia con temperanza, egli parlano cose stolte.

Per la qual cosa odi come ancora sogiugne:

Quem docere voluisti? Nonne eum qui fecit spiramentum? Or cui hai tu voluto amaestrare? Or non hai tu voluto amaestrare colui che fece il fiato?[6] Per lo fiato cioè a dire per lo spirare noi viviamo, et per la prudentia noi semo savi. Et in prima avemo noi vita che sapientia, inperò che acciò che noi possiamo essere savi, fa mistieri che noi abbiamo l'essere et la vita. Adunque quelli che n'ha data la vita, noi dovemo dire che n'abbi data la prudentia. Hora pertanto che questo amico Baldach si credeva che Iob fusse fragellato per la propria colpa sua, noi potemo dire che egli con una superbia pazza volesse trapassare lo occulto giuditio di Dio.

[1] 1. Korinther 3,9.
[2] 1. Korinther 3,7.
[3] Lukas 17,10.
[4] Hiob 26,3.
[5] Hiob 26,3.
[6] Hiob 26,4.

Et in questo modo diremo che egli volesse antiporre la prudentia sua a colui lo cui giuditio egli giudicava, con ciò fosse cosa che egli non lo intendessi. Et che ancora egli antiponesse la prudentia sua a colui dal quale egli avea ricevuto lo dono dello spirare, cioè a dire del vivere, quasi come se egli fusse più savio di colui dal quali egli aveva ricevuto l'essere. Ma inpertanto che 'l beato Iob lo fol.205v quale tiene figura della sancta ecclesia, ha decte alcune cose per correctione de' superbi, li quali egli conosceva che tenevano figura degli uomini heretici, sì come egli disse di sopra: *Io desidero di disputare con Dio, dimostrandovi in prima essere fabricatori di menzogna, et cultivatori di perversi amaestramenti.*[1] Hora ecco che subitamente egli si rivolta a dare loro la sua doctrina, spandendo contra la stoltitia de' superbi, la largheza della sua scientia per sententie di grande verità, dicendo:

Ecce gigantes gemunt sub aquis. Ecco che li giganti giemono cioè piangono *socto l'acque.*[2] Certo assai fu degna cosa che prima lo nostro Iob riprendesse la piccoleza della sapientia terrena, et dipoi ci donasse perfecta doctrina de' grandi misterii. Per li giganti noi potemo degnamente intendere quelli spiriti maligni, overo ancora tucti gli huomini perversi, sì come ben fu decto per lo propheta: *Li morti non viveranno et li giganti non risusciteranno.*[3] Per li morti noi non dovemo intendere altro se non tucti li peccatori. Et per li giganti noi non dovemo intendere se non coloro li quali prendono superbia de' peccati commessi. Et certo li primi si può ben dire che non vivano, inperò che per lo peccato egli hanno perduta la loro giustitia. Et li secondi non possono risuscitare dopo la morte, inperò che essendo loro inalzati per superbia dopo la colpa loro, egli non ricorrono a rimedii della penitentia. Et pertanto ancora in altra parte fu scripto: *L'uomo di Dio lo quale arà errato nella via della doctrina, si starà in compagnia de' giganti.*[4] Inperò che quelli lo quale abandona la via della dirictura, non dovemo dire che sia congiunto se non al numero di quelli spiriti superbi et maligni. Hora volendo lo nostro Iob parlare contro a' superbi, ben disse: *Ecco che li giganti piangono socto l'acque.* Come se dicesse apertamente: Or come dee l'uomo avere superbia della sua scientia, con ciò sia che etiandio quelli superbissimi spiriti delli angeli sieno agravati dallo abysso della ignorantia.

Hora se noi volessimo per lo nome de' giganti intendere li potenti di questo seculo, allora per lo nome dell'acque dovemo intendere la moltitudine de' populi, sì come bene lo testimoniava l'appostolo Giovanni dove dice: *L'acque sono li populi.*[5] Hora contro a questi superbi sponendo in questo modo ben dice lo nostro Iob: *Ecco che li giganti piangono socto l'acque.* Inperò che li potenti di questo mondo volendo avere l'alteze degli honori, conviene che sieno agravati socto li pesi de' populi. Inperò che quanto in questa vita l'uomo è elevato più in alto, tanto è più gravato di pesi di sollecitudini. Onde con pensieri et con sollecitudini conviene che egli sia soctoposto a quelli populi, alli quali egli è sopraposto per dignitadi. Et cer- fol.206r to in queste brievi parole noi potemo ben vedere come ogni superbia tanto giace più abasso, quanto ella è più elevata in alto. Onde quello huomo lo quale è elevato in alteza, ha tante graveze sopra di sé, quanti sono coloro che li sono subgecti. Et li collaterali di costoro ancora non sono sanza la loro parte della graveza. Onde questi cotali ancora sono soctoposti a pesi di molte sollecitudini.

Et inpertanto ben segue:

[1] Hiob 13,3-4.
[2] Hiob 26,5.
[3] Jesaja 26,14.
[4] Sprüche 21,16.
[5] Offenbarung 17,15.

Et qui habitant cum eis. Et quelli che habitano con loro.[1] Come se dicesse: Insieme con costoro ancora piangono coloro li quali vogliono essere compagni della gloria di coloro. Ma dipoi che noi semo nel parlamento di queste signorie temporali, noi dovemo sapere che la occupatione di queste dignità secolari, è tanto più agevolmente agravata di vitii, quanto ella è maggiormente agravata di sollecitudini. Inperò che or potessimo non fuggire i peccati pure avendo l'animo riposato, non che essendo quello nella diversità delle infinite sollecitudini.

Hora adunque inperò che 'l nostro sancto vedeva che le alteze delle signorie non si poteva aministrare sanza peccati, \et/ apresso conosceva che nulla cosa comessa illicitamente poteva essere nascosa all'ira di Dio. Pertanto odi come apresso ben sogiugne:

Nudus est infer{n}us coram illo, et nullum est operimentum perditioni. Nudo è lo inferno innanzi a lui, et nullo è lo coprimento della perditione.[2] Odi a questo l'apostolo Paolo come dice: *Tucte le cose sono nude et aperte agli ochi suoi.*[3] Hora per lo nome dello inferno et della perditione noi dovemo intendere lo demonio et tucti li compagni della sua dannatione.

Et chi sia questi dinanzi al quale lo inferno è nudo, ecco che lo sogiugne dicendo:

Qui extendit Aquilonem super vacuum. Lo quale stende lo Aquilone sopra lo voto.[4] Per lo nome della Aquilone la sancta scrictura suole intendere sempre lo demonio, lo quale per mectere lo freddo della pigritia nel cuore degli uomini si disse: *Io sedrò nel monte del testamento negli lati dell'Aquilone.*[5] Questi si può dire che si distenda sopra lo voto, inperò che egli possiede quelli cuori li quali niente sono ripieni della gratia dello amore di Dio. Ma inpertanto lo omnipotente Idio ancora può riempiere del dono della gratia sua tucti quelli vaselli del dyavolo li quali sono voti di virtudi, et porre la fermeza del timore suo in coloro li quali egli conosce non avere alcuna opera di dirictura.

Per la qual cosa ben sogiugne apresso:

Et appendit terram super ni{c}hil<um>. Et appese la terra sopra el niente.[6] Per lo nome della terra che altro intenderemo se non la sancta ecclesia, nella quale sono seminate le parole della sancta pre- fol.206v dicatione, per le quali ella può dipoi rendere fructi di buone operationi, della quale odi come fu decto per Moysé: *Oda la terra le parole della bocca mia, et sia aspectato sì come piova lo parlamento mio.*[7] Et per lo nome del niente che altro intenderemo noi se non lo populo de' gentili? Del quale odi come apertamente diceva lo propheta: *Tucte le genti sono reputate sì come niente, et cosa vana.*[8] In quello niente adunque potemo noi dire che sia sospesa la terra, lo quale in prima era tenuto sì come cosa vota dallo Aquilone. Et questo non è altro se non che quelli cuori de' gentili, sono ripieni della carità di Dio, li quali prima erano stati compresi dalla freddura, overo dalla pigritia del demonio. Potemo ancora per questo voto intendere la infedelità de' Giudei, et per la te\r/ra sì come noi avemo decto lo fructo della sancta ecclesia. Hora consideri adunque lo nostro sancto lo cadimento \del populo/ de' Giudei lo quale viene meno, et li meriti del populo Gentile, lo quale ritorna alla gratia di Dio et dica: *Lo qu\a/le stende lo Aquilone sopra lo voto, et appende la terra sopra el niente.* Inperò che li cuori de' Giudei pertanto che sono voti di fede sono soctoposti al demonio, per la qual cosa noi

[1] Hiob 26,5.
[2] Hiob 26,6.
[3] Hebräer 4,13.
[4] Hiob 26,7.
[5] Jesaja 14,13.
[6] Hiob 26,7.
[7] 5. Mose 32,1-2.
[8] Jesaja 40,17.

potemo dire che egli distenda lo Aquilone sopra el voto. Hora inperò che sì come noi avemo decto di sopra, sanza alcuni meriti passati, l'omnipotente Idio farà salvi gli uomini per niente. Apresso ha fondata la ecclesia sancta sopra le genti, cioè sopra lo populo Gentile, lo quale per lo propheta è appellato niente, pertanto ben sogiugne: *Et appese la terra sopra el niente.* Et questo in che modo fusse facto odi come egli lo dichiara apresso mirabilmente:

Qui ligat aquas in nubibus sius, ut non erumpant pariter deorsium. Lo quale lega 'acque ne' nuvoli acciò che non caggiano ad una hora in terra.[1]

Quello che noi dovemo intendere per \lo nome del/l'acque et de' nuvoli. Capitolo nono.

In questa parte noi non dovemo per lo nome dell'acqua intendere altro se non la scientia nostra, et per li nuvoli non dovemo intendere altro se non li sancti predicatori. Et che nella sancta scriptura per lo nome dell'acqua s'intenda lo dono della scientia, odi come bene lo dimostrava Salamone dove diceva: *Acqua profonda sono le parole che escono della bocca dell'uomo, et fiume corrente la fonte della sapientia*.[2] Odi a questo ancora come diceva lo propheta: *Tenebrosa aqua, etc.*/ *Tenebrosa è l'acqua nel nuvolo dello aire*[3], cioè volle dire: Occulta è la scientia nelli propheti, li quali innanzi allo avenimento del nostro Salvatore predicavano li grandi misterii de' sacramenti suoi. Ma tali loro predicationi erano scure alli intendimenti di coloro che gli vedevano. Et che per lo nome de' nuvoli in questa parte s'intendano li sancti predicatori, cioè gli apostoli di Dio, li quali per diverse fol.207r parti del mondo davano sopra le genti piova di sancta predicatione et splendore di miracoli. Odi come diceva lo propheta Ysaia: *Chi sono costoro che volano sì come nuvoli?*[4] Hora adunque inpertanto che questo nostro sancto ripieno di Spirito di prophetia in questo suo parlamento desidera al laude di Dio di dare principio alla sancta Madre Ecclesia, volendo dimostrare li suoi principii ancora freschi, si comincia a narrare l'ordine suo della predicatione de' sancti apostoli, li quali nelle loro predicationi davano a' populi amaestramenti chiari, et palpabili et da poterli comprendere, non grandi et malagevoli. Inperò che se egli avessono voluto così versare con la bocca la sancta scientia loro, sì come egli l'aveano attinta col cuore, certamente per la grandeza di quella arebbono più tosto confusi gli uditori, che mandato sopra loro acqua di scientia da fare fructo alcuno. Di questa acqua così ritenuta dentro da sé, acciò che a una hora non cadesse in terra, ma più tosto fusse distillata a poco a poco sopra li suoi uditori, odi come bene parlava quella nuvola ripiena di sapientia Paolo apostolo dove diceva: *Io non v'ho potuto parlare con parole quasi come spirituali, ma quasi carnali, et sì come a picciolelli, in Cristo v'ho dato beveraggio non cibo.*[5] Et certo ben dicea questo maestro di verità, inperò che chi arebbe potuto comprendere le parole sue, se quelli lo quale era stato rapito al terzo cielo in paradiso, et udite quelle parole secrete le quali non è licito di parlare a huomo, avesse voluto aprire li grandi misterii della sapientia di Dio? Or quale virtù d'alcuno uditore non saria mancata, se egli avesse voluto versare a una hora quella acqua della scientia di Dio, la quale egli avea attinta dentro da sé?

[1] Hiob 26,8.
[2] Sprüche 18,4.
[3] Psalm 18,12.
[4] Jesaja 60,8.
[5] 1. Korinther 3,1-2.

Hora così adunque acciò che li uditori rozi non sieno confusi per la abondantia di questa acqua, ma più tosto sieno inaffiati della temperata predicatione, pertanto ben potemo noi dire che lo omnipotente Idio leghi l'acque ne' nuvoli, acciò che a una hora non caggiano sopra la terra, inperò che egli temperà la predicatione de' sancti doctori, acciò che per loro sia in questo modo confortata la infermità degli uditori. La qual cosa ben fu figurata nello evangelio dove dice: *Che Yehsù salì nella navicella di Pietro, et pregolo che egli l'ascostasse un poco dalla terra, et così sedendo in quella predicava alle turbe.*[1] Per la navicella di Pietro noi non dovemo intendere altro se non la sancta ecclesia la quale gli fu commessa, della quale acciò che possa essere data doctrina di salute alle turbe fedeli, vuole Idio che ella sia un poco scostata dalla terra, et nientemeno non vuole che sia posta nel pelago. Certamente per questo volendo significare che li suoi sancti predicatori non dovieno par- fol.207v lare cose troppo profonde delle cose celestiali, né pertanto ancora dare amaestramento delle cose terrene. Et in questo modo noi potemo dire che le acque sieno legate nelle nuvole. Inperò che alli sancti predicatori quando danno amaestramento di doctrina alle menti de' deboli fedeli è comandato che non parlino secondo la profondità dello intendimento loro, ma più tosto secondo la capacità degli uditori.

Inperò che se per l'alteza della doctrina adivenisse che fusse confuso lo cuore degli uditori, allora degnamente saria punita la lingua de' doctori per la colpa della indiscretione. Per la qual cosa ben fu decto nella legge antica: *Chi aprirrà la cisterna et caveralla et non la coprirrà, et in quella cadrà o bue o asino, lo signore della cisterna sarà tenuto di ristituire lo prezo de' giumenti.*[2] Et che vuole dire aprire la cisterna, se non per la profondità dello intendimento trapassare a' secreti della sancta scrictura? Et per lo animale mondo et immondo che altro intenderemo noi, se non ciascheduno huomo o fedele o infedele? Hora quelli che in questo modo cava la cisterna, sì la dee coprire acciò che in quella non caggia lo bue o l'asino, ciò vuole dire che quelli che ha lo intendimento suo profondo nella sancta scrictura, sì lo dee coprire per lo silentio, dinanzi a coloro li quali non lo possono comprendere, acciò che non dia scandolo di mente o al fedele debile, overo ancora allo infedele, lo quale arebbe potuto comprendere la diricta fede, se con temperanza gli fusse stata predicata. Questo cotale che in questo modo aprisse la cisterna, et non la coprisse, si è tenuto di rendere lo prezo de' giumenti. Inperò che si può dire che egli abbi commessa quella colpa della quale lo peccatore dee fare dipoi penitentia. Vuolsi adunque coprire la cisterna, inperò che dinanzi alle menti piccole et deboli si dee coprire l'alteza della scientia, acciò che volendosi lo cuore de' doctori levare in alto, per questo lo cuore degli infermi non fusse costrecto di cadere al basso. Ben dice adunque lo nostro testo: *Lo quale lega l'acque ne' nuvoli, etc.* Inperò che allora si potrebbe dire che l'acque cadessono a una hora, quando li predicatori della parola di Dio volessono dinanzi alli infermi uditori aprire tucto quanto egli intendono de' misterii suoi. Et certo egli è cosa degna che quelli che predica consideri la capacità delli uditori, acciò che per questo la sua predicatione di sé medesima generi alcuno fructo, onde ciascuno predicatore debbe servare in altrui quello modo che Idio serva con lui, cioè che agli huomini meno intendenti egli non voglia aprire tucto quanto egli sente de' misterii della sancta scrictura, sì come infino a tanto che fol.208r esso vive nella infermità di questa carne egli non può avere perfecto sentimento di tucte le cose celestiali. Et in questo modo egli non dee predicare al gli uomini rozi quanto conosce, inperò che esso

[1] Lukas 5,3.
[2] 2. Mose 21,33-34.

medesimo non può comprendere perfectamente li misterii di Dio. Et inpertanto ben diceva l'apostolo Paolo, dipoi che egli s'era ritrovato tra quelli misterii celestiali: *Noi vediamo hora sì come per uno spechio in figura, ma allora noi vedremo a faccia a faccia.*[1]

Per la qual cosa ben sogiugne apresso lo nostro testo:

Qui tenet vultum solii sui, et expandit super illum nebulam suam. Lo quale tiene el volto della sedia sua, et expande sopra quella la nuvola sua.[2]

Come noi non potemo perfectamente conoscere Idio in questa vita. Capitolo decimo.

Per lo volto noi avemo spetialmente conoscimento della persona, et inpertanto potemo dire che lo omnipotente Idio tiene lo volto della sedia sua, inperò che in questa \vita/ noi non potemo perfectamente conoscere la gloria sua. Inperò che sì come noi leggiamo in altra parte: *Lo corpo che si corrompe, agrava l'anima, et l'abitatione terrena atterra lo sentimento che pensa molte cose.*[3] Et in questo modo noi potemo dire che a volere vedere Idio noi siamo coperti d'una nuvola, inperò che a questo semo obscurati per la obscurità della nostra ignorantia. Per la qual cosa ben diceva lo psalmista: *Et caligo sub pedibus eius. Et ascendit etc.*/ *La obscurità era socto li piedi suoi, et salì sopra li cherubini et volò sopra le penne de' venti, et pose le tenebre per suo nascondimento.*[4] Veramente la obscurità sta socto li piedi di Dio, inperò che egli non può essere conosciuto da quelli di socto con quella chiarità con la quale egli signoreggia di sopra. Dice poi che salì sopra li cherubini et volò. Cherubyn è interpetrato «plenitudine di scientia», et certo noi potemo ben dire che Idio salga et voli sopra ogni plenitudine di scientia, inperò che l'alteza della sua maestà non può essere compresa da grandeza di scientia alcuna. Quelli adunque volò sopra le penne de' venti, lo quale trapassò la scientia delle nostre anime. Ancora potemo dire che egli ponesse le tenebre per suo nascondimento, inperò che egli è a noi obscurato per la obscurità della nostra ignorantia, dalla quale noi semo continuamente agravati. Per la qual cosa ben dicea la sposa nella cantica: *Fuggi dilecto mio. Fuggi.*[5] Quella cosa diciamo noi che sì fugge, la quale non ci viene alla mente, quando volemo avere memoria di quella. Hora adunque la sancta Madre Ecclesia dipoi che ha discricta nel libro predecto la morte, la resurrectione fol.208^{v} et l'ascensione del nostro Salvatore, ripiena di Spirito di prophetia si grida dicendo: *Fuggi dilecto mio, fuggi.* Come se dicesse apertamente: Tu lo quale se' facto comprehensibile per questa carne la quale tu hai presa, hora trapassa per la tua divinità ogni alteza di nostro intendimento, et sta in te medesimo incomprensibile a noi. Quelli adunque tiene lo volto della sedia sua, lo quale nasconde al gli uomini la potentia della sua maestà.

Et se ancora noi volessimo per la sedia sua intendere le virtudi degli angeli, ancora potemo dire che egli ci nasconda la sedia del volto suo. Inperò che infino a tanto che noi viviamo nella mortalità di questa carne, non potemo comprendere quali et come grandi sieno quelli misterii de' sancti angeli. Et in questo modo egli spande la nuvola sopra questa sua sedia. Inperò che come che egli levi in alto lo cuore nostro a investigare di quelle cose celestiali, nientemeno per occulta volontà di Dio noi semo rifrenati da tale investigatione, per la qual cosa bene è

[1] 1. Korinther 13,12.
[2] Hiob 26,9.
[3] Weisheit 9,15.
[4] Psalm 18,10-12.
[5] Hoheslied 8,14.

scricto: *Dedit abyssus vocem suam, etc./ Diede l'abysso la voce sua dall'alteza della fantasia sua.*[1] Certo ben si può dire che la mente humana sia costrecta di gridare quando considerando ella con grande profondità le cose celestiali. Allora quanto ella più si distende in volere investigare quelle, ella è maggiormente ristrecta. Potemo ancora dire che noi medesimi siamo la sedia di Dio, et allora potemo dire che egli tenga il volto della sedia sua, quando la nostra scientia è da esso vietata di salire alle cose troppo alte. Sopra questa sedia si può ben dire che Idio distenda la nuvola sua. Inperò che essendo lui invisibile egli dimostra sopra di noi gli occulti suoi giuditii, in questo modo che noi vedemo bene l'operatione sua, ma nientemeno lo principio overo la cagione del facto ci è nascosa.

Per la qual cosa ben sogiugne apresso:

Terminum circu<m>dedit[2] *aquis, usque dum finia<n>tur lux et tenebr<a>e. Egli ha posto il termine intorno all'acque, infino a tanto che sieno finite la luce et le tenebre.*[3] Spesse fiate sì come noi avemo decto di sopra, per lo nome delle acque nella sancta scrictura s'intendono li populi di questo mondo, et in questo modo noi potemo dire che lo omnipotente Idio ponga lo termine intorno all'acque. Inperò che egli rifrena la scientia della humana generatione, in tale maniera che infino a tanto che noi semo in queste mutationi de' tempi, ella non possa agiugnere perfectamente al conoscimento di quella somma chiarità. Potemo ancora per lo nome della luce intendere gli uomini giusti, et per lo nome delle tenebre gli uomini peccatori, sì come diceva l'apostolo Paolo: *Voi eravate in prima tenebre, et hora siete luce nel Signore Idio.*[4] Et in questo modo nulla contrarietà è a quello che noi avemo decto. Inperò fol.209[r] che la perfecta scientia di quella eternità giamai non è conceduta ad alcuno, infino a tanto che dura questo corso de' giusti et delli ingiusti. Ma inperò che niente è maraviglia che li populi carnali ciò sono gli uomini li quali ancora vivono in questa carne, non possono comprendere quelle cose di sopra, ecco che 'l nostro Iob apresso maravigliandosi di questa potentia di Dio, si dimostra come ella trapassa etiandio la scientia degli angeli et degli uomini perfecti. Dicendo:

Colum<nae>[5] *c<a>eli contremiscunt, et pavent ad nutum eius. Le colonne del cielo triemano, et hanno paura alla volontà sua.*[6]

Quali noi dovemo dire che sieno le colonne del cielo overo del mondo. Capitolo xi°.

Hora che intenderemo noi per le colonne del cielo, se non li sancti angeli, overo li predicatori della sancta ecclesia, sopra li quali è fabricato lo hedifitio di quella, sì come in altra parte dice la sancta scrictura: *Quelli che vincerà io lo farò colonna nel tempio dello Idio mio?*[7] Inperò che qualunque è quelli lo quale è fermato nelle opere di Dio con diricta intentione, di lui si può dire che egli diventi colonna nello hedifitio spirituale, et che egli sia posto per utilità et per belleza nel tempio della sancta ecclesia. Et questi medesimi sono appellati colonne del cielo

[1] Habakuk 3,10.
[2] Mscr.: *circundedit.*
[3] Hiob 26,10.
[4] Epheser 5,8.
[5] Mscr.: *columpne.*
[6] Hiob 26,11.
[7] Offenbarung 3,12.

per la bocca di Iob, li quali per la bocca dello apostolo sono appellati colonne della sancta ecclesia, dove egli dice: *Pietro et Iacopo et Giovanni, li quali mostravano che fussono colonne, sì mi diedono le sue mani diricte.*[1]

Potemo ancora per lo nome delle colonne intendere le ecclesie del mondo, le quali essendo sparte per diverse parti della terra, nientemeno fanno una sancta et catholica ecclesia. Onde et l'apostolo Giovanni serviva alle septe ecclesie le quali erano in Asya, volendo per questo dimostrare come questa una sancta madre et catholica ecclesia, era ripiena della gratia de' septe doni dello Spirito Sancto. Salamone parlando del Figliuolo di Dio sì diceva: *La sapientia s'edificò una casa, et tagliò secte colonne.*[2] Et volendo egli dimostrare come esso avea così parlato di queste ecclesie, sì sogiunse apresso li sacramenti di quella. *Sacrificò le victime, mischiò il vino, et pose la mensa, mandò le ancille sue che elle andassono alla roccha et alle mura della cictà et dicessono: Chi è piccolo venga a me.*[3] Veramente lo Figliuolo di Dio sacrificò le victime, quando egli fece sacrifitio a Dio di sé medesimo per noi. Et allora mischiò il vino, quando egli ci diede lo beveragio de' comandamenti suoi, temperando la narratione della storia con lo intendimento spirituale, per la quale ben leggiamo noi come è scricto: *quia calix in manu Domini, etc./ Lo calice nella mano di Dio, di vino puro et ripieno di mosto.*[4] Dipoi dice che pose la mensa, cioè a dire la scrictura sancta la fol.209^{v} quale pasce del pane della parola di Dio, quelli li quali sono affamati per le graveze di questo secolo, et col suo rifocillamento li fa forti contro a' loro aversari. Per la qual cosa ben dice questa sancta Madre Ecclesia in altra parte: *Posu<i>sti*[5] *in conspectu meo mensam, etc./ Tu ponesti innanzi a me la mensa, in contro a coloro li quali mi tribulano.*[6] Dipoi mandò in questa sapientia l'ancille sue, ciò furono l'anime degli apostoli, le quali nel principio erano inferme et deboli, acciò che elle andassono alla roccha, et alle mura della cictà. Inperò che quando la predicatione degli apostoli era dinuntiata et promessa al mondo la vita eterna, allora noi potemo dire che egli levavano li veri fedeli a quelle altissime mura della cictà di Dio. Alle quali mura veramente non possono salire se non gli uomini humili et subgecti. Per la qual cosa ben vedemo noi che questa sapientia sogiunse apresso: *Chi è piccolo venga a me.* Come se dicesse apertamente: Quelli si ristrigne la via di venire a me, lo quale si pensa essere grande apresso di sé medesimo, inperò che tanto viene l'uomo a me in luogo più alto, quanto egli ahumilia sé medesimo più veracemente.

Ma come che l'uomo sì sia virtuoso o di grande scientia, nientemeno egli non può col suo intendimento passare dentro a consigli di Dio né comprendere con che ordine di somma providentia noi semo recti da consigli suoi. Dica adunque lo nostro testo: *Le colonne del cielo triemano et hanno paura alla sua volontà.* Inperò che etiandio coloro li quali annuntiano li premii di quella eterna maestà, non possono agiugnere all'alteza della volontà sua. La qual cosa sì come noi avemo già decto di sopra, si può veramente sporre ancora di quelli sancti angeli. Inperò che etiandio quelle virtù de' cieli li quali sono continuamente presenti a quella eternità, si hanno paura nella loro contemplatione. Ma veramente questa non è paura di pena, ma più tosto uno stupore di maravigli\a/. Hora dipoi che 'l nostro Iob ha dimostrata questa paura, ecco che apresso egli ci dimostra l'ordine della nostra salute.

[1] Galater 2,9.
[2] Sprüche 9,1.
[3] Sprüche 9,2-4.
[4] Psalm 75,9.
[5] Mscr.: *posuasti.*
[6] Psalm 23,5.

Onde segue:

In fortitudine illius repente Maria congregata sunt et prudentia eius percussit superbum. Nella forteza sua subitamente si raccolsono li mari, et la prudentia sua percosse el superbo.[1]

Come li cuori degli uomini terreni possono essere appellati mare, et come per lo nome del superbo noi dovemo intendere lo demonio. Capitolo xii°.

Et che intenderemo noi per lo nome del mare, se non questo mondo nel quale li cuori degli uomini terreni sempre sono ondeggiati da diverse onde di pensieri, li quali essendo commossi contro a loro medesimi con alteza di superbia, si può dire che si ripercuotano alL'onde di questo mare? Ma nella fol.210[r] forteza di Dio si può dire che sieno raccolti li mari, inperò che dopo la incarnatione del nostro Salvatore, quelli cuori de' fedeli che si discordano tra loro, si credono insieme fedelmente. Horamai si può dire che Pietro vada su per lo mare. Inperò che venendo li predicatori di Dio, quelli cuori de' superbi furono ahumiliati. Et inpertanto ben potemo noi dire che lo andare che fece lo nostro Salvatore sopra l'acque del mare significasse questa mansuetudine de' fedeli. Et questo in che modo fusse facto ben lo dichiara lo testo quando sogiugne: *Et la prudentia sua percosse lo superbo.*

Et cui intenderemo noi per lo nome del superbo se non colui che disse: *Io salirò sopra l'alteza de' nuvoli, et sarò simigliante all'altissimo?*[2] Et del quale fu decto per la bocca di Dio: *Egli è re sopra tucti li figliuoli della superbia?*[3] Del quale ancora parlava lo psalmista David dove dice: *Tu humiliasti sicut, etc.*/ *Tu humiliasti sì come ferito el superbo?*[4] Ma come che in quella simplicità della natura \divina/ non sia altra cosa lo sapere che l'essere, né altra cosa l'essere che 'l sapere, con ciò sia che in Dio una medesima cosa sia la forteza et la sapientia, et la sapientia et la essentia, nientemeno io voglio che noi consideriamo diligentemente per quale cagione questo sancto ripieno di Spirito di prophetia, disse più tosto che 'l superbo demonio era percosso dalla prudentia di Dio che dalla forteza, che già non disse la forteza ma la prudentia sua percosse lo nimico. Hora per solvere questa questione overo dubitatione, noi dovemo sapere che come che in quella semplice natura di Dio una medesima cosa sia la forteza et la sapientia sua, sì come dice la nostra questione, nientemeno quanto alla apparentia di fuori noi potemo dire che esso vincessi lo demonio per ragione et non per forza. Inperò che vincendoci lo demonio in quella radice del nostro primo parente, noi potemo dire che quasi giustamente egli tenesse socto la prigionia sua quello huomo lo quale essendo creato con tanta libertà d'albitrio[5], consentì a colui lo quale lo confortava di cose ingiuste. Onde essendo egli creato per avere vita nella libertà della propria sua volontà, ecco che per sua volontà propria divenne debitore della morte. Et inpertanto convenia che fosse purgata questa cotale sua colpa, la quale già non poteva in alcuna maniera essere purgata se non per modo di sacrifitio. Et inpertanto mistieri faceva di cercare per tale sacrifitio. Ma quale sacrifitio era quello per lo quale si potesse avere l'assolutione di questa colpa? Già non era cosa sufficiente né giusta che per lo huomo rationale

[1] Hiob 26,12.
[2] Jesaja 14,14.
[3] Hiob 41,24-25.
[4] Psalm 89,11.
[5] PORTA: *l'arbitrio.*

fusse facto a Dio sacrifitio d'animali bruti, sì come diceva l'apostolo: *Mistieri fa che li exempli delle cose celestiali sieno mondati per questi. Ma le cose celestiali deono essere mondate di* fol.210ᵛ *migliori sacrifitii che non sono questi*.[1] Hora adunque se gli animali bruti non erano sacrifitio sufficiente a purgare la colpa dello animale rationale cioè dell'uomo, convenia che si trovassi uno huomo lo quale fusse a Dio offerto per sacrifitio di tucti gli altri. Acciò che per la creatura rationale la quale aveva peccato, non \fusse/ facto sacrifitio di creatura irrationale. Ma che diremo noi che nullo huomo si poteva trovare sanza peccato, lo quale a Dio fusse degno sacrifitio per li peccati? Or come arebbe potuto mondare li peccati nostri quello sacrifitio lo quale fusse stato obligato alla leg<g>e del peccato. Già la cosa soza non può mondare quelli che sono sozi. Hora adunque acciò che questo sacrifitio fusse rationale convenia che fusse huomo, et questo huomo era mistiero che fusse sanza peccato. Ma quale huomo poteva essere sanza peccato, lo quale nascesse di seme di peccato? Certamente questo cotale non si poteva trovare. Per la qual cosa venne per noi in questo mondo et discese nel ventre della Vergine lo Figliuolo di Dio, et in quello sanctuario diventò huomo per noi, et di quello prese la natura humana et non la colpa. Fece del corpo suo sacrifitio a Dio per noi, offerse a Dio per li peccatori sacrifitio sanza peccato, lo quale per la sua humilità potesse morire, et per giustitia ci potesse mondare. Questo huomo così facto vedendolo lo antico nostro nimico dopo lo suo baptesimo, di presente fu percosso da esso di tentatione, et sforzandosi per diverse vie di passare dentro a esso, sì fu vinto da lui, et atterrato da quella forteza della mente sua, la quale niente poteva essere vinta.

Ma inperò che egli non poté passare con alcuna victoria dentro da lui, pertanto egli si rivoltò a combapterlo di fuori. Et in questo modo dipoi che non lo poteva vincere per tentatione, ecco che egli si volle mostrare di vincerlo al manco per la morte della carne. Ma ecco che per quella parte nella quale gli fu permesso d'avere alcuna potentia, egli fu del tucto vinto. Et per la podestà che li fu conceduta d'uccidere la carne del Salvatore fu morta la podestà per la quale noi eravamo tenuti da esso. Et in questa maniera quelli che per ragione ci teneva sì come suoi debitori, ragionevolmente si perde in noi le ragioni della morte. Inperò che per li suoi servidori egli cercò d'uccidere quella carne nella quale non trovò alcuna cosa per debito di colpa. Per la qual cosa noi potemo dire che 'l nostro Salvatore sostenne morte per noi ingiustamente, acciò che noi non potessimo essere giustamente offesi da quella, ben dice adunque lo nostro testo: *Et la prudentia sua percosse lo superbo.* Inperò che l'antico nimico per la sua disordinata presumptione si perde etiandio colui, lo quale egli aveva prima in sua possessione. Et volendo egli avere socto di sé[2] fol.211ʳ per sua superbia colui nel quale egli non avea alcuna ragione, ecco che degnamente egli perde colui lo quale tenea quasi giustamente. Sì che in questo modo noi potemo dire che egli fusse vinto con prudentia et non con forteza. Inperò che avendo egli ardimento di tentare Idio, ecco che di presente fu levato dalla possessione dell'uomo.

Hora dipoi che fu mo\r/ta la carne del Salvatore, ecco che apresso sogiugne il nostro testo che gloria di virtù ne seguisse a' suoi predicatori.

Onde dice:

Spiritus eius ornavit c<a>elos. Lo spirito suo adornò li cieli.[3]

[1] Hebräer 9,23.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *per sua superbia.*
[3] Hiob 26,13.

Come li sancti apostoli sono appellati cieli,
et come dallo Spirito Sancto egli furono adornati di virtù di forteza.
Capitolo xii<i>º.

Et quali diremo noi che sieno questi cieli, se non coloro de' quali è scricto: *\C<a>eli enarrant, etc./ Li cieli narrano la gloria di Dio?*[1] Li quali allora si può dire che fussono ornati da Dio, quando egli furono ripieni di Spirito Sancto, sì come bene lo testimoniava lo evangelista Luca negli Acti degli Apostoli dove dice: *Facto fu subitamente uno suono da cielo, sì come uno forte spirito che venisse, et riempie tucta la casa dove erano quelli che sedevano. Et apparuono loro lingue dispartite sì come di fuoco, et sedectono sopra ciascheduno di coloro, et furono ripieni di Spirito Sancto, et cominciarono a parlare di svariati linguacci secondo che dava loro da parlare lo Spirito Sancto.*[2] Adunque da questo Sancto Spirito ricevectono ornamenti di virtù coloro li quali in prima erano stati \ag/gravati di grandissima paura. Onde sì come noi leggiamo quello primo tra tucti li cieli, cioè sopra tucti gli apostoli Pietro innanzi che ricevessi la gratia di questo Sancto Spirito, più fiate negò la Vita per paura della morte, la quale et non per pene che egli sentisse, non per affrictioni, non per terribile podestà d'alcuno, ma solamente fu atterrato dalla domanda non d'uno huomo ma d'una ancilla.[3] Quello discepolo di tale Maestro, quello principe di tanto collegio. Et non tanto fu ancilla quella dalla quale egli fu così spaurito, ma sì come dice lo evangelista per volere mostrare maggiormente la infermità del discepolo, fu una ancilla usciera, mostrando in questo non tanto la debilità della natura dicendo che fu ancilla, ma ancora la viltà dello ufitio dicendo che fu usciera. Hora ecco come vile persona fu ricercata dal demonio a tentare quello principe di tucta la ecclesia, acciò che manifesto fusse a tucto il mondo, da quanta paura era compreso colui lo quale non ebbe cuore di confessare lo suo Maestro dinanzi a una ancilla usciera.[4]

Ma hora vediamo come fu facto questo huomo dopo lo avenimento dello Spirito Sancto, lo quale poco innazi era stato tanto pauroso. Certo sì come scrive lo evangelista Luca, egli uscì fu- fol.211ᵛ ori di presente a predicare con una apertissima constantia, et con grandissima autorità contro a quelli sacerdoti et principi de' Giudei. Onde essendo adivenuto quello miracolo fu facta una grande commotione nel populo, et tucti principi de' sacerdoti et quelli antichi et scribi, si concorsono tucti a perseguitare li sancti apostoli, et tenendogli in mezo di loro figli adomandavano in cui virtù egli aveano facto quello miracolo.[5] Alli qu\a/li Pietro ripieno dello Spirito Sancto si rispose et disse: *Principi del populo, se noi oggi semo giudicati nella buona opera dell'uomo infermo nel quale nome questi è facto salvo. Or sia manifesto a voi tucti et a tu\c/to lo populo d'Israel, che questo miracolo noi avemo facto nel nome di Yehsù Cristo Nazareno lo quale voi crucifigesti, lo quale Idio dipoi risuscitò dalla morte. Et questi è quello lo quale in questi miracoli sta sempre dinanzi da noi.*[6] Et crescendo per queste parole lo furore di quelli persecutori, et essendo vietato da quelli sacerdoti et principi de' Giudei, che egli non predicassono più questo Yehsù Cristo. Odi con quanta autorità l'apostolo Pietro et tucti gli altri rispondevano contro alla ira di coloro. Onde dicevano: *Egli si conviene ubidire a Dio più che*

[1] Psalm 19,2.
[2] Apostelgeschichte 2,2-4.
[3] Matthäus 26,69-72; Markus 14,66-69; Lukas 22,56-57.
[4] Johannes 18,17.
[5] Apostelgeschichte 4,1-7.
[6] Apostelgeschichte 4,8-10.

al gli uomini.[1] Et dipoi non possendogli quelli principi ritrarre dalle loro predicationi per comandamenti che essi facessono loro, ecco che di presente egli si convertono a' fragelli[2]. Onde apresso sogiugne lo evangelista: *Allora li principi de' sacerdoti avendogli in prima baptuti, si dinuntiarono loro che egli non parlassono più nel nome di Yehsù et lasciorogli.*[3] Et che questi fragelli niente potessono piegare la virtù degli apostoli, ben lo dimostra apertamente Luca predecto dove sogiugne: *Et quelli andavano allegrandosi dal conspecto del concilio, inperò che erano stati degni di sostenere villanie per lo nome di Iehsù.*[4] Et apresso ancora ci dimostra quello che egli facevano dopo queste allegreze delli fragelli dicendo: *Ogni giorno nel tempio et intorno alle case overo per le vie, non cessavano d'amaestrare et di predicare Iehsù Cristo.*[5] Or ecco adunque che quello apostolo poco di prima cotanto timido, già parla di diverse lingue, già risplende di miracoli, et con voce di grande libertà riprende la infedelità di quelli sacerdoti, et principi, et a tucti gli altri dona exemplo d'autorità a predicare Iehsù. È gli vietato combaptiture et con minaccie di predicare nel nome del nostro Salvatore, et nientemeno non può essere ritenuto per alcuna paura di tormento. Ecco che dipoi lo dono di questo Sancto Spirito dispregia li fragelli de' bap\ti/tori, colui lo quale poco innanzi avea temuto le parole degli addimandatori. Et quelli lo quale in prima essendo domandato ebbe fol.212[r] paura della presentia d'una ancilla usciera, hora essendo percosso non teme le forze de' principi. O forza inextimabile, o potentia, o virtude. Ecco che Pietro spaurito da ogni piccolo assalto, dipoi che fu fortificato dalla virtù di quello Sancto Spirito, con grande libertà d'animo soctomecteva a sé medesimo tucte l'alteze di questo mondo, et stimava che fusse di socto da lui qualunque huomo volesse avere superbia contro al suo Creatore.

Hora adunque questi sono gli ornamenti de' cieli. Questi sono li doni dello Spirito Sancto, li quali si manifestano al mondo con diverse virtudi, le quali sono divise et distintamente donate a molti per singulare dispensatione di Dio, sì come bene le raccontava tucte l'apostolo Paolo dove dice: *Ad alcuno per questo Spirito è dato sermone di sapientia. Ad altri sermone di scientia, secondo quello medesimo spirito. Ad altri è data piena fede in questo spirito. Ad altri gratia di sanità in uno spirito. Ad altri operationi di virtudi. Ad altri prophetia. Ad altri conoscimento di spirito. Ad altri diversità di lingue. Ad altri interpretationi di scripture.*[6] Et dipoi generalmente conchiudendo si dice: *Et tucte queste cose adopera uno medesimo spirito, lo quale divide a ciascheduno sì come piace a esso.*[7] Di questi cieli ancora parlava il psalmista dove dice: *\Verbo Domini c<a>eli firmati sunt,* etc./ *Per la parola di Dio sono fermati li cieli.* Et di questi adornamenti dello Spirito ancora sogiugne: *\Et spiritu oris eius, etc./ Et per lo spirito della bocca sua ogni loro virtude.*[8] Adunque ben disse lo nostro testo: *Lo spirito suo adornò li cieli.* Inperò che se questi sancti predicatori non avessono ricevuto li doni di questo Spirito Sancto paraclito cioè a dire consolatore, lo quale era stato loro promesso, già egli non arebbono renduto al mondo splendore d'alcuna forteza.

Ma inperò che sì come noi avemo decto la virtù della predicatione di questi sancti apostoli, fu tanto constante contro alli cuori degli uomini infedeli, che dipoi per le parole de'

[1] Apostelgeschichte 5,29.
[2] PORTA: *flagelli.*
[3] Apostelgeschichte 5,40.
[4] Apostelgeschichte 5,41.
[5] Apostelgeschichte 5,42.
[6] 1. Korinther 12,8-10.
[7] 1. Korinther 12,11.
[8] Psalm 33,6.

sancti predicatori, furono liberati dalle prigioni del nimico quelle menti le quali in prima erano comprese da quello. Pertanto apresso dopo gli ornamenti di questi cieli, ben sogiugne:

Et obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus. Et servendone la mano sua fu cacciato fuori lo serpente tortuoso.[1]

Come lo nostro nimico è appellato serpente. Capitolo xiiii°.

Et cui intenderemo noi per lo nome del serpente, se non questo nostro antico nimico lubrico et ritorto, lo quale quando venne a tentare lo primo nostro parente, sì venne in ispetie di serpente? Di costui fu decto per lo propheta: *Leviatam serpente ferrò ritorto.*[2] A questi pertanto fu permesso di venire al primo huomo in ispetie di serpente, acciò che egli potesse comprendere quale fusse quelli lo quale habitava den- fol.212v tro in quello vasello. Lo serpente non tanto è ritorto ma ancora è lubrico, cioè a dire che ricovera overo entra leggiermente. Adunque pertanto che l'antico nostro nimico non volle stare nella dirictura della verità, però volle Idio che egli apparisse in forma d'animale ritorto. Et apresso inperò che subitamente noi non contastiamo alle tentationi nel primo assalto, egli di presente ricovera tucto dentro a nostri cuori, sanza essere sentito da noi. Pertanto volle Idio che quello animale fusse lubrico, cioè a dire che entrasse leggiermente. Et le caverne di questo animale serpente si può dire che fussono li cuori degli uomini malvagi, li quali pertanto che da esso furono menati alla sua malvagità, si divennono sua habitatione. Ma servendone la mano di Dio, questo serpente fu discacciato di queste caverne. Inperò che sopravenendo in noi la gratia di Dio, di presente è da noi discacciato quello antico nimico dal quale eravamo tenuti, sì come bene lo diceva quella Verità incarnata: *Hora lo principe di questo mondo sarà cacciato fuori.*[3] Onde in questo tempo già egli non tiene in prigione li sancti huomini, ma bene li perseguita con tentatione. Inperò che non potendo egli regnare dentro da loro, pertanto li combapte di fuori, et inperò che egli ha perduta la signoria dentro, pertanto si sforza di dare baptaglie di fuori. Onde quelli lo cacciò de' cuori degli uomini carnali, lo qu\a/le venne per gli uomini a prendere carne humana. Et in questo modo riprendendo egli li cuori degli infedeli, noi potemo quasi dire che egli mectessi la mano nello strecto del serpente. Per la qual cosa ben fu decto per lo propheta: *Lo fantino che lacta si dilecta sopra lo strecto overo forcone dello aspido, et nella caverna dello regolo, et quelli che sarà levato dal lacte si mecterà dentro la mano sua, et non noceranno et non uccideranno in tucto lo monte secondo mio.*[4]

Come lo nostro Salvatore vinse lo demonio per la sua divinità, lo quale è appellato aspido (Komma hier?) regulo et leone, et delli due avenimenti del nostro Redemptore. Capitolo xv°.

Questo fantino che lacta overo che è levato dal lacte, non è altro se non lo nostro Salvatore. Et lo forame dell'aspido et le caverne del regulo non sono altro se non li cuori degli

[1] Hiob 26,13.
[2] Jesaja 27,1.
[3] Johannes 12,31.
[4] Jesaja 11,8-9.

uomini iniqui, dentro alli qu\a/li è l'abitatione di questo nostro antico nimico, lo quale è appellato aspido per la sua astutia et per li suoi secreti inganni. Et è appellato regulo alcuna fiata per le sue manifeste percosse. Allora adunque mise lo nostro Salvatore la mano sua nel forame dello regolo et dell'aspido, quando egli per la sua potentia divina acquistò li cuori de' malvagi. Et di queste case trasse fuori per prigione lo regulo overo l'aspido ciò fu lo demonio, acciò che egli non potesse offendere a' sancti fedeli in tuc- fol.213r to. Lo sancto monte suo lo quale non è altro se non la \sua/ sancta Madre Ecclesia.

Questi è quello sposo al quale parlava la sposa nella Cantica, dicendo: *Tu sarai coronato del capo d'Amana, et della sommità di Savir et d'Ermon, et delli covacci de' leoni.*[1] Per lo nome de' leoni in questa parte noi non dovemo intendere altro se non le malvagie demonia, le quali con ira et con superbia sono continuamente contra di noi. Hora inperò che li cuori delli peccatori li quali in prima erano covacci de' leoni, furono rivocati alla gratia della fede, confessando che 'l nostro Salvatore vincesse la nostra morte per la sua passione. Pertanto si può dire che egli fusse coronato delli covacci de' leoni, et tante fiate si può dire che li sancti fedeli gli pongano la corona in capo, quante egli confessano che per la sua resurrectione egli vincesse la nostra morte.

Hora ecco adunque in quante piccole et brievi sententie lo sancto huomo ci ha dimostrato l'ordine dello avenimento del nostro Redemptore. Ma veramente noi non potemo considerare né dire con quanto terrore dee venire nella forteza della maestade sua, colui lo quale in questo mondo è venuto con tanta humilità. Inperò che l'ordine del primo avenimento in tanto potè essere compreso, in quanto egli venendo a ricomperare coloro che vivevano in carne, si temperò con la carne humana la sua divinità. Ma quale sarà colui lo quale possa sostenere la paura di questo Giudice quando egli verrà la seconda fiata nella potentia della maestà sua?

Onde questo sancto huomo dipoi che ha facto mentione del primo avenimento, di presente rivolta lo suo parlare al secondo. Dicendo:

Ecce h<a>ec ex parte dicta sunt viarum eius. Et cum vix parvam stillam sermonis eius audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis <illius>[2] *intueri? Ecco che queste cose sono decte in parte delle vie sue. Ma con ciò sia che noi avemo udito appena una piccola stilla, cioè a dire particella de' parlamenti suoi, chi potrà raguardare lo truono della grandeza sua?*[3] Per lo nome delle vie di Dio in questa parte che dovemo noi intendere altro se non le sue operationi, sì come egli diceva per la bocca del propheta: *Le vie mie non sono sì come le vie vostre.*[4] Hora dicendo lo nostro Iob dello avenimento del Figliuolo di Dio, noi potemo dire che in parte egli ricontasse le vie di Dio. Inperò che altra operatione fu la sua quando noi fumo creati da esso, et altra quando noi fumo ricomperati da esso. Adunque volendo esso mostrare come erano state leggieri le vie di Dio per rispecto di quello ultimo giuditio che dee venire sì disse: *Ecco che queste cose sono decte in parte delle vie sue,* et questo egli appella *piccola stilla de' suoi parlamenti*. Inperò che ogni nostra consideratione della sua alteza overo delle sue cose terribili, la quale noi ave- fol.213v mo da esso in questa vita, noi potemo dire che per rispecto di quella alteza de' secreti suoi, sia a guisa d'una gocciola di rugiada celestiale, la quale distillì overo caggia sopra di noi. Dipoi dice: *Et chi potrà raguardare lo truono della grandeza sua?* Come se dicesse apertamente: Se noi appena potemo sostenere le grandi maraviglie della sua humilità,

[1] Hoheslied 4,8.
[2] Mscr.: *eius.*
[3] Hiob 26,14.
[4] Jesaja 55,8.

or con quale nostra virtù potremo noi sostenere quello suono terribile dello avenimento della sua maestà? Di questo truono ben diceva lo psalmista Davit: *Deus manifeste veniet, etc.*/ *Idio verrà manifestamente lo Idio nostro et non tacerà. Lo fuoco arderà dinanzi a esso, et attorno da lui sarà tempesta grandissima.*[1] Di questo truono ancora prophetava lo propheta Sophonia: *Pre\s/so è lo grande giorno di Dio, presso è et corre troppo tosto. La voce del giorno di Dio sarà amara, sarà tribulata, et quivi sarà lo forte giorno dell'ira di Dio. Quello giorno sarà giorno di tribulatione et d'angoscia, giorno di calamità et di miseria, giorno di tenebre et d'obscurità, giorno di nebbia et di turbatione, giorno di tromba et di suono.*[2] Quello giorno adunque della paura di quello giuditio lo quale da Iob è appellato *truono*, et dal propheta Sophonia è appellato *tromba*. Del quale giorno ancora parlava lo propheta Iohel: *Sieno conturbati tucti gli abitatori della terra, inperò che si approxima lo giorno di Dio. Inperò che presso è lo giorno delle tenebre et della obscurità, el giorno della nebbia et della turbatione*[3]*, inperò che grande è lo giorno di Dio, et troppo terribile, et chi lo sosterrà?*[4] Ma veramente noi potemo bene considerare quanto sia incomprensibile la grandeza di questo secondo avenimento. Se noi vorremo bene considerare lo peso del primo, certamente lo nostro Salvatore venne in questo mondo per ricomperarci dalla morte, et lo difecto et le pene della nostra carne egli portò nel corpo suo. Et innanzi che sostenesse la pena della croce, egli volle essere preso, sputato nella faccia, schernito, baptuto et percosso di guanciate. Or ecco a quanti vituperii egli sostenne di pervenire per noi, et nientemeno innanzi che egli permectesse d'essere preso, adomandò li suoi persecutori dicendo: *Cui adomandate voi?* Al quale egli risposono: *Iehsù Nazareno.* Et dicendo lui: *Io sono esso*[5], subitamente a questa tanta benigna risposta tucti caddono indietro. Hora adunque che farà egli quando verrà non per ricomperare ma per giudicare il mondo? Con ciò sia che essendo lui venuto per essere giudicato, egli con una sola voce di benigna risposta fece cadere in terra li suoi persecutori. Or che giuditio sarà quello quando verrà in substantia immortale colui la cui voce non potè essere sostenuta, essendo egli in carne mortale? Or chi lo fol.214[r] potrà sostenere adirato, dipoi che egli non potè essere sostenuto mansueto? Consideri adunque lo nostro sancto et dica: *Con ciò sia che noi appena abbiamo udita una piccola stilla overo gocciola de' suoi parlamenti, or chi potrà raguardare lo truono della grandeza sua?*

Finisce il libro xvii°, delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

<Libro XVIII>

Cominciano i capitoli del libro xviii°.

Come nella sancta scrictura sono alquante cose le quali non sono da intendere secondo la lectera, et delle persecutioni della sancta ecclesia, et della podestà et volontà del demonio. Capitolo primo.

Come ogni menzogna può essere decta iniquità, et ogni iniquità menzogna, et della diversità del mentire. Capitolo secondo.

[1] Psalm 50,3.
[2] Zefanja 1,14-16.
[3] Joel 2,1-2.
[4] Joel 2,11.
[5] Johannes 18,4-5.

Come li buoni lusinghieri lodano li mali facti altrui, et come la buona operatione aiuta la sancta oratione, et così per lo converso. Capitolo iiiº.

Della differentia tra l'uomo spietato et l'uomo iniquo, et della conditione degli uomini ypocriti. Capitolo quarto.

Come l'amore di Dio et l'amore del mondo non possono stare insieme. Capitolo vº.

Come la sancta ecclesia attribuisce a Dio ogni conoscimento di verità et della parte degli uomini spietati.[1] Capitolo sexto.

Come li sancti fedeli usano contro alli heretici quelle medesime sententie che essi hanno per argomenti della loro falsità. Capitolo viiº.

Come lo ricco ebbe nello inferno pena corrispondente a' suoi peccati, et della ignorantia del nostro ultimo giorno. Capitolo viiiº.

In che modo Idio fragella li peccatori, et delle diverse conditioni di quello. Capitolo nono.

Quello che noi dovemo intendere per lo nome dell'argento et dell'oro. Capitolo xº.

Come Idio col suo secreto consiglio fa crescere in virtù alquanti infino dalli loro principii, et alquanti permecte che sieno vitiosi, acciò che dipoi per la vergogna della vita passata sieno più caldi nella via delle virtudi, et come li sancti huomini diventano ferro per la forteza della mente loro, et della virtù dell'amore di Dio, et dello ordine del nostro Creatore. Capitolo xiº.

Come lo populo de' Giudei può essere appellato <pietra>[2] di obscurità et d'ombra di morte, et come li sancti huomini sono in questa vita sì come pellegrini. Capitolo duodecimo.

Come li sancti predicatori possono <essere> appellati piede di Dio, et del mancamento del populo de' Giudei. Capitolo xiiiº.

Come la synagoga de' Giudei può essere decta luogo di zaphyro, et <zolle>[3] d'auro. Capitolo xiiiiº. fol.214^{v}

Come lo Figliuolo di Dio può essere appellato uccello et avoltoio et come li sancti predicatori sono mercatanti delle cose spirituali, et come lo nostro Salvatore può essere appellato leone et leonessa. Capitolo xvº.

Come ciascuno diviene tanto più piccolo nel conspecto di Dio quanto egli è maggiore in sé medesimo, et come la sancta ecclesia ha dichiarate le obscuritadi delle sancte scricture. Capitolo xviº.

Come quella sapientia increata non può essere da noi meritata per alcuna nostra buona operatione. Capitolo xviiº.

Come lo ladrone ebbe perfectamente in sé medesimo fede, speranza et carità, et come le nostre buone operationi tucte procedono da quella sapientia increata la quale niente si può trovare tra dilecti di questa vita. Capitolo decimooctavo.

Della verace consolatione de' sancti huomini, et della tempesta delle sollecitudini di questa vita. Capitolo xixº.

Come lo <governo>[4] di queste cose temporali, non toglie la quiete delli sancti huomini. Capitolo vigesimo.

---

[1] PORTA: *malvagi.*
[2] Mscr.: *pieno.*
[3] Mscr.: *some.*
[4] Mscr.: *ingegno.*

Come creatura rationale né angeli né huomini giusti né patriarci né propheti, furono sufficienti alla salvatione degli uomini. Capitolo xxiº.
Come la sancta scrictura non è colorata di parlamenti di fuori, ma è nobile per purità di verità, et come la sapientia di Dio trapassa ogni natura angelica et humana. Capitolo xxiiº.
Del chiaro conoscimento che aranno li sancti insieme l'uno dell'altro in quella patria celestiale. Capitolo xxiiiº.
In che maniera noi dovemo dire che li sancti sieno simiglianti a Dio et in che maniera no. Capitolo xxiiiiº.
Dello lume illuminante et dello lume illuminato, et della gius<ti>ti\a/ giustificante et della giustitia giustificata, et della incommutabilità della sapientia di Dio, et come lo nostro Salvatore è Figliuolo di Dio per natura et non solamente per gratia. Capitolo xxvº.
Come li veraci humili et sancti huomini, non possono essere assimigliati al Figliuolo di Dio, et della visione di Dio. Capitolo xxviº.
Come noi non potemo vedere Idio, come si vede esso medesimo. Capitolo xxviiº.
Finiti i capitoli del libro. xviiiº.

Comincia il libro xviiiº, delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

Come nella sancta scrictura sono alquante cose le quali non sono da intendere secondo la lectera, et delle persecutioni della sancta ecclesia, et della podestà et della volontà del demonio.
Capitolo primo.

fol.215r

Spesse fiate nella sancta scrictura sono alcune cose in tale maniera decte in figura, che nientemeno elle hanno lo fondamento della verità della storia. Et alcuna fiata adiviene che nella ystoria medesima sono mischiate alquante cose le quali secondo la lectera non hanno alcuna verità. Et inpertanto quando in quelle non si può trovare la verità della ystoria, elle costringono lo lectore a cercare alcune cose più adentro in quelle. Onde avendo noi udite alcune cose le quali noi dovemo credere apertamente, et dipoi trovandone tra esse alcune obscure et sanza verità, allora noi semo quasi come punti overo come stimolati a veghiare più soctilmente, et a levare lo nostro intendimento più in alto, et a examinare più soctilmente etiandio quelle cose le quali noi pensavamo in prima che fussono assai aperte.

Hora adunque dipoi che lo nostro Iob ha così parlato delle parole di Dio et della grandeza del truono, ecco come sogiugne apresso:

A<d>didit[1] *quoque Iob assumens parabolam suam, et ait. Ancora agiunse Iob prendendo la parabola* cioè a dire similitudine overo exemplo*, et disse.*[2] Veramente per questa sententia egli dimostra come parlava in figura, dicendo che egli prendeva la parabola cioè a dire similitudine, con ciò sia che nel parlamento che segue dipoi, egli non dica alcuna cosa per similitudine. Et già in questa p\ar/te io \non/ voglio che per lo nome della parabola noi

[1] Mscr.: *abdidit.*
[2] Hiob 27,1.

intendiamo quello organo della musica lo quale è così appellato. Inperò che non è da credere che in tanta affrictione di pene questo sancto usasse dilecto di musica, con ciò sia ch'egli è scricto: *La musica nel pianto è ingiuriosa narratione.*[1] Hora adunque per questo che dice che egli prese la parabola noi potemo bene comprendere come le sue sententie non si deono intendere solamente secondo lo testo. Et inpertanto noi dovemo trarre queste parole a quella similitudine nella quale è figurata la sancta ecclesia. Già nel principio del suo parlamento lo nostro sancto disse cose assai chiare et aperte, et inpertanto sogiugnendo egli le cose obscure, noi dovemo pensare che egli vuole che elle sieno decte in figura.

Hora adunque odi come dice:

Vivit Deus qui abstulit iudi<c>ium[2] *meum, et Omnipotens qui ad amaritudinem adduxit animam meam. Vive Idio lo quale m'ha tolto lo giuditio mio, et lo Omnipotente lo quale ha ridocta in amaritudine l'anima mia.*[3] Hora in queste parole veramente egli dice le sue affrictioni, et ancora vuole significare quelle della sancta ecclesia. Hora pertanto noi dovemo sapere che in due maniere suole la sancta Madre Ecclesia sostenere persecutioni, cioè con parole et con coltella. Hora noi dovemo fol.215ᵛ sapere che sommamente ella si sforza d'avere sapientia et patientia. Et allora è exercitata la sua sapientia, quando ella è tentata di parole. Allora è exercitata la sua patientia, quando ella è perseguitata di coltella. Hora in questa parte lo nostro sancto non fa mentione se non della persecutione delle parole, et inpertanto noi dovemo sapere che molti non in questa vita li quali pertanto che si veggono sostenere molte aversità non credono che sia Idio. Et altri sono che ben credono che Idio sia, ma non credono che egli abbi cura delle cose humane. De' primi parla lo psalmista dove dice: *Dixit insipiens, etc.*/ *Disse lo stolto nel cuore suo: Non è Idio.*[4] Degli altri è scricto in altra parte che dicono tra loro medesimi: *Et dixerunt quo sunct Deus, etc.*/ *Or come sa Idio queste cose, et come può essere di queste cose scientia in cielo?*[5] Et in altra parte è scricto: *Et dixerunt non videbit Deus, etc.*/ *Et dissono Idio non vedrà, et non intenderà lo Idio di Iacob.* Et inpertanto lo nostro sancto lo quale tiene figura della sancta ecclesia, essendo posto nella amaritudine della sua affrictione, sì risponde a ciascheduno di questi. Onde contro a' primi che non si pensano che sia Idio, sì disse: *Vive Idio.* Et contro a' secondi volendo mostrare come egli aveva cura di queste cose mondane sì sogiunse: *Lo quale ha tolto lo giuditio mio, et ridocta ad amaritudine l'anima mia.* Volendo per questo affermare come queste sue aversitadi egli non sosteneva causalmente, ma solamente per propria dispositione et volontà di Dio. Et pertanto vedi che la podestà di queste sue affrictioni egli no<n> attribuisce al suo tentatore, ma solamente al suo Auctore.

Inperò che bene sapeva esso che come che lo nostro nimico sempre desideri l'affrictione de' giusti, nientemeno se egli non riceve la podestà di tale affrictione dal nostro Creatore, niente vagliono le sue tentationi. Onde pertanto noi dovemo sapere che ogni volontà del demonio è ingiusta, et nientemeno per la permissione di Dio ogni sua podestà è giusta. Inperò che per sé medesimo ingiustamente egli desidera di tentare ciascheduno hu\o/mo, ma già Idio non permecte se non giustamente, quali et quanto et come et quando gli uomini debbano essere tentati da lui. Onde noi leggiamo che è scricto nel libro delli re: *Che lo Spirito di Dio rio assalì*

[1] Sirach 22,6.
[2] Mscr.: *iuditium.*
[3] Hiob 27,2.
[4] Psalm 14,1.
[5] Psalm 94,7.

Saul.[1] Dove noi potemo giustamente adomandare: Or se quello era spirito di Dio, come dice che era rio? Et se era rio, come dice che era spirito di Dio? Hora in queste due parole volle la sancta scrictura comprendere et la podestà giusta nel demonio, et la volontà ingiusta. Inperò che egli è decto *spirito rio* per la sua iniqua volontà, et è appellato *di Dio* per la podestà la quale da esso gli è giustamente conceduta, ben dice adunque lo nostro testo: *Vive Idio lo quale m'ha tolto, etc.* Inperò che come lo nostro fol.216[r] nimico sempre abbi intendimento d'essere crudele contro a noi, nientemeno lo nostro Creatore è quelli lo quale permecte alcuna volta che egli possa compiere la sua malvagità. Ma dipoi che 'l nostro sancto ha così parlato di Dio, hora veggiamo come egli parla apresso di sé medesimo.

Segue:

Quia donec superest <h>alitus in me, et spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium. Inperò che insino ha tanto che basta lo fiato in me, et lo Spirito di Dio nelli miei nari, non parleranno le mie labbra iniquità, né la lingua mia penserà alcuna menzogna.[2]

Come ogni menzogna può essere decta iniquità, et ogni iniquità menzogna, et della diversità del mentire. Capitolo secondo.

Vedi che quello che in prima egli appella iniquitade, dipoi da esso è appellato menzogna. Inperò che veramente ogni menzogna può essere nominata iniquità, et ogni iniquità può essere nominata menzogna, con ciò sia che noi potemo ben dire che tucto quello che si discorda dalla verità, è lontano dalla equità. Ma veramente in questo modo del parlare ha grande differentia, che in prima dice che le sue labbra non parleranno iniquità, et dipoi dice che la lingua non penserà alcuna menzogna. Per la qual cosa noi dovemo bene sapere che spesse fiate peggio è pensare la menzogna che parlarla. Inperò che 'l parlare spesse fiate può essere sanza diliberatione, da uno subito parlamento. Ma lo pensare procede da uno principio di diliberata et examinata iniquità. Et chi è che non sappi di quanta differentia sia di mentire per subiteza di parlare, overo per di\li/beratione di pensiero? Hora inpertanto volendo lo nostro sancto dimostrare la sua perfecta verità, sì dice che non intende di mentire né per subiteza di parola né per examinatione di pensiero. Inperò che con tucto studio ciascheduno si dee guardare da ogni menzogna, come che alcuna ne sia di più leggieri colpa, sì come quando alcuno parla subitamente sanza provedimento. Ma inperò ch'egli è scricto: *La bocca che mentisce, uccide l'anima.*[3] Et in altra parte dice: *Tu ucciderai tucti coloro che parlano la menzogna.*[4] Pertanto li perfecti huomini si sforzano di fuggire ancota questa maniera del mentire, in tale maniera che per una loro piccola menzogna, egli non vorrebbono etiandio difendere la vita altrui. Et questo fanno per non nuocere all'anima loro, sforzandosi essi di giovare \ad/ altrui, come che tale maniera di peccato noi crediamo che agevolmente possa essere perdonata. Inperò che se ogni colpa può essere purgata per alcuna operatione di pietà la quale segua dipoi, or quanto maggiormente dee essere mondata una piccola fol.216[v] macula, dipoi che essa è acompagnata dalla pietà la quale è madre d'ogni buona operatione?

[1] 1. Samuel 16,23;18,10.
[2] Hiob 27,3-4.
[3] Weisheit 1,11.
[4] Psalm 6,7.

Ma sono alquanti li quali vogliono dire che tale maniera di menzogna non sia peccato. Et questo per lo exemplo delle menzogne che dissono le ostetrici overo le mammane a Faraone, cioè quelle femine che sono poste a ricogliere i fanciulli quando nascono, delle quali è scricto: *Che avendo esse mentito Idio hedificò loro le case.*[1] Hora certamente in questa ricompensatione la quale Idio faceva loro, noi potemo più tosto comprendere quello che meritava la colpa della loro menzogna. Inperò che noi vedemo chiaramente che la mercede della loro pietade la quale poteva loro renduta ne' premii di vita eterna, per la colpa della menzogna la quale era mischiata con essa, fu rimutata in recompensatione terrena. Inperò che se noi volemo attendere in questa materia bene soctilmente, potemo comprendere che le menzogne di questi cotali erano decte per lo amore della vita presente, et non per intentione della mercede eternale. Con ciò sia che per volere esse coprire et difendere la vita de' fanciulli maschi che nascevano, elle facessono menzognera la vita loro.

Et come che nello Antico Testamento noi leggiamo alcuna fiata cose simiglianti a quest\a/, nientemeno lo savio lectore non troverrà giamai che tale maniera di menzogna fusse decta da persone perfecte, come che tale menzogna alcuna fiata mostrì d'avere alcuna ombra di verità. Et forse che nell'Antico Testamento quella era di minore colpa, nel quale pertanto che si faceva sacrifitio di tori e di be\c/chi, noi potemo dire che 'l sacrifitio di quello populo non era essa verità, ma più tosto l'ombra di quella. Ma nello Novello Testamento nel quale noi avemo manifestamente veduta la verità incarnata, noi avemo a servare li comandamenti molto più alti et più strecti. Et inpertanto egli è cosa giusta che noi lasciamo alquante cose le quali allora servivano all'ombra della verità. Et se pure fusse alcuno lo quale per la autorità del Testamento antico volesse difendere la sua menzogna, inpertanto che in quello la menzogna non nocessi \niente/ a coloro che la dicevano. Hora dica che la ruberia delle cose altrui, et la vendecta delle ingiurie le quali ad alquanti furono concedute, niente possa nuocere a lui. Con ciò sia che noi vedemo quanto apertamente queste cose sieno condannate dalla somma Verità, la quale discaccia\va/ via ogni ombra, et è apparita al mondo nella carne vera.

Ma dipoi che 'l nostro sancto ha promesso di sopra di non parlare et di non pensare alcuna menzogna. Hora veggiamo come perfectamente sogiugne apresso:

Absit a me, ut iustos vos esse iudicem. Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.
Sia lontano da me, che io giudichi fol.217r *voi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, io non mi partirò dalla innocentia mia.*[2]

Come gli uomini lusinghieri lodano li mali facti altrui, et come la buona operatione aiuta la sancta oratione, et così per lo converso. Capitolo iii°.

Allora si partirebbe lo nostro sancto dalla innocentia, quando egli avesse buona oppinione de' rei, sì come bene l'appruova Salamone dove dice: *Ciascheduno di questi due è abominevole dinanzi a Dio, cioè quelli che giustifica il malvagio, et quelli che condanna il giusto*.[3] Inperò che sono alquanti li quali lodano li malvagi facti altrui, et così si sforzano di fare crescere quello male lo quale essi doveano riprendere, per la qual cosa ben fu decto per lo

[1] 2. Mose 1,21.
[2] Hiob 27,5.
[3] Sprüche 17,15.

propheta: *Guai a quelli che si cuciono li guanciali socto ciascheduno gomito delle loro mani et fanno gli oreglieri socto lo capo di tucta la loro etade.*[1] Ben vedemo noi che l'origliere pertanto fu trovato acciò che l'uomo si riposi con più dilicanza. Et inpertanto ben potemo dire che porre l'origliere socto lo capo overo socto le gomita di colui che giacie non è altro, se non lusingare quelli li quali adoperano male, et con lusinghe fare riposare in su<l> lecto della colpa colui lo quale dovea essere ripreso del suo errore, di che ancora in altra parte è scricto: *Egli hedificava la parete, et quelli lo lisciavano.*[2] Per lo nome della parete si dà ad intendere la dureza del peccato, et hedificare la parete non è altro, se non contra di sé medesimo fare hedifitio di peccato, et lisciare la parete non è altro se non contra di sé medesimo fare hedifitio di peccato, et lisciare la parete non è altro, se non lusingare le male operationi altrui. Et inpertanto questo nostro sancto sì come non voleva avere ria oppinione de' buoni, così non vuole avere alcuno giuditio di bene de' rei, onde di sé. *Sia lontano da me che io giudichi voi giusti. Infino a tanto che io verrò manco, non mi partirò dalla innocentia mia.*

Alla qual cosa odi apresso come sogiugne:

Justificationem meam quam c<o>epi tenere, non deseram. Io non abbandonerò la mia giustificatione la quale io incominciai a tenere.[3]

Allora abbandonerebbe esso la sua giustificatione quando egli si volesse inchinare a laudare li peccatori.

Ma inpertanto che allora più veramente noi ci guardiamo da' peccati altrui, quando in prima noi ci guardiamo da' nostri. Inperò odi come apresso egli sogiugne la cagione per la quale teme d'avere alcuno peccato di loro.

Onde dice:

Neque enim reprehendit me cor meum, in omni vita mea. Inperò che non mi riprende il cuore mio, in tucta la vita mia.[4] Quasi dicesse apertamente: Io non debbo per voi lasciarmi venire in nessuna colpa, con ciò sia che io mi sia sempre guardato di peccare in me medesimo. Ma pertanto noi dovemo sapere che qualunque è quelli lo quale per opera si discorda dalli comandamenti di Dio, si riprende et confonde sé medesimo nel cuore fol.217v suo, quante fiate egli ode parlare di quelli, con ciò sia ch'egli si sente riducere a memoria quelle cose le quali egli non ha voluto aoperare. Inperò che secretamente la nostra conscientia accusa sé medesima di quella cosa nella quale ella conosce sé medesima avere peccato. Per la qual cosa bene pregava Idio il propheta David: *Tunc non confundar, etc./ Allora non sarò io confuso, quando riguarderò in tucti li tuoi comandamenti.*[5] Allora è gravemente confuso in sé medesimo ciascheduno, quando egli o per au\di/to o per lectione conosce quelli comandamenti di Dio, li quali egli dispregia per contrarietà di vita. Di che ben diceva l'apostolo Giovanni: *Se lo nostro cuore non ci riprende noi avemo fidanza apresso di Dio, et riceveremo tucto quanto noi sapremo adomandare da esso.*[6] Come se dicesse apertamente: Se noi facciamo quello che esso comanda, noi aremo quello che adomandiamo.

Onde noi dovemo questo atendere con grande diligentia, che la nostra operatione sia afforzata d'orationi, et l'oratione sia afforzata di buone operationi, inperò che pertanto ben fu

[1] Hesekiel 13,18.
[2] Hesekiel 13,10.
[3] Hiob 27,6.
[4] Hiob 27,6.
[5] Psalm 119,6.
[6] 1. Johannes 3,21-22.

decto per lo propheta Ieremia: *Cerchiamo et investighiamo le vie nostre, et ritorniamo a Dio, leviamo li nostri cuori insieme con le nostre mani a Dio in cielo.*[1] Cercare le vie nostre non è altro, se non examinare col nostro pensiero la nostra conscientia. Et quelli leva il cuore con le mani insieme a Dio, lo quale fortifica con buone operationi la sua oratione. Inperò che qualunque è quelli lo quale fa oratione sanza buona operatione, certamente egli lieva in alto il cuore a Dio, ma non lieva insieme con le mani. Ma quelli lo quale adopera virtuosamente sanza l'aiuto dell'oratione, certamente di lui si può dire che egli lievi in alto a Dio le mani et non il cuore. Per la qual cosa ben potemo noi dire secondo la sententia dell'apostolo Giovanni: Che allora il cuore prende fidanza nella sua oratione, quando a esso non contasta alcuna perversità di vita. Della quale fidanza ben disse di sopra lo nostro sancto: *Inperò che non mi riprende lo cuore mio in tucta la vita mia.* Volendo per questo dimostrare come egli non si ricorda avere facto alcuna cosa per la quale egli debba essere confuso nelle sue preghiere. Ma veramente noi potemo bene adomandare: Come può essere che questo sancto dice in questo testo, che egli non è ripreso dal suo cuore in alcuna cosa, con ciò sia che assai di sopra egli affermasse sé medesimo essere peccatore dicendo: *Io ho peccato. Or che farò io a te, o guardia*[2] *degli uomini?*[3] Et in altra parte disse ancora: *Se io vorrò giustificare me medesimo, la bocca mia medesima mi condannerà.*[4]

Hora per questo noi dovemo sapere che sono alquanti peccati li quali possono essere schifati da' giusti huomini, et molti \ne/ sono dalli quali non si possono guardare \etiandio li giusti/. Inperò che quale diremo fol.218[r] noi che sia colui lo quale essendo in questa carne corructibile, alcuna fiata non caggia in colpa del non licito pensiero, come che non si lasci cadere nella fossa del malvagio consentimento? In questo modo adunque potemo noi dire che l'anima de' giusti sia libera dalla perversa operatione, et nientedimeno alcuna fiata caggia in colpa di non licito pensiero. Et così noi diremo che ella caggia in peccato, con ciò sia che almanco lo suo pensiero sia corrocto. Et nientemeno dipoi non può essere ripresa, inperò che innanzi che ella si lasci del tucto cadere, essa truova riparo al suo errore. Per la qual cosa ben può hora dire che non sia ripreso dal suo cuore, colui lo quale di sopra aveva confessato sé medesimo essere peccatore.

Segue apresso:

Sicut impius inimicus meus, et aversarius meus quasi iniquus. Sì come spietato è lo mio nimico, et lo mio aversario è sì come iniquo.[5]

Della differentia tra l'uomo spietato et l'uomo iniquo, et della conditione degli uomini ypocriti. Capitolo iiii°.

Noi dovemo sapere che alcuna fiata nella sancta scrictura questi due nomi, *sì come* et *quasi*, non sono decti per significare alcuna similitudine, ma più tosto per isprimere chiaramente la verità. Sì come noi leggiamo nello evangelio, dello apostolo Giovanni dove dice: *Noi avemo*

[1] Klagelieder 3,40-41.
[2] PORTA: *guardiano*.
[3] Hiob 7,20.
[4] Hiob 9,20.
[5] Hiob 27,7.

veduta la gloria sua, quasi gloria dello Unigenito dal Padre pieno di gratia et di veritade.[1] Et inpertanto in questa parte questi due vocaboli noi dovemo dire che sieno decti per isprimere chiaramente la verità et non per dimostrare alcuna similitudine. Apresso noi dovemo sapere che questa differentia è tra lo spietato et lo iniquo. Inperò che ogni spietato è iniquo, ma non ogni iniquo dee essere decto spietato. Spietato è decto l'uomo infedele, et per huomo lontano dalla pietà della religione. Ma iniquo è decto colui lo quale per la malvagità dell'opera si discorda dalla via della equità, come che sopra di sé egli abbi il nome della fede Cristiana. Hora in questo modo sponendo noi dovemo dire che per questo modo del parlare del beato Iob è significata la sancta ecclesia, la quale sostenendo coloro li quali contradicono alla sancta fede, si dice che 'l suo nimico è spietato. Et apresso con ciò sia che ella sostenga degli altri li quali socto lo vocabolo della fede sono posti in perverse operationi. Pertanto dice che 'l suo aversario è iniquo, ma se noi pure volessimo che questi due vocaboli *sì come* et *quasi* fussono più tosto posti per significare alcuna similitudine. Allora noi potemo dire che la sancta ecclesia vuole significare per similitudine degli uomini spietati coloro li quali vivono dentro da essa carnalmente. Inperò che secondo la verità bene dee essere decto fol.218^{v} suo nimico colui lo quale di fuori con parole afferma sé medesimo essere fedele, et con opere lo nega. Per la qual cosa ben dice lo nostro testo: *Sì come spietato è lo <nimico>*[2] *mio, et lo mio aversario è sì come iniquo.* Come dicesse apertamente: Lontano è da me nella fede colui lo quale con opera non si accorda meco.

Segue:

Qu<a>e est enim spes <h>ypocrit<a>e si avare rapiat, et non liberet deus animam eius? Quale è la speranza dello ypocrita, se egli rapisce avaramente, et Idio non liberi l'anima sua?[3] Lo ypocrita lo quale tanto è a dire quanto infignitore in nostra lingua, non desidera d'essere giusto ma più tosto di parere. Per la qual cosa egli può essere nominato avaro rapitore, inperò che volendo egli nelle sue malvagitadi essere honorato sì come sancto, noi potemo dire che egli è rubatore della laude della vita altrui. Tucto lo studio dell'uomo ypocrito si è di nascondere quello che egli è, et mostrare d'essere quello che egli non è. Per la qual cosa ben diceva lo nostro Salvatore nello evangelio: *Guai a voi ypocriti che \i quali/ siete simiglianti a' sepolcri imbiancati li quali di fuori mostrano d'essere belli, et dentro sono pieni d'ossa di morti et d'ogni sozura. Et così voi di fuori mostrate agli uomini d'essere giusti, et dentro siete pieni d'avaritia et d'iniquità.*[4] Ma li sancti huomini non tanto vogliono avere gloria di quello che egli sono, ma etiandio si sforzano di non essere reputati quello che egli sono. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quello nobile predicatore della verità, lo quale parlando contra li falsi apostoli, in prima per amaestramento de' suoi discepoli, si spuose molte sue virtudi et discrisse molti pericoli li quali egli avea sostenuti[5], et dipoi ricontò come egli era stato rapito insino al terzo cielo, et in paradiso, et aveva udite parole secrete le quali non era licito a huomo di parlare.[6] Et apresso essendo egli per parlare ancora cose più maravigliose di sé medesimo, et volendosi con grande prudentia guardare dalla laude humana si sogiunse dicendo: *Ma io non voglio più dire acciò che alcuno non abbi di me alcuna extimatione oltr' a quello che egli vede di me.*[7] Hora

[1] Johannes 1,14.
[2] Mscr.: *iniquo.*
[3] Hiob 27,8.
[4] Matthäus 23,27-28.
[5] 2. Korinther 11.
[6] 2. Korinther 12,2-4.
[7] 2. Korinther 12,6.

adunque ben dovemo noi pensare che egli aveva altre cose a dire di sé medesimo, colui lo quale diceva che non volea più dire. Ma veramente in ogni parte fu savio lo nobile doctore, che in prima parlando esso delle sue operationi egli amaestrava li suoi discepoli, et dipoi tacendo riteneva sé medesimo dentro a' termini della humilità. Inperò che troppo saria stato ingrato lo sancto apostolo, se egli avesse taciuta ogni sua virtù a' discepoli. Et apresso forse saria stato troppo incauto, se egli si fusse in tucto aperto loro d'ogni sua operatione. Et inpertanto con grande prudentia egli sadisfece a ciascheduna parte. Inperò fol.219r che per lo suo parlare egli diede amaestramento alla vita degli uditori, et per lo suo tacere guardò la sua.

Ma per questo noi dovemo sapere che li sancti huomini quando parlano alcuna cosa ad altrui di loro medesimi, egli seguono la regola del loro Creatore. Inperò che lo omnipotente Idio lo quale ne comanda che noi non ci dobbiamo laudare con la nostra bocca. Se alcuna fiata per la sancta scrictura lauda sé medesimo, non pertanto che egli abbi mistiero di laude, con ciò sia che per quella non è sia acresciuta sua maestà. Ma questo fa egli pertanto inperò che dicendo alcuna fiata al gli uomini la grandeza sua, allora egli tira a sé medesimo più tosto la nostra stoltitia. Et così parlando egli di sé medesimo a noi, ci amaestra di quelli beni li quali noi non potemo sapere, se egli avesse voluto tacere di sé medesimo. Pertanto adunque egli manifesta al gli uomini le laude sue, acciò che per questo noi lo conosciamo, et conoscendolo sì lo amiamo, et amandolo sì lo seguitiamo, et seguitandolo sì acquistiamo la sua gratia, et dipoi avendo acquistata quella si possiamo eternalmente usare la sua beata visione. Per la qual cosa ben diceva lo psalmista: *Egli annuntierà al populo suo la virtù delle sue operationi, a\c/ciò che egli dia loro la heredità delle genti.*[1] Come apertamente dicesse lo psalmista: Pertanto egli dimostra la forteza delle sue operationi, acciò che con doni egli agrandisca chiunque ode la grandeza di quelle. Così adunque ritornando al nostro proposito, volendo li sancti huomini seguitare lo costume dello loro Creatore, sì parlano alcuna fiata delle loro virtudi, et questo fanno per amaestrare gli uditori, et non per fare a loro alcuno proficto. Onde in questo egli stanno sempre con grande consideratione alla guardia di loro medesimi, acciò che levando eglino altrui dallo amore delle cose terrene, egli non fussono attuffati nello appetito della laude terrena. Et così levando in alto altrui, egli atterrassono loro medesimi. Hora questo modo del parlare spesse fiate seguono li malvagi ypocriti, ma veramente egli non conoscono la sententia del parlamento de' giusti. Inperò che quello che li giusti parlano di loro medesimi a utilità del proximo, li ypocriti dicono a vanità del nome loro. Et inpertanto lo nostro sancto considerando come gli uomini ypocriti niente desiderano d'avere la gloria che dee venire, ma più tosto d'avere quella di questo mondo, sì disse: *Quale è la speranza dello ypocrito?* Come dicesse: Questa è la speranza sua, con ciò sia che avendo egli lo suo amore solamente alle cose presenti, niente abbi speranza di quelle che deono venire. Inperò ch elli è scricto: *Perché ha l'uomo speranza di quella coa la quale esso vede?*[2] Pertanto adunque l'uomo ypocrito non si lieva a consideratione di quelli premii fol.219v eternali. Inperò che egli si gloria in sé medesimo di tenere in questa vita quella cosa, la quale egli dovea adimandare in altra parte.

Hora dipoi che lo nostro sancto ha dimostrata la colpa di questo ypocrito, ecco che apresso sogiugne la pena dicendo:

[1] Psalm 111,6.
[2] Römer 8,24.

Numquid Deus audiet clamorem <eius>[1]*, cum venerit super illum angustia? Or udirà lo suo grido Idio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?*[2] Veramente lo omnipotente Idio non ode lo grido dello ypocrito al tempo della angoscia, inperò che al tempo della tranquillità egli non volle udire lo grido suo. Sì come egli è scricto: *Maladecta sia l'oratione di colui lo quale rivolta le sue orechie per non udire la legge.*[3] Per la qual cosa ben dice lo nostro sancto: *Or udirà lo suo grido Idio?* Et a queste parole ben s'accorda la sententia del nostro Salvatore dove dice: *All'ultimo vennono le vergini stolte dicendo: Signore, Signore, aprici. Et allora fu loro risposto: In verità vi dico, che io non vi conosco.*[4] Inperò che noi dovemo ben sapere che tanto maggiormente l'omnipotente Idio userà nell'altra vita la sua severità inverso li peccatori, quanto egli usa in questa maggiore misericordia inverso di loro. Et allora sarà aspro lo giuditio di quello Giudice inverso quelli che non saranno correcti, lo quale in questo seculo usa con patientia tanta pietà inverso li loro errori. Per la qual cosa ben diceva lo propheta: *Cercate Idio infino a tanto che egli può essere trovato, et invocatelo mentre che egli è dapresso.*[5] In questa vita Idio non è veduto da noi, et è ci presso, ma allora sarà veduto et non ci sarà dipresso[6]. In questa egli non ci si dimostra sì come Giudice, et di noi non fa ancora giuditio, et pertanto se noi lo cerchiamo noi lo potemo trovare. Ma nell'altra vita come che sia cosa maravigliosa a dire, quando egli apparirà nel suo giuditio, si potrà essere veduto et niente potrà essere trovato. Et inprtanto ben ci dimostrava Salamone come quella sapientia increata ci dava lusinghe con grande suavità, et giudicava terribilmente dicendo: *La sapientia predica di fuori, et nelle piaze dà la voce sua.*[7] Et volendo dichiarare quale era questa sua voce, sì sogiugneva: *Infino a quando voi piccoli amate la infantia, et li stolti infino a quando aranno desiderio di quelle cose che nuocono loro, et li non prudenti aranno in odio la scientia? Convertitevi alla correctione mia, ecco che io vi dimosterrò lo spirito mio, et mosterrovi le parole mie.*[8] Hora ecco in quale maniera è in queste parole specificata la dolceza del chiamatore. Ma vediamo hora in che maniera lo savio Salamone ci dimostra la feverità dello riprenditore, acciò che egli ci dia ad intendere come dee essere forte alla fine la examinatione del punitore. Or odi come dice: *Pertanto che* fol.220[r] *io vi chiamai et voi non mi rispondesti, overo mi rifiutasti, distesi la mano mio et non fu chi mi guardasse, dispregiasti ogni mio consiglio, et non vi curasti delle mie riprensioni. Ecco che io mi farò beffe di voi, et riderò nella vostra morte, et sghignerommi di voi,* cioè farò di voi scherne, *quando vi interverrà quello che voi temavate, quando verrà sopra di voi la subita miseria, et manderà sopra di voi la morte a guisa di tempesta, quando verrà sopra di voi tribulatione et angoscia. Allora egli mi chiameranno et invocheranno lo mio aiuto, et io non gli exaudirò. Leverannosi la mactina et non mi troverranno.*[9] Bene vedemo noi adunque secondo la sententia del savio Salamone tucto l'ordine del giuditio di Dio, come egli in prima ci chiama con dolceza, et dipoi ci riprende con grande terrore, et alla fine ci condanna sanza alcuna ritractatione. Per la qual cosa ben disse lo nostro testo: *Or udirà lo suo grido Idio, quando sopra di lui verrà l'angoscia?* Inperò che sanza dubbio l'uomo ypocrita non troverrà dinanzi a quello

[1] Mscr.: *illius.*
[2] Hiob 27,9.
[3] Sprüche 28,9.
[4] Matthäus 25,11-12.
[5] Jesaja 55,6.
[6] PORTA: *dapresso.*
[7] Sprüche 1,20.
[8] Sprüche 1,22-23.
[9] Sprüche 1,26-28.

giuditio alcuno rimedio nel suo gridare, con ciò sia che in questa vita egli ha saputo perdere lo tempo acconcio a mandare lo suo grido inverso Idio.

Ma ecco che ancora sogiugne apresso lo nostro sancto della iniquità di questo ypocrita: *Aut poterit in Omnipotente delectari? Overo potrassi esso dilectare nello Omnipotente?*[1]

Come l'amore del mondo, et l'amore \di Dio/ non possono stare insieme. Capitolo v°.

Veramente quelli che si lascia vincere dallo amore delle cose terrene, non si può dilectare in Dio. Et certo la nostra anima non può stare sanza alcuno dilecto. Inperò che overo ella si dilecta di queste cose infime cioè basse, overo di quelle di sopra. Et quanto ella pone più altamente lo suo studio alle cose di sopra, tanto con maggiore fastidio le sono avile queste cose basse et mondane. Et quanto ella ferma con maggiore ardore lo suo appetito in queste cose terrene, tanto ella diventa più fredda a quelle di sopra. Inperò che insiememente et ugualmente non possono questi beni essere amati da noi. Et pertanto considerando l'apostolo Giovanni che tralle spine dello amore di queste cose secolari, non si poteva generare biada di carità overo d'amore di Dio, ecco che in prima che egli volesse seminare in noi seme d'amore del nostro Creatore, egli si sforza di diradicare le spine dello amore di queste cose temporali, con la mano della sancta predicatione, dicendo *non vogliate amare il mondo né quelle cose che sono nel mondo*. Et di presente sogiugne: *Inperò che chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui*.[2] Come dicesse apertamente: Questi due amori non possono stare insieme in uno fol.220^{v} medesimo cuore, né puossi generare amore di carità di Dio in quello cuore nel quale quella è affogata dalle spine de' dilecti di questo mondo. Et dipoi odi come l'apostolo racconta tucte le punture che nascono di questi dilecti mondani, dove dice: *Inperò che tucto quanto è nel mondo è concupiscentia di carne, et concupiscentia d'occhi, et superbia di vita, la quale non procede dal Padre, ma procede dal mondo, et lo mondo passa et la concupiscentia sua*.[3] Pertanto adunque lo ypocrita non si può dilectare in Dio, inperò che veramente nella mente di colui la quale è agravata dalle spine dello amore terreno, niente può nascere amore di Dio.

Del quale ypocrita ecco ancora come sogiugne apertamente:

Et invocare Deum in omni tempore? Et invocare Idio in ogni tempo?[4] Allora invoca lo ypocrita Idio, quando egli si sente ristrecto dalla tribulatione di queste cose terrene. Ma quando in questa vita egli truova quella felicità la quale egli adimanda, allora egli non ricerca quello Autore lo quale dona quella. Ma sì come noi avemo decto di sopra, questa dee essere usanza di chi ha ad amaestrare altrui, che in prima egli si dee sforzare di levare via li vitii delle menti degli uditori. Et dipoi predicare loro la sanctità delle virtudi, acciò che essendo la nostra mente libera da' vitii, ella possa ricevere in sé medesima lo seme della sancta predicatione. Per la qual cosa fu decto al propheta Ieremia: *Ecco che io t'ho posto sopra le genti et sopra li regni, acciò che tu divelga et distrugga, et disperga et dissipi, et hedifichi et pianti*.[5] Or vedi che in prima fu comandato al propheta che egli distrugga, et dipoi che egli hedifichi, in prima egli suelga, et

[1] Hiob 27,10.
[2] 1. Johannes 2,15.
[3] 1. Johannes 2,16-17.
[4] Hiob 27,10.
[5] Jeremia 1,10.

dipoi che egli pianti. Inperò che in nulla maniera si può fare fondamento di verità, se in prima non è disfacta la fabrica dello errore. Et inpertanto bene observa lo dovuto ordine \della doctrina/ lo nostro Iob, che dipoi che egli \ha/ risposto in persona della sancta ecclesia alli suoi amici, quasi come contro al gli uomini heretici, et ha acterrato la loro superbia con molte sue risposte, ecco che di presente egli dice come esso vuole dare la sancta doctrina, acciò che pertanto si dimostri per quello che segue come egli vuole piantare le cose diricte, et per quello che egli ha decto dinanzi come in prima voleva svegliere lo errore della malvagità.

Onde segue:

Docebo vos per manum Dei, qu<a>e Omnipotens habeat, nec abscondam. Io vi insegnerò per la mano di Dio quelle cose le quali lo omnipotente Idio abbia, et non le nasconderò.[1]

Come la sancta ecclesia actribuisce a Dio ogni conoscimento di verità, et della parte degli uomini spietati. Capitolo sexto.

In tale maniera lo beato Iob parla di sé medesimo che egli vuole ancora per le sue parole dimostrare la persona altrui. Inperò che la sancta ecclesia volendo[2] fol.221[r] dare amaestramento di quanto a noi è mistiero di sapere, non ci vuole tenere secreto alcuna verità. Per la mano di Dio s'intende lo suo eterno Figliuolo, del quale dice l'apostolo Giovanni, che *ogni cosa è facta per lui.*[3] Et inpertanto esso dice che amaesterrà per la mano di Dio li quali ella vede rimanere nella stoltitia della propria loro sapientia. Come dicesse apertamente: Io da me medesima non so alcuna cosa, ma tucto quello che io sento della verità, io l'ho compreso per singulare largheza di quella. Ma voi pertanto non sapete directamente, inperò che questa vostra sapientia voi non la actribuite alla mano di Dio, ma più tosto a voi medesimi. Et certo ben può così dire la sancta ecclesia, inperò che quando li suoi nimici hanno alcuno sentimento di verità, essi l'actribuiscono alla propria loro vertù, et tanto maggiormente privano loro medesimi della sapientia di Dio, quanto essi si sforzano di mostrare che tale loro sapientia proceda solamente dal loro ingegno. Et certo alcuna fiata è loro conceduto per ispetiale loro giuditio di sapere alcuna cosa di dirictura. Acciò che per tale sapientia divengano poi maggiormente obligati alla pena.

Per la qual cosa ancora apertamente ben sogiugne:

Ecce omnes vos nostis, et quid sine causa vana loquimini? Ecco voi tucti avete scientia, et perché sanza cagione parlate cose vane?[4] Noi leggiamo sì come egli è scricto: *Quello servo che conosce la volontà del suo Signore et non la observa, sarà percosso di molte baptiture. Ma quelli che non la conosce, et non fa quello che esso vuole, sarà poco baptuto.*[5] Et in altra parte è scricto: *Quelli pecca che sa lo bene et non l'adopera.*[6] Et inpertanto volendo la sancta ecclesia dimostrare come li suoi nimici sono obligati a maggiore colpa, sì disse come egli sanno quello che debbono seguire, et non vogliono adoperare quello che essi sanno, delli quali in altra parte

[1] Hiob 27,11.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *dare amaestra*.
[3] Johannes 1,3.
[4] Hiob 27,12.
[5] Lukas 12,47-48.
[6] Jakobus 4,17.

è scricto: *Et descendant in infernum viventes.*/ *Egli discendono nello inferno vivi*[1]. <V>ivi[2] sono quelli li quali sentono tucto quello che è facto inverso di loro. Ma li morti non sanno et non sentono. Et inpertanto per li morti li quali non sentono noi dovemo intendere gl'ignoranti. Et per li vivi che sentono, noi dovemo intendere quelli che sanno. Discendere li vivi nello inferno non è altro, se non peccare con sapere et con conoscimento.

Segue:

H<a>ec est pars hominis impii apud Deum, et hereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient. Questa è la parte dell'uomo spietato, et la heredità de' violenti, cioè sforzatori, *la quale egli ricevono dallo Omnipotente.*[3] Et per dichiarare che parte et che heredità sia questa, odi come sogiugne:

Si multiplicati fuerint filii eius, in gladio erunt, et nepotes eius non saturabuntur pane. Se saranno multiplicati li figliuoli suoi, egli sa- fol.221ᵛ *ranno nel coltello, et li nipoti suoi non saranno satiati di pane.*[4] Veramente non sanza cagione gli uomini heretici sono appellati spietati, inperò che per lo errore della loro perversa doctrina essi sono stranieri dal conoscimento della verità. Et così ancora non sanza cagione sono appellati sforzatori, inperò che egli si sforzano di piegare a perverso intendimento le sententie della sancta scrictura, le quali contengono in loro doctrina di verace amaestramento. Et inpertanto egli possono essere appellati sforzatori et rubatori, non delle substantie degli uomini, ma dello intendimento de' comandamenti di Dio. Hora li figliu\o/li di questi sforzatori non sono altri, se non li seguaci delli decti heretici, li quali pertanto che consentono allo errore loro, veramente si può dire che sieno figli generati dalle loro predicationi. Ma quando questi figli saranno moltiplicati, dice che saranno nel coltello. Inperò che come in questa vita egli crescano in grande multitudine nella loro libertà, nientemeno egli saranno tucti percossi dalla sententia di quello Giudice che dee venire. Per la qual cosa odi come disse Idio per Moyses: \ *Et gladius meus devorabit carnes.*/ *<Il coltello mio devorerà le carni.>*[5] Veramente allora si potrà dire che 'l coltello di Dio mangi le carni, quando nello ultimo giuditio la sua sententia ucciderà coloro li quali in questa vita saranno vivuti carnalmente. Nella quale sententia veramente potrebbe alcuno dubitare, come è che 'l nostro testo dice che questa parte et questa heredità li perversi ricevono dallo Omnipotente? Ma certamente a chi volesse soctilmente investigare, saria assai chiaro che come che questi malvagi huomini abbiano da loro medesimi le loro ingiuste operationi, nientemeno alla dirictura di quello eterno Giudice s'appartiene di vendicare giustamente le cose ingiustamente facte, acciò che la divina sententia ordinì nella pena coloro li quali per la loro malvagia operatione sono caduti nella colpa. Delli quali ancora ben disse che li nipoti degli heretici, li quali nascono della predicatione de' malvagi figliuoli, li quali pertanto dice che non saranno satiati di pane. Inperò che volendo egli sentire più a dentro che non possono comprendere del pasto della parola di Dio, pertanto rimangono sempre digiuni del conoscimento della verità. Et così non possono avere per loro refectione quelli amaestramenti della sancta doctrina, li quali egli non curano d'avere se non per questioni et per vanità. Ma inpertanto che spesse fiate la sancta ecclesia riduce a sé medesima alcuni di questi heretici, et alcuni altri ne lascia stare pertinaci nella loro malitia. Odi come apresso sogiugne:

[1] Psalm 55,16.
[2] Mscr.: *o ivi.*
[3] Hiob 27,13.
[4] Hiob 27,14.
[5] Fehlender Vers im *volgare*.

Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu. fol.222r *Quelli che rimarranno di lui, saranno sepelliti nella morte.*[1] Questo non è altro se non che quelli li quali in questa vita non ritornano alla luce della verità, al postucto saranno condannati alla pena eternale. Et inperò che alcuna fiata quando questi auctori[2] d'errore sono così condannati alla pena, li populi che erano così ingannati da loro, sono riformati in iscientia.

Pertanto odi come sogiugne apresso:

Et vidu<a>e illius non plorabunt. Et le vedove sue non piagneranno.[3] Et quali diremo noi che sieno queste vedove, se non li populi li quali erano sugecti a questi malvagi, li quali rimangono soli per la morte di coloro? Inperò che sì come noi avemo decto spesse fiate, quando lo predicatore dello errore è menato alli supplicii eternali, li populi che erano loro subgecti si ritornano alla gratia del vero conoscimento. Onde a questi populi noi potemo dire che questi malvagi predicatori fussono quasi come loro mariti, inperò che egli erano corrompitori delle menti loro. Queste vedove non piangono per la morte di tali loro mariti. Inperò che spesse fiate sì come noi avemo decto per la morte di questi loro doctori, egli ritruovano la via della verità, per lo mancamento de' quali pareva che egli dovessono essere affricti. Overo ancora pertanto non piangono queste vedove, inperò che alcuna fiata rima\ne/ndo questi populi nelli loro errori, dopo la morte di costoro egli danno a loro medesimi con falsa speranza consolatione contro a' loro lamenti, pensandosi che li loro maestri sieno stati sancti et predicatori di verità.

Segue:

Si comportaverit terram quasi argentum, et sicut lutum pr<a>eparaverit vestimenta, pr<a>epara<b>it[4] *quidem sed iustus vestietur illis, et argentum innocens dividet. Se egli porterà l'argento a guisa di terra, et aprezerà lo vestimento sì come loto, con ciò sia che egli l'abbi così aprezato, lo giusto ne sa\rà/ vestito, et lo innocente dividerà l'argento*.[5]

Come li sancti fedeli usano contro alli heretici quelle medesime sententie che essi hanno per argomenti della loro falsitade. Capitolo viio.

Per lo nome dello argento spesse fiate s'intende la chiaritade della parola di Dio, sì come in altra parte è scricto: *\Eloquia Domini eloquia casta, etc./ Li parlamenti di Dio sono parlamenti casti, et argento provato al fuoco.*[6] Et con ciò sia che molti sono li quali si sforzano d'avere la parola di Dio, non dentro a loro per mecterla in opera, ma più tosto di fuori per pompa et per vanità. Pertanto odi come in altra parte dice il propheta: *Egli sono spartiti tucti quelli ch'erano in volti nello argento.*[7] Et questi sono quelli li quali si vestono della parola di Dio, non per dare dentro da loro cibo all'anima overo pasto di vita, ma più tosto per una vanità di fuori. Onde l'argen- fol.222v to di questi cotali cioè la parola di questi heretici è assimigliata alla terra. Inperò che egli si sforzano d'avere alcuno intendimento della sancta scrictura, solamente per amore d'alcuna laude terrena, et non per hedificatione de' proximi loro. Et questi ancora

[1] Hiob 27,15.
[2] Mscr.: *auctore*. Nach PORTA korrigiert.
[3] Hiob 27,15.
[4] Mscr.: *preparavit*.
[5] Hiob 27,16-17.
[6] Psalm 12,7.
[7] Zefanja 11,1.

aprezano le vestimenta loro sì come loto, inperò che egli col testimonio della sancta scrictura sozamente vogli\o/no difendere loro medesimi, et queste cose egli apparechiano, ma lo giusto dice che sarà vestito di quelle. Inperò che quello huomo lo quale è ripieno di diricta fede, si ricoglie tucti quelli testimonii della sancta scriptura, li quali li malvagi heretici recano appruova delle loro falsitadi, et di presente convince la pertinacia dello errore loro. Et in questo modo quando essi si credono avere trovato contra di noi li testimonii della sancta legge, egli arrecano contra di loro medesimi argomenti per li quali egli rimangono da noi vinti. Tucto questo che noi avemo decto in parole, fu provato per opera da quello David lo quale teneva figura di Dio, et da quello Golia lo quale teneva figura degli uomini heretici. Onde noi leggiamo che Golia venne alla baptaglia con la spada overo coltello, et David con la tasca de' pastori. Et dipoi essendo questo Golia vinto da David, sì fu ucciso da esso con la sua spada medesima. Hora in questo modo facciamo noi li quali per la gratia di quello Davit, che ne fu promesso, avemo meritato d'essere membri suoi. Inperò che quando noi vinciamo la superbia degli heretici con quelle medesime sententie et allegationi della sancta scrictura, le quali egli si sforzano di recare contra di noi. Allora si può dire che noi tronchiamo lo capo di Golia con la sua medesima spada. Et in questo modo lo giusto sarà vestito di quelle vestimenta le quali sono apparechiate dallo ingiusto, inperò che lo sancto huomo usa quelle medesime sententie a provare la verità, che usa lo malvagio heretico per contradire a quella. Et così ancora lo innocente dividerà l'argento.

Dividere lo innocente l'argento non è altro, se non isporre la sancta scrictura tritamente et distintamente, et actribuire a ciascuna parte quello che si conviene ad essa. Questo che in questa parte è appellato argento overo vestimento, in altra parte è appellato spoglio, sì come bene lo diceva il psalmista: *\L<a>etabor ego super eloquia tua, etc./ Io mi allegrerrò sopra li parlamenti tuoi, sì come quelli che ha trovato molti spogli.*[1] Pertanto sono li parlamenti di Dio appellati spogli, inperò che venendo il populo Gentile a la fede di Dio, lo populo Giudeo fu spogliato di quelli et rivestitone li gentili. Di questa divisione ancora dello argento overo di questi spogli, odi come in altra parte è scricto: *Beniamin lupo rapace mangerà la preda la mactina, et la sera dividerà li spogli.*[2] Certamente in questo decto ben fu significato l'apostolo Paolo disceso della schiacta di Beniamin lo quale mangiò fol.223r la preda la mactina, inperò che ne' suoi principii perseguitando lui quelli fedeli li quali esso poteva, egli sadisfaceva in questo modo alla sua crudeltà. Et dipoi divise la sera questi spogli, inperò che essendo lui divenuto fedele egli distribuì la parola di Dio sponendola a' sancti fedeli.

Segue apresso:

H<a>edificavit sicut tinea domum suam, et sicut custos fecit umbraculum. Egli hedificò la sua casa a modo della tignuola, et fece la capannecta a guisa del guardiano.[3] La tignuola noi vedemo che si fa la casa per corructione, et certo in nullo modo ci poteva essere meglio significato l'uomo heretico, lo quale non fa luogo alla sua malvagità, se non in quelle menti le quali esso può corrompere. Promecte l'uomo heretico a' suoi seguaci che egli saranno liberati dal fuoco eternale, ma certo le parole sue non hanno solidità, inperò che non sono ripiene di verità.

Per la qual cosa ben sogiugne:

[1] Psalm 119,162.
[2] 1. Mose 49,27.
[3] Hiob 27,18.

Et fece la capannecta a guisa del guardiano. La capannecta del guardiano è sanza alcuna fermeza di fondamento, et inpertanto in piccolo tempo è disfacta. Et in questo modo quello riposo eternale lo quale è promesso dagli heretici, manca insiememente col tempo, inperò che niente si truova dopo questa vita. Ma noi dovemo sapere che spesse fiate questi heretici hanno l'aiuto rio dalli potenti di questo seculo, et sono aiutati da' richi del mondo, et inpertanto ecco che 'l sancto huomo parla contro a tucti quelli richi li quali avessono superbia per queste cose temporali, contra lo suo Creatore.

Onde segue:

Dives cum dormierit ni{c}hil secum a<u>feret[1] *aperiet oculos suos et ni{c}hil inveniet. Lo ricco quando dormirà, niente toglie overo porta seco, apre gli ochi suoi et niente truova.*[2] A questa sententia bene s'accorda quello verso del psalmista dove dice: *Turbati sunt omnes insipientes corde. Dormierunt, etc./ Turbati sono tucti li stolti del cuore loro. Egli dormirono il sompno loro, et niente trovorono tucti gli uomini delle richeze nelle mani loro.*[3] Inperò che se li richi si volessono trovare nelle mani loro alcuna cosa, odi come di questo egli sono amaestrati in che modo essi lo possono fare, sì come è scricto nello evangelio: *Fatevi amici della grasseza,* overo richeza *della iniquità, acciò che quando voi morrete egli vi pongano*[4] overo ricevano *nelli tabernaculi eternali.*[5] Lo ricco quando muore niente porta seco, ma certamente egli porterebbe seco le cose sue, se delle sue substantie egli avesse facto carità alla voce dello adimandatore. Inperò che noi dovemo sapere che tucte le cose terrene noi perdiamo quando le volemo guardare, et così per lo contrario le guardiamo volendole donare. Et in questo modo lo nostro patrimonio si perde quando è ritenuto, et guadagnasi quando è distribuito. Et inpertanto con ciò sia che noi non possiamo stare fermi a queste cose temporali, inperò che overo noi le abbandoniamo morendo, overo elle[6] abbandonano noi venendo manco nella[7] fol.223v nostra vita. Pertanto noi con tucto lo nostro studio ci dovemo sforzare che queste cose le quali al tucto deono venire meno, noi le convertiamo in mercatantia la quale non possa venire meno.

Ma veramente noi ci potemo assai maravigliare di quanto egli dice, che *quando egli dormirà aprirrà gli ochi suoi et niente troverrà*. Quando noi volemo dormire, si chiudiamo gli ochi, et quando semo desti sì gli apriamo. Hora noi dovemo sapere che con ciò sia che l'uomo sia composto d'anima et di corpo, lo sompno dell'uno è veghia dell'altro. Inperò che quando lo corpo dorme nella morte, allora l'anima veghia et sta desta nel vero conoscimento. Et inpertanto noi potemo dire che lo ricco dorma et apra gli ochi, inperò che quando egli è morto corporalmente, allora l'anima sua è costrecta di vedere quella cosa la quale ella non volle conoscere in prima. Et allora si truova vota quella misera, la quale in questa vita s'allegrava d'essere ripiena di queste cose temporali. Dorme la infelice anima et niente porta seco, di quanto ella aveva in questa vita. Ma veramente la colpa che ella ha commessa porta tucta seco, come che essa abbia lasciate tucte quelle cose per le quali ella l'avea commessa. Or vada adunque questa anima et divenga superba per la abbondantia delle sue richeze. Voglia essere sopra tucti

[1] Mscr.: *afferet.*
[2] Hiob 27,19.
[3] Psalm 76,6.
[4] PORTA: *ponghino*.
[5] Lukas 16,9.
[6] PORTA: *esse.*
[7] Seitenende rechts: Zweig mit Blättern in rotem dünnem Strich gezeichnet.

gli altri, et abbi gloria d'avere quelle cose le quali erano del proximo suo. Inperò che pure verrà tempo che ella si sveglierà, et allora conoscerà quanto fusse cosa vana tucto quello che ella teneva quando dormiva. Spesse fiate adiviene che 'l povero quando dorme sogna d'essere ricco, et tucto si lieva in alto per quello che a lui pare avere, et rallegrasi d'avere quello che egli non soleva in prima essere isdegnato. Ma subitamente come egli si sveglia si duole d'essere svegliato, con ciò sia che nel sompno paresse a esso essere nella abbondantia delle molte richeze. Et tanto maggiormente si duole quanto esso si conosce per sì piccolo tempo essere stato così vanamente ricco. Hora in verità così sono li richi di questo mondo, li quali si lievano in superbia per queste cose temporali, et niente per tale loro abbondantia sanno adoperare alcuna verità. Et veramente egli sono come chi dorme, ma quando si sveglieranno, allora troverranno la loro povertà. Inperò che egli non portano seco a quello giuditio alcuna cosa stabile. Et quanto in questa vita egli si levano più in superbia per piccolo tempo, tanto più si piangono di loro medesimi, più gravemente nelle pene eterne. Dica adunque lo nostro Iob: *Egli aprirà gli ochi suoi et niente si troverrà.* Inperò che nell'altra vita egli aprirrà ne' tormenti quelli occhi li quali esso teneva chiusi fol.224^{r} nel tempo della misericordia, ap<r>irrà gli ochi et niente si troverrà fructo di pietà, li quali egli volle tenere chiusi quando esso la trovava. Et in verità troppo tardi ap<r>irranno gli occhi coloro li quali sì come lo testimonia la somma {Verità}[1] \Sapientia/ al tempo della loro dampnatione dove dice: *Che proficto ci fece la superbia, et che utile ci fece lo vantamento delle richeze? Tucte quelle cose sono passate come ombra, et sì come messaggio che tosto passi*.[2] Or adunque allora conosceranno li miseri come erano vili et fuggitive quelle cose le quali egli aveano quando l'aranno perdute, et queste erano quelle le quali quando erano loro presenti parevano alla loro stoltitia cose grandi et da dovere sempre durare. Tardi aperse li suoi occhi quello ricco dello evangelio, quando egli vide Lazaro stare in luogo di riposo, lo quale stando alla porta era stato tanto da esso dispregiato, allora in quello luogo egli ebbe intendimento di quello che egli non volle adoperare in questa vita. Et in questo modo nella sua dannatione egli fu costrecto di conoscere che cosa fusse quella la quale egli aveva allora perduta, quando egli non volle conoscere lo proximo suo tanto bisognoso.

Del quale odi ancora come sogiugne:

Apprehend<i>t[3] *eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas. La miseria* overo povertà *l'ha compreso sì come acqua, et la nocte lo agrava la tempesta.*[4]

Come lo ricco ebbe nello inferno pena corrispondente a' suoi peccati, et della ignorantia del nostro ultimo giorno. Capitolo viii^{o}.

Deh or consideriamo hora la miseria et la povertà del ricco quando ardeva nel fuoco eternale, lo quale era stato intanto abbondantia di mangiari, odi come disse: *Padre Abraam abbi misericordia di me, et manda Lazaro che intinga nell'acqua la sommità del dito suo, et rifri\g/geri la lingua mia, inperò che io sono cruciato in questa fiamma.*[5] Per queste parole non volle dare a intendere lo nostro Salvatore che in tanto ardore sia ricercata per rifrigerio una

[1] Nach PORTA korrigiert.
[2] Weisheit 5,8-9.
[3] Mscr. *apprehendet*.
[4] Hiob 27,20.
[5] Lukas 16,24.

scintilla d'acqua, ma per questo egli vuole più tosto dimostrare come quelli lo quale peccò in tanta abbondantia, era quivi tormentato in grande miseria. Onde ben vedemo noi nelle parole del ricco, per soctilissimo giuditio di Dio, quanto degna pena rispondesse a tale sua colpa. Or considera bene la parola del Salvatore, et la pena corrispondente degnamente a cotale colpa. Fu costrecto dalla grande sua miseria quello ricco da domandare etiandio le minime cose, lo quale in questa presente vita s'era lasciato costrignere alla avaritia infino allo negare delle cose tanto piccole. Hora in che maniera poteva questo misero ricco essere più soctilmente giudicato, et in quale modo poteva esso essere più aspramente punito? Ecco fol.224^{v} che adomandava una gocciola d'acqua colui lo quale avea negato al povero li minuzoli del pane, ben dice adunque che la miseria lo comprese sì come acqua. Veramente non sanza cagione è assimigliata all'acqua quella miseria overo povertà, la quale ne tormenta nello inferno, con ciò sia che per lo nome del lago in altra parte si deono intendere coloro li quali sono tranghioctiti dalla profondità di quello horribile, sì come dice lo propheta parlando in persona di tucta l'umana generatione: *caduta è nel lago la vita mia.*[1] Et in altra parte ancora lo psalmista canta della allegreza di quelli che sono scampati di questo luogo. *Domine Deus meus clamavi ad te, et regulis*/ *Signore Idio mio, io clamai*[2] *a te, et tu mi sanasti. Signore, tu scampasti dallo inferno l'anima mia, et salvasti me da quelli che discendono nel lago.*[3]

Apresso ancora dice lo nostro Iob che *la nocte l'agraverrà la tempesta*. Et che vuole egli che si intenda per lo nome della nocte, se non quello tempo della subita uscita di questa vita, lo quale ne sta sempre nascoso? Et per lo nome della tempesta egli non volle dare a intendere altro, se non la turbatione di quello aspaventoso et aspro giuditio, sì come bene lo testimoniava lo psalmista dove dice: *Deus manifeste veniet, et regulis*/ *Idio verrà manifestamente, lo Idio nostro et non tacerà. Lo fuoco arderà dinanzi a lui, et intorno a lui la tempesta forte*.[4] Della quale tempesta odi ancora come diceva quella sapientia increata per la bocca di Salamone: *Et io mi riderò nella morte vostra, et sghignerò quando vi sarà adivenuto quello che voi temavate, quando sarà caduta sopra di voi la subita miseria, et la morte sarà sopravenuta sì come tempesta*.[5] Hora inpertanto adunque che questa ignorantia della nostra morte, in questo modo può essere appellata nocte. Inperò noi potemo dire che la nocte sia questo peccatore agravato dalla tempesta, cioè a dire egli è compreso dal tuono di quello giuditio di Dio del quale esso non si avede. Et inpertanto in altra parte odi come diceva la somma Verità medesima nello evangelio: *Se sapesse lo Padre della famiglia a quale hora dovesse venire lo furo, certamente egli ve\g/ghierebbe et non lascerebbe furare la casa sua. Et inpertanto voi siate apparechiati, inperò che quando voi non vi pensate, verrà lo Figliuolo dell'Uomo*.[6] Et ancora pertanto fu decto per questa Verità medesima, contro a quello servo malvagio: *Et se quello rio servo dirà nel suo cuore: lo mio Signore s'indugia di venire, et comincerà a percuotere li conservi suoi, et mangerà et berà con li ebri, et verrà lo Signore suo in quello giorno che egli non si penserà, et in quella hora della quale egli è ignorante.*[7] Et per questo diceva ancora l'apostolo Paolo a' discepoli suoi: *Ma voi frati non siate in tenebre che quello*

[1] Klagelieder 3,53.
[2] PORTA: *gridai*.
[3] Psalm 30,3-4.
[4] Psalm 50,3.
[5] Sprüche 1,26-27.
[6] Lukas 12,39-40.
[7] Matthäus 24,45-46.

giorno vi debba comprendere sì come furo, inperò che voi tucti siete figliuoli di luce et figliuoli di giorno, et non fol.225r *semo figliuoli di nocte né di tenebre.*[1] Et ancora per questo fu decto a quello ricco superbo per la bocca di Dio: *O stolto che questa nocte torranno l'anima tua da te, adunque di cui saranno quelle cose le quali tu hai apparechiate?*[2] Or vedi che di nocte dice che muore colui lo quale pertanto che non antivedeva la morte sua si era posto nelle tenebre del cuore. Per la qual cosa ben disse lo nostro testo: *La nocte lo agraverrà la tempesta.* Inperò che colui lo quale non vuole adoperare quelli beni li quali esso vede, sia compreso dalla tempesta della morte sua, la quale egli non vede.

Del quale odi ancora come sogiugne:

Tollet eum ventus urens et auferet. Lo vento ardente lo porterà via.[3] Et chi intenderemo noi per questo vento ardente, se non quello malvagio spirito, lo quale ventola ne' nostri cuori le fiamme de' desiderii mondani, acciò che egli ci produca alla fine de' tormenti? Hora pertanto noi potemo dire che 'l vento ardente ne porti via ciascheduno huomo perverso, inperò che quello spirito maligno lo quale accende gli uomini a' vitii in questa vita, sì gli tira poi ne' tormenti alla morte. Et che per lo nome del vento noi possiamo intendere questo spirito maligno, odi come lo testimonia lo propheta Ieremia: *Io veggo la pentola accesa, et la faccia sua, dalla faccia dello Aquilone.*[4] La pentola accesa non è altro se non lo cuore dell'uomo lo quale arde delli ardori delli desiderii secolari. La quale è accesa dalla faccia dello Aquilone, cioè che è infiammata dalle suggestioni et ingannamenti del demonio. Et certamente egli è degnamente nominato Aquilone, del quale \è/ scricto: *Io sedrò nel monte del testamento, ne' lati dello Aquilone, et sedrò sopra l'alteza de' nuvoli.*[5] Dallo ardore di questo vento ardente allora è temperata et guardata la mente di ciascheduno huomo electo, quando in essa si spegne il caldo de' vitii, et raffreddasi la fiamma degli appetiti terreni. Per la qual cosa ben gridava con allegreza tralle laude del suo sposo la sancta Madre Ecclesia dove dice: *Io mi sedecti socto l'ombra di colui lo quale io desiderava.*[6] Della temperanza di questo ardore ancora odi come li fu promesso da Dio per la bocca di Ysaia dove dice: *In luogo del salcecto* cioè del piccolo salcio*, monterà l'abete, et per l'ortica crescerà la mortola.*[7] Allora si può dire che dentro alla sancta ecclesia per lo salcio montì l'abete, quando per lo dispregiamento di queste cose terrene nasce nel cuore de' sancti l'alteza della contemplatione di Dio. Apresso l'ortica è di natura cocente. Ma la mortola è di natura te\m/perata. Or adunque allora si può dire che la mortola cresca in luogo dell'ortica, quando le menti de' giusti si partono dal caldo et dallo ardore de' vitii, et vengono alla temperanza de' loro pensieri, et quando già egli non desideranno più le co- fol.225v se terrene, et spengono le fiamme della carne. Et per questo refrigerio della mente lo quale è donato da Dio, fu decto dall'angelo a Maria: *La virtù dello Altissimo ti farà ombra.*[8] Come che in quelle parole per lo nome della ombra, si potrebbe intendere l'una et l'altra natura di Dio, lo quale dovea prendere carne humana, inperò che l'ombra nasce di lume et di corpo. Et lo nostro Signore Idio per la sua divinità è lume, lo quale con la sua anima volle nel ventre della Vergine prendere carne humana. Pertanto adunque ben fu decto al corpo: *La vertù dello*

[1] 1. Thessalonicher 5,4-5.
[2] Lukas 12,20.
[3] Hiob 27,21.
[4] Jeremia 1,13.
[5] Jesaja 14,13-14.
[6] Hoheslied 2,3.
[7] Jesaja 55,13.
[8] Lukas 1,35.

altissimo ti farà ombra, cioè a dire: Lo corpo della vita della humanità prenderà lo lume della divinità lo quale è sanza corpo. Ma lasciamo stare questo et seguitiamo quello che noi avemo incominciato a parlare degli u\o/mini iniqui. Questi dice che sono portati via da vento ardente, inperò che 'l maligno spirito si tira dipoi alla fiamma dello inferno colui, lo quale egli accende in questa vita di fuoco di perversa concupiscentia.

Segue:

Et velu<t>[1] *turbo rapiet eum de loco suo. Et sì come uno tuono* overo vento *lo leverà dello luogo suo.*[2]

In che modo Idio fragella li peccatori, et delle diverse conditioni di quelli. Capitolo nono.

Lo luogo de' peccatori non è altro, se non lo dilecto di questa vita temporale, et lo dilecto della carne. Et inpertanto allora si può dire che ciascheduno sia portato via sì come da uno vento, quando egli per la paura di quello ultimo giorno si diparte da tucti i dilecti corporali.

Del quale ultimo giorno odi come sogiugne apresso:

Emi<t>tet[3] *super eum, et non parcet. Egli manderà sopra lui et non perdonerà.*[4] Noi dovemo sapere che quante fiate lo nostro Signore Idio corregge lo peccatore per le sue percussioni, pertanto egli li manda lo suo fragello acciò che esso li perdoni. Ma quando egli con le sue percosse truova pure la sua vita in peccato, allora manda lo suo fragello, ma pertanto egli non perdona. Inperò che quelli lo quale manda lo suo fragello acciò che per quello l'uomo meriti perdonanza, alcuna fiata lo manda per non perdonare. Onde noi dovemo sapere che in questa vita lo nostro Signore Idio tanto maggiormente si studia di perdonare, quanto maggiormente egli manda li suoi fragelli con lo aspectare. Sì come egli per la voce dell'angelo diceva allo apostolo Giovanni: *Io riprendo et gastigo coloro li quali io amo.*[5] Et sì come in altra parte è scricto: *Idio gastiga colui lo quale egli ama, et fragella ogni figliuolo lo quale esso riceve.*[6] Et così per lo contrario è scricto del fragello della dannatione in altra parte dove dice: *In operibus manuum suarum comprehensus, etc.*/ *Lo peccatore è compreso nell'opere delle sue mani.*[7] Del quale odi ancora come dice lo propheta Ieremia quando egli vedea lo suo populo peccare sanza al- fol.226[r] cuna correctione. Per la qual cosa esso non gli ragguardava sì come figliu\o/li posti socto disciplina, ma più tosto sì come suoi nimici, onde diceva: *Io t'ho percosso di piaga di nimico, et di crudele gastigamento.*[8] Et in altra parte dice: *Perché gridi sopra la contritione tua? Lo tuo dolore è insanabile.*[9] Et inpertanto questa è la providentia de' sancti electi, che sempre si sforzano di ritornare alla regola della giustitia, innanzi che l'ira del Giudice s'accenda in modo da non potersi spegnere, acciò che forse essendo egli compresi nell'ultimo fragello a una hora non mancasse loro la vita insiememente con la colpa. Inperò che allora monda lo fragello ogni colpa, quando egli muta la vita. Et inpertanto io dirò una parola di grande terrore,

[1] Mscr.: *velud.*
[2] Hiob 27,21.
[3] Mscr.: *emictet.*
[4] Hiob 27,22.
[5] Offenbarung 3,19.
[6] Hebräer 12,6.
[7] Psalm 9,17.
[8] Jeremia 30,14.
[9] Jeremia 30,15.

che ogni percussione di Dio overo è purgatione della vita presente, overo è principio della pena che dee venire. Onde per coloro li quali si correggono per lo fragello di Dio è scricto: *Lo quale poni lo dolore nel comandamento.*[1] A colui è posto lo dolore nel comandamento lo quale per lo dolore del fragello si diparte dalle rie operationi. Et di coloro li quali sono dannati et non liberati per li fragelli, è scricto in altr\a/ parte: *Tu gli percotesti et egli non si dolsono, tu gli attritasti et egli non vollono ricevere la disciplina.*[2] Veramente a questi cotali si può dire ch' comincino li fragelli in questa vita, et bastino eternalmente nelli fragelli della sententia che dura sanza fine. Per la qual cosa ben diceva Idio per Moysé: *Lo fuoco arse dalla ira mia, et arderà infino allo inferno di socto.*[3] Quanto alla percossa di questa vita presente, ben dice che 'l fuoco arse dall'ira sua, et dipoi per volere significare la dannatione eternale sì sogiunse: *Et arderà infino allo inferno di socto.* Come che alquanti dicano quello che è scricto: *Idio non giudicherà due fiate uno medesimo*[4], et questi cotali non considerano quello che per lo propheta è decto degli uomini iniqui*: sì come egli li percuote di doppia confusione.*[5] Et quello che in altra parte è scricto: *Iehsù che salvò lo populo della terra d'Egypto, si uccise la seconda fiata coloro li quali non credectono.*[6] Et certo se noi volemo pure consentire a costoro come una medesima colpa non può essere percossa due fiate. Allora noi diremo che questa s'intenda di coloro li qu\a/li sono percossi per lo peccato loro, et nel loro peccato muoiono. Inperò che la percussione di questi cotali la quale incominciò in questa vita, è finita nell'altra. Ben dice adunque lo nostro testo: *Egli mandà sopra loro et non perdona.*

Segue apresso:

De manu eius fugiens fugiet. Quelli che fugge fuggirà delle mani sue.[7] Quelli si può dire che fugga delle mani di colui che percuote, lo quale corregge la iniquità della sua operatione. Overo ancora però che nella sancta scrictura si dà ad intendere la fol.226[v] nostra operatione, pertanto noi potemo \dire/ che quelli fugga delle mani del percussore, lo quale considerando la morte dell'uomo iniquo, sÍ abbandona la vi{t}a[8] della iniquità.

Per la qual cosa ecco che ancora sogiugne:

Stringet super eum manus suas. Egli strigne sopra lui le mani sue.[9] Strignere le mani non è altro se non confermare in dirictura l'operationi della vita sua. Onde Paolo apostolo diceva: *Levate in alto le mani lente, et le ginochia debili.*[10] Quando adunque alquanti huomini considerano la morte altrui, allora egli si riducono al cuore loro acciò che essi considerino la loro. Et in questo modo dove l'uno è menato a' tormenti per quello, l'altro n'è liberato. Allora adunque strigne questi sopra colui le mani sue, quando egli considera nella pena altrui quello che esso debba temere. Et quando egli vede che quelli che aveva peccato rimane così percosso, allora egli ristrigne le sue dissolute operationi col vigore della giustitia. Et in questo modo adiviene spesse fiate che sì come lo malvagio huomo vivendo ne tira[11] a sé molti altri per lo dilecto del peccato, così morendo egli ritragga molti dalla colpa per paura del tormento. La qual

[1] Psalm 94,20.
[2] Jeremia 5,3.
[3] 5. Mose 32,22.
[4] Nahum 1,9.
[5] Jeremia 17,18.
[6] Judas 5.
[7] Hiob 27,22.
[8] Nach PORTA korrigiert.
[9] Hiob 27,23.
[10] Hebräer 12,12.
[11] PORTA: *tirava.*

cosa bene lo testimoniava lo psalmista come adiviene ancora a' buoni huomini dove dice: *L<a>etabitur iustus cum viderit, etc./ Lo giusto si rallegrerà quando vedrà la vendecta de' malvagi, et laverà le mani sue nel sangue de' peccatori.*[1] Allora si può dire che li giusti huomini si lavino le mani nel sangue de' peccatori che muoiono, quando vedendo loro la pena de' malvagi, pertanto egli correggono la loro vita.

Segue:

Et sibilabit super illum intuens locum eius. Et suffolerà sopra lui raguardando lo luogo suo.[2] Per lo suffolare non s'intende altro se non uno segnale di maraviglia, overo ancora se per lo nome del suffolare noi volemo intendere altra significatione, allora noi potemo dire che morendo lo peccatore allora quelli che veggono la morte sua si sufolano<.> Et questo adiviene quando egli si convertono a quelle parole spirituali le quali egli aveano in prima disprezate. Or dipoi che questo nostro sancto ha sì sufficientemente parlato di quelle pene di quelli potenti, li quali in questo secolo si levano in superbia, ecco che da capo egli rivolta le parole sue alla superbia degli heretici, li quali si lievano in alto per lo parlamento loro.

Onde odi come segue:

Habet argentum venarum suarum principia, et auro lo<cus>[3] *est in quo conflatur. Lo argento ha principii delle vene sue, et l'oro ha luogo dove egli si fonde.*[4]

Quello che noi dovemo intendere per lo nome dello argento et dell'oro. Capitolo decimo.

Per lo nome dello argento sì come noi avemo decto s'intende la parola di Dio, et per lo nome dell'oro s'intende lo splendore della vita overo della sapientia. Hora li malvagi heretici intanto montano fol.227r in superbia, per lo splendore della loro eloquentia, che essi non hanno alcuna solidità overo fermeza della autorità d'alcuno de' sancti libri, li quali sono quasi come vene d'argento al nostro parlare. Inperò che di quelli noi traiamo lo principio de' nostri sermoni, et inpertanto ci sforziamo di riducere ciascheduno alle scricture della sancta auctorità, acciò che se alcuno vuole parlare diricta mente da quelle prenda principio del suo parlamento. Per la qual cosa ben disse: *Lo argento ha li principii delle sue vene.* Come se dicesse apertamente: Mistiero fa che quelli che vuole predicare la verità, prenda li principii de' suoi parlamenti dalle sancte scricture, acciò che tucto quello che egli parla abbi lo fondamento dalla divina autorità, nel quale egli possa fondare lo hedifitio della sua predicatione. Inperò che sì come noi avemo decto di sopra, li malvagi heretici spesse fiate si sforzano di provare quelle malvagitadi le quali niente truovano nelle scricture de' sancti libri. Per la qual cosa bene amoniva lo suo discepolo quello nobile predicatore dicendo: *O Tymotheo, guarda lo tuo diposito schifando le maladecte novitadi del parlare.*[5] Inperò che volendo li malvagi heretici essere laudati del loro excellente ingegno, allora egli predicano alcune novitadi le quali non si contengono ne' libri degli antichi padri. Et in questo modo adiviene che per volere essi apparire savi al gli uomini, egli spargono a' miseri uditori loro seme di grandissima stoltitia.

[1] Psalm 58,11.
[2] Hiob 27,23.
[3] Mscr.: *locutus.*
[4] Hiob 28,1.
[5] 1. Timotheus 6,20.

Ma ancora ben disse: *Et l'oro ha luogo nel quale egli è fondato.* Come dicesse apertamente: Bene sostiene da voi persecutione la vera sapientia de' fedeli, lo luogo del quale non è altro se non la sancta universale ecclesia. Ma certamente ella è purgata da tucte le sozure de' peccati suoi per lo fuoco di cotale persecutione. Veramente *l'oro et l'argento è provato nel fuoco, ma li sancti electi sono provati nella fornace della profonda humilità*.[1] Ma in questa sententia noi potemo ancora dire che 'l beato Iob voglia riprendere questi heretici delle loro stolte passioni, inperò che egli sostengono molte aversità socto lo nome del nostro Salvatore Yehsù Cristo, sperandosi per queste passioni di venire suoi martiri. Et inpertanto a questi dice lo nostro sancto: *L'oro ha lo suo luogo nel quale egli è fondato.* Come dicesse: Qualunque è quelli lo quale è fuori della unità della sancta ecclesia, certo egli può bene sostenere pena. Ma *l'oro ha pure luogo nel quale egli è fondato*. Or adunque che dite voi heretici li quali mostrate di volere essere fondati overo provati per affrictione della vostra carne overo ancora per passione di martirio, et niente conoscete lo luogo nel qu\a/le voi dovete essere provati? Or attendete le parole del nostro sancto: *L'oro ha suo luogo nel quale egli è provato*. Et inpertanto se voi volete essere ap- fol.227v provati, or adomandate questo luogo, et sforzatevi di trovare quella fornace nella quale voi possiate degnamente essere provati.

Questa fornace et questo luogo non può essere se non la sancta Madre Ecclesia, nella quale qualunque vorrà essere provato si potrà essere purgato da ogni sozura di peccato. Ma se voi heretici di fuori di questa sancta ecclesia sostenete alcuna cosa di tribulatione overo d'amaritudine per l'amore di Dio, veramente voi potete bene essere incesi dal fuoco delle persecutioni, ma niente potete essere purgati da quello. Hora dica lo propheta Ieremia, dica come lo fuoco nel quale voi ardete sia voto d'ogni virtù. Udite come dice: *In vano ha fondato lo fonditore inperò che le malitie loro non sono consumate.*[2] Di questo fuoco ancora lo quale è sostenuto di fuori della sancta Madre Ecclesia, odi come l'apostolo Paolo \dicea/: *Se io darò lo corpo mio ad ardere et non arò carità, certo questo non mi farà alcuno proficto.*[3] Hora noi dovemo sapere che sono alquanti li quali hanno perverso intendimento di Dio, et alquanti altri sono li quali hanno di lui diricto conoscimento, ma egli non sono nella unione della sancta ecclesia. Li primi sono divisi da essa per errore di fede, et gli altri sono scismatici, et per inobedientia divisi da quella. Onde ciascheduno di questi è ripreso da Dio in quella parte de' suoi comandamenti dove dice: *Amerai lo Signore Idio tuo con tucto il cuore tuo, et con tucta l'anima tua, et con tucta la virtù tua*[4], et di presente sogiunse: *Amerai lo proximo tuo sì come te medesimo.*[5] Inperò che niente ama Idio colui il quale ha perverso sentimento di lui. Et quelli lo quale avendo diricto sentimento di Dio, è diviso dalla unità della sancta ecclesia, certamente non ama lo proximo suo lo quale egli non vuole avere per compagno.

Hora adunque quelli lo quale è da questa sancta ecclesia diviso per alcuna eresia avendo perverso sentimento di Dio, overo per alcuno errore d'alcuna scisma, non amando lo proximo suo, si è privato della gratia di questa carità, della quale diceva di sopra l'apostolo Paolo: *Se io darò lo corpo mio ad ardere et non arò carità, certo questo non mi fara alcuno proficto.* Come se dicesse apertamente: Quando lo fuoco da purgare m'è dato fuori del luogo suo, certo allora egli m'è dato per tormento et non per purgatione. Questo luogo vanno cercando con sommo

[1] Sirach 2,5.
[2] Jeremia 6,29.
[3] 1. Korinther 13,3.
[4] 5. Mose 6,5.
[5] Markus 12,31, vgl. 3. Mose 19,18.

studio gli amatori della sancta pace, et cercandolo sì lo truovano, et trovandolo si sforzano di tenerlo, considerando essi per questo dove et quando et a quali possa essere donata la remissione de' peccati. Et dove diremo noi che questa remissione sia data, se non nel grembo della sancta Madre Ecclesia? Et quando si può ella trovare se non dinanzi l'ultimo giorno della nostra vita? Sì come egli è scricto: fol.228r *Ecco hora lo tempo acceptabile, ecco hora li giorni della salute.*[1] Et in altra parte dice: *Cercate Idio mentre ch'egli si può trovare.*[2] Et a quali è donata questa indulgentia se non a quelli che si convertono a Dio, li quali per lo magisterio della humilità divengono a guisa di picciolelli? de' quali diceva lo nostro Salvatore nello evangelio: *Lasciate li piccioli venire a me, inperò che di questi cotali è lo reame del cielo.*[3] Et in altra parte ancora diceva: *Se voi non vi convertite et non diventerete sì come questo piccolo, voi non enterrete nello reame del cielo.*[4] Hora adunque con ciò sia che secondo che noi avemo veduto li veri martiri non possono essere se non dentro al grembo della sancta ecclesia. Pertanto ben dice lo nostro Iob: *L'oro ha suo luogo nel quale egli è fondato.* Inperò che certamente l'anima di nulla persona può venire allo splendore di quella eterna belleza, se prima per uno modo di parlare ella non è messa ad ardere nella fabrica della carità.

Come Idio con lo suo secreto consiglio fa crescere in virtù alquanti infino da loro principii, et alquanti permecte che sieno vitiosi, acciò che dipoi per la vergogna della vita passata essi sieno più caldi nella via delle virtudi. Et come li sancti huomini diventano ferro per la forteza della mente loro, et della virtù dell'amore di Dio, et dello ordine del nostro Creatore.
Capitolo undecimo.

Ma noi dovemo bene sapere che lo omnipotente Idio col suo occulto consiglio guardando alquanti nella loro innocentia infino da' principii della loro vita, sì gli fa crescere et pervenire infino alla somma delle virtudi, in tale maniera che crescendo la loro età, a una hora insiememente cresce in loro lo numero delli anni, et la grandeza de' meriti. Et alquanti altri li quali egli abbandona da' loro principii, esso permecte che vadano per le vie de' peccati. Et spesse fiate questi cotali egli raguarda et accendeli inverso di lui col fuoco del sancto amore, et quello caldo de' vitii lo quale era cresciuto ne' cuori loro, esso lo converte in fervore di \virtù/ {carità}[5]. Et così adiviene di costoro che quanto maggiormente si riscaldano a ricercare la fonte della pietà di Dio, tanto maggiormente si vergognano per la rimembranza della loro iniquità. Sì come alcuna fiata adiviene che essendo uno cavaliere vinto vilmente dinanzi al gli ochi del suo duca et vituperosamente avendo date le spalle al suo nimico, allora egli tra sé medesimo si vergogna. Ma se egli adiviene che dinanzi al gli ochi del suo capitano si ritruovi altra fiata nella pressa de' nimici, allora egli si reca la vergogna passata dinanzi al gli ochi, et da quello riprende le for- fol.228v ze di maggiore ardire, et tanto gagliardamente si mecte tra pericoli della baptaglia, infino che egli \abbia/ meritato la gloria presente, et ricoverata la vergogna passata. Et così adiviene d'alquanti huomini che egli diventano più forti nel servigio di Dio per la memoria della debilità passata, et così sono quasi che sospinti a servare li comandamenti suoi

[1] 2. Korinther 6,2.
[2] Jesaja 55,6.
[3] Matthäus 19,14.
[4] Matthäus 18,3.
[5] Superlinear eingefügtes *virtude* schlecht lesbar; nach PORTA korrigiert.

per lo grande desiderio delle cose che deono venire, et per la memoria delle cose passate. Ma ecco che come che questi cotali con tanto ardore cominciano a seguire la via di Dio, nientemeno li aversarii della sancta ecclesia vedendoli così adornati di virtù si sforzano di detrarre loro et d'infamargli per la loro vita passata, dipoi che egli non possono trovare dondo li possano incolpare per la vita presente. Sì come faceva quello Manicheo contro a Moysen, ne quale egli si sforzava di diffamare le virtù presenti con la colpa dello omicidio passato, et niente considerava in lui quanto esso era poi divenuto patiente a sostenere, ma più tosto quanto egli era stato pronto a ferire. Hora a questi cotali volendo soctilmente contastare lo nostro Iob, ecco che dipoi che egli ha decto: *Sì come l'argento ha li suoi principii delle sue vene, et loro ha luogo nel quale egli è fondato.* Apresso sogiugne:

Ferrum de terra tollitur. Lo ferro è levato della terra.[1] Questa è la costumanza degli uomini heretici che egli prendono contra di noi gloria della loro giustitia, et le loro operationi egli vantano dinanzi al gli uomini, et sì come noi avemo decto egli ci danno infamia {o} d'essere stati huomini malvagi. Per la qual cosa contra costoro odi come parla questo nostro sancto con parole di grande humilità et di verace confessione dicendo: *Lo ferro è levato della terra.* Come dicesse apertamente: Questi forti huomini la lingua de' quali diviene sì come coltello di ferro a difendere la schiera della sancta fede, si furono alcuna fiata terra, per le loro operationi terrene. Quando lo nostro primo parente ebbe peccato sì gli fu decto: *Tu se' terra et in terra ritornerai.*[2] Ma allora noi potemo dire che sia levato lo ferro della terra, quando lo forte campione della ecclesia si diparte dalla operatione terrena la quale egli usava in prima. Et inpertanto egli non dee essere dispregiato per quello che egli sia stato, dipoi che comincia a essere quello che egli non era. Or non diremo noi che lo evangelista Matheo fusse trovato in terra dal nostro Salvatore, lo quale del tucto era dato alle operationi terrene? Et dipoi che egli fu levato della terra sì divenne come ferro, con ciò sia che la lingua sua a guisa di coltello per lo misterio del sancto evangelio passasse li cuori delli infedeli.

Per la qual cosa odi come sogiugne apresso:

Et lapis solutus calore in <a>es vertitur. Et la pietra disfacta per lo caldo fol.229r *diventa rame.*[3] Allora potemo noi dire che la pietra sia disfacta per lo caldo, quando lo cuore duro et sanza alcuno caldo d'amore di Dio, et toccato dal fuoco di questo amore et tucto si distrugge nel fervore dello spirito in tale maniera che quelli lo quale in prima era quasi che insensibi{bi}le a' parlamenti li quali esso udiva della vita celestiale, dipoi arde tucto per lo smisurato desiderio di quella. Et odi quello che di costui adiviene, che per questo ardore egli diventa molle et dolce nello amore di Dio, et diventa duro et forte alle sancte operationi. Inperò che sì come egli era stato prima duro nello amore di questo secolo, così poi diventa forte nello amore di Dio. Et quella cosa della quale egli in prima non poteva udire parlare, ecco che dipoi egli non tanta \la/ crede, ma ancora la predica sanza alcuna paura. Hora in questo modo adunque potemo noi ben dire che la pietra disfacta per lo caldo diventa rame. Inperò ch' la mente dura la quale poi è disfacta et ammollata dal fuoco dello amore di Dio si ritorna alla vera forteza, et così quelli lo quale in prima era insensibile, ecco che dipoi egli diventa forte et duro per autorità, et risonante per predicatione. La qual cosa ben fu veduta per Ysaia dove dice: *Quelli che si confidano in Idio si muteranno forteza.*[4] Veramente allora noi mutiamo forteza, quando dopo

[1] Hiob 28,2.
[2] 1. Mose 3,19.
[3] Hiob 28,2.
[4] Jesaja 40,31.

la nostra conversione noi con tanta virtù et con tanta constantia fuggiamo questo secolo presente, con quanta noi lo adimandiamo in prima.

Ma inpertanto che a questi cotali sancti et veri catholici è contraria la loro vita passata. Odi come sogiugne:

Tempus posuit tenebris, et universorum finem ipse considerat. Egli pose lo tempo alle tenebre, et considera lo fine di tucte le cose.[1] Quelli potemo noi dire che abbi posto lo tempo alle tenebre, lo quale pone fine alla iniquità de' peccatori, et da loro modo di partirsi da' loro peccati. Onde a questi cotali odi come diceva l'apostolo: *Voi eravate tenebre, ma hora siete luce nel Signore.*[2] Sì come egli medesimo ancora dicea ad altri suoi discepoli: *La nocte è passata, et lo giorno è approximato. Or adunque leviamo da noi l'opere delle tenebre et vestiamoci d'arme di luce, et andiamo honestamente sì come in tempo di giorno.*[3] Et nella Cantica odi come è scricto dell'avenimento della sancta ecclesia: *Quale è questa che passa sì come aurora surgente?*[4] Veramente la sancta ecclesia può essere assimigliata alla aurora, inperò che per lo conoscimento della fede vera, noi potemo dire che ella sia mutata di tenebra in luce. Ben dice adunque che *egli pose lo tempo alle tenebre, et considera lo fine di tucti*. Per lo nome di tucti si dà ad intendere così li malvagi come li buoni, inperò che lo omnipotente Idio lo quale fa et ordina ogni bene, et non fa fol.229^{v} alcuno male, ma dispone in tale maniera \che/ le malvagie operationi de' rei huomini non passino sanza ordine. Puossi dire che consideri ogni cosa, inperò che egli considera lo fine di tucti, et patientemente sostiene ogni cosa. Onde egli considera lo termine delli sancti electi come egli è mutato di male in bene, et ancora considera lo fine de' malvagi sì come per le loro malvagie operationi egli menano degnamente loro medesimi a' tormenti. Or non vide egli lo fine di quello persecutore Saolo, quando essendo caduto in terra egli diceva: *Signore Idio, che vuogli tu ch'io faccia?*[5] Veramente egli vide lo fine del discepolo traditore, sì come per lo peccato commesso egli impi\c/cò[6] sé medesimo.[7] Vidde ancora quelli di Ninive che peccavano, ma egli considerò la fine de' peccatori, et la penitentia de' correcti.[8] Vide ancora Sodoma peccatrice, ma egli considerò la fine dello ardore della loro luxuria, et lo fuoco dello inferno.[9] Ancora vide lo fine del populo Gentile, sì come in prima egli era nelle tenebre della iniquità, et dipoi si convertì alla luce della fede. Apresso ancora vide lo fine de' Giudei, sì come egli acciecò sé medesimo nelle tenebre della duritia.

Per la qual cosa odi apresso ancora come sogiugne:

Lapidem quoque caliginis, et umbram mortis dividit torrens a populo peregrinante. Ancora lo torrente cioè lo fiume *divide la pietra dalla obscurità, et l'ombra della morte dal populo pellegrino.*[10]

Come lo populo de' Giudei può essere appellato pietra di obscurità et ombra di morte, et come li sancti huomini sono in questa vita come pellegrini.

[1] Hiob 28,3.
[2] Epheser 5,8.
[3] Römer 13,12-13.
[4] Hoheslied 6,9.
[5] Apostelgeschichte 9,6.
[6] PORTA: *apiccò*.
[7] Apostelgeschichte 1,18; Matthäus 27,5.
[8] Jona 1-3.
[9] 1. Mose 19,1-29.
[10] Hiob 28,3-4.

Capitolo xii°.

Veramente noi potemo dire che quello populo de' Giudei lo quale non volle conoscere per fede quello Autore della vita, cui egli avea antiveduto per prophetia, fosse pietra d'obscurità. Inperò che egli fu duro per crudeltà, et obscuro per infedelità. Et questi ancora può essere nominato ombra di morte. Veramente l'ombra è così formata, come è quella cosa dalla quale essa procede. Et per lo nome della morte cui intenderemo noi, se non lo nostro antico nimico del quale diceva l'apostolo Giovanni: *E 'l nome suo era morte?*[1] Or di costui si può dire che fusse ombra quel populo de' Giudei lo quale seguì tanto la sua iniquità, sì avea in sé medesimo la ymagine di quello. Apresso per lo nome del torrente cui intenderemo noi, se non quello fuoco lo quale dividerà li sancti electi dalli dannati in quella ultima examinatione di quello spaventoso Giudice, sì come diceva il propheta: *Uno fiume di fuoco et corrente, si uscirà dalla faccia sua?*[2]

Et quale diremo noi che sia populo pellegrino in questo mondo, se non quello lo quale solamente intende co' piedi de' suoi affecti d'andare a quella patria fol.230r celestiale? Veramente tucto lo numero de' sancti electi può essere appellato populo pellegrino, inperò che egli stimano d'essere in questo mondo sì come in luogo di sbandimento, et con tucta la intentione del cuore loro considerano solamente quella patria eternale. De' quali odi come dicea l'apostolo Paolo, confessando sì come egli sono *pellegrini et forestieri sopra la terra.*[3] Questa pellegrinatione ancora vedeva esso quando in altra parte diceva: *Infino a tanto che noi semo in questo corpo, semo pellegrini da Dio, inperò che noi andiamo per fede, et non per presentia overo chiareza.*[4] La miseria di questo pellegrinaggio ancora ben desiderava esso di fuggire dove dicea: *Io ho desiderio di morire et d'essere con Cristo.*[5] Et ancora dicea: *Cristo è lo mio vivere, et lo morire è a me guadagno.*[6] Lo grave peso ancora di questo pellegrinaggio bene sentiva lo psalmista dove dicea: *Heu me! quia incolatus meus, etc.*/ *Guai a me che la mia habitatione è prolungata, io habitai cogli habitatori di Cedar, et l'anima mia fu molto habitatrice.*[7] Da questa habitatione ben desiderava esso d'essere tracto quando diceva: *Sitivit anima mea ad Deum fortem, etc.*/ *L'anima mia ebbe sete d'andare a Dio fonte vivo, or quando verrò io et apparirò dinanzi alla faccia di Dio?*[8] Ma veramente questo cotale desiderio non hanno coloro che hanno posto tucto lo cuore loro in questi dilecti terreni, inperò che amando loro solamente le cose visibili, certamente egli non hanno le cose invisibili, come che forse egli pure credano che elle siano. Hora in questa vita l'uno et l'altro populo corre, tanto quello de' malvagi, quanto quello de' sancti electi, ma egli non vengono a uno medesimo termine. Inperò che 'l torrente divide la pietra della obscurità, et l'ombra della morte dal populo pellegrino. Come se dicesse apertamente: Quelli li quali in questa vita sono accecati dalla infedeltà overo indurati dalla crudeltà, saranno nell'altra vita spartiti dal populo degli electi, per quello fiume delle fiamme lo quale uscirà dalla presentia di quello Giudice terribile.

Ben potemo noi ancora per lo nome di questo torrente intendere l'acqua della sancta predicatione. Sì come dicea Salamone: *L'occhio che sghigna et che dispregia lo parto della*

[1] Offenbarung 6,8.
[2] Daniel 7,10.
[3] Hebräer 1,13.
[4] 2. Korinther 5,6-7.
[5] Philiper 1,23.
[6] Philiper 1,21.
[7] Psalm 120,5.
[8] Psalm 42,3.

madre sua, sia tracto dalli cor<v>i[1] *de' torrenti* cioè de' fiumi.[2] Veramente noi potemo dire che li perversi huomini pertanto che riprendono li giuditii di Dio, si facciano scherne dello loro Padre eternale. Et così li malvagi heretici dispregiando la predicatione della sancta ecclesia, et la fecundità di quella, si può dire che facciano scherne del parto della madre loro. Et certo la sancta Madre Ecclesia non sanza cagione può essere decta loro Madre, inperò che d'essa sono usciti coloro li quali parlano contro a essa, sì come bene lo afferma l'apostolo Giovanni dove dice: *Egli uscirono di* fol.230ᵛ *noi ma non erano di noi, inperò che se egli fussono stati di noi, sarebbono stati con noi.*[3] Ma allora vengono li corvi dalli torrenti, quando li veraci predicatori per difensione della sancta ecclesia riescono da' fiumi delle sancte scricture. Li quali pertanto sono appellati corvi, inperò che egli non prendono superbia della luce della giustitia, ma più tosto per la gratia della humilità confessano loro medesimi essere neri et avere obscurità di peccati. Per la qual cosa ben diceva la sposa nella Cantica, in figura di questa sancta ecclesia delli electi: *Io sono nera ma formosa,* cioè bella.[4] Et lo apostolo Giovanni dicea: *Se noi diremo che non avemo peccato, inganniamo noi medesimi, et la verità non è in noi.*[5] Et questi corvi traggono gli ochi al gli schernitori, inperò che egli vincono la intentione degli uomini perversi. Hora se noi volemo così intendere per lo nome del fiume la sancta predicatione, allora potemo dire che 'l torrente divida la pietra dalla obscurità, et l'ombra della morte dal populo pellegrino. Inperò che la predicatione de' sancti huomini si divide et abbandona le menti dure degli uomini perversi, et rivoltasi a' cuori piatosi degli humili.

Per la qual cosa ben sogiugne ancora:

Eos quos oblitus est pes egentis hominis et invios. Questi cotali li quali sono pietra d'obscurità et ombra di morte, sono coloro de' quali non si ricorda lo piede dell'uomo povero et li sviati.[6]

Come li sancti predicatori possono essere appellati piede di Dio, et del mancamento del populo de' Giudei. Capitolo xiii°.

Che diremo noi che sia questo huomo povero, se non colui del quale diceva l'apostolo Paolo: *Lo qu\a/le per noi diventò povero, con ciò sia che egli fusse ricco?*[7] Li piedi di questo huomo povero veramente sono li sancti predicatori, per li quali egli va ricercando lo populo Gentile, et così passa per tucto l'universo, de' quali piedi odi come ben dicea lo propheta: *Et io andrò in loro.*[8] Or non era piede del nostro Salvatore quello apostolo Paolo lo quale essendo legato in prigione sì diceva: *Per lo quale io uso ufitio di legatione in questa cathena?*[9] Ma di coloro li quali sono ombra di morte et pietra d'obscurità, non si ricorda lo piede dell'uomo povero. Inperò che nel principio della sancta ecclesia volendo li sancti apostoli predicare lo reame di cielo al populo de' Giudei et dipoi vedendo che in esso egli non potevano fare alcuno

[1] Mscr.: *corni.*
[2] Sprüche 30,17.
[3] 1. Johannes 2,19.
[4] Hoheslied 1,4.
[5] 1. Johannes 1,8.
[6] Hiob 28,4.
[7] 2. Korinther 8,9.
[8] 2. Korinther 6,16; Hesekiel 37,27.
[9] Epheser 6,20.

proficto, ecco che di presente egli si rivoltano a predicare al populo de' gentili, sì come egli bene lo dicevano negli acti suoi: *Egli era convenevole di predicare a voi prima lo regno di Dio, ma inperò che voi lo rifiutate et giudicate voi medesimi, essere indegni della vita eternale, ecco che noi ci rivoltiamo alle genti*[1], cioè a dire al populo de' pagani, de' quali ancora odi come diceva il psalmista: *Et transferentur montes, etc.*/ *Li monti saranno trasportati nel cuo-*[2] fol.231[r] *re del mare.*[3] Allora furono trasportati li monti nel cuore del mare, quando li sancti apostoli furono scacciati dal populo de' Giudei, et trasportati tral populo Gentile. Hora in questa maniera adunque che diremo noi che siano coloro li quali per la dureza et per la obscurità del cuore loro sono divisi dal populo pellegrino quasi sì come pietra di obscurità et ombra di morte, se non coloro li quali ha dimenticati lo piede dell'uomo povero? Ciò sono li sancti predicatori del nostro Salvatore, lo quale per la sua profonda humilità potè essere veramente nominato huomo povero, li quali predicatori hanno abbandonato lo populo de' Giudei per la grande sua superbia. Veramente questi predicatori si può dire che abbino dimenticato questo populo, dipoi che 'l seme della parola di Dio egli seminano oggi solamente al fructo del populo Gentile. Et certo questi Giudei sono degnamente appellati «sviati», inperò che essendo loro indurati nella loro infedelità, essi non hanno voluto porre lo cuore loro nella via delle parole della vera vita. Ma udiamo un poco di questo populo così indurato come egli fusse facto per adietro et quello che egli sostenne.

Odi come segue:

Terra de qua oriebatur panis, in loco suo ign<e>[4] *subversa est. La terra della quale nasceva il pane, è sobvertita dal fuoco nello luogo suo.*[5] Veramente noi potemo dire che quella terra del populo de' Giudei producesse il pane di sé medesima, con ciò sia che questo era quello populo lo quale predicava le parole della sancta legge, della quale legge odi come piangeva lo propheta Yeremia, considerando esso come quelli malvagi et indurati non la potevano intendere né sporre, onde diceva: *Li parvoli*[6] *adomandarono del pane, et non era chi lo rompesse loro.*[7] Ma questa terra fu sobvertita overo disfacta dal fuoco nello luogo suo. Inperò che vedendo quella gente Giudea quelli segni et miracoli de' sancti fedeli, ella consumò sé medesima col fuoco della invidia. La invidia nasce spesse fiate della superbia, et inpertanto noi potemo dire che ella ardesse nello luogo suo, inperò che la loro invidia era sempre con superbia. Ben dice adunque che quella terra la quale prima abbondava di pane, fu dipoi sobvertita et disfacta dal fuoco. Inperò che quella antica synagoga la quale soleva donare li comandamenti di Dio per la sancta legge la quale essa avea, dipoi perseguitando la novella ecclesia, si consumò sé medesima col fuoco della invidia. Or non ardeva ella bene di fuoco d'invidia, quando vedendo li miracoli del nostro Salvatore alquanti dicevano: *Che facciamo noi con ciò sia che questo huomo fa molti miracoli overo segni?*[8] Et altri dicevano: *Voi vedete che noi non facciamo alcuno proficto, ecco che tucto il mondo gli va dietro.*[9] Vedeano quelli obstinati donde egli si

[1] Apostelgeschichte 13,46.
[2] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *re del mare.*
[3] Psalm 46,3.
[4] Mscr.: *igni.*
[5] Hiob 28,5.
[6] PORTA: *piccioli*.
[7] Klagelieder 4,4.
[8] Johannes 11,47.
[9] Johannes 12,19.

doveano convertire, et pertanto ne diventava- fol.231v {va}no[1] piggiori, et cercavano d'uccidere colui al quale essi vedeano risuscitare li morti. Tenevano li miseri la legge nella bocca loro, et perseguitavano l'Autore della legge. In questa maniera adunque ben potemo noi dire che la terra della quale nasceva il pane, fusse sobvertita et disfa\c/ta dal fuoco nello luogo suo. Inperò che quella antica Giudea in prima ebbe la legge in sé medesima la quale ne pasceva, et dipoi ebbe la fiamma della invidia dalla quale essa fu consumata.

Di questa gente odi come sogiugne ancora:

Locus sa<pphiri>[2] *lapides eius, et gleb<a>e{s} illius aur<um>*[3]*. Luogo di zaphyro erano le pietre sue, et le zolle di quella erano d'auro.*[4]

Come la synagoga de' Giudei può essere decta luogo di zaphyro et zolle d'auro. Capitolo xiiii°.

Veramente la laude della gloria passata accresce lo peccato della colpa che segue, inperò che di tanto maggiore peccato è lo cadimento di ciascheduno, quanto innanzi lo cadere egli poteva essere di maggiore virtù. Dica adunque lo nostro sancto, quello che era in prima lo populo de' Giudei, acciò che la grandeza delle virtudi passate sia acrescimento de' suoi peccati: *Luogo di zaphyro erano le pietre sue, et le sue zolle erano d'auro*. Per lo nome delle pietre noi non dovemo intendere altro, se non le menti de' sancti et forti huomini. Come che nella sancta scrictura lo nome della pietra alcuna fiata si prenda in buona parte, alcuna fiata in ira. Inperò che alcuna fiata la pietra è posta a significare la insensibilità del nostro cuore. Per la qual cosa diceva l'apostolo Giovanni: *Possente è Idio a risuscitare di queste pietre figliuoli d'Abraam.*[5] Volendo per questo {dimostrare} \significare/[6] lo populo Gentile duro et insensibile per infedelità. Et lo omnipotente Idio per la bocca del propheta si promecteva dicendo: *Io torrò lo cuore della pietra dalla carne vostra, et darovi vuore di carne.*[7] Alcuna fiata ancora per lo nome della pietra si dà ad intendere la mente dell'uomo forte, sì come bene lo diceva l'apostolo Pietro: *Et voi sì come pietre vive, fate hedifitio di case spirituali.*[8] Et per lo propheta promecteva lo nostro Signore Idio alla sancta ecclesia la quale doveva venire: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue, et farò lo fondamento tuo sopra li zaphyri, et porrà quella pietra pretiosa che si chiama iaspis per tue bertesche, et le pietre tue di pietre scolpite, et tucti li termini tuoi di pietre electe, et tucti li tuoi figliuoli farò che saranno amaestrati da Dio.*[9] Veramente Idio allora puose le pietre per ordine in questa sancta ecclesia, quando egli distinse l'anime de' sancti con la diversità de' meriti. Ancora la fondo sopra li zaphyri, li quali hanno colore d'aria. Inperò che tucta la forteza della sancta ecclesia è fondata et fermata sopra quelle menti le quali pongono i loro desiderii nelle cose cele- fol.232r stiali. Apresso pose per sue bertesche quell\a/ pietra pretiosa che si chiama iaspis, la quale è di colore verde. Inperò che coloro sono posti contro al gli aversarii per difensione della sancta ecclesia, li quali dentro da loro sempre sono verdi nelli

[1] PORTA: *divenivano.*
[2] Mscr.: *saphyri*.
[3] Mscr.: *auro.*
[4] Hiob 28,6.
[5] Matthäus 3,9; Lukas 3,8.
[6] PORTA: significare; nach PORTA korrigiert.
[7] Hesekiel 36,26.
[8] 1. Petrus 2,5.
[9] Jesaja 54,11-13.

desiderii di quella vita celestiale. Furono ancora le pietre[1] di questa ecclesia di pietra sculpita. Veramente quelli possono essere appellati porta della sancta ecclesia per la vita et per la doctrina, de' quali entra dentro da essa la moltitudine de' credenti. Et certo non sanza cagione questi cotali sono appellati pietre scolpite, inperò che egli sono veramente scolpiti di diverse virtudi, con ciò sia che egli mostrino per sanctità d'operatione la verità della loro predicatione. Apresso conchiudendo generalmente dice che tucti li termini di questa sancta ecclesia saranno facti di pietre electe. Et per volere bene dichiarare cui noi dovemo intendere per queste pietre sì dice: *Tucti li figliuoli tuoi farò che saranno amaestrati da Dio*. Adunque pertanto che sempre nel populo de' Giudei erano di quelle sancte anime le quali menano la loro vita celestialmente, però disse lo nostro testo: *Luogo di zaphyro erano le pietre sue.* Et inperò ancora che quello populo dava di sé medesimo splendore di vita et di sapientia per la sua fede, pertanto ben sogiunse: *Et le zolle di quella erano d'auro.* Et che dovemo noi intendere per lo nome delle zolle, se non la congregatione et la moltitudine di tucti gli ordini? La zolla è composta d'acqua et di polvere, et inpertanto tucti coloro li quali sono infusi dell'acqua della gratia di Dio, et conoscono veramente come per lo debito della morte egli sono sì come polvere. Dipoi che hanno lo splendore delle virtudi, si possono essere appellati zolle d'auro. Questo zolle potemo noi dire che fussono li sancti propheti, li sancti apostoli, li sancti doctori antichi, li quali essendo ripieni della gratia dello Spirito Sancto, si furono constanti nelle opere della loro sancta professione. Dica adunque lo nostro sancto: *Et le zolle di quella erano d'auro.* Inperò che in quella synagoga tanto maggiormente risplendeva la moltitudine degli uomini spirituali, quanto essa maggiormente si ristrigneva allo amore di Dio et del proximo.

Ma veramente questo auro fu poi obscurato di tenebre di malvagità, et inpertanto la sua nereza ben piangea lo propheta Yeremia quando diceva: *Come è obscurato l'oro, et mutato lo colore optimo?*[2] Allora fu obscurato l'oro, quando in quelli Giudei lo splendore della fede et della innocentia fu offuscato dalla nocte della malitia. Ma con ciò sia che noi avemo inteso che cosa era in prima questo populo, inperò che le pietre sue erano luogo di zaphyro, et le sue zolle erano d'oro. Hora inpertanto attendiamo per quale cagio- fol.232ᵛ ne questo populo così accepto a Dio perdesse questi tanti beni.

Segue:

Semitam ignoravit avis, nec intuitus est {eam} oculos vulturis. Egli non seppe la via dello uccello, et non ragguardò gli occhi dello avoltoio.[3]

Come lo Figliuolo di Dio può essere appellato uccello et avoltoio, et come li sancti predicatori sono mercatanti delle cose spirituali, et come lo nostro Salvatore può essere appellato leone et leonessa. Capitolo xvº.

Cui intenderemo noi per lo nome dello uccello, se non colui lo quale portò in cielo quello corpo della carne lo quale egli aveva preso? Questi ancora può essere degnamente appellato avoltoio. Lo avoltoio quando vola vedendo dall'aria alcuno corpo morto, in terra di presente si cala a esso, et spesse fiate pertanto è morto, inperò che egli da alto discende al pasto

[1] PORTA: *porte.*
[2] Klagelieder 4,1.
[3] Hiob 28,7.

dello animale morto. Et così lo nostro Mediatore stando nella alteza della sua divinità quasi sì come uccello che volasse in alto, si guardò in terra lo corpo della nostra mortalità, et così venne di cielo in terra. Onde per noi egli degno di diventare huomo, et venendo allo animale morto cioè l'uomo, egli trovò in noi morte, con ciò sia che egli fusse immortale. Ma l'occhio di questo avoltoio non fu altro se non la intentione della nostra resurrectione. Inperò che stando lui morto per tre giorni, egli ci liberò dalla morte eternale. Or adunque al nostro proposito quello malvagio populo de' Giudei, ben vide lo nostro Salvatore in carne mortale et videlo morire, ma egli non considerava che per tale morte egli distruggeva la morte nostra. Et in questo modo egli guardò lo avoltoio, ma niente guardò gli ochi di quello. Et apresso ancora non volendo esso considerare le vie della humilità di questo huomo per le quali noi eravamo levati in alto, pertanto potemo dire che egli non seppe la via dello uccello. Inperò che non si sforzò di considerare come la humilità di questo Salvatore ci lieva in alto alle cose celestiali, et come la sua morte ci donava vita. Or adunque questo populo non conobbe la via dello uccello, et non guardò gli occhi dello avoltoio. Inperò che come che egli vedesse colui lo quale fu morto da esso, nientemeno pertanto egli non volle vedere quanta gloria di nostra vita seguitasse della morte sua, onde egli pertanto divenne suo persecutore. La predicatione della vita niente volle ricevere da esso, et apresso discacciò quelli predicatori dello regno del cielo, hora vietandoli, hora minacciandoli, hora baptendoli, hora uccidendoli. Et inpertanto vedendosi egli così discacciati, si abbandonorono lo populo de' Giudei, et divisono sé medesimi per lo mondo, a raccogliere lo populo de' gentili nella credenza della vera fede.

Per la qual cosa ben sogiugne ancora:

Non calcaverunt fol.233r *eam filii institorum, nec pertransivit eam le<a>ena. Non la calpitarono i figliuoli de' mercatanti, né trapassò per quella la leonessa.*[1] Noi dovemo sapere che tucti quelli che danno informatione di buoni costumi, sono sì come mercatanti di cose spirituali sì come in altra parte è scricto della sancta Madre Ecclesia: *Ella fece lo zendado et vendello.*[2] Et poco dipoi segue: *Et vide che buona era la mercatantia sua.*[3] Et chi diremo noi in questa parte che sieno questi mercatanti de' quali parla lo nostro testo se non sancti profeti, li quali con le loro profetie si sforzarono di dare informatione di fede, a quella antica synagoga? Li figliuoli di questi antichi mercatanti possono essere decti li sancti apostoli, li quali in questa fede della incarnatione del Figliuolo di Dio furono generati per la predicatione di quella. Di questi apostoli odi come per la bocca del psalmista fu decto alla sancta ecclesia: *Pro patribus tuis nati sunt, etc.*/ *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, et tu gli farai principi sopra tucta la terra.*[4] Hora inpertanto che questi figliuoli degli antichi propheti, ciò sono li sancti apostoli furono discacciati da quella synagoga de' Giudei, pertanto ben dice lo nostro testo: *Non la calpitarono* cioè a dire non andarono sopra essa *li figliuoli de' mercatanti.* Allora la scalpiterebbonno li figliuoli de' mercatanti, quando li sancti predicatori con lo calcio della sancta virtù si mectono socto li piedi li vitii di questa synagoga. Et se noi volessimo ancora per lo nome di questi mercatanti intendere li predicatori della sancta ecclesia, allora noi potemo dire che li loro figliuoli sieno li pastori et doctori di quella li quali seguono la via de' sancti apostoli. Et questi ancora non calpitarono la synagoga inperò che dipoi che li loro padri cioè gli apostoli sancti furono discacciati da quella, essi medesimi si partirono da essa.

[1] Hiob 28,8.
[2] Sprüche 31,24.
[3] Sprüche 31,18.
[4] Psalm 45,17.

Apresso ben dice che per questa synagoga non passò la leonessa. Inperò che la sancta ecclesia la quale era diputata alla congregatione de' gentili, non volle troppo tempo stare occupata in vano alla conversione di quello populo de' Giudei. Et certo ben può la sancta ecclesia essere appellata leonessa, inperò che essa è quella la quale con la bocca della sua sancta predicatione uccide quelli che vivono nella iniquità de' vitii. Onde a quello primo pastore Pietro quasi come a bocca di leonessa fu decto: *Amaza et mangia.*[1] Quella cosa che è amazata si è uccisa, et quella cosa che si mangia, si è mutata in substantia del corpo di colui che mangia. Adunque a Pietro fu decto: *Amaza et mangia,* cioè a dire: uccidigli da quello peccato nel quale essi vivono et falgli partire da loro medesimi, et convertirali nelle membra tue. Et inperò che la sancta Madre Ecclesia è a modo che uno corpo del nostro capo cioè Cristo. Pertanto questo capo è appellato leone per la bocca di Iacob. fol.233^{v} Sì che quanto al suo corpo egli può essere appellato leonessa, et quanto a sé medesimo leone. Onde a esso in figura di Iuda figliuolo di Iacob fu decto: *Figliuolo mio, tu andasti alla preda, et riposandoti giacesti sì come leone et come leonessa. Et chi lo risuscitò?* [2] Di questa leonessa già non dice lo nostro testo che non passò, ma dice che non trapassò \per/ lo populo de' Giudei. Inperò che alla predicatione degli apostoli in prima si convertirono tremilia Giudei, et poi cinque migliaia. Et inpertanto noi potemo ben dire che la sancta ecclesia passasse per la synagoga, ma non dovemo dire che ella trapassasse per quella, cioè che la cercasse tucta. Inperò che come di quella synagoga alquanti ne fussono convertiti alla fede, nientemeno quello populo infedele non potè essere del tucto rimosso dalla pertinacia sua. Ma sì come spesse fiate avemo già decto essendo la sancta ecclesia discacciata dalla infedelità de' Giudei, sì si convertì alla predicatione de' gentili.

Onde ancora di questa leonessa odi come sogiugne:

Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes. Ella stese alla pietra la mano sua, et svelse li monti dalle radici.[3] Allora stese la sancta ecclesia la mano alla pietra, quando ella distese lo braccio della sua predicatione a convertire la dureza de' gentili. Et in questa parte per lo nome de' monti noi non dovemo altro intendere, se non li potenti di questo secolo, li quali crescono in alto per la moltitudine delle substantie terrene. Onde di loro parla lo psalmista dove dice: *Tange montes et fumigabunt.*/ *Tocca li monti et faranno fummo.*[4] Questi monti allora furono svelti infino dalle loro radici, quando alla predicatione della sancta ecclesia li signori potenti di questo secolo, caddono dall'alteza de' loro pensieri, nella humilità della vera fede. Onde le radici de' monti non sono se non li secreti pensieri degli uomini superbi. Et allora caggiono questi monti infino dalle radici, quando li signori di questo mondo con tucti li loro pensieri et con tucta la mente loro si gictarono in terra ad adorare lo verace Figliuolo di Dio. Et veramente per lo nome della radice si danno ad intendere li nostri secreti pensieri, inperò che per quello che non si può vedere dentro, si nasce quello che si può vedere di fuori, sì come dalla radice la quale sta nascosa procede l'albero lo quale si vede di fuori. Onde et in buona parte parlando di questa radice, odi come diceva il propheta: *Et manderà quello che sarà salvato della casa di Iuda, et quello che rimarrà mecterà la radice di socto et farà lo suo fructo di sopra.*[5] Come se dicesse apertamente: Li nostri pensieri deono nascere al basso, acciò che 'l nostro premio ne sia renduto in alto. Dica adunque lo nostro testo: *Ella stese alla pietra la mano*

[1] Apostelgeschichte 10,13; 11,7.
[2] 1. Mose 49,9.
[3] Hiob 28,9.
[4] Psalm 144,5.
[5] Jesaja 37,31.

sua, et svelse li monti dalle fol.234r *radici.* Inperò che quando li sancti apostoli si voltarono a predicare lo popuplo de' gentili, allora fu atterrata l'alteza del gli uomini superbi. Hora inpertanto che coloro li quali per questa sancta predicatione, sono spogliati di questi pensieri terreni, dipoi sono ripieni de' doni celestiali, et quelli che sono voti di queste sollecitudini terrene, sono dipoi imbagnati di quelli fiumi celestiali. Pertanto odi come ben sogiugne:

In petris rivos excidit. Et tagliò li rivi nelle pietre.[1] Questo non è altro a dire se non che in quelli duri cuori de' gentili la sancta Madre Ecclesia aperse li fiumi della predicatione, sì come parlando di questa seccheza de' gentili come dovea essere ammollata, bene lo diceva il propheta: *Posuit desertum in stagna aquarum, etc./ Egli fece del diserto stagnone d'acque, et la terra sanza acqua in habbondantia d'a*\c/*que.*[2] Et lo nostro Salvatore nello evangelio diceva: *Del ventre di colui che crede in me sì come dice la scriptura usciranno fiumi d'acqua viva.*[3] Et certo tucto questo che fu promesso anticamente, noi vedemo come nelli nostri giorni è compiuto. Inperò che della sancta ecclesia la quale è diffusa per tucto il mondo, si escono fiumane[4] di comandamenti celestiali, per la bocca del gli uomini gentili. Apresso inpertanto che essendo aperti li rivi nelle pietre, uscì di quelli duri cuori lo fiume della sancta predicatione. Odi apresso come sogiugne:

Et omne pretiosum vidit oculus eius. Et l'occhio suo vide ogni cosa pretiosa.[5]

Come ciascheduno diviene tanto più piccolo nel conspecto di Dio quanto egli è maggiore in sé medesimo. Et come la sancta ecclesia ha dichiara\t/e le obscurità delle scripture antiche.
Capitolo xvi°.

Noi dovemo sapere che ciascheduna anima tanto è più pretiosa dinanzi al gli occhi di Dio, quanto ella è più dispecta dinanzi alli occhi suoi. Per la qual cosa ben fu decto a Saul: *Or essendo tu piccolo dinanzi al gli occhi tuoi, non ti feci io capo nel tribù d'Israel?*[6] Come dicesse apertamente: Pertanto fusti tu grande dinanzi a me, inperò che in te medesimo tu eri piccolo. Ma hora pertanto che tu se' grande nel conspecto tuo, tu se' facto piccolo nel conspecto mio. Et inpertanto ben diceva ancora in altra parte il propheta: *Guai a voi che sete savi nelli occhi vostri, et prudenti dinanzi a voi medesimi.*[7] Adunque noi dovemo considerare che tanto diviene ciascheduno più vile dinanzi a Dio quanto egli vuole essere maggiore a sé medesimo. Inperò che Idio guarda le cose humili, et conosce da lungi le cose alte. Per la qual cosa ben potemo noi dire col nostro testo, che l'ochio suo vedesse ogni cosa pretiosa. Nella sancta scrictura alcuna fiata per lo vedere di Dio noi intendiamo la sua electione, cioè che tanto sia vedere quanto eleggere, sì co- fol.234v me è scricto nello evangelio: *Essendo tu socto il fico io ti vidi*[8], cioè a dire: Essendo tu posto socto l'ombra della legge io ti elessi. Et inpertanto noi potemo ben dire che 'l nostro Signore Idio overo la sancta ecclesia vedesse la cosa pretiosa. Inperò ch' ella elesse tucte le cose humili, sì come in altra parte è scricto: *Che Idio elesse gl'infermi del mondo per*

[1] Hiob 28,10.
[2] Psalm 106,35.
[3] Johannes 7,38.
[4] PORTA: *fiumare.*
[5] Hiob 28,10.
[6] 1. Samuel 15,17.
[7] Jesaja 5,21.
[8] Johannes 1,48.

confondere li forti.[1] Allora vide l'occhio suo la cosa pretiosa, quando egli col lume della sua gratia vide l'anima dell'uomo la quale sé medesima apprezava per cosa vile. Della quale odi come diceva il propheta: *Se tu sparterai la cosa pretiosa dalla vile, tu sarai quasi come mia bocca.*[2] Veramente questo presente mondo è vile, et l'anima dell'uomo è pretiosa nel conspecto di Dio. Et inpertanto quelli che spartisce la cosa vile dalla pretiosa, può essere nominato bocca di Dio. Inperò che veramente si può dire che Idio parli per la bocca di colui lo quale per li suoi sancti parlamenti leva l'anima dell'uomo dallo amore di questo presente seculo.

Apresso inpertanto che li doctori del Nuovo Testamento sono venuti nella sancta ecclesia per investigare nel testamento vecchio le occulte obscuritadi delle allegorie. Inperò ben sogiugne:

Profunda quoque fluviorum scrutatus est, et abscondita produxit in lucem. Egli cercò le profondità de' fiumi, et le cose nascose fece venire in luce.[3] Per li fiumi noi non dovemo altro intendere, se non lo parlamento de' nostri padri antichi. Or chi non dirà che a modo d'uno grandissimo fiume uscisse del pecto di quello sancto Moyses, quando egli donò la legge al populo? et così della bocca di Salamone et di tucti li propheti? Ma veramente la gente Giudea non cercava la profondità di questi fiumi, inperò che non attendeva se non solamente alla lectera della sancta scrictura. Ma noi li quali dopo lo avenimento del nostro Signore cerchiamo lo intendimento spirituale di quella, semo coloro de' quali si può dire che cerchino le profondità de' fiumi. Et questo pertanto si dice che faccia lo omnipotente Idio, inperò che questo noi non potemo fare se non per lo aiuto suo. Et inpertanto si può dire che per noi li quali non seguitiamo la lectera della legge, la quale sì come è scricto uccide. Lo nostro Signore cerchi le profondità de' fiumi, et faccia venire le cose nascose in luce. Inperò che horamai la spositione spirituale allumina quella legge la quale in prima secondo la lectera era assai obscura. Per la qual cosa odi come diceva la somma Verità nello evangelio: *Quello che io vi dico in tenebre, dite voi in luce, et quello che voi udite nell'orecchie, predicate sopra i tecti.*[4] Questo non è altro se non che gli aperti decti de' sancti sponitori feciono a noi essere manifeste le sententie di quelli padri antichi. Er inpertanto conoscendo la chia- fol.235r ra spositione di questa sancta ecclesia odi come diceva Ysaia: *Lo luogo de' fiumi sono li rivi larghissimi et spatiosi.*[5] Inperò che le scricture di quello Antico Testamento furono sì come rivi strecti, li quali nella obscurità della lectera si ristringono dentro da sé le grandi sententie di quella. Ma la doctrina della sancta ecclesia per lo contrario si è a modo di rivi larghi et spatiosi, inperò che li decti sono molti a chi gli sa trovare, et sono piani et aperti a chi gli vuole cercare. Et inpertanto ben dice lo nostro testo: *Egli cercò la profondità de' fiumi, et le cose nascose fece venire in luce.* Inperò che quando lo nostro Signore Idio diede a' sancti spositori lo spirito della intelligentia, allora egli aperse l'antiche obscurità de' propheti. Et in questo modo la sancta ecclesia conosce con lo intendimento spirituale quello che l'antica synagoga non poteva comprendere per lo studio licterale. Per la qual cosa ben leggiamo noi che parlando Moyses al populo egli si copriva la faccia a dare a noi ad intendere che quello populo de' Giudei era in obscurità, lo quale non intendeva se non la lectera della legge ma nientemeno poteva comprendere la chiarità di quella.[6]

[1] 1. Korinther 1,27.
[2] Jeremia 15,19.
[3] Hiob 28,11.
[4] Matthäus 10,27.
[5] Jesaja 33,21.
[6] Vgl. Exodus 34,33.

Et inpertanto odi come diceva l'apostolo Paolo: *Infino a questo giorno leggendosi Moyses, si è posto il velo sopra il cuore loro.*[1]

Hora apresso con ciò sia che la doctrina overo la legge di Dio niente si può intendere sanza la sapientia sua, pertanto odi come apresso lo nostro sancto si sforza di investigarla.

Onde segue:

Sapientia vero ubi invenitur, et quis est locus intell<e>genti<a>e[2]*? Nescit homo pretium eius, nec invenitur in terra suaviter viventium. Abyssus dicit: non est in me, et mare loquitur: non est mecum. Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione{m} eius. Or dove si truova la sapientia, et quale è lo luogo della intelligentia? Niente sa l'uomo il prezo suo, et non si truova nella terra di quelli che vivono suavemente. L'abysso dice: non è in me, e 'l mare parla: non è meco. Non sarà dato l'auro obrizo,* cioè a dire pretioso purissimo et optimo colore et sanza macula[3]*, per essa non sarà l'argento pesato per iscambio di quella*.[4]

Come quella sapientia increata non può essere da noi meritata per alcuna nostra buona opratione. Capitolo xvii°.

Ben dovemo noi considerare questo testo che secondo le due proposte lo nostro Iob sogiugne due risposte. Onde ecco che in prima dice: *Or dove si truova la sapientia, et qual'è lo luogo della intelligentia?* A queste ecco come egli sogiugne due risposte, dove segue: *L'abysso dice: non è in me, et lo mare parla: non è meco.* Et così dipoi dove dice: *Niente sa l'uomo lo prezo suo, et non si truova nella terra di quelli che vivono soavemente.* Egli sogiugne due parti, on- fol.235^{v} de dice: *Non sarà dato l'auro obrizo per essa, et non sarà pesato l'argento per iscambio di quella.* Et in questo modo egli risponde a ciascheduna di queste parti, acrescendo pertanto più tosto lo dubbio che solvendolo. Onde volendo esso trovare lo luogo della sapientia, et dipoi rispondendo *l'abysso dice: non è in me.* Già per questa risposta egli non ci dichiarò dove ella fusse. Apresso ancora avendo esso decto, che l'uomo niente sa lo prezo suo, et dipoi rispondendo che l'auro purissimo non sarà dato per quella, etc. Già per questo egli non dimostrò lo suo valore né quale fusse lo suo prezo, ma più tosto quale non era lo prezo degno a quella. Or chi non sa che \non tanto/ la sapientia di Dio, ma etiandio la sapientia humana non si può richiudere in luogo, né comperare per prezo o per richeze? Ma questo nostro sancto lo quale ne' suoi parlamenti è tucto pieno di parlamenti figurati, per questo modo del parlare vuole che noi leviamo la nostra mente a investigare quella sapientia increata et non la sapientia di questo mondo. Onde se in queste parole noi non volemo attendere lo intendimento spirituale, ma più tosto l'ordine della lectera, già tucto quello testo che segue dee essere da noi al tucto disprezato, inperò che ecco come dipoi segue apresso: *Non ad<a>equabitur ei aurum vel vitrum. Niente sarà appareggiato ad essa auro o vetro.* Or con ciò sia che noi sapemo che 'l vetro è molto più vile che l'oro, come è che dopo lo nome dell'oro, lo quale è metallo tanto pretioso lo nostro Iob per volere acrescere lo valore della sapientia, agiunse lo prezo del vetro, dicendo che né oro né vetro poteva essere appareggiato ad essa? Certamente per la malagevoleza della lectera, cioè

[1] 2. Korinther 3,15.
[2] Mscr.: *intelligentie*.
[3] Keine Einfügung bei PORTA.
[4] Hiob 28,12-15.

dello intendimento licterale, noi semo constrecti a maggiormente investigare spiritualmente le sententie di queste parole. Et inpertanto questa sapientia della quale parla lo nostro sancto, non è altra se non quella della quale diceva l'apostolo Paolo, quando nominava *Cristo virtù et sapientia di Dio*.[1] Della quale ancora diceva Salamone: *La sapientia si hedificò la casa.*[2] Et lo psalmista dice in altra parte: *Omnia in sapientia fecisti*./ *Tu facesti ogni cosa in sapientia.*[3] Lo prezo di questa sapientia non sa nessuno huomo, inperò che non truova alcuna cosa la quale sia degna al valore di quella. Ma io non vorrei che pertanto che 'l nostro testo dice che l'uomo non sa lo prezo suo, forse alcuno credesse che 'l prezo di quella si pure trovasse, ma per lo non sapere si vuole intendere che tale prezo non si può trovare. Et questo secondo una comune usanza di parlare di coloro che sono posti in grandi aversitadi, che non possendo trovare rimedio alle loro angoscie, dicono che non sanno che si fare.

Or adunque non sapere lo prezo di fol.236[r] questa sapientia non è altro, se non \non/ trovare alcuno merito di degna operatione per la quale quella potesse essere acquistata. Inperò che pertanto noi diamo alcuno prezo acciò che \per/ quello noi possiamo avere quello che noi desideriamo. Ma che operatione avemo noi facta o potemo fare, per la quale noi meritiamo di ricevere questa sapientia, la quale è Cristo Yehsù nostro Salvatore? Ma veramente per sola gratia et benignità di Dio noi semo ricomperati.[4] Inperò che per la nostra mala vita noi facemo quelle operationi, alle quali se fussono stati riservati degni premii, già non ci saria per quelle renduto Cristo, ma più tosto tormenti eternali. Et inpertanto altra cosa fu quella la quale l'uomo meritava di ricevere per giustitia, et altra fu quella la quale egli ricevecte per gratia, questo voglio che ci testimoni l'apostolo Paolo innanzi che egli ricevessi in sé medesimo lo seme della verità. Or odi come dice: *Io lo quale in prima fu bestemmiatore et persecutore et svillaneggiatore, ma dipoi ho trovato misericordia, inperò che ignorantemente io ciò feci, nella incredulitade.*[5] Dipoi odi come ci testimonia: *Per quali huomini lo nostro Salvatore Yehsù Cristo degno di morire, con ciò fusse che noi ancora fussimo peccatori secondo il tempo, Cristo fu morto per li malvagi.*[6] Or adunque noi li quali nello avenimento di questa sapientia fumo trovati malvagi et peccatori, che buona operatione avavamo in noi per la quale meritassimo di ricevere questa cotale sapientia? Certamente nullo nostro merito poteva essere sufficiente a quella. Ben diremo adunque che niente sa l'uomo lo prezo di questa sapientia, inperò che qualunque è quelli lo quale è distinto dagli animali bruti per lo dono della ragione, conosce come egli non è salvato per li suoi meriti, et come egli non ha facta alcuna buona operatione, per la quale egli abbia meritato di venire alla grandeza della sancta fede.

Questo ben considerava l'apostolo quando diceva: *Chi fu quelli che in prima gli desse aluna cosa et sarà gli retribuita?*[7] Et in altra parte dice: *Di gratia voi siete salvati per la fede, et questo non è da voi. Inperò che egli è dono di Dio, non per nostre operationi, acciò che nulla persona ne prenda gloria.* [8] Et in altra parte parlando di sé medesimo l'apostolo diceva: *Per la gratia di Dio io sono quello che io sono.*[9] Et inperò che per la inspiratione di questa gratia sono

[1] 1. Korinther 1,24.
[2] Sprüche 9,1.
[3] Psalm 104,24.
[4] Römer 11,6.
[5] 1. Timotheus 1,13.
[6] Römer 5,8.
[7] Römer 11,35.
[8] Epheser 2,8-9.
[9] 1. Korinther 15,10.

nel nostro cuore generate operationi di virtudi, acciò che dipoi dallo libero albitrio procedano le sancte operationi, alle quali dipoi rispondono li premii eternali. Pertanto ben sogiugne apresso l'apostolo: *Et la gratia sua non fu in me vana.*[1] Ma sono alquanti li quali si pensano d'essere sancti per le loro virtù, et gloriansi in loro medesimi d'essere ricomperati per li loro proprii meriti, la op- fol.236v pinione de' quali certamente è contraria a loro medesimi. Inperò che confidandosi essi d'essere innocenti et ricomperati, egli levano del tucto dentro da loro el nome della redemptione. Inperò che qualunque è quelli lo qu\a/le è ricomperato, si conviene che sia liberato d'alcuna prigiona. Et inpertanto come diremo noi che sia ricomperato alcuno di costoro, se prima egli è dentro alla prigiona della colpa? Per la qual cosa veramente può essere reputato stolto huomo qualunque questo così crede. Già la gratia di Dio non truova nell'uomo alcuno merito, per lo quale ella de\b/ba venire dentro da lui, ma più tosto lo genera dentro con esso dipoi che ella è venuta. Et così venendo Idio alla mente indegna, sì la si fa diventare degna, et dentro da essa genera quello merito lo quale egli possa premiare, con ciò sia che dentro da essa egli non trovasse in prima se non cosa da punire.

Or dipoi che noi semo così venuti in questo parlamento io voglio che noi rivoltiamo gli occhi della nostra mente a quello ladrone lo quale del profondo dello inferno salì alla croce, et dalla croce al paradiso. Or consideriamo come egli venne facto alla croce, et come facto egli sé ne partì. Certo alla croce egli venne colpevole et insanguinato del sangue del suo proximo, ma per la gratia di Dio la quale venne dentro a quella anima, egli fu mutato in sù la croce. Et quelli che aveva dato al suo frate, sì predicò la vita del nostro Salvatore che moriva, dicendo: *Signore, ricordati di me quando tu verrai nel regno tuo.*[2] Giá nella croce egli aveva confitte le mani et piedi, et nulla parte del suo corpo era sanza pene, se non lo cuore et la lingua. Et per la inspiratione di Dio tucto quello che era in esso in sua libertà, egli offerse al suo Salvatore, acciò che egli facesse sì come è scricto dall'apostolo cioè di *credere col cuore per giustitia, et con la bocca confessare per salute*.[3]

Come lo ladrone ebbe perfectamente in sé medesimo fede, speranza et carità, et come le nostre buone operationi tucte procedono da quella sapientia increata la quale niente si può trovare tra dilecti di questa vita.

Capitolo xviiiº.

Tre virtù dice l'apostolo che sono spetialmente nel cuore degli uomini fedeli, sì come sono fede, speranza et carità[4], le quali tucte perfectamente ebbe questo ladrone nella croce. Inperò che egli ebbe verace fede quando egli ebbe per re et per signore colui lo quale esso vedeva insieme con lui morire con tanta vergogna. Ebbe speranza quando egli adimandò di potere essere nel suo regno dicendo: *Signore, ricordati di me, quando tu sarai venuto nel tuo regno.*[5] Ebbe apresso compiuta carità, quando egli riprese lo suo compagno ladrone lo quale insieme con lui moriva per una medesima iniquità, et amaestrol- fol.237r lo di quella vita la quale esso già avea conosciuta dicendo: *Et tu ancora non temi Idio lo quale se' in una medesima dannatione con meco? Noi semo giustamente puniti, inperò che noi riceviamo degne pene alli*

[1] 1. Korinther 15,10.
[2] Vgl. Lukas 23,42.
[3] Römer 10,10.
[4] Vgl. 1. Korinther 13,13.
[5] Lukas 23,42.

nostri facti, ma questi non ha facto alcuno male.[1] Or ecco quelli che era venuto malvagio alla croce per la sua colpa, come dipoi ritorna perfecto da quella per gratia. Confessava questo sancto ladrone Idio lo quale esso vedeva morire insieme con lui per la infermità humana, et confessavalo et predicavalo quando lo negavano gli apostoli, li quali erano tanto tempo stati presenti a' miracoli che esso avea facti per virtù di Dio.

Bene adunque errano manifestamente coloro li quali dicono che l'uomo si può salvare per sua propria virtù, et che la confessione che l'uomo fa di Dio, si procede dalla propria virtù sua. Inperò che se così fosse già lo psalmista per laude di Dio non arebbe decto: *Confessio et magnificentia, etc./ La confessione et la magnificentia è opera sua.*[2] Volendo per questo dare ad intendere lo psalmista che da colui noi riceviamo gratia di vera confessione, dal quale noi riceviamo virtù di buona operatione. Or adunque con ciò sia che da noi medesimi non possiamo fare alcuna operatione per la quale noi meritiamo questa sapientia, pertanto ben dice: *Niente sa l'uomo lo prezo suo.* Inperò che qualunque è quelli lo quale usi in sé medesimo alcuna ragione, tanto maggiormente dispregia sé medesimo socto l'alteza di questa sapientia, quanto egli più vera\ce/mente passa dentro al conoscimento di quella. Et così si rallegra che la sua indignità sia pervenuta a quella per la quale egli gratiosamente è divenuto degno d'averla.

Di poi ben dice:

Et non si truova nella terra di quelli che vivono soavemente. In questa parte per lo nome della terra noi non dovemo intendere se non l'anima dell'uomo o della femina, sì come diceva lo psalmista: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi./ L'anima mia è a te sì come terra sanza acqua.*[3] Hora questa sapientia niente si può trovare nella terra di coloro che vivono soavemente, inperò che quelli lo quale si vuole continuamente pascere de' dilecti di questa vita, si è del tucto spartito dal conoscimento di quella eternale sapientia. Inperò che se egli avesse verace intendimento di quella, egli piangerebbe d'essere discacciato da quelle vere allegreze dentro, alla cechità di questo exilio, nel quale egli è caduto. Et inpertanto ben fu decto per Salamone: *Chi agiugne scientia, agiugne dolore.*[4] Inperò che quanto l'uomo maggiormente comincia a conoscere quello che esso ha perduto, tanto maggiormente si duole della sententia della sua corructione, nella quale esso si truova. Onde allora egli considera da quale luogo a quale egli è caduto, cioè dalle allegreze fol.237ᵛ del paradiso alla miseria di questa presente vita, et dalla compagnia degli angeli alla sollecitudine di questo mondo. Consideri ancora in quanti pericoli già sia posto quelli lo quale poteva in prima stare sanza alcuno pericolo, piange lo exilio nel quale egli è condannato, et pensa quello stato della gloria celestiale lo quale egli arebbe con sicurtà, se egli non avesse voluto peccare. La qual cosa ben considerando lo psalmista odi come disse: *Ego dixi in excessu mentis me<a>e, etc./ Io dixi nella paura mia: discacciato sono dal volto degli occhi tuoi.*[5] Inperò che considerando esso quelle somme allegreze della visione di Dio, et quella gloriosa compagnia degli angeli, ecco che di presente egli voltò gli occhi al basso, et vide dove giaceva colui lo quale era stato creato per potere eternalmente usare il cielo. Considerava lo psalmista dove egli era, et piangeva quello luogo dove egli non era, et dolevasi d'essere discacciato dal volto degli occhi di Dio. Et inpertanto odi come apresso lo nostro Iob

[1] Lukas 23,40-41.
[2] Psalm 111,3.
[3] Psalm 143,6.
[4] Prediger 1,18.
[5] Psalm 31,23.

non può ricevere alcuna gratia di consolatione in questa presente vita. Onde et dice: *Io ho negato che l'anima mia sia consolata.*[1]

Della verace consolatione de' sancti huomini, et della tempesta delle sollecitudini di questa vita. Capitolo xix°.

Spesse fiate li ricchi di questo mondo essendo attediati nelle loro menti, sogliono raguardare con allegreza le loro richeze temporali, et per questo ammollare le loro passioni. Onde quando egli si sentono toccare d'alcuna tristitia, allora ragguardano li loro cavagli, le vasella dell'oro et dell'argento, et le pietre pretiose, et le loro possessioni. Et in questo modo voltando essi li loro occhi per queste cose temporali, allora pertanto egli vincono quelle passioni le quali fussono entrate nell'anima loro. Et inpertanto a costoro ben diceva la somma Verità nello evangelio: *Guai a voi ricchi li quali avete in questa vita la consolatione vostra.*[2] Ma lo nostro sancto Iob lo quale piange solamente che egli è caduto da quelli beni eternali, niente vuole ricevere consolatione di queste cose temporali. Onde dice: *Io ho negato che l'anima mia sia consolata.* Come dicesse apertamente: Io lo quale non mi dolgo d'avere perduto le cose temporali, niente mi posso consolare nella abbondantia di quelle. Ma dipoi che 'l nostro Iob così dice, or adimandiallo[3] qual cosa è quella della quale egli prenda consolatione o allegreza? Hora a questo ecco come egli ci risponde: *Io mi sono rimmembrato di Dio, et di lui mi sono dilectato.*[4] Come dicesse apertamente: Etiandio l'abondantia delle cose terrene non mi \dà/ alcuna consolatione, ma etiandio la sola memoria del mio Creatore lo quale io non posso ancora vedere sì mi dilecta. Or adunque questa è l'amaritudine de' savi et sancti huomini, che a- fol.238r vendo egli la loro speranza levata alle cose eternali, egli non si soctome\c/tono in questa vita ad alcuna allegreza. Per la qual cosa ben dice la scrictura per Salamone: *Lo cuore de' savi è, dove è la tristitia, et lo cuore degli stolti è, dove è la letitia.*[5] Et l'apostolo Iacopo diceva: *State miseri et doletevi et piangete, lo vostro riso si convertirà in pianto, et la vostra allegreza in dolore.*[6] Et la somma Verità nello evangelio sì diceva: *Beati quelli che piangono, inperò che essi saranno consolati.*[7] Or adunque ritornando al nostro testo principale, noi potemo veramente dire, che la sapientia non si può trovare nella terra di quelli che vivono soavemente. Inperò che questi cotali tanto maggiormente sono stolti, quanto egli perdono le cose grandi, et prendono allegreza delle pi\c/cole. Sì come bene riprendeva la stoltitia di questi malvagi l'apostolo Pietro dove dice: *Li quali pensate che sieno dilecti le dilicateze*[8] *di sozura et di macula*[9], et Salamone diceva: *Io pensai che lo riso fusse errore, et alla allegreza dixi: Perché in vano se' ingannata?*[10] Dica adunque lo nostro sancto di questa sapientia: *Et non si truova nella terra di quelli che vivono soavemente.* Inperò che certamente quelli che vivono in questo mondo et vivono

[1] Psalm 77,3.
[2] Lukas 6,24.
[3] PORTA: *adimandianlo.*
[4] Psalm 77,4.
[5] Prediger 7,4.
[6] Jakobus 4,9.
[7] Matthäus 5,5.
[8] PORTA: *dilicanze.*
[9] 2. Petrus 2,13.
[10] Prediger 2,2. – PORTA: *gabbata*.

dilicatamente, sono ripieni di tanta stoltitia, che egli non conoscono da quale parte si sieno caduti.

Dipoi sogiunse:

Lo abysso dice, non è in me. Or che intenderemo noi per lo nome dello abysso se non li cuori dgli uomini, li quali per lo loro cadimento sono discorrenti, et per la \obscurità della/ loro duplicità sono tenebrosi? Questo abysso con verità dice che questa sapientia non è in esso, inperò che la mente malvagia pertanto che desidera d'essere savia alle cose carnali, sì si mostr\a/ stolta alle cose spirituali, et noi leggiamo sì come dice l'apostolo Paolo che la sapientia di questo mondo è stoltitia appo Idio.[1] Et inpertanto tanto maggiormente l'uomo è stolto dentro da sé, quanto di fuori da sé egli si sforza di parere più savio. Di questo abysso odi come diceva l'apostolo Giovanni: *Io vidi uno angelo che discendeva di cielo, et aveva la chiave dello abysso, et una cathena grande nella mano sua, et prese lo dragone serpente antico, lo quale è lo dyavolo et Sathanas et legollo per mille anni, et mandollo nello abysso et chiuselo et suggellolo, acciò che egli non ingannasse più le genti, insino a tanto che sieno compiuti li mille anni.*[2] Per lo numero del mille già non volle intendere l'apostolo Giovanni la quantità del tempo, ma tucto quello spatio nel quale dee regnare la sancta Madre Ecclesia. Et certo ben dice che quello antico serpente legato di cathena fu mandato nello abysso, inperò che egli \era/ rilegato da' cuori de' buoni, et rinchiuso nelle menti fol.238^{v} de' malvagi. Dipoi dice che questo serpente uscirà del pozo di questo abysso inperò che riavuta che egli arà la podestà contra la sancta ecclesia, egli uscirà apertamente de' cuori de' malvagi a perseguitarla con manifeste persecutioni, dentro alli quali al presente la contasta secretamente. Or adunque questo cotale abysso nel quale lo demonio sta nascoso, ben può dire che la sapientia di Dio non è in esso, inperò che li malvagi huomini sono del tucto lontani dalla verace sapientia.

Apresso inpertanto che le menti degli uomini mondani stanno in continua turbatione et sollecitudine di questa vita, et inpertanto non possono avere la vera tranquillità di questa sapientia, pertanto ben sogiunse:

E 'l mare dice: non è meco. Per lo nome del mare noi non dovemo intendere se non le amaritudini delle menti degli uomini secolari, le quali pertanto possono essere appellate mare, inperò che elle sono continuamente ondeggiate dalle sollecitudini delle operationi temporali, per le quali elle divengono lontane dalla fermeza di questa sapientia. Et inpertanto per lo contrario odi come diceva Idio per la bocca del propheta: *Sopra cui si riposerà lo Spirito mio se non sopra l'umile et quieto et che teme le parole mie?*[3] Inperò che tanto più si fugge da lunga lo Spirito di Dio dalle menti terrene, quanto egli le truova lontane da ogni riposo. Per la qual cosa odi come d'alquanti fu decto per lo psalmista: *Contritio et infelicitas, etc.*/ *Contritione* cioè tristitia overo turbatione *et infelicità nelle vie loro, et non conobbono la via della pace.*[4] Da queste tristitie overo turbationi ci richiamava lo nostro Signore nello evangelio, dove diceva: *Venite a me voi tucti che vi siete affaticati et gravati, et io vi consolerò,* overo vi farò refectione. *Ponete lo giogo mio sopra voi, et imperate da me, inperò che io sono mansueto overo benigno et humile di cuore.*[5] Et qual cosa è in questa vita più grave et più affannosa, che continuamente essere nelle tempeste di queste cure terrene? Overo qual cosa è più riposata che essere sanza

[1] 1. Korinther 3,19.
[2] Offenbarung 20,1-3.
[3] Jesaja 66,2.
[4] Psalm 14,3.
[5] Matthäus 11,28-29.

alcuno appetito delle cose di questo mondo? Per questo ben leggiamo noi che per dono fu dato al populo d'Israel la guardia et lo riposo del Sabato. Et lo populo d'Egypto per lo contrario fu percosso dalla moltitudine delle mosche.[1] Lo populo di Dio ricevecte per premio lo giorno del Sabato[2], cioè a dire lo riposo della mente, per lo quale non si diede ad intendere altro se non che egli non fusse in questa vita affaticato d'alcuno appetito di desiderii carnali. Ma lo populo d'Egypto lo quale tiene figura di questo mondo, dice che fu percosso di piaga di mosche. La mosca è animale sanza riposo, per la quale non si danno ad intendere se non le sollecitudini degli uomini carnali, le quali sempre sono sanza riposo. Per la qual cosa odi come è scricto: *Le mosche che muoiono per-* fol.239r *dono la suavità dell'unguento.*[3] Inperò che li soperchi[4] pensieri et le vane sollecitudini le quali continuamente vanno et tornano negli animi carnali, si perdono quella soavità della quale li buoni huomini sono unti spiritualmente. Lo Egypto è percosso di mosche, inperò che li cuori di coloro li quali hanno vita inquieta, sempre sono percossi di diverse sollecitudini di desiderii mondani. Et inpertanto quando per la gratia di Dio, la verità entra dentro al nostro cuore, allora in prima ella discaccia da sé medesima ogni caldo di pensieri carnali, et dipoi dispone dentro da quello li doni delle virtudi. La qual cosa ben ci fu figurata per quella storia del sancto evangelio, dove essendo pregato lo nostro Salvatore che venisse a risuscitare la figliuola del principe, apresso si sogiunse: *Essendo cacciata la turba entrò dentro et prese la mano sua, et di presente la fanciulla si levò in piede.*[5] Veramente ben dice che prima fu cacciata la turba fuori, inperò che se prima non si discaccia dal secreto del nostro cuore la moltitudine di queste cure temporali, veramente l'anima la quale sta dentro morta non può risuscitare. Con ciò sia che distendendosi ella fuori di sé in diversi pensieri di queste cose terrene, allora ella non si può ristrignere a considerare sé medesima. Hora inpertanto considerando lo nostro Iob che tra tante tempeste non può habitare la sapientia di Dio, ben disse: *E 'l mare parla: non è meco.* Inperò che certamente nullo huomo la può ricevere dentro a sé medesimo, se non quelli lo quale si sforza di levare da sé medesimo ogni tempesta d'operationi carnali. Per la qual cosa in altra parte ben fu scripto: Et quelli che manca d'operationi riceve quella. Et in altra parte dice: *Vacate et videte quem est sum Deus*./ *Vacate* cioè a dire state in quiete *et vedete sì come io sono lo Signore.* [6]

Come lo governo di queste cose temporali, non toglie la quiete de' sancti huomini. Capitolo xxº.

Ma come risponderemo noi che noi leggiamo molti antichi padri avere avuto veracemente dentro da loro questa sapientia, et apresso ancora di fuori da loro avere a ministrare solennemente le cure di questo mondo? Or diremo noi che fusse sanza questa sapientia quello sancto Ioseppo, lo quale al tempo della fama recevuta ch'ebbe l'aministratione di tucta la regione d'Egypto, si provedecte della vita non tanto a' populi che gli erano commessi, ma etiandio alli stranieri et lontani con l'arte del suo ministerio? Or diremo noi che fusse sanza questa sapientia quello sancto Daniel, lo quale essendo facto in Babillonia principe di tucti gli

[1] Vgl. 2. Mose 8,20.
[2] Vgl. 2. Mose 16,29.
[3] Prediger 10,1.
[4] PORTA: *supe rchi*.
[5] Matthäus 9,25.
[6] Psalm 46,11.

magistrati dallo re de' Caldei, era tanto maggiormente occupato in diverse sollecitudini, quanto egli era nella signoria antiposto a tucti? Et così potemo dire di molti altri sancti padri. Or per questo con ciò sia fol.239v che noi sapemo che molti buoni huomini spesse fiate non per amore di cose terrene sono occupati alle cure di quelle. Noi dovemo sapere che sì come alcuna fiata li cictadini di Gerusalem pagano le loro angarie, cioè a dire li loro servitii alla terra di Babillonia. \Così alcuna fiata li cittadini di Babilonia fanno li loro servigi alla terra di Ierusalem./ Inperò che sono alquanti li quali predicano la parola della vita, solamente a mostra et a vanità di sapientia, et così servono alla sancta ecclesia solamente per premio di vana gloria. Et certo l'operationi di costoro pare che sieno di Gerusalem, ma egli sono pure cictadini di Babillonia, ciò voglio dire che questi cotali mostrano d'essere huomini spirituali, ma egli sono pure huomini terreni et pieni di confusione.

Così per lo contrario sono alquanti li quali hanno lo loro amore solamente a quella patria celestiale, et nientemeno egli paiono soctoposti alcuna fiata a queste sollecitudini terrene. Et questi cotali come che mostrino d'essere huomini terreni, nientedimeno per la loro diricta intentione egli sono pure cictadini di quella celestiale Gerusalem. Et lo loro ministerio come che per opera alcuna fiata sia manifesto come egli è dispartito dagli uomini malvagi, nientemeno dinanzi a quello sommo Giudice egli è alcuna fiata dispartito da quelli solamente per lo secreto della loro conscientia. Questi cotali sono veramente ripieni di quella sapientia della quale noi avemo decto di sopra, della quale egli sanno distinguere in loro medesimi e 'l tempo nel quale essi debbano essere occupati alle cose dentro et alle cose di fuori. Sì che se alcuna fiata per occulta ordinatione di Dio contro a loro volontà è loro imposto alcuna fiata lo governo et la sollecitudine di queste cose temporali, essi per la loro humilità danno luogo alla volontà di Dio et abbandonano la loro, et per lo suo amore dentro da loro non desiderano altro se non quella beata visione, et apresso per lo timore che hanno della sua maestade, si mectono con diligentia ad essecutione lo governo delle cose secolari le quali sono loro imposte. Et in questo modo per lo grande amore egli desiderano solamente di potere vacare alla contemplatione di Dio, et apresso pertanto che egli si reputano humili servi, et egli con tucta ubidientia danno executione a quelle sollecitudini le quali sono loro comesse. Onde come che di fuori egli sieno occupati et solleciti nella amministratione de' loro ufici, nientemeno dentro da loro egli sono in continua pace et riposo. Inperò che 'l giuditio della ragione lo quale sta dentro da loro dispensa dentro da sé li romori delle occupationi li quali continuamente risuona di fuori, et con tranquillità dispone quelle cose che non sono tranquille. Et sì come la virtù della nostra mente è sopraposta a ri- fol.240r frenare li movimenti della carne, così l'amore della quiete governa et regge li tumulti delle molte occupationi. Inperò che se l'uomo con perverso amore non desidera queste occupationi di fuori, veramente elle possono essere governate sanza alcuna confusione. Et già li sancti huomini niente le desiderano, ma con uno occulto et singularissimo ordine più tosto piangono che egli sono ordinati a quelle. Et come che egli per la loro sancta intentione sempre le fuggano, nientemeno egli le sopportano per la loro humile et reverente suggettione. Onde con tucte le loro virtudi egli si sforzano di schifarle, in quanto fusse loro licito, ma temendo essi le occulte dispensationi di Dio, per uno modo di parlare si può dire che essi tengano quello che egli fuggono, et usano quello che egli schifano. Onde spesse fiate ritornano al cuore, et dentro da quello tengono consiglio della occulta volontà di Dio, et in tale consiglio egli si conoscono dovere essere ubbidienti alle sue ordinationi, et pertanto egli ahumiliano et inchinano lo loro collo al giogo della divina dispensatione. Et certo

come che contro a questi cotali si rivoltino di fuori li impacci secolari, nientemeno quelli non possono passare dentro alle conscientie loro, le quali sempre stanno in tra<n>quillità. Per la qual cosa conchiudendo noi potemo dire che altra cosa sta dentro da loro per desiderio, et altra cosa di fuori di loro per ufitio. Ben disse adunque lo nostro testo: *L'abysso dice non è in me, el mare parla: non è meco.* Come se dicesse apertamente: Le menti turbate degli uomini secolari pertanto gridano come elle sono divise et lontane dalla vera sapientia, inpertanto inperò ch'elle non sono in tranquillità.

Ma inpertanto che questa sapientia la quale dinanzi a tucti li secoli era col Padre eternalmente, dovea incarnare nella fine de' secoli per ricomperare la generatione humana, et non volendo quello sommo Padre mandare a questa redemptione alcuno de' sancti angeli né alcuno de' giusti huomini, ma più tosto quella cioè eterna sapientia, la quale era unita eternalmente con esso. Inperò ben dice:

Non sarà dato per essi l'auro obrizo, cioè a dire nobile pretioso et optimo colore et sanza macula.

Come nulla creatura rationale né angeli né huomini giusti, né patriarci né propheti furono sofficienti alla salvatione degli uomini. Capitolo xxi°.

Per lo auro obrizo noi non dovemo intendere se non li sancti angeli, li quali sono veramente appellati auro. Inperò che egli rendono splendore di giustitia, et obrizo, inperò che giamai non ebbono in loro macula alcuna di colpa. Ma gli uomini giusti infino a tanto che sono in questa carne mortale, come che possano essere appellati fol.240ᵛ auro, non possono essere appellati auro obrizo overo pretioso. Inperò che sì come noi leggiamo, lo corpo che si corrompe aggrava l'anima, et la habitatione terrena agrava lo sentimento che pensa molte cose. Inperò che come che in questa vita egli rendano splendore per la grande chiarità della loro giustitia, nientemeno egli non possono essere del tucto mondi dalle sozure de' peccati, sì come bene lo testimonia l'apostolo Giovanni: *Se noi diremo che noi non abbiamo alcuno peccato, inganniamo noi medesimi, et la verità non è in noi.*[1] Et l'apostolo Iacopo diceva: *Tucti offendiamo in molte cose.*[2] Et lo propheta pregava Idio dicendo: *\Et non intres in iudi<c>io*[3], *etc./ Signore Idio, non entrare in giuditio col servo tuo, inperò che non sarà giustificato nel conspecto tuo ogni vivente.*[4] Quelli adunque possono veramente essere appellati auro obrizo, cioè a dire purissimo et sanza macola, li qu\a/li sempre perseverano in quella innocentia nella quale egli furono dal principio, et risplendono di chiarità di giustitia, et non sono maculati etiandio d'alcuna sozura di colpa.

Ma inpertanto che con tucta questa giustitia nullo de' sancti angeli potè essere sufficiente a ricomperare la generatione humana, acciò che nullo innanzi la nostra redemptione avesse speranza nello aiutorio o delli angeli sancti, o del gli uomini giusti. Pertanto bene disse: *Non sarà dato l'auro obrizo per essa.* Come dicesse apertamente: Qu\e/lla eterna sapientia vorrà per sé medesima manifestarsi al mondo, acciò che tucta l'umana generatione sia liberata da ogni colpa. Onde nullo angelo sarà mandato per suo scambio, inperò che necessario era che la

[1] 1. Johannes 1,8.
[2] Jakobus 3,2.
[3] Mscr.: *iuditio*.
[4] Psalm 143,2.

creatura fusse liberata per lo suo Creatore, per la qual cosa ben diceva la Verità nello evangelio: *Se lo Figliuolo di Dio vi liberrà, voi sarete veramente liberi.*[1] Ma ancora questo sancto huomo ripieno dello spirito di questa sapientia si antivedeva come nel populo de' Giudei dovevano essere alquanti li quali ponevano la loro speranza nello scrictore della legge, et pensavano che Moyses fosse stato lo autore della loro salute, sì come dicevano maladicendo quelli lo quale era stato sanato dal nostro Signore nello evangelio: *Tu sia discepolo suo, inperò che noi semo discepoli di Moyses.*[2]

Et inpertanto odi come apresso ben disse:

Et non sarà pesato l'argento per iscambio di quella. Per lo nome dell'argento spesse fiate nella sancta scrictura si dà ad intendere lo parlare di Dio. Et inpertanto per quello noi potemo ancora degn\a/mente intendere li scrictori di quelli parlamenti, la vita de' quali a guisa d'argento rende luce di virtù. Ma inperò che la legge avea podestà di giudicare le peccata[3] et non di perdonarle, pertanto nullo degli antichi padri né Moyses né gli altri potevano essere lo Redemptore della humana generatione. Per la qual cosa ben si può dire che l'argento non fu pesato[4] fol.241[r] per iscambio di quella. Inperò che come che moti padri antichi fussono sancti, nientemeno per rispecto di quello unigenito Figliuolo di Dio, noi potemo dire che egli non fussono d'alcuno merito. Inperò che se questi cotali non si fussono riputati servi di questa sapientia, già non sarebbono stati sancti. Onde dinanzi a essa egli non furono mandati se non per apparechiare la via dentro a' cuori degli uomini. Et pertanto che nella fine de' secoli doveano crescere nel mondo le infermità de' peccati, inperò volle personalmente venire questa eternale sapientia di Dio a questo così grande infermo, cioè alla generatione humana, la quale era acterrata per la infermità della sua colpa, acciò che essendo antivenuti li suoi predicatori quasi sì come visitatori degli uomini, apresso si dimostrasse tanto maggiore la potentia del medico, quanto la infermità era più grave. Et inperò con ciò sia che nullo ne fu mandato a salvarci in iscambio di questa sapientia pertanto ben si può dire: *Et non sarà pesato l'argento per iscambio di quella.* Inperò che si fosse risplendiente la vita di quelli antichi predicatori, nientemeno ella non era sufficiente a ricompensare l'avenimento di quella eternale sapientia di Dio. Ma egli furono alquanti del populo Gentile li quali essendo del tucto dati alle scientie secolari et mondani, adoperavano secondo la mortalità quelle cose le quali tra gli uomini sono reputate honeste. Et pertanto si pensavano dovere essere salvati, né andavano cercando quello mezano d Dio et degli uomini, ma avevano fidanza dello loro salvamento nella honestà della doctrina di questa phylosophya mondana.

Per la qual cosa odi come per dispecto di costoro apresso ben sogiunse:

Non conferetur tinctis <Indiae>[5] *coloribus. Ne sarà assimigliata alli colori tincti d'Yndia.*[6]

Come la sancta scrictura non è colorata di parlamenti di fuori, ma è nobile per purità di verità, et come la sapientia di Dio trapassa ogni natura humana et angelica.

[1] Johannes 8,36.
[2] Johannes 9,28.
[3] PORTA: *li peccati.*
[4] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *per iscambio*.
[5] Mscr. *Yndie*.
[6] Hiob 28,16.

Capitolo xxii°.

Lo paese d'India genera et conserva gli uomini neri, per la quale noi non dovemo intendere se non questo mondo, nel quale la vita degli uomini è obscurata per le tenebre della colpa. Et per li colori tincti di questa Yndia, noi non intenderemo se non li savi huomini di questo mondo, li quali come che sieno sozati per infedelità, et alcuna fiata per operationi, nientemeno dinanzi dagli occhi degli uomini egli sono coverti di colore d'onestà. Ma quella coeterna sapientia di Dio non è assimigliata a questi colori tincti dell'India, inperò che qualunque è quelli lo quale ha verace conoscimento di quella, sì conosce chiaramente quanto ella sia lontana da coloro li quali da questo mondo sono reputati et honorati fol.241^{v} come savi. Onde li comandamenti di questa sapientia sono troppo diversi dalli savi di questo mondo, inperò che questi cotali non intendono se non a una eloquentia overo adornare di parlamento. Et inpertanto li loro decti mostrano che sieno belli di fuori, a modo come se fossono colorati d'alcuno bello colore, et con ciò sia che dentro da loro questi parlamenti sieno sanza fondamento di virtù, pertanto chiaramente si conosce che egli sono altra cosa che non mostrano di fuori. Ma la doctrina di questa sapientia è tucta per lo contrario, inperò che ella è bella nel suo parlamento, et è risplendiente per purità di verità, né per inganno vuole altra cosa di sé medesima dimostrare di fuori, et altra cosa essere dentro. Né desidera d'apparire bella per nobilità di parlare ne' suoi decti, ma più tosto per integrità di verità. Et inpertanto noi potemo dire che la sapientia di Dio non è assimigliata alli colori tinti d'India, inperò che non avendo essa gli adornamenti della eloquentia, noi potemo dire che ella sia sì come vestimento sanza tintura. Questa tintura ben dispregiava l'apostolo Paolo quando diceva: *Le quali cose voi parlate non con parole adoctrinate di sapientia humana, ma in virtù della doctrina dello Spirito.*[1] Volendo pertanto lo sancto apostolo dimostrare più tosto questa sapientia con purità di verità, che per colori d'adornati parlamenti.

Segue apresso:

<Nec>[2] *lapidi sard<o>nico*[3] *pretiosissimo vel sap<p>hyro. Né al sardonico pietra pretiosissima overo al saphyro.*[4] Ben sapemo noi che 'l sardonico et lo saphyro sono pietre pretiose. Ma con ciò sia che molte altre pietre sieno più nobili che queste, et di maggiore prezo, come è che 'l sardonico overo saphyro sono appellate pietre pretiosissime, con ciò sia che ciascuna sia pietra vilissima per comperatione dell'altre? Certo per questo noi dovemo levare lo nostro intendimento a<d>[5] altre cose intendere, dipoi che noi conosciamo essere di poco prezo quelle pietre le quali nel nostro testo sono stimate pretiosissime. Or lo sardonico ha similitudine di terra rossa, et lo saphyro ha colore aereo. Et inpertanto io voglio che per lo sardonico noi intendiamo gli uomini, et per lo saphyro li sancti angeli. Et che per lo sardonico noi possiamo intendere la generatione humana, ben lo dimostra la spositione del nome d'Adam, lo quale è interpetrato «terra rossa». Che vuole adunque dire che questa sapientia non è assimigliata al sardonico né al saphyro, se non che quelli lo quale è virtù et sapientia di Dio, io dico quello mezano di Dio et del gli uomini huomo Cristo Yehsù, è tanto più nobile che ogni altra cosa, che in terra etiandio li nostri primi parenti non possono essere assimigliati a esso,

[1] 1. Korinther 2,13.
[2] Mscr.: *non.*
[3] Mscr.: *sardinico.*
[4] Hiob 28,16.
[5] Mscr.: *ab.* Nach PORTA korrigiert.

nelli fol.242r sancti angeli in cielo. Per la qual cosa ben fu decto per lo psalmista: *Quoniam quis in nubibus etc./ Quale tra le nuvole sarà appareggiato al Signore, overo quale sarà simile a Dio tralli figliuoli di Dio?*[1]

Ben potemo noi ancora per lo sardonico intendere li sancti padri del Vecchio Testamento, et per lo saphyro li predicatori del Nuovo. Quelli padri antichi come che servassono vita di giustitia, nientemeno pure erano occupati alle cose terrene, et alla generatione de' figliuoli, et agli acti matrimoniali. Et inpertanto egli possono degnamente essere assimigliati al sardonico lo quale sì come noi avemo decto di sopra ha colore di terra rossa, et così per lo saphyro lo quale ha colore d'aria noi potemo degnamente intendere li predicatori del Nuovo Testamento, li quali lasciando ogni cura di cosa carnale non sono intenti se non alle cose celestiali. Per la qual cosa odi come diceva il propheta considerando come li sancti apostoli doveano trapassare ogni appetito carnale con lo ardore del Sancto Spirito: *Chi sono costoro che volano come nuvoli?*[2] Come se dicesse apertamente: Noi andiamo per terra li quali semo ancora occupati nelli matrimonii, et per acrescere famiglie a Dio semo occupati all'opere della carne. Ma costoro non vanno per terra, ma volano sì come nuvole, li quali avendo li loro desiderii solamente alle cose celestiali, non sono dati alli appetiti delle cose terrene. Ben dice adunque lo nostro testo, che la sapientia di Dio non è assimigliata al sardonico né al saphyro. Come dicesse apertamente: A colui lo quale volle venire ad habitare cogli uomini, nullo può essere assimigliato, né delli antichi padri, né degli nuovi. Lo quale per la sua divinità non può avere simigliante a sé alcuna humanità.

Di che ancora odi come ben sogiugne:

Non ad<a>equabitur ei aurum vel vitrum. Non sarà appareggiato a essa oro overo vetro.[3]

Del chiaro conoscimento che hanno li sancti insieme l'uno dell'altro in quella patria celestiale. Capitolo xxiiio.

Or quale savio huomo potrebbe intendere questo testo secondo la lectera? Lo vetro sì come noi avemo decto di sopra è molto più vile che lo auro, et di prima egli ha decto come a questa sapientia non si può appareggiare l'oro, et apresso quasi come volendo ancora agiugnere cosa di maggiore prezo si sogiunse che ancora a essa non poteva essere appareggiato el vetro. Hora per questo noi potemo chiaramente vedere come questo testo non dovemo intendere secondo la lectera, ma più tosto secondo lo intendimento allegorico cioè spirituale. L'auro ben vedemo noi che è risplendente sopra ogni altro metallo. Ma lo vetro è pertanto molto più risplendiente di fol.242v quello, inperò che la sua chiareza passa insino dentro. Onde pertanto che alcuno metallo renda splendore, nientemeno lo suo splendore non passa dentro, et ogni cosa che fosse messa dentro da quella, sta secreta in modo che non si può vedere. Ma nel vetro noi vedemo che si vede ogni licore che vi fusse messo dentro, et tanto traspare lo vasello di quello, che lo licore che v'è[4] messo dentro, così è manifesto di fuori al gli occhi come se non vi fusse racchiuso. Or adunque per lo auro et per lo vetro che altro intenderemo noi se non quella patria

[1] Psalm 89,7.
[2] Jesaja 60,8.
[3] Hiob 28,17.
[4] PORTA: *che vi fusse messo dentro.*

celestiale, et quella compagnia di quelli beati cictadini, li cuori de' quali tra loro medesimi risplendono per carità, et trapassano[1] per purità, sì come ben lo diceva l'apostolo Giovanni nello Apocalissi quando diceva: *Et era la fabrica delle mura sue di quella pietra pretiosa che si chiama iaspis*[2]*, et la cictà era d'oro mondo simigliante al vetro puro?*[3] Onde inpertanto che tucti li sancti in quella eternale beatitudine saranno risplendienti, inperò dice che quella cictà era fabricata d'oro.

Apresso inperò che la chiarità dell'uno sarà manifesto all'altro, intanto che sguardando l'uno la faccia dell'altro egli trapasserà etiandio infino dentro dalla conscientia. Inpertanto ben dice che questo oro era simigliante al vetro puro. Inperò che in quella patria non sarà nascosa la conscientia dell'uno all'altro per alcuno obstaculo di corpo, ma saranno li animi di tucti manifesti etiandio al gli occhi corporali. Et così sarà l'uno manifesto all'altro, sì come egli è hora a sé medesimo. Ma in questa vita con ciò sia che 'l cuore dell'uomo è nascoso all'altro, pertanto noi potemo dire, che l'anima di ciascheduno sia rinchiusa non in vasello di vetro ma di loto. A questo loto temeva d'accostarsi il propheta dove diceva: *Signore Idio, scampami dallo loto, che io non mi accosti a esso.*[4] Onde questa nostra habitatione del corpo bene appellava casa di terra l'apostolo Paolo quando diceva: *Noi sapemo che sarà disfacta questa casa di terra della nostra habitatione, che noi avemo da Dio una casa non facta per mano d'uomo, eternale in cielo.*[5] Et inperò infino a tanto che noi viviamo in questa casa di terra, non potemo passare con l'occhio della mente la parete di questa nostra corructione, né vedere l'uno li secreti dell'altro. Onde la sancta Madre Ecclesia desiderando di vedere la belleza del suo sposo et non possendo, inperò che la belleza della sua eternità era nascosa a' suoi occhi per lo obstaculo della humanità, piangendo nella Cantica sì diceva: *Ecco che egli sta dopo lo nostro parete.*[6] Come se dicesse apertamente: Io desidero di vedere costui nella belleza della sua divinità, ma ancora non lo posso vedere per lo obstacolo della carne la quale egli ha presa. Per la qual cosa noi potemo conchiudere fol.243r che infino a tanto che noi viviamo in questa carne corructibile noi non potemo vedere li pensieri l'uno dell'altro. Onde in altra parte odi come diceva l'apostolo Paolo: *Quale huomo sa lo intendimento dell'altro, se non lo spirito dell'uomo lo quale è in esso?*[7] Et in altra parte dice: *Non vogliate giudicare innanzi lo tempo, infino a tanto che venga il Signore, lo quale giudicherà li secreti delle tenebre, et manifesterà li consigli de' cuori.*[8] Or adunque ben potemo noi dire che quella cictà nella quale saranno insieme manifesti i cuori l'uno dell'altro, sia fabricata d'oro simigliante al vetro puro.

Ma come che in essa quelli beati sancti sieno ripieni di tanta chiarità, nientemeno non possono essere appareggiati a quella sapientia dalla quale egli hanno tucto l'essere, et inpertanto ben disse: *Non sarà appareggiato a essa oro o vetro.*

In che maniera noi dovemo dire che li sancti sieno simiglianti a Dio, et in che maniera no. Capitolo xxiiii°.

[1] PORTA: *traspaiono*.
[2] PORTA: *giaspis*.
[3] Offenbarung 21,18.
[4] Psalm 69,15.
[5] 2. Korinther 5,1.
[6] Hoheslied 2,9.
[7] 1. Korinther 2,11.
[8] 1. Korinther 4,5.

Pertanto sono tucti li sancti menati a quella gloria eternale, acciò che egli possano essere simiglianti a Dio, sì come egli è scricto: *Quando egli apparirà, noi saremo simiglianti a esso, inperò che noi lo vedremo sì come egli è.*[1] Et nientemeno in altra parte è scricto: *Signore Idio, quale è simigliante a te?*[2] Et ancora: *Overo chi sarà simile a Dio tra gli figliuoli di Dio?*[3] Or adunque come potemo noi dire che li beati saranno simiglianti et non simiglianti? Se non che a questa sapientia egli saranno simiglianti per ymagine overo per belleza, et non simiglianti per aguaglianza. Inperò che raguardando essi la eternità di Dio egli divengono eternali, et ricevendo essi lo dono della sua visione per la participatione della divinità, egli si rendono simiglianti a quello che essi veggono. Et inpertanto egli possono essere decti simiglianti a essa, inperò che egli sono facti beati, et non simiglianti. Inperò che sono creatura, et non creatore. Et così ancora egli hanno la similitudine di Dio, inperò che non hanno fine, et nientemeno egli non possono essere appareggiati a quello incircunscripto. Inperò che come che egli sieno beati, nientemeno sono circunscripti cioè a dire finiti. Dica adunque lo nostro testo: *Non sarà appareggiato a essa loro overo vetro.* Inperò che come che li sancti beati sieno ripieni di chiarità, nientemeno altra cosa è che gli uomini sieno savi in Dio, et altra cosa è che l'uomo sia sapientia in Dio. Et certo questa sapientia ben conobbe apresso lo nostro Iob dicendo, che nullo de' sancti poteva essere appareggiato a quello mezano di Dio et degli uomini. Sì come apresso egli ben sogiugne:

Nec commutabuntur pro ea vasa auri excelsa et eminentia. Ne saranno scambiate pessa le vasella de' loro nobili et grandi.[4] Veramente ben fu grande et excellente vasello d'oro Elya, ben fu no- fol.243^{v} bile et excellente vasello d'oro Ieremia, et così molti antichi nostri padri. Ma questa eterna sapientia di Dio, si volle apparire al mondo in carne, acciò che ella ci liberasse dalle operationi carnali. Et qualunque fu quelli che d'essa non avesse verace conoscimento, sì si pensava che quello mezano di Dio et degli uomini, ciò era Cristo Yehsù, si fusse uno del numero de' propheti, lo quale da' sancti electi era reputato verace Idio, con ciò fusse che egli mostrasse d'essere pure huomo. Per la qual cosa ben diceva esso a' suoi sancti discepoli: *Chi dicono gli uomini che sia lo Figliuolo dell'Uomo?*[5] Et egli risposono: *Alquanti dicono che lo Figliu\o/lo dell'Uomo è Giovanni Baptista. Altri Elya. Altri Ieremia, overo uno de' propheti.*[6] Apresso egli li domandò del giuditio loro dicendo: *Ma voi che dite che io sia?*[7] Rispose Pietro in persona della sancta ecclesia: *Tu se' Cristo, Figliuolo di Dio vivo.*[8] Hora adunque con ciò sia che secondo la parola dell'apostolo Paolo Cristo sia virtù et sapientia di Dio, certamente questa sapientia non volle l'apostolo Pietro che fusse commutata per alcuno nobile et excellente vasello d'oro, dicendo di lui quello che egli era et non altro. Veramente grande et nobile vasello d'oro era l'apostolo Giovanni, et così Elya, overo Ieremia. Ma qualunque credecte che alcuno di costoro fusse Idio, si può dire che per questa sapientia scambiasse lo vasello dello oro alto et grande. Ma certamente la sancta Madre Ecclesia di questa sapientia non fa scambio con le nobili vasella dello oro. Inperò che ella non crede che Cristo Figliuolo di Dio sia uno del numero de' propheti, ma più verace Idio et Signore de' propheti. Onde vedendo essa che questa sapientia

[1] 1. Johannes 3,2.
[2] Psalm 89,9.
[3] Psalm 89,7.
[4] Hiob 28,17-18.
[5] Matthäus 16,13.
[6] Matthäus 16,14.
[7] Matthäus 16,15.
[8] Matthäus 16,16.

era venuta a lei, non volle fermare la sua credenza nelle vasella dell'oro, ma tucta la sua fede pose in quella. Per la qual cosa ben diceva ella nella Cantica: *Le guardie che guardono la cictà mi trovarono. Or aresti voi veduto colui cui ama l'anima mia? Poco poi avendo io passate, trovai colui cui ama l'anima mia.*[1] Per le guardie che guardono la cictà cui intenderemo noi se non quelli antichi padri et propheti, li quali con la parola della sancta predicatione continuamente erano solleciti alla nostra guardia? Ma ecco che cercando la sancta Madre Ecclesia per lo suo Redemptore, ella non volle fermare la sua speranza tra quelli antichi predicatori. Onde dice *poco poi avendo io passate, trovai colui cui ama l'anima mia.* Veramente la sancta Madre Ecclesia non arebbe potuto ritrovare lo suo Redemptore se ella non avesse voluto trapassare li antichi sancti padri et propheti. In questi guardiani fermavano la loro credenza quelli infedeli li quali si pensavano che Cristo Figliuolo di Dio fusse uno di loro. Dica adunque la sancta fol.244[r] Madre Ecclesia: *Non saranno scambiate per quella la vasella dell'oro alte et grandi.* Inperò che gli uomini electi come che faccino reverentia a quelli sancti padri antichi per la loro grande sanctità, nientemeno non gli riveriscono con errore. Inperò che niente vogliono appareggiare a quelli che è Idio coloro li quali essi conoscono essere puri huomini.

Per la qual cosa odi come di questo ancora sogiugne:

Nec commemorabuntur in comparatione eius. Ne saranno ricordate per comparatione di quella.[2]

Dello lume illuminante, et dello lume illuminato, et della giustitia giustificante, et della giustificata, et della incommutabilità della sapientia di Dio, et come lo nostro Salvatore è Figliuolo di Dio per natura et non solamente per gratia. Capitolo xxv[o].

Noi dovemo sapere che tucti li sancti di quella patria eternale sono sancti et giusti per participatione di quella sapientia increata, et non per comparatione che si possa fare da essi a quella. Inperò \che/ qual cosa si può dire che sieno gli uomini per rispecto di Dio Veramente quella sapientia et così li suoi servi sono appellati lume, ma quella è appellata lume illuminante, et quelli lume illuminato, sì come è scricto nello evangelio dell'apostolo Giovanni: *Era luce vera la quale illumina ogni huomo che viene in questo mondo.*[3] Ma a questi altri in altra parte è decto: *Voi siete luce del mondo.*[4] Et così ancora questa sapientia nella sancta scrictura et li suoi servi sono appellati giustitia, ma quella è appellata giustitia giustificante, et questi giustitia giustificata. Onde di Dio lo quale è sapientia si è scripto: *Acciò che esso sia lo giusto et lo giustificante*[5], cioè a dire quelli che ne fa giusti. Ma questi altri dicono sì come in altra parte è scricto: *a\c/ciò che noi divenissimo giustitia di Dio*.[6] In altra maniera adunque noi dovemo avere in reverentia quello lume illuminante, et in altra lo lume illuminato. Et in altra maniera quella giustitia giustificante, et in altra la giustitia giustificata. Quella sapientia eternale sia in sé medesima l'essere e 'l sapere, et non è altra cosa lo suo essere che lo suo sapere. Ma li fervi

[1] Hoheslied 3,3-4.
[2] Hiob 28,18.
[3] Johannes 1,9.
[4] Matthäus 5,14.
[5] Römer 3,26.
[6] 2. Korinther 5,21.

della sapientia possono essere savi, et lo loro essere non è il sapere, inperò che egli possono essere et non essere savi. Ancora questa sapientia si ha vita, et non altro fuori di quella, quelli ha altro che la vita nel quale altro cosa e ‘l essere, et altra è il vivere. Ma li servi di questa sapientia hanno in loro medesimi la vita, et sono altra cosa che la vita. Inperò che l’essere loro non è il vivere, però che sanza la vita pure hanno alcuno essere. Et così altra cosa è in loro l’essere, et altra è il vivere. Inperò che in quello primo nostro parente egli ebbono l’essere per cominciamento, et la vita per agiunta, sì come noi leggiamo: Che prima fu facto l’uomo di terra, et dipoi *Idio spirò nella sua faccia lo spiracolo della vita, et allora fu facto l’uomo in ani-*fol.244v *ma vivente*.[1] Ma quella sapientia della quale noi avemo tanto parlato, si ha essentia et ha vita, ma ella non è altro che quella cosa la quale è avuta da essa. Et inpertanto ella vive incommutabilmente, cioè a dire sanza alcuna mutatione, inperò che non vive per alcuno accidente di fuori, ma solamente per sua essentia. Et inpertanto sola essa si può dire che col Padre et con lo Spirito Sancto abbia essere con verità. Al quale essere se noi volemo assimigliare l’essere nostro, potemo dire più tosto che non sia alcuna cosa. Ma se noi semo congiunti a essa, allora si può dire che abbiamo essere et vivere et sapere. Ma se noi ci volemo assimigliare a essa, allora non avemo né sapere né vivere né essere alcuno.

Et inpertanto noi vediamo che tucti li sancti huomini quanto maggiormente si profondano nel conoscimento della divinità, tanto maggiormente conoscono loro medesimi essere niente. Onde pertanto noi leggiamo che giamai Abraam non confessò sé medesimo essere cenere et polvere, se non quando egli meritò d’avere parlamento con Dio. Onde dice: *Io parlerò al Sign\o/re mio, con ciò sia che io sia polvere et cenere.*[2] Certamente lo patriarcha sancto {aveva} \arebbe/[3] stimato sé essere alcunsa cosa, se egli non avesse avuto conoscimento di quella verace essentia la quale era sopra lui. Pertanto ancora odi come diceva il propheta essendo ripieno di questa sapientia: *Signore Idio, ricordati che noi semo polvere.*[4] Et in altra parte ancora diceva: *Tucti li cieli diverranno vecchi sì come lo vestimento, et tu gli muterai sì come una coverta di panno, et saranno mutati. Ma tu, Signore, sempre se’ una cosa medesima, et gli anni tuoi non mancherano.*[5] Pertanto ancora diceva Idio a Moysé: *Io sono quelli che sono, et dirai a’ figliuoli d’Israel: Quelli che è m’ha mandato a voi.*[6] Inperò che solo colui si può dire che sia veramente, lo quale solo permane sanza alcuna mutatione. Onde ogni cosa la quale hora è in uno modo, et hora è in un altro, si è dipresso al non essere, con ciò sia che non possa stare ferma nello stato suo. Et in questo modo si può dire che tale cosa vada al non essere, dipoi che per successione di tempi ella va d’uno essere ad un altro. Or adunque acciò che noi possiamo essere alcuna cosa per participatione di quella essentia, dov<e>mo conoscere noi medesimi essere quasi che niente, et inpertanto ben disse lo nostro testo: *Ne saranno ricordate per comparatione di quella*, overo per rispecto *di quella.* Inperò che queste vasella nobili et excellenti delle quali noi avemo parlato, non deono essere ricontate per rispecto di quella verace et eternale sapientia. Ma inperò che questa sapientia secretamente è da Dio infusa ne’ cuori

[1] 1. Mose 2,7.
[2] 1. Mose 18,27.
[3] PORTA: *averebbe*.
[4] Psalm 103,14.
[5] Psalm 102,27-28.
[6] 2. Mose 3,14.

degli uomini, sì come del Sancto Spirito è scricto: *Lo Spirito spira dove vuole, et tu odi la voce sua et non sai don-* fol.245r *de egli viene, o dove egli si vada.*[1]

Pertanto ben sogiugne:

Trahitur autem sapientia de occultis. Inperò che la sapientia si trae delle parti occulte.[2] Veramente questa sapientia tracta delle parti occulte, inperò che con ciò sia che ella sia invisibile, non si può trovare se non invisibilmente. Et certo ben dice che è tracta, inperò che sì come noi traiamo a noi lo fiato acciò che 'l corpo viva, così dalle secrete parti di questa sapientia, noi traiamo a noi lo spirito per dare vita all'anima. Onde pertanto ben diceva il psalmista: *\Os meum apervi, etc./ Io apersi la bocca mia, et tirai a me lo spirito.*[3] Questa sapientia venne delle parti secrete et prese carne et anima humana, per la qual cosa non avendo il mondo in prima potuto conoscere lo suo Auctore invisibile, apresso il conobbe visibilmente nella nostra carne, et pertanto in essa ebbe verace conoscimento di Dio invisibile. Di che poi segui che 'l populo Gentile lo quale in prima per la sua infedelità era superbo, si fu convertito dalle tenebre di quella, crescendo in esso la fede per li grandi segni et miracoli li quali esso vedea. Hora apresso essendo distesa per lo mondo la sancta fede, allora la sancta Madre Ecclesia crebbe in honore di tucto il mondo. Ma ecco che mancandole gli aversarii et persecutori antichi, ella cominciò a essere perseguitata da' suoi medesimi. Onde molte baptaglie di diverse resie si levarono contro a essa. Ma veramente così conveniva che fusse, che dipoi che nel futuro seculo ella aspectava d'essere rimunerata, ella fusse in prima exercitata in questo. Onde molti heretici si levarono, li quali affermavano che quello mezano di Dio et degli huomini Cristo Yehsù, era stato puro huomo, et era deificato solamente per la gratia di Dio, et non altrimenti l'appellavano sancto se non come uno degli altri sancti.

Per la qual cosa odi come questi cotali riprende lo nostro sancto Iob ripieno di Spirito di prophetia:

Non ad<a>equabitur ei topa<z>ium[4] *de <Aethiopia>*[5]*. Non le sarà appareggiato lo topatio d'Etyopia.*[6] Che intenderemo noi per lo nome d'Etyopia se non questo mondo, lo quale ancora pertanto che genera gli uomini neri si può dire che significhi l'oscurità de' peccatori? Alcuna fiata ancora per lo nome d'Etyopia si dà ad intendere lo populo Gentile, lo quale innanzi la sua conversione era nero di peccato d'infedeltà. Onde questo populo ben vide stare in paura lo propheta Abacuc quando diceva: *Li tabernacoli delli Etyopi aranno paura, et li tabernacoli della terra di Madyan.*[7] Ancora David propheta considerando che 'l nostro Redemptore doveva venire a salvare principalmente lo populo de' Giudei, ma li gentili doveano credere in prima, et dipoi seguire li Giudei, sì come è <scricto:> *Infino a tanto che entrasse dentro la plenitudine delle genti, et così fusse salvo tucto Israel*.[8] Odi come disse: *\Etyopia pr<a>eveniet etc./ Etyopia antiverrà le ma-* fol.245v *ni sue a Dio*[9], ciò volle dire: In prima che 'l populo de' Giudei creda ecco che a Dio sì si offerse lo populo Gentile nero di peccati. Ora lo topatio è pietra pretiosa, in lingua greca tanto è a dire *pan* quanto ogni uno. Et così topatio è appellato quasi topa{n}tio,

[1] Johannes 3,8.
[2] Hiob 28,18.
[3] Psalm 119,131.
[4] Mscr.: *topatium.*
[5] Mscr.: *Ethyopia.*
[6] Hiob 28,19.
[7] Habakuk 3,7.
[8] Römer 11,25-26.
[9] Psalm 68,32.

inperò che questa pietra rende splendore d'ogni colore. Hora quando questo populo de' gentili cominciò a credere, allora molti et molti di loro furono ripieni de' doni dello Spirito Sancto, et a guisa di diversi colori così renderono splendore di molte virtudi. Ma acciò che nullo si lievi in superbia pertanto che egli sia virtuoso, inperò ben disse lo nostro Iob: *Non le sarà appareggiato lo topatio d'Etyopia.* Come se dicesse apertamente: Nullo de' sancti huomini pertanto che sieno ripieni di molte virtudi, si può pareggiare a colui del qu\a/le è scricto: *Quella cosa sancta che nascerà di te, sarà chiamato Figliuolo di Dio.*[1] Certamente come che noi possiamo divenire sancti, pertanto noi non nasciamo sancti, inperò che noi semo ristrecti dalla conditione della nostra natura corructibile, acciò che noi possiamo veramente dire insieme col propheta: *Ecco che io sono conceputo nelle iniquitadi, et ne' peccati mi concepecte la Madre mia.*[2] Ma quelli solamente nacque sancto, lo quale acciò che vincesse la conditione della nostra natura corructibile, niente volle essere conceputo di mescolamento d'alcuna congiuntione di carne.

A questa sapientia a guisa d'uno topatio d'Etyopia si voleva appareggiare quello malvagio capitano di resia lo quale diceva: Io non ho invidia a Cristo, facto Idio, inperò che se io voglio così posso divenire io. Questi non credecte che Yehsù Cristo nostro Signore fosse Idio, per lo grande misterio della sua purissima conceptione ma più tosto per lo accrescimento della gratia, affermando con grande perversità che egli era nato puro huomo, ma bene per le sue virtudi merito d'essere Idio. Pertanto pensandosi che egli et ciascheduno altro poteano divenire pari a esso, non attendendo la sententia del nostro sancto, che a questa sapientia *niente sarà appareggiato lo topatio d'Etyopia*. Inperò che altra cosa è a dire che dipoi che l'uomo è nato, egli riceva la gratia della adoptione de' figliu\o/li di Dio, et altro è che solamente uno huomo per la potentia della sua divinità sia Idio dal principio della sua conceptione, né si può pareggiare alla gloria di questo Unigenito la quale egli ha per natura, la gloria degli altri ricevuta per gratia. *Onde questo mezano di Dio et degli u\o/mini, altra cosa è nella sua deità, et altra nella sua humanità*[3], et non secondo che stoltamente afferma questo heretico. Inperò che noi non dicemo che egli fusse conceputo et nascesse puro huomo, et dipoi per suoi meriti diventasse Idio. Ma anuntiando l'angelo et di presente so- fol.246r pravenendo el Sancto Spirito, di presente quello Verbo eterno fu nel ventre della Vergine, et così dentro dal ventre quello Verbo prese carne, stando incommutabile la sua divina essentia, la quale egli ha coeterna col Padre et con lo Spirito Sancto. Egli prese dentro a quelle sanctissime interiora della Vergine natura passibile, con ciò sia che egli sia inpassibile, prese conditione mortale essendo egli immortale, et volle avere principio di conceptione nella fine de' secoli, con ciò sia che egli fusse eterno innanzi a tucti li secoli, acciò che per quello ineffabile sacramento rimanendo la verità dell'una et dell'altra natura, una medesima Vergine fusse ancilla et madre di Dio, sì come bene lo diceva la sua parente Helysabeth: *Et donde ho io questa gratia che la Madre di Dio venga a me?*[4] Et questa sancta Vergine quando concepecte di sé medesima diceva: *Ecco, l'ancilla di Dio, sia facto a me secondo la parola tua.*[5] Et come che questo unigenito, altra natura avesse eternalmente dal Padre, et altra ne traesse temporalmente dalla Vergine. Pertanto noi non dovemo dire che altra persona sia quella che procedecte dal Padre, et altra quella che nacque

[1] Lukas 1,35.
[2] Psalm 51,7.
[3] 1. Timotheus 2,5.
[4] Lukas 1,43.
[5] Lukas 1,38.

della Vergine, ma egli è eternale dal suo Padre, et nato in tempo dalla Vergine. Uno medesimo quelli che fece et che fu facto. Egli è quello spetiosissimo et bellissimo sopra tucti li figliuoli degli uomini per la sua divinità, et egli è quello del quale fu scricto: *Noi lo vedemo et già non era in lui aspecto d'uomo, et non era in lui alcuna similitudine d'uomo né belleza*[1], et questo per la sua humanità. Questi è quelli lo quale innanzi a tucti li secoli procedeva dinanzi al suo Padre sanza madre, et questi medesimo è quelli lo quale nella fine de' secoli nacque di Madre sanza padre. Egli è tempio et factore del tempio, egli era Auctore dell'opera, et egli era l'opera dello Auctore, lo quale sempre era uno medesimo, dell'una natura et dell'altra, et nell'una natura et nell'altra, né era confuso per questa congiuntione di due nature, né dupplicato per la distintione di quelle. Ma inpertanto che noi non avemo impreso a {c}tractare[2] per hora sì excellente misterio, inperò ritorniamo all'ordine della nostra spositione.

Come li veraci humili et sancti huomini non possono essere assimigliati al Figliuolo di Dio et della visione di Dio.
Capitolo xxvi°.

Lo nostro sancto Iob per volere dimostrare quanto sieno lontano li sancti angeli da questa sapientia, si disse in prima: *Non sarà dato loro obrizo* cioè purissimo *per quella.* Apresso per dimostrare come quelli antichi sancti padri ancora erano più bassi che quella, sì agiunse: *Non sarà pesato l'argento per iscambio di quella.* Apresso volendo dimostrare come la sapientia de' phylosophi ancora era lontanissima da quella sì sogiunse: *Non sarà assimigliata a colori tin-* fol.246[v] *ti d'India, né al sardonico pietra pretiosissima, né al zaphyro.* Apresso per dimostrare come in quella cictà di sopra nullo può pervenire a essere pari a quella, sì sogiugne: *Non sarà appareggiato a quella l'oro overo il vetro.* Apresso ancora per dimostrare come ancora li sancti propheti sono assai più bassi che quella sì sogiugne: *Né saranno scambiate per quella le vasella dell'auro nobili et grandi, né saranno ricontate per rispecto di quella. Inperò che la sapientia è tracta delle parti occulte.* Ultimamente per volere ancora riprendere gli uomini heretici li quali essendo proceduti dalli errori de' gentili, sì guastano per superbia \.../[3] quella fede la quale egli hanno impresa, sì sogiugne: *Non sarà appareggiato ad essa lo topatio d'Etyopia,* come se dicesse apertamente: Quelli che si dipartono dalla obscurità del peccato, et vengono alla conversione della fede, pertanto non possono essere appareggiati[4] a Dio humanato, come che egli mostrino di rendere splendore di diversi colori di virtudi.

Et inpertanto per iscacciare la superbia di questi cotali sì sogiugne:

Nec tinctur<a>e mundissim<a>e componentur. Né sarà assimigliata alla tintura mondissima.[5] Quelli possono essere appellati tintura mondissima, li quali sono veracemente humili et veracemente sancti, li quali sanno che da loro medesimi essi non hanno alcuna particella di virtudi, ma più tosto conoscono che tucte procedono dal dono della gratia di Dio. Et certo questi cotali ben sono appellati tinti, inperò che se egli non fussono così tinti, già la loro sanctità sarebbe per natura et non per gratia. Ma egli sono appellati tintura mondissima, inperò che con ogni humilità prendono guardia della gratia delle virtù, la quale è loro donata.

[1] Jesaja 53,2.
[2] Mscr.: *actractare*; nach PORTA korrigiert.
[3] PORTA: *di resia.*
[4] PORTA: *pareggiati*.
[5] Hiob 28,19. – PORTA: *Né le saranno pareggiate le tinture mondissime.*

Per la qual cosa odi come bene è scricto della sancta ecclesia per la bo\c/ca dello sposo: *Quale è questa la quale sale imbiancata?*[1] Et certo ben dice la scrictura, inperò che la sancta ecclesia non ha acquistata per natura la vita celestiale, ma più tosto per li doni del Sancto Spirito, riceve le sue belleze, et inpertanto ella non è appellata bianca ma imbiancata. Ma ben si vuole questo considerare che di sopra disse: *Non sarà assimigliata a colori tinti d'India,* ma non disse: «a' colori mondi», et dipoi volendo mostrare come la tintura delle sancte virtudi è distinta da falsi colori de' phylosaphi[2], sì agiunse dicendo: tintura mondissima. Veramente quelli possono essere appellati tintura mondissima, li quali in prima sono stati lordi per le loro malvage operationi, et dipoi per lo avenimento del Sancto Spirito, sono vestiti di splendore di gratia, la quale gli fa tucti diventare altra cosa che egli non erano. Onde pertanto l'acqua del sancto baptesimo è appellata tintura, a dare ad intendere che noi li quali eravamo sozi per la bructura de' vitii, dipoi ricevuto lo dono della fede, semo facti belli per gratia et per adornamento di fol.247[r] virtudi.

Segue apresso:

Unde ergo sapientia veniet, et quis est locus intelligenti<a>e? Abscondita est ab oculis omnium viventium. Or adunque donde viene la sapientia, et quale è il luogo della intelligentia? Ella è nascosa da tucti gli occhi di quelli che vivono.[3] Certo noi dovemo ben considerare come questo sancto huomo ricerca donde viene questa sapientia. Inperò che ella non viene se non da colui dal quale ella è nata. Ma inperò che ella non è nata se non da quello invisibile et coeterno Padre, pertanto la sua vita è veramente occulta, per la qual cosa odi come ben diceva il propheta: *La sua generatione chi potrà narrare?*[4] Ma lo luogo della intelligentia di quella è la mente dell'uomo, la quale quando è ripiena della sapientia di Dio, di presente è facta sancta da essa. Or adunque con ciò sia che quelli dal quale procede questa sapientia sia invisibile, et apresso sia incerto, nella cui mente ella si riposa per intendimento, pertanto ben disse: *Donde viene la sapientia, et quale è il luogo della intelligentia?* Ma bene è da considerare con maraviglia di quanto sogiugne dove dice: *Ella è nascosa dagli occhi di tucti quelli che vivono.* Veramente se questa sapientia la quale è Idio fusse nascosa dagli occhi di tucti quelli che vivono, già nullo de' sancti huomini l'arebbe giamai veduta. Ma ancora ecco che \a/ questa medesima sententia io veggo che si accorda l'apostolo Giovanni dove dice: *Idio nullo vide giamai.*[5] Apresso se io considero bene li sancti del Vecchio Testamento, io conosco secondo lo testimonio della sancta storia come molti di coloro vidono Idio. Or non vide Iacob Idio quando egli disse: *Io ho veduto Idio a faccia a faccia, et è facta salva l'anima mia.*[6] Certo egli lo vide Moyses del quale noi leggiamo sì come è scripto: *Parlava Idio a Moysé a faccia a faccia, sì come suole parlare l'uomo all'amico suo.*[7] Videlo[8] Iob lo quale dice: *Con lo audito del mio orecchie io t'ho udito, ma hora ti vede l'occhio mio.*[9] Videlo Isaya quando disse: *In quello anno che fu morto Ozias, io vidi Idio che sedeva sopra una sedia grande et elevata.*[10] Videlo ancora lo propheta Michea,

[1] Hoheslied 8,5 (gemäß Septuaginta).
[2] PORTA: *filosofi*.
[3] Hiob 28,20-21.
[4] Jesaja 53,8.
[5] 1. Johannes 1,18; 4,12.
[6] 1. Mose 32,31.
[7] 2. Mose 33,11.
[8] PORTA: *Viddelo*.
[9] Hiob 42,5.
[10] Jesaja 6,1.

lo quale dice: *Io vidi Dio che sedeva sopra la sedia sua et tucto l'essercito del cielo lo quale gli stava ricto dalla parte diricta et dalla manca.*[1] Or adunque come è questo che tanti sancti padri del Vecchio Testamento dicono che vidono Idio, et lo nostro Iob parlando della sapientia la quale non è altro che Idio, dice che *ella è nascosa dagli occhi di tucti li vivi;* et l'apostolo Giovanni ancora dice che *Idio nullo vide giamai*?[2] Or per questo dichiarare noi dovemo sapere che infino a tanto che noi semo in questa carne mortale, non potemo vedere Idio se non per alcuna similitudine di fuori, che certamente nella sua natura nullo lo può vedere. fol.247v Onde di Iacob lo quale dice che vide Idio, noi leggiamo che egli lo vide in ispetie d'angelo. Et Moyses *lo quale parlava con Dio faccia a faccia, sì come suole parlare l'uomo all'amico suo*[3], nel suo parlare sì gli diceva: *Signore Idio, se io ho trovata gratia nel conspecto tuo, mostrami te medesimo, sì che io ti vegga manifestamente.*[4] Or se egli era Idio con lui con cui egli parlava faccia a faccia, perché adimandava egli di vedere colui lo quale esso vedeva? Certo per questa sua dimanda si dà ad intendere che Moyses adomandava di vedere secondo la sua essentia colui lo quale egli già cominciava a vedere per alcuna similitudine, sì che non voleva che alla visione di quella eternità si interponesse alcuna similitudine creata. Et inpertanto noi diremo con verità che quelli antichi padri vidono Idio, et nientemeno è vera la sententia di Giovanni lo quale dice che Idio *nullo vide giamai*. Et così ancora quella di Iob lo quale dice che quella sapientia la quale è Idio, si è nascosa dagli occhi di tucti quelli che vivono. Inperò che infino a tanto che noi viviamo in questa carne mortale, egli può essere veduto da' sancti huomini per alcune ymagini circunscricte, et non può essere veduto secondo quello in circunscricto lume della eternità.

Ma se alcuna fiata adiviene che per profondità di contemplatione Idio voglia dimostrare la chiareza della sua eternità ad alquanti che vivono ancora in questo corpo mortale, questo egli vuole fare per la loro grande virtude. Ancora questo non si discorda dalla sententia del nostro Iob che dice che la sapientia è nascosa dinanzi agli occhi di tucti coloro che vivono. Inperò che qualunque è quelli lo quale vede quella sapientia la quale è Idio, certo di lui si può dire che egli sia del tucto morto a questo mondo. Onde nullo può vedere questa sapientia lo quale viva carnalmente. Inperò che questa è cosa certissima, che nessuna persona può insiememente abbracciare Idio et questo secolo, con ciò sia che quelli che vede Idio di presente si può dire che sia morto, essendo egli con tucta la sua mente del tucto levato da' dilecti di questa vita. Per la qual cosa ben fu decto a Moyses: *Inperò che non mi vedrà huomo et viverà.*[5] Come dicesse apertamente: Giamai nessuno può vedere Idio spiritualmente, lo quale viva carnalmente in questo mondo. Di che bene si mostrava essere del tucto morto a questo mondo quello sancto apostolo Paolo lo quale già in parte aveva conoscimento delle cose invisibili di Dio, quando dicea: *Lo mondo è crucifixo a me, et io al mondo.*[6] Inperò che sì come noi avemo decto assai di sopr\a/, già non bastava che egli dicesse: *Io sono crucifixo al mondo,* se in prima non diceva: el *mondo è crucifixo a me.* Per dimostrare che non so- fol.248r lamente egli era \morito al/ mondo, ma ancora lo mondo era morto a lui, sì che né il mondo adomandasse lui, né egli adomandasse el mondo. Inperò che quando sono due insieme de' quali l'uno è vivo et l'altro morto, allora

[1] 1. Könige 22,19.
[2] 1. Johannes 1,18; 4,12.
[3] 2. Mose 33,11.
[4] 2. Mose 33,13.
[5] 2. Mose 33,20.
[6] Vgl. 1. Korinther 13,12; Galater 6,14.

come che il morto non vegga il vivo, nientemeno il vivo può vedere il morto. Ma lo predicatore della verità per dimostrare sì come egli era diventato veramente humile, sì dice che egli era divenuto tale che nel mondo adomandava lui, né esso el mondo. Et già non fu contento di dire come egli era crucifixo al mondo, cioè che egli non adomandava alcuna gloria di quello sì come huomo morto, ma ancora agiunse che 'l mondo era crucifixo a lui, dimostrando per questo la sua profonda humilità, con ciò sia che a guisa d'uomo morto el mondo lui aveva pertanto dispecto che niente lo potea vedere.

Ma noi dovemo sapere che furono alquanti huomini li quali dicevano che in quella beatitudine di vita eterna, noi potavamo bene vedere Idio nella sua chiarità, ma niente lo potavamo vedere nella sua natura, li quali certamente erano ingannati. Inperò che noi non dovemo credere che in quella semplice et incommutabile essentia, altra cosa sia la sua chiarità, et altra sia la sua natura. Onde che questa sapientia di Dio alcuna fiata si dimostrasse a' suoi amatori nella sua natura, ben lo dimostra essa nello evangelio quando dice: *Quelli che ama me, sarà amato dal Padre mio, et io amerò lui et manifesterogli me medesimo*[1], come dicesse apertamente: Cosa convenevole è che voi li quali al presente me vedete nella vostra natura, alla fine mi veggiate nella mia. Et in altra parte pertanto diceva: *Beati quelli che sono mondi di cuore, inperò che egli vedranno Idio.*[2] Et l'apostolo Paolo diceva: *Al presente noi vediamo sì come uno specchio in figura, ma allora noi vedremo \a/ faccia a faccia. Hora io conosco in parte, ma allora conoscerò sì come io sono conosciuto.*[3]

Ma inperò che per quello primo predicatore della sancta ecclesia fu decto a Dio *nel quale desiderano gli angeli di guardare*.[4] Noi dovemo sapere che sono alquanti li quali non credono che etiandio li sancti angeli lo possano vedere, et nientemeno per la sententia della somma Verità fu decto: *Gli angeli loro in cielo sempre veggono la faccia del Padre mio che è in cielo.*[5] Or adunque diremo noi che sia diversa la sententia della somma Verità da quella del predicatore della verità? Certamente se noi vorremo conferire l'una sententia con l'altra, troverremo che elle non hanno tra loro alcuna discordia. Inperò che noi potemo dire che li sancti angeli veggano veramente Idio, et desiderino di vederlo, et abbino sete di riguardarlo *et riguardarlo*. Inperò che fol.248^{v} se egli desiderassino di vederlo in tale maniera che egli non potessono pervenire allo effecto del loro desiderio, già questo desiderio sanza fructo arebbe in sé medesimo grande ansietà, et la ansietà arebbe in sé pena. Ma li sancti angeli sono veramente lontani da ogni pena d'ansietà, con ciò sia che insiememente non possono stare beatitudine et pena. Ma noi leggiamo che questi sancti angeli sono satiati della visione di Dio, sì come dice lo Psalmista: *\Satiabor cum apparuerit./ Io sarò satiato infino a tanto che sarà manifestata la gloria tua.*[6] Né pertanto dovemo noi pensare che tale satietà generi fastidio alcuno. Et inperò acciò che l'una sententia s'accordi con l'altra dice la somma Verità: *Come li sancti angeli veggono sempre la faccia di Dio,* et dica lo nobile predicatore, come egli sempre desiderano di vederla. Onde acciò che in tale desiderio non sia alcuna ansietà, noi dovemo dire che in questo desiderio egli sono satiati. Et acciò che in questa satietà non sia alcuno fastidio, dovemo dire che egli desiderano d'essere satiati, et così lo loro desiderio è sanza fatica, inperò che egli è

[1] Johannes 14,21.
[2] Matthäus 5,8.
[3] 1. Korinther 13,12.
[4] 1. Petrus 1,12.
[5] Matthäus 18,10.
[6] Psalm 17,15.

acompagnato da satietà, et questa satietà è sanza fastidio, inperò che ella è sempre accesa dal grande desiderio. Et certo così saremo noi quando verremo a quello excellentissimo fonte della vita. Inperò che con dilecto noi aremo sempre sete et satietà, et così avendo sempre sete, sempre saremo satiati, et essendo sempre satiati, sempre aremo sete. Adunque noi vedremo Idio, et egli sarà premio della nostra fatica, acciò che dopo le tenebre di questa nostra mortalità noi stiamo sempre in allegreza della sua luce alla quale saremo pervenuti.

Ma come diciamo noi alla quale saremo pervenuti, con ciò sia che l'apostolo Paolo dice: *Lo quale habita la luce inaccessibile*, cioè alla quale non si può pervenire? Et dipoi dice: *Lo qu\a/le nullo degli uomini vide giamai né può vedere.*[1] Et lo propheta pare che dica il contrario: *\Accedite ad eum, etc./ Andate a lui et diventate alluminati.*[2] Or come diremo noi che venendo siamo illuminati, se noi non veggiamo quella luce dalla quale solamente possiamo essere alluminati. Et se noi potemo vedere quella luce dalla quale semo illuminati, come dice l'apostolo che quella luce è inaccesibile. Hora per questo noi dovemo considerare lo modo del parlare dell'apostolo che dice che questa luce è inaccessibile all'uomo. Et a quale huomo? A quelli che non volle avere sentimento se non di cose humane. Inperò che la sancta scrictura spesse fiate nomina quelli che seguono le cose carnali per nome d'uomo, sì come diceva ad alquanti che avevano discordia tra loro lo sancto apostolo: *Con ciò sia che tra voi sia discordia et contentione, or non siete voi carnali et andate secondo l'uomo?*[3] Et dipoi apresso sogiugne: *Or non si\e/te voi huomini?*[4] fol.249[r] [5] Et in altra parte dice che *giammai occhio non vide né orecchie udì, né venne*[6] *mai in cuore d'uomo quelle cose le quali Idio apparechia a quelli che l'amano*.[7] Et avendo così decto come queste cose erano così nascose al gli uomini, ecco che di presente sogiugne: *Ma a noi l' ha rivelate Idio per lo Spirito suo.*[8] Volendo per questo dimostrare che già non era huomo colui lo quale essendo rapito sopra ogni humanità, già comincia ad avere sentimento delle cose divine. Et così in questo luogo ancora avendo egli decto come quella luce di Dio era inaccessibile, per dimostrare a chi ella era così inaccessibile. Vedi che sogiunse: *Lo quale nullo degli uomini può vedere.*[9] Appellando secondo lo suo costume huomini tucti coloro che aveano sentimento solamente delle cose humane. Inperò che sanza du\b/bio tucti coloro che hanno sentimento delle cose di Dio, sono più che huomini. Or adunque noi vedremo certamente Idio, se noi per la usanza delle cose celestiali meriteremo d'essere più che huomini.

Come noi non potemo vedere Idio come si vede esso medesimo. Capitolo xxvii°.

Né pertanto voglio io che noi pensiamo di vedere Idio sì come egli vede sé medesimo. Inperò che troppo in altra maniera vede et conosce sé medesimo il Creatore che non fa la creatura lui. Onde quanto alla università di Dio, a noi è posto alcuno termine di contemplatione

[1] 1. Timotheus 6,16.
[2] Psalm 34,6.
[3] 1. Korinther 3,3.
[4] 1. Korinther 3,4.
[5] Blatt 249[r] enthält durchgestrichene Seitenzahl 250.
[6] PORTA: *vennero*.
[7] 1. Korinther 2,9.
[8] 1. Korinther 2,10.
[9] 1. Timotheus 6,16.

inperò che come che noi ci leviamo in alto per contemplatione, nientemeno semo pure circunscricti cioè terminati pertanto che noi siamo creatura, et non Creatore.

Et così certamente noi non potemo vedere Idio come si vede esso medesimo, sì come noi non ci riposiamo in Idio, sì come essi si riposa in sé medesimo. Inper`che la nostra visione overo lo nostro riposo ben può essere decta per uno modo di parlare simigliante alla visione sua, ma in nulla maniera li può essere pareggiata. Onde con ciò sia che per così dire noi giacciamo in noi medesimi, allora le penne della contemplatione ci lievano in alto, et così semo levati da noi sopra di noi, a vedere colui, et così essendo rapiti sopra di noi medesimi per intentione del cuore et per la dolceza della contemplatione, noi potemo dire che in alcuno modo andiamo overo che semo levati in lui medesimo. Et già questo cotale nostra andare è alcuno mancamento di riposo, però che andare et riposarsi non è tucto una cosa. Et nientemeno questo andare è lo verace et perfecto nostro riposo. Or adunque questo cotale andare è perfecto nostro riposo, inperò che per quello noi vediamo Idio, et pertanto non è da appareggiare al riposo di Dio, inperò che egli già non conviene che passi da sé in altrui per avere riposo. Et così questa requie per uno modo di parlare può essere appellata simigliante et dissimigliante. Inperò che la nostra fol.249^{v} requie seguita quella la quale è requie di Dio. Onde acciò che noi possiamo essere beati eternalmente, a noi conviene seguire colui lo quale è veramente eternale. Et così a noi si può dire che sia una grande eternità lo seguire della eternità. Né dovemo dire che noi siamo sanza participatione di colui, lo quale noi possiamo seguitare. Inperò che vedendolo noi avemo parte in lui, et così avendo parte sì lo seguitiamo. Et certo questa visione in questa vita è incominciata per fede, ma nell'altra vita sarà del tucto compiuta in noi apertamente, quando noi beremo nel suo fonte quella coeterna sapientia di Dio, la quale noi assaggiamo in questa vita per le bocche de' sancti predicatori, a guisa di fiumi che continuamente discorrono. **AMEN.**

Finito lo libro xviii^{o}. delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

<Libro XIX>

Cominciano i capitoli del libro xviiii^{o}.

Come la sapientia di Dio è nascosa etiandio al gli uccelli del cielo, cioè a dire a quelli che sono levati in alto per contemplatione. Capitolo primo.
Come li spiriti maligni non possono vedere la sapientia di Dio, et dello luogo di quella, et del suo avenimento in carne, et apresso nelle nostre anime. Capitolo secondo.
Come si può dire che questa sapientia venga in alcuno luogo, et dello raguardare di Dio, et come egli pone lo peso alli venti. Capitolo tertio.
In quante maniere si può intendere lo nome dell'acque nella sancta scriptura, et come Idio rifrena con tentation<i>[1] o con altre aversitadi l'alteza delle virtudi de' sancti huomini. Capitolo iiii^{o}.
Come deono essere facti li veri predicatori della parola di Dio, et come la sapientia di Dio si può conoscere in noi medesimi. Capitolo v^{o}.

[1] Mscr.: *tentationi*.

Come la sancta ecclesia nelli ultimi tempi sentirà manifestamente le persecutioni delle false predicationi degli uomini heretici le quali ancora stanno coperte socto una spetie d'ypocresia. Capitolo vi°.

Come la sancta ecclesia sentendo alla fine tante persecutioni, arà desiderio di ritornare nelli tempi di prima. Capitolo vii°.

Distinctione della età della sancta ecclesia, et del soctile vedere di Dio. Capitolo viii°.

Come li observatori de' comandamenti di Dio possono essere appellati suo tabernacolo. Capitolo nono.

Come li sancti predicatori possono essere decti piedi di Dio, et in che modo egli ricevono dalli uditori lo sostenimento della vita loro. Capitolo x°.

Come li sancti predicatori deono alcuna fiata amonire li ministri della sancta ecclesia, li quali sono occupati alle cose di fuori. Capitolo xi°.

Quello che noi dovemo intendere per lo nome della pietra et per li ri- fol.250r **vi dello olio. Capitolo xii°.**

Delle porte della morte, et della reverentia che è avuta alla santa ecclesia. Capitolo xiii°.

Coma la sancta ecclesia in questo tempo è temuta etiandio dalli suoi aversarii. Capitolo xiiii°.

Della vera perfectione dell'uomo, et delle opere della misericordia della sancta ecclesia. Capitolo xv°.

Ancora delle opere della misericordia della sancta ecclesia, et della cautela che noi dovemo avere nelle nostre buone operationi. Capitolo xvi°.

Come li giuditii de' giusti sono appellati corona. Capitolo xvii°.

Per quale cagione li sancti huomini alcuna fiata vogliono che sieno palesate le loro sancte operationi. Capitolo xviii°.

Finiscono i capitoli del libro decto di sopra.

Comincia il libro xix° delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob.

Come la sapientia di Dio è nascosa etiandio alli uccegli del cielo, cioè a dire a quelli che sono levati in alto per contemplatione. Capitolo i°.

Nulla maraviglia è se noi non potemo comprendere quella eternale sapientia di Dio, con ciò sia che noi non potemo comprendere con gli occhi humani quelle cose invisibili le quali sono create da essa. Et inpertanto nelle cose create potemo imprendere con quanta humilità noi dovemo fare reverentia a quello Creatore di tucte le cose, acciò che in questa vita la mente di nullo huomo abbi ardimento d'attribuire a sé medesima alcuna parte di quella infinita belleza di Dio, la quale egli riserba nella eterna remuneratione solamente a' suoi electi. Per la qual cosa di poi che 'l nostro Iob ebbe decto come questa sapientia *era nascosa al gli occhi di tucti quelli che vivono*. Odi apresso come ben sogiugne:

Volucres quoque c<a>eli latet. Ancora alli uccegli del cielo è nascosa.[1] Alcuna fiata nella sancta scrictura lo nome degli uccegli si prende in buona parte, alcuna fiata in ria. Onde alcuna fiata per lo nome delli uccegli si danno ad intendere le podestà dello aire cioè li demoni, li quali sono contrarii a' buoni huomini. Et inpertanto ben dice nello evangelio *di quello seme che cadde nella via, che vennerò*[2] *gli uccelli et beccarollo.*[3] Volendo per questo dare ad intendere lo nostro Salvatore che quando quelli maligni spiriti mectono li perversi pensieri ne' cuori degli uomini, allora egli svelgono ogni parola di vita dalla memoria loro. Di che ancora a quello superbo ricco ben diceva la somma Verità: *Le volpi hanno le loro fosse, et li uccegli del cielo hanno li* fol.250ᵛ *loro nidi, et lo Figliuolo dell'Uomo non ha dove riposi il capo suo.*[4] Le volpi sono animali piene di frode, et stanno volentieri nascose nelle fosse overo caverne, et quando escono di fuori giamai non vanno diricte, ma sempre torte. Ma gli uccelli sì come noi vedemo si levano in alto nell'aria. Onde per lo nome delle volpi noi dovemo intendere quelli spiriti ingannesi, et per lo nome degli uccelli li spiriti superbi. Come se dicesse apertamente: Li demoni pieni di fraude et li demoni pieni di superbia, si truovano ne' vostri cuori la loro habitatione. Ma lo Figliuolo dell'Uomo non ha dove possa riposare il capo suo, cioè a dire: La mia humilità non truova riposo nella vostra mente superba. Veramente ben si levò in alto a guisa di chi volasse quello primo uccello Lucifero quando disse: *Io monterò in cielo, et sopra le stelle del cielo exalterò la sedia mia, sedrò nel monte del testamento dalla parte dello aquilon, monterò sopra l'alteza delle nuvole, et sarò simigliante all'Alltissimo.*[5] Or ecco quanto per la sua superbia questo uccello vola in alto. Questo volo egli insegnò ancora alli nostri primi padri. Inperò che egli si sforzarono di volare sopra di loro medesimi, quando fu decto loro del demonio che egli mangiassono di quello pomo et sarebbono sì come dii.[6] Per la qual cosa bene adiviene che volendo eglino essere simigliante a Dio, egli perderono lo dono della immortalità che giamai non sarebbono morti in terra, se egli avessono voluto con humilità stare sopra la terra.

Così alcuna fiata per lo contrario lo nome delli uccelli sì si intende in buona parte, sì come bene lo dimostrava lo nostro Salvatore. Volendo dimostrare la similitudine del reame del cielo, per lo nome del granello della senape, dicendo: *A chi è simigliante lo reame del cielo, et a chi dirò io che egli sia simigliante? Certamente egli è simigliante al granello della senape che l'uomo pone nell'orto suo, lo quale cresce et diventa uno grande arbore, et li uccegli del cielo si riposano nelli rami suoi.*[7] Veramente questo granello della senape non era altri che lo nostro Salvatore, lo quale essendo posto nella sepoltura dell'orto, dipoi si risuscitò a guisa d'uno grande albore. Onde si può dire che egli fusse veramente granello et seme quando egli morì, et arbore quando egli risuscitò. Granello per la humilità della carne et arbore per la potentia della sua maestà. Granello ancora, inperò che noi leggiamo di lui: *Noi lo vedemo et non era in lui alcuno aspecto.*[8] Et arbore, inperò che noi leggiamo in altra parte di lui medesimo, che egli era *bellissimo di forma sopra tucti li figliuoli degli uomini*. *\Spe<c>iosus forma etc./*[9] Li rami di

[1] Hiob 28,21.
[2] PORTA: *vennono*.
[3] Matthäus 13,4.
[4] Lukas 9,58; Matthäus 8,20.
[5] Jesaja 14,13-14.
[6] 1. Mose 3,5. – PORTA: *Idii*.
[7] Lukas 13,18-19.
[8] Jesaja 53,2.
[9] Psalm 45,3. – Mscr.: *spetiosus.*

questo arbore sono li sancti predicatori, et vediamo come egli sono distesi, attendiamo quello che è scricto di loro: *In omnem terram, etc./ In ogni terra uscì il suo-*[1] fol.251[r] *no loro, et nelle fini del cerchio della terra le parole loro.*[2] In questi rami veramente si può dire che si riposino gli uccelli. Questi uccelli sono le sancte anime le quali con le penne delle virtudi si levano dallo amore delle cose terrene. Hora in questo luogo dipoi che 'l nostro Iob ebbe decto come questa sapientia di Dio *era nascosa dagli occhi di tucti quelli che vivono,* ben sogiunse che ella era ancora alli uccegli del cielo. Inperò che etiandio coloro li quali volano in alto per lo merito della sancta contemplatione non possono agiugnere al conoscimento della potentia di quella increata et eternale sapientia.

Di che apresso odi come bene sogiugne:

Perditio et mors dixerunt: Auribus {*quoque*} *nostris audivimus famam eius. La perditione et la morte dixerunt* \.../*: Con gli orecchi nostri noi avemo udita la fama sua.*[3]

Come li spiriti maligni non possono vedere la sapientia di Dio, et dello luogo di quella, et del suo avenimento in carne et apresso nelle nostre anime. Capitolo secondo.

Per lo nome della perditione et della morte noi non dovemo intendere se non quelli spiriti maligni li quali furono trovatori della morte et della perditione, sì come dello loro principe socto nome del suo ministro ben lo diceva nello Apocalipsi l'apostolo Giovanni: *E 'l suo nome era morte, al quale tucti li spiriti superbi sono sugecti.*[4] Si può dire che dicano di questa sapientia la quale è Idio: *Con gli nostri orechi noi avemo udita la fama sua.* Inperò che egli non poterono avere la beatitudine della sua visione. Vedere quella sapientia coeterna con Dio tanto è quanto averla. Onde essendo parlato all'apostolo Giovanni del dono di colui che vinceva sì gli fu decto: *Io gli darò uno calculo,* cioè a dire una pietra bianca, *et in quella uno nome nuovo, scricto lo quale non sa se non chi lo riceve.*[5] In questa vita noi potemo vedere et sapere etiandio quella cosa la quale noi non riceviamo, ma avere questo nome scricto nella pietra non è altro, se non avere in quello premio eternale verace conoscimento di Dio, lo quale non può avere se non chi lo riceve. Or adunque con ciò sia che, secondo che noi avemo detto, vedere Idio è quello medesimo che averlo. Inpertanto noi dovemo dire che quelli spiriti malvagi non veggano questa sapientia, inperò che essendo egli ca\c/ciati da essa per la loro superbia niente la poterono avere, con ciò sia che egli chiusono gli occhi del cuore loro allo splendore di quella. Onde di questi maligni spiriti si può dire quello che è scricto: *Egli furono ribelli dello lume.*[6] Così adunque che quelli maligni spiriti udissono la fama di questa sapientia, et non la vedessono, non è altro se non avere conosci\u/ta la vertù della potentia sua, et non avere voluto con humilità essere sugecti a quella. Et inpertanto odi come del capo di questi maligni spiriti fol.251[v] diceva quella somma Verità: *Quelli era homicida dal principio, et non stecte nella verità.*[7]

[1] Psalm 19,5. – Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *no loro.*
[2] Psalm 19,5.
[3] Hiob 28,22.
[4] Offenbarung 6,8.
[5] Offenbarung 2,17.
[6] Hiob 24,13.
[7] Johannes 8,44.

Segue apresso:

Deus intell<e>git[1] *viam eius, et ipse novit locum <illius>*[2]. *Idio intende la via sua, et egli conosce il luogo di quella.*[3] Noi dovemo sapere che altro è la via, et altro è il luogo di questa sapientia di Dio. In luogo noi dovemo intendere non locale, cioè per uno modo di dire luogo che non raccerchi la cosa locata corporalmente come fa lo luogo materiale. Inperò che né temporalmente né corporalmente Idio non può essere tenuto da alcuno luogo. Ma sì come noi avemo decto in questa parte, per lo nome del luogo s'intende il luogo non locale. Et inpertanto così intendendo noi potemo dire che lo luogo di questa sapientia sia lo suo Padre eternale, sì come ella medesima lo testimoniava nello evangelio dove dice: *Io sono nel Padre, et il Padre è in me.*[4] Or adunque in altra maniera noi diremo che questa sapientia abbi via, et in altra maniera luogo. La via sua è lo venire che egli fece a noi in questo mondo per lo mezo della \divi/nità. Ma lo suo luogo è lo stato della sua humanità. Inperò che noi non dovemo dire che ella passasse da quella parte dalla quale ella era et è, et sarà sempre eternale, ma più tosto diremo che ella passasse per quella via per la quale egli si dimostrò a noi temporale. Onde così è scricto nello evangelio, che *partendosi il Signore di Gerico egli passava et due ciechi che sedevano apresso la via sì gridavano et dicevano: Signore, abbi misericordia di noi, figliu\o/lo di David.*[5] Et alla voce di questi due dice che Yehsù stecte fermo et rende loro lo lume. Or che diremo noi che voglia significare, che *passando egli udiva, et stando fermo gli sanava*? Certo questo non voleva dire altro, se non che per la sua humanità ebbe misericordia di noi colui lo quale per la potentia della sua divinità discacciò da noi le tenebre delle nostre menti. Onde che egli nascesse et ricevesse passione et morte et risuscitasse per noi, et dipoi salisse in cielo, questo noi potemo dire che fusse uno passare del nostro Salvatore. Inperò che tucte queste cose furono facte in tempo. Ma dice che stando toccò quelli ciechi et alluminogli. Inperò che la eternità del Figliuolo di Dio non passa così temporalmente, sì come passava quella dispensatione temporale. Questa eternità stando sempre ferma in sé medesima, si dà ordine a queste cose mutabili, et questo è lo stare suo, che essendo ferma et incommutabile in sé medesima, ella dispone le cose mutabili. Or adunque inperò che innanzi lo avenimento di questa sapientia egli era cosa incerta quando ella si doveva mostrare al mondo in carne humana, pertanto ben disse: *Idio intende la via sua, et egli conosce lo luogo di quella,* come se dicesse apertamente: certamente fol.252[r] cosa occulta è allo intendimento humano, overo quando questa sapientia debba apparire al gli uomini in carne, overo come ella debba rimanere invisibile apresso del suo Padre etiandio quando ella si sarà mostrata di fuori.

Come che noi potemo bene intendere questo testo ancora in altra maniera; inperò che noi potemo dire degnamente che la via di questa sapientia sia lo suo avenimento nelli nostri cuori, et quando ella viene nell'anima et infonde sé medesima ne' cuori nostri. Et in questo modo lo luogo di questa sapientia è lo cuore dell'uomo, nel quale ella si riposa. Di questa via della sapientia odi come è scricto: *Io sono voce che grida nel diserto: appare\c/chiate la via a Dio.*[6] Cioè a dire: Date l'entrata ne' cuori vostri a questa sapientia che viene, sì come ancora in

[1] Mscr.: *intelligit.*
[2] Mscr.: *eius.*
[3] Hiob 28,23.
[4] Johannes 14,10.
[5] Matthäus 20,29-30.
[6] Matthäus 3,3; Markus 1,3; Lukas 3,4; Jesaja 40,3.

altra parte è scripto: *Iter facite ei, etc.*/ *Fate la via a quelli che monta sopra l'occidente.*[1] Montare sopra l'occidente non è altro, se non soperchiare risuscitando quella morte la quale questa sapientia increata avea sostenuta. Et inpertanto disse: *fate la via a quelli che monta sopra l'occidente*, cioè a dire: Date la via della fede al vostro Signore, lo quale risurge nelli nostri cuori. Per la qual cosa ben fu decto del batista Giovanni per lo Spirito prophetico del suo Padre: *Pr<a>eibis ante faciem Domini, etc.*/ *Tu andrai dinanzi la faccia di Dio ad apparecchiare le vie sue.*[2] Inperò che qualunque è quelli lo quale per sua predicatione monda li cuori delli uditori dalle sozure de' peccati, certamente di lui si può dire che egli apparecchi la via allo avenimento di questa sapientia. Or adunque sì come noi avemo veduto questa sapientia ha via, et ha luogo. Ha via per la quale essa viene, luogo nel quale essa si riposa, sì come essa dice di sé medesima: *Chi mi ama, serverà lo mio sermone, et lo Padre mio l'ama, et verremo a lui, et faremo la nostra mansione apresso di lui.*[3]

Come si può dire che questa sapientia venga in alcuno luogo, la quale è in ogni luogo, et dello raguardare di Dio, et come egli pone lo peso alli venti. Capitolo iii°.

Ma dove potemo noi dire che questa sapientia venga la quale è in ogni luogo? Or per questo noi dovemo dire che lo venire di questa sapientia non è altro se non dimostrare la presentia della sua maestà, per lo lume lo quale esso manda nelle nostre menti. Et inperò che di questo lume noi semo incerti in quale cuore egli venga, overo in quale anima egli si debba riposare dipoi che è venuto, pertanto ben disse lo nostro testo. *Idio intende, etc.* Inperò che solamente questa sapientia di Dio è quella la quale può conoscere, overo in quale modo lo intendimento di quella venga nel cuore dell'uomo, overo ancora quale mente si sia quella la quale non debba perdere per malvagità di pensieri quello intendimento della vita lo quale essa avesse ricevuto. fol.252ᵛ

Apresso ancora inperò che questa sapientia così manifesta al mondo, per la gratia della sua humanità, dovea riempiere li cuori de' suoi electi in tucte le parti del mondo.

Pertanto ben sogiunse: *Ipse enim fines mundi intuetur, et omnia qu<a>e sub c<a>elo sunt respicit. Inperò che egli vede le fini del mondo, et raguarda tucte le cose che sono socto il cielo.*[4] Lo guardare di Dio non è altro, se non riformare overo riducere nella gratia sua quelle cose le quali erano perdute. Per la qual cosa odi come è scricto: *Lo re che siede nella sedia del giuditio, si guasta ogni male col suo ragguardo.*[5] Et così lo raguardo di Dio si spegne li peccati della nostra levità, et fanne crescere in noi li meriti della nostra maturità.

Per la qual cosa odi come segue:

Qui fecit ventis pondus. Lo quale fece overo diede *peso* cioè graveza *alli venti.*[6] Per la velocità et per l'alteza de' venti nella sancta scrictura si danno ad intendere l'anime nostre, sì come parlando di Dio diceva il Psalmista: *Qui ambulas super pennas ventorum.*/ *Lo quale va*

[1] Psalm 68,5.
[2] Lukas 1,76.
[3] Johannes 14,23.
[4] Hiob 28,24.
[5] Sprüche 20,8.
[6] Hiob 28,25.

sopra le penne de' venti.[1] Ciò volle dire: Lo quale trapassa tucte le virtudi delle nostre anime. Et inpertanto noi potemo dire, che Idio dia graveza a' venti, quando egli riempie le nostre anime della sua sapientia, et falle diventare gravi con una maturità la quale egli infonde dentro a quelle. Né pertanto le fa divenire gravi di quella gravità della quale è scricto dal Psalmista, dove dice: *Filii hominum usquequo etc./ Figliuoli degli uomini, infino a quando sarete voi gravi di cuore?*[2] Onde altra cosa è a essere grave per consiglio, overo per sapientia, et altra cosa è a essere grave per peccato, sì come altra cosa è essere grave per constantia, et altro per colpa. Inperò che questa gravità sia in sé peso di carico, ma quella ha in sé medesima pesi di virtude. Et inpertanto ben potemo noi dire che le sancte anime ricevano da Dio graveza, quando per la sua gratia elle non si dipartono dalla sua volontà, per alcuno movimento di leggereza, ma più tosto si fermano in esso con una gravità di constantia. Ben si moveva per ispirito di levità quello populo del quale parlava lo propheta dove dice: *Egli si partì vagabondo nella via del cuore suo, io vidi la via sua et lascialo.*[3] Ma la gravità del consiglio del nostro cuore si discaccia da sé medesimo ogni inconstantia di levità, Or con ciò sia che molte anime sieno le quali per movimento di levità rivoltano li loro pensieri, hora a questa cosa, hora a quella, et lo nostro Signore Idio raguardandole per gratia sì ferma in esse la stabilità del consiglio. Pertanto ben dice lo nostro sancto: *Lo quale diede graveza alli venti.* Overo ancora dare graveza a' venti, noi potemo dire che non sia altro se non temperare la gloria la quale li sancti electi potessono avere delle loro virtudi, con la consideratione della propria infermità.

Per la qual cosa ben segue:

Et aquas appendit {in} mensura. Et l'acque tiene sospese con mi- fol.253[r] *sura.*[4]

In quante maniere si può intendere lo nome dell'acque nella sancta scrictura, et come Idio rifrena con tentationi et con altre aversitadi l'alteza delle virtù de' sancti huomini. Capitolo quarto.

Per lo nome dell'acqua nella sancta scrictura alcuna fiata si dà ad intendere lo Sancto Spirito, alcuna fiata la sancta scientia, alcuna fiata la scientia perversa, alcuna fiata la tribulatione di questo mondo, alcuna fiata li populi vagabondi et peccatori, alcuna fiata le menti de' sancti huomini, li quali seguono la doctrina della sancta fede. Che per lo nome dell'acqua alcuna fiata nella sancta scrictura si dia ad intendere la infusione del Sancto Spirito nelle nostre menti, odi come lo diceva la somma Verità nel sancto evangelio: *Chi crede in me sì come dice la sancta scrictura, del suo ventre usciranno fiumi d'acqua viva*[5]*,* dove poi sogiugnendo lo evangelista disse: *Et questo disse parlando dello Spirito lo quale dovevano ricevere quelli che dovevano credere in lui.*[6] Et che per lo nome dell'acqua alcuna fiata si dà ad intendere la sancta scientia, odi come è scricto: *Esso gli abbeverò dell'acqua della scientia salutevole.*[7] Apresso che per l'acqua s'intenda alcuna fiata la scientia perversa, odi come bene lo diceva Salamone, parlando della femina la quale tiene figura degli uomini heretici, sì come ella con sue dolci et

[1] Psalm 104,3.
[2] Psalm 4,3.
[3] Jesaja 57,17-18.
[4] Hiob 28,25.
[5] Johannes 7,38.
[6] Johannes 7,39.
[7] Sirach 15,3.

malitiose parole ne lusinga, dove dice: *Le acque furtive sono più dolci.*[1] Ancora che per lo nome dell'acque alcuna fiata s'intendono le tribulationi di questo mondo, odi come lo diceva lo Psalmista: *\Salvum me fac, Deus, quoniam, etc./ Signore Idio, fammi salvo, inperò che sono entrate l'acque infino all'anima mia.*[2] Dico ancora che per l'acqua alcuna fiata s'intendono li populi vagabondi et peccatori, sì come bene lo diceva l'apostolo Giovanni: *L'acque sono li populi.*[3] Apresso per lo nome dell'acqua alcuna fiata per lo contrario s'intendono non li populi peccatori, ma più tosto le menti di quelli sancti huomini li quali seguono la doctrina della sancta fede, sì come bene lo diceva il propheta: *Beati voi che seminate sopra tucte l'acque.*[4] Et lo Psalmista diceva: *\Vox Domini super aquas./ La voce di Dio è sopra l'acque.*[5] Hora in questo luogo per lo nome dell'acque noi non intenderemo se non li cuori de' sancti electi, li quali per lo intendimento della sapientia si può dire che abbino già udita la voce di Dio, de' quali ben dice lo nostro testo: *Et l'acque tiene sospese con misura.* Inperò che li sancti huomini li quali per la gratia dello Spirito Sancto sono levati in alto, spesse fiate sono ripercossi et abbassati da alquante tentationi in questa vita, acciò che per alcuna alteza di loro virtudi non montassono in superbia. Per la qual cosa egli non possono tanto crescere in virtù quanto essi vorrebbono. Ma più tosto Idio per singulare benignità acciò che non si exaltassono in loro medesimi per vanità di fol.253v superbia, si pone in essi alcuna misura di virtudi.

Di che ben leggiamo noi sì come Elya lo quale era posto nell'alteza di tante virtù, fu tenuto sospeso con misura quando noi vedemo che gli fuggì quella Iezabel la quale come che fusse reina, nientemeno pure era femina. Onde in questo io considero come quello huomo di tante mirabili virtudi, fece venire lo fuoco di cielo, et come dipoi a una sua domanda subita egli fece ardere quelli cinquanta huomini con tucte le substantie loro. Considero come egli con la sua parola fece chiudere il cielo che non rendesse piova alla terra, et dipoi con la sua parola medesima lo fece aprire. Considero lo risuscitare de' morti et antivedere delle cose future, et dipoi considero con quanto timore egli fuggì dinanzi a una femina. Considero io questo huomo ristrecto et assediato di tanta paura adimandare a Dio la morte et non averla, et fuggire per paura della morte le mani d'una femina, onde fuggendo egli odi come diceva: *Signore Idio, basta a me, tolgli l'anima mia, inperò che già io non sono migliore che li padri miei.*[6] Or donde diremo noi che questo adivenisse che egli era così potente a fare tante virtudi, et dipoi era così infermo et debole al timore d'una femina, se non perché l'acque sono tenute da Dio sospese con misura, acciò che li sancti huomini per la virtù di Dio abbino grande potentia di virtù, et apresso sieno a guisa di misura temperati per le loro infermitadi? Onde in quelle tante virtù lo sancto Elya si conosceva quanto egli aveva ricevuto da Dio, ma in queste infermitadi conosceva quanto egli si potesse confidare di sé medesimo. Per la qual cosa noi potemo dire che tale potentia era virtù, ma tale infermità era guardiana di quella. Onde in quelle virtudi lo sancto Elya si dimostrava quanto egli avea ricevuto da Dio, ma in queste infermitadi egli {g} guardava quello che aveva ricevuto. Et in questo modo noi diremo che per li miracoli è dimostrato Elya, et per le infermitadi è conservato.

[1] Sprüche 9,17.
[2] Psalm 69,2.
[3] Offenbarung 17,15.
[4] Jesaja 32,20.
[5] Psalm 29,3.
[6] 1. Könige 19,4.

Hora apresso pertanto che noi semo venuti in questo parlamento, io considero quello excellentissimo predicatore, lo quale con tanta constantia d'animo sosteneva li pericoli dell'acque, de' ladroni, delle cictadi, delle solitudini, et generalmente del mare et della terra, lo quale con tale austerità rifrenava lo suo corpo in vigilie et in digiuni, sostenendo miseria di freddo et di nudità, et con tanta sollecitudine era intento alla guardia delle sancte ecclesie, lo quale era stato rapito al terzo cielo, et elevato alla visione del paradiso, et avea udito quelle parole secrete le quali non sono licite a huomo di parlare. Et nientemeno questo campione della sancta ecclesia, questo predicatore di verità, questo huo- fol.254[r] mo tanto elevato fu dato in mano dell'angelo Sathana che lo tentasse. Et pregando esso Idio d'essere liberato di tale tentatione, niente fu exaudito. Or chi non si maraviglierà considerando li principii della sua conversione, sì come in prima Idio gli aperse li cieli, et lo Figliuolo di Dio gli apparve di cielo, et come a tempo egli perde la vista corporale, et perpetualmente ricevecte dipoi il lume spirituale, et come egli fu mandato ad Anania et dal nostro Salvatore fu appellato vasello d'electione. Et dipoi si fuggì di quella cictà nella quale egli era stato poi che avea avuta la gratia di sì alta visione sì come esso medesimo lo dice: *Lo proposto di Damasco lo quale era della gente dello re Arethe guardava la cictà di Damasco per prendermi, et per una finestra io fui collato nella sporta, et in questo modo scampai dalle mani sue.*[1] Per la qual cosa io voglio con licentia potere dire: O Paolo, lo quale già in cielo avevi veduto lo nostro Salvatore Yehsù, come è che in terra per paura tu fuggì uno huomo? Or come è questo, Paolo, che tu se' menato al paradiso di Dio, et sonti date ad intendere quelle parole secrete di Dio, et dipoi se' tentato dallo angelo Sathana? Or donde procede che tu se' così forte che se' rapito alle cose celestiali, et dipoi se' così debole che tu in terra fuggì uno huomo, et ancora sostieni tante aversitadi dallo angelo Sathana[2]? Certo questo non era altro, se non che quelli lo quale per la sua gratia ti levava tanto alto, sì ti volea temperare con soctilissima misura, acciò che nelli miracoli tuoi tu ci predicassi la infinita virtù di Dio, et apresso nella tua paura tu ci facessi rimembrare della infermità nostra. Ma acciò che quando sopravengono queste tentationi noi non potessimo cadere in disperatione. Hora ci rispondi quello che udisti pregando tu Idio della liberatione di tale tentatione et non essendo exaudito. Certo ecco la risposta che ricevecte da Dio lo nostro apostolo Saulo: *basta a te la gratia mia, inperò che la virtù diviene perfecta nella infermità* overo tentationi.[3]

Per questa parola di Dio noi potemo veramente comprendere sì come la infermità è guardiana delle nostre virtudi. Onde allora noi potemo dire che semo bene guardati dentro da noi, quando per singulare dispensatione di Dio semo tentati di fuori di noi secondo le nostre forze alcuna fiata di tentationi di vitii, alcuna fiata d'altre aversità. Inperò che sì come noi già avemo veduto etiandio quelli huomini tanto virtuosi spesse fiate furono percossi di tentationi di peccati. Onde odi come a nostra consolatione in altra parte parlava di sé medesimo quello predicatore di verità: *Io veggo un' altra legge nelle membra mie, la quale contasta alla le\g/ge della mente mia, et menami prigione nella legge del peccato, la quale* fol.254[v] *è nelle membra mie.*[4] Veramente così è sì come dice l'apostolo, inperò che la nostra carne ci tira al basso, acciò che lo spirito non si lievi in alto, et lo spirito ci lieva in alto acciò che la carne non ci abbacta. Lo spirito ci lieva in alto acciò che noi non giaciamo al basso, et la carne ci agrava acciò che lo

[1] 2. Korinther 11,32-33.
[2] PORTA: *Satanas.*
[3] 2. Korinther 12,9.
[4] Römer 7,23.

spirito non ci lievi in alto, et così semo posti in questa continua baptaglia, non sanza singulare dispensatione di Dio. Inperò che se noi fussimo tentati dalla nostra carne sanza essere exaltati overo levati in alto dal nostro spirito, veramente noi saremo atterrati da quella per la grande forteza delle sue tentationi. Et così se noi fussimo levati solamente in alto dal nostro spirito sanza sentire alcuna tentatione di carne, veramente ella ci farebbe levare in superbia per la quale noi cadremo più gravemente. Onde sì come noi avemo già decto, questo niente adiviene sanza grande misterio del nostro Autore, acciò che vedendosi li sancti huomini dentro da loro essere levati in alteza di spirito, et apresso sentendosi essere tentati fuori di loro, pertanto egli non caggiono in peccato di disperatione né di superbia. Inperò che tale tentatione niente può pervenire a perfectione di colpa, con ciò sia che la sancta intentione che essi hanno dentro allo loro spirito, gli lieva sempre in alto, né ancora la sancta intentione la quale egli hanno dentro, non gli fa levare in superbia, con ciò sia che la tentatione di fuori gli faccia avere cagione d'umilità. Et in questa maniera con grande ordine noi conosciamo nelle nostre virtudi le quali sono dentro da noi quello che avemo ricevuto da Dio, et nelle tentationi di fuori conosciamo quello che noi semo. Et così con grande dispensatione adiviene che li sancti huomini non si levano in superbia per alcune virtudi, né si disperano per alcuna tentatione. Inperò che essendo egli levati in alti dallo spirito, et ritracti al basso dalla carne allora per soctilissimo ordine del giuditio di Dio la loro anima rimane sospesa sì come in uno mezo di virtù, di socto al luogo alto et di sopra al basso. Ben dice adunque: *Et l'acque tiene sospese con misura.*

Segue apresso:

Quando ponebat pluviis legem, et viam procellis sonantibus, tunc vidit illam et enaravit, et praeparavit et investigavit. Quando egli poneva legge alle piove, et la via alle tempeste risonanti, allora esso vide quella et predicolla et apparecchiolla et investigolla.[1]

Come deono essere facti li veri predicatori della parola di Dio, et come la sapientia di Dio si può conoscere in noi medesimi.
Capitolo v°.

Per lo nome delle piove nella sancta scriptura, s'intendono le parole de' sancti predicatori. Onde Moyses diceva: *Expectetur sicut, etc.*/ *Sia aspectato come piova lo parlamento mio.*[2] Et veramente le parole di costoro possono essere appellate piova, quando ne confortano fol.255r gli uditori con dolceza. Ma quando predicano le cose terribili di quello giuditio che dee venire, allora possono essere appellati tempeste sonanti. Ma certamente ben dice lo nostro testo, che in prima Idio pone legge all\e/ piove, acciò che sia aperta la via alle tempeste sonanti. Inperò che questa è la le\g/ge imposta a' predicatori della sancta ecclesia, che egli adempiano in prima per opera quello che egli vogliono che sia adempiuto per le loro predicationi. Inperò che sanza dubbio allora lo nostro parlamento perde la sua autoritade, quando egli non è provato per le sancte operationi. Per la qual cosa ben disse lo Psalmista: *Peccatori autem dixit Deus, etc.*/ *Al peccatore disse Idio: perché narri tu le giustitie mie, et rivolti lo testamento mio per la bocca tua? Con ciò sia che abbi avuto in odio la disciplina mia, et gictatoti*[3] *dietro a te li miei sermoni*?[4] Allora si può dire che lo predicatore della parola di

[1] Hiob 28,26.
[2] 5. Mose 32,2.
[3] PORTA: *gittato di.*
[4] Psalm 50,16-17.

Dio si gittì di dietro li suoi sermoni, quando egli non vuole mectere in opera quello che dice con la bocca. Onde quando potrà essere che lo uditore sia ubidiente alle predicationi di questo cotale, quando egli dispregia con l'opera quello che predica con la voce? Di questa maniera del predicare odi come è scricto: *Quelli lo quale romperà uno delli minimi di questi comandamenti et amaesterrà così gl'u\o/mini, sarà chiamato minimo nello regno de' cieli. Ma quelli che mecterà in opera, et amaesterrà, sarà chiamato grande nello regno de' cieli.*[1] Per lo regno de' cieli egli intende questa presente ecclesia della quale è scricto: *Et ricoglieranno del regno di quella tucti li scandali.*[2] Giá nel regno di sopra non si truovano alcuni scandali li quali si debbano ricogliere di quello. Or adunque quelli lo quale in questa vita rompe per opera quello che egli predica per doctrina, veramente sarà minimo in questo regno de' cieli, cioè a dire in questa ecclesia, ma in quello regno di sopra egli non sarà etiandio minimo, \ma del tucto privato da esso/. Ma allora si può dire che Idio ponesse la via alle tempeste sonanti, quando egli apre a' suoi sancti predicatori la via de' cuori degli uomini, con la paura di quello giuditio che dee venire. In prima adunque dice che Idio pone la legge, acciò che dipoi la via sia manifesta. Inperò che veramente quella voce trapassa lo cuore dello uditore, lo quale conserva per opera quello che ella suona di fuori. Or apresso dice che quando Idio poneva legge alle piove, et via alle tempeste risonanti, allora egli vide quella sapientia, et predicolla et apparecchiolla et cercolla. Questo dice secondo l'usato parlare della sancta scrictura. Onde alcuna fiata dice che Idio vede quando egli ci fa vedere, sì come diceva Idio all'uomo giusto: *Hora conosco io che tu temi Idio.*[3] Et così ancora fu decto al populo d'Israel: *Lo nostro Signore Idio vi tenta per sapere se voi l'amate*[4]*,* ciò volle dire: Acciò che fol.255^{v} egli ve lo faccia sapere. Et in questo modo ritornando al nostro testo, quando Idio poneva legge all{a}e piove, cioè a dire quando egli dava a' suoi predicatori lo comandamento d'osservare quello che egli predicavano, allora egli fece che questa sapientia incarnata fosse veduta et narrata et apparecchiata et cercata dalli uditori. Veramente quelli si può dire ch' si apparecchi questa sapientia, lo quale in questa vita per le buone operationi la si dispone benigna al dì del giuditio che dee venire. Et certo noi dovemo bene considerare che quattro cose dice lo nostro testo di questa sapientia. Inperò che la vide et predicolla et apparecchiolla et cercolla. Videla inperò che ella è spetie overo figura del Padre. Predicolla inperò ch' ella è lo suo verbo overo la sua parola. Apparecchiolla inperò che ella è verace rimedio. Et investigolla inperò che ella è cosa occulta. Ma che questa sapientia di Dio eterno sia figura et parola del Padre sì come noi avemo decto, qual mente humana lo potrà comprendere[5]? Or quale sarà quelli lo quale dentro al suo intendimento possa comprendere parola sanza tempo, et figura sanza circunscritione? Certamente nullo potea trapassare allo intendimento di sì alto misterio. Et inpertanto acciò che noi potessimo pervenire ad alcuno conoscimento di quella si conveniva che alcuna cosa fosse decta da essa la quale l'uomo conoscesse in sé medesimo.

Per la qual cosa odi come bene sogiugne:

Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa è sapientia, et recedere a malo intell<e>gentia[6]*. Et disse all'uomo: Ecco lo timore di Dio è la sapientia, et lo partirsi dal male*

[1] Matthäus 5,19.
[2] Matthäus 13,41.
[3] 1. Mose 22,12.
[4] 5. Mose 13,4.
[5] PORTA: *intendere.*
[6] Mscr.: *intelligentia.*

è la intelligentia.[1] Come se dicesse apertamente: Ritorna, o huomo, a te medesimo et ricerca diligentemente li secreti del tuo cuore. Et se ti senti temere Idio veramente tu puoi essere certo che tu se' ripieno di questa sapientia. La quale se tu ancora non puoi perfectamente conoscere in essa, almanco in questo mezo tu puoi conoscere quello che ella è in te medesimo. Inperò che quella la quale quanto ad essa è temuta dagli angeli, si è appellata in te timore di Dio, ciò vuole dire: Che tu puoi essere certo d'avere in te medesimo questa sapientia, se tu non sarai incerto che tu tema Idio, per la qual cosa ben dicea lo Psalmista: *Initium sapientiae, etc.*/ *Lo principio della sapientia si è il timore di Dio.*[2] Inperò che allora incomincia ella a entrare dentro al nostro cuore, quando quello è percosso di paura di quello ultimo giuditio. Or in questo modo lo parlamento di Dio si riduce al basso per darne conoscimento di sé medesimo a guisa del Padre che per essere inteso dal figliuolo piccolo si sforza di balbectare. Onde dipoi che noi non potemo trapassare alla natura della sapientia, né la potemo conoscere in sé medesima, ecco che Idio ne condiscende fol.256r a dimostrarci quello che ella sia in noi dicendo: *Ecco che lo timore di Dio è la sapientia.* Ma inperò che quelli si può dire che conosca veracemente la virtù del timore di Dio, lo quale guarda sé medesimo da tucte l'opere vitiose, pertanto ben sogiunse apresso quando disse: *Et partirsi dal male è la intelligentia.*

Come nelli suoi ultimi tempi la sancta ecclesia sentirà manifestamente le persecutioni delle false predicationi del gli huomini heretici, le quali ancora stanno coperte socto una spetie d'ipocresia.
Capitolo vio.

Assai è manifesto per lo ordine del parlare del nostro Iob, come quelle cose che seguono sono piene di Spirito di prophetia.

Onde ecco che dice:

A<d>didit[3] *quoque Iob assumens parabolam suam. Agiunse ancora Iob prendendo la parabola sua.*[4] Tanto è a dire parabola quanto similitudine, per la qual cosa ben si dimostra sì come per la forma delle parole di fuori egli intende gli alti misterii dipoi che dice che al suo parlamento egli prese la parabola. Onde dicendo egli di sé medesimo, parla della conditione della sancta ecclesia. Et dicendo quello che egli sostiene, si dimostra quello che quella medesima sostiene. Ma veramente alcuna fiata egli mescola così le parole alla sua storia, che elle non hanno in loro alcuno suono d'allegoria, cioè a dire d'intendimento spirituale. Et così alcuna fiata egli così narra li suoi dolori, sì come egli parlasse in persona della sancta ecclesia la quale si dolesse. Hora in questa ultima parte del suo parlamento egli dimostra chiaramente l'ultimo tempo della sancta ecclesia, quando ella sarà constrecta con ischerne di sostenere li suoi aversarii ciò saranno gli uomini carnali, overo heretici et huomini pagani ripieni di sfrenata superbia, li quali ella in questo tempo si sforza di rifrenare con la auctorità della sua sapientia. Onde ecco come in questo parlamento dice lo nostro sancto: *Nunc autem derident me iuniores tempore, quorum <non> dedignabar patres ponere cum canibus gregis mei. Ecco che hora mi scherniscono li giovani di tempo, li padri de' quali io non degnava di porre con li cani della*

[1] Hiob 28,28.
[2] Psalm 111,10.
[3] Mscr.: *abdidit.*
[4] Hiob 29,1.

greggie mia.[1] Certamente per lo ordine del parlare del nostro Iob si dimostra chiaramente sì come per le sue ultime parole, noi dovremo intendere quello ultimo tempo della sancta ecclesia, quando crescendo la sua persecutione ella sarà constrecta di sostenere le manifeste et false predicationi degli uomini heretici. Et questo adiverrà quando quelli apertamente predicheranno li loro errori, li quali egli ancora tengono rinchiusi dentro a' loro cuori, inperò che hora sì come dice l'apostolo Giovanni: Lo dragone è tenuto recchiuso nello inferno.[2] Inperò che quella malitia dyabolica ancora è occultata ne' loro cuori malvagi et rei, sì come egli medesimo dice: fol.256ᵛ Lo dragone uscirà fuori del pozo dello abysso.[3] Ciò volle dire che quello veleno de' malvagi serpenti come sono gli uomini heretici, lo quale ancora per paura sta nascoso, allora si dimosterrà apertamente. Onde hora la malvagia conscientia si nasconde socto le lusinghe della lingua, et così la malitia di quelli astuti et malvagi, si può dire che nasconda et cuopr\a/ sé medesima con uno abisso d'ipocresia. Or sì come dice lo Psalmista: *Congregans sicut in utre, etc./ Lo nostro Signore Idio si raccoglie sì come nello otre l'acque del mare.*[4] Per lo otre noi dovemo intendere lo nostro pensiero carnale. Et allora si può dire che l'acque del mare sieno racchiuse overo raccolte nello otro, quando l'amaritudine della mente perversa, non isbocca di fuori in voce di malvagia libertà, cioè a dire che non ha libertà di parlare di fuori apertamente la sua malvagità. Ma certamente verrà quello tempo nel quale li perversi et carnali huomini, predicheranno apertamente contra la sancta Madre Ecclesia quelle cose le quali egli ancora tengono secrete. Egli verrà quello tempo nel quale eglino non tanto le saranno contrarii con parole, ma ancora con grandi persecutioni corporali.

Onde in due maniere sostiene la sancta ecclesia persecutione da' suoi aversarii. L'una è di parole, et l'altra di ferro. Et quando ella sostiene persecutione di parole, allora in questo è exercitata la sua sapientia. Quando sostiene persecutione di ferro, allora in questa è exercitata la sua patientia. Le persecutioni delle parole noi sostegniamo infino da hora continuamente dagli uomini heretici, quando con le loro lingue ingannesi et con la loro falsa humilità si sforzano d'ingannarci. Ma le persecutioni del ferro verranno alla fine del mondo, acciò che le granella delle sancte operationi tanto sieno riposte più monde da ogni paglia overo sozura di peccati in quelli eternali granai del cielo, quanto elle saranno più percosse. Allora tucti quelli electi li quali si ritroverranno in quelle tribulationi, si ricorderanno di questi tempi nelli quali la sancta ecclesia sta sicura nella pace della fede, et soctomectesi li superbi con gli heretici, non già per potentia di signoria, ma col giogo della ragione. Ricorderannosi di noi li quali avemo menati nella sancta fede li tempi nostri con tranquillità, et come che noi non sentiamo contro a noi le baptaglie delle genti, nientemeno semo combaptuti nelle doctrine de' sancti padri. Or adunque lo nostro Iob lo quale sì come noi avemo decto di sopra tiene figura della sancta ecclesia, la quale in quello tempo sarà posta in tanta tribulatione, si ricorda nientemeno del tempo della nostra tranquillità.

Onde egli dice quello tempo che egli ha passato, et propheta quello che dee intervenire al gli altri. Dicendo:

[1] Hiob 30,1.
[2] Vgl. Offenbarung 20,3.
[3] Offenbarung 20,7.
[4] Psalm 33,7.

Quis mihi tribuat ut sim iu<x>ta[1] *menses pristinos? Chi mi concederà che io sia apresso de' miei me-* fol.257r *si passati?*[2]

Come la sancta ecclesia sentendo alla fine tante persecutioni arà desiderio di ritornare nelli tempi di prima. Capitolo viiº.

Certamente spesse fiate in questo modo parlerà la sancta ecclesia quando si vedrà percossa di tante persecutioni. Inperò che in quello tempo ella sarà posta in tante aversità che con grandi sospiri ella arà desiderio d'essere in quelli tempi li quali noi hora sostegniamo con grande dolore. Dica adunque dica per la bocca di Iob: *Chi mi concederà che io sia apresso de' miei mesi passati?* Lo mese non è altro se non una misura di tempo ricolta di molti giorni. Et inpertanto per lo nome de' mesi, noi non dovemo in questa parte altro intendere se non la congregatione delle sancte anime, come che alcuna fiata lo nome del mese significa perfectione, sì come diceva il propheta: *Egli sarà loro il mese dopo il mese*[3], cioè a dire, quelli aranno la perfectione dello riposo, li quali in questa vita aranno avuto perfectione nella loro operatione. Hora si ricordi adunque la sancta ecclesia della perfectione de' tempi passati, et riducasi a memoria quanta utilità di predicatione ella riportava dalla congregatione delle sancte anime, et dipoi vedendosi tra tante tribulationi si dica: *Chi mi concederà che io sia apresso de' miei mesi passati?*

Onde apresso riconta come egli stava in questi mesi, dove dice:

Secundum dies quibus Deus custodiebat me, quando splendebat lucerna eius super capu<t>[4] *meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris. Secondo li giorni \nel/li quali Idio mi guardava quando risplendeva la lucerna sua sopra il capo mio, et quando allo lume suo io andava nelle tenebre.*[5] Veramente allora per la graveza delle persecutioni la sancta ecclesia vedrà cadere molti huomini debili, li quali ella sì come madre nutrica hora dentro al seno della pace a guisa di picciolelli, et tiegli sicuri dentro alle culle della fede. Inperò che essendo egli mescolati con li conforti, egli si sostengono per la grande tranquillità della fede. Ma allora certamente molti di questi cotali si cadranno. Et inpertanto per lo grande ardore della carità a essa pare sostenere tucto quello che ella riceve, nel danno de' suoi picciolelli. Onde le persecutioni delli deboli, si trapassano per compassione a' cuori delli huomini forti, sì come diceva l'apostolo Paolo: *Quale inferma che io medesimo non sia infermo, et quale è scandalezato et io non ardo*[6]*?* Cioè non sia turbato di scandolo medesimo? Et certo ben dice l'apostolo: Inperò che tanto è ciascheduno huomo perfecto, quanto egli sente perfectamente li dolori altrui. Et inpertanto essendo così turbata la sancta ecclesia in quello tempo per lo cadimento d'alquanti huomini deboli, si potrà veramente dire: *Secondo li giorni nelli quali egli mi guardava.* Inperò che allora ella si penserà fol.257v di cadere in coloro nelli quali ella si vede al presente stare ferma, ma certamente ben dice: *Quando risplendeva la lucerna sua sopra il capo mio, et quando al lume suo io andava nelle tenebre.* Per lo nome della lucerna si dà ad

[1] Mscr.: *iusta.*
[2] Hiob 29,2.
[3] Jesaja 66,23.
[4] Mscr.: *capud.*
[5] Hiob 29,2-3.
[6] 2. Korinther 11,29.

intendere lo lume della sancta scrictura, della quale odi come diceva lo Pastore medesimo di questa ecclesia: *Noi avemo lo parlamento de' propheti più fermo, al quale voi fate bene d'attendere sì come a una lucerna rilucente in luogo obscuro, infino a tanto che risplenda il giorno, et la stella Diana nasca nelli vostri cuori.*[1] Et lo Psalmista diceva: *Lucerna pedibus, etc./ Signore Idio, la tua parola è lucerna a' miei piedi.*[2] Ma inperò che la nostra mente è la principale parte che noi avemo in noi medesimi, pertanto per lo nome del capo nella sancta scrictura noi potemo intendere la mente nostra, onde odi come diceva il Psalmista: *Signore Idio, tu ingrassasti d'olio il capo mio*[3], come dicesse apertamente: Tu riempiesti la mente mia di grasseza di carità. Pertanto adunque noi potemo dire veramente, che in questo tempo la lucerna risplenda sopra il capo della sancta ecclesia. Inperò che li sancti parlamenti danno splendore alle obscurità delle nostre menti, acciò che ricevendo noi in questo luogo obscuro della presente vita la luce di Dio, pertanto conosciamo quello che noi dovemo adoperare. Apresso per la ultima parte del nostro testo, noi potemo dire che la sancta ecclesia allo lume di Dio vada nelle tenebre. Inperò che come che in questa vita essa non possa \trapassa/re dentro al secreto delli pensieri altrui, et quasi come in tempo di nocte non possa conoscere la faccia d'altri, nientemeno ella pone chiaramente li passi della buona operatione, essendo essa adirizata dallo lume del parlare di Dio.

Segue:

Sicut fui in diebus adolescenti<a>e me<*a*>e, *quando secreto Deus erat in tabernaculo meo. Sì come io fui nelli giorni della mia adolescentia, quando secretamente Idio era nel tabernaculo mio.*[4]

Distintione della età della sancta ecclesia, et dello soctile vedere di Dio. Capitolo viii°.

In quella maniera noi potemo distinguere la età della sancta ecclesia, sì come noi facemo quella di ciascheduno huomo. Onde noi potemo dire che allora ella fusse piccola, quando dal principio essendo ella ancora tenera, niente poteva predicare la parola della vita. Per la qual cosa odi come fu scricto: *La mia suora è piccola, et ancora non ha zize.*[5] Inperò che certamente la sancta ecclesia innanzi che ella crescesse per operationi di virtudi, niente poteva alli infermi uditori donare doctrina di predicatione. Ma allora potè ella essere appellata giovane, quando essendo ella congiunta a quello Verbo eterno cioè al Figliuolo di Dio, et ripiena dello Spirito Sancto, ella fece conceptione fol.258[r] di molti figliuoli per lo misterio della sancta predicatione, de' quali ella diventa gravida per la sua predicatione, et dipoi gli partorisce per la loro conversione. Di questa età odi come dice nella Cantica, parlando al nostro Signore Idio: *Le giovanecte t'amarono.*[6] Giovanecte sono appellate tucte le sancte ecclesie della nostra fede, le quali tucte insieme fanno una universale ecclesia catholica, inperò che queste cotali non sono invechiate per colpa, ma più tosto sono giovani per gratia. Et non sono sterili per vechieza, ma più tosto abbondanti et a\c/concie a partorire spiritualmente per la giovaneza della mente. Or

[1] 2. Petrus 1,19.
[2] Psalm 119,105.
[3] Psalm 23,5.
[4] Hiob 29,4.
[5] Hoheslied 8,8.
[6] Hoheslied 1,3.

adunque quando la sancta Madre Ecclesia in quello non potrà partorire a Dio figliuoli per alcuna doctrina di predicatione, quasi come femina indebilità per vecchieza, allora ella si ricorda della sua fecundità antica dicendo: *Sì come io fui ne' giorni della giovaneza mia.* Come che noi dovemo sapere che dopo quelle tribulationi le quali ella sosterrà, apresso seguirà nella fine de' secoli che ella sarà fortificata di grandissima virtù di predicatione. Inperò che essendo convertito ad essa tucto lo populo Gentile, ecco che apresso ella dentro al suo grembo riceverà tucto lo populo d'Israel, lo quale in quello tempo si potrà trovare. Onde odi a questo la sancta scrictura: *Infino a tanto che fosse entrata dentro la plenitudine delle genti, et così fusse salvato tucto lo populo d'Israel.*[1] Ma innanzi che venga questo tempo si saranno quelli giorni nelli quali ella sarà agravata et contastata da' suoi aversarii, et allora ella si ricorderà di questo tempo presente dicendo: *Sì come io fui, etc.*

Et che dovemo noi intendere in questa parte per lo nome del tabernaculo, se non l'abitatione della nostra mente? Con ciò sia che noi potemo dire che quante fiate noi pensiamo alcuna cosa, tante fiate noi semo dentro al consiglio del nostro cuore. Hora pertanto quando dentro da noi pensiamo de' comandamenti di Dio, allora secretamente Idio habita nel nostro tabernaculo. Et che l'abitatione del cuore suo fusse dinanzi al gli occhi di Dio, odi come bene lo conosceva il propheta: *Et meditatio cordis mei, etc./ Et lo pensiero del cuore mio, è sempre nella presentia tua.*[2] Certo ben dice inperò che le nostre operationi di fuori sono manifeste al gli occhi del gli uomini, ma molto più chiaramente et sanza alcuna comparatione sono li nostri secreti et soctilissimi pensieri manifesti al gli occhi di Dio. Tucte le cose sono nude et aperte al gli occhi suoi. Ma questa è grande nostra cechità che spesse fiate nelle nostre operationi di fuori noi temiamo d'apparire disordinati, et nelli nostri pensieri disonesti dentro da noi non avemo paura di colui lo quale apertamente vede ogni cosa fol.258^{v} come che noi manifestamente non veggiamo lui. Con ciò sia cosa che tu\c/ti li nostri secreti sieno più manifesti a Dio, che le nostre operationi di fuori non sono al gli uomini. Ma li sancti huomini examinano soctilmente loro medesimi dentro et di fuori, et sempre temono di non potere essere ripresi di fuori, overo di non essere invisibilmente veduti da Dio per iniqui et malvagi. Per la qual cosa ben leggiamo noi sì come quelli animali ch' vedeva lo sancto propheta erano dentro et di fuori tucti pieni d'occhi. Veramente noi potemo dire che quelli è pieno d'occhi di fuori lo quale dispone con honestà le sue operationi di fuori, et non cura di quelle dentro. Ma li sancti huomini si può dire che sieno pieni d'occhi dentro et di fuori, inperò che egli pongono cura alle loro operationi di fuori per dare buono exemplo di vita a' loro proximi, et così ancora alli pensieri dentro acciò che egli non possano essere riprovati dalli occhi di quello secreto et soctilissimo Giudice. Et ancora hanno maggiore diligentia dello loro secreto per lo quale essi possano piacere a Dio, che delle oprationi di fuori, sì come per la bocca del psalmista è scricto della sancta ecclesia: *Omnis gloria eius, etc./ Ogni sua gloria sono dentro delle figliuole del re.*[3] Et apresso per dimostrare la guardia che ella ha delle sue operationi di fuori odi come sogiugne: *Nelli fregi dello oro actorniata di varietà.*[4] Volendo per questo dimostrare il propheta, come la sancta ecclesia ne' suoi fedeli era bella dentro a sé medesima, et al gli altri di fuori. Dica adunque lo nostro Iob per sé medesimo, dica in persona della sancta universale ecclesia: *Quando secretamente Idio era*

[1] Römer 11,25-26.
[2] Psalm 19,15.
[3] Psalm 45,14-15.
[4] Psalm 45,14-15.

nel tabernaculo mio. Onde per dimostrare come ella era virtuosa dentro si dice che Idio era secretamente nel suo tabernacolo.

Et apresso per dimostrare come ella era diligente alla guardia delle sue sancte operationi di fuori. Odi come sogiugne:

Quando erat Omnipotens mecum, et in circuitu meo pueri mei. Quando era lo Omnipotente meco, et d'attorno a me erano li fanciulli miei.[1]

Come gli osservatori de' comandamenti di Dio possono essere appellati suo tabernacolo. Capitolo viiii°.

Certamente[2] tucti quelli che hanno in reverentia li comandamenti di Dio, possono essere appellati suo tabernacolo. Onde sì come già noi avemo decto di sopra, la somma Verità per sé medesima diceva, parlando di quelli che observa li suoi comandamenti: *Io et lo Padre mio verremo, et faremo la nostra stanza apresso di lui.*[3] La qual cosa niente desiderano d'avere li perversi huomini, et inpertanto si spandono nelli vani pensieri delle cose di fuori. Di che odi come a questi cotali dicea il propheta: *Ritornate prevaricatori*[4] *al vostro cuore.*[5] Et in altra parte dice: *Guai a voi che pensate le cose disutili.*[6] Onde fol.259[r] questi[7] cotali nelle operationi hanno ritemenza degli uomini li quali essi veggono corporalmente, et niente si pensano che sia loro presente Idio, lo quale essi non veggono. Di che per lo contrario fu decto in laude dell'uomo giusto, quando egli dispregiava lo re d'Egypto, et era ubidiente a' comandamenti di Dio: *Inperò che a quello invisibile egli voleva essere ubidiente sì come egli lo vedesse*[8], niente voltando gli occhi della mente sua dalla consideratione dello timore suo. Or adunque considerando la sancta ecclesia quando sarà posta in tante tribulationi, sì come molti de' suoi si partiranno da Dio per li loro vani pensieri, et come per la dipartenza di Dio lo habitacolo delle menti loro rimarrà voto, si piangerà ragionevolmente et dirà: *Quando secretamente Idio era nel tabernaculo mio.* Nelle quali parole noi potemo dire ancora, che ella pianga lo errore di molti huomini infinti, inperò che molti huomini etiandio in questo tempo amano più tosto di parere Cristiani che d'essere. Et a costoro si può dire che Idio sia nel palese et non nel secreto. Ma la sancta ecclesia desidera d'avere Idio nel suo secreto, inperò che solamente coloro ella considera per veraci fedeli, li quali ella conosce stare col cuore loro pieno nella vita della sancta fede. La quale ancora per dimostrare la dirictura delle sue operationi di fuori sì dice: *Quando era lo Omnipotente meco et d'attorno erano li fanciulli* cioè li servidori miei. Quelli possono essere appellati fanciulli cioè servidori della sancta ecclesia, li quali intendono alla observatione de' comandamenti di Dio. Onde Idio diceva per la bocca del propheta: *Ecco io et li fanciuli* \cioè servidori/ miei *li quali m'ha dato Idio.*[9] Et nello evangelio dice: *Fanciulli* cioè servidori, *avete alcuna vivanda da mangiare?*[10] Hora adunque d'attorno alla sancta ecclesia noi potemo dire

[1] Hiob 29,5.
[2] PORTA: *veramente.*
[3] Johannes 14,23.
[4] PORTA: *peccatori.*
[5] Jesaja 46,8.
[6] Micha 2,1.
[7] Es beginnt Blatt 259[r]; als durchgestrichene Blattangabe steht 260.
[8] Hebräer 11,27.
[9] Jesaja 8,18.
[10] Johannes 21,5.

che sieno li servidori. Inperò che quasi tra tucte le genti del mondo si truovano di quelli li quali osservano li comandamenti di Dio. Ma questi servidori allora mancheranno dal loro servitio, quando tucti quelli che si troverranno, dispregeranno li comandamenti del suo Creatore.

Segue apresso:

Quando lavabam pedes meos butyro. Quando io lavava li piedi miei col bituro.[1]

Come li sancti predicatori possono essere decti piedi di Dio, et in che modo egli ricevono dagli uditori lo sostenimento della loro vita. Capitolo xº.

Già di sopra spesse fiate noi avemo decto sì come Cristo et la sancta ecclesia è una medesima persona, et sì come egli è lo capo di questo corpo, et quella è lo corpo di questo capo. Ma in altra maniera noi dovemo intendere queste parole se noi le volemo considerare che sieno decte per lo corpo. Et quali diremo noi che sieno li piedi di Dio, se non li sancti predicatori, de' quali esso dice: *Et io* fol.259ᵛ *andrò in essi?*[2] Questi piedi si può dire che sieno lavati di bituro, inperò che li sancti predicatori sono ripieni della grasseza delle buone operationi. Ma sì come già di sopra noi avemo decto, quasi non può essere che lo ufitio della predicatione possa essere sanza alcuna macula di colpa. Inperò che ogni predicatore o conviene che senta alcuna particella di indegnatione se egli si vede essere disprezato, overo alcuna particella di gloria se egli si vede essere honorato dagli uditori. Onde noi leggiamo che quello sommo Maestro lavò li piedi a' suoi discepoli, acciò che fussono mondati da ogni sozura nell'acto della sancta predicatione, quasi a modo come se avessono sozati overo inpolverati li loro piedi per alcuno cammino. Et lo beato Iacopo dicea: *Non vogliate frati miei molti di voi diventare maestri*[3], et dipoi apresso sogiugne: *Inperò che tucti offendiamo in molte cose.*[4] Ben dice adunque lo nostro testo, che questi piedi ciò sono li sancti predicatori sono lavati di bituro. Inperò che egli sono infusi della grasseza della buona operatione, per la quale è mondata ogni polvere che in loro fusse raccolta per la gloria della predicatione. Overo ancora potemo dire che allora sieno lavati li piedi di bituro, quando a' sancti predicatori è renduto dalli uditori lo debito solo per sostentatione della loro vita, acciò che quelli li quali s'affaticano nello uficio della predicatione la quale è loro ingiunta, sieno sostentati et nutricati dalla grasseza della buona operatione, la quale inverso faccino li loro discepoli. Né già dico io che li sancti predicatori pertanto seguano l'uficio della predicatione acciò che egli sieno per quella pasciuti et nutricati. Ma io dico ch' pertanto egli deono essere nutricati et pasciuti dalli uditori, acciò che egli possano sostenere lo affanno di quella, non che per tale exercitio sia facto per averne sostenimento della vita, ma acciò che li misterii della vita si sieno al servigio della utilità della predicatione. Onde da' sancti predicatori non è servato l'ufitio della predicatione per cagione della vita ma più tosto egli ricevono delle cose da vivere per potere sostenere lo affanno di tale exercitio. Et quante fiate a questi cotali sono donate dalli uditori delle cose necessarie alla vita, già pertanto egli non prendono allegreza del dono che sia loro facto, ma più tosto della merce de' donatori. Di che odi come diceva l'apostolo Paolo: *Io non cerco quello che n'è dato, ma ricerco il fructo.*[5] La cosa data ben

[1] Hiob 29,6.
[2] 3. Mose 26,12; vgl. 2. Korinther 6,16.
[3] Jakobus 3,1.
[4] Jakobus 3,2.
[5] Philiper 4,17.

sapemo noi quello che è, ma lo fructo della cosa data non è altro se non donare alcuna cosa benignamente per amore del premio che dee venire. Or adunque questi sancti predicatori ricevono la cosa data materialmente, ma lo fru\c/to ricevono dentro dal cuore loro. Onde inperò che 'l sancto apostolo più si fol.260r pasceva della merce de' suoi discepoli che del dono che essi facevano. Pertanto ben dice che egli non cercava quello che n'era donato, ma più tosto lo fructo. Et inperò apresso egli sogiugne: *Io ho ogni cosa et abbondo.*[1] Or adunque allora potemo noi dire che sieno lavati li piedi col bituro, quando sì come noi avemo decto li sancti predicatori essendo affannati per lo grave ufitio della predicatione sono nutricati et sostentati con le buone operationi de' loro uditori. Onde bene aveva uncti li piedi di bituro quelli che si udiva dire: *Frate, le interiora de' sancti si sono riposate per te.*[2] Di questo bituro ancora era stato uncto quelli che era tenuto nella cathena, et diceva: *Idio faccia misericordia alla casa d'Onesifero, inperò che spesse fiate egli m'ha rifrigerato, et non s'è vergognato della cathena mia.*[3] Adunque conchiudendo se noi volemo che queste parole sieno decte in persona del nostro capo, veramente sì come noi avemo decto potemo per li piedi intendere li sancti predicatori.

Come li sancti predicatori, deono alcuna fiata ammonire li ministri della sancta ecclesia li quali sono occupati alle cose di fuori.
Capitolo undecimo.

Ma se noi volemo questo testo considerare che sia decto in persona del corpo di questo capo cioè della sancta ecclesia, allora noi potemo dire che li piedi della sancta ecclesia sieno li ministri overo gli operatori delle minori cose, li quali adoperano quelle cose di fuori le quali sono necessarie all'uso degli uomini. Onde inperò che questi cotali sono occupati alle cose basse et vili, pertanto noi potemo dire che a modo di piedi egli sieno accostati alla terra. Ma li maggiori di costoro li quali sempre vegghiano sopra lo studio della doctrina, debbano pertanto sollecitamente ricercare li cuori di quelli che sono occupati allo exercitio delle minori cose, et infondere in essi della loro grasseza con la parola della sancta predicatione, quante fiate egli per alcuna vocatione sono a\c/conci ad intenderla. Noi vedemo che nel nostro corpo l'uno membro è sollecito alla salute dell'altro. Et inpertanto sì come noi semo nelli nostri bisogni di fuori sovenuti per li exercitii di questi cotali, così si conviene che dentro da loro egli sieno ripieni per le nostre doctrine. Quando adunque adiviene che li sancti doctori predicano a questi cotali li quali sono occupati a' minori exercitii la incarnatione del Figliuolo di Dio, et le altre cose della nostra salute. Allora si può dire che col bituro del loro parlamento egli ungano loro li piedi. Suole ancora adivenire che per lungheza o aspreza di cammino, li nostri piedi diventano laceri et dogliosi[4]. Or egli è veramente cosa malagevole che tra queste operationi terrene, l'uomo possa passare la via di questa vita, sanza ricevere tra fol.260v quelle alcuna percossa per la fatica della via. Et inpertanto quando quelli che sono antiposti alla guardia de' subgecti, riducono al cuore loro li loro uditori, li quali sono occupati nelli exercitii di fuori, acciò che egli piangano et dolgansi tra li exercitii liciti se egli avessono facta alcuna cosa illicita. Allora si può dire che egli lavino i piedi col bituro. Ricordisi adunque la sancta ecclesia quando ella sarà così afflicta, come a quello tempo della sua pace, ella mondava etiandio l'ultime membra del suo corpo, per

[1] Philiper 4,18.
[2] Philemon 7.
[3] 2. Timotheus 1,16.
[4] PORTA: *doglionsi.*

la parola della sancta predicatione. Quando io lavava li piedi col bituro. Et questo certo io considero del nostro Iob con grande amiratione, lo quale tra tante sue sollecitudini, tra l'amore di tanti figliuoli, tra tanti suoi studii di sacrifitii, si predicava a' suoi subgecti quantunque piccoli li beni di quella vita la quale dee seguire. Or che diremo noi vescovi a questo, li quali niente ci curiamo di predicare le parole della vita a quelli li quali sono subgecti, quando uno huomo congiugato non si può ritrarre dalla predicatione né l'abito secolare, et nella grande occupatione delle cose temporali? Ma riservata sempre la verità della storia, io voglio pure che noi ritorniamo alle parole della sancta ecclesia, la quale parlando per la bocca di questo suo sancto membro cioè Iob, ci vuole dimostrare quante aversità ella dee sostenere in quello ultimo tempo, dipoi che ella si ricorderà del tempo passato, quando ella con la grasseza della sua parola soleva mondare la vita di coloro li quali erano occupati nelli exercitii di fuori.

Onde volendo essa ancora più innanzi dimostrare la sollecitudine di quelli suoi sancti predicatori, odi come sogiugne:

Et petra fundebat mihi rivos olei. Et della pietra uscivano li rivi dello olio.[1]

Quello che noi dovemo intendere per lo nome della pietra, et per li rivi dello olio. Capitolo xii°.

Che per la pietra noi doviamo intendere lo nostro Salvatore Cristo, odi lo nobile predicatore Paolo come dice: *Et la pietra era Cristo.*[2] Di questa pietra per uso della sancta ecclesia si seccano continuamente li rivi dello olio. Inperò che parlando Idio in essa continuamente manda fuori di quella doctrina di spirituale unctione. Onde di questa pietra noi potemo veramente dire che ne uscissono rivi d'olio. Sì come fu lo evangelio di Matheo, di Marco, di Luca et di Giovanni, et non tanto questi, ma noi potemo dire, che quante predicationi uscirono di quelle bocche de' sancti apostoli nello universo mondo, tanti fussono li rivi dello olio che la mandava fuori di sé medesima. Ancora tante fiate potemo dire che di questa \pietra/ eschino li rivi dell'olio, quante fiate per ugnere le menti delli uditori sono dichiarate dallo Spirito Sancto quelle cose le quali sono scricte di Cristo ne' libri antichi. Et questi sono ve-[3]
fol.261[r] ramente appellati rivi d'olio, inperò che li corrono et ungono, nelli quali qualunque è lavato si è unto, et quelli che è unto si è ingrassato dentro di grasseza di virtudi. Della quale grasseza odi come dicea il psalmista: *Sì come di vivanda di grasseza sia ingrassata l'anima mia.*[4] Et potemo ancora per lo nome dello olio intendere l'untione dello Spirito Sancto, del quale dicea il propheta: *Lo giogo infracida dinanzi alla faccia dell'olio.*[5] Veramente ben lo potemo dire, inperò che quando noi semo unti della gratia dello Spirito Sancto, allora semo liberati della servitù della nostra prigionia. Et quando da noi è scacciata la superba signoria di quello spirito maligno, allora potemo dire che sia disfacto in noi quello giogo al qu\a/le erano soctoposti li colli della nostra libertà. Di questo olio ancora in altr\a/ parte è scricto: *La vigna è facta al dilecto mio, nel corno del figliuolo dello olio.*[6] Noi dovemo intendere per lo figliuolo dello olio tucto lo populo de' fedeli, lo quale è generato nella fede di Dio, per la sancta untione dello

[1] Hiob 29,6.
[2] 1. Korinther 10,4.
[3] Reklamant mittig horizontal am Seitenende: *ramente*.
[4] Psalm 63,6.
[5] Jesaja 10,27.
[6] Jesaja 5,1.

Spirito Sancto, la quale è facta dentro a esso. Or adunque quando la sancta ecclesia arà così percossa di tante tribulationi, ella si recherà a memoria quelli abbondantissimi doni dello Spirito Sancto, et quelle sue sancte doctrine, delle quali è hora tanto privata, et dirà piangendo: *Della pietra uscivano li rivi dello olio*.

Alle quali parole odi come apresso ancora sogiunse lo nostro sancto:

Quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi. Videbant me iuvenes et abscondebantur; et senes assurgentes stabant. Principes cessabant loqui, et digitum superponebant ori suo. Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adh<a>erebat. Quando andava alla porta della cictà, et nella piaza m'apparechiavano la cathedra. Vedevammi li giovani et nascondevansi, li vecchi si levavano et stavano dinanzi ad me. Li principi cessavano di parlare, et ponevano il dito sopra la bocca loro. Li duchi ritenevano la boce loro, et la lingua loro s'accostava alla gola.[1]

Delle porti della morte, et della reverentia che è avuta alla sancta ecclesia. Capitolo xiii°.

Usanza era delli antichi che li loro ve\c/chi stessono in sù le porti delle cictadi, et giudicassono le cagioni di quelli che entrassono. Et questo facevano acciò che tanto stessono più in pace il populo dentro da quella, quanto non poteva entrare alcuno che potesse essere cagione di discordia. Ma noi che crediamo certamente che così fusse la verità della ystoria del nostro Iob sì come dice la lectera, tucta fiata avendo sempre in reverentia la verità della sancta ystoria, io voglio che noi entriamo più a dentro ad investigare in questa parole li misterii della allegoria, cioè a dire dello intendimento spirituale. Or adunque per la porta fol.261^{v} della cictà quale altra cosa dovemo noi intendere, se non ciascheduna nostra buona operatione, per la quale l'uomo può entrare dentro a quello convento spirituale, cioè di quello regno celestiale? Onde pertanto diceva il propheta: *Qui exaltas me de portis, etc.*/ *Lo quale mi exalti* cioè scampi *delle porti della morte, acciò che io annuntii tucte le tue laude nelle porti della figliuola di Syon.*[2] Le porti della morte sono le nostre malvage operationi, le quali sanza alcuna dubitatione ci conducono alla fine della morte. Hora Syon è interpetrato «speculatore»[3]. Et inpertanto per le porti di Syon noi dovemo intendere le sancte operationi, per le quali noi entriamo alla habitatione di quella patria celestiale, per contemplare la gloria di quello Re eternale. Apresso per la cathedra noi non dovemo intendere altro, se non l'auctorità del magisterio. Apresso in lingua greca tanto è a dire piaza quanto l'argheza. Et inpertanto sponendo lo nostro testo noi potemo dire che la sancta ecclesia vada alla porta, inperò che per avere l'entrata di quello regno celestiale, elle exercita sé medesima nelle sancte operationi. Alla quale si può dire ancora che sia appare\c/chiata la cathedra, inperò che hora in questo tempo ella dimostra la libertà del suo magisterio, nella grandeza della sua grande auctorità. Onde dipoi che quella predica le sue virtudi in palese sanza nessuna contraditione, veramente noi potemo dire che nella piaza segga in cathedra con ciò sia che nelle sue predicationi ella non abbia paura d'alcuno aversario, né ritenga socto silentio le sue doctrine per temenza d'alcune aversitadi. Or non diremo noi che

[1] Hiob 29,7-10.
[2] Psalm 9,15.
[3] PORTA: *speculazione*.

stia in piaza et in cathedra a predicare le sue doctrine quella la quale insiememente è acompagnata di verità d'intendimento, et di podestà d'amaestramento?

Ma ecco che andando alla porta in questo modo et sedendo in sù la cathedra, ella ne dimostr\a/ gli acti de' minori et de' maggiori dicendo:

Vedevammi li giovani, etc.[1] Hora se in questo volemo intendere alla ystoria, veramente noi crediamo secondo la lectera tucto quello che 'l nostro sancto dice. Ma se noi volemo considerare lo intendimento della allegoria, allora diremo che queste sieno parole di prophetia. Onde per li giovani nella sancta scrictura, noi intendemo tucti coloro i quali \sono/ sanza alcuna gravità di consiglio. Et per li vecchi noi intenderemo coloro i quali non hanno passati grande numero d'anni, ma più tosto sono maturi per antichità di costumi. Per la qual cosa ben dice uno savio, che *la vechieza è da essere avuta in reverentia, quando non è ricontata per lungheza di vita, né per numero d'anni, ma li canuti dell'uomo sono i suoi sentimenti, et la età della vechieza è la vita immaculata*.[2] Et a Moyses diceva Idio: *Raccoglimi insie-* fol.262r *me settanta huomini delli antichi d'Israel, li quali tu sappi che sieno li vecchi del populo.*[3] Certamente per questo modo del parlare lo nostro Signore Idio ricercava in costoro altro che la età degli anni, dipoi che egli comandava a Moysé che scegliesse quelli che egli sapesse che fussono li vecchi. Inperò che se egli avesse ricercata in loro solamente la vecchieza del corpo, già egli potevano essere conosciuti da tanti \da/ quanti essi potevano essere conosciuti. Ma dicendo egli in questa maniera, li quali tu conosca che sieno vecchi del populo, per questo apertamente dimostra come egli non intendeva della vecchieza del corpo ma di quella della mente. Hora per questo ritornando al nostro proposito, noi potemo dire che in questo tempo li giovani veggono la sancta ecclesia et nascondonsi da essa. Ma li vecchi si levano et stannole dinanzi. Inperò che quelli li qu\a/li ancora sono acerbi per costumi, si temono la dirictura et la virtù di quella. Ma quelli che sono maturi per perfectione d'opera, sì le rendono laude et gloria. Onde quelli che sono leggieri, si fuggono da essa. Ma quelli che sono gravi et perfecti, si levano et stanno dinanzi a essa con li meriti della vita loro, et a quella hanno riverentia. Et in questo modo la vita di quella è amata dagli uomini perfecti, et ripresa da quelli che sono imperfecti. Or adunque li giovani la veggono et nascondonsi da essa, imperò che egli temono d'essere compresi da essa nelle loro secrete operationi. Ma quelli che sono vecchi le stanno dinanzi, inperò che li perfecti huomini per la loro humilità sì dimostrano quanto egli sieno cresciuti nelle loro buone operationi.

Come la sancta ecclesia in questo tempo è temuta etiandio da' suoi aversarii. Capitolo xiiii°.

Ma dipoi che la sancta ecclesia ha così parlato de' suoi in che modo ella è ricevuta da essi; Hora ci dimostri come ella è temuta dalli strani. Odi come disse apresso di sopra:

Li principi si cessavano di parlare, etc.[4] Chi intenderemo noi per li duchi et principi, se non quelli che sono auctori et capitani della heretica pravità, de' quali dicea il psalmista: *Effusa est contentio super principes, etc.*/ *Grande contentione è sopra li principi, et egli ingannarono fuori della via et non nella via?*[5] Veramente ben dice, inperò che questi cotali niente temono di

[1] Hiob 29,8.
[2] Weisheit 4,8-9.
[3] 4. Mose 11,16.
[4] Hiob 29,9-10.
[5] Psalm 107,40.

sporre perversamente la dispensatione di Dio, et inpertanto egli non riducono lo populo subgecto nella vera via la quale è Cristo, ma traggollò[1] fuori della via. Hora veramente tra costoro medesimi ha grande contentione, inperò che egli si contradicono insieme tra loro medesimi nelle loro oppinioni. Onde per questo dichiarare: Ecco che quello heretico Arrio affermando et concedendo che in quella eternale divinità erano tre persone, apresso credecte che fussono tre idii. Sa bello per lo contrari- fol.262[v] o non credendo che fusse se non uno Idio, apresso non credecte che in esso fusse se non una persona. Ma la sancta ecclesia tra tante varietà d'oppinioni volendo tenere la diricta via della sua sancta doctrina, si predica uno Idio et tre persone, contro alla oppinione di Sabello, tre persone et uno Idio. Contro alla perversa resia[2] d'Arrio, uno Idio et tre persone. Così ancora quello peximo Maniceo heretico, pertanto che vedeva come nella sancta ecclesia era tanto laudata la virginità, si danno lo sacramento del matrimonio. Apresso Gioviniano per lo contrario pertanto che vedeva come nella sancta ecclesia lo matrimonio era conceduto da Dio, si dispregiò la monditia della virginità. Et in questa maniera noi potemo dire che essendo questi heretici così confusi tra loro, per lo loro malvagio intendimento, egli si concordano insieme nella malvagità della colpa, et discordansi nelle loro sententie. Ma la sancta ecclesia sì come mezana tra tante discordie si va per la via della pace, sappiendo in tale maniera comprendere quelli beni di sopra, che nientemeno egli ha in reverentia quelli beni che sono più leggieri. In tale maniera che le cose nobili et alte, ella niente vuole che sieno appareggiate alle basse. Né pertanto che ella abbi in reverentia quelle cose nobilissime sostiene che sieno avute in dispregio quelle cose minori. Or ritornando al nostro proposito noi potemo dire che in questo tempo della pace della sancta ecclesia li principi de' populi heretici, considerando l'auctorità della sancta ecclesia, sì si rimangono di parlare, et quasi che pongono il dito sopra la bocca loro. Così ancora li duchi rifrenano la loro voce, inperò che coloro i quali si sforzano di menarsi dietro li populi a seguitare li loro errori, niente possono in questo tempo parlare le loro perversitadi, dalle quali essi si veggono essere rifrenati con la graveza della auctorità di questa sancta ecclesia, et con la virtù delle sue ragioni. Et la lingua di questi cotali veramente si può dire che sia acostata alla gola loro. Inperò che come che essi non abbino ardimento di parlare liberamente le loro malvagità, nientemeno dentro da loro egli tengono secretamente tucte quelle falsitadi, le quali essi vorrebbono dire contro alla doctrina della sancta fede. Quando adunque in quelli tempi di tante tribulationi la sancta ecclesia si ricorderà di questi tempi passati, allora ella potrà dire con lamenti et pianti: *Quando io andava, etc.*[3] Quasi dica apertamente: Quando a me fu licito di predicare liberamente, allora temeano di me tucti coloro i quali non erano soctoposti alla verità. Et questo dirà essa inperò che in quello tempo che ella sarà così percossa d'aversità, sarà data licentia di parlare a ogni predicatore di falsità et d'errore. La qual cosa odi come assai dinanzi vide il propheta Ieremia: *Ma le lamie nuda-* fol.263[r] *rono la mamma* overo la zizza, *et nutricarono li catelli loro.* Et chi diremo noi che intendesse il sancto propheta per le lamie, se non li malvagi heretici, li quali come che abbino faccie d'uomo, nientemeno per la loro malvagità hanno cuore di bestie. Questi cotali allora scopirranno[4] lo peccato loro overo le mamme loro, quando egli predicheranno li loro errori. Et allora lacteranno li loro catelli, inperò che essi predicheranno le loro perversitadi, et nutricheranno col lacte di malvagia doctrina l'anime di quelli piccoli che li vorranno seguitare.

[1] PORTA: *traggonlo*.
[2] PORTA: *eresia*.
[3] PORTA: gesamte Textstelle zitiert.
[4] PORTA: *iscopriranno*.

Segue apresso:

Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mi{c}hi. L'ore\c/chie che mi udiva mi beatificava overo mi chiamava beato*, et l'occhio che mi vedeva mi rendeva testimonianza.*[1]

Della vera perfectione dell'uomo, et dell'opere della misericordia della sancta ecclesia. Capitolo xv°.

Veramente in questo testo noi potemo in prima intendere secondo la lectera del nostro Iob, inperò che dicendo esso come egli era chiamato beato da quelli che lo udivano, et come gli era renduta testimonianza da quelli che lo vedeano. Già per questo egli volle dimostrare come egli era facto nell'opera et nel parlare. Che già non dovemo noi dire che ancora sia perfecto nelle sue operationi quelli al quale contradice la perversità della lingua. Né ancora che sia da laudare nel suo parlare quelli lo quale non dimostra per opera quello che egli parla. Hora adunque per volere lo nostro Iob dimostrare a quelli suoi amici che lo riprendevano, come egli aveva perfectamente ciascheduna di queste \cose/, ecco che dice come egli era avuto in reverentia da quelli che lo udivano. Ma se noi volemo che questo testo sia decto in persona della sancta ecclesia, allora noi diremo che quelli dice che le sue parole sieno beate, lo quale compie per opera quelle cose le quali egli ode da essa. Et quelli le rende testimonianza, lo quale per sanctità di vita risponde alli exempli della vita di quella. Onde quelli veramente la sancta ecclesia, la cui vita rende testimonianza di quello che li vede. Inperò che pertanto la sancta ecclesia vuole che dentro da essa sia veduta la dirictura et la sanctità de' buoni huomini, acciò che quelli che la veggono così adornata, sì si correghino delle loro iniquitadi. Per la qual cosa noi non dovemo dire che quelli vegga li buoni huomini dentro a questa sancta ecclesia, lo quale ancora non è amendato delle sue malvagità. Ma apresso come ella ci dimostra per quale cagione a essa fusse renduta questa testimonianza.

Ecco che dice:

Eo quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum cui non <esset>[2] *adiutor. Benedictio perituri super me veniebat, et cor vidu<a>e consolatus sum. Inperò ch' io avea liberato il povero che si lamentava, et il pupillo che non a-* fol.263^{v} *veva aiutatore. La benedictione di quelli che dovea morire veniva sopra di me, et io consolai il cuore della vedova.*[3] Veramente queste sono operationi di grande misericordia, liberare il povero che si lamenta, et dare aiuto al pupillo, scampare quelli che dee morire, et consolare il cuore della vedova. Di sopra aveva decto lo nostro Iob quello ch'egli aveva donato a' proximi per la sua doctrina dicendo com'egli era appellato beato dallo ore\c/chie di chi l'udiva. Ma questo testo ci dimostra quello ch'egli donò a' proximi suoi per misericordia dicendo: *Inperò che io aveva liberato, \etc/*. Onde noi vedemo sì come essa accordava la parola con l'opera. Tucte queste cose fece il nostro Iob ne' suoi subditi, et nientemeno esso volle per lo spirito della sua prophetia dimostrare come tucte si doveano fare per la sancta ecclesia, la quale in questo tempo continuamente adopera in ciascheduna di queste cose. Inperò che col suo parlare ella pasce li suoi figliuoli di cibo di doctrina, et ancora gli sostiene con la sua difensione, acciò

[1] Hiob 29,11.
[2] Mscr.: *erat.*
[3] Hiob 29,12-13.

che per la sua doctrina ella faccia essere satiati li suoi veri figliuoli, et per li suoi aiutorii gli difenda da ogni male. Per la qual cosa ben fu scricto: *Germini* cioè produca *erba verde et che facci*[1] *seme, et leg*<n>\o/ *ch' meni pomi, et facci \fructi secondo la spetie sua*/.[2] Tucto questo in tale maniera fu facto secondo la verità, che ancora significa alcuna altra cosa spiritualmente. Onde per la terra significa la sancta Madre Ecclesia, la quale ci pasce di cibo della sua doctrina, et sì ci guarda socto l'ombra del suo aiutorio. Questa ci pasce col pasto delle sue parole, et sì ci cuopre et aiuta con le sue difensioni. Et in questo modo non nasce tanto erba di rifectione, ma etiandio col fructo dell'opera, procede d'essa uno arbore di difensione, socto lo quale noi potemo stare sicuri.

Et questo deono bene considerare tucti coloro li quali sono posti al governamento de' populi, che di sopra disse lo nostro testo: *Vedevammi li giovani et nascondevansi.* Et apresso dice: *Et io consolai il cuore della vedova.* In questo modo del parlare egli deono attendere quanto ordine di disciplina egli deono avere, acciò che dinanzi a essi si nascondano li giovani, et quanta mansuetudine di pietà, acciò che per essi sieno consolati li cuori delle vedove. Questo pertanto io voglio avere decto, inperò che sono alquanti tanto aspri ne' loro reggimenti, che egli non hanno in loro alcuna benignità di mansuetudine. Et così per lo contrario sono alquanti tanto mansueti, che egli perdono ogni regola di giusto reggimento. Per la qual cosa tucti li buoni reggitori si deono sforzare con molto studio, che per l'aspreza della correctione egli non perdessono la benignità della mansuetudine, et apresso per la troppa mansuetudine non perdessono la giustitia della correctione. Onde e- fol.264r gli deono in tale maniera correggere i malvagi, che pertanto non perdano la memoria della pietade, et in tale maniera essere benigni et mensueti inverso li deboli, che pertanto inverso gli altri non perdano la giustitia della correctione. Et in questo modo l'aspreza della correctione dee reggere la dolceza della mansuetudine, et la dolceza della mansuetudine dee adornare l'aspreza della correctione.

Ancora dell'opere della misericordia della sancta ecclesia, et della cautela che noi dovemo avere nelle nostre buone operationi.
Capitolo xvi°.

Tucte queste opere di pietade niente manca la sancta Madre Ecclesia d'usare temporalmente et spiritualmente ne' suoi su\g/gecti. Inperò che noi potemo dire che ella liberi il povero che si lamenta, quando ella perdona tucte le colpe commesse a quello peccatore che adomanda perdonanza. Onde di questi poveri parlava lo sancto evangelio dove dice: *Beati li poveri di spirito, inperò che loro è lo reame del cielo.*[3] Questi sono quelli poveri che gridano in persona del psalmista: *\cito anticipent nos misericordi<a>e tu<a>e, etc./ Tosto ci vada innanzi la misericordia tua, inperò che noi semo facti troppo poveri.*[4] Et allora potemo noi dire che ella liberi il pupillo che non ha aiutatore, quando ciascheduno Cristiano essendo morto in esso l'antiquo et malvagio padre cioè il dyavolo, sì ricorre al grembo di quella, et in essa truova aiuto di verace conforto. Dipoi potemo dire che sopra questa sancta ecclesia venga la benedictione di quelli che dee morire, quando ella antiviene la morte del peccatore, et ella con le sue sancte doctrine et dolci conforti lo scampa dalla fossa del peccato nella quale egli doveva cadere. Per

[1] PORTA: *faccia*.
[2] 1. Mose 1,11.
[3] Matthäus 5,3.
[4] Psalm 79,8.

la qual cosa odi \come/ diceva l'appostolo Iacopo: *Quelli che sarà convertire il peccatore dallo errore della vita sua, si salverà l'anima sua dalla morte, et coprirrà la moltitudine de' peccati.*[1] Et certo a questo fare si deono sforzare spetialmente coloro li quali dentro a questa sancta ecclesia sono posti per dare ad altri doctrina di verace fede. Inperò che se egli è cosa di grande merce alcuna fiata liberare dalla morte corporale quelli che fussono per morire secondo la carne, quanto dovemo noi stimare che sia di maggiore merito di liberare dalla morte del peccato quella anima la quale dee vivere sanza fine. Apresso allora si può dire che la sancta Madre Ecclesia consoli il cuore della vedova, quando fa ritornare l'anima fedele quasi come in memoria de' beni del suo sposo, narrandole quelli premii eternali di Dio. Onde pertanto che l'anima spiritualmente è congiunta a Dio, veramente quando egli per la sua colpa si diparte da essa noi potemo dire che sia morto lo sposo suo, et così ella rimanga vedova. Ma apresso quando egli risurge in essa per la doctrina della sancta ecclesia, allora si può dire che la vedova sia consolata.

Segue apresso:

Iustiti- fol.264^{v} *a indutus sum, et sicut vestimento vestivit me. Io mi vestì di giustitia, et vestimmene sì come d'uno vestimento.*[2] Noi vedemo che 'l vestimento ci cuopre da ogni parte, et inpertanto noi potemo dire che quelli si veste di giustitia sì come di vestimento, lo quale è circundato da ogni parte di buona operatione, et nulla parte di sua operatione lascia che rimanga nuda al peccato. Onde colui lo quale in alcuna sua operatione è giusto, et in alcuna altra è ingiusto, noi potemo dire che dall'una parte egli sia scoperto, et dall'altra vestito. Né già dovemo noi dire che sieno buone quelle operationi le quali sono maculate dall'altre che sono rie. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Quelli che offenderà in una cosa si perderà molti beni.*[3] Et l'apostolo Iacopo dicea: *Quelli che osserverà tucta la legge, et offenderà solamente in una cosa, si è facto colpevole di tucto.*[4] La quale sententia odi come esso medesimo spone apertamente dove dice apresso: *Inperò che quelli che disse: non farai fornicatione, si disse ancora: non ucciderai, nientemeno tu se' facto trapassatore della legge.*[5]

Et inpertanto ben dovemo da ogni parte considerare noi medesimi con gli occhi del cuore, et quelli voltare da ogni parte, sì come ne ammoniva Salamone dicendo: *Con ogni guardia guarda il cuore tuo, inperò che da esso procede la vita.*[6] Già non fu contento Salamone di dire solamente *guarda lo cuore tuo,* ma disse *con ogni guardia,* acciò che ciascheduno dovesse guardare sé medesimo da ogni parte, et intendere come egli è circundato dalla schiera de' nimici spirituali, infino a tanto che noi semo posti in questa vita. Et questo debba fare ciascheduno, acciò che la merce la quale egli acquista per l'una operatione, egli non perda per l'altra, né voglia al nostro nimico dall'una parte chiudere la porta, et dall'altra dargli l'entrata. Già noi vedemo che quando alcuna cictà è assediata da nimici, come che ella sia ben fortificata di mura, et cinta di fossi di steccati, et ben formita di guardiani et di combaptitori, nientemeno se per negligentia pure uno passo vi rimane aperto, per quello spesse fiate passano li nimici, et in questo modo spesse fiate si perde quella cictà la quale mostrava che fusse così bene guardata. Bene avea afforzata con molta guardia la cictà della mente sua quello fariseo lo quale orava nel

[1] Jakobus 5,20.
[2] Hiob 29,14.
[3] Prediger 9,18.
[4] Jakobus 2,10.
[5] Jakobus 2,11.
[6] Sprüche 4,23.

tempio et diceva: *Io digiuno due fiate la septimana, et do le decime di quanto io posseggo*[1], dicendo in prima come egli rendeva gratie a Dio. Certo questi può dire che avesse poste grandi difensioni alla sua cictà, ma vediamo dove egli lasciò l'entrata aperta al nimico, odi che disse: *Che io non sono sì come questo publicano.*[2] Veramente questi diede a' nimici l'entrata della cictà del suo cuore, fol.265[r] la quale egli avea chiusa da molte parti per digiuno et per limosine. Inperò che in vano sono afforzate l'altre parti della nostra cictà, quando solamente una ne rimane per la quale lo nostro nimico potesse entrare. Onde bene avea dentro da sé poste molte guardie questo fariseo, ma levandosi egli in superbia contro al publicano, certamente per questo egli aperse l'entrata della cictà al suo nimico, la quale egli avea guardata con abstinentia et con limosine. Già in esso per la abstinentia era vinto il peccato della gola et consumato lo disordinato appetito del ventre. Et per la sancta sua largheza già era vinta la tenacità et l'avaritia. Et questo non dovemo pensare che egli facesse sanza molta sua fatica. Ma vedi dipoi quante fatiche furono perdute per uno vitio, et quante virtudi furono uccise dal coltello solamente d'una colpa. Conviensi adunque con molta sollecitudine che noi sempre stiamo in exercitio di virtudi, et apresso nelle buone operationi abbiamo molta cautela, acciò che elle non perdessono lo nome della virtù, essendo per quelle la nostra mente levata in superbia. Inperò che allora tali operationi non deono essere appellate cavalieri di Dio ma di superbia.

Della qual cosa noi potemo rendere testimonianza per quelli libri li quali come che non sieno appellati canonici, nientemeno sono posti a hedificatione della sancta ecclesia. Onde noi leggiamo come quello Eleazar nella baptaglia <ferì>[3] uno elefante[4] et abbaptello[5], et apresso esso medesimo morì socto quello animale lo quale egli avea ucciso. Or chi diremo noi che si debba intendere per costui lo quale fu ucciso per la sua victoria medesima? Certamente per questo cotale noi non dovemo intendere se non coloro li quali vincono li peccati, et dipoi sono vinti da quelli medesimi, li quali sono stati vinti da loro. Onde noi potemo dire che quelli sia abbaptuto socto lo suo nimico, lo quale si lieva in superbia per la victoria la quale egli ha avuta d'alcuna colpa. Adunque noi dovemo bene con ogni sollecitudine intendere che niente possono fare di proficto le buone operationi, se noi non ci guardiamo da quelli peccati li quali secretamente possono entrare dentro a quelle. Inperò che sanza alcuna dubitatione di presente viene meno ciò che avemo facto, se noi non vi pogniamo la guardia della humilità. Per la qual cosa ben leggiamo noi di quello nostro primo parente sì come egli è scricto: *Che Idio lo puose nel paradiso del dilecto, acciò che egli adoperasse et guardasse.*[6] Quelli adopera lo quale fa quello che n'è comandato. Ma quelli non guarda quello che egli ha adoperato, lo quale dentro da sé lascia entrare quello che gli è vietato. Or adunque dica lo nostro Iob, lo quale da ogni parte sarà armato di buone operationi: *Io mi vestì di giustitia, et vestimene sì come di vestimento.*

Dove sogiugne fol.265[v] apresso:

Et d<i>ademate[7] *<iudicio>*[8] *meo. Et del giuditio mio sì come una corona.*[9]

---

[1] Lukas 18,12.
[2] Lukas 18,11.
[3] Mscr.: *fedì*. Nach PORTA korrigiert.
[4] PORTA: *elifante*.
[5] PORTA: *abbattello.*
[6] 1. Mose 2,15.
[7] Mscr.: *dyademate.*
[8] Mscr.: *giuditio.*
[9] Hiob 29,14.

Come li giuditii de' giusti sono appellati corona. Capitolo xvii°.

Veramente li giuditii de' giusti non sanza cagione sono assimigliati alla corona. Inperò che per la gloria delle loro buone operationi, egli sono menati alla corona della eternale retributione. Li loro giuditii sempre stanno dentro da loro, per li quali egli considerano quello che hanno a fare inverso Idio et inverso il proximo, et così continuamente accendono loro medesimi a fare operationi di virtudi, et continuamente si correggono di quelli difecti che egli avessono commesso. Per la qual cosa ben fu decto per Salamone: *Li pensieri de' giusti sono li loro giuditii.*[1] Certamente così è vero inperò che egli si recano spesse fiate dentro da loro medesimi, partendosi dalli tumulti di queste cose secolari. Et in questo modo egli seggono dentro alla sedia della mente loro, et dinanzi al gli occhi del cuore si pongono loro medesimi et lo loro proximo, et allora si recano innanzi la regola del testamento, per la qu\a/le è scricto: *Quello che voi volete che gli uomini facciano a voi, et voi fate a loro*[2], et così egli riducono a loro medesimi la persona del proximo, cioè che stanno in persona sua, et sollecitamente considerano se egli fussono lui quello che egli vorrebbono che fusse loro facto et non facto. Et in questa maniera soctilmente egli examinano la causa loro et quella del proximo dentro alla corte del cuore, secondo le tavole della legge di Dio. Ben dice adunque Salamone che lo pensiero de' giusti sono li loro giuditii. Inperò che lo movimento del cuore loro, è quasi come una bilancia di diricto giuditio. Apresso facto tucto questo, inperò che egli non vogliono li loro premii in questa vita presente, pertanto giustamente li loro giuditii sono assimigliati alla corona. Noi vedemo che la corona è posta nella parte più alta del nostro corpo, et inpertanto li giuditii de' giusti sono appellati corona. Inperò che per tali loro operationi essi non desiderano d'essere remunerati in questo mondo ma nell'altro, non nella basseza di questa vita, ma nella alteza del cielo.

Segue apresso:

Oculus fui c<a>eco, et pes claudo. Pater eram pauperum, et causam quam nesciebam diligentissime investigabam. Io fui occhio al cieco, et piede al zoppo. Padre era de' poveri, et quella cosa la quale io non sapeva diligentissimamente io la investigava.[3] Potrebbe forse in questa parte adimandare lo nostro lectore del modo del parlare del nostro Iob, per quale cagione egli tanto soctilmente racconta le sue virtudi. Con ciò sia che li sancti huomini le sogliono più tosto nascondere per non cadere in peccato di superbia, sì come ben di ciò n'ammoniva nello evangelio la som- fol.266r ma Verità dicendo: *Attendete* cioè a dire guardatevi *che la giustitia vostra voi non facciate dinanzi al gli uomini per essere veduti da loro?*[4] Et in altra parte noi leggiamo sì come avendo lo nostro Salvatore alluminati quelli due ciechi che stavano apresso della via, egli commandò loro dicendo: *Fate che nullo sappi questo.*[5] Et dipoi è scricto come quelli si partirono et predicarono per tucta quella terra.

Per quale cagione li sancti huomini alcuna fiata vogliono che sieno

[1] Sprüche 12,5.
[2] Matthäus 7,12.
[3] Hiob 29,15-16.
[4] Matthäus 6,1.
[5] Matthäus 9,30.

palesate le loro sancte operationi.
Capitolo xviii°.

Ma con ciò sia che ‘l volere et lo potere del nostro Signore Idio sia una medesima cosa. Come è questo che in prima egli comandò che le sue virtù fussono taciute, et apresso da quelli alluminati egli fu predicato quasi contro alla sua volontà? Certamente per questo egli volle dare exemplo a’ suoi servidori che egli deono volere che le loro virtudi sieno occulte, et nientemeno egli vuole che per exemplo degli altri elle sieno palesate contro al loro volere. Onde egli vuole che li sancti huomini vogliano essere occultati per loro virtù, et appresso sieno palesati per la utilità altrui. Ma come è che noi leggiamo in altra parte, sì come lo nostro Salvatore diceva: *Et non accendono la lucerna et pongolla socto lo vaso ma sopra lo candelliero, acciò che renda lume a tucti quelli che sono nella casa. Or così risplenda la luce vostra dinanzi al gli uomini, acciò che egli veggano le vostre buone operationi, et rendano gloria al Padre vostro lo quale è in cielo?*[1] Hora per questo noi dovemo sapere, che alcuna fiata li sancti huomini sono costrecti di fare alcuna operatione virtuosa dinanzi al gli uomini, overo ancora dinanzi a quelli narrare le loro virtù. Ma tucto questo egli non fanno se non a questo fine, acciò che pertanto non sia renduta gloria a essi, ma al Padre loro che sta in cielo. Inperò che predicando essi le cose sancte, forse potrebbe adivenire che la loro predicatione sarebbe disprezata quando la loro vita non fosse conosciuta. Per la qual cosa egli allora sono costrecti di manifestare ad altri la vita loro, acciò che per questo egli possano convertire la vita de’ loro auditori. Onde alcuna fiata dicono le loro sancte operationi acciò che egli sieno avuti in reverentia, et desiderano d’essere reveriti solamente acciò che la parola di Dio la quale essi predicano, sia udita con reverentia.

Per la qual cosa noi potemo bene conoscere come li sancti predicatori fuggono d’essere honorati per superbia, ma ben vogliono essere honorati acciò che l’uomo segua le loro virtudi. Sì come noi leggiamo del maestro di tucti li predicatori, ciò fu Paolo apostolo, lo quale parlando a’ suoi discepoli fuggiva l’onore, et nientemeno dimostrava loro quanto egli era da essere degnamente honorato. Onde scriven- fol.266ᵛ do a quelli di Thesalonica sì dice: *Inperò che noi non avemo alcuna fiata parlato con lusinghe sì come voi sapete, né semo stati in alcuna cagione d’avaritia, della qual cosa Idio è testimone.*[2] Et apresso sogiugne: *Né cercamo giamai gloria né da voi né dagli altri, ma con ciò fusse che noi potessimo degnamente essere honorati sì come apostoli di Cristo, semo diventati piccoli nel mezo di voi*.[3] Et in altra parte parlando a quelli di Corinto, et fuggendo li loro honori sì diceva: *Inperò che noi non predichiamo noi medesimi ma Yehsù Cristo nostro Signore, et predichiamo noi essere vostri servi per Yehsù.*[4] Et dipoi avendo esso così parlato, et vedendoli esssere sviati dalla via della vera fede, per la predicatione d’alquanti falsi apostoli, apresso con grande diligentia si dimostra loro quanto egli dee essere honorato et riverito da loro, onde dice: *Nel quale chi ha ardimento, io dico parlando così stoltamente, et io ancora odi lui ardimento. Or sono egli Hebrei? et io. Sono egli del populo d’Israel? et io. Sono seme d’Abraam? et io. Sono ministri di Cristo? et io. Io parlo come poco savio, anzi sono io più ministro di Cristo.*[5] Et apresso ancora dimostra a questi medesimi come a esso furono aperti li secreti del terzo cielo, et come essendo esso rapito, egli passò a conoscere

[1] Matthäus 5,15-16.
[2] 1. Thessalonicher 2,5.
[3] 1. Thessalonicher 2,6-7.
[4] 2. Korinther 4,5.
[5] 2. Korinther 11,21-23.

li secreti di paradiso. Or ecco come in prima lo sancto doctore fuggiva ogni honore, et appellava sé medesimo servo de' suoi discepoli. Et apresso ricercava d'essere honorato, et questo solamente per utilità degli uditori, antiponendo li meriti della vita sua a quella de' falsi apostoli. Questo faceva lo nobile predicatore acciò che dimostrando esso a' suoi discepoli la vita sua, et la lingua di quelli malvagi predicatori. Onde se egli avesse taciuto di sé medesimo, già per questo silentio dimostrava come quelli erano da commendare. Et inpertanto a' suoi discepoli egli dimostrava la sua humilità, ma a' suoi aversarii dimostrava la sua grandeza. Quando adunque noi vedemo che li sancti huomini sono così costrecti di manifestare le loro virtudi, dovemo considerare che questo egli non fanno per superbia, ma più tosto per carità et per utilità altrui. Onde pertanto il nostro Iob sì manifesta le sue virtudi a quelli suoi amici che ingiustamente lo riprendevano, et pertanto non lo conoscevano, acciò che egli inprendessono non di levarsi contro alla vita sua con riprensioni, ma più tosto di seguirla con silentio. Come che secondo che noi avemo decto di sopra, egli era ancora costrecto di riducersi a memoria le sue sancte operationi, per fuggire lo pericolo della disperatione, nella quale si sforzavano di farlo cadere questi suoi amici con tante ingiuste riprensioni. Onde intra tanti dolori[1] che lo ferivano, et intra tante parole da inducerlo a disperatione, narrando egli i beni i quali aveva facti, rilieva a speranza l'animo quasi ca- fol.267r duto per parole et per le baptitute, acciò adunque ch'egli non si\a/ costrecto di disperarsi di sé, infra tanti mali che ode di sé, dica li beni li quali ha facti cioè: *Io fui occhio al cieco, et piede al zoppo*.

Finito il capitolo decimooctav\o/[2] delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob, però ch' morendo il volgarizatore lasciò l'opera imperfecta. Pertan{tan}to tu, l\e/ctore, leggendo seguita oltre gli altri capitoli ch' sono dopo carte xiiii, nella fine di questo libro, però ch' per errore dello exemplo lo scriptore ha facto la fine dove non è, credendo fusse fornito tucto il libro.

Explicit liber moralium a nono inclusive usque ad vigesimo exclusive. Anno domini Mo.cccco.lxo. Die xxij. septembris.

Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat. Vivat imbelis, in suo nomine felix, qui legentium orationes pro merito caritatis expostulat. DEO Gratias. AMEN.

Et chi volesse copiare questo libro attenda che quando perviene q(uando)/alla fine del volgarizatore, seguiti oltre sanza alcuno mezo la tavola de' capitoli col prologo et tucto quello che troverrà in compimento del decto libro xviiiio, però che queste epistole et predica, non hanno in questo mezo debito luogo.

fol.267v

Epistole di frate Giovanni Domenici mandate alle suore del corpo di Christo in Vinegia.[3]

[1] An dieser Stelle bricht das Werk des ersten *Volgarizzatore* ab.
[2] Angabe des Libro (d.h. 19./xixo) fehlt.
[3] GIOVANNI DOMINICI, *Lettere spirituali*, Friburgo 1969 (= Spicilegium friburgense, Bd. 13), S. 141–146.

<Epistola I>

Quando mi partì da Vinegia, proposi nell' animo di non scrivere ad alcuno vinitiano, mentre durassino i grati confini solo per reverentia della sedia ducale, la quale mi faceva sbandito et io il voleva pienamente servare, et così penso insino al presente sanza mancanza avere observato, excepto che una volta risposi alla sedia predecta per che a me benignamente scrivendo parve mi ribandissi la penna[1] per quella volta tanto. Hora sopravenendo il felice passo della ricordevole memoria del doge misericordioso et giusto passato, pensando quanto seppi più che altro mortale delle sue virtù secrete, et quanto con tucta la sua famiglia a me lungo tempo era suto benigno signore, mi pareva dovuto scrivere alcuna cosa, dogliendo alla cictà vedova et orfana famiglia rimasa di lui. Il proposito mio me 'l contradiceva. Pure come figliuolo che va intorno al padre crucciato et fa vista non volere essere veduto ne scripsi a' frati miei in Vinegia in frecta et con rustico stile, presuponendo si comunicassi a parechi. La quale lectera vi priego se potete avere la pogniate nel vostro registro per memoria del subgecto degno di mai non morire nella mente de' presenti et futuri, et spetialmente de' suoi cictadini, i quali di lui portano non poca corona d'onore. Pure ancora la mente sé accusando ingrata di non si dolere secondo l'usanza co' suoi cari rimasi: questa nocte factone fare oratione al Signore ne permectessi il meglio, avendo io già compiuto tucto l'uficio nocturno, mentre i frati in coro cantavano: *Attendite, populе meus,* stanco del corpo et opresso dal sonno, puosimi a sedere nella sedia dove odo confessioni, innanzi alla capella del pretioso vangelista sancto Marco, et subito fu' adormentato. In questo sonno non però al tucto privato dello udire del canto de' frati, prosequenti el suo divoto matutino mi truovo essere menato in una piccola casa, dove come di verno si faceva fuoco, et quasi la mente mi dava fussi la cucina del doge di Vinegia passato. Nella quale subito apparisce vestito del suo vestimento di grana a oro fine et la berrecta ducale gli entra in testa più bella. Vero è altrimenti portava quasi come non faceva nella vita. Non era il mantello affibbiato né ancora per lo suo verso, ma come tolto in frecta et postolo adosso. Molto mi pareva invecchiato et assai portare la persona chinata, et sanza aiuto non potere andare molto,[2] trovava riposo appoggiandosi ad uno albero grande di molti rami. Mai nol vidi di tanta letitia, et con sì serena faccia come pareva da ogni pena excepto la vecchieza separato. Quando prima mi vide gictommi le sue braccia al collo, et con tanto gaudio mi strigneva et poi dimorava meco, che non lo saprei, proprio fol.268[r] insinuare. Pure mi disse: «Perché tante cose per farmi morire? Il dì che tu fusti di Vinegia cacciato, fu la morte mia avacciata.» A me pareva intendere che[3] per dolore del mio exilio sua morte fusse avacciata, ma da Dio ordinata in pene di male. Non e' pareva però dolente d'essere morto. Io il domandava se voleva che visitassi la sua cara donna, figliuolo con sua famiglia, et ancora la figliuola. Pareva dicessi: «Tu non puoi andare per Vinegia, statti.» Et in questo roborava mio primo proponimento di non scrivere durando lo exilio non poco amato, et di fructi dolci ripieno. Io il domandava et diceva per inparare una conclusione dubbia la quale credo: «Ditemi hora siete morto, a cui volete meglio o alla vostra donna la quale nella vita del mondo amasti sopra misura, o a me?» A questa questione rispose proprio come io tenea et disse: «Sanza comparatione amo più te, però che nell'anima separata

[1] CASELLA/POZZI: *pena.*
[2] Mscr.: … *andare, molto*… .
[3] CASELLA/POZZI: *non* nach *che*.

non rimane quello amore che fu sensitivo, ma solo lo spirituale, et non regna socto questo amore altro benefitio se non delle virtù acquistate et ricevute.» Poi sogiunse: «Io sono ancora doge di Vinegia, benché io sia morto.» Et dicendogli io: «Come che è facto in vostro luogo Messer Michele S<t>en[1]?» Et esso a me: «Io così morto sono doge di Vinegia. Questa particella Idio la verta in bene et maxime dell' anime.» Et poi agiunse: «Io ho un grande desiderio di vedere un bufalo.» Et io intendeva chiaro uno animale nero vero bufalo. Et maravigliandomi che di vile cosa fusse vago et non exaudito, rispondeva: «De perchè non v'el fate comperare?» Et egli a me: «I miei cictadini non hanno ancora posto el fieno secco giù alle porti del ducale palazo, dove stare debbe legato il bufalo acciò ch'io il vegga et satii mio appetito.» Non fu più di questo sermone. Ma io vago d'altro sapere il domandai molto scongiurando con grande fiducia ardimento et festa et dixi: «Avete ancora veduto Idio?» Però a me pareva non fussi ancora in paradiso, né anche di sensitive pene tormentato, solo di privative. Volsesi tenere di non mi rispondere, pure dall'amore sforzato mi rispose: «Io il veggo in una grande alteza ogni dì di festa, quando s'apre una incomprensibile luce sopra di me inverso il cielo, et in quella luce non veggo se non luce d'infinito dilecto. Vero è che infino a questo punto ha mi mostrato sempre uno degli occhi nero.» A me pareva che l'occhio nero di Dio fusse lo stanco, et pigliavane amiratione non comprendendo bene suo significato. Vennemi desiderio di sapere quando io terminerei lo exilio mondano, et tornerei alla patria beata del cielo, la quale mi pareva con molta letitia amare. Era duro a farmi risposta. Io il costrigneva per amore divino, et non potendo non rispondermi destommi il coro con *Deo gratias* del fornito matutino. Molte altre cose mi sono rimase nella mente. Ma fol.268^{v} sono sì confuse che non le saprei a intendimento explicare. Truovomi l'animo lieto dell'anima sua che è in buono stato, et tosto sarà alla vita felice. Ma sento pena et dolore della miseria futura. La terra è minacciata in essere doge ancora il morto, nel desiderio dell'animale nero, col fieno secco alle porti, et l'occhio del Signore di colore molto obscuro. Credeva assai fussi la giustitia divina placata, et satii quelli Bianchi che l'anno passato a dì xxiiii di novembre di nocte con faccelline accese apparirono a Mangiavache, dicendo con furore: «Noi andiamo a mectere fuoco nella cictà di Vinegia», come più tempo fa ve ne scripsi prima. Morì proprio[2] compiùto l'anno et in quella hora l'excelso doge, non solo di Vinegia ma di tu\c/ta la Ytalia corona concordia et pace sincera. Pensava non con poca afflictione di morte, perchè la penitentia è pure grande, et gli amati cari ne sono afflicti: Hora è uno anno del mese di novembre a san Zanipolo, furono rocti i Bianchi i quali gridavano misericordia, non cercando altro che la salute dell' anime dure et obstinate ne' peccati. Compiùto l'anno in quello luogo medesimo, si truova la cictà di Vinegia vestita a nero, honorando il corpo del loro doge del mondo passato et ancora non sanza grida et tumulto de' rubatori della cera. Et quello dì si partì o comandamento ebbe del partire, la colonna dello spirito fratello maggiore et caro, Messer[3] Lionardo Pisano, essere la colonna della giustitia et pace da' Vinitiani socterrata, et come più giorni si stecte ad examinare l'iniqui capi de' Bianchi, rinchiusi nelle case loro per comandamento ducale, come fussero stati traditori del suo amato et per loro honorato comune. Così più \di/ fornito l'anno dixe: «Oggi muore, domane non sarà vivo». Infra questi divini et occulti giuditii notava essere stato rocto el crucifixo capo de' servi di Cristo et l'anno

[1] Mscr.: *Scen*.
[2] Mscr.: … *vene scripsi. Prima morì proprio…* Hier gemäß CASELLA/POZZI.
[3] Mscr.: Initiale *M* fälschlicherweise gelb unterlegt als wenn es ein Satzanfang wäre.

compiùto privato di vita el capo di quelli che vorrebbono el caso non fussi occorso. Tre furono insieme di Vinegia sbanditi, tre a una hora, cioè pure di quello mese furono ricevute piaghe ben grandi, che sono rompere di galee, smarrimento di co<cc>a[1], Dio la ritruovi a buono salvamento, et morte di tale principe et sì facto.[2] Uno di tre cacciati secondo la fama nelle acque salse, governava et reggeva quattro conventi, de' quali però sono salvi gli abitatori, tractone parecchi migliori. Quattro sono i legni galee rocte in mare, più non udito negli anni passati, sconficta piena di lagrime molte, ben che sieno salve le mercatantie, fuor ne i zucheri dolci. L'altro di Vinegia sbandito era doge dello spirito buono, nella felice passata cictà di Vinegia: a questa colp\a/ risponde per pena et la morte sua propria, a tale cictà grandissimo danno, et in capo dell'anno la morte di quello doge, il quale sommamente studiava riempiere con grande suo costo la benedecta cictà fol.269[r] di Vinegia d'uomini spirituali buoni et veraci, sconterassi questo danno un poco più oltre, faccia Dio se è per lo meglio et si ritruovi la coccha a salvamento, come la terra ha ricevuto il terzo sbandito, carico di virtù, sano et salvo dell' anima et del corpo. Or così non privato però della mia innata superbia, et meco come sorella cresciuta, venerando di giuditii divini et legendo che *per ea qu<a>e facit homo, per ea torquetur*[3], mi pareva dovessi l'offeso Dio essere inverso dilecti Vinitiani placato, data la disciplina secondo la mis<ur>a[4] del modo delle piaghe, et solo in questo rispecto infra tanti acerbi mali la mente trovava alquanto riposo. Et sì perché niuna è maggiore miseria nella vita presente, che non essere de' suoi peccati punito. Et sì perchè spesso, scriv<e>[5] lo Spirito Sancto et per molti exempli dimostra il pietoso Padre Dio gastigare et correggere i suoi amici cari et dilecti. Et quando credo essere posto fine a tanti fragelli come in prima credeva il furore del fuoco de' Bianchi, et per l'altra già fa più tempo vene avisai, benignamente essere in pestilentia commutato. Pare ricerchino i paurosi minacci negli spaventosi sogni per tormi ogni conforto del mondo. Quel Signore nondimeno, il quale comanda non si debbano i sogni observare, et pure alcuna volta a chi vuole parla per sogni, i megli dell'anima, rifiorisca tucto a me, insieme con loro facto pietoso, d'ogni vituperio degno et pena crudele. Del sogno di sopra io qu\a/si me ne rido et fo beffe, et pure a cautela ve lo scrivo per non essere punito di silentio se altro intervenisse, ra\c/cordami il propheta dixe: *V<a>e mihi quia tacui*.[6] So che è pericolosa cosa a dare fede a' sogni, et credere molte vane revelationi, et ancora so per queste vie molte verità essere manifestate. De' rispe\c/ti del mondo poco curo, et della offesa di Dio in questa et altro non ho paura. AMEN.

<Epistola II>

Per certo[7] mai non si intende la scrictura da chi non ha quel sentimento ch'ebbe lo scrictore, però che la sperientia et lo sentimento è maestro d'ogni nostro vero intendimento. Più volte ho lecto et postillato et con la lingua et con la penna: *Amore langueo*[8], cioè d'amore infermo. Mai non senti<i> quello che volse dire, se non il dì presente, perché io mi sento

[1] Mscr.: *conta.* Korrigiert nach CASELLA/POZZI.
[2] Mscr.: kein Satzbeginn. Hier gemäß CASELLA/POZZI.
[3] Weisheit 11,17.
[4] Mscr.: *miseria.*
[5] Mscr.: *scrivo.*
[6] Jesaja 6,5.
[7] Jesaja 6,5.
[8] Hoheslied 2,5; 5,8.

dall'amore sì percosso, che ogni dilecto è infermo. Io ho nella mente ficte tre saecte d'amore, le quali non si possono medicare, se <non> da chi le saecta non si curano. *Amore langueo*. Et come è cocente, quanto aspra, in che modo crudele sanza rimedio la piaga dell'amore. *Vulnerasti me, soror <mea>, in uno oculorum tuorum et in uno crine colli tui*[1], cioè: «Tu m'hai ferito, o suora del Corpo di Cristo, in uno degli occhi tuoi, in uno de' capelli del collo tuo.» Intendi quello ch'io dico, et per amore di Yehsù abbi compassione alle mie dolorose piaghe. Sento tre ragione et differentie di suore nel mio occhio del mio a- fol.269^{v} mato monasterio del Corpo di Cristo, del quale sono schiavo servo et factore. L'una si è d'ubidienti, desideratrici et seguitatrici del ben fare, et amor del dolce Yhesù, nimiche della propria volontà. La seconda schiera si è d'agnelli perseguitati da' lupi crudeli cioè tentate per diverse vie dal nimico della generatione humana. Et la terza una mandria di dissolute altiere, superbie, sectatrici di propria volontà, nimiche d'ubidientia et del pacifico vivere. Da ciascuna di queste tre sorte il tristo pastore è saectato et questo mi paiono tre lance che uccisono Assalone, et hanno alcuna riductione a tre chiovi conficorono Yhesù Cristo in croce, et sono tre puncte stanno d'intorno al cuore, per qualunque via voglio fuggire rimango ferito. Misericordia Yhesù; misericordia ancora \o/ tu, suora, che cagione ne se'! Non so se la penna saprà la mente aprire et i colpi dimostrare.

La prima sorte del mio monasterio, el quale sommamente amo, mi dilecta per lo ben vivere et meglio desiderare. Ma la piaga di sì facto amare è troppo amara, molto crudele, però che io penso et sentole poste fra quelle dissipatrici della mentale pace, et quelle che sempre vorrebbono cogliere fiori stanno fra l'ortiche. O quanta pena sento, o dolce menti, quando io penso voi avete desiderio di riposo, et voi vedete l'una rompe<re> silentio, l'altra gridare, alcuna disubidire, quella mormorare, quell'altra si turba, et vedete la desiderata religione innanzi rompere che sia facta! et io piccolo et da poco non so come in queste perversità siete patienti, et pensando voi portiate di ciò pena. Uno solo ha pena per tucte voi, et tante quante io penso sieno le pene in molte divise, tante sono in me ragunate, et forse el vostro dilecto Yehsù vi presta patientia et io nol so et infra me lamento. Se voglio questa ferita del dolore medicare, non truovo altro unguento se non di cacciare da voi tal gente, o veramente tenerle in continua penitentia. Et però che io l'amo come figliuole et crudeltà usare non posso sanza mia doglia, dò nello spiedo quando lo voglio fuggire. Ma conforto voi, dilecte del ben fare amanti, troviate nelle spine rose, et della ortica cogliate gli olenti fiori. Non è virtù essere buona fra le buone, ma buona fra le perverse. Mentre siamo in questa vita ci conviene combaptere se vogliamo nell'altra ricevere corona. Niuna baptaglia è più sicura et meno pericolosa che \questa che/ avete, et se questa mancasse, aresti delle più cocenti: converrebbevi combaptere col serpente antico, dal quale la prima madre nostra Eva si trovò sconficta, così in prima pruovo che *amore langueo*. La seconda parte delle mie sorelle et care figliuole sono quelle che sono tentate et percosse dal lupo dello inferno. Sapete l'amore fa ogni cosa comune. Io sento la pena delle tentate ficte nel fol.270^{r} mio cuore, et tanto più quanto sempre temo che 'l tentatore non abbi victoria. O, quanto penso et ripenso che la donna è fragile, lo serpente forte, la carne inferma, et lo spirito pronto. Non so trovare medicina sani in me così mortale ferita! Et se m'è presentata oratione, cioè che io debba con pianti et sospiri pregare il victorioso Idio aiuti et sani le sue spose, sonmi presentate le mie colpe et infiniti et abominevoli peccati, i quali impacciano non sia exaudito. Veggo o parmi per experientia

[1] Hoheslied 4,9.

vedere, quanto più priego meno effecto seguitare del ben fare o della victoria overo sincera correctione. È mi posto innanzi un'altra medicina, cioè che io parli con le tentate, et questo non mi giova, però che alcuna mi fa stentare et non mi risponde, o dicemi il falso, o veramente mi nasconde il vero, o sforzami a domandare per modo che io rimango in pena; et così rimango languido, almeno vedendo che 'l nimico ha tanta forza che a me, a cui si debbano aprire i cuori, stanno celati et nascosi. Dico nondimeno a questa brigata dilecta che debbi nelle forte tentationi godere, però che faccendo vostra resistentia, la quale non potrà essere lunga saranno incoronate della corona del martirio di maggiore excellentia che le prime. *Vulnerasti me, soror mea, in uno oculorum tuorum*. Queste due brigate decte fanno <uno>[1] occhio, et con questo occhio impiagato mi sento.

Rimanci un capello superfluo, congiunto col capo, discendente per lo corpo del parlare inchinato alla terra del prorio volere. Et queste sono alquante disubidienti, di propria volontà, le quali io chiamai mandria dissolute. Queste veggo et sento guastano el gioello del mio amato dolce monasterio, inquietano chi vuole ben fare, da uno ad altri male exempli, inviluppansi ne' peccati. Oimé! s'inchinano ad andare allo inferno. Oimé infelice avere sì facte figliuole, le quali a Dio, all'ordine et a me, hanno impromessa ubidientia et poi se ne fanno beffe! Quanta pena m'è, dolce Dio, che io abbi a nutricare, con istentare il dì et la nocte, chi ti offende, et convienmi pascere quelle che offendono il mio et suo Creatore. Con che unguento si medica questa piaga non lo truovo. Ho me ne posto uno innanzi, cioè che io l'abbandoni, non mi impacci de' facti loro, et questo non posso fare se non abbandonando tucto il monasterio, il quale pure pensando sì mi uccide et fare non si può, però che si percuote nella punta del cuore delle dilecte, sento adunque che sanza medicina *amore langueo*. O quanta compassione ho all'ardente Paolo, il quale portava pena di più migliaia di persone le quali amava in Christo Yehsù! et io manco nelle ferite di sexanta sei. *Quis scandalizatur et ego non uror? Q's infirmatur et ego non infirmor?*[2] Hora t'intendo, Paolo. Ma quanta fu la pena di Messer Yehsù ferito fol.270ᵛ in croce da tante saecte quanti furono i peccati facti, presenti, futuri et possibili. O dilecto saectato da me traditore, quando sentivi le mie crudeli saecte, quando io ladro malvagio ti feriva insiemi co' gli altri, con pianto gridasti: *Hely Hely*, etc.[3] Prendavi per Dio, se esso il permecte, compassione di me, le buone con patientia, le tentate con sofferentia, le disubidienti con ubidientia et pure se di me non curate, deh, prendavi di Yehsù pietà, il quale è con tante saecte saectato, quanti peccati miseri commectiamo. Iehsù dilecto vi dia a seguitare il meglio. AMEN.

<Epistola III>

In[4] Cristo dilecte suore, di lui spose, amiche et sorelle. Perché non posso personalmente quanto vorrei la vostra carità visitare, per tractare de' modi della sancta religione, quanto potrò con brieve conclusioni scriverrò quello bisogna alla vostra vita, per tenerla congiunta col sommo dilecto messere Yehsù Cristo. O vero dilecto, allegreza sanza pena, bene sanza misura, thesoro infinito, riccheza somma, gioia piena di ogni dolceza, chi a te altro non cerca, chi non t'ha non si può contentare, chi te cerca langue et nel langore truova

[1] Mscr.: *uno.*
[2] 2. Korinther 11,29.
[3] Matthäus 27,46.
[4] Matthäus 27,46.

riposo; sanza, chi non ti cerca, pieno di tedio vive con grande pena. O dolce Yehsù, vita dell'anima, specchio della mente, lume d'intellecto, amore di volontà, gioia di memoria, belleza a vedere, a udire soave, pieno d'ogni flagrantia a odorare, dolcissimo a gustare, nello abbracciare sommo riposo! O Yehsù dolce, fiore pe' bambolini, con le vergini sposo, alle maritate figliuolo, difenditore delle vedove, padre degli orphani, et cibo degli angeli, richeza de' poveri, contentamento degli ubidienti, cella de' monaci, exemplo de' religiosi! O Yehsù dolce, rosa degli affricti, viuola de' perseguitati, giglio degli affannati, et d'ogni grado fiore pieno d'ogni dilecto! Non veggo bisogni adunque altro ad acconciare bene ogni religione et ogni stato, se non sempre cercare Yehsù. Diventeranno le governatrici solo d'una volontà, d'una oppinione, legate con una intentione, et non contradirà l'una all'altra, perché si troverrà Yehsù re de' re, signor de' signori, unito col padre et con lo Spirito Sancto, i quali come uno reggono il mondo. Così dovete fare, priora, vicaria et soppriora: non contradire l'una all'altra, ristrignervi insieme, stare a una, et non riprendere l'una l'altra in palese, ma se bisogna in occulto, con amore et unità et pace. Voi medesime imperate dal dolce Yehsù di reggere et comandare con humiltà con benignità, come la madre la figliuola, et come una sorella l'altra. Vedrete Yehsù, priore nella scuola et religione degli apostoli, cominciare a observare, lavare i piedi, baciargli in bocca, et mai non gridare con essi. O dolce padre, insegnami a riprendere Giuda traditore, se è meco, et dire: «so tra voi è uno traditore»[1]; insegnamelo sì amare io gli dia il pane intincto et mai non mi turbi. fol.271[r] Amaestrami, dolce priore Yehsù, non mostrare mai la faccia turbata, se non a falsi ingannatori, ypocriti pharisei, i quali voleano distruggere la tua scuola sancta. Nell'altre piccole transgressioni usi pietà et dolceza, rivocando più con amore che con paura. O dolce Yehsù, insegna alle subdite come debono ubidire. Et quando penserete Yehsù essere subdito a Ioseph marangone et a Maria giovane di diciasecte anni, et più et meno si confonderà ogni enfiata superbia, nascerà una profonda humilità, apparecchiando gli orecchi a ubidire. O dolce Yehsù, quando sarà ripensato come alle leggi de' Giudei eri subgecto, andando al tempio et faccendo gli altri facti perché non passasse una lectera o punto da te non fusse observato. Farai tucte le subdite cercare quello debbono observare, et non passare niuna parte della regola et constitutioni, et farassi con dilecto. Dilectissimo Yehsù, quando ti penso subgecto al padre infino alla morte, bene m'infiammi io debba più tosto morire che rompere o passare uno de' piccoli comandamenti ho impromesso observare. Deh dimmi, inamorato Yehsù: se a me fusse comandato cosa fusse grave, o a me paresse impossibile, che debbo io fare? Rispond<e>[2]: «Dì come dissi io al padre mio: Se possibile è, padre, passi da me questo calice della dura passione, la quale comandato hai substenga; nondimeno sia la volontà tua, non la mia.»[3] Così troverrete ogni forma di divota ubidientia, et ciascuna sarà allegra, contenta et prompta nell ufitio suo. Non si mormorerà però Yehsù non seppe mormorare. Non si parlerà del mondo, però che Yehsù fa sempre sermocinare del cielo; ma sempre si goderà quanto dire non si può con quello dolce sposo, il quale v'infiammi d'umiltà et d'ubidientia, et tengavi serrate nel suo sancto pecto. AMEN.

<Epistola IV>

[1] Matthäus 26,21; Markus 14, 18; Johannes 13,21.
[2] Mscr.: *rispondo.*
[3] Matthäus 26,39; Markus 14,36; Lukas 22,42.

Dilecte[1] in Cristo sorelle.[2] Aveva desiderio di scrivere un poco lungo ma non mi lasciano gl'impacci, et principalmente desiderava di questa quadragesima (nella quale credo ogni dì predicare almeno tre volte) voi participassi meco, et aiutarmi meglio participare, però che predicando tucto il dì pare verisimilmente lo 'ntellecto non possa pensare altro che bene, et questo è uno singulare dono di Messere Domenedio. Aiutatemi adunque; che tucto la quaresima da la mactina insino al desinare voi pensiate de' difecti vostri, così lavorando come altro faccendo, fuori dell'uficio, et questa cogitatione dividete in tre dì. L'uno pensate di tucti vostri mali, pensieri vani, soperchi et disutili. L'altro delle parole et altre offese facte con la lingua. Il terzo dì vi raccorderete delle prave operationi, dividendo ciascuno di questi gradi per età, come pueritia, iuventù, etc. La fine di questa meditatione sia domandare a Dio venia, humiliarsi, conoscersi de- fol.271ᵛ gna di molte pene, aspectare da lui giustamente tribulationi. Amare la divina giustitia et maravigliarsi di tanta patientia quante quella del pietoso Dio. Così sonerà la campanella et la misericordia griderrà: «O peccatrice, vieni a mensa, ricevi le vivande», et da questa hora infino a compieta mutate i pensieri in considerare i benefitii della Trinità sancta et perché siate conformi, il mercoledì penserete della creatione, governatione, defensione, nutricatione, habondantia delle creature ha facte per voi il sommo Bene. Il giovedì penserete del benfitio della redemptione, pensando intorno alla natività et tucta la vita et peregrinatione di Cristo con la sua carità, che partendosi da noi il giovedì, non si partì però che ci lasciò il suo corpo sancto. Hora troverrai, anima, del fuoco da potere ardere. Così sonerà la compieta et non sarà dato a te se non acqua et vino perché ponghi la bocca a quello costato aperto, et succi con le labbra dell'anima, et truovi cantare: *In pace in id ipsum dormiam et requiescam.*[3] Il venerdì et tu considerrai le gratie che t'ha facte il sommo Bene, di guardarti da' peccati, cavarti del seculo, postoti in luogo d'osservantia, apertoti la via della salute, le quali gratie sono facte a pochi. Et fa che qui tu ti ricordi della tua smisurata ingratitudine, che sì male usi i benefitii e doni, a te dal dolce Cristo dati, solo perché tu vadi a lui amando; et così giurerai con David propheta et farai voto sanza voce, non dare sonno al gli occhi, infino non ritruovi il bramato bene dell'anima tapina.[4] Et hora enterrai nella terza meditatione: di pensare quanto l'anima desidera Idio, quanto male si riposa nella carne, quanto gli debbe essere penoso il mondo, come languisce dal suo divino sposo separato, et surgi del lecto et cercalo per le vie et per le piaze et in su le mura tanto che tu il truovi. Così il primo dì tu il cercherai fra le suavità delle creature basse, cognoscendo la sua dolceza et sapore smisurato ne' sapori varii sono da lui creati, et sentirai le braccia[5] dell'anima succiarsi insieme come quasi fussi presente quello dilecto. Così sentirai di grandi odori fragrantia, sopra le rose, gigli, cennamo, gharofani et moscado. La belleza, suono, largheza, etc. troverai in tucte le cose. Il dì secondo visiterai i cieli con la gloria loro, et nella grandeza del cielo,

[1] Matthäus 26,39; Markus 14,36; Lukas 22,42.

[2] Der erste Satz befindet sich laut CASELLA/POZZI nur in der Dresdner Hs.. Gefolgt ist er in allen außer drei von ihnen konsultierten Manuskripten (inkl. Ob.5) von folgendem Abschnitt: *Dimenticato ho sien pesteruole e non è chi m'intenda; penso che sieno pestelli e voi de' vocaboli miei avete la fedele interprete madre mia. Se pestelli sono, non scrivete la grandezza: farò domandare quello di Certosa. Vorrebbesi risuscitare quello fece fare i vostri ed egli ci darebbe delle padelle; dicono pure nolle fanno così grande di ferro: quelle di San Zanpolo sono di rame. Pure rispondete quello volete e farassene quello si potrà. Il fregio di sier Andrea si lavora forte.* Siehe ibidem, S. 148.

[3] Psalm 4,9.

[4] Vgl. Psalm 132,3-4.

[5] CASELLA/POZZI: *le labbra*.

alteza, ordine, belleza, varietà, luce, splendore tu formerai dell'amore concepti maravigliosi et di fuoco carichi. Sali il terzo dì sopra i cieli, fra gli angeli beati i quali stanno in su le mura, et non cessano dì et nocte di gridare: *Sanctus*, *sanctus*, *sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Va salendo fra loro, infiniti quasi di numero, et sempre truovi maggiori perfectioni, et sopra tucti altissimamente truovi Idio. Se in questo mezo salendo ti scontrassi ne' dilecti, vergini, confessori, martiri, apostoli, patriarci et propheti, fol.272r salutagli, facti guidare, et se ti viene voglia di ripetere: *Ecce nunc benedicite Dominum*, sfogatene, et gusterai: *Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum.*[1] Fra questi corsi, gioie et dilecti grandi, la canna et campana ti chiamerà et dirà: Surgi, viene in chiesa dov'è il tuo dilecto Dio veramente, il quale tu domandi; inginocchiati, adora, canta, co' gli angeli: «Oimè, il dilecto sta serrato, io languisco, io il vorrei vedere; dimostrami dilecto, mio dolce; se gli occhi sono ficti in quello tabernaculo di fuori, et la mente è rapita et serrata dentro; aiutami, dilecto.» Et ritorna a cercare più dopo matutino, et sappi che chi *mane vigilaverint a me*, *invenient me*.[2] Et quando sarai in tale desiderio, un'altra volta ti chiama et dice: «*Iam lucis orto sydere*.[3] Vieni in chiesa et co'gli occhi corporali vedrai il tuo buono Yehsù, et così il vedrai alla messa». Perché sospiri? Perché mai tu invidia, et dici infra te: «Tu il tieni in mano, tu te ne passi ogni mactina, et io sto da lungi, et solo del vedere ho poco?» O dilecta, apri la bocca, ecco: la prima domenica della quaresima, et più volte l'anno io tel do. Fanne buona masseritia, tiello caro guardalo bene, non lo lasciare, vola con esso in vita eterna. Amen.

Datum Florenti<a>e in traslatione sancti Thom<a>e con tanta frecta et impacci non so quello m'ho scripto, pure cosi, valete. Deo gratias.[4]

Predicatio fratris Iohannis Dominici. Facta florentie in die sabbati sancti.[5]

M*ortui enim estis et vita vostra abscondita est cum Cristo in Deo.*[6] Colosenses 3° et in epistola hodierna.

Morti in verità siete, et la vostra vita è nascosa *cum Christo*. Et scrive san Paolo nella epistola d'oggi: *Certum est quod his commictit in legem, qui verba legis amplectens, contra legis nititur voluntatem.*[7] Cioè certo è che quegli offende nella legge el quale pigliando le parole della legge si sforza fare contra alla volontà della legge. Lo intellecto di questa regola et legge assai si comprende per le parole di sancto Ambrosio parlando de' Nabuthei nel Decreto 14 q. 3 *plerique*, ove dice così: «E sono molti e' quali fuggendo e' comandamenti della legge, quando aranno data la pecunia a' mercatanti, non adomandano usura in pecunia, ma delle loro merce come utilità d'usura pigli\a/no. Et però odano che dice la legge: Non piglierai usura di cose da mangiare, non di tucte altre cose, però che esca et cose da mangiare è usura. Et questa è usura, et ogni cosa che s'agiugne al capitale è usura, et ciascun'altra cosa et pogli nome come vuoi, è

[1] Psalm 133,1.
[2] Sprüche 8,17.
[3] Aus einem Hymnus.
[4] Siehe ibidem, S. 151–152 für Abschlussgruß und mitgesandte Canzone.
[5] MARIA TERESA CASELLA, *Una nuova predica del Dominici*, in: *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, (Hrsg.) GILLES GERARD MEERSSEMAN, Padova 1970 (Bd. 1), S. 375–396.
[6] Kolosser 3,3. – Satz rot unterstrichen; M-Initiale in Rot mit leicher Verzierung.
[7] Dieses Zitat scheint vielmehr von St. Antonin von Florenz (1389-1459) aus seiner Schrift *Summa (theologica moralis)* von 1477 zu stammen. Siehe JASON AARON BROWN, St Antonin of Florence on Justice in Buying and Selling. Introduction, Critical Edition, and Translation, PhD doctoral dissertation, Toronto 2019, S. 324 bzgl. dieses Zitats.

usura. Ancora se alcuno pensa per ristorare el convito overo honorare el convito, mandi al mercatante che per gratia gli porti una copella di vino forestiero cioè un vaso di vino artificiato et pretioso. Et allo albergatore manda che gli procuri uno vino piccolino cioè d'un altra facta, overo tiriaco d'altra ragione. Et al beccaio che vende la carne che gli procuri interiora composte, con carne fol.272v come è salsiccia overo ventre ben aconcie. Alla treccha manda che gli mandi pomi molto belli.»[1] Similmente la regola predecta si può exemplificare in tucti gli altri casi universalmente, ne' quali alcuna persona sophysticamente in parole o in facto contra la legge procede. Et acciò non mi parta et non lasci el proposito nella occorrente et presente materia, formiamo questo caso: La le\g/ge comanda di certo che domane ciascuno adulto cioè di perfecta età et di sana mente, debitamente ricevi et pigli el sancto corpo di Cristo. Contra la qu\a/le legge si sforzano molti i quali usano le parole della legge, però che molti confessano se non essere degni, et dicono el vero. Onde per una iniqua humilità si rimangono della comunione, quasi come se 'l Signore non abbi saputo o conosciuto che niuno n'è degno, se non inperò che lui per sua gratia fa degni quelli a' quali comanda che si pascano d'esso. Molti altri con malignità fuggono d'adempiere el comandamento, però che sono in peccato mortale, dicendo sé non potere abbandonare né abstenersi da' peccati mortali, in questo accusando Dio quasi come ch'egli abbi obligate le sue creature a cose impossibili. Et \di/ certo nessuno pecca in quella cosa che non può fuggire overo schifare. Molti ancora comunicano, acciò che observino questo comandamento, ma con Iuda cercano et pigliano el cibo et esca del Signore, non andando a questo cibo come possono. Tucti questi offendono nella legge, et la intentione della legge non observano. Et però brievemente penso, secondo le parole della epistola, che sia da dichiarare come debbe essere facto l'uomo innanzi la comunione, et come dee essere facto andando alla comunione, et come dopo la comunione.

Innanzi la comunione dee essere mortificato in sua natura. Nella comunione dee \essere/ proportionato alla sepoltura. Et dopo la comunione debbe essere glorificato in tucta vita pura. Per la prima si dice: *Mortui enim estis.* Per la seconda: *Et vita vera abscondita est cum Christo.* Et per la terza si conchiude: *in Deo*, intendi in gloria.

El primo, cioè essere mortificato in sua natura innanzi la comunione, fu figurato hyeri, cioè venerdì sancto, nel quale scrissimo di Cristo giacecte in croce patientemente ucciso. El secondo mostrò el sabbato sancto nel quale Cristo fu celato essendo sepellito. El terzo insegnò Cristo il dì della domenica, risurgendo glorificato. Primamente adunque ciascuno muoia, acciò che morto acceda et vada alla comunione. Ma di quella morte della quale è morto el capo del quale siamo membri, della quale dixe l'apostolo nella epistola a' Romani, vio capitolo: *Quello per certo che è morto al peccato, è morto una volta, ma quello che vive vive a Dio.*[2] Et certo chi udì mai se non forse miracolosamente come si legge di sancto Dyonisio et di sancto Miniato che 'l capo d'alcuno fosse morto, et membri suoi ancora sopravivessono? Se adunque Cristo è morto, il quale è capo di tucti e' cristiani, morti sono tucti e' membri di Cristo. Et se tu non se' mor- fol.273r to et sì ti nomini membro di Cristo, tu menti. Et però san Paolo medesimo nella seconda epistola ad Corinti, capitolo vo, usa tale consequentia et dice: *Se uno è morto per tucti adunque tucti sono morti, et per tucti è morto Cristo, acciò che quelli vivano non a sé ma a quello che per essi è morto et risuscitato.*[3] Ecco già abbiamo veduto come sia di necessità morire, cioè alla

[1] CASELLA/POZZI: Decr. Grat. II 14,3.
[2] Römer 6,10.
[3] 2. Korinther 5,14-15.

carne a' sentimenti et alla propria volontà. Ma pruovi l'uomo sé medesimo secondo el consiglio del medesimo apostolo come insegnò giovedì sancto nella epistola, et così provato mangi di quello pane et bea di quello calice, pruovi s'egli è morto. Et pruovi così. Poni innanzi agli occhi della tua mente uno che ti tolga tucti e' tuoi beni, et che ti infami et che ti bapta, et più che ti ferisca et facciati molte ingiurie. Examina te medesimo se tu se' disposto di portare patientemente et perdonare a' nimici come fece el tuo capo Cristo, nella sua passione. Et se così se' disposto, mangia di quello pane, però che se' morto. Et se no, disponti acciò che ne possa mangiare. Hai tu veduto alcuna volta uno huomo essere menato alla morte? Se lui muore giustamente o ingiustamente et perdona agli accusatori al rectore, al giudice, al manigoldo et a' tucti e' suoi aversarii et nimici, come comunemente si fa, tu dirai che ben è ito alla morte. Et se non fa così, tu dirai: «O, come è male morto!» Et però quando vai a pigliare el sacramento, debbi ire già morto a' sentimenti, inperò che ti debbi incorporare a colui il quali non vive secondo la carne, ma secondo Dio. Et considera che assai è che questa morte sia in dispositione o in affecto. Et però se tu posponi tucte le cose sensitive per Dio, et se' apparecchiato a morire più tosto corporalmente che peccare, avenga che tu ti conosca fragile et dubiti della patientia che è a venire, tu se' morto per ispirito et se' morto per volontà, et però va sicuramente a così facto sacramento, però che tu se' mortificato innanzi che tu prenda tanto sacramento in tua natur\a/. Et questa è la prima parte principale del nostro sermone, denotata nella prima parte del nostro tema, quando si dice: *Mortui enim estis.*

Et da poi che accedi a esso, et questa è la seconda cosa che è a dichiarare, tu debbi dare et offerirti come una sepoltura di Cristo, acciò che la vita tua sia nascosa con esso Cristo. Intorno alla quale cosa considerremo tre cose. La prima del sito locale. La seconda del sepolcro reale, et a terza della circunstantia formale.

Inverso la prima considera ancora tre cose: La prima che 'l sepolcro è nell'orto. La seconda ch'egli è apresso a Ierusalem. La terza ch'egl'è molto presso a monte Calvario.

L'orto dell'anima è lo nostro intellecto; per certo noi sappiamo che l'orto è luogo dilectevole, al quale discende el dilecto a pascersi qui et a cogliervi gigli, come è scricto nella Cantica, al terzo capitolo[1], però che la sapientia si nutrica di sapie<n>tia, et però el luogo proprio del verbo è essa in- fol.273ᵛ telligentia. Ancora l'orto è luogo d'oratione et di speculatione, sì come e' vangelisti scrivono el nostro Signore avere facto, cioè orato nell'orto dove andò co' discepoli suoi, dove si dà ad intendere noi dovere come uno orto lo'ntellecto nostro apparechiare al Signore, l'uficio del quale è orare, sapere, pensare et speculare. Nell'orto non si piantano querce né castagne, o altri alberi deputati a uso delle fiere, ma solamente gigli, rose, viuole et erbe odorifere, et altre cose pretiose, concesse per ricreatione delle persone. Et per questo si comprende che nello intellecto di quelli che si comunicano non si dee trovare cogitationi o sermoni o opere apartenenti agli animali bruti, ma solo notitia di Dio et speculatione d'esso. Debbesi in esso piantare per vera doctrina gigli degli angeli, rose de' patriarci, viuole de' propheti, fiori degli apostoli, melarancie de' martiri, persa de' confessori, lactuge delle vergini, et amistione salutifera di tucti gli electi.

Et più: l'orto non è lavorato né aconcio dalle mani delle bestie ma degli uomini, acciò che impari a dire col psalmista: *L'anima mia è nelle mie mani sempre, et la legge tua non ho dimenticata.*[2] Spesso anzi ogni dì questo orto si dee purgare delle erbe disutili le quali nascono

[1] Hoheslied 2, 16.
[2] Psalm 119,109.

per sé medesime nella terra, acciò che crescendo forse non affoghino l'erbe buone et salutifere, et non riempiano la terra di male seme. Et però ogni dì si dee purgare l'anima con Dio de' suoi pensieri et cogitationi che non fermino el pié in essa, ma divelgansi le captive cogitationi con le radici, però che colui el quale non percuote e' suoi piccoli alla pietr\a/, cioè e' peccati veniali, la quale pietra è Cristo bendecto, sente infine che sono cresciuti in ortica et spine et siepi, nelle quali habitano struzoli demoni, dragoni, et centauri, et così si verifica in essi quello che dice il psalmista: *Le saecte de' piccoli sono facte piaghe di quelli.*[1]

Ancora come l'orto s'inaffia et bagna coll'acqua dolce spesso, così acciò che non si sechi lo'ntellecto nostro, si debbe inaffiare coll'acqua della sapientia del salutare, leggendo alcuna cosa delle scripture sancte, altrimenti non produce nuovo fructo, né matura quello che è cominciato.

Non ti sia in vano sapere che questo orto è locato apresso a Ierusalem un gictare di balestro. In questo luogo è posto lo'ntellecto, cioè presso alla visione pacifica, la quale è la contemplatione divina, overo la visione. Così veramente si interpreta Ierusalem, cioè visione di pace, per che non si quieta overo si riposa infino a tanto che si riposi in Dio, come dice sancto Agostino nel primo libro delle sue Confessioni: «O Signore, tu hai facto noi veramente ad te, et inquieto è il nostro cuore infino atanto che si riposi in te.»[2] Vero è che a questo presso non può salire, se non è elevato per divina virtù, la quale tiene l'arco et le fol.274[r] saecte, et fa e' suoi figliuoli figliuoli degli scossi overo saectati dall'arco come dice el psalmista.[3] Vuolsi pregare adunque spesso l'altissimo Dio che dia gratia al nostro intellecto, lo quale ha allogato apresso a Ierusalem di trarre et gictare l'arco della sua potentia infino alla cictà sancta di Gerusalem. Ma guarda tu che forse non abbi dilungato questo orto del tuo intellecto per alcuna vana phylosophya da Ierusalem, come dice l'apostolo *ad Colosenses*[4], overo per vitiosi pensieri spontaneamente ricevuti, però che allora l'arco non ti trasporterà come naturalmente tu desideri. Tieni adunque tu lo 'ntellecto tuo quanto puoi apresso Dio, et esso farà quello che non puoi fare tu per te stesso sanza altro aiuto.

Notasti ancora che questo orto è situato di lungi da monte Calvario non più che sia un gictare di pietra. Ponti quanto t'è possibile ogni tempo, ma spetialmente quando debbi ire alla comunione, tucta la passione di Cristo innanzi al gli occhi tuoi, però che per la memoria d'essa se' infiammato ad amare li nimici et tuoi aversarii, et se' confortato a dolerti de' tuoi peccati et exercitarti alle buone opere, se' excitato o amaestrato a lasciare te medesimo insieme col mondo. Pensa tu: in te se tu sostenessi ogni passione possibile, quanto sarebbe il tuo dolore? Et ancora così non pervieni ad intera cognitione della passione di Cristo, perché ogni passione possibile è dilunge dalla passione di Cristo quanto è un gictare di pietra. Pietra, secondo l'apostolo era Cristo.[5] Adunque tanto è dilungi ogni passione in noi possibile dalla passione di Cristo, quanto è dilungi Cristo dalla creatura. Et per questo dice il vangelista, che, chiamati e' suoi electi Pietro, Iacopo et Iohanni, si dilungò dal loro quanto è un gictare di pietra.[6] Et acciò che così tu sia tirato al tempo della comunione, questo pretioso sacramento ordinò esso Figliuolo di Dio al tempo della sua passione, et in memoria della sua passione ordinò fusse

[1] Psalm 63,8.
[2] *Bekenntnisse, = Confessiones*. (Hrsg.) AURELIUS AUGUSTINUS, Frankfurt am Main, Leipzig 2007[1], I.1.
[3] Psalm 7,13-14; 21,12-13; 37,14-15.
[4] Kolosser 2,8.
[5] Epheser 2,20.
[6] Lukas 22,41.

facto, dicente l'apostolo: *Quanto volte lo riceverete, voi annuntierete la morte del Signore, infino a tanto che esso venga.*[1]

Seguita vedere del sepolcro reale. Et qui noteremo come nell'orto era la spilonca, et nella spilonca era la sepoltura, la quale era di pietra nuova, et era d'altrui di Ioseph ab Arimact\h/ia, nella quale non era stato posto ancora alcuno altro.

Septe cose sono quelle le quali insegnano apparecchiare l'anima a Dio sì come degno sepolcro.

La prima è trovare nell'orto la spilonca, questo è la conscientia nello intellecto. Questa spilonca è veramente come un tempio piccolo, il quale nel passato fu spilonca di ladroni, innanzi che Cristo fusse posto in croce. Ma hora poi che vi fu sepolto è facta casa del Signore come suo tempio. Ma la volontà et la sepoltura come era *sancta sanctorum* nel tempio, dove non entrava se non solo el fol.274^{v} sommo sacerdote, però quando Cristo insegnò orare dicendo: *entra nella camera tua et chiuso l'uscio ora al Padre tuo*[2], intese secondo sancto Agostino sopra del psalmo, della conscientia, la quale per li peccati facti è spilonca di ladroni[3], ma vuolsi sanctificare scacciando quello che è dentro nascoso col fragello della contritione, et fare che eschi fuori per la porta della confessione, et dilungarlo per lo timore della sadisfatione, et allora la conscientia è facta tempio del Signore. Tu adunque alquanti dì innanzi la comunione entra nella conscientia tua, et cerca se dentro v'è nascoso ladro niuno. Risguarda ogni canto d'essa, accendi la lucerna della cognitione di tucti e' peccati, et purgala et nectala, et, come innanzi è decto, *chiudi l'uscio* disponendoti di non ricadere, et così ricevi Cristo il quale sa entrare per la porta chiusa, come disse Ezechiel propheta: *Questo è aprire la porta della conscientia a Cristo, et chiuderla a ogni creatura.*[4] Et faccendo el contrario è chiuderla a esso et alle creature averla aperta. Dentro alla conscientia truova la volontà, et questa è come il sepolcro di Cristo, nel quale Cristo si riposa. L'operatione della volontà è amare. Amore tanto è a dire quanto carità, et la carità è il lecto divino, secondo il predilecto Iohanni dicente: *Idio è carità, et colui che sta in carità sta in Dio et Dio in esso.*[5] Tu hai bene notato che nell'orto è il tempio, et nel tempio è il sepolcro, et nel sepolcro Cristo. Così lo 'ntellecto regolato forma buona conscientia, la buona conscientia fonda buona volontà, nella quale buona volontà si riposa l'altissimo Dio. Adunque è manifesto per le predecte cose, che chi vuole possedere Messer Yehsù Cristo in lecto di riposo, debbe cacciare dell'anima ogni odio. Ma attendi che questa volontà sia di pietra, cioè forte contra ogni tentatione et inchinatione, altrimenti non aresti o sarebbe vera carità, però che è forte come la morte l'amore et dura come lo 'nferno la vera emulatione. Onde nella Cantica viii^{o} capitolo: *Molte acque non poterono spegnere la carità*.[6] Et così duro essendo, puoi dire con l'apostolo: *Chi spartirà noi dalla carità di Cristo? Io son certo veramente che né la morte, né la vita, né altre cose potrà spartire noi dalla carità di Cristo.*[7] Ad romanos viii^{o} capitolo. *La carità mai non cade*. Prima ad Cor. ca^{o} <xiii>.[8] Rispondoti: fa le cose che sono decte di sopra,

[1] 1. Korinther 11,26.
[2] Matthäus 6,6.
[3] AGOSTINO, STEUCO, *Enarrationes in Psalmos*, Lugdunum, III, 4,5-6; IV ,15-17; XXXIII S II 8, 7 etc. Textreferenz gemäß CASELLA.
[4] Bibelvers auch CASELLA unbekannt.
[5] 1. Johannes 4,16.
[6] Hoheslied 8,7.
[7] Römer 8,35.
[8] 1. Korinther 13,8. – In anderen Manuskripten folgt: *E se di carne, posso avere tanta carità?*, siehe M. T. CASELLA, Una nuova predica del Dominici, S. 382.

acciò che tu sia orto fresco et voglia ben fare et ricevere tucte le cose che ti donerà el Signore, et esso farà quello che tu non puoi tu solo.

Agiugni, a\c/ciò che tu sia perfecto, che questa pietra è una, però che debbi avere uno amore, cioè di colui il quale è uno. Se tu hai figliuoli et amigli, per esso Dio guardagli et non per altro fine, altrimenti gli lascia. Così dico del mondo, degli honori, richeze, et altre cose le quali possiedi; fuggi tucto quello che ti togle Dio, et piglia ciò che si sia quello che t'aiuti avere Dio. Una cosa è necessari- fol.275r a, ogni altra cosa è soperchia o contingente, et però esso dixe: *Io sono venuto a mectere il coltello in terra et non pace. Et sono venuto a spartire el figliuolo dal padre,*[1] et altre cose, però che i nimici dell'uomo sono i suoi domestici. Et veramente che pro ci fa ad avere tucto il mondo, et avere manco Idio? Et però disse il Salvatore: *Che pro fia all'uomo se guadagnerà tucto el mondo et perderà sé medesimo, et sosterrà el disfacimento di sé?*[2] Ma che ci può nuocere, se Dio è con esso noi, Dio vivo et vero? Sì che stomacato del mondo canti col psalmista: *Per certo che cosa è a me nel cielo, et da te che cosa ho io voluto sopra la terra? Egli è mancato el cuor mio, et la carne mia, Idio del cuore mio et parte mia, Idio in eterno.*[3]

Ancora questa sepoltura si è nuova. Niuno del Vecchio Testamento potè mai per certo mangiare questa esca di salute, se non socto figura et rappresentativamente, come rappresentativamente tenevano nuova fede. Vedevano dalla lunga et dalla lunga mangiavano il pane di cielo, il quale diede loro nel dyserto, quando l'uomo mangiò il pane degli angeli, et però dixe el Salvatore: *Non Moysé diede a voi el pane vero, ma il Padre mio dà a voi el pane vero.*[4] Adunque dispartansi tucte le cose vecchie, et sieno le cose tucte nuove. Et però se tu non ti spogliassi del vecchio huomo, cioè la vechissima vesta con gli acti suoi, et vestissiti del nuovo huomo il quale è creato in iustitia et sanctità \di/ verità, non potrai accedere dirictamente a tanto salutevole sacramento. Adunque pensa fra te medesimo quali sono e' mali del primo huomo et spogliatene. Et pensa quali sono e' beni di Cristo, nuovo huomo, et quelli piglia, co' quali ancora tu dei ricevere Cristo.

Sappi et punto nol dimenticare, che in questa sepoltura ancora niuno era stato posto, però che come del ventre vergine esso si fece habitacolo, così richiede et vuole quella mente nella quale niuno corpo morto sia stato posto. Et veramente sì come veruno sano debbe andare alla comunione se non in tucto \a/ digiuno stomaco, sì factamente che in tucto niente abbia inghioctito o di cibo o di bere. Così la mente debba essere da' minuti peccati veniali et altri quanto più può monda. Onde avenga Dio che negli altri tempi non sia di necessità di confessare e' peccati veniali, nondimeno è convenevole et utile farlo quando si va alla comunione. Per la qual cosa Cristo in figura lavò e' piedi a' discepoli della minuta polvere dicendo: *Colui el quale è lavato non ha bisogno se non che si lavi e' piedi et è mondo tucto.*[5]

Ultimamente si diceva questa sepoltura non essere stata propria ma d'altrui, et non di catuno ma di solo Ioseph. Et però se tu vuogli la tua volontà fare sepoltura di Cristo tu la debbi fare d'altrui et non propria. Sì come esso figliuolo di Dio non venne a fare la volontà sua, ma quella d'altri. Così subgec- fol.275v ta a Dio et a' prelati et giusti huomini si richiede che sia la volontà tua. Sia subgecta a Dio ne' comandamenti. Et chi più oltre vuole andare la soctomecta a'

[1] Matthäus 10,34-35.
[2] Lukas 9,25.
[3] Psalm 73,25-26.
[4] Johannes 6,32.
[5] Johannes 13,10.

consigli evangelici; observi e' comandamenti de' suoi maggiori, et non solamente degli spirituali ma de' temporali, pure che non faccia contro a Dio. Et però notevolmente si dice questa sepoltura essere stata di Ioseph il quale è interpretato augmento, però che in quelle cose ti debbi soctomectere nelle quali tu cerchi d'avere profecto, ma in altro non per nessuno modo. Fuggi adunque di fare la volontà dell'antico serpente, il quale t'uccide, overo della sensualità la quale ti imprigiona, overo dell'anima tua la quale indebolisce sé medesima. Studia solamente di fare la volontà del Signore, et seguita quelli li quali ti mostrano le cose che sono di Dio. Così insegnò l'evangelista Iohanni quando dixe: *Diede a loro podestà d'essere facti figliuoli di Dio cioè a questi e' quali credono nel nome di lui, et i quali non di sangue, cioè di peccato, né di volontà o voluptà di carne* cioè della sensualità, *né di volontà d'uomo* cioè d'essa anima *sono nati.*[1] Allora il Verbo è facto carne, et la carne Verbo, però che per degna comunione tu se' mutato in Cristo, come esso dice a sancto Agostino: «Io sono cibo de' grandi, cresci et mangerami. Et tu non muterai me in te come cibo della carne tua, ma tu sarai mutato in me.»[2]

Hora seguita la terza parte della seconda principale parte intorno a questa mistica sepoltura, la quale raguarda la circunstantia materiale del sepolcro, et sono dieci cose. La prima si è che l'uscio della spilonca era molto piccolo. La seconda che si chiudeva con uno grande saxo. La terza è che la sepoltura di sopra tucta era aperta, et di socto chiusa. La quarta è che si copriva con una grande pietra. La v[a] è che v'era el suggello sacerdotale all'uscio del monimento. La vi[a] che gli era guardato da' cavalieri. La vii[a] è ch'el corpo di Cristo fu sepellito con aloé. La viii[a] è con la mirra. La nona è che fu messo nella syndone monda. La decima è che la sua faccia fu coperta col sudario. Molte più sancte cose si possono intendere et dire intorno a questa sancta sepoltura, ma di queste dieci conditioni più spetialmente parlano e' vangelisti.

L'uscio piccolo per lo quale il dilecto passa allo 'ntellecto, è essa humilità gratiosa, come esso testifica per Ysaia dicendo: *Sopra cui si riposerà lo spirito mio, se non sopra colui che è humile et mansueto, et che teme e' sermoni miei?*[3] Et ancora per san Matheo dicendo: *Tu Signore hai nascose queste cose a' prudenti et savi, et ha' le rivelate a' piccoli.*[4] Et avenga che sempre l'umiltà sia grata a Dio, nondimeno spetialmente quando el sacramento del quale è il nostro sermone dee essere ricevuto, è più di necessità. Et così per la humilità entrò nel ventre della vergine, discendendo della sua sedia reale quando ella dixe: *Ecco l'ancilla* fol.276[r] *del Signore.*[5] Et così disponti a porgere la mente humilissima, alla quale et per la quale possa entrare dentro. Quando adunque può alcuno vedersi meglio che quando va alla comunione? Allora egli è constrecto della memoria de' suoi peccati, esso è posto innanzi al Signore del cielo et della terra, esso è illuminato della luce della sua divinità, intanto che spaventato di maraviglia dica con sancto Pietro: *Partiti da me, o Signore, però ch'io sono huomo peccatore.*[6] Et ancora con centurione: *Signore, io non sono degno che tu entri socto il mio tecto.*[7] Quanto s'umiliò san Pietro quando vide innanzi a sé inginocchiato el Signore, et volergli lavare e' piedi, et dixe: *Signore tu mi lavi e' piedi, tu non mi laverai e' piedi in eterno.*[8] Pensa tu, posto innanzi al Signore \sacramentale/: chi sono io? Quanto è grande questo Idio!

[1] Johannes 1,12-13.
[2] A. AUGUSTINUS, Bekenntnisse, VII 16.
[3] Jesaja 66,2.
[4] Matthäus 11,25.
[5] Lukas 1,38.
[6] Lukas 5,8.
[7] Lukas 7,6.
[8] Johannes 13,6.8.

Ma ricorditi di coprire questa profonda humilità col saxo grande della fede, però che se la fede grande non fusse presente, né tu il conosceresti, né conosciuto riceveresti, né anco ricevendolo saresti salvo. Et però credi et per nessuno modo dubitare qui essere il verbo che è carne, et diventa ancora puro sangue di Cristo, et se il sentimento ti manca ad affermare el cuore sincero, sola la fede basta. Et certo questo saxo così grande non si può rimuovere dall'uscio della nostra piccola cognitione, però che tra quelli miracoli del Salvatore questo è chiamato grandissimo, attestante il psalmista: *Ha facto memoria delle sue maraviglie al misericordioso Dio et misericordevole Signore, che ha dato l'esca a coloro che lo temono.*[1] (Ha facto, etc., preterito per futuro, ad denotatione di certeza.)

Dee essere ancora aperta la volontà tua come era la sepoltura di sopra tucta quanta. Questo è che con ogni avidità et desiderio tu vada a questo cibo, aperta la bocca del cuore, che per certo nulla maggiore cosa overo più conveniente, overo più pretiosa et più utile in questa vita può l'anima cercare, che 'l corpo adorando del nostro Signore. Niuna maggior cosa ha l'anima in patria che Idio et huomo, avenga che altrimenti quivi l'abbia che in via. Ma realmente quello che è in patria beatitudine di tucto l'uomo, ove a faccia chiara è ricevuto et veduto. È cibo del viatore in via, ove ancora la cognitione è coperta. Sia la bocca et la faccia aperta inverso il cielo, sciolta in laude del Salvatore et in rendere gratie, come si conviene per tanti benfitii ricevuti.

Vero è che poi che hai ricevuto el corpo di Cristo, et qu\a/si in te l'hai sepolto, chiudi di sopra sì che non esca, con la pietra overo saxo delle virtù, ricogliendoti a te tucto tornato, et non spargendoti alle cose di fuori. Pensa un poco quello che hai in te. Pensa come tu possa guardare el pegno che hai ricevuto, et in esso tucto te trasmuta, sappiendo come dice Ezechiel propheta, che volentieri socto le pietre preti- fol.276^{v} ose sta nascoso et vestito. Dice così: *Ogni pietra pretiosa è il tuo vestimento*[2]*,* et però con la pietra della temperanza s'invita, nella pietra della prudentia mosso già si vede, nella pietra della forteza si tira, et nella pietra della fede si congiugne, et nella pietra della giustitia nella mente gli si dà luogo aguagliato. Nella pietra della speranza si stringe con abbracciamenti. Ma nella pietra della carità strectissimamente s'incathena. Con tal pietre si debba chiudere la volontà, acciò che di quindi per alcuno modo non si parta né esca.

Voglio che tu ponga el sugello del sommo sacerdote all'uscio del monimento, acciò che niuno ardisca a violare il sepolcro. Et questa è la croce sancta, la quale ti sarà una dolce penitentia, però che quando tu perseverrai in penitentia el nimico dell'umana generatione non arà ardire d'aproximarsi, secondo che testifica sancto Ambrosio nel sermone quadragesimale, dimostrando questo in Cristo il quale mentre che digiunò fu liberato dal tentatore, et subito che fu hora di lasciare il digiuno andò il tentatore da lui.[3] Et molte sono et quasi infinite le spetie della penitentia. Come sono contritione, lagrime, percuotersi el pecto, fame, sete, caldo, freddo, sudore, peregrinatione, cilicio, disciplina, et ciascun'altra cosa che affrigge la carne. Ma sopra tucte l'altre cose è la lieta patientia nelle cose a\d/verse, overo almeno rendere gratie di quelle cose che paiono et diconsi a\d/verse. In queste cose vivi et porterai la croce del Signore assiduamente.

[1] Psalm 111,4-5.
[2] Hesekiel 28, 13.
[3] CASELLA: *ps. Ambr. Serm.* XXVII *Patrologia Latina* XVII 660, d.h. *Max. Taur. Serm.* XV *Patrologia Latina* LVII 561.

Nota nella via cosa di porre e' cavalieri all'uscio del monimento, et di' col propheta David: *Io posi alla mia bocca guardia, mentre che 'l peccatore stava contra me.*[1] Ma queste guardie sono le spetie del timore, le quali, avenga tucte non sieno laudabili, guardano nondimeno. Ecco il timore naturale che tu non sia morto: ti guarderà da peccato, non obstante per lo peccato molti ancora corporalmente da Dio invisibilmente siano puniti, sensibilmente in questo secolo. Il timore mondano di certo ancora ti guarderà da' mali, et veramente se tu non peccherai ancora Dio ti guarderà e' beni temporali, et similmente dico di ciascune cose. Ma il timore initiale et ancora il timore filiale stiano presso all'uscio delle cogitationi, locutioni et operationi, che mai non le lascino andare al cuore o alla lingua, né alle mani, se prima non le examina, onde vieni, perché vieni, et che vuoli, o puoi, etc. et così saprai che 'l principio della sapientia è il timore del Signore.[2]

Apparechia aloé molto col quale tu condisca el corpo del Signore, se tu el vuoi nectamente, dolcemente ritenere, però che l'aloé purga le cose nascose, puzolenti et nocive. Et questo fa la confessione cotidiana, et non voglio solamente avere decto tu confessi al Signore e' peccati tuoi solo con lui in camera tua, overo ancora che ogni mactina pu- fol.277r blicamente udendo messa tu dica e' peccati tuoi in generale confessando col populo nel principio della messa dicendo: *Confiteor Deo omnipotenti, etc.* però che questo tanto fa all'anima quanto fa il siero del lacte bevuto al corpo. Ma io ti consiglio che tante volte quante vedrai ti sia di salute, tante ti confessi sacramentalmente, et mai se tu puoi non andare a dormire con dubbio di peccato mortale. Piglia[3] questa confessione sacramentale una volta il mese, onde avenga non ti sia necessità di salute se non una volta l'anno solamente, nientemeno a conservare la perfectione overo ad acquistarla, è utile a frequentarla spesso. Et così arai, come decto è, aloé che purgherà la puza conceputa.

Così dico nella viii[a] parte che si tolga mirra, la quale ti conservi dalla puza, però che adietro lungamente innanzi a Ioseph ab Arimathia, una divota anima ragunò mirra et legolla insieme, et debitamente la logò insegnando et dicendo: *El mio dilecto fastelecto di mirra, infra el mio pecto dimorerà.*[4] Amara è la mirra et obscura overo nera. Tucta la vita di Cristo è amara. Esso è conceputo nel ventre della Vergine, el quale in cielo siede nell'alta sedia. Nasce nella mangiatoia colui che regge el mondo. Piange colui al quale cantano gli angeli sempre. Sostiene d'essere involto ne' panni acompagniato dagli animali bruti. È riposto nella mangiatoia, è circunciso et ricomperato, fugge et è cercato per ucciderlo. Ancora quasi nel ventre della madre è tentato et infamato et calumpniato, et di\s/posto ad essere precipitato et lapidato, spesse fiate sostiene fame, affaticasi, è venduto et tradito, et ancora da' suoi è legato et percosso, et sputatogli in faccia et condannato et schernito, fragellato et coronato di spine. È tirato portandosi la croce in spalla. È abeverato d'aceto, mirra et fiele, conficto con chiovi, con la lancia apertogli el costato, infra e' ladroni e dimostrato morto come ladrone. Molto più et maggiore è il fastellecto di mirra, che non si può dinotare in brieve parole. Ma alluoga tu infra il pecto della tua mente questo fascio di mirra, et ogni dì et hora, in ogni tua operatione, pensa in questa mirra, et non peccherai in eterno. Alluoga questa mirra tra lo 'ntellecto et la volontà,

[1] Psalm 39,2.
[2] Psalm 111,10.
[3] Andere Manuskripte folgend: „Ma dove conscienzia non ti risponde ancora di peccato mortale", vgl. M. T. CASELLA, Una nuova predica del Dominici, S. 388.
[4] Hoheslied 1,13. - Andere Manuskripte folgend: *Impari a riporre la mirra colla mirra. Ecco, il diletto è mirra e con mirra nel sepulcro è locato. Quanto è possibile sotto brevissime parole esprimere, secondo che a me pare, esso volle armare tutta la vita umana quando disse: 'Il diletto mio faciculo di mirra intra 'l mio petto dimorerà.'*, vgl. Ibidem, S. 389.

acciò che col primo meditando tu conosca, per lo secondo amando ti sforzi di seguitarlo. Questi sono e' due pecti dell'anima tua, fra i quali sempre debbe dimorare. Et così tu ti potrai formare quarantanove contemplationi, acciò che septe volte il dì tucta la septimana mutando cibo dica a lui laude effectuali.

Quando vai a dormire pensa vii lecti, i quali usò el tuo dilecto \Yehsù/. El primo fu la terra nuda subito che fu nato. El secondo fu el presepio col fieno calefactivo. El terzo fu la terra del diserto con le fiere. El quarto fu la tavola della nave. El quinto fol.277v fu la terra comune, esso dicente: *El Figliuolo dell'Uomo non ha ove riposare el capo suo.*[1] El vio fu l' aspra croce. El viio fu la durissima pietra del sepolcro. Quivi farai septe contemplationi, sì che quando tu vai a dormire facci distintione infra il lecto tuo, et il lecto suo, et abbi in isdegno el tuo, et seguiti el suo, et allora udirai che ti chiama et dice: *Sta su or, vegghia, che tu non entri in tentatione*.[2]

Septe altre contemplationi arai circa e' vestimenti overo ornamenti di corpo. La prima come ornò el capo con la corona delle spine, et col sangue sviluppò e' capegli et non gli discrinò né pectinò. La seconda che lavò la faccia di proprio sangue, et di sputi et di guanciate de' peccatori. La terza, che vestì panni vili, et le sue veste non mutava se prima l'altre non erano tucte consumate. La quarta che a derisione vestì la veste bianca socto Herode, et la porpora socto Pylato. La va che gli anelli delle mani et le gemme, furono e' chiovi il sangue et le ferite. La via è che la cintura fu la fune con la quale fu legato alla colonna. La viia è che i calzari suoi furono e' chiovi che lo afflissono, et il sangue che gocciolava. Et così apparerai a vestirti di giustitia et di salutare, et non di cose vane et soperchie.

Ancora circa el cibo farai septe contemplationi. La prima è quando mangiava, cioè poi che erano spacciate le cose che s'appartenevono all'onore di Dio, et alla salute del proximo, però che dicendogli e' discepoli: *Maestro mangia*, esso rispose che era tempo di mietere a' Samaritani, et non di mangiare, agiugnendo: *El cibo mio è ch'io faccia la volontà del Padre mio che è in cielo.*[3] Et così ben che dopo il digiuno avesse fame, non volle mangiare infino a tanto che vinse l'antico nimico, come scrive sancto Matheo. capitolo iiiio.[4] La seconda è dove mangiava, cioè in casa di quelli huomini, e' nomi de' quali sono interpretati obedientia, com'è Symon Iohannis, secondo san Luca viio capitolo, Symon lebbroso in Bethania.[5] Et in essa Bethania frequentemente a dimostrare l'ora et 'l tempo et luogo secondo la divina volontà si debbono nel pigliare del cibo observare. La terza è con quali persone mangiava cioè o con publicani acciò che si convertissono, o con le turbe per dare loro da mangiare, overo co' suoi discepoli et con altre buone persone acciò che così noi el seguitiamo. La iiiia è per che andava di qua et di là a mangiare, cioè overo per necessità perché era povero, overo per purità acciò che traesse sancto Iohanni dalle noze, overo per pietà acciò che perdonasse e' peccati a Magdalena, et simili cagioni lo 'nducevano andare or qua or là a mangiare. La va è che et quanto mangiasse, cioè pane stremo et acqua poca beeva comunemente, onde leggiamo di lui, come entrò in casa d'uno principe de' pharisei sabato a mangiare pane. El cibo suo era tanto extremo ch' e' discepoli suoi vinti dalla fame pas- fol.278r sando pe' campi seminati, mangiavano le granella delle spighe stropicciate infra le mani. Et più non si lavavano le mani per frecta, overo per la fame che gli strigneva. Et quando se gli portava dietro pane per mangiare, era pane d'orzo,

[1] Matthäus 8,20.
[2] Matthäus 26,41.
[3] Johannes 4,31.34.
[4] Matthäus 4,1-4.
[5] Lukas 7,36-50.

et alcuna volta avea pochi pesciolini, et carne non mangiava mai, se non *feria V in cena Domini*, per non si partire dalla legge. La vi[a] con che salsamenti pigliava el cibo, con che canti. E' salsamenti suoi furono le lagrime della contritione di Magdalena, l'unguento della pietà et misericordia, patientia contra e' mormoramenti facti di lui, et contra e' sermoni della divina dilectione et dichiaratione, come spesso e' sancti evangelisti testificano. La vii[a] è che mai non mangiava sanza la benedictione innanzi, et sanza sancta lectione, et infine per rendere gratie diceva tucto el psalmo: *Laudate Dominum de celis*.

Similmente circa la sua conversatione, acciò che tu impari a conversare con gli uomini, formati vii contemplationi, delle quali la prima è che con gli strani conversava ne' luoghi publici et honesti, come nella synagoga et nel tempio dove si raguna ogni persona. Con gli domestici sempre era comune et non acceptatore di persone, nelle scuole, nelle orationi, nelle sancte speculationi. La seconda che mai non era con persone sospecte, fuggendo le compagnie delle femine, se non innanzi alla turba, overo innanzi a tucti suoi discepoli, sì che una volta fu non piccola amiratione, che, nella via publica, alla fonte comune, solo, parlava con la Samaritana. La terza è che con buone et approvate persone era la sua continua conversatione. La iiii[a] è che alcuna volta co' peccatori stava ragunati in moltitudine, sì che non paressi che dispregiassi e' peccatori per li quali era venuto, et sì ancora per loro salute la quale esso desiderava. La v[a] è che frequentemente era con poveri et con infermi, ma rade volte co' ricchi et sani. La vi[a] è che con tucti conversava a loro utilità spirituale et ancora corporale, dando a tucti exemplo di ben vivere. La vii[a] è che con tucti patientemente andava, acciò che per sua cagione niuno s'accendesse a ira.

Ancora disegn\a/, innanzi agli occhi della mente tua, vii speculationi circa el movimento del tuo dilecto Yehsù Cristo, delle quali cinque sono circa el movimento locale, et due intorno il movimento alterativo. La prima come non si moveva se non per ubidientia del padre putativo Ioseph, o della madre in terra. Questo appare quando andò in Egypto, et quando fuggì la persecutione d'Erode, quando fu menato al tempio, o per ubidientia del Padre celestiale quando diceva: *Non sono venuto a fare la volontà mia, ma quella del Padre mio che m'ha mandato*[1], secondo la quale alcuna volta fuggì la passione, quando *Non-dum venerit hora eius*, fol.278[v] et poi tornò alla passione etc. La seconda è che lui andava prima al tempio, et poi come medico a sanare gli 'nfermi, et più tosto al servo di centurione che al figliuolo del regolo. La terza che esso andava quando era necessità tanto che si allaxava a piede non a cavallo, et affaticato per lo cammino sedeva in sù la fonte, et quando ebbe bisogno d'animale, volle humile asinello et non cavallo superbo. La iiii[a] è, che seco poco portava, et più tosto pecunia per li passaggi et pe' poveri che per sé, ma non mai cose di soperchio. La v[a] è che albergava presso a persone di buona fama, et non in alberghi overo taverne di giucatori, come finalmente insegnò et comandò a' discepoli suoi. La vi[a] è che mai non tornò adietro d'alcuno buono principio, ma cresceva et confortavasi pieno di sapientia, et ogni dì pareva che procedesse in meglio. La vii[a] che mai non si mutò in riso overo ad allegreza corporale, ma bene spesso a spirituale, et però è scricto: *Exaltavit Yehsus in spiritu.*[2] A pianti et a lagrime et tristitie interiori et exteriori si mutò spesso.

Ancora, vii altre divote meditationi, contra l'operationi le quali esso faceva, acciò che appari utilissimamente a occupare il tempo, overo regolando. La prima è che spendeva il tempo circa l'ubidientia che gli era imposta, humiliandosi nella circuncisione, nel baptesimo, nella

[1] Johannes 5,30.
[2] Lukas 10,21.

penitentia et nella tentatione. La seconda è che contro a' guadagni di questo mondo non solamente contastava in parole et in exempli, ma ancora e' comperatori et venditori cacciava del tempio. La terza che grande parte del tempo consumava insegnando et predicando, convertendo e' peccatori. La iiii[a] che nell'altra parte del tempo esso orava, meditava, overo dimostrava la sua gloria a quelli a' quali voleva et era convenevole. La v[a] è che faceva molti miracoli. La vi[a] è che ordinava e' sacramenti ecclesiastici, perdonando e' peccati, baptezando, nobilitando le noze, ordinando gli apostoli, consecrando el suo corpo, confermando e' piccoli fanciulli, cioè della cresina et l'olio della extrema untione, risanando el Ierosolimitano ferito. La vii[a] è che le sue ragioni come giudice rendeva a ciaschuno, come è manifesto della adultera, et della moneta che aveva la ymagine di Cesare et la soprascrictione.

Ultimamente del tuo dilecto ti farai vii specchi ne' quali sempre ti riguarda. El primo specchio è che mai non giurò, mai non maladixe huomo, mai non bestemmiò persona, mai non mentì. El secondo mai non parlò superbamente, mai non parlò yronice, cioè per lo contrario, mai non parlò arrogantemente overo con inpatientia. El terzo mai non beffò alcuno, et mai non mormorò di persona, et mai non infamò alcuno. El iiii[o] è che sempre stecte cheto quando fu di bisogno innanzi a' sommi sacerdoti, et a Herode et a Pylato, come agnello il quale è menato alla morte, et mai non parlò parola otiosa o doppia o malitiosa. El v[o] è che pu- fol.279[r] blicamente corresse e' publici peccatori, come è manifesto delli scribi et farisei, et occultamente quelli che occultamente erano ne' peccati, come è manifesto di Iuda et di molti altri. El vi[o] è che da sé medesimo non parlò alcuna cosa, ma quello che udì dal Padre, non cercando la propria gloria, ma quella del Padre. El vii[o] è che maximamente cercò et manifestò la divina verità, et a spegnere gli errori quella lingua sanctissima fu singularmente dotata. Adunque questo fascicolo di mirra, tientelo fra el tuo pecto et non perderai il tuo dilecto Messer Yehsù Cristo.

Procura d'avere consequentemente la nona cosa cioè la syndone monda, cioè pannolino bianco et necto, cioè la castità, et non solamente della mente, ma ancora del corpo, la quale conserverai guardandoti da parole disoneste, spartendoti dalle cose carnali, et temperandoti del mangiare et del bere, guardandoti dal troppo sonno, et abbi in odio le coltrici, et l'otio della carne, et ancora i dilecti sensuali, et maximamente adomanderai questo dono della castità da Dio, con singulare oratione. Et riducoti a memoria come al tempo della comunione ti conviene dilungare dagli acti del matrimonio innanzi et poi alcuni dì. Ma ancora ti guarda di spogliarti et dormi vestito et poco, et maximamente la nocte precedente, acciò che per illusione la quale facilmente commuove chi hanno riscaldati e' lombi dal lecto, etiandio tirandoti la compagna tu non ti renda indegno di sì puro sacramento.

Ultimamente voglio che non ti manchi el sudario, col quale tucta la faccia di Cristo sta velata, però che nella faccia sono e' sentimenti. Et tu \adunque/ da qui innanzi coprirrai gli occhi tuoi che non veghino vanità, acciò che tu dica col sancto Iob: *Io ho facto pacto con gli occhi miei, acciò che non pensino della vergine.*[1] Ancora cop<r>irrai overo turerai e' tuoi orechi col sudario della continentia, che non odano quelli che parlano cose provocative ad libidine, et così degli altri sentimenti del tuo corpo interiori et exteriori, et allora sarai sepolcro glorioso del Signore.

Seguita la terza parte principale, nella quale si dee tractare come tu sarai facto se così come decto è ti comunicherai, dopo la comunione. Alla qual cosa dico se tu se' mutato in Cristo, con ciò sia cosa lui risuscitasse el dì della domenica glorioso, dotato di septe dote di gloria. La prima

[1] Hiob 31,1.

di‘ntellectione, che da qui innanzi tu studi di leggere libri divini non mondani, studia d’udire quanto puoi il verbo di Dio, et per le creature sagli nella cognitione del creatore quanto tu puoi. La seconda dota è dello amore al quale sarai infiammato se così viverai come decto è et sentiralo fortemente in te. La terza dota è allegreza overo fruitione del solo Idio, onde gustato tale spirito, ti parrà sanza sapore ogni cosa carnale. Queste tre dote sono dell’anima. L’altre che seguitano s’apartengono al corpo. fol.279[v] La prima è che tu sarai chiaro et lucido di quella luce della quale parlò Cristo dicendo: *Così renda luce la vostra lu\c/e innanzi agli uomini, che essi veghino le vostre buone operationi, et glorifichino el Padre vostro che è in cielo*.[1] La seconda dota è che tu sarai agile cioè leggieri a discorrere dovunque tu vorrai, come la ruota overo la spera, la quale solo un punto tocca del piano, et muovesi di qua et di là, così sarai tu veloce et leggiere a ogni ubidientia. Sì che tu possa dire da quinci innanzi con David propheta: *La via de’ tuoi comandamenti, o Signore, io ho corso, quando tu hai dilatato el cuor mio.*[2] La terza è che tu sarai soctile a trapassare et userai una libertà che sarai certo che niuno ti potrà separare dalla carità di Cristo. La iiii[a] è una impassibilità et immortalità, però che essendo crucifixo al mondo, et avendo el mondo a modo dell’apostolo dicente: *Mi{c}hi mundus crucifixus est, et ego mundo*[3], volentieri et allegramente porterai ogni cosa per amore del tuo dilecto, essendo del numero di quelli de’ quali è scricto, che andavano godenti dal conspecto del concilio, però che sono stati reputati degni per lo nome di Yehsù patire oltraggi et villanie. Et se tu vuogli queste cose vedere confermati per la doctrina di sancto Paolo, leggi la pistola d’oggi, nella quale queste cose si discrivono principalmente per ordine come sono decte et distese. Et se desideri vivere in esse, priega Dio per me el quale t’insegno quelle cose le quali non observo, acciò che observandole insieme possiamo pervenire alla vera gloria della resurrectione a regnare con Cristo in *secula seculorum*. AMEN.

fol.280[r] unbeschrieben

fol.280[v] unbeschrieben mit Reklamant mittig horizontal am Seitenende in Rot: *Seguitano* (mit vier kleinen Ornamenten)

fol.281[r]

Seguitano il residuo de’ capitoli del libro. xviiii[o]. dove comincia un altro volgarizatore che seguitò l’opera, dopo Messer Zanobi da Strata poeta eloquentissimo.

Prologo nella sconda parte delle Morali sopradecte di sancto Gregorio.

Della fonte della giustitia. Capitolo xviiii[o].	**Capitolo xix[o].**
Dello studio della misericordia.	**Capitolo xx[o].**
Che i minori beni si debbano lasciare per utile de’ maggiori.	**Capitolo xxi[o].**
Degli uomini sommi.	**Capitolo xxii[o].**
Di trarre la preda di bocca del dyavolo.	**Capitolo xxiii[o].**
Della palma cioè dello albero.	**Capitolo xxiiii[o].**
Degli amadori di questo mondo.	**Capitolo xxv[o].**
Della vita de’ giusti.	**Capitolo xxvi[o].**

[1] Matthäus 5,16.
[2] Psalm 119,32.
[3] Galater 6,14.

Degli electi che mutano la forteza. **Capitolo xxvii°.**
Del fervore della ment<e>[1]. **Capitolo xxviii°.**
Che significa per l'arco. **Capitolo xxix°.**

Prologo nella seconda parte delle Morali sopradecte di sancto Gregorio.[2]

Al nome di Dio et della gloriosissima Vergine et Madre Madonna sancta Maria, et del beatissimo Iob propheta, et dello excellentissimo doctore della sancta ecclesia sancto Gregorio papa. Come io credo che sia noto a tucti, Messer Zanobi da Strata poeta eloquentissimo volgarizò le Morali di sancto Gregorio infino al xix° libro et capitolo xviii° bene et sufficientemente, poi morendo lasciò l'opera imperfecta. Onde acciò che ella non rimanga così tronca, io con la gratia di Dio et per li meriti et prieghi di tanti padroni, come sono essi auctori, cioè Iob et Gregorio, seguirò l'opera secondo che a esso Idio piacerà di donarmi la gratia, tenendo il senso sempre dello auctore, benché io lasci alcune parole di gramatica che offuscherebbono più l'uditore et il lectore, che le non l'edificherebbono. Et questo farò quanto mi sia possibile et quanto vedrò potere bastare allo 'ntellecto degli uomini volgari, per cui cagione principalmente si volgarizano i libri gramaticali, et così con la gratia di Dio io comincerò in quello passo a punto ove fini l'opera d'esso Messer Zanobi.

Della fonte della giustitia.
Capitolo xix°.

Volendo noi considerare lo exemplo di questa operatione di Iob, prima dovemo raguardare quanto ragionevole ordine di narratione egli tiene nel suo dire, ponendo innanzi l'opere della giustitia et poi quelle della misericordia. Inperò che colui fa bene l'opere che sono pietose, il quale prima sa operare le cose che sono giuste, acciò che lo rivo della misericor-
fol.281ᵛ
dia il quale si sparge sopra li proximi, discenda per condocto dalla fonte della giustitia. Però che molti fanno verso i loro proximi quasi opere di misericordia, ma non lasciano però l'opere ingiuste. I quali se veramente volessono fare misericordia a' loro proximi, prima dovrebbono avere misericordia a loro medesimi con fare opere di giustitia. Et pertanto noi troviamo scricto: *Abbia misericordia a te medesimo piacendo a Dio.*[3] Dunque colui che vuole avere misericordia del proximo, di necessità è che egli tragga da sé l'origine dell'avere misericordia ad altrui, perché la scrictura dice: *Ama il proximo tuo come te medesimo.*[4] Come può essere per misericordia piatoso ad altrui colui, che per sua mala vita è crudele a sé medesimo? Onde dice un savio: *Chi è malvagio a sé, a chui sarà buono?*[5] Nel fare la misericordia, acciò che ella di fuori si possa pienamente fare a chi n'ha bisogno, due cose sono necessarie, cioè l'uomo che la faccia, et la cosa che si dia. Ma sanza alcuna comparatione l'uomo è migliore che la cosa. Adunque chi dà la substantia exteriore al proximo bisognoso et

[1] Mscr.: *mento.*
[2] Der Text ab dem Prolog auf fol. 281ʳ präsentiert die schlechteste Schriftqualität des gesamten Codex, mit zahlreichen leicht verblichen erscheinenden Buchstaben. – Siehe GEORG DUFNER, *Die "Moralia" Gregors des Grossen in ihren italienischen Volgarizzamenti* 1958 (= Miscellanea erudita, Bd. 2), S. 170.
[3] Sirach 30,24.
[4] Matthäus 19,19.
[5] Sirach 14,10.

non guarda la vita sua dal male fare, dà la cosa sua a Dio, et sé al peccato, et quello che è meno offerisce a Dio, et quello che è più dà al peccato, sì che ben dice in prima il beato Iob: *Io mi vestì di giustitia come uno vestimento, et del giuditio mio sì come d'una corona.* Poi sogiugne et dice: *Io fui occhio al cieco et piede al zoppo.* Allora è apresso a Dio l'offerta della vera dirictura, quando li rami della pietà escono della radice della giustitia. Ma perché nell'opere della misericordia lo giudice di dentro suole più stimare l'animo che il facto, noi dovemo notare che egli dice se essere stato occhio al cieco et piede al zoppo. Et dicendo queste cose in verità dimostra che per sé medesimo egli avea porto la mano al povero, et portandolo l'avea sostenuto. Per la qual cosa noi possiamo comprendere quanta compassione di misericordia egli avea sopra i poveri et sopra i deboli.

Onde sogiugne: *Pater eram pauperum. Io fui padre de' poveri.*

Le quali parole se noi le vogliamo per mistica interpetratione ridurre alla sancta chiesa, ella è occhio al cieco perché dà lume per la sancta predicatione. Ella è piede al zoppo perché lo mantiene con l'\a/iutorio suo. Et così predicando illumina i ciechi, et aiutando sostenta i zoppi. Inperò che colui è in verità cieco, che non vede ancora dove egli vada. Et colui è zoppo, che non può andare al luogo che egli vede. Et pertanto noi veggiamo che spesse fiate si commecte il peccato per ignorantia o per infermità. Onde interviene che l'uomo non conoscerà quello ch'egli debbi volere fare, o non potrà fare ciò che egli vorrà fare. Di questo per lo contrario ben dice il psalmista: *Dominus illuminatio, etc.*/ *Il Signore è mio lume et mia salute.*[1] Idio dà a' suoi electi lo conoscimento da operare bene, et la forza di poterlo fare, fol.282r cioè lume contro la ignorantia, et forteza contra la infermità. Per questa medesima cagione dice la scrictura delli peccatori: *Fiat vi<a>e illorum, etc.*/ *Siano facte le loro vie tenebre et sdrucciolo*[2], cioè per le tenebre non vegghino dove debbano andare, et se pure veggono la via diricta, non possino stare diricti per lo sdrucciolo. L'uno di costoro per lo luogo sdrucciolente zoppica nel fare bene, et l'altro per le tenebre non vede lo bene che egli areb\b/e a fare. Così la sancta chiesa posta nell'ultime tribulationi del giuditio finale si ricorda del tempo antico quando ella soleva per doctrina alluminare, et con l'aiutorio suo fortificare. Et però dice per bocca di Iob che è suo membro: *Io fui occhio al cieco et piede al zoppo.*

Ancora perché la sancta chiesa ha ricolti in sé due populi cioè il iudaico et il Gentile, dirictamente lo populo Gentile si può assomigliare al cieco, et il populo giud\a/ico al zoppo. Il populo Gentile quasi non avea occhi, inperò che non avendo ricevuto niuna legge, non vedea dove dovesse andare. Et per lo contrario il populo iudaico aveva gli ochi et era zoppo, però che sappiendo la legge non la seguiva, et per essa et in essa non volse dirizare lo suo andare. Onde se lo populo Gentile non fosse stato cieco il propheta non arebbe decto: *Il populo che sedeva nelle tenebre, vide una grande luce.*[3] Et dall'altra parte se il populo giudaico non avesse zoppicato nel ben operare, il psalmista non arebbe decto in persona di Dio: *Filii alieni mentiti sunt, etc.*/ *I figliuoli strani hanno mentito a me, i figliuoli strani sono inveterati, et hanno zoppicato nelle loro vie.*[4] Il quale populo iudaico veramente è decto zoppo, però che non ha avuto diricto andamento, cioè diricta intentione nelle sue operationi. Et questo gli è intervenuto perché non ha voluto adoperare i due piedi, acceptando et observando solo il Vecchio Testamento, et spregiando il Nuovo. Ma la sancta chiesa quando riceve nel suo gremio esso

[1] Psalm 27,1.
[2] Psalm 35,6.
[3] Jesaja 9,2; vgl. Matthäus 4,16.
[4] Psalm 18,46.

populo iudaico venendo a lei, perché ha già ricevuto il Vecchio gli arroge il Nuovo, quasi agiugnendoli un altro piede per dirizare meglio il suo andare. Apresso il populo fedele della sancta chiesa ragionevolmente sogiugne et dice in persona di Iob: *Io fui padre de' poveri,* però che per la sua sancta predicatione genera gli umili figliuoli, i quali sono chiamati poveri di spirito. Ma infra tucte queste cose abbiamo noi di necessità nientedimeno di considerare soctilmente le parole medesime della storia, però che egli dice:

Io era padre de' poveri, et diligentissimamente investigava la questione che io non sapeva.

Dello studio della misericordia.
Capitolo xx°.

Alcuna volta gli uomini donano a' poveri molte cose, non perch' egli amino[1] quelli poveri, ma perché temono l'ira del giudice superno sopra di loro se eglino non donassono. I quali se non temessino Idio, non darebbono quello che essi danno. Questo è il primo grado di coloro che cominciano a fare buone fol.282^{v} operationi, cioè che colui che ancora non sa amare il proximo come sé medesimo, già cominci a temere i giuditii di Dio. Et perché altra cosa è a fare la buona operatione per lo comandamento di Dio, et altra cosa è a farla con l'affecto. Il nostro sancto Iob acciò che egli ci mostri l'affectione della sua operatione dica: *Io era padre de' poveri.* Egli non dice che fusse padrone o proximo o aiutatore de' poveri ma padre. Però che col grande benfitio della carità egli convertì lo studio della misericordia nell'affecto della natura, guardando per amore coloro quasi come figliuoli i quali egli reggeva per difensione quasi come padre. Così perché la forza della misericordia aveva seguitata la sua natura dicea egli sé essere stato padre de' poveri.

Ove agiugne et dice:

Et causam quam nesciebam diligentissime investigabam. Et la questione che io non sapeva, io investigava diligentissimamente.[2] Nelle quali parole noi dovemo considerare quanto sigillatamente egli narra tucte le cose sue, et come non tralascia alcuna opera meritoria. Come noi veggiamo egli era giusto nelle sue operationi, pietoso nelle infermità de' proximi, circunspecto nelle faccende de' poveri. Inperò che colui che pensa il fructo della eternale retributione, di necessità è che egli si mecta a fare ogni cosa onde ne possa avere merito. Per questa cagione dice Salamone: *Chi teme Idio, niuna cosa lascia andare.*[3] Similmente dice sancto Paolo: *Siate apparecchiati a ogni buona operatione.*[4]

Che i minori beni si debbono lasciare per utile de' maggiori.
Capitolo xxi°.

Apresso dovemo sapere che alcuna volta nelle nostre operationi noi dobbiamo lasciare di fare i minori beni per utilità de' ma\g/giori beni. Onde chi non sa il sepellire il morto, essere merito di buona operatione? Et nientedimeno Cristo disse a uno ch'adomandava d'essere lasciato seppellire il padre: *lascia ch'i morti sepelliscano i loro morti, et tu va et annuntia il*

[1] PORTA: *amano.*
[2] Hiob 29,16.
[3] Prediger 7,18.
[4] 2. Timotheus 2,21.

regno di Dio.[1] Inperò che l'opera di quella sepoltura si conveniva posporre all'ufitio della predicatione, et lasciare sepellire agli altri coloro ch'erano morti secondo la carne, et egli andasse a risuscitare in vita coloro ch'erano morti secondo l'anima. Ancora il propheta a' principi della synagoga dice: *Cercate il giuditio, sovenite a colui che è oppressato.*[2] Et nientedimeno l'apostolo dice: *Diputate a giudicare coloro ch' sono contemptibili* cioè \che sono/ da poco *nella sancta chiesa*.[3] Et dall'altro lato egli accende i suoi uditori alla virtù della sapientia, a conoscere le diversità delle lingue, a investigare le prophetie dicendo: *Seguitate gli atti spirituali, et maximamente il prophetare.*[4] Ma perch' eglino non arebbono potuto ricevere i doni spirituali, s'eglino fussino stati occupati nelle cose terrene, molto innanzi aveva decto: *Diputate a giudicare co-* fol.283[r] *loro che sono contemptibili*, cioè da poco nella chiesa di Dio.[5] Come se apertamente dicesse: Quelli che sono di minore merito nella chiesa, et non risplendono di virtù d'alcuni grandi doni, costoro giudichino delle cose terrene. Sì che poi che eglino non possono fare i grandi beni, faccino i minori. I quali etiandio nomina *contemptibili*, et nientedimeno gli chiama savi, dicendo: *Or non è alcuno savio tra voi, il quale possa giudicare fra i fratelli suoi*?[6] Per la qual cosa che si debba conchiudere altro, se non che le questioni terrene si debbino examinare per coloro ch'hanno ricevuto per gratia la sapientia delle cose exteriori? Ma coloro che sono abbondanti di doni spirituali, non si debbono occupare nelle cose terrene, acciò che non essendo costrecti d'ordinare i beni inferiori, liberamente possino actendere a' beni superiori.

Degli uomini sommi.
Capitolo xxii°.

Grande sollecitudine debbono avere coloro che sono dotati di doni spirituali, di non abbandonare però in tucto i facti de' loro proximi infermi. Ma debbono commectere a persone degne che faccino et conduchino diligentemente i loro facti. Per questa cagione Moysé diputò in sua vice settanta huomini sopra il populo, acciò che tanto più ferventemente egli attendesse alle cose interiori, quanto egli fusse più spartito dalle cose exteriori. Et così si conviene ordinare ch' gli uomini sommi traghino maggiore fructo de' doni spirituali, per non avere la loro mente conculcata dalle cose infime. Et dall'altro lato che quelli huomini che sono ultimi per merito nella sancta chiesa, non passino la loro vita sanza alcuno buono fructo, trovando nelle cose da fare alcuno ben. Onde possiamo per vera consideratione conchiudere che la sancta chiesa così è composta et ordinata ne' suoi fedeli, come il nostro corpo ne' suoi membri. Però che alquanti membri sono che hanno a dare lume al corpo, alquanti hanno a toccare la terra come è il piede. L'occhio ha l'ufitio del vedere, et guardasi dalla polvere per non essere acecato. Il piede allora fa ben il suo ufitio quando per rispecto dell'andare egli non schifa d'imbractarsi di polvere. Et nientemeno queste membra del corpo servono l'uno a l'altro del loro proprio ufitio. Il piede portando l'ochio, et l'occhio guarda il piede che non percuota.

[1] Lukas 9,60.
[2] Jesaja 1,17.
[3] 1. Korinther 6,4.
[4] 1. Korinther 14,1.
[5] 1. Korinther 6,4.
[6] 1. Korinther 6,5.

A questo modo dico la sancta chiesa debba essere distinta ne' suoi membri per diversi ufitii, et congiunta per carità. Sì che gli uomini sommi abbino cura et sollecitudine della vita di coloro che attendono alle cose terrene, acciò che il piede vada secondo il lume che gli danno gli o\c/chi, et apresso gli minori rechino a utilità de' maggiori ciò che egli adoperano nelle cose terrene, sì che il piede che vede la via per benfitio dell'occhio non vada solo per la sua utilità, ma etiandio per utilità dell'occhio. Onde per mirabile modo interviene, che servendo caritativamente l'uno membro all'altro de' loro ufitii, et acordandosi insieme a fare quello bene ch'eglino sanno l'uno fol.283v per l'altro, egli participano etiandio il merito di quella opera che non sanno per loro medesimi fare.

Apresso dovemo circa ciò sapere, che quando mancasse alcuno che debitamente sapesse fare i facti exteriori de' proximi, deono coloro che sono pieni de' doni spirituali condiscendere a' loro mancamenti, et condiscendendo per carità attendere a' loro bisogni in quanto aconciamente il possano fare. Et non debbano recarsi a tedio se la mente loro che è intenta sempre alla contemplatione delle cose celesti, alcuna volta per ordinare le cose minime, conviene che si lievi dal suo dolce sguardo, poi che quello Verbo di Dio infinito per cui potentia tucte le cose create sono conservate, per fare utile agli uomini prese carne humana, et volle essere poco meno minore degli angeli.[1] Dunque che maraviglia è se l'uomo pospone la sua consolatione per utilità d'un altro huomo, quando il Creatore degli angeli e degli uomini, prese forma d'uomo per ben dell'uomo? Et non si menoma però la virtù dell'uomo, perch'ella un poco sia intermessa. Inperò che l'u<o>mo tanto più soctilmente ha poi gratia di vedere le cose celesti, quanto per amore del suo Creatore più humilmente si pone a fare le cose vili. Or che sconvenevole o malagevole cosa è a noi, se noi pogniamo l'animo nostro o in cielo o in terra per utilità de' proximi, quando noi ci laviamo la faccia con quella medesima mano del nostro medesimo corpo, che noi ci calziamo il piede? Onde il beato Iob il quale faccendo i grandi facti, non dispregia di fare gli minimi, dica sicuramente: *Io investigava diligentissimamente la questione che io non sapeva.*

Nella quale parola noi abbiamo da notare ancora, che noi non dobbiamo essere strabocchevoli né subiti a dare sententia, acciò che non diterminiamo mactamente le cose che non sono bene examinate, et acciò che noi non ci moviamo a giudicare per udire pure semplicemente il male d'uno, et acciò che noi non crediamo in ogni acto le cose decte sanza sufficiente probatione. Questo in verità noi temeremo di fare, se considereremo soctilmente l'opere del nostro Creatore. Il quale volendoci raffrenare dal dare le sententie strabocchevolmente essendo innanzi a' suoi occhi tucte le cose nude et aperte, pure non volse giudicare i peccati di Sogdoma ch'egli aveva uditi, se non gli vedeva prima con gli occhi dicendo: *Le grida de' peccati di quelli di Sogdoma et Gomorra sono moltiplicate, et il loro peccato è troppo agravato. Io discenderò et vedrò se per opera egli fanno tanto quanto sono le grida che sono venute a me, o se non è così la verità, sì che io sappia quello che io abbia a fare.*[2] Idio omnipotente è che sa ogni cosa, perché quasi dubita egli innanzi alla probatione, se non per darci exemplo di gravità, cioè che noi non presumiamo di credere i mali degli uomini innanzi che noi non gli veggiamo per pruova? Per questa cagione egli discese et mandò gli angeli suoi a sapere i loro mali, et trovandogli peccatori di subito gli percosse. Ecco colui che è patiente, colui che è così benigno, colui di cui fol.284r dice la scriptura: *O Signore, tu giudichi*

[1] Vgl. Psalm 8,6; Hebräer 2,7 und 9.
[2] 1. Mose 18,20-21.

con tranquillità[1]*,* colui di cui in altro luogo ancora dice la scriptura: *Il Signore è patiente retributore*[2]*,* costui cioè Idio trovandogli involti in tanti peccati, quasi lasciò stare la patientia, et non volle aspectare di punirgli nel giuditio finale, ma si mandò subito loro adosso il fuoco del giuditio innanzi al dì del giuditio. Ecco chiaro il loro peccato, et nientemeno quasi con difficultà volle credere udendolo, et trovando pure essere verosanza indugio alcuno gli percosse, dando exemplo a noi che i grandi mali tardi doviamo credere, et trovandogli veri di subito gli dovemo punire. Questa diligentia et sollecitudine aveva il beato Iob dicendo: *Io investigava, etc.* Le quali parole etiandio noi possiamo aconciamente a recare a intellecto mistico in persona della sancta chiesa. Inperò che ella avendo a giudicare per mezo de' suoi electi i mali degli uomini carnali, cerca et examina quello che ella non sa, però che ella cerca et investiga per iuditio di correctione i mali che ella non sa in sé per propria sua operatione. Et esse<n>do a certo tempo oppressa dalla malitia di molti perversi huomini, si ricorda del buono tempo passato, et dice: *Io investigava, etc.* come se apertamente dicesse: Io puniva discretamente per iuditio nelli iniqui huomini quelli mali ch'io non vedeva essere ne' miei electi per opera.

Et perché ella con la virtù della sua sancta predicatione schiacciava il capo al dyavolo, et della sua bocca traeva per forza l'anima di ciascuno che la riceveva nel suo gremio, seguita nel testo dicendo:

Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam praedam. Io schiacciava i denti mascellari dello iniquo, et toglieva la preda de' denti suoi.[3]

Di trarre la preda di bocca del dyavolo. Capitolo xxiii°.[4]

Or quale preda trasse la sancta chiesa di bocca al dyavolo, quando trasse quello raptore Saulo convertendolo in su quel punto ch'egli spirando ancora minacce, et portando in mano le pistole del sommo sacerdote andava in Damasco? Quando perseguitando i fedeli si sforzava di congregare grande moltitudine di populo al dyavolo, et egli ricevendo in quella hora notitia della nostra sancta fede, fu messo fra le pecore di Cristo? Però che tante volte la sancta chiesa toglie la preda de' denti dello iniquo cioè del dyavolo, quante volte per predicatione trae l'anima dell'uomo dell'errore in che egli è tenuto et legato. Or chi possiamo noi dire più veracemente \essere/ lo iniquo, che il dyavolo? Gli cui denti tante volte noi schiacciamo, quante volte noi scoprendo i suoi inganni mostriamo apertamente gli occulti suoi modi, et così traiamo la preda de' suoi denti, quando noi riduciamo per sancta conversione alla salute dell'anima sua colui il quale egli avea già morso per averlo condocto al peccato. Per li denti mascellari gli suoi occulti inganni, et per li altri denti s'intendono le colpe ch si commectono apertamente. Di questi denti mascellari et degli altri denti fol.284^{v} parla il psalmista dove egli dice: *Deus conteret dentes, etc./ Idio aschiacciato i loro denti nella loro bocca, et il Signore schiaccerà i denti mascellari de' leoni.*[5] Ma il nostro sancto Iob dice avere schiacciato i denti mascellari per potere meglio poi trarre fuori la preda de' suoi denti. Inperò che veramente allora traiamo la preda de' suoi denti, quando noi prima sappiamo schiacciare i suoi denti mascellari cioè quando noi sappiamo

[1] Weisheit 12,18.
[2] Sirach 5,4.
[3] Hiob 29,17.
[4] Hinter Kapitelüberschrift kleine Blumenmalerei in dünnem roten Strich.
[5] Psalm 58,7.

dare prima a intendere gl'inganni de' suoi occulti consigli, acciò che poi per lo nostro conforto et aiuto si possa meglio guardare l'anima fedele dal cadere apertamente in peccato. Così schiacciava il sommo pastore della chiesa i denti mascellari di questo iniquo cioè del dyavolo, quando predicando dicea: *Siate sobrii et vigilate, inperò che 'l vostro aversario dyavolo come leone rugghiante va cercando cui egli possa divorare, a cui fate resistentia in fede fortemente.*[1] Ancora contro a questo leone la sancta chiesa fortifica l'abitatione de' suoi fedeli, quando mostra li suoi inganni, et tante volte gli rompe i denti mascellari, quante volte dissolve gli argomenti degli heretici. Et tante volte gli trae la preda de' denti, quante volte predicando converte alcuno dal suo errore.

Et perché sono alcuni che s'avranno creduto uscire di questo mondo {al}[2] \ne/l tempo che la chiesa arà avuto pace. Il beato Iob narrando le sue cose, dimostra le parole de' giusti futuri dicendo:

Dicebamque: In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies. Io dicea che io morrò nel mio piccolo nido, et come la palma multiplicherò li miei dì.[3] Or che si può intendere in questo luogo per lo nome del nido, se non la tranquilla quiete della fede, con la quale ciascuno infermo è nutricato? Per questo modo quella moltitudine de' buoni huomini la quale si troverrà ne' tempi ultimi delle persecutioni, si crederrà così gli dì della sua fede et della sua speranza socto la quale eglino saranno vissuti, compiere in luogo di quiete quasi come in uno nido. Et dovemo notare che se la sancta chiesa non nutricasse tucti i suoi figli infermi hora nel nidio della pace, il psalmista non direbbe: *Etenim passer invenit sibi, etc./ Ecco la passera s'ha trovata la casa, et la tortora il nido dove ella riponga i suoi figliuoli.*[4] Già la passera s'ha trovata la casa, però che il nostro Redemptore è entrato nello eterno habitacolo del cielo. Et la tortora ha trovato il nido, inperò che la sancta chiesa infiammata dell'amore del suo Creatore, getta spessi sospiri, et sì s'edifica quasi uno nido, cioè una tranquilla quiete della fede, ove ella col gremio della sua carità riscalda et nutrica i suoi figli che creschino quasi come pulcini ch'mectono le penne, infino a tanto che possano volare in alto. Onde perché allora saranno alcuni che si crederranno di pace salire al cielo, cioè uscire del mondo et volare in alto, il loro desiderio è prefigurato nelle parole del beato Iob dicendo: *Io morrò nel mio pi\c/colo nido.* Et perché quelli electi si danno a credere dovere essere in quella tranquillità della pace per molti tempi, fol.285[r] ch'egli l'hanno similmente avuta, dirictamente sogiugne et dice: *Et multiplicherò gli miei dì come la palma.*

Della palma cioè dell'abero.
Capitolo xxiiii[o].

La palma tardi cresce ma per lungo tempo dura nella sua verdeza. Et così la sancta chiesa con molte difficultà viene allo stato della fede, et avendone molti ragunati desidera lungo tempo stare nella gloria d'essa fede. Et credesi come fa la palma moltiplicare i suoi dì, ma vedendo surgere una subita tentatione si duole che la gratia della sua pace la quale i suoi fedeli per lungheza di tempo hanno acquistata, et interocta troppo tosto dagl'infedeli.

[1] 1. Petrus 5,8-9.
[2] Nach PORTA korrigiert.
[3] Hiob 29,18.
[4] Psalm 84,4.

Onde debitam<en>te la vita de' giusti è assomigliata alla palma, però che la palma dalla parte di socto è aspra a toccarla, et è quasi rinvolta di secce cortecce, ma dalla parte di sopra è bella a vedere, et è bella per li fructi suoi, di socto è ella strecta nelle invoglie rocte delle sue cortecce, di sopra si spande con la largheza de' rami belli et verdi. Così la vita degli electi nelle parti di socto è dispecta et vile, et nelle parti di sopra è bella. In queste cose infime ella è involta quasi da male cortecce, quando ella è ristrecta et affannata per le molte tribulationi. Ma nelle cose superne ella si spande la largheza di molti suoi meriti, quasi per foglie et rami di bella verzura. Appresso la palma ha un' altra cosa per la quale ella è differente da tucte le maniere degli altri alberi. Però che ogni albero è grosso presso a terra nel suo pedale, ma crescendo sempre scema et aguzasi, et quanto più va in alto, tanto è più soctile nella sua alteza. Ma la palma comincia a essere soctile dalle parti di socto, et presso a' rami et a' fructi cresce più ampia et più grossa, et cominciando a essere soctile da terra, diventa grossa nella sua alteza.

Degli amadori di questo mondo.
Capitolo xxv°.

Or a cui diremo noi meglio essere simili gli altri alberi grossi di socto et soctili di sopra che alle menti degli uomini mondani? Però che tucti gli amadori di questo secolo sono forti nelle cose terrene, et debili nelle celesti. Eglino s'affaticano et sudano infino alla morte per la gloria temporale, et per la speranza della \loro/ vita perpetua non possono durare punto di fatica. Per gli guadagni terreni eglino ne sostengono ogni ingiuria, et per lo merito celestiale fuggono durire pure una piccola parola. Sono forti a stare ricti tucto il dì innanzi a uno giudice o signore terreno, ma se stanno un punto d'una hora in oratione innanzi a Dio s'allassano. Spesse fiate sofferano nudità ad iectione et fame per acquistare pecunia et honori, et tormentano le loro persone non toccando etiandio per loro quelle cose che egli si studiano d'acquistare. Eglino si mostrano di non volere acquistare le cose superne tanto meno quando egli si pensano esserne più tardamente rimunerati. Questi tali sono dalla parte di socto ampi et grossi a modo degli altri alberi, et di sopra sono strecti, perché sono forti negli acti inferiori, et vengono meno nel cercare i superiori.

Della vita de' giusti.
Capitolo xxvi°.

fol.285^{v}

Per lo contrario la vita de' giusti che sempre megliora quando va più innanzi, si può figurare per la forma della palma, però che egli non sono forti nell'opere terrene et debili nelle celesti, ma molto più ferventemente si mectono a servire Idio, che egli non servirebbono al mondo. Et ben che lo egregio predicatore dica ad alcuni: *Io dico secondo l'umana conditione per la infermità della nostra carne, come voi desti a servire le vostre membra alla immonditia et alla iniquità, per la iniquità, così date hora le vostre membra a servire alla iustitia in sanctificatione*[1], egli disse così condiscendendo alla loro infermità. Come s'egli apertamente dicesse: Se voi non potete fare più, almeno siate tali nelle sancte opere, quali voi fusti innanzi

[1] Römer 6,19.

nelle opere vitiose. Et la sancta libertà dello Spirito non v'abbia più deboli ad acquistare la heredità superna, voi che fusti forti a usare et cercare i dilecti carnali.

Apresso sono alcuni li quali desiderando le cose celesti, et volendo lasciare tucte le nocive opere di questo mondo, tucto dì tornano a dietro dal loro buono principio per pusillanimità, o per poca fermeza. Or a cui assomiglieremo noi costoro se non agli altri alberi, i quali non vengono tali nell'alteza loro quali egli furono da prima? Costoro vegnendo alla sancta conversione, non durano tali quali cominciarono. Et quasi al modo degli altri sono grossi nel loro principio, et crescendo s'asoctigliano, però che quanto il tempo va più innanzi, tanto le loro virtudi si diminuiscono. Similmente i sancti desiderii delle cose superne a poco a poco si spengono in loro, et avendo proposto nell'animo di fare grandi et forti opere, riescono in cose debili et inferme, et crescendo nella età del tempo, crescono quasi torti et fragili. Ma come noi abbiamo decto la palma è grossa et ampia nella sommità, più ch'ella non è dal pedale, però che spesse volte la conversatione degli electi fa maggiori facti presso alla fine, ch'ella non si aveva proposto nel principio, et ben ch'ella abbi cominciato tiepidamente, più ferventemente viene al suo laudabile fine, stimando sempre di cominciare. Et però nella sua nuova vita pare che ella perseveri sanza alcuna fatica. Questa perseverantia de' giusti raguardando il propheta diceva: *Coloro che si confidano in Dio, muteranno la loro forteza, piglieranno penne, come l'aquile correranno et non si affaticheranno, andranno et non verranno meno.*[1]

Degli electi che mutano la forteza.
Capitolo xxvii°.

Gli sancti huomini mutano la loro forteza cioè che si studiano d'essere forti nell'opere dello Spirito, come prima erano stati forti nell'opere della carne. Et pigliano le penne come l'aquile, però che contemplando volano. Apresso corrono et non si affaticano, però che predicano con grande sollecitudine a coloro che sono pronti a udire. Ancora vanno et non vengono meno, però che raffrenano la velocità del loro intellecto per condiscendere a coloro ch' l'hanno fol.286r tardo. Et quanto volentieri participano co' loro proximi le gratie ch'egli hanno da Dio, tanto perseveranno più constantemente nella novità della loro sancta conversatione. Et ben che egli siano soctili et deboli nel principio della loro nuova vita, nientedimeno fortemente crescono in processo di tempo, sforzandosi di giugnere all'alteza della perfectione. Dica adunque il beato Iob per la sua persona, dica apresso in persona della sancta chiesa, per rispecto di coloro che sono venuti per nuova conversione a lei, i quali ella si credea che dovessono perseverare in buoni costumi: *Io dicea ch'io mi morrò nel mio piccolo nido, et multiplicherò i dì miei come la palma.* Quasi come la palma credea la sancta chiesa multiplicare i suoi dì, quando ella pensava che le menti de' suoi fedeli procedessono tucto dì più robuste nel ben fare infino alla loro fine. Ma quando ella vede che molti di loro nel tempo della persecutione lasciano di tenere la via della perfectione, ella si duole in sé medesima maximamente vedendo che coloro che si proponevano di fare grandi opere, riescono poi in cose debili.

Et perché la sta sempre acciò actenta con singulare conoscimento della mente sua, dirictamente sogiugne et dice:

[1] Jesaja 40,31.

Radix mea aperta est secus aquas. La radice mia è aperta apresso all'acque.[1] Apresso dell'acque la radice sta aperta, quando la tacita cogitatione della mente si dispone a ricevere l'abbondante influentia della verità, inperò che come noi dicemo nel libro di sopra, nella sancta scriptura si suole per nome della radice significare la occulta cogitatione della mente. Et pertanto apriamo noi la nostra radice apresso l'acque, quando appare\c/chiamo la tacita cogitatione del nostro cuore a ricevere la infusione della gratia. Le quali parole se noi vogliamo riducere alla persona della sancta chiesa, possiamo dire che per la radice si debbe intendere essere la sancta incarnatione del nostro Redemptore, la quale incarnatione è aperta apresso all'acque, quando lo invisibile Idio per la assumptione della nostra humanità s'è facto visibile a' nostri occhi, però che il nostro Creatore il quale non potea essere veduto nella sua divinità, tolse da noi donde potesse essere veduto da noi cioè la natura della nostra carne, et così la radice s'apressò all'acque, quando l'Auctore dell'umana generatione per la sua humanità si dimostrò agli uomini. Onde ben dice il psalmista: *\Et erit tamquam lignum, etc./ Et sarà sì come il legno che è piantato presso al corso dell'acque.*[2] Il populo il quale per lo fluxo del tempo tucto dì viene meno. Ancora la somma Verità dice di sé medesima: *Se fanno questo nel legno verde, nel secco che si farà?*[3] Il legno sta apresso al trascorrimento dell'acque, quando il nostro Creatore dandoci il fructo et la tutela del suo umbracolo cioè del suo sanctissimo corpo, apparve in carne per fermare et solidare con la fede della sua resurrectione l'umana generatione, che per lo peccato tucto dì correva verso la morte.

Seguita nel testo:

Et ros morabitur in messione mea. Et la rugiada dimorerà sopra la mia mietitu fol.286^{v} *ra.*[4] Qui dei tu intendere che egli prima dica: *Io dicea:* Noi possiamo convenevolmente pigliare per la mietitura della sancta chiesa, quando l'anime perfecte divise et segregate da' loro corpi, come si segregano le mature biade dalla terra, poi sono messe ne' granai celestiali. La qual cosa perché non si può fare per nostra virtù, ma per dono di gloria celeste, ben dice Iob*: Et la rugiada viene da cielo, et le biade si colgono in terra*. Onde la rugiada in su la mietitura dimora, perché la gratia che viene di sopra, ha ad operare che noi siamo degni del cielo, i quali siamo ragunati et electi nelle parti di socto. Però che mediante la gratia che c'è infusa da cielo, noi facciamo fructo di buone opere. Onde dirictamente dice San Paolo: *Per la gratia di Dio io sono quello che io sono, et la sua gratia non è stata vota in me.*[5] Se noi guardiamo quale è la rugiada che viene di sopra, troviamo che la sta in quelle parole che dicono, *per la gratia di Dio io sono quello che io sono,* et se noi guardiamo la biada che è cresciuta per la rugiada, dice egli: *Et la gratia sua non è stata vota in me, ma più ho durato fatica di tucti coloro.*[6]

Seguita nel testo:

Gloria mea sempre innovabitur. Et arcus meus in manu mea instaurabitur. La gloria mia sempre si rinnovellerà, et l'arco mio sarà restaurato nella mia mano.[7] Arrogi tu. Io dicea: Inperò che alla arroge egli quello che per continuo parlare sogiugne quando egli dice: *Io diceva ch'io morrò nel mio piccolo nido, et come la palma multiplicherò i miei dì.* Et poi sogiugne: *La*

[1] Hiob 29,19.
[2] Psalm 1,3.
[3] Lukas 23,31.
[4] Hiob 29,19. Italienischer Vers nicht wie üblich rot unterstrichen.
[5] 1. Korinther 15,10.
[6] 1. Korinther 15,10.
[7] Hiob 29,20.

radice mia è aperta apresso all'acque, et la rugiada starà sopra la mia mietitura. La gloria mia sempre si rinnovellerà, et l'arco mio sarà restaurato nella mia mano. Manifesta cosa è a tucti che conoscono la verità, che gli vitii s'appartengono alla vita vecchia, et le virtudi alla nuova. Per questa cagione dice sancto Paolo: *Spogliatevi lo vecchio huomo co'gli acti suoi, et vestitevi del nuovo.*[1] Et da capo dice: *Il nostro vecchio huomo insieme è crucifixo.*[2] Appresso il psalmista parlando in persona dell'umana generatione la quale è circundata da' maligni spiriti dice: *Io sono inveterato fra i miei nimici.*[3]

Del fervore del lamento.
Capitolo xxviii.

Quando noi facciamo dimoranza fra gli nostri nimici spirituali, o fra qualunche[4] nostri proximi carnali, per una cotale familiarità della vita nostra comunicata con loro, invecchiamo et diventiamo noi deboli nella via di Dio et nel suo amore. Ma se con somma diligentia noi tucto dì vorremo rivedere et examinare i facti nostri orando, leggendo et bene vivendo, ci rinnovelliamo noi per lo partire \et/ dilungare che noi facciamo da quella vita vecchia. Inperò che ogni hora che la vita nostra si lava con le lagrime, et che ella s'exercita con le faticose buone opere, et sì si diriza nelle sancte meditationi, si è ella rimenata sanza intermissione alla novità della sancta conversatione. Onde il beato Iob narra in tale modo le sue cose che egli ancora dimostra le nostre. Quando la sancta fol.287r chiesa vede che suoi fedeli ritornano alle colpe della vita vecchia, è costrecta di piagnere coloro i quali ella vede che non cercano la novità della mente. Però dicea lo egregio predicatore a' suoi discepoli: *Quale è la nostra speranza? Or non siete voi innanzi a Dio?*[5] Così la sancta Madre Ecclesia piagne la gloria sua quasi perduta, quando vede i suoi fedeli ritornare alla vita ve\c/chia, et dice così: *Io dicea la gloria mia sempre si rinnovellerà.* Però che ella conosce et vede attendere a' desiderii usati et vecchi coloro che la credea doversi exercitare in nuova vita.

Che significa per l'arco
Capitolo xxixº.

Per lo nome dell'arco si significano nella sancta scrictura alcuna volta le insidie de' mali huomini, alcuna volta il dì del iuditio, alcuna volta la sancta scriptura medesima, le insidie significano per l'arco, sì come dice il psalmista: *Egli tesono l'arco cosa amara.*[6] Apresso per l'arco significa lo dì dello extremo iuditio, come da capo dice il psalmista medesimo: *Tu mostrasti al populo tuo le cose dure, tu ci hai abeverato di vino di compunctione. Hai dato a coloro che ti temono conoscimento di fuggire dalla faccia dell'arco.*[7] Inperò che quanto più dalla lunghi si tira la corda dell'arco, tanto nesce la saecta più forte. Così in verità lo dì del finale iuditio, quanto più s'indugia a venire, tanto quando egli verrà, più dura sententia n'uscirà.

[1] Kolosser 3,9-10.
[2] Römer 6,6.
[3] Psalm 6,8.
[4] PORTA: *qualunque.*
[5] 1. Thessalonicher 2,19.
[6] Psalm 64,4.
[7] Psalm 60,5-6.

Questa è la cagione che noi siamo percossi di tante diverse tribulationi, acciò che correggendo noi per esse la nostra vita, allora noi possiamo comparire nel giuditio più sicuri. Onde nel decto psalmo avea prima decto: *Tu mostrasti al populo tuo le cose dure,* cioè li fragelli del secolo i quali vanno innanzi al dì del iuditio che de' seguire più grave. *Tu abeverasti noi di vino di compunctione,* acciò che li gaudii terreni si convertissono in lagrime. *Hai dato a coloro che ti temono conoscimento di fuggire dalla faccia dell'arco,* come se apertamente dicesse: Questo è tempo di misericordia, et quello sarà di giuditio. Onde per tali fragelli di questo tempo tu mostri come tu percoterai allora quando tu giudicherai sanza perdonare, poi che tu percuoti hora così districtamente quando tu perdoni.

Alcuna volta per l'arco si significa la sancta scriptura, però che ella è arco della sancta chiesa, ella è arco di Dio, mediante la quale spaventevoli sententie vengono a' cuori degli uomini, sì come fanno le saecte quando feriscono per essere tirate. Et pertanto il psalmista dirictamente dice: *Ella tese l'arco et sopra esso puose punture della morte, et fece le sua saecte nel fuoco ardente.*[1] Idio allora tese l'arco suo, quando per la sancta scriptura egli fa grandi minaccie a tucti i peccatori. Appresso puose sopra esso punture della morte, quando egli secondo la sententia della sua sancta scriptura condampna i peccatori i quali hora non si vogliono correggere. Ancora fece egli le sue saecte nel fuoco ardente, quando \col/[2] l'accese et ardenti parole delle sue sententie a coloro i quali egli corregge per terrore. Di questo arco de' predica- fol.287v tori dice Ysaia: *Eglino enterrano colà con saecte et con l'arco.*[3] Inperò che i sancti apostoli con distrecte punture di parole andarono a ferire i duri cuori del populo Gentile. Hora in questo luogo che dobbiamo noi intendere per lo nome dell'arco se non la sancta scrictura? Per la corda s'intende lo Nuovo Testamento, et per lo corno il Vecchio. Però che quando la corda si tira, lo corno dell'arco si piega. Così in questa nostra sancta scrictura, quando il Testamento Nuovo si legge, s'ammollisce la dureza del Vecchio. Et le sue parole rigide si recano a' decti spirituali et piacevoli della nuova legge. Inperò che quando il Nuovo Testamento si tira quasi col braccio di buone operationi, la rigideza del vecchio s'inchina et recasi a conve\ne/vole sententia. Onde dirictamente noi diciamo che la corda s'asomiglia al Nuovo Testamento, perché in esso si tracta della incarnatione del nostro Redemptore. Et così quasi la corda si tira, et le corna si piegano, quando conoscendo noi nel Nuovo Testamento la incarnatione del nostro Mediatore riduciamo la lectera rozza et rigida del Vecchi\o/ Testamento a spirituale intelligentia. Et pertanto dice il sancto Iob: *La gloria mia sempre sarà etc.*

L'arco in mano si è la sancta scrictura in opera, però che l'arco in mano tiene colui che per opera adempie la divina scrictura, la quale per intellecto egli comprende. Et così è restaurato l'arco nella mano, quando l'uomo vivendo adempie ciò che studiando conosce della sancta scrictura. Per questa cagione Salamone discrivendo i forti combaptitori della spirituale baptaglia, dice: *Tucti tenenti i coltelli, et pratichissimi nelle baptaglie.*[4] Per lo coltello quello che si figura nella divina scrictura Paolo apostolo lo dimostrò dicendo: <*E lo coltello dello spirito, che è la parola di Dio*>.[5] Et Salamone non disse tucti che «avessono»[6] coltello, ma

[1] Psalm 7,13-14.
[2] Nicht in PORTA.
[3] Jesaja 7,24.
[4] Hoheslied 3,8.
[5] Nach PORTA eingefügt.
[6] PORTA: *avessino.*

che lo «tenessono»[1]. Però che non è maravigliosa cosa solamente sapere la parola di Dio, ma farla. Onde colui ha et non tiene il coltello, che sa la divina scrictura, et non si cura di vivere secondo quella. Et non può essere docto già a fare baptaglia, colui che non exercita lo coltello ch'egli ha. Et non sa al tucto resistere alle temptationi colui che vivendo male non vuole per opera tenere questo coltello della parola di Dio. Et pertanto la sancta chiesa che si vedrà oppressa nella finale persecutione, considerando la moltitudine de' mali huomini et il piccolo novero de' buoni, annuntia hora per le parole del beato Iob i dampni suoi dicendo: *Et io dicea, ch'io mi orrei nel mio piccolo nido, et come la palma moltiplicherò i miei dì. Et la radice mia è aperta appresso dell'acque, et la rugiada dimorerà sopra la mia mietitura*[2]*. La gloria mia sempre sarà rinnovellata, et l'arco mio sarà restaurato nella mia mano.* Le quali tucte parole considerando la sancta chiesa, non era ingannata di vana speranza. Inperò che li suoi perfecti fedeli hora veggono molti che stanno a udire le parole di Dio. Et conoscono che molti d'essi nel tempo futuro della finale persecutione diventeranno loro nimici, i quali a tempo di pace pareano che fussono cictadini della celestiale Ierusalim[3]. Pure non perdono però fol.288[r] la speranza di tucti. Ma ben interviene alcuna volta, che quelli di cui i fedeli aveano maggiore fidanza della loro fede, poi riescono più feroci nimici della vera fede, intanto ch'egli veggono operare contra la sancta scrictura coloro i quali credeano che dovessono per loro operatione rifrancare la decta sancta scriptura[4], et rimecterla nell'antico suo stile della sancta predicatione. I quali tempi noi piagniamo hora vedendoli già cominciati, et vedendo molti posti dentro nella chiesa sancta, i quali non vogliono operare quello ch'egli intendono, o dispregiano d'intendere et di sapere la divina scrictura. Et a questo modo levando via l'orecchie della verità, le pongono a udire favole, *cercando tucti quello che pi\a/ce a loro non a Yehsù Cristo*.[5] Nientedimeno la sancta scriptura in ogni luogo la vengono, in ogni luogo si pone innanzi agli occhi loro, ma eglino non si degnano di saperla. Appena si truova oggi alcuno che voglia sapere quello che egli crede. Sì che la moltitudine de' buoni huomini passati si duole vedendo disfare il loro arco. I quali huomini si credevano sempre si dovesse mantenere et crescere per loro successori con istudio et diligentia.

Finito è lo libro xix°. delle Morali di sancto Gregorio papa sopra il Iob, i quali libri et capitoli furono volgarizati per Messer Zanobi da Strata come decto è di sopra per infino alla rubrica et capitolo xviii°. tucto del decto decimonono libro. Deo gratias. AMEN.

fol.288[v] unbeschrieben

[1] PORTA: *tenessino.*
[2] PORTA: *metitura*.
[3] PORTA: *Ierusalem*.
[4] Eines der wenigen Male wo *scriptura* und nicht *scrictura* vorkommt.
[5] Philiper 2,21.